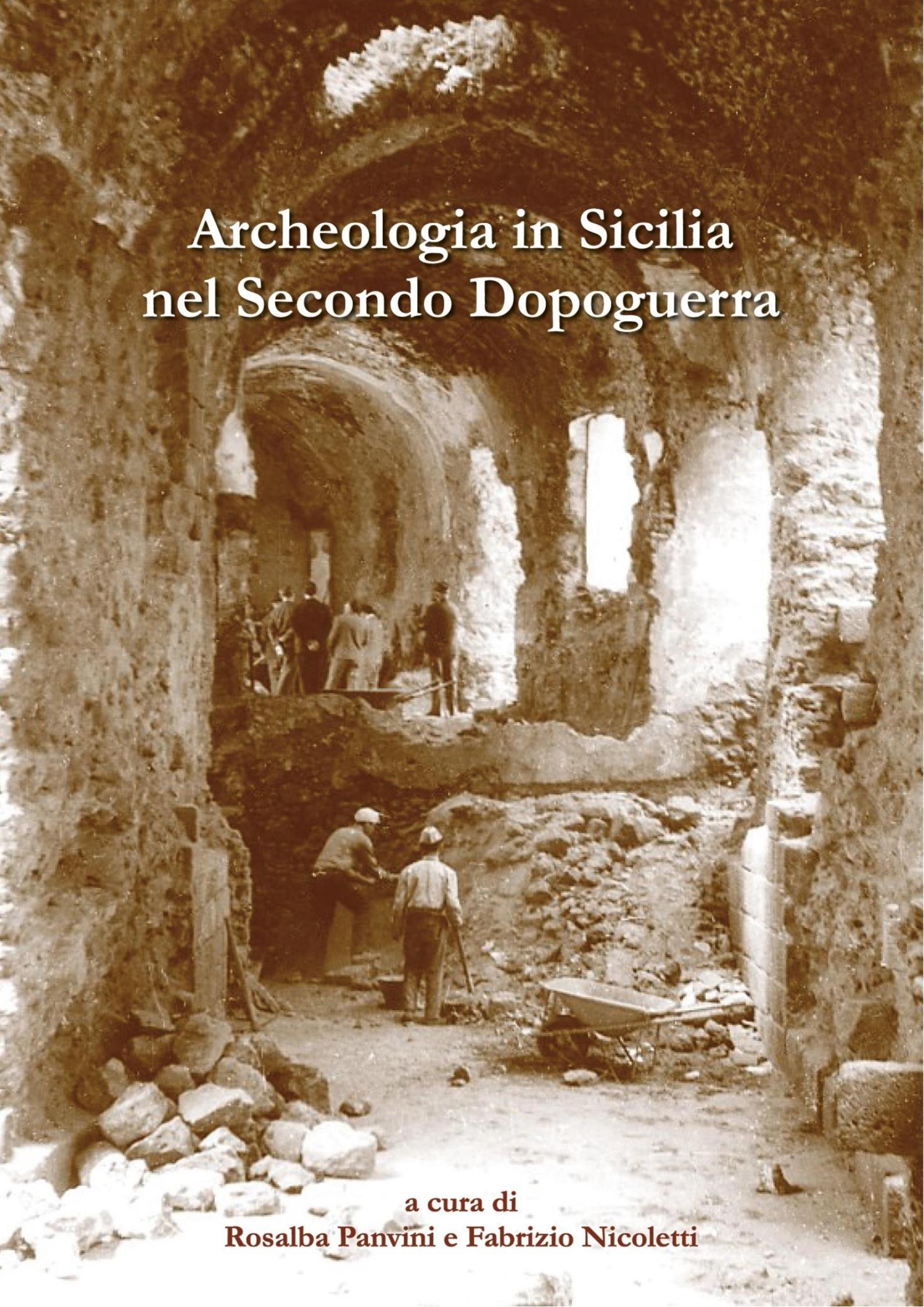


Archeologia in Sicilia nel Secondo Dopoguerra



a cura di
Rosalba Panvini e Fabrizio Nicoletti



Regione Siciliana
Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali
Catania



Siculorum Gimnasium
Università degli Studi di Catania
Dipartimento di Scienze Umanistiche

ARCHEOLOGIA IN SICILIA NEL SECONDO DOPOGUERRA

A cura di
Rosalba Panvini e Fabrizio Nicoletti



Regione Siciliana
Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali
Catania

Palermo
2020



Regione Siciliana
Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana



Siculorum Gimnasium
Università degli Studi di Catania
Dipartimento di Scienze Umanistiche

ARCHEOLOGIA IN SICILIA
NEL SECONDO DOPOGUERRA
a cura di Rosalba Panvini e Fabrizio Nicoletti

Il volume contiene le relazioni presentate al convegno
Archeologia in Sicilia nel Secondo Dopoguerra
Catania, Palazzo Ingrassia
Aula Magna “Vincenzo La Rosa”
4-5 ottobre 2019

Comitato scientifico

Sergio Alessandro, Pietro Militello, Fabrizio Nicoletti, Rosalba Panvini, † Sebastiano Tusa

Sponsor tecnico della pubblicazione



Organizzazione

Pietro Militello, Fabrizio Nicoletti, Rosalba Panvini

Stampa

Grafica Saturnia - via Pachino 22, Siracusa

Segreteria organizzativa

Nuccia Alota, Angelo Bruccheri, Fabrizio Nicoletti

In copertina: Teatro romano di Catania, liberazione del terzo ambulacro, 1959 (*Archivio Parco Archeologico di Catania*)

Relazioni con il pubblico

Margherita Corsini, Elvira Marletta

© Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

Grafica locandina

Riccardo La Spina

Volume fuori commercio, vietata la vendita

Archeologia in Sicilia nel secondo dopoguerra / a cura di Rosalba Panvini e Fabrizio Nicoletti. – Palermo : Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento

dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2020.

ISBN 978-88-6164-516-5

1. Sicilia – Archeologia – 1945-1990 – Atti di congressi.

I. Panvini, Rosalba <1953->.

737.8 CCD-23

II. Nicoletti, Fabrizio <1963->.

SBN Pal0330046

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

ABBREVIAZIONI

Le abbreviazioni bibliografiche sono quelle dell'*Année Philologique* online, all'indirizzo:
http://www.annee-philologique.com/files/sigles_fr.pdf

I simboli delle misure sono quelli del *Système international d'unités*.

Le abbreviazioni usate nel testo sono le seguenti:

Aa. Vv. = autori vari

a.C. = avanti Cristo

BC = before Christ

bibl. = bibliografia

c., cc. = colonna/e

ca. = circa

cd. = cosiddetto/a

c.da = contrada

cds = in corso di stampa

cfr. = confronta

d.C. = dopo Cristo

E = est

Ead. = Eadem

ed., eds. = editor/s

es. = esempio

Ibid. = Ibidem

Id. = Idem

inv. = inventario

it. = italiano/a

N = nord

n. nn. = numero/i

n.s. = nuova serie

p. pp. = pagina/e

S = sud

sec. = secolo

ser. = serie

sgg. = seguenti

s.l. = senza luogo

s.l.m. = sul livello del mare

suppl. = supplemento

s.v. = sub voce

tr. = trincea

trad. = traduzione

v. = vedi

vol./voll. = volume/i

W = ovest

INDICE

ROSALBA PANVINI FABRIZIO NICOLETTI	<i>Prefazione</i>	11
GIOVANNA GRECO	<i>La ricerca archeologica in Italia nel secondo dopoguerra</i>	13
MICHEL GRAS	<i>Megara Hyblaea nel secondo dopoguerra</i>	25
ANGELA M. MANENTI	<i>La collezione numismatica nel riallestimento del museo archeologico a piazza Duomo (Siracusa) dopo la seconda guerra mondiale</i>	33
MARCELLA ACCOLLA	<i>La riorganizzazione postbellica e la ripresa dell'attività archeologica a Siracusa negli anni del secondo dopoguerra</i>	43
FEDERICO FAZIO	<i>Luigi Bernabò Brea: un “giovane” Soprintendente a Siracusa (1941-1951)</i>	51
ROSARIA CICERO DANIELA MARINO LOREDANA SARACENO	<i>L’archeologia italiana in Libia da Orsi al secondo dopoguerra negli archivi della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa</i>	63
GIOVANNI DISTEFANO	<i>Luigi Bernabò Brea, Fontana Nuova e alcuni sopralluoghi a Ragusa</i>	73
BIANCA FERRARA	<i>Noto Antica: la ripresa delle indagini archeologiche dopo la seconda guerra mondiale</i>	77
PIETRO MILITELLO SALVATORE ADORNO ANNA MARIA SEMINARA	<i>L’archeologia nell’Università di Catania: pratica della didattica e “Terza Missione” nel secondo dopoguerra</i>	87
FABRIZIO NICOLETTI	<i>L’Ufficio Scavi Archeologici di Catania. Da una inedita Forma Urbis alla ricostruzione di un teatro romano</i>	103
VIVIANA SPINELLA	<i>Le inaspettate conseguenze della guerra: Guido Libertini e la riscoperta della “Rotonda” di Catania</i>	119
RODOLFO BRANCATO	<i>Archeologia di un paesaggio “marginale”: la pianura di Catania prima e dopo le opere della bonifica</i>	129
MARIA TERESA MAGRO	<i>La Valle dell’Alcantara nel secondo dopoguerra</i>	141
DARIO PALERMO	<i>Il ruolo della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell’Università di Catania nella formazione e nella ricerca archeologica in Sicilia nel secondo dopoguerra</i>	149
GABRIELLA TIGANO	<i>La ricerca archeologica nella provincia di Messina: dagli anni post bellici alla ripresa economica. Protagonisti ed esiti</i>	157
DANIELA GANDOLFI	<i>L’attività di Nino Lamboglia e Luigi Bernabò Brea in Sicilia e l’esperienza di</i>	

ROSINA LEONE UMBERTO SPIGO	<i>Tindari fra 1950 e 1970</i>	169
M. AMALIA MASTELLONI	<i>Lipari (Messina) 1942-1987: da un sopralluogo alla creazione di un grande istituto. Storie di impegno sociale, ricerca e studio</i>	183
M. COSTANZA LENTINI	<i>Naxos 1953-1973: gli scavi dell'abitato e la scoperta del piano regolare a griglia di V secolo a.C.</i>	199
ROSALBA PANVINI GIANLUCA CALÀ	<i>La ricerca archeologica nella Sicilia centrale tra l'Himera e l'Halykos</i>	211
ROSARIO P.A. PATANÉ	<i>Siculi e Greci nella Sicilia centro-orientale: tutela, ricerca, interesse del pubblico nei primi trent'anni dello Stato repubblicano</i>	221
SERENA RAFFIOTTA	<i>La stagione d'oro dell'archeologia ennese: scoperte sensazionali e ritrovamenti "ordinari" ricostruendo l'identità dell'Umbilicus Siciliae</i>	231
ROSALBA PANVINI MARINA CONGIU	<i>La ricerca archeologica nella Sicilia centro-meridionale</i>	241
DOMENICA GULLÌ	<i>Ernesto De Miro. Storia e storie della Soprintendenza di Agrigento della seconda metà del Novecento</i>	257
FRANCESCA OLIVERI	<i>Alle origini dell'archeologia subacquea: ricerche e protagonisti del dopoguerra</i>	287
GIUSEPPINA MAMMINA MARIA PAMELA TOTI	<i>Dear Miss Whitaker... Archeologia a Mozia nel secondo dopoguerra</i>	297
LAURA DI LEONARDO	<i>La trasformazione del paesaggio archeologico a Solunto negli anni del dopoguerra (1950-1960)</i>	305
MICHEL GRAS	<i>Il messaggio del dopoguerra</i>	315



Culla di civiltà e culture millenarie, la Sicilia è una regione dalle mille contaminazioni, crocevia di popoli e storia. Il suo patrimonio artistico ed archeologico è di inestimabile valore perché ci racconta da dove veniamo ma soprattutto chi siamo, e rappresenta un doveroso atto di memoria verso il nostro futuro e le generazioni che verranno.

In questa prospettiva, il lavoro di chi ha cercato di preservarlo e proteggerlo negli anni immediatamente successivi alla devastazione della seconda guerra mondiale assume un significato ancora più rilevante.

Per questo abbiamo deciso di offrire il nostro supporto alla Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Catania che, con la Regione Siciliana e in sinergia con il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università etnea, ha deciso di dare voce ai più illustri studiosi che hanno operato e ancora operano nei territori in cui archeologi di fama nazionale e internazionale hanno condotto le loro ricerche.

Archeologia in Sicilia nel secondo dopoguerra racchiude la storia di uomini che con la loro passione hanno cercato di proteggere il loro passato per consegnarlo al futuro. Una visione che ci appartiene perché anche ERG ha saputo guardare il futuro dell'energia conservando e valorizzando le proprie radici industriali.

Attraverso questa iniziativa vogliamo esprimere in modo concreto la vicinanza di ERG alla Sicilia, dove operiamo da oltre 40 anni e alla quale, con i nostri impianti ed il nostro portafoglio produttivo *green* (eolico, fotovoltaico e termoelettrico a gas naturale a basso impatto ambientale e alto rendimento) garantiamo la copertura di una parte considerevole della domanda di energia elettrica.

Da sempre il tema della cultura è al centro delle attività di responsabilità sociale del nostro Gruppo che fonda il proprio modello d'impresa sulla sostenibilità e sulla capacità di generare valore condiviso con il territorio e le comunità nelle quali opera.

Edoardo Garrone, Presidente di ERG

PREFAZIONE

A prosecuzione di un trascorso incontro scientifico dal titolo *Archeologia in Sicilia tra le due guerre*, tenuto a Modica tra il 5 e il 7 giugno 2014, i cui atti sono stati pubblicati in un numero speciale dell'*Archivium Historicum Mothycense* (n. 18-19, 2014-15), nei giorni 4 e 5 ottobre 2019, a Catania, si è tenuto il convegno *Archeologia in Sicilia nel secondo dopoguerra*, i cui contributi, che completano la rassegna dell'archeologia isolana nel '900, confluiscono in questo volume.

I decenni successivi al secondo conflitto mondiale videro l'affermazione di una nuova generazione di archeologi e costituirono, tra difficoltà spesso inenarrabili, una grande occasione di rinnovamento scientifico e amministrativo, anche a causa dei bombardamenti che propiziarono scoperte, o per la necessità di riallestire i grandi musei dell'isola che erano stati stravolti, e in alcuni casi del tutto smantellati, per la necessità di proteggerne le opere. I contributi in questo volume tratteggiano tali vicende, delineando accadimenti non di rado poco noti, se non ignoti del tutto, che si spingono normalmente fino agli anni del *boom* economico, ma talora molto oltre, finendo per interrogarci sul significato stesso della parola "dopoguerra" e sui suoi limiti cronologici.

Nella struttura del volume abbiamo voluto privilegiare un criterio topografico, che partendo da Siracusa, la cui storica soprintendenza archeologica usciva dalla guerra con l'eredità di un immenso prestigio istituzionale, tocca in senso antiorario le contrade dell'isola, delineando ruoli e contributi dei singoli attori, siano essi istituti di amministrazione o di ricerca, italiani e stranieri, o semplici studiosi che in quegli anni e in quei territori completavano o iniziavano il loro percorso.

I contributi al volume non esauriscono il complesso di un tema che viene affrontato storicamente per la prima volta, attingendo a una documentazione d'archivio che sino a poc'anzi non avrebbe avuto titolo per essere considerata oggetto di riflessione storica, ma accendono una luce organica sull'argomento e gettano le basi per un dibattito che, ne siamo certi, non rimarrà confinato a queste pagine.

Catania, 25 maggio 2020

Rosalba Panvini e Fabrizio Nicoletti

GIOVANNA GRECO^(*)

La ricerca archeologica in Italia nel secondo dopoguerra

(*) Professore ordinario emerito di Archeologia Classica, Università di Napoli “Federico II”; e-mail: giogreco@unina.it.

Le vicende che investono la ricerca storica ed archeologica in Sicilia a cui il convegno è dedicato, si inseriscono in una cornice unitaria e continua a quanto avviene nel Meridione d’Italia e, in una prospettiva più ampia, trovano riflesso in un dibattito internazionale che, già a partire dalla prima metà del Novecento, ha avviato un profondo rinnovamento negli studi storici ed archeologici, nei suoi metodi e nelle sue prospettive di ricerca; di tutto ciò, pur se con lentezze, disagi e resistenze, contemporaneamente, tra Sicilia e Italia meridionale, si registrano un moltiplicarsi di dati, di esperienze, di ricerche il cui esito è un significativo progresso degli studi sulla colonizzazione greca in Occidente che ha consentito di superare certezze cristallizzate nella letteratura corrente.

1 - L'IMMEDIATO DOPOGUERRA

Gli anni che seguono la seconda guerra mondiale vedono un’Europa distrutta che affronta caoticamente e freneticamente la ricostruzione delle proprie strutture civili e sociali. Il periodo che intercorre tra il 1947 ed il 1973 è considerato da Eric Hobsbawm l’età dell’oro per prosperità ed innovazione, in tutti i campi; si fa avanti un diverso modo di pensare che porta ad una vera e propria rivoluzione culturale segnata dalla rottura degli schemi, dal rifiuto di vecchi modelli interpretativi, dall’avversione ad ogni tipo di regola e inerzia intellettuale. Le nuove ideologie, le nuove prospettive sociali e politiche condizionano tutti gli aspetti degli studi rinnovandone profondamente obiettivi e metodologie (Hobsbawm 1994). E l’indagine sul passato non è immune dalle pressioni ideologiche, politiche e sociali che

segnano quegli anni ed indirizzano scelte e modalità di finanziamento significative, nell’ambito del patrimonio culturale in generale.

La ricerca storica ed archeologica italiana appare, in quegli anni, ancora fortemente permeata da un’ambigua idea nazionalistica; rimane chiusa in una forma di isolamento e di ritardo che ne seguirà ancora il percorso, almeno nei primi decenni del dopoguerra. Al vivace dibattito culturale che investe tutta l’Europa, dalla Francia, al mondo anglosassone, l’archeologia italiana non sembra partecipare attivamente e strutturalmente; si va formando un divario molto profondo tra un’archeologia intesa ancora come ancilla della storia e legata sostanzialmente ad una lettura filologica della storia dell’arte antica, e gli studi e le nuove prospettive che si andavano affermando nel resto del mondo. Indicativa è un’annotazione di Bianchi Bandinelli nel suo diario, in data giugno 1954: “la moderna cultura italiana non ha ancora elaborato nessuna visione propria del mondo greco antico e comunque ha dato scarso contributo originale alla interpretazione che di quel mondo si andava elaborando altrove” (Bianchi Bandinelli 1962, p. 294); tra gli anni ’50 e ’70 si devono registrare timidi e sporadici tentativi per un vero e proprio rinnovamento della disciplina e, negli anni ’70, sarà lo stesso studioso a scrivere: “solo adesso si comincia ad impostare il problema metodologico dell’archeologia come scienza storica che opera su certi dati mentre gli storici operano su altri dati... Solo dal loro reciproco contatto sorge veramente la storia perché anche lo storico che si basi solamente sulle fonti letterarie ha bisogno del nostro apporto” (Barbanera 2003, p. 350).

Ed è soprattutto intorno alla conduzione dello scavo archeologico che si cristallizza l’archeologia italiana, ferma al pregiudizio che fosse impensabile insegnare un metodo ed una tecnica di scavo

archeologico; emblematici furono i famigerati sterri di Ostia che, rispetto a quanto aveva realizzato Spinazzola a Pompei, nella prima metà del '900, rappresentano un terribile passo indietro. Nell'immediato dopoguerra è lo scavo preistorico alle Arene Candide in Liguria e poi quello a Lipari, condotti da Luigi Bernabò Brea, ad aprire uno spiraglio nuovo nell'archeologia italiana; l'impianto e la strategia di ricerca di Bernabò Brea fonda su solide basi non solo in un'allargata prospettiva di domande ed obiettivi quanto piuttosto nella padronanza di una innovativa tecnica di scavo dove la lettura degli strati, la capacità di sintesi, la conoscenza dei materiali diventano strumenti essenziali per ricostruire le vicende umane (Manacorda 1985). Accanto a Bernabò Brea, si forma, in quegli anni, Nino Lamboglia che, primo in Italia, comprende la necessità di avviare un percorso didattico, un vero e proprio insegnamento della tecnica di scavo stratigrafico e di analisi strutturale dei materiali; afferma così l'idea che lo scavo può essere insegnato e forma una nuova generazione di archeologi, attenti allo strato ed ai materiali in esso contenuti. Ma la figura di Lamboglia è stata sempre considerata un'anomalia dell'archeologia italiana e l'ambiente accademico, ovviamente, lo isolò e certamente non a caso troviamo Lamboglia a lavorare in Sicilia, accanto a Bernabò Brea.

Sarà, piuttosto, solo nel corso degli anni '70 del '900 che i principi di stratigrafia archeologica elaborati, già da tempo, da Harris e Barker, troveranno spazio ed applicazione in Italia; Paolo Enrico Arias, nel 1967, nella sua *Storia dell'Archeologia* ancora consigliava uno scavo condotto da operai a cui dare precise disposizioni “*di approfondire in misura uguale, non più di 20-25 cm, raccogliere tutti i materiali così che l'archeologo ottiene, attraverso una minuziosa scala di scavo, una fisionomia abbastanza precisa del terreno*” (Arias 1967, p. 269).

È quasi alla fine degli anni '70 che Andrea Caramini introduce, in Italia, i manuali degli studiosi anglosassoni, avviando così una vera riflessione sui metodi e sulle tecniche della ricerca archeologica (d'Agostino 1981).

Ma la distanza culturale con l'Europa è ancora più profonda se si considerano le prospettive di indagine, innovative e rivoluzionarie che si andavano affermando tanto nel campo dei nuovi principi di metodi sistematici elaborati da Binford o da Clarke (Binford 1972; Clarke 1972) che porta-

no alla formulazione dei processi dinamici nelle culture, quanto nel campo di un'antropologia archeologica e sociale che si andava consolidando negli studi francesi. Il dibattito investe in pieno l'attività di ricerca storica ed archeologica tanto in Italia meridionale che in Sicilia che non è svincolata, culturalmente, da quanto avviene nel resto del mondo ma fa parte, non scindibile, di un'unica storia (Schnapp 1980).

2 - LE BASI PER UNA NUOVA CONCEZIONE

In questo orizzonte culturale l'interesse per i Greci d'Italia rimane, per lungo tempo, secondario nella ricerca storica, focalizzata nell'esaltazione della grandezza dell'Impero; la presenza di una grecità nel Meridione d'Italia ed in Sicilia è letta nell'ottica di una mera “colonizzazione” e dunque in un quadro di dipendenza tra una metropoli dominante e una colonia subordinata; persiste una lettura che vede le città elleniche in Occidente periferia lontana dalla grecità, provincia minoritaria e marginale. La storia di una riscoperta della Grecità occidentale è storia recente, se non recentissima, e non prende corpo nell'immediato dopoguerra, quanto piuttosto qualche decennio dopo, tra gli anni '60 e '70 del '900 (Ampolo 1985). Le basi per una nuova concezione dell'analisi ed un diverso modo di affrontare il tema della colonizzazione greca in Italia meridionale e Sicilia si ritrovano, dapprima, nei lavori di Jean Berard e Thomas James Dunbabin che, grazie ad un'analisi attenta della documentazione materiale, riconduce, in una cornice storica ben definita, le diverse vicende della colonizzazione greca. Sia nell'uno che nell'altro lavoro Magna Grecia e Sicilia sono lette unitariamente, in un unico quadro storico e materiale (Berard 1941; Dunbabin 1948). Si comincia, lentamente, a reagire al concetto di dipendenza culturale dalla madre patria, ad una lettura puramente stilistica della produzione artistica e artigianale dove l'obiettivo era stato quello di enucleare forme di provincialismo o di attardamento; lo studio della Magna Grecia e della Sicilia si avvia verso una storia delle vicende che investono i singoli territori, all'arrivo delle nuove genti, tra Italia meridionale e Sicilia; sullo sfondo si va profilando una ricerca che assumerà sempre più aspetti regionali, locali dove, non sempre, gli orizzonti si allargano ad una di-

mensione che comprenda tutto il Mediterraneo, conquista, invece, dei decenni successivi (cfr. la rapida sintesi tracciata da Torelli 2011a). D’altro canto la realtà conoscitiva e documentaria è ben scarna; le città della Magna Grecia e della Sicilia sono ancora da scoprire, nel loro tessuto urbano e nella loro organizzazione territoriale; come si organizzasse un quartiere abitativo o quali le planimetrie delle case, se si esclude la realtà archeologica di Pompei, erano tematiche quasi del tutto inesplorate, ancora negli anni ’60.

I primi dati arrivano dalla Sicilia e segnano un vero rinnovamento; sono le pionieristiche ricerche a Megara Hyblaea a segnare una svolta metodologica dimostrando come fosse praticabile uno scavo estensivo di un abitato condotto con i nuovi principi della stratigrafia e della lettura contestuale dei materiali, così da restituire una conoscenza dei modi e delle forme di organizzazione urbanistica e abitativa dei coloni. Gli scavi siciliani diventano modello di ricerca ed aprono prospettive nuove per le campagne di scavo estensive che, tra la fine degli anni ’50 e nel corso degli anni ’60, interessano città come Poseidonia, Velia, Crotone, Locri, Sibari, Metaponto. Sono “*le grandi imprese di scavo*” che vanno analizzate in un contesto più politico che non di ricerca scientifica, dove il finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno, finalizzato ad una malintesa rinascita dell’occupazione nel sud Italia, portò ad intensive campagne di scavi/sterri; tuttavia, tra luci ed ombre, segnano comunque una forte discontinuità con l’archeologia accademica e avviano quel processo di rinnovamento sia dei metodi di intervento sia delle prospettive della ricerca (cfr. Aa. Vv. 1989).

Le ombre che si proiettano su queste “imprese di scavo” riguardano proprio il metodo ed i sistemi adottati per lo scavo archeologico dove i famigerati “cantieri scuola” affidati alla figura dell’assistente avevano l’obiettivo di occupare mano d’opera a basso costo che, sul sito antico, era impegnata a liberare terra e scoprire mura; è l’epoca della scoperta, sia in Sicilia che in Italia meridionale, delle mura di fortificazione, facili da individuare e seguire nel percorso; più facile e meno rischioso asportare terra e massi caduti; molti di questi lavori si rivelarono veri e propri sterri e molto materiale, non ritenuto degno di essere raccolto, andò definitivamente perduto. La politica dei “cantieri scuola” è emblematica del rappor-

to che l’archeologia italiana, nell’immediato secondo dopoguerra, aveva con le questioni del metodo e dello scavo stratigrafico. E sono gli stessi anni durante i quali, a Megara Hyblaea, ma anche a Gela o a Lipari, la presenza costante dell’archeologo e la formazione pionieristica di una primitiva *équipe* di lavoro, consentiva un’applicazione di metodi stratigrafici ed una prospettiva di ricerca di tutt’altro spessore.

Ma con queste massicce campagne di scavo si accesero anche delle luci su tematiche del tutto inesplorate, impensabili qualche decennio prima - dall’urbanistica alla documentazione materiale - e allontanano la ricerca archeologica da una logica puramente antiquaria; man mano che si andava affermando il principio della stratigrafia archeologica, anche sul cantiere di scavo va lentamente scomparendo la figura del sovrastante, a fronte di una presenza costante dell’archeologo, coadiuvato dal disegnatore o dal geometra o dall’architetto così che cominciava, anche in Italia, a crescere l’idea del lavoro dell’archeologo come lavoro di un’*équipe* di specialisti.

3 - I CONVEGNI DI TARANTO E PALERMO

In questa cornice di rinnovamento delle prospettive e delle tematiche della ricerca archeologica, si inserisce la nascita, nel 1961, del convegno tarantino, appuntamento annuale dedicato ai temi della Magna Grecia; nel corso del tempo, l’incontro si è rivelato un vero e proprio laboratorio di ricerca dove storia ed archeologia si raffrontano e dove diverse discipline, nel campo dell’antichistica, cominciano ad interagire tra loro. La realtà storica dell’Occidente greco è posta al centro dell’analisi e si riesaminano le opinioni correnti di dipendenza, provincialità, attardamento; la documentazione archeologica, di quella parte dell’Italia coinvolta nel fenomeno della colonizzazione greca, comincia ad essere analizzata nelle sue molteplici sfaccettature, nelle componenti della cultura materiale come in quella filosofica o scientifica. Oggi, i 54 volumi degli *Atti* costituiscono una sorta di encyclopédia del sapere e della conoscenza intorno ai Greci d’Occidente. L’impianto culturale del convegno tarantino si rivelò, immediatamente, innovativo se non altro per il dialogo costante tra storici ed archeologi; Édouard Will, Giovanni Pugliese Carratelli, Etto-

re Lepore, Eugenio Manni, Moses Finley, Jacques Heurgon sono stati tra gli storici protagonisti nel dibattito e nel delineare quei quadri di sintesi tra documentazione materiale, evidenza archeologica e dati storici che hanno avviato un rinnovato percorso di idee, di ricerca, di obiettivi, vera e propria scuola per più di una generazione di archeologi; è l'interazione tra archeologia e storia, la “*storizzazone della ricerca archeologica*”, lì dove “*archeologia e storia sono inseparabili l'una dall'altra*” (G. Vallet, *intervento*, in Aa. Vv. 1989, p. 355) a costituire la base fondante per una diversa prospettiva della ricerca archeologica tra Italia meridionale e Sicilia.

Forse, uno dei limiti che risalta, prepotentemente, è quello della definizione del territorio che sarà oggetto dei convegni; nel primo convegno del 1961 sono indicate le regioni “*che costituirono il territorio della Magna Grecia e cioè Lucania, Calabria, Puglia, Campania*” oggetto di attenzione e di riflessione critica (Maiuri 1962, p. 10). L'esclusione della Sicilia ha la sua origine nella lettura di un discussso passo di Strabone (VI,1); ma già nelle relazioni a questo primo convegno e nel dibattito che ne segue, la Sicilia è costantemente presente. E nel 1964, su modello dei convegni tarantini, prende l'avvio a Palermo, l'incontro annuale dei congressi di studi internazionali sulla Sicilia antica dove Magna Grecia e Sicilia sono analizzate come due entità separate, pur richiamando, Eugenio Manni, più volte nel corso degli anni, all'unitalianità della grecità occidentale. Dunque, un'anomalia sottolineata da più parti e tema ricorrente negli annuali convegni sia tarantini che palermiani. Marcello Gigante ritorna più volte sul tema dell'unitalianità: “*la storia unisce indissolubilmente la Sicilia e la Magna Grecia come era evidente per gli storici italioti e sicelioti*” (Gigante 1983, p. 587) e Momigliano considerava come la stessa denominazione Magna Grecia dovesse comprendere anche la Sicilia; ed ancora nel 1999 Cassola doveva affermare “*è lecito considerare il mondo italiota e quello siceliota come unico*” (Cassola 2000). Dunque una visione, quella tarantina e, di riflesso quella palermitana, ristretta al mondo delle città greche in Italia meridionale; in controluce, tuttavia, si coglie bene come i due mondi siano considerati unitariamente per meglio comprendere la storia e le vicende dei Greci d'Occidente. E quando viene impostato il grande *corpus* della *Bibliografia Topografica* negli anni '70, a cura di uno storico come Giuseppe

Nenci e di un archeologo come Georges Vallet che hanno nel loro bagaglio di ricerca profondamente radicate le tematiche siceliote e italiote, già nel titolo appare chiara la visione complessiva e unitaria: *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*; il primo volume è del 1977 e il rinnovamento della ricerca archeologica sia nelle prospettive tematiche che nelle metodologie è ormai pienamente avviato.

A buon diritto, a mio avviso, si può considerare quasi come esito del laboratorio tarantino la grande mostra veneziana *I Greci d'Occidente* (Pugliese Carratelli 1996) dove si afferma definitivamente la peculiare identità delle città greche in Italia meridionale e Sicilia che esprimono ed elaborano una propria cultura ellenica né provinciale né secondaria alla Grecia propria, ma diversa e non per questo meno ellenica: una grecità d'Occidente, unitaria nel suo tessuto storico tra Sicilia e Magna Grecia, segmento, non secondario, di un'unica cultura greca, con un proprio bagaglio culturale - dalla scrittura alle istituzioni, dall'architettura alle forme dell'artigianato, dalla filosofia alla scienza, al teatro - che costituirà quel *background* culturale all'origine della nostra civiltà occidentale.

4 - I TEMI

Tra gli anni '50 e '70, la ricerca archeologica in Italia meridionale e, parallelamente, in Sicilia, affronta così tematiche nuove e si sviluppa, con alterne vicende e secondo differenti metodi, quasi a macchia di leopardo; affiorano costantemente i tormentati rapporti politici e le difficoltà amministrative che accomunano ed unificano ancor più tanto la realtà siciliana quanto quella delle regioni meridionali. La grande lezione di Paolo Orsi che svolge la sua intensa attività tra Calabria e Sicilia fa da sfondo alle più innovative tematiche di ricerca, da quello del rapporto tra Greci e Indigeni a quello della forma della città, così come i temi del sacro o della produzione artigianale.

Lo sguardo alla città, nella sua unitarietà come organismo sociale, affrontato dapprima a Megara Hyblaea troverà a Paestum, a Locri, a Taranto riflessi e riscontri che mettono in luce le forme ed i modi di organizzazione della città occidentale; l'impianto della ricerca a Megara diventa esemplare per le strategie di esplorazione e di scavo

che si mettono in campo a Paestum come a Velia o a Locri e Metaponto, così come a Gela o Agrigento o Naxos; il lavoro di Roland Martin sull'urbanistica greca edito nel 1956, costituirà la base critica per una riflessione, variamente declinata, sull'organizzazione degli spazi nelle città antiche e costituirà un punto di riferimento per gli studi che cominciano a profilarsi sull'urbanistica delle città coloniali (Mertens 2006).

Negli stessi anni è la ricerca nel metapontino a diventare quasi un laboratorio sperimentale nell'analisi dei problemi della *chora*, intesa come zona di influenza e di espansione della città; prendono l'avvio numerosi studi legati al territorio (le fattorie, la divisione delle terre, i santuari rurali, le vie di percorrenza) e le evidenze materiali che, in quegli stessi anni, venivano alla luce negli scavi di Camarina, Gela o Agrigento contribuiscono a meglio comprendere i rapporti con gli Indigeni e le forme di organizzazione di un territorio agricolo, produttivo, ma al contempo di influenza e protezione della città; i confronti tra le due aree di ricerca sono costanti e continui e i protagonisti delle scoperte interagiscono tra loro confrontandosi in più di un'occasione; basti pensare ad uno dei primi incontri organizzato da M. I. Finley, dove le relazioni di Ettore Lepore, Dinu Adamesteanu e Georges Vallet aprono uno sguardo approfondito e documentato sull'organizzazione del territorio nelle città occidentali, nel contesto più ampio del mondo ellenico, nella sua unitarietà e complessità (Finley 1973).

La maggiore attenzione rivolta al territorio delle città coloniali porta ad un diverso modo di guardare alle popolazioni anelleniche ed a tutta quella fenomenologia scaturita dai rapporti e dalle alterne vicende determinate dall'incontro con i nuovi arrivati. E, ancora una volta, va sottolineato come sia stato dapprima Paolo Orsi, con la sua esperienza sul campo tra Calabria e Sicilia, a rileggere la storia delle popolazioni indigene in modo autonomo, indipendentemente dalla maggiore o minore influenza del rapporto con il Greco; un insegnamento non del tutto stratificato nella storia della ricerca sia siciliana che nel Meridione d'Italia dove, piuttosto, sembra prevalere l'idea di una ellenizzazione intesa come civilizzazione di un popolo da parte del nuovo arrivato, più evoluto; l'esito traspare con evidenza nei tanti lavori dove si accentuano le forme ed i modi di una penetrazione greca nei territori anellenici, di un as-

sorbimento di cultura e dunque una evoluzione ed un progresso delle popolazioni indigene (Lo Porto 1973). La spinta ad una nuova lettura prende spunto dal dibattito avviato in ambito storico intorno all'organizzazione delle strutture territoriali e sociali e sarà nel corso degli anni '80 che i rapporti tra coloni e popolazioni indigene, superando lo schematismo dello scontro/incontro, saranno analizzati nella prospettiva dei modi e delle forme del contatto e dunque di quei processi di trasformazioni che, in entrambe le direzioni, si vanno determinando nelle strutture politiche, sociali, economiche e dunque culturali delle genti che si incontrano (Aa. Vv. 1983).

Il tema dell'organizzazione degli spazi tra città e territorio fa da traino anche ad un nuovo modo di leggere le necropoli ed è il lavoro di Giorgio Buchner, avviato nei primi anni '50, ben presto coadiuvato da David Ridgway, ad offrire dati, evidenze e materiali tali da aprire a nuovi metodi e prospettive di ricerca che fondono stimoli e impostazioni provenienti dall'ambiente scientifico anglosassone come da quello francese, su una base solida di preparazione filologica, di stampo germanico.

Le puntuali, minuziose annotazioni che G. Buchner, costantemente presente sullo scavo condotto con metodo stratigrafico mediato dalla sua profonda conoscenza della lettura degli strati geologici, offrono una griglia ed una ricchezza di dati tali da consentire l'avvio di letture ed analisi strutturali e contestuali, così da chiarire quei processi sociali che si instaurano tra la *"società dei vivi e la comunità dei morti"*, per riprendere il titolo di un lavoro di B. d'Agostino che, nel 1985, analizzando criticamente le diverse ipotesi e teorie, mette in evidenza la centralità della documentazione materiale e la sua corretta registrazione, così come testimoniato dalle ricerche pitheciiane; prende l'avvio un metodo di analisi di una necropoli dove la lettura dei dati materiali inseriti in una griglia coerente di prospettive, apre alla conoscenza del complesso mondo dei morti, riflesso della società dei vivi (d'Agostino 1985a). Negli anni in cui le novità dalle necropoli pitheciane rinnovavano le prospettive storiche sulle fasi più antiche del fenomeno della colonizzazione greca in Occidente, a Gela, a Camarina, a Siracusa, a Naxos, si andavano riesaminando vecchi e nuovi ritrovamenti alla luce delle nuove prospettive interpretative e dei nuovi metodi di indagine speri-

mentati, in quegli stessi anni, con identico rigore scientifico e identiche tematiche di ricerca, a Lipari.

Prende corpo anche una serie di studi sulla grande architettura monumentale, in parallelo tra Sicilia e Magna Grecia, che smontano definitivamente la visione di un ritardo periferico nella realizzazione dei grandi templi d'Occidente; si comincia così a riconoscere forme di sperimentazione tecniche e decorative che fanno dell'architettura occidentale uno degli aspetti più macroscopici ed evidenti di un'affermazione identitaria e culturale, oltre che tecnica ed ingegneristica; gli studi sui grandi templi selinuntini e agrigentini o le riflessioni sulle realizzazioni monumentalì a Paestum come a Locri affrontano, su identiche basi euristiche, analisi e letture che consentono di inserire l'architettura occidentale in un orizzonte culturale più ampio, comprensivo delle diverse realtà della cultura ellenica che ne declinano, nei diversi ambienti, forme e motivi decorativi peculiari (Mertens 2006).

Di contra, si deve registrare come la visione di una "arte d'Occidente" provinciale e periferica persista ancora negli anni '80 nella manualistica italiana e straniera; e Salvatore Settimi ne traccia una lucida sintesi cercando di individuarne la radice ed il perché di questa profonda radicalizzazione; la riconosce, nei diversi studi e nelle sfaccettate analisi prodotte negli anni tra primo e secondo dopoguerra, nell'idea di una grecità "altra" rispetto alla Grecia propria; "originalità" perché affonda le proprie radici nel fenomeno di una mescolanza tra Greci ed Indigeni da cui scaturisce quel carattere di originalità che viene attribuito alla sua produzione artigianale (Settimi 1989). Il tema del sostrato indigeno e di una fusione con l'apporto greco ritorna, costantemente, nell'analisi delle manifestazioni d'arte, dalla grande scultura, alla bronzistica, alla ceramica, alla coroplastica. Ernst Langlotz è stato tra i primi studiosi della storia dell'arte a svincolare la produzione artistica di Magna Grecia e Sicilia dall'idea di una semplice trasposizione provinciale ed a evidenziare piuttosto i suoi caratteri originali determinati, appunto, dall'incidenza dell'ambiente locale; nel suo lavoro più noto e tradotto in Italia nel 1968 *L'arte della Magna Grecia*, i contesti artistici di Sicilia e Magna Grecia sono considerati inseparabili e sono letti parallelamente come "*Arte greca in Italia Meridionale e Sicilia*"; l'apporto dei diversi ambiti

territoriali viene evidenziato e sottolineato in più punti, così da giungere alla conclusione che "per l'arte della Magna Grecia non si può parlare di omogeneità, poiché le forme artistiche e spirituali che ad essa presiedono variano da città a città"; emblematicamente sceglie di esaminare, stilisticamente ed in parallelo, tre figure sedute, una da Taranto, l'altra da Megara e un'altra da Grammichele sottolineando le diversità determinate dai tre diversi "ambienti d'arte".

L'impianto critico e la lettura stilistica del Langlotz hanno determinato e, forse ancora determinato, la visione corrente della produzione artistica e artigianale, tra Sicilia e Italia meridionale fortemente condizionata dal bagaglio culturale e tecnico dei nuovi arrivati e dalle sollecitazioni dell'ambiente locale. Oggi la lettura è più articolata e va svincolandosi da paralleli e confronti che ne hanno cristallizzato la visione, ponendo l'attenzione piuttosto ed indipendentemente alla molteplicità delle componenti e degli apporti che rendono quanto mai vivaci e ricettivi artigiani e botteghe.

Lo sfondo regionale e più specificatamente territoriale rimane fortemente incardinato nella prospettiva degli studi sul tema del sacro e della religiosità e trova, nei lavori di Ciaceri per la Sicilia e di Giannelli per la Magna Grecia, i testi fondanti. Eugenio Manni per la Sicilia vede una "religiosità isolana, siciliana" quale "risultato di una intima fusione di concezioni indigene e greche rese affini dalla comune appartenenza ad una religiosità mediterranea". Gianfranco Maddoli, nel 1988, traccia una sintesi degli studi e delle visioni che hanno esplorato il sacro (Maddoli 1989); ritorna sul tema nella presentazione di una collana sui *Culti greci in Occidente* che prende l'avvio nel 1995 e che si propone l'obiettivo di raccogliere una "solida e sempre aggiornata base documentaria su cui costruire una storia della religione e della religiosità dei Greci d'Occidente (Id. 1995). Sarà Irad Malkin ad esplorare i processi di formazione per una religiosità coloniale dove le componenti sono molteplici e dove è possibile cogliere modi e forme di organizzazione dei *panthea* coloniali, riflesso di modi e forme dell'organizzazione sociale delle città coloniali (Malkin 1987). Sarà solo negli anni '80 che prenderanno avvio studi analitici sul sacro, sulle sue forme devozionali, sulla cultura religiosa delle città coloniali in una prospettiva antropologica e sociale che molto deve agli stimoli della scuola francese (da ultimo Torelli 2011b).

5 - I PROTAGONISTI

I protagonisti che segnano una svolta significativa per la ricerca e la tutela in Italia Meridionale nel secondo dopoguerra non sono affatto numerosi, così come d'altra parte in Sicilia dove prevale, per attivismo e spessore scientifico, la figura di Luigi Bernabò Brea. A cavallo tra il primo ed il secondo dopoguerra, sono senza dubbio, le personalità di Umberto Zanotti Bianco e Paola Zancani Montuoro a dominare la scena della ricerca archeologica nel Meridione d'Italia e non solo per la scoperta dell'*Heraion* alla foce del Sele, ma per il gran lavoro avviato a Sibari e nella sibaritide.

Nel secondo dopoguerra l'opera di Zanotti Bianco diventa inestimabile: a lui si deve l'impostazione di una prima politica culturale e una difesa strenua dei monumenti, dei paesaggi, delle città antiche. Il debito che la tutela dei monumenti gli deve è enorme, se solo si pensa alla legge di rispetto per Paestum del 1957 che ha rappresentato un deterrente e un freno alla speculazione edilizia, fino ad oggi; ma diventa interessante cogliere la concezione dell'antica città, alla base della sua proposta di legge; Paestum è vista e tutelata nella sua complessità e unitarietà che significa, per Zanotti, il territorio che la circonda e il paesaggio nel quale è incorniciata e sono anni nei quali queste prospettive non avevano affatto attecchito nella prospettiva dell'archeologica italiana. Ma a Zanotti Bianco la storia della ricerca archeologica meridionale deve molto anche in termini di avvio di ricerche e di finanziamenti a progetti di scavo e di restauro, di incremento di istituti e centri di studio e ricerca; poco noti sono gli interventi a favore dell'Istituto per gli Studi Numismatici, dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, per l'Accademia Nazionale di San Luca, per l'Istituto Centrale del Restauro; e a Zanotti Bianco si deve l'approvazione di uno stanziamento di 80 milioni per l'acquisto del terreno e la costruzione della Scuola Archeologica di Atene (1957); nella ampia relazione che legge in Commissione traspare tutta la consapevolezza del valore formativo di una scuola di alta formazione per le giovani generazioni di archeologi che dovranno affrontare il difficile compito della tutela dell'immenso patrimonio archeologico italiano. Ed è con la nascita di Italia Nostra nel 1955 e con la costruzione del Museo di Paestum che l'opera di Zanotti Bianco trova il suo esito più formativo

e profondamente radicato, smuovendo una coscienza culturale stagnante, e non solo nel settore archeologico (Greco 2017).

Dinu Adamesteanu arriva alla direzione della nuova Soprintendenza della Basilicata nel 1964 portando con sé tutto il bagaglio di esperienza e di conoscenza del suo periodo siciliano; invitato dapprima da Bernabò Brea a partecipare agli scavi di Siracusa e Lentini e poi, con l'amico e sodale di sempre, Piero Orlandini, alla scoperta di Gela. Ma è, in particolare, la sua grande esperienza alla direzione dell'Aerofototeca Nazionale sin dal 1958, che lo porta ad avere una sensibilità ed un'attenzione tutta nuova al territorio, alla complessità delle città e dei suoi paesaggi, alle forme di organizzazione degli spazi agricoli e produttivi. Sono anni pionieristici in una regione che rivela tutta la sua ricchezza e varietà di testimonianze dell'antico: lo scavo a Metaponto, le scoperte di Siris e dell'Incoronata, l'attenzione ai centri anellenici la cui rivelazione cresce di anno in anno, alle vie di percorrenza, all'organizzazione dei santuari portano una ventata nuova, originale sia nei metodi che nelle prospettive della ricerca. La mostra allestita nella sede storica del Museo di Potenza *Popoli anellenici in Basilicata* nel 1971 ha, per lungo tempo, costituito uno dei rari cataloghi di materiali provenienti da siti indigeni ed ha avviato un nuovo approccio alla tematiche dell'incontro tra Greci e comunità anelleniche (Adamesteanu 1971). E a Dinu Adamesteanu si deve riconoscere il grande merito di aver avviato forme di collaborazione aperte ad istituzioni universitarie nazionali e internazionali, così come parallelamente stava facendo in Sicilia Bernabò Brea; nella Soprintendenza della Basilicata si crea un ambiente culturale e scientifico vivace, allargato alle nuove istanze della ricerca dove un continuo scambio di esperienze, di idee, di personaggi hanno portato ad uno svecchiamento di metodi e tecniche di scavo e ad un'apertura di prospettive e di domande da porre alla lettura di uno scavo archeologico. La ricerca sul campo rispondeva sempre ad una strategia, ad una preparazione storica di base, ad una programmazione preventiva di conoscenza del territorio; ricerca storica, tutela e valorizzazione non erano null'altro che aspetti synergici di un'unica problematica (Padula 1996). Ed in Sicilia, è Bernabò Brea ad invitare università e colleghi stranieri a collaborare alla ricerca, a impostare una programmazione di esplorazione

nel territorio, ad aprire a nuovi orizzonti; la scoperta di Morgantina ne costituisce uno degli esiti più felici, ma i tanti siti della *Sikanie* trovano, in questi anni ed in questo clima culturale la loro scoperta.

L'organizzazione e la programmazione della ricerca finalizzata a precise domande per la conoscenza di una città o di un territorio guidano l'attività di Mario Napoli che, nel dicembre del 1960, assume la guida della Soprintendenza di Salerno, Avellino e Benevento. L'attenzione a Paestum ed a Velia lo porta a scoperte eccezionali, dalla Porta Rosa alla Tomba del Tuffatore, ma ciò che maggiormente segna la sua direzione è la programmazione scientifica alla ricerca e una base conoscitiva storica che delineano scelte di intervento e strategie di esplorazione; ed è su queste basi che la "città" di Elea-Velia viene esplorata nel suo organismo unitario e complesso - il circuito delle mura, gli spazi pubblici, gli spazi privati, il territorio interno, le vie di comunicazione, l'ambiente naturale fra fiumi e porti -. Lo studio della città viene calato nel tessuto più ampio delle vicende che segnano la diaspora dei Focei nel Mediterraneo occidentale ed il convegno tenutosi nel 1966 *Velia e i Focei in Occidente* ha segnato un nuovo approccio ai temi della colonizzazione greca (Aa. Vv. 1966) inserita nella cornice ampia del Mediterraneo. Emblematico del clima culturale e conoscitivo del momento è il vivace dibattito che vede protagonisti Mario Napoli e Giuseppe Lugli al convegno tarantino del 1965. Nel presentare l'arco di Porta Rosa, appena messo in luce, Napoli propone una cronologia al IV sec. a.C. ed inserisce la costruzione della porta con il suo arco a conci radiali in un contesto storico e costruttivo della città greca, affermando così la precoce presenza di una struttura arcuata in Magna Grecia e rimettendo in discussione certezze consolidate nella storia dell'architettura antica. Giuseppe Lugli vede piuttosto nell'arco una funzione puramente decorativa ("*arco semplicemente decorativo*") e, sul piano cronologico considera che può, al massimo, risalire ai decenni finali del III sec. a.C. in un contesto storico e culturale ormai di piena romanizzazione; su Porta Rosa il dibattito è ancora aperto e, dal momento della scoperta, numerosi sono gli studi e le riflessioni avanzate.

Il taglio topografico verso una ricerca pianificata, l'attenzione alla complessità del territorio e della organizzazione degli spazi segnano anche la

ricerca a Paestum, sia nello sviluppo della città che nel controllo e nella tutela del territorio, devastato da scavi clandestini; tra la fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70 M. Napoli porta alla luce la splendida serie di tombe dipinte di età lucana e, nel 1968, la scoperta della Tomba del Tuffatore corona il lavoro di controllo e scoperta del territorio intorno alla città; delle pitture, M. Napoli offrirà una sua peculiare ed entusiasta lettura; ne scaturirà un altro acceso dibattito, dapprima con Bianchi Bandinelli che, ridimensionando il carattere di grande pittura greca, ne delinea piuttosto i tratti di un'opera artigianale e provinciale; e il dibattito non è, ancora, del tutto sotito (Napoli 1970; Potrandolfo 1990; Rouveret 1990).

Nel 1969 viene edito il suo volume *Civiltà della Magna Grecia* dove, seguendo il racconto di Strabone, si delinea la storia delle città coloniali, le vicende della scoperta e la realtà strutturale e materiale; è una delle prime sintesi sul tema della Magna Grecia, nella sua complessità storica e strutturale.

Nel 1958 vede la luce la tesi di dottorato di Georges Vallet, *Région et Zancle*, un lavoro che segna, indiscutibilmente, un nuovo modo di analizzare le città coloniali, inserite e collocate nella cornice più ampia e complessa delle vicende del Mediterraneo antico; ma lo studio segna la sua vera novità nel metodo di interazione tra fonti archeologiche e fonti letterarie, nell'analisi e nella funzione attribuita alla ceramica per la ricostruzione della storia economica delle due città calcidesi; un metodo di lavoro e di lettura dei materiali, condiviso con François Villard già nei primi anni degli scavi a Megara, che farà scuola e costituirà un vero e proprio modello di lettura per lo studio della cultura materiale, dei commerci e degli scambi, della storia economica e sociale delle città coloniali (Aa. Vv. 1999). Il lungo lavoro di scavo e di studio a Megara portano lo studioso ad un'analisi attenta della forma della città, delle sue trasformazioni e del riflesso nel territorio; per altro è uno di primi ad interrogarsi sull'organizzazione delle necropoli nel loro rapporto tra spazio funerario e spazio agricolo. Con la costituzione del Centro Jean Berard di Napoli, da lui fortemente voluto e rapidamente organizzato, Georges Vallet realizza il suo ideale di ricerca condivisa tra studiosi italiani e francesi, tra Magna Grecia e Sicilia, in un confronto continuo e costante portato avanti con incontri, seminari, di-

battiti, dove la voce di Ettore Lepore risuonava come stimolo agli archeologi ad affrontare tematiche nuove ed a rispondere alle pressanti domande di storici attenti e sensibili alla documentazione materiale.

È Juliette de la Genière a focalizzare l'attenzione sulle società indigene, in una prospettiva ampia, articolata nella complessità della documentazione materiale; viene edito nel 1968 il suo lavoro sulle necropoli di Sala Consilina, divenuto ben presto un classico, imprescindibile punto di riferimento, per comprendere l'organizzazione di una comunità anellenica di cui si evidenziano le diverse fasi di vita e i processi di trasformazione al momento del contatto con le genti greche che si stanziano sulla costa ionica e tirrenica (de la Génière 1968). Lo studio di una necropoli e la lettura analitica dei materiali diventano così fonte storica per la conoscenza di una comunità indigena e della sua organizzazione sociale. La ricerca topografica, nel Vallo di Diano e lungo le vallate fluviali che attraversano la Lucania antica, un territorio battuto quasi palmo a palmo e quasi sempre a piedi, con costanza e una forte determinazione, la portano alla scoperta di numerosi insediamenti indigeni, organizzati e strutturati; di questi riconosce le diversità, le peculiarità, sia nei modi di occupazione del territorio che nella cultura materiale o nel modo di rapportarsi con i Greci della costa (*Ead.* 1964). Ma sono i lunghi anni di lavoro e di esplorazione nel territorio della Sibaritide, tra Francavilla ed Amendolara, che portano la studiosa a prospettare un'ipotesi del tutto originale che vede gli abitati indigeni, al momento dell'arrivo dei coloni greci, abbandonare le coste ed arroccarsi piuttosto ai limiti di quel territorio che diventerà la *chora* delle nuove città coloniali; l'ipotesi fu largamente accettata dalla comunità scientifica e, in quegli anni, divenne un modello di lettura anche per la storia delle popolazioni indigene in Sicilia; oggi è una prospettiva che va lentamente riconfigurandosi ma è alla studiosa francese che si deve la consapevolezza della diversità degli *ethne* con i quali i Greci vengono a contatto e della diversità stessa delle forme e dei modi del contatto che muta profondamente, così come si trova riflesso nella percezione che i Greci stessi avevano degli *ethne* (Torelli 1996).

6 - RIORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVA NEL SECONDO DOPOGUERRA

I caotici anni della ricostruzione segnano anche l'avvio di una ridefinizione delle leggi di organizzazione e tutela del patrimonio artistico; negli anni '60, tra i lavori della Commissione Franceschini e il dibattito fra la politica e gli studiosi - da Bianchi Bandinelli a Pallottino - diventa molto acceso (Bianchi Bandinelli 1966; d'Agostino 1985b; Pallottino 1987). Un ruolo significativo, ancora una volta, è svolto proprio dai convegni tarantini dove il tema della tutela, della organizzazione delle istituzioni e delle risorse è costantemente presente; tutela e ricerca sono viste come due momenti dello stesso problema che non può essere considerato come puramente amministrativo ma se ne intuisce perfettamente la stretta connessione con la politica determinante nelle scelte culturali. Dalle sollecitazioni tarantine scaturisce, tra le tante, la legge speciale per la salvaguardia di Sibari, così come è dalle tante segnalazioni e interpellanze formulate in diversi convegni che si arriva alla formulazione prima ed alla istituzionalizzazione, molto dopo, dell'"archeologia preventiva".

Solo nel 1975 si arriva alla costituzione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali; il quadro legislativo profondamente modificato, ovviamente, avrà il suo riflesso su tutela e ricerca. L'autonomia della Sicilia anche nell'amministrazione dei beni culturali non ha fatto altro che accentuare la percezione di uno Stretto di Messina che sembra allontanare tra di loro realtà antiche che non sono altro che l'esito di un unico contesto storico, archeologico e culturale; le vicende della ricerca, non solo archeologica, sono strettamente correlate.

(Un grazie a Rosalba Panvini ed alla sua équipe di colleghi e collaboratori che, con la ben nota efficienza, liberalità e cordialità, hanno organizzato un incontro quanto mai stimolante e vivace che completa il quadro della ricerca archeologica siciliana nel novecento, aperto con il precedente convegno di Modica.)

BIBLIOGRAFIA

- AA. Vv. 1966, a cura di, *Velia e i Focei in Occidente*, PP 21, pp. 153-420.
- AA. Vv. 1983, a cura di, *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, Atti del convegno, Cortona 24-30 maggio 1981, Pisa-Roma.
- AA. Vv. 1989, a cura di, *Un secolo di ricerche in Magna Grecia*, Atti del XXVIII convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 7-12 ottobre 1988, Taranto.
- AA. Vv. 1999, a cura di, *La colonisation grecque en Méditerranée Occidentale*, Actes de la rencontre scientifique en hommages à Georges Vallet, Rome-Naples 15-18 novembre 1995, Rome.
- ADAMESTEANU D. 1971, a cura di, *Popoli anellenici in Basilicata*, Napoli.
- AMPOLO C. 1985, *La scoperta della Magna Grecia*, in PUGLIESE CARRATELLI G., a cura di, *Magna Grecia. Il Mediterraneo, le metropoleis e la fondazione delle colonie*, vol. I, Milano, pp. 47-84.
- ARIAS P.E. 1967, *Storia dell'archeologia*, Milano.
- BARBANERA M. 2003, *Ranuccio Bianchi Bandinelli. Biografia ed epistolario di un grande archeologo*, Milano.
- BERARD J. 1941, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité: l'histoire et la légende*, Paris, trad. it. *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, Torino 1963.
- BIANCHI BANDINELLI R. 1962, *Dal diario di un borghese e altri scritti*, Milano 1962.
- BIANCHI BANDINELLI R. 1966, *Situazione e prospettive della ricerca archeologica in Italia*, Ulisse XIX, pp. 16-25.
- BINFORD L.R. 1972, *An Archaeological Perspective*, New York.
- CASSOLA F. 2000, *Notazioni conclusive*, in AA. Vv., a cura di, *Magna Grecia e Oriente mediterraneo prima dell'età ellenistica*, Atti del XXXIX convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1-5 ottobre 1999, Taranto, pp. 597-607.
- CLARKE D.L., *Models in Archaeology*, London.
- D'AGOSTINO B. 1981, *Introduzione*, in BARKER P., *Tecniche dello scavo archeologico*, Milano, pp. 11-26.
- D'AGOSTINO B. 1985a, *Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile*, Dialoghi di Archeologia 1, pp. 47-58.
- D'AGOSTINO B. 1985b, *Le strutture antiche del territorio. L'archeologia italiana sul terreno*, in AA. Vv., a cura di, *Storia d'Italia, Annali 8, Insediamenti e territorio*, Torino, pp. 3-50.
- DE LA GÉNIÈRE J. 1964, *Alla ricerca di abitati antichi in Lucania*, ASMG 5, pp. 133-135.
- DE LA GÉNIÈRE J. 1968, *Recherches sur l'age du Fer en Italie Meridionale. 1. Sala Consilina*, Naples.
- DUNBABIN T.J. 1948, *The Western Greeks*, Oxford.
- FINLEY M.I. 1973, ed., *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris.
- GIGANTE M. 1983, *Civiltà letteraria in Magna Grecia*, in PUGLIESE CARRATELLI G., a cura di, *Megale Hellas. Storia e civiltà della Magna Grecia*, Milano, pp. 587-640.
- GRECO G. 2017, *Umberto Zanotti Bianco, tra archeologia e tutela*, in CAPALDI C., DALLY O., GASPARRI C., a cura di, *Archeologia e politica nella prima metà del XX secolo. Incontri, protagonisti e pervarsi dell'archeologia italiana e tedesca nel Mediterraneo*, Quaderni del Centro Magna Grecia 25, pp. 95-108.
- HOBBSAWM E.J. 1994, *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, trad.it., Milano 1995.
- LO PORTO G.F. 1973, *Civiltà indigena e penetrazione greca nella Lucania Orientale*, Monumenti Antichi dei Lincei 48, ser. miscellanea, I, 3, Roma.
- MADDOLI G. 1989, *Religione e culti in Magna Grecia: un secolo di studi*, in AA. Vv. 1989, pp. 277-303.
- MADDOLI G. 1995, *Presentazione*, in LIPPOLIS E., GARRAFFO S., NAFISSI M., a cura di, *Culti greci in Occidente*, vol. I, Taranto.
- MAIURI A. 1962, *Greci e Italici nella Magna Grecia*, in AA. Vv., a cura di, *Greci e Italici in Magna Grecia*, Atti del XXVIII convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 4-8 novembre 1961, Napoli, pp. 7-28.
- MALKIN I. 1987, *Religion and Colonization in ancient Greece*, Leiden.
- MANACORDA D. 1985, *Cento anni di ricerche archeologiche italiane: il dibattito sul metodo*, Quaderni di Storia 16, pp. 85-119.
- MERTENS D. 2006, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente*, Roma, pp. 63-90.
- NAPOLI M. 1970, *La Tomba del Tuffatore*, Bari.
- PADULA M. 1996, *Dinu Adamesteanu e la Basilicata antica*, in *Archeologia in Basilicata*, Basilicata Notizie 2-3, pp. 65-70.
- PALLOTTINO M. 1987, *La stagione della Commissione Franceschini*, in AA. Vv., a cura di, *Memoria: il futuro della memoria. Beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici in Italia*, Roma-Bari, vol. I, pp. 7-11.

- PONTRANDOLFO A. 1990, *La pittura funeraria*, in PUGLIESE CARRATELLI 1990, pp. 352-390.
- PUGLIESE CARRATELLI G. 1990, a cura di, *Magna Grecia, Arte e Artigianato*, Milano.
- PUGLIESE CARRATELLI G. 1996, a cura di, *I Greci in Occidente*, Catalogo della mostra, Venezia marzo-dicembre 1996, Milano.
- ROUVERET A. 1990, *Tradizioni pittoriche magno greche*, in PUGLIESE CARRATELLI 1990, pp. 317-351.
- SCHNAPP A. 1980, *L'Archéologie aujourd'hui*, Paris.
- SETTIS S. 1989, *Idea dell'arte greca d'Occidente fra Otto e Novecento: Germania e Italia*, in AA. Vv. 1989, pp. 135-176.
- TORELLI M. 1996, *per un'archeologia dell'Oinotria*, in AA. Vv., a cura di, *Greci, Enotri e Lucani nella Basilicata meridionale*, Catalogo della mostra, Pollicoro 4 maggio 1996, Napoli, pp. 123-133.
- TORELLI M. 2011a, *Prefazione*, in LA TORRE G.F., *Sicilia e Magna Grecia. Archeologia della colonizzazione d'Occidente*, Bari, pp. V-X.
- TORELLI M. 2011b, *Dei e Artigiani. Archeologie delle colonie greche d'Occidente*, Bari.

MICHEL GRAS^(*)

Megara Hyblaea nel secondo dopoguerra

RIASSUNTO - All'indomani della seconda guerra mondiale, il sito della *polis* greca di Megara Hyblaea, sulla costa orientale della Sicilia di fronte ad Augusta, appare abbastanza abbandonato. Non solo per colpa della guerra. La grande stagione degli scavi di Paolo Orsi, cominciata nel 1889 si è conclusa nel 1931 con un intervento limitato nella necropoli, vicino alle mura meridionali. Ci fu anche un altro piccolo intervento nella necropoli occidentale. Poi il silenzio è stato solo interrotto dalla clamorosa scoperta nel 1940 di un grande *kouros* nella necropoli meridionale, scoperta fortuita dovuta ad un ragazzo (Gras 2004, pp. 51-58). In tale contesto si può capire la decisione di Luigi Bernabò Brea (1912-1999), Soprintendente a Siracusa dal 1941, di accettare la proposta di François Villard (1924-2013) e dell'Ecole française de Rome di tornare a lavorare a Megara Hyblaea (Gras 2019, pp. 35-46). Partendo da questa situazione, e tenendo presenti i ricordi di Georges Vallet (1922-1994) (Nobécourt 1991, pp. 27-38) la relazione tenterà di mettere a fuoco quelli lontani anni '50, a monte della scoperta dell'agorà di Megara Hyblaea e di chiarire tale sforzo nel contesto dell'archeologia siciliana di allora e della profonda trasformazione del paesaggio megarese.

SUMMARY - MEGARA HYBLEA IN THE SECOND POST-WAR PERIOD - After the second world war, the site of the Greek colony of Megara Hyblaea, on the east coast of Sicily opposite Augusta, appears to have been abandoned. Not just because of the war. The great season of Paolo Orsi's excavations, begun in 1889, ended in 1931 with a limited intervention in the necropolis, near the southern walls. Then the silence was only interrupted by the sensational discovery in 1940 of a large *kouros* in the southern necropolis, a fortuitous discovery due to a boy (Gras 2004, pp. 51-58). In this context, one can understand the decision of Luigi Bernabò Brea (1912-1999), Superintendent of Syracuse from 1941, to accept the proposal of François Villard (1924-2013) and of the Ecole française de Rome to return to work at Megara Hyblaea (Gras 2019, pp. 35-46). Starting from this, and bearing in mind the memories of Georges Vallet (1922-1994) (Nobécourt 1991, pp. 27-38) the report will try to focus on the contribution of the research of these 50s before the discovery of the agorà of Megara Hyblaea and to clarify this effort in the context of Sicilian archaeology of those years and the deep transformation of the Megarese landscape.

(*) Già Direttore dell'Ecole française de Rome; e-mail: michel.gras45@gmail.com.

Quando penso alla Sicilia del dopoguerra mi viene subito in mente un ricordo letterario. Si tratta della sofferta testimonianza di Maria Occhipinti, *Una donna di Ragusa* (Occhipinti 1957), che mi porta in quella Sicilia già stremata dalla guerra che non accettò il richiamo alle armi (siamo sotto il governo Badoglio): certamente la Occhipinti non è mai andata a Megara Hyblaea anche se nel febbraio del '45, dopo la rivolta popolare dei "non si parte" del mese precedente, non è passata lontano dal sito, in questo suo tremendo viaggio da Ragusa ad Augusta su uno di sei camion militari in colonna, e quindi a Palermo con la nave (*Ibid.*, pp. 98-99). ...Altro che turismo... Maria Occhipinti, allora incinta al sesto mese, era quasi una coetanea di Vallet e di Villard (aveva un anno di più di Vallet, tre di Villard). ...Ascoltiamola:

"La giornata era buona. Si vedeva tutta la campagna, verde. Che delizia l'aria, la luce, il sole, chi sa quando l'avrei goduto di nuovo... Era di sabato e per la strada incontravamo i carretti che tornavano in paese ... Verso le quattro del pomeriggio arrivammo ad Augusta" (*Ibid.*, p. 99).

L'OMBRA DI PAOLO ORSI

La storia degli scavi francesi a Megara Hyblaea è prima di tutto una storia di dopoguerra. Una storia di passione, di giovinezza, d'incoscienza ma anche di consapevolezza scientifica. Nel 2016, al Museo del Louvre, per rendere omaggio a François Villard scomparso nel 2013, ho già affrontato l'argomento (Gras 2019). Ma il mio discorso di oggi sarà diverso.

Sul sito di Megara Hyblaea (che dovrebbe essere Megara “Hyblaia” ma abbiamo seguito i nostri predecessori da Schubring, Cavallari e Orsi in poi), nel dopoguerra, pesa una grande ombra, quella appunto di Paolo Orsi che ha lasciato Siracusa nel 1934 ed è scomparso un anno dopo nella sua Rovereto. Non si tratta qui di ricordare l’Orsi megarese, sarebbe un’altra relazione in un altro convegno. E d’altra parte l’ombra di Orsi pesa su tutta la Sicilia orientale e non soltanto. Ma per Megara Hyblaea si può dire che tutto quello che si sa è dovuto a Tucidide per la fondazione, ad Erodoto (VII 156), passo famoso sull’intervento di Gelone, a Fazello (per l’identificazione), a Schubring (il primo che capisce nel 1864-1865 che il sito arcaico è molto più grande del sito classico ed ellenistico) ed appunto ad Orsi, il quale ha scavato fra il 1889 e il 1892 circa 1500 tombe in una delle tre necropoli e ha capito prima di tutti che Megara Hyblaea ha avuto uno spazio urbano organizzato (Gras, Tréziny e Broise 2004, p. 53, fig. 169).

Ora Orsi, dopo il 1922, fa poco a Megara e quindi il sito è quasi abbandonato. Gli interventi sono scarsi. Nel ’24 e nel ’25 si trova, a Nord del sito nel fiume Marcellino, una testa di età romana (inv. 43295) e Rosario Carta rileva un lungo muro di età romana a Nord del ponte della ferrovia sul Marcellino (taccuino 132). Nell’ottobre del 1927 e fino all’inizio del 1928, il primo custode Sebastiano Drago scava 9 tombe nella necropoli occidentale all’incrocio delle “trazzere” (proprietà Crescimanno), nella zona già scavata nel 1879 dal Cavallari: sono tombe del VI secolo a.C. con materiale corinzio medio-tardo e attico (inv. 47778-47838, taccuino 138); nel 1931, in proprietà Olivieri vicino alle mura a Sud-Ovest, vengono fuori grande tombe costruite alla fine del VII secolo a.C. circa ma usate per tutto il secolo successivo (inv. 45889-45802).

Jean Bérard, nel suo viaggio del marzo del 1934, passa a Siracusa e, a quanto sembra, saluta Orsi che sta per andare via ma non accenna a Megara Hyblaea (Bérard 1930-1934, pp. 314-315). Negli stessi anni Thomas Dunbabin sta lavorando a Roma al suo libro sui *Western Greeks* e non abbiamo traccia di un suo sopralluogo sul sito (Gras 2006). Il 2 febbraio del 1950 scompare un altro gigante: Giulio Emanuele Rizzo, nativo di Mellili, era figlio di avvocato; il suo bisnonno era stato vice custode alla antichità dal 1803 su

nomina di Landolina; da giovane laureato in legge (24 anni), Rizzo veniva ad incontrare Orsi che scavava la necropoli megarese (e scrisse una recensione della memoria lincea di Orsi sulla *Rivista di storia antica* del 1895, pp. 76-84) e questo fu il suo primo contatto con l’archeologia. Rizzo è quindi anche un figlio di Megara Hyblaea (Vallet 1985 e Rizzo 1995). Era “l’ultimo grande studioso italiano di antichità classiche” per Bianchi Bandinelli (Barbanera 2006).

Ma Orsi pesa in positivo, se si può dire, e il nuovo progetto megarese parte appunto da lui, perché si capisce che oltre la necropoli c’è anche da capire l’abitato. E infine succede un avvenimento singolare: il 10 febbraio del 1940, un ragazzo di 16 anni, figlio della vedova che regge il vicino casello, cacciando il coniglio con il suo cane nella necropoli meridionale, trova il *kouros* oggi al Museo di Siracusa (Gras 2004): avverte subito la soprintendenza con una bella lettera: “*mandate presto del personale poiché si trova in mezzo al prato e da qualcuno capriccioso si potrebbe aspettare qualche furto*”; e la statua viene ritirata in giornata. Il Soprintendente è Cultrera ma l’allora ispettore Pietro Griffi sarà ringraziato da Bernabò Brea per aver rinunciato a suo favore a pubblicare la statua. Per questo rinvenimento, il giovane riceverà il 19 aprile del 1942, in presenza di Bernabò che firma il verbale, un premio di 4500 lire; io sono andato il 28 novembre del 1988 in via Tisia a Siracusa a salutare Angelo Ardizzone, ormai cieco, che si ricordava di Rosario Carta. Nel novembre del 1941, al suo arrivo in soprintendenza, Bernabò Brea si era fatto accompagnare sul posto e ne ha dato notizia nell’*Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene* con lo studio dell’iscrizione scritto da Pugliese Carratelli (Bernabò Brea e Pugliese Carratelli 1946-48); in una lettera del 22 luglio del 1988, Bernabò mi scriveva: “*on voyait encore le petit éboulis qui l’avait mis en lumière*” (si vedeva ancora la piccola frana che l’aveva portato alla luce). Tale scoperta in piena guerra fa tornare in mente l’importanza del sito.

Poi ci sono i tragici momenti della fine della guerra dopo lo sbarco anglo-americano del 10 luglio del 1943 fra Gela e Siracusa. Fortunatamente il *kouros* era stato messo al sicuro “*nel più profondo dei ricoveri antiaerei?*” (*ibid.*, p. 59). “*Molte centinaia erano le casse di beni depositate nelle gallerie di Castello Eurialo e pure a Palazzolo Acreide (l’antico Akrai) mentre le collezioni del medagliere vennero mese al sicuro a*

Roma e nel convento di Montecassino, protette dal padre Priore” (Ciurcina 2008, p. 645). Il Museo di Siracusa era stato già bombardato il 18 giugno del 1943 (sarà riaperto il 16 dicembre del 1946 con un aiuto del governo De Gasperi). Ma proprio nella notte dal 9 al 10 luglio del 1943, un dipendente della soprintendenza di Siracusa domiciliato precisamente a Palazzolo Acreide e la sua famiglia morirono sotto un bombardamento dentro la loro casa distrutta: Bernabò Brea e sua moglie che erano in quei giorni ospiti in quella casa furono salvi per un ritardo del treno (Voza 2004, pp. 40-41); e sembra che della documentazione grafica che Bernabò Brea aveva portato fuori da Siracusa per precauzione fu allora danneggiata. Pochi giorni dopo, Melilli, occupata dai Tedeschi, fu quindi bombardata il 12 luglio del 1943 dalla flotta britannica che si trovava ad Augusta (con 16 morti) e poi ancora il 9 agosto del 1943 da un aereo tedesco allo sbando, facendo 19 morti (Rizzo 1990, p. 310 sgg.). Toccherà anche alle vicine Augusta (13 maggio del 1943) e Brucoli (17 luglio del 1943).

IL PROGETTO

Nel 1949, il sito di 60 ettari, all'interno delle mura arcaiche, è in mano a varie proprietà. La più importante è allora quella del Conte di Cammarata, discendente dell'illustre famiglia dei Moncada, principi di Paternò, che sono impiantati in Sicilia dalla fine del Medioevo (1466) e da alcuni eredi delle grandi famiglie ottocentesche di Mellili, quelli del notaio Alfio Vinci (1826-1897) nella parte nord, quelli della famiglia Vinci Tranchina più a Sud con altri nelle zone di necropoli, gli Schermi di Melilli a Ovest (tenuta Baronessa) e i Salamone di Augusta a Sud. Ancora più a Sud, ci sono i feudi, quello di S. Cusmano e quello di Bondifè. Un solo tratto di terreno è stato espropriato nel 1896, quello lungo le fortificazioni occidentali scavate dal Cavallari (terreno Alfio Vinci).

Il dopoguerra è un momento di sfida. Il principale attore megarese è allora Luigi Bernabò Brea, Soprintendente dall'ottobre del 1941 e allora il più giovane Soprintendente d'Italia (Pelagatti 2004; Gras 2004). È lui, nel 1948, che propone al Ministero d'impostare una relazione con i Francesi per Megara Hyblaea. Bernabò Brea è un ligu-

re francofono e francofilo e viene colpito dal progetto di un giovane francese di 24 anni che si chiama Villard.

Non si trattava di una concessione ma di una collaborazione; e che non si limitava allo scavo. Infatti Bernabò Brea precisava nel 1980: “*Villard si accinse, come se fosse un ispettore della soprintendenza, a riordinare le sale* (del Museo di Siracusa, ndr) *relative alle necropoli siracusane del Fusco e alle necropoli arcaiche di Megara Hyblaea, dei materiali cioè dei vecchi scavi Orsi, eseguendo tutti i necessari controlli (...)*”. *La collaborazione di uno dei massimi specialisti della ceramica greca arcaica era per noi un aiuto prezioso e ci permetteva di realizzare un'esposizione delle raccolte rigorosamente sistematica e cronologica*” (Bernabò Brea 1983, p. 16).

Ma cosa proponeva allora Villard? Di andare oltre Orsi (Gras 2019). Di lasciare da parte le necropoli sulle quali si sapeva già molto (ma non tutto, lo sappiamo oggi) e di tentare di datare meglio la ceramica greca sulla base della stratigrafia, molto presente nel pensiero di Villard nel 1949¹. La stratigrafia non è certo una novità, i preistorici la praticavano da tempo, quasi dalla metà dell'Ottocento, ma non era così nel settore classico. L'allora Direttore dell'Ecole, Jean Bayet, definirà appunto lo scavo megarese “*fouille d'orientation stratigraphique*” (Bayet 1955, p. 25). Megara Hyblaea per Villard - raggiunto presto da Vallet - è quindi un laboratorio per la stratigrafia e per la ceramica greca, la quale nonostante i lavori precedenti², lascia ancora molte discussioni aperte. Villard aveva scritto appunto l'anno precedente un lavoro di riferimento sulla cronologia del protocorinzio (Villard 1948).

La ricerca megarese nasce in un contesto politico particolare, con dei direttori generali, Bianchi Bandinelli prima, de Angelis d'Ossat, dopo, che vogliono l'apertura internazionale. Sul piano locale, si tratta di un incontro fra un obiettivo di tutela, quello di Bernabò Brea (*infra*), e un progetto scientifico, quello di Villard. Bernabò Brea vuol rilanciare la ricerca, la ricerca come motore dello sviluppo in una terra che soffre. Lo farà dopo per altri siti.

Villard nel febbraio del 1949 è completamente

¹ Vallet e Villard sono legati a Paul Courbin, uno degli archeologi francesi allora più impegnati in questo campo: Gras 2018, p. 57.

² Il libro di H. Payne, *Necrocorinthia*, era del 1931.

isolato e non ha nemmeno una macchina. Il telefono verrà molto più tardi. Per Siracusa c'è solo un accelerato al giorno... e la stazione è a Nord (Lumidoro) o a Sud del sito (Giannalena). Quelle che già utilizzava Orsi. Non ho mai saputo né capito come il giovane francese ha funzionato nel quotidiano in un vecchio faro "alla lanterna" ormai abbandonato dalla marina militare e dal suo custode Sebastiano Cipriano (Rizzo 1990, p. 26), e poi dagli Americani, dove non c'era ancora l'acqua al rubinetto; ma vicino c'è una sorgente... Vicina c'era la vecchia masseria Moncada del Settecento: l'ha presa come modello il pittore Francesco Trombadori nel 1959 ("La casa dei fichi d'India": Gras 2018, p. 64) e Michele Rizzo la ricordava così da adolescente, negli anni '20, ai tempi del suo splendore (Rizzo 1990, *ibid.*):

"La vecchia fattoria che porta ancora incisa sullo stipite dell'ingresso la data di 1758: la stanza con i muri tappezzati di scansie sui cui stagionavano innumerevoli "forme di formaggio di vacca" e a terra, alla rinfusa, montagne di peperoni, angurie o melloni; il magazzino della paglia dove in un angolo veniva preparata la ricotta con un rituale che non era cambiato nei millenni; la stalla con il recinto dove la sera venivano radunati i vitelli e gli animali più piccoli".

Gli operai sono dei contadini di Mellili che scendono ogni giorni a piedi e risalgono la sera a piedi e sono 7 km (Vallet in Nobécourt 1991, p. 31). Qualcuno ha il motorino. Sono loro che portano la spesa: "pane e cipolla, ogni tanto delle uova e dei pomodori" (*ibid.*). E c'è molto allegra; alla pausa pranzo si balla, si canta, si suona la chitarra. Da parte della soprintendenza ci fu un notevole aiuto: non soltanto per lo scavo dell'abitato, con l'assistente Minniti che sarà ricordato nella prima pagina del *Megara 2* nel 1964 con il geometra Corso, con Di Tommaso e altri; ma anche per la necropoli meridionale, con l'assistente Anastasi nel 1953 e con vari disegnatori di ottimo livello, nella grande tradizione siracusana del disegno archeologico illustrato *in primis* da Rosario Carta, indimenticabile disegnatore dell'Orsi: così Giucastro, Puzzo e altri. Senza dimenticare l'ispettore Gentili, allora uno dei principali collaboratori di Bernabò Brea.

Nel giugno del 1949 Vallet raggiunge Villard e si forma una coppia mitica. Villard di due anni più giovane è il maestro in archeologia, e Vallet l'allievo. Sono due uomini molto diversi sul piano del fisico e del comportamento, ma molto legati

(lo saranno sempre) e che hanno la stessa visione. Nel 1950 Huguette Vallet, la moglie, viene per cucinare perché - come lo ricorda il Direttore dell'Ecole Albert Grenier in un *interview* al giornale francese *Le Monde* del 27 settembre del '50 (Grenier 1950, p. 237) - i due erano tornati molto dimagriti l'anno precedente. Nel 1952 Villard prende un colpo di sole e si teme per lui per alcuni giorni (Vallet in Nobécourt 1991, p. 32). Anni dopo Vallet, allora docente all'università di Clermont-Ferrand, riuscirà a poter scendere in primavera; Villard al CNRS ha meno problemi.

Loro rivendicano il fatto di vivere come dei contadini siciliani e vogliono essere diversi dai viaggiatori: non sono quelli che passano di corsa e giudicano ma quelli che stanno e condividono. Ascoltiamo Vallet (Vallet 1983, *passim*):

"La mia prima Sicilia, quella dell'immediato dopoguerra, era quella di un golfo di Augusta senza petroliferi e senza raffinerie... ma debbo dirlo, il progressivo sorgere delle ciminiere non ha inquinato il mio paesaggio mentale; l'asino spariva davanti alla vespa, all'ape, al leoncino, al motore; ma la Sicilia, per me, restava la Sicilia... Non avevo ancora a quest'epoca iniziato lo studio dei viaggiatori... però sentivo già allora che non si può capire un paese e a fortiori studiare la sua storia e la sua cultura continuando a considerarsi "forestiero" o "straniero" e comportarsi come tale... Noi vivevamo, mangiavamo, dormivamo come contadini e pastori siciliani di quegli anni difficili dell'immediato dopoguerra... Si dormiva d'estate fuori... Per istinto, per simpatia, ci siamo quasi dall'inizio integrati nell'ambiente... è così che abbiamo conosciuto e amato la Sicilia... non più quella dei turisti ma la Sicilia dei Siciliani... In poche parole questa vita era esattamente il contrario di quella dei viaggiatori".

Si capisce dunque l'omaggio di Alberto Bombace (1934-2003), il primo Direttore Generale dell'autonomo Assessorato della Regione Siciliana dopo la scomparsa di Vallet (Bombace 1995, p. 15):

"La cosa più importante è stata la collaborazione fra i Francesi e la Soprintendenza di Siracusa. Vallet ricordava sempre come tutta la programmazione scientifica fosse decisa in collaborazione totale con i responsabili italiani. La gestione materiale, finanziamento e organizzazione dei lavori era francese. Senza che le forme cambiassero, il regime di concessione subì una progressiva evoluzione. L'intesa con la soprintendenza era perfetta e profonda. Non ci furono né gelosie né invidie".

IL CAMBIO DEL 1953 E LA FINE DEL “DOPO-GUERRA”

Ma la domanda, la più importante, viene adesso: quando finisce il dopoguerra a Megara Hyblaea? E tale domanda consente una riflessione, riflessione forse ancora utile oggi per tutti noi. Cos’è un dopoguerra? Un momento dove si tenta di cancellare i brutti ricordi del passato per sperare un futuro migliore; con la sensazione, anzi la certezza, che il domani sarà più bello. E fino a quando dura questo momento? Fino a quando c’è speranza, c’è il progetto, c’è la convinzione che si va avanti. Certamente gli storici hanno una risposta per fissare la fine del dopoguerra in Sicilia. Ma per ogni sito il discorso è diverso.

Allora per stabilire la fine del dopoguerra a Megara Hyblaea, decisivo è il contesto locale. Villard e Vallet nel 1949 e nel 1950 vivono in una campagna megarese ancora bella dove, a quanto sembra, la malaria non c’è più, quella malaria che accompagnava Orsi nei taccuini (Cavallari e Orsi 1890, c. 720; Orsi 1921, c. 118). Certamente non sono più i grandi momenti della “cannamele” dal tardo Medioevo fino alla metà del Settecento³ (Rizzo 1991) ma ci sono ancora i mandorleti, gli agrumeti, i “frutteti” e la vite. Ora tale paesaggio sta per scomparire. Comincia velocemente la costruzione delle grandi fabbriche, a Nord con la RASIOM, a Sud con la Montedison e la Cementeria di Augusta.

A tal punto cambia il progetto di Villard. Per la verità il progetto era già cambiato perché il primo giorno dello scavo Villard aveva capito la presenza della fase ellenistica⁴, lo sconvolgimento della stratigrafia arcaica e quindi spariva la speranza di arrivare con l’abitato ad proporre dati nuovi per la cronologia della ceramica greca. Ma il progetto era rimasto scientifico e solo scientifico perché si ricercava l’agorà della città greca.

Ma l’arrivo, assai brutale, del mondo industriale porta ad una perturbazione più seria. Il Regio Decreto legislativo del 18 marzo del 1944 aveva creato un Alto Commissariato per la Sicilia e il D.L. del 28 dicembre, sempre del 1944, aveva istituito una Sezione di Credito industriale presso

il Banco di Sicilia: erano le premesse normative per un’azione industriale forte che avrebbe portato alla creazione della RASIOM (più tardi Esso) nel 1948 sotto la guida di Angelo Moratti (1909-1981) futuro presidente dell’Inter di Milano (1955). Nel 1949 sbarcano a Siracusa di provenienza dal Texas, tubazioni e macchinari per la RASIOM (Vallet e Voza 1984, p. 69); forse erano “rottami” (così in Rizzo 1990, p. 316). Con la produzione della raffineria che inizia già nel 1950. Ovviamente tutti - in Sicilia ma anche a Roma - sapevano da tempo di questi grandi progetti di cui parlava la stampa. Bernabò Brea sapeva già quello che si preparava alla fine del 1948 e così anche i Francesi. A questo punto viene l’idea che Bernabò Brea avrebbe pensato a rilanciare la ricerca sul sito di fronte alla minaccia industriale. Ma non l’ha mai detto né scritto; e lui non ha certo bisogno di questo per essere un gran soprintendente. Si spiega così la precedenza di Megara Hyblaea: la minaccia industriale porta il Soprintendente ad attivare subito il progetto dei Francesi.

Nel 1952 la situazione precipita. Vallet e Villard sono in Sicilia per quasi tre mesi dal 9 giugno al 30 agosto e, quello stesso anno, intervengono nel nord della Sicilia orientale, su richiesta di Bernabò Brea, come degli ispettori senza il titolo: Vallet a Messina in via Santa Cecilia per la necropoli ellenistica; Villard a Tripi, l’antica *Abakainon*, dove identifica l’agorà: i due interventi furono tempestivamente segnalati nelle *Notizie degli scavi* del 1954 (pp. 46-50 per Villard ; pp. 51-53 per Vallet). Forse questo spiega la loro assenza in autunno a Megara Hyblaea.

Ora, nel novembre del 1952, la distruzione della *kouroutophos* (oggi, restaurata, al Museo Archeologico Regionale “Paolo Orsi” di Siracusa) dà una scossa forte e, anni dopo, Bernabò Brea (1980, pp. 19-20) avrà un giudizio molto duro e parole pesanti: “*La guerra con queste industrie apparve fin dagli inizi assai aspra e fu condotta da parte dei petrolieri senza scrupoli e senza esclusione di colpi*”. Aggiungendo: “*L’assoluzione dei responsabili disarmava totalmente la soprintendenza a cui non restava più alcuna arma per far rispettare la legge*”. La denuncia era stata dunque inutile.

Segue un toccante omaggio del Soprintendente al custode Salvatore Ranno, uno dei primi operai nel 1949. Ranno, coetaneo di Vallet, vigile custode di Megara Hyblaea fino al suo pensionamento.

³ Nome locale della canna da zucchero introdotta dagli Arabi in particolare in contrada Midolo fra Cantera e Marcellino e nel feudo di San Cusmano più a Sud.

⁴ Non menzionata in modo esplicito dalle fonti letterarie.

Oggi, quasi centenario, vive a Mellili⁵. Ma vanno riascoltate le parole di Bernabò Brea: “È doveroso ricordare l’opera quasi eroica del custode Ranno, contro cui non valsero offerte di impieghi lautamente retribuiti ed altri allettamenti, che potevano apparire favolosi ad un modesto operaio delle sue condizioni. Non valsero intimidazioni e minacce. Egli aveva fatto delle antichità di Megara Hyblaea lo scopo della sua vita, deciso a difenderle fino alla morte”. Ogni commento sarebbe superfluo.

Il Soprintendente prende allora due iniziative che saranno decisive per il futuro del sito.

1 - Si teme per l’abitato perché il progetto industriale vuol far passare attraverso l’abitato dei pontili come a Nord e a Sud dell’area urbana. E quindi Bernabò Brea chiede agli scavatori di mettere alla luce una cinta ellenistica, che loro hanno cominciato a localizzare a Sud del pianoro nord (torre E oggi VI e torre F oggi V: Tréziny 2018, p. 89) alla fine della campagna di scavi del 1952. Si trattava dell’unica struttura rimasta a lungo visibile: l’avevano vista tutti i viaggiatori, da Fazello alla metà del Cinquecento a Denon alla fine del Settecento (1779), e tutti avevano pensato che tale cinta segnava i confini del sito antico. Denon tuttavia precisava che queste mura erano demolite fino al livello del suolo (in Vallet, Villard e Auberson 1983, p. 131). Tuttavia tale cinta era successivamente diventata invisibile, sepolta probabilmente in seguito ai lavori agricoli, e Schubring (1864-65) non ne parla e intravede invece la sola cinta arcaica.

Lo scavo della cinta ellenistica comincia il 30 marzo del 1953. Riportare alla luce questa cinta non aveva niente da fare con il progetto di conoscenza dell’abitato arcaico ma non ci furono problemi e per vari anni - dal 1953 al 1957 - lo scavo di tale cinta consentirà di salvare il sito. Ma ci sarà un inatteso “ritorno” con la scoperta della porta occidentale ellenistica e quindi di una strada: gli scavatori la seguono nel 1957 e la strada porta all’agorà, proprio vicino al punto di partenza di Villard nel 1949.

La cinta cosiddetta “ellenistica” - ormai sappiamo che si tratta di una fortificazione con varie fasi fra il 400 e il 212 a.C. dopo la pubblicazione esaurente di Henri Tréziny (Tréziny 2017) - ha

fatto quindi da scudo al quartiere dell’agorà della città arcaica.

2 - La seconda iniziativa di Bernabò Brea è dello stesso anno 1953 quando il Soprintendente chiede agli scavatori di seguire uno scavo di emergenza che ha imposto prima della costruzione della Cementeria, proprio sulla necropoli meridionale. E quindi dal 28 aprile 1953, gli scavatori, pur continuando lo scavo della cinta, seguono lo scavo della necropoli per circa un mese (fino al 22 maggio): vengono scavate circa 50 tombe della più grande importanza⁶. Qui si trova in particolare il famoso “groupe familial” (“sépulture de famille”: Vallet e Villard 1960, p. 269) un insieme funerario spettacolare. Così il 9 luglio del 1953, a scavo ultimato, Bernabò Brea poteva firmare l’autorizzazione per la costruzione della Cementeria di Augusta.

La tragedia della *kourotrophos* - fatta a pezzi nel novembre del 1952 - ha dunque portato il Soprintendente, davanti ad una situazione diventata incontrollabile, a chiedere agli scavatori dell’abitato una collaborazione diretta, sia per proteggere l’abitato sia per controllare la necropoli per evitare altri danni come a Nord. E non c’è dubbio che l’adesione di Vallet e di Villard è stata completa. Nel maggio del 1954 (lettera del 7 maggio, archivio Soprintendenza 1338) Bernabò Brea indicava alla Cementeria le condizioni per consentire un ulteriore sviluppo dell’impianto industriale, suggerendo un’agenda di scavi per il 1955 coerente con la presenza dei Francesi (o prima del 10 giugno o dopo il 10 settembre). La Cementeria rinunciò al progetto.

Quest’adesione degli scavatori alla politica del Soprintendente era nella piena logica del progetto del 1949 e dell’impegno di due uomini che hanno sempre detto la loro volontà di aderire ad una lettura globale del territorio: nel 1984 ci sarà un volume in proposito (Vallet e Voza 1984; cfr. Nucifora 2011 e Gras 2018). Durante i primi anni gli scambi erano stati frequenti con altri due archeologi, Dinu Adamesteanu e Piero Orlandini, impegnati nella *chora* di Gela: nel maggio del 1953, Vallet e Villard portarono a Gela l’allora Direttore dell’Ecole Jean Bayet, venuto in Sicilia orienta-

⁵ Fino alla scomparsa di Vallet, Salvatore Ranno telefonava ogni anno il 7 di febbraio: “oggi è il nostro compleanno” ricordando il primo giorno di scavo nel 1949: Nobécourt 1991, p. 32. Lo saluto con affetto.

⁶ Queste tombe saranno prese pubblicate dopo il lavoro di rilievo fatto da Henri Duday nella “pineta” all’ingresso del sito dove i sarcofagi furono allora trasportati su richiesta di Bernabò Brea: Gras 2004.

le per salutare il Soprintendente di Siracusa e vedere gli scavi in corso a Megara Hyblaea (poco dopo scriverà lui stesso un bilancio: Bayet 1955). Se la pressione industriale chiedeva di concentrarsi sullo spazio urbano e periurbano, il territorio non veniva dimenticato.

In tale contesto va anche sottolineata una sensibilizzazione della società: accanto agli archeologi di mestiere, viene fuori un'attenzione da parte di una parte della popolazione: eruditi, cultori di storia locale, persone sensibili al tema del patrimonio culturale, giovani subacquei. La figura dell'ispettore onorario cresce allora e per Megara Hyblaea viene fuori, fra vari nomi, la personalità di Mario Mentesana che scrisse nel *Notiziario Storico di Augusta*, rivista attiva dal 1965 (Mentesana 1970) ma prima sulla stampa locale (*La Sicilia*: 27 dicembre 1965; 30 maggio 1967; 14 giugno 1968). Una dimensione largamente positiva se si tiene presente che il patrimonio può essere salvato solo con il consenso della società tutta, il suo legittimo proprietario.

IL DOPOGUERRA NON FINISCE MAI

Si apre in seguito la fase dello scavo dell'agorà. Con l'arrivo dell'architetto svizzero Paul Auberson nel 1964 la squadra si rinforza. Saranno anni di scavi fino al 1970 con una lunga e profonda riflessione sulla cosiddetta "urbanistica", riflessione portata avanti anche sotto l'impulso di Roland Martin e che confluiscce nel 1976 nel volume *Megara 1* (Vallet, Villard e Auberson 1976), prosegue dopo con il *Megara 5* del 2004 (Gras, Tréziny e Broise 2004) e non si è ancora conclusa. Ma dal 1970 si apre un altro fronte con la ripresa dell'impegno sulla necropoli meridionale in un contesto di pressione industriale (Mireille Cébeillac dal 1970 al 1973, Gras nel 1974). In un certo senso un ritorno al dopoguerra dietro alle ruspe. Tutto questo consente una nuova riflessione sul funerario con l'apporto dell'antropologia biologica (Duday, Gras e Reine-Marie Bérard: *Megara 6.1 e 6.2*, in Gras e Duday cds e Bérard 2017). E lo studio della ceramica (punto di partenza era il *Megara 2*: Vallet e Villard 1964) e dei materiali riprende vigore (Jean-Christophe Sourisseau). Più recentemente sono stati pubblicati i dati sulla fase ellenistica (*Megara 7*: Tréziny 2017). La sintesi del 1983 (*Megara 3*: Vallet, Vil-

lard e Auberson 1983) dovrà essere ripresa con i dati nuovi. In un certo senso il dopoguerra non finisce mai. Con Megara Hyblaea, Luigi Bernabò Brea ha avuto una strategia lungimirante sia sul piano della tutela che per la valorizzazione scientifica del grande potenziale di questo sito.

(Chi come me è nato nel dopoguerra, si sente a casa in questo convegno. Ma anche Sebastiano Tusa nato il 2 agosto del '52 era un figlio del dopoguerra e oggi avrebbe dovuto essere qui con noi. E ancora di più Maria Rita Sgarlata. A questi amici, a lungo impegnati nella politica dei beni culturali siciliani, va oggi il mio pensiero.)

BIBLIOGRAFIA

- BARBANERA M. 2006, *Giulio Emanuele Rizzo (1865-1950) e l'archeologia italiana tra Ottocento e Novecento: dalla tradizione letteraria alla scienza storica dell'arte*, in PICOZZI M.G., a cura di, *L'immagine degli originali greci. Ricostruzione di Walter Amelung e Giulio Emanuele Rizzo*, Roma, pp. 19-40.
- BAYET J. 1955, *Les fouilles archéologiques de l'Ecole française de Rome en Italie de 1946 à 1956: Mégara Hyblaea et Bolsena*, in *Etudes d'Archéologie Classique I*, Nancy, pp. 23-31.
- BERARD J. 1930-34, *Notes d'Italie 1930-1934*, in BRUN J.P., GRAS M., *Avec Jean Bérard 1908-1957*, Rome 2010, pp. 283-323.
- BERARD R.M. 2017, *Mégara Hyblaea 6.2, La nécropole méridionale de la cité archaïque. 2. Archéologie et histoire sociale des rituels funéraires*, Rome.
- BERNABÒ BREA L. 1983, *La collaborazione italo-francese nel campo dell'archeologia siciliana*, in AA. VV., a cura di, *Un trentennio di collaborazione italo-francese nel campo dell'archeologia italiana. Colloquio italo francese sul tema*, Roma 7-8 novembre 1980, Atti dei convegni Lincei 54, pp. 7-30.
- BERNABÒ BREA L., PUGLIESE CARRATELLI G. 1946-48, *Kouros arcaico di Megara Hyblaea*, ASAA 25-26, pp. 59-68.
- BOMBACE A. 1995, *Hommage à Georges Vallet*, Palerme.
- CAVALLARI S., ORSI P. 1890, *Megara Hyblaea. Storia - Topografia - Necropoli e Anathemata*, Monumenti Antichi dei Lincei I, cc. 689-950.

- CIURCINA C. 2008, *Le collezioni archeologiche del Museo Regionale "Paolo Orsi" di Siracusa e il nuovo allestimento*, RAL 19, pp. 643-662.
- GRAS M. 2004, *Luigi Bernabò Brea e Megara Hyblaea*, in PELAGATTI P., SPADEA G., a cura di, *Dalle Arene Candide a Lipari. Scritti in onore di Luigi Bernabò Brea*, Atti del convegno, Genova 3-5 febbraio 2001, suppl. a BA, Roma, pp. 51-58.
- GRAS M. 2006, *Dunbabbin et Megara Hyblaea. Notes de lecture*, in AA. VV., *Across Frontiers: Etruscans, Greeks, Phoenicians and Cypriots. Studies in Honour of D. Ridgway and F.R. Serra Ridgway*, London, pp. 173-177.
- GRAS M. 2018, *Perché scavare? Perché scavare*, in MALFITANA D., a cura di, *Archeologia, Quo Vadis? Riflessioni metodologiche sul futuro di una disciplina*, Atti del workshop internazionale, Catania 18-19 gennaio, Catania, pp. 57-68.
- GRAS M. 2019, *François Villard à Mégara Hyblaea: un projet novateur*, in GAULTIER F., ROUILLARD P., ROUVERET A., eds., *Céramique et peinture grecques dans la Méditerranée antique. Du terrain au musée. Hommages à François Villard*, Paris, pp. 35-46.
- GRAS M., DUDAY H. cds, *Mégara Hyblaea 6. La nécropole méridionale de la cité archaïque. 1. Les données funéraires*, (in parte on line sul sito <http://www.efrome.it/publications/ressources-en-ligne.html>).
- GRAS M., TREZINY H., BROISE H. 2004, *Mégara Hyblaea 5. La ville archaïque*, Rome.
- GRENIER A. 1950, *Du Palais Farnèse aux fouilles de Bolsena et de Tizzirt*, in *Le Monde*, 27 settembre 1950 (ora in *A l'Ecole de toute l'Italie. Pour une histoire de l'Ecole française de Rome*, textes et études réunis par M. Gras, Rome 2010, pp. 229-239).
- MENTESANA M. 1970, *Sintesi degli scavi e Megara*, Notiziario Storico di Augusta 5, pp. 45-78.
- NOBÉCOURT J. 1991, *Un archeologo nel suo tempo. Georges Vallet*, Siracusa.
- NUCIFORA M. 2011, *Valorizzare il patrimonio archeologico nel territorio dell'industria*, in MALFITANA D., CACCIAGUERRA G., a cura di, *Priolo romana, tardo romana e medievale*, Catania.
- OCCHIPINTI M. 1957, *Una donna di Ragusa*, Palermo.
- ORSI P. 1921, *Megara Hyblaea 1917-1921. Villaggio neolitico e tempio greco arcaico e di taluni singolarissimi vasi di Paternò*, Monumenti Antichi dei Lincei XXVII, cc. 109-180.
- PELAGATTI P. 2004, *Luigi Bernabò Brea e la Soprintendenza alle Antichità di Siracusa*, in PELAGATTI P., SPADEA G., a cura di, *Dalle Arene Candide a Lipari. Scritti in onore di Luigi Bernabò Brea*, Atti del convegno, Genova 3-5 febbraio 2001, suppl. a BA, Roma, pp. 3-36.
- RIZZO M. 1995, *Il Maestro Sikeliò. G.E. Rizzo, un archeologo del nostro tempo*, Siracusa.
- RIZZO M. 1990, *Melilli. Storia di un paese senza storia*, Siracusa.
- RIZZO M. 1991, *Contributi alla storia di Melilli. La cannareale*, Archivio Storico Siracusano 5, pp. 63-88.
- TREZINY H. 2018, *Mégara Hyblaea 7. La ville classique, hellénistique et romaine*, Rome.
- VALLET G. 1983, *La Sicilia nella mia vita*, in *L'Accademia selinuntina di scienze, lettere, arti di Mazara del Vallo ed il premio Sélinon 1982*, Mazara del Vallo, pp. 33-46.
- VALLET G. 1985, *Un figlio di Melilli: Giulio Emanuele Rizzo*, Conferenza, Melilli 16 novembre, Siracusa, pp. 23-49.
- VALLET G., VILLARD F. 1960, *Les fouilles de Mégara Hyblaea (1949-1960)*, BA 45, pp. 263-273.
- VALLET G., VILLARD F. 1964, *Mégara Hyblaea 2. La céramique archaïque*, Paris.
- VALLET G., VILLARD F., AUBERSON P. 1976, *Mégara Hyblaea 1. Le quartier de l'agora archaïque*, Rome.
- VALLET G., VILLARD F., AUBERSON P. 1983, *Mégara Hyblaea 3. Guida agli scavi*, Rome.
- VALLET G., VOZA G. 1984, *Dal Neolitico all'era industriale nel territorio da Augusta a Siracusa*, Siracusa.
- VILLARD F. 1948, *La chronologie de la céramique protocorinthienne*, MEFR 60, pp. 7-34.
- VOZA G. 2004, *Luigi Bernabò Brea e i grandi musei archeologici della Sicilia orientale*, in PELAGATTI P., SPADEA G., a cura di, *Dalle Arene Candide a Lipari. Scritti in onore di Luigi Bernabò Brea*, Atti del convegno, Genova 3-5 febbraio 2001, suppl. a BA, Roma, pp. 37-50.

ANGELA MARIA MANENTI^(*)

La collezione numismatica nel riallestimento del museo archeologico a piazza Duomo (Siracusa) dopo la seconda guerra mondiale

RIASSUNTO - Attraverso la documentazione d'archivio, si cerca di ricostruire l'intensa attività condotta dal dopoguerra agli anni '60 da Luigi Bernabò Brea, per la tutela e la valorizzazione dell'immenso patrimonio numismatico, salvato dagli orrori della seconda guerra mondiale. Coadiuvato *in primis* dal Maria Teresa Currò Pisanò, dopo il riordino dei reperti, la revisione inventariale, l'acquisizione di ulteriori tesoretti e collezioni, Bernabò Brea volle a tutti i costi, non senza difficoltà, curare la sistemazione, il nuovo allestimento e l'apertura al pubblico del Gabinetto Numismatico, sito nel mezzanino della sede museale di piazza Duomo. La sua efficace proposta espositiva rimane valida ed è ripresa in gran parte nel nuovo Medagliere, aperto nel 2010 nel Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi", in continuità con l'allestimento già progettato negli anni '60 dall'architetto Minissi.

SUMMARY - THE NUMISMATIC COLLECTION IN PIAZZA DUOMO MUSEUM (SYRACUSE) AFTER THE SECOND WORLD WAR - Through archive documents, we focus on the intense activity from the end of the Second World War to the 60s Luigi Bernabò Brea conducted in caring and promoting the immense numismatic patrimony saved from the horrors of the war. Helped by Maria Teresa Currò Pisanò, reported the inventory, collected further materials, Bernabò Brea checked and directed, despite some difficulty, the new placement and the opening of the Numismatic Cabinet, in the mezzanine of the piazza Duomo museum. It is an efficient exposing proposal which partly inspired the new Medagliere, opened in 2010 in Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi", in accordance to the placement the architect Minissi planned in the 60s.

(*) Parco Archeologico di Siracusa, Eloro e Villa del Tellaro; e-mail: angelamariamanenti@gmail.com.

Il presente contributo vuole essere una ricostruzione "storiografica" della collezione numismatica del Museo Archeologico di Siracusa in continuità con lavori precedenti, in particolare con il volume di Giuseppe Guzzetta (*Id. 2012*), alcuni argomenti dei quali sono stati ripresi ed approfonditi dallo stesso autore nell'edizione del mobile-contenitore a forma di *lekythos*, pregevole oggetto in legno posseduto dal Canonico Lentinello, oggi esposto nelle sale del Medagliere del museo "Paolo Orsi" in viale Teocrito a Siracusa (*Id. 2017*)¹.

Tornando indietro cronologicamente rispetto all'argomento del convegno, non si può prescindere di far riferimento all'intenzione di G. Culterra (Pelagatti 2017, p. 30 sgg.), interrotta a causa dello scoppio della guerra, di ampliare il museo di piazza Duomo. Spetta proprio a L. Bernabò Brea, arrivato a Siracusa nel novembre 1941, continua-

re l'attività progettata, sebbene in ritardo di anni, a causa delle problematiche connesse agli eventi bellici. Per quanto riguarda la collezione numismatica, frutto per lo più della grande attività di Paolo Orsi, sulla quale moltissimi sono i contributi e molto si potrà ancora dire², nel 1940 era stata pubblicata nel primo fascicolo della serie *Studi di Numismatica* l'ampia relazione-studio, condotta in pochi mesi nel 1935, dall'esperta numismatica Secondina Lorenzina Cesano. Si deve proprio alla grande lungimiranza ed esperienza di L. Bernabò Brea, impegnato a proteggere i monumenti e le aree archeologiche dai bombardamenti e dalle conseguenze della guerra, la continuazione del salvataggio di tutto il patrimonio archeologico, avviato da Culterra (Lanteri 2017, p. 179 sgg.), ed in particolare, per quanto riguarda il presente saggio, quello costituito dalle monete e dalle oreficerie. Fra i documenti dell'archivio sto-

¹ Si veda Guzzetta 2017, pp. 305-317 per i dettagli relativi alla storia e alla collocazione delle monete nel museo di piazza Duomo.

² Per il contributo di Orsi numismatico si veda da ultimo Musumeci 2017 ed ancora i recenti contributi di Gargano 2019, pp. 83-88 e nella stessa sede del catalogo della mostra Castrizio 2019, pp. 89-93.

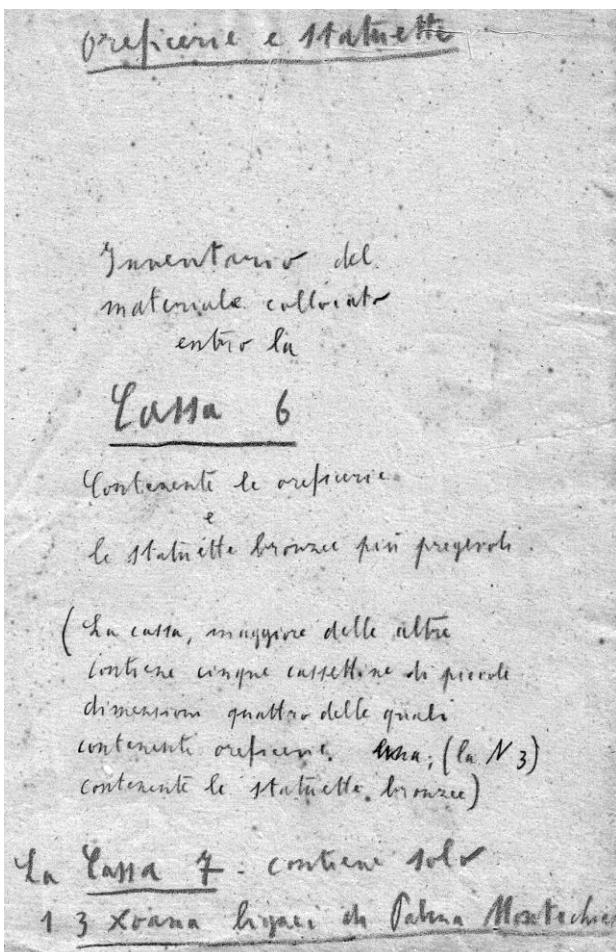


Fig. 1 - Minuta di Luigi Bernabò Brea, 1943.

rico del Medagliere, si trova la corrispondenza fra il Soprintendente all'Antichità e il Ministro dell'Educazione Nazionale, Direzione delle Arti, in cui Bernabò Brea, in data 26 aprile 1943, esprime la sua preoccupazione per le casse riconosciute nei depositi sotterranei di piazza Duomo. Sono conservate anche le minute degli elenchi dei beni custoditi in sette casse, di cui cinque contengono "le monete del R. Museo Archeologico Nazionale di Siracusa, una le oreficerie dello stesso Museo e la settima più piccola le tre statuette lignee arcaiche della sorgente sulfurea di Palma di Montechiaro" (fig. 1), che in data 6 giugno 1943 Bernabò Brea consegna al "Gr. Uff. Prof. Luciano Matarazzo". Significativo che il trasferimento dei beni avvenga pochi giorni prima dei bombardamenti che colpirono Palazzolo (Voza 2004, pp. 40-41), ove Bernabò Brea stava andando per scappare alle bombe da Siracusa. Proprio in quegli stessi giorni, in particolare il 18 giugno 1943 furono colpiti e danneggiati alcuni dei locali dell'allora museo sito in piazza Duomo, come si evince dalla documentazione fotografica

conservata nell'archivio fotografico della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa.

Non è questa la sede per ricordare le vicende del 1944 legate ai bombardamenti che colpirono il monastero di Montecassino, in cui i beni erano stati nascosti, e i personaggi, come il padre Priore, l'Abate Gregorio Diamare, l'archivista, don Tommaso Leccisotti e alcuni militari, come il Tenente Colonnello Schlegel e il Capitano medico Massimiliano Becker, che si adoperarono per salvare il patrimonio archivistico e artistico di Montecassino, trasferito in tempo al sicuro in Vaticano, a Castel Sant'Angelo³.

Si sa che la riconsegna dei beni ebbe luogo il 20 settembre 1947 ad opera del Dott. Manlio Bellagamba, incaricato dal Ministero della Pubblica Istruzione⁴, in un periodo che aveva visto impegnato il Soprintendente nei lavori di ricollocazione delle opere e allestimento delle sale del museo. In una lettera proprio del 13 marzo 1947, conservata nell'Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa, Bernabò Brea scrive al Ministro della Pubblica Istruzione per informarlo delle difficoltà con gli eredi del Senatore Orsi per l'acquisizione dei famosi taccuini dell'archeologo roveretano e nella stessa occasione chiede fondi per continuare i lavori nel museo. È risaputo che la riapertura del museo a piazza Duomo avvenne nel 1948 e che fu determinante l'interessamento di Alcide De Gasperi, la cui visita è documentata a Siracusa nel maggio 1950, pochi mesi dopo il noto articolo del *Corriere della Sera* del 7 febbraio del 1950, che descriveva "le vetrine in frantumi e i pezzi di giornali" che le coprivano (Voza 2004, pp. 40-41). In quegli anni '50, dediti alla ricostruzione postbellica della città, intensa è l'attività di L. Bernabò Brea e l'impegno in particolare nell' "archeologia urbana". A Siracusa, a cura degli ingegneri Cabianca, La Cava e Roscioli, viene discusso e redatto il

³ <https://lanuovabq.it/it/il-nazista-che-salvo-i-tesori-della-bazza-di-montecassino> (ultimo accesso il 15 dicembre 2019), articolo apparso il 13 maggio 2019 sulle vicende della salvezza e del ricovero a Castel Sant'Angelo.

⁴ Proprio l'anno precedente, nel 1946, esce, dopo decenni dal concepimento, il volume di G.E. Rizzo *Monete greche di Sicilia*, con un'edizione di 400 esemplari. Del novembre 1951 è l'elenco redatto da Maria Santangelo con cui si consegna al museo di Siracusa l'archivio del Professore, con le scatole dei calchi utilizzati per le tavole del volume.

nuovo piano regolatore della città; della complessità e dell'attualità del dibattito, legato alla tutela del patrimonio archeologico, si ha ampia eco negli articoli dei giornali dell'epoca, in particolare ne *La Sicilia* e se ne colgono i punti salienti nell'intervento dello stesso Cabianca del 2012, il cui titolo risulta emblematico⁵.

Legato al fervore dell'attività edilizia e di conseguenza agli scavi, è il rinvenimento in essi di monete e di tesoretti, come quelli recuperati sin dal 1949, primo anno degli scavi ad opera della missione francese a Megara Hyblaea, che da allora vi lavora in maniera continuativa e sistematica⁶. Alla grande attività di G.V. Gentili, Ispettore a Siracusa già dal 1950, si deve la pubblicazione delle monete di vari scavi, a cominciare da quelle provenienti della Neapolis, così come la registrazione del rinvenimento di diversi tesoretti da varie aree della Sicilia⁷. Mi limito a ricordare in questa sede il ripostiglio con monete d'oro peruviane scoperto nell'aprile del 1950 a Mazzarà Sant'Andrea (Messina) (Cassarino Tranchina 1992 pp. 214-215), il recupero nel 1952 di quattordici monete d'argento, di cui una della zecca di Reggio, opera dell'incisore Ippocrate (fig. 2), nel territorio di Cassibile (Siracusa), e nello stesso anno del ripostiglio recuperato a Tripi, in proprietà Aveni, con monete spagnole, maltesi, genovesi. Nell'ambito delle attività connesse alla tutela mi soffermo a segnalare il recupero del tesoretto proveniente da Monforte San Giorgio, sequestrato nel 1947, di cui sono note alcune vicende anche da articoli nei giornali locali e dalla pratica per la corresponsione del premio di rinvenimento, o al tesoretto di 159 monete in argento, rinvenuto nel 1950 nel terreno di proprietà di Salerno Aletta, nello stradale Siracusa-Floridia, acquisite dietro corresponsione del premio di rinvenimento: di tutto questo, come di altre vicende, o pratiche amministrative, si ha dettagliata documentazione nell'archivio della soprintendenza. Nell'attività ordinaria connessa alla tutela dei beni numismatici, rientra il lavoro sistematico di cata-



Fig. 2 - Tetradrachmo in argento della zecca di Reggio.

logazione ed inventariazione, preliminare allo studio, rimasto interrotto negli anni precedenti, per le vicende belliche⁸.

Di molti dei recuperi lo stesso G.V. Gentili dà notizie sin dal primo numero degli *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica*⁹, che aveva interrotto la pubblicazione nel 1934 e la riprende nel 1954, dopo una lettera, circolare n. 30 del 1953, di cui si conserva copia sempre nell'archivio storico, con cui il Ministro De Tomasi invita le soprintendenze a collaborare alla redazione dell'organo ufficiale di numismatica del ministero.

Se è importante la presenza costante di Gentili nel recupero nel territorio e nell'edizione delle monete¹⁰, non si può tacere il coinvolgimento di studiosi di numismatica italiani, *in primis* Francesco Panvini Rosati, allora Direttore del Museo Nazionale Romano, cui si deve nel 1953 la prima edizione del ripostiglio di monete d'oro di età tardo antica, scoperto nel 1950 a Comiso, regi-

⁸ L'attività del Medagliere risulta quasi inesistente negli anni della guerra, pochissime le monete inventariate, addirittura solo una nel 1945 (inv. 51518); sono inventariate solo nel 1949 le monete consegnate dal sig. Onofrio Presti di Gela nel 1935, mentre il ripostiglio rinvenuto a Scoglitti nel 1938, oggetto di lunga pratica, connessa ad una vicenda giudiziaria, risulta inventariato solo nel 1962. Spesso solo chi opera all'interno dell'Amministrazione può rendersi conto di quanto lungo, faticoso e poco degno di particolare menzione sia il lavoro ordinario all'interno di una struttura museale tanto vasta e variegata quale quella di Siracusa a cui faceva riferimento fino alla fine degli anni '80 del secolo scorso tutta la Sicilia orientale!

⁹ Gentili 1954, pp. 166-169; nello stesso numero di AIIN si vedano anche le schede bibliografiche a cura di F. Panvini Rosati, pp. 220-221; nei numeri successivi degli *Annali* si ha un resoconto di quanto pervenuto al Medagliere.

¹⁰ Da ricordare a questo proposito il recupero per il museo intorno al 1950, quasi casualmente, di sole 3 monete romane dal ripostiglio di denari e quinari, andato disperso nel mercato antiquario, dal territorio di Ucria, in provincia di Messina; ad essi fa riferimento Bernabò Brea durante l'esplorazione il 28 giugno 1964 nella rocca di San Marco a Ucria, presso Tindari: Bernabò Brea 1965, p. 17, nota 1.

⁵ Documenti su vent'anni di utopia urbanistica a Siracusa tra neoclassicismo e neoromanticismo, pubblicato a Roma nel 2013: http://www.architettura.unict.it/upload/archivio_eventi/2012_2013/c_oncorso/materiali/vincenzo_cabianca20anni_utopia.pdf (ultimo accesso 2 gennaio 2020).

⁶ Si veda Gras 2004, pp. 51- 58.

⁷ Oltre alla pubblicazione di Gentili 1954, pp. 166-169, si veda elenco dettagliato, con i riferimenti al registro inventoriale e alla bibl. principale in Guzzetta 2012, pp. 88-90.

strato nell'inventario del museo nel 1952, ma anche stranieri, come G.K. Jenkins, allora "assistant keeper" del British Museum, la cui presenza al Medagliere di Siracusa è attestata nei mesi di settembre e ottobre del 1955. Fondamentale in questi anni di grande incremento delle raccolte e di riordino l'intensa attività svolta da Maria Teresa Currò Pisanò, in servizio a Siracusa fra il 1955 e il 1964, il cui lavoro è stato prezioso, spesso silenzioso e fondamentale, come avviene in tanti casi per i funzionari dell'Amministrazione! Basti citare l'impegno profuso nelle vicende connesse all'acquisizione di alcune delle monete greche più note e belle, dal punto di vista artistico, esposte nel Medagliere di Siracusa, recuperate fra quelle del ripostiglio rinvenuto ad Ognina (Catania) nel 1923, incamerato in due lotti - 7 monete nel 1957, 16 nel 1959 - dopo un provvedimento di vincolo da parte del ministero del 1954, revocato nel 1956¹¹.

Ed ancora si cita l'inizio delle pratiche connesse all'acquisizione della famosa collezione del barone Pennisi di Floristella di Acireale, di cui esiste nell'archivio una ricca documentazione, già dal marzo 1947, quando furono avviate le verifiche per la consistenza e la notifica della collezione nel giugno 1947¹², con nota del Ministero della Pubblica Istruzione del 22 dicembre 1948. Non è questa la sede per riportare le tante "pratiche" relative alla ricca raccolta; nei decenni si hanno una schedatura preliminare, una proposta di vincolo per una parte delle monete avviata nel 1967, gli interventi in seguito alla redazione del catalogo, per cui Paola Pelagatti, allora soprintendente, aveva richiesto un fondo speciale al ministero di £ 400.00 già dal 31 gennaio 1967. Il catalogo doveva essere curato da Enrica Pozzi, direttrice del Museo Archeologico di Napoli, con la collabora-

¹¹ Una sintesi sulla vicenda in Pennestrì 2017, pp. 25-29 in riferimento alla sentenza del Consiglio di Stato che si è espresso nel gennaio del 2017 accogliendo in parte l'appello del Ministero contro una sentenza del T.A.R. del Lazio, per confermare il divieto di esportazione della quota rimasta in mano ai privati. Pennestrì cita la bibliografia di riferimento, con l'ultima edizione completa di C. Boeringher, a cui da tempo aveva collaborato la dottoressa Currò, che apparve nel 1978.

¹² Una notifica dei tempi di Orsi doveva esistere ma manca la copia con data; notizie generali sulla collezione in Orsi 1932 e Ciurcina, Guzzetta e Manenti 2014, pp. 60-61. Ancora in corso a cura di W. Fischer Bossert e della scrivente la pubblicazione del catalogo delle più di 1610 monete greche in oro, argento e bronzo di tutte le zecche siceliote.

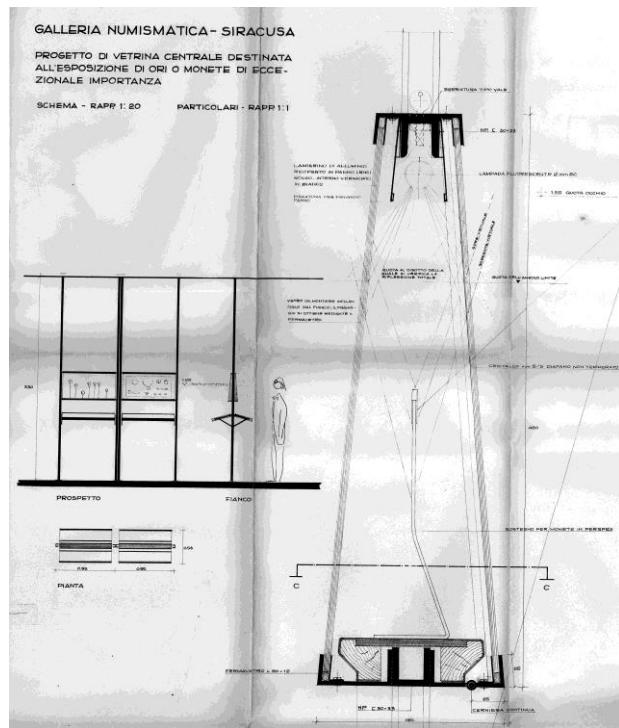


Fig. 3 - Particolare del progetto di allestimento.

zione della dottoressa Currò e della signora Pina Cassarino Tranchina, in servizio a Siracusa negli anni '60, che ebbe cura poi del Medagliere dal 1965 al 1993. Si giunse alla fine all'acquisto della serie delle monete greche, solo nel dicembre 1987, ad opera di Giuseppe Voza, allora soprintendente, acquisto registrato poi all'inizio del 1988.

Sempre a proposito di collezioni private, evento importante per la costituzione del Medagliere e per l'apertura delle sale del Gabinetto di Numismatica nel mezzanino di piazza Duomo, ove è rimasto allocato fino al trasferimento, fra il 2009 e 2010, nei locali del Museo Archeologico "Paolo Orsi" in viale Teocrito, secondo il progetto degli ingegneri Cabianca e Lacava (fig. 3)¹³, la morte del marchese Enrico Gagliardi di Monteleone (1896-1953), avvenuta il 5 agosto 1953 (Mustilli 1954, p. 183) e la volontà da parte della marchesa Maria

¹³ Il progetto originale è conservato presso l'Archivio storico della Soprintendenza di Siracusa, che si ringrazia in questa sede anche per averne concesso la pubblicazione del particolare. Dalla documentazione risulta che i disciplinari e gli incarichi per la gara per i lavori, finanziati dalla Cassa del Mezzogiorno, sono del 1954 e che il progetto risulta approvato alla fine del 1956. Si coglie l'occasione per esprimere sincera gratitudine in particolare a R. Lomonaco, che lavora nella tenuta dell'archivio, a S. Cicero, D. Marino e L. Saraceno del laboratorio fotografico della soprintendenza per la consueta cortese disponibilità e collaborazione.

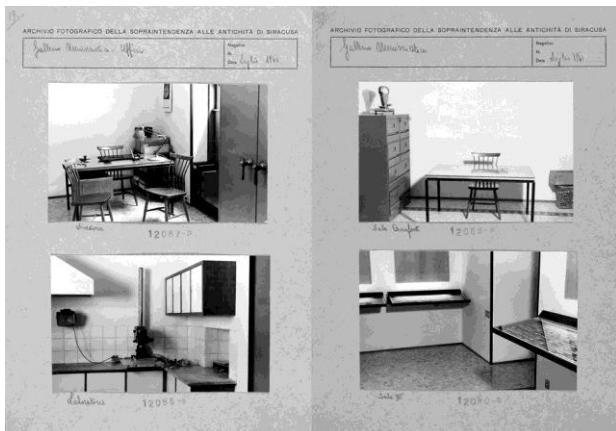


Fig. 4 - Sale della galleria nel 1961.

Rosa, espressa fin dal 1955, di far arrivare a Siracusa la collezione. L'acquisizione, avvenuta per lascito testamentario da parte degli eredi marchesi De Riso, perfezionata dopo anni il 27 giugno 1965 e immessa nel patrimonio del museo solo nel 1972 (Pelagatti 1995, pp. 272) dà una notevole svolta ai lavori di allestimento delle sale, in cui la stessa raccolta doveva trovare esposizione immediata. È ampiamente documentata nella corrispondenza dell'archivio, la collaborazione per i lavori in corso, fra la Currò e la Tranchina, la Marchesa Maria Rosa Gagliardi e la signora Chiara Bernabò Brea, moglie del soprintendente della quale si ha un affettuoso ricordo in Pelagatti 1994, pp. 12-14.

Sono menzionate le ditte, fra cui una di Genova, la Gaggioli di Zoagli, si ritrovano ritagli di velluto per le vetrine, si fa rimando ai campionari della CROFF di Catania, ad ordini di acquisto alla Rinascente di Catania, con una serie di particolari di carattere pratico, di ordinaria amministrazione¹⁴. In contemporanea si ricorda la consulenza scientifica di Attilio Stazio per la catalogazione delle monete, mentre la redazione del catalogo, affidata secondo una lettera del 1947 di Bernabò Brea sempre a Enrica Pozzi, non fu mai completata ed è tuttora in corso da parte di Giuseppe Guzzetta.

Altra documentazione conservata attesta l'interesse che l'apertura della Galleria Numismatica rivestiva agli occhi dell'opinione pubblica, e non solo fra gli studiosi e gli appassionati. Il 26 ottobre del 1954 appare sul giornale *Il Mondo* una let-

¹⁴ A giugno del 1961 sono già completati gli acquisti, essendo i fondi da spendere dell'esercizio finanziario del 1961: nelle foto del luglio 1961 (fig. 4) si vedono le stanze e gli uffici allestiti.



Fig. 5 - Veduta della vetrina della Gioielleria di Cassone, 1956.

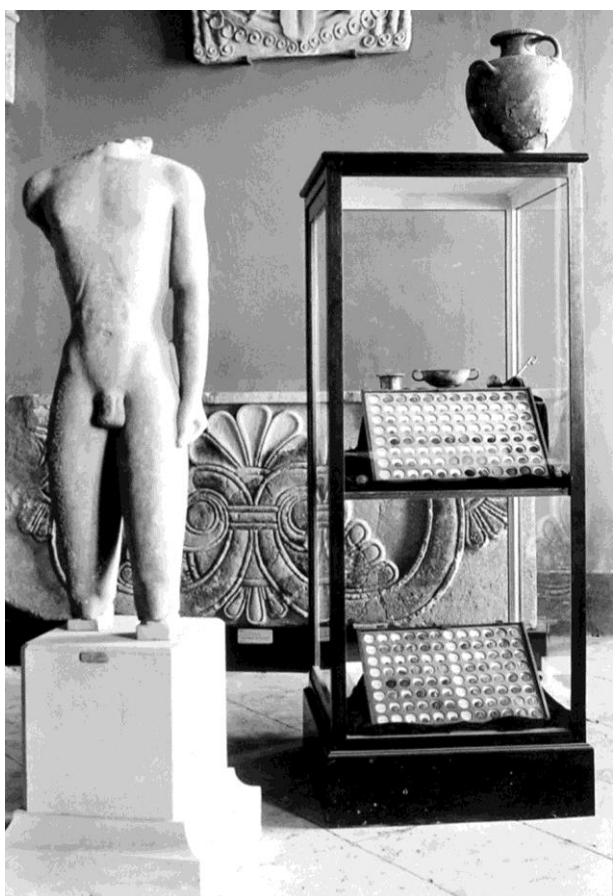


Fig. 6 - Sale del museo con monete e gioielli, in occasione della Settimana dei Musei, 1956.

tera di protesta firmata da parte di un visitatore, che ha trovato al museo esposte solo "monete di gesso", cioè i calchi. Dalla risposta immediata di L. Bernabò Brea, solo due giorni dopo la data dell'articolo, si evincono alcune notizie a proposito della ormai prossima apertura, grazie ai fondi della Cassa del Mezzogiorno, della collezione



Fig. 7 - Sale del museo con monete e gioielli, in occasione della Settimana dei Musei, 1956.

numismatica, in almeno quattro o cinque sale. Probabilmente proprio per accontentare il pubblico, nel 1956, in occasione della Settimana dei Musei, si allestisce una piccola esposizione con alcuni reperti nella vetrina della gioielleria dell'orefice S. Cassone in via Maestranza.

Si espongono nelle sale del museo, accanto ad alcuni dei capolavori, quali il *Kouros* di Megara Hyblaea, nella sala cd. dell'*Athenaeion*, il servizio di argento scoperto proprio negli stessi anni e alcuni cassetti di legno contenenti le monete, mentre accanto alla statua della Venere Landolina si espongono alcune fra le oreficerie (figg. 5-7). Un aneddoto interessante, per cui ringrazio la dottoressa Currò, indicativo di vari aspetti, è quello relativo alla visita del Presidente della Repubblica Gronchi a Siracusa il 25 maggio 1960¹⁵, il quale prima di assistere alle rappresentazioni classiche al Teatro Greco, si reca a visitare la raccolta numismatica al museo, ma in realtà probabilmente per mo-

¹⁵ Si veda anche per il programma del viaggio: https://archivio.quirinale.it/diari-pdf/1960_05_16-05_31-GR.pdf (ultimo accesso 2 gennaio 2020).

tivi di sicurezza, per un equivoco certamente, non potrà accedervi. Il soprintendente era infatti assente in quella occasione, probabilmente perché impegnato in un convegno dell'I.C.O.M. in Polonia, svoltosi proprio dal 23 maggio al 1 giugno. Negli atti del convegno editi nella rivista *Museum XIV* del 1961, nel contributo a firma di Bernabò Brea (*Id. 1961*), le sale della numismatica sono allestiti, così come si ritroveranno fino al 2009. Proprio in quello stesso anno 1961, in occasione del congresso di numismatica che si svolgerà a settembre a Roma, era infatti in programma una gita da Roma in Sicilia per i convegnisti, per cui, prevedendo l'apertura ufficiale in quell'occasione si lavora alacremente soprattutto per completare le ultime due sale. Dalla corrispondenza dell'archivio del Medagliere, in una lettera di Laura Breglia, si apprende che la gita poi non avverrà per mancanza di un numero congruo di partecipanti. Allo stesso modo si evince dalla corrispondenza saltano altre due occasioni prospettate, quella della V Settimana dei Musei svolta dal 25 marzo al 1 aprile, e quella nel periodo delle rappresentazioni classiche al Teatro Greco dal 23 maggio al 10 giugno. Per questo secondo appuntamento la dottoressa Currò, in una lettera indirizzata ad Attilio Stazio, formalmente incaricato di collaborare all'allestimento, mentre lavorava alla catalogazione della collezione Gagliardi, ipotizza e spera nell'intervento del Presidente della Repubblica che doveva essere eletto o almeno del Ministro della Pubblica Istruzione.

Il 29 marzo 1962 è la data riportata in calce da parte della Currò nella relazione firmata dal Soprintendente Bernabò Brea e indirizzata al Questore di Siracusa in cui sono descritti i particolari della disposizione delle sette sale, a cui si aggiungono una sala studio e un ripostiglio, i sistemi per la sicurezza, con i dettagli necessari e relativi agli allarmi e alle porte blindate. Si capisce quindi bene quanto testimoniato più volte, (in particolare da Pelagatti 2004, p. 15) come il grande Bernabò Brea, quasi irritato per il fallimento delle varie circostanze, per il ritardo con cui procedevano gli accademici nel lavoro di consulenza scientifica¹⁶, per le proteste da parte di visitatori e studiosi che

¹⁶ Sono conservate più lettere e telegrammi con cui si annullano appuntamenti, visite previste, soprattutto da parte di Enrica Pozzi e Attilio Stazio.



Fig. 8 - Calco del ripostiglio rinvenuto in via Tevere, 1963.

volevano accedervi¹⁷ abbia deciso di dedicare tre mesi in maniera continuata, e salendo ogni mattina nel mezzanino del museo, abbia completato l'allestimento, aprendo alla fine senza alcuna particolare cerimonia. Da una lettera di risposta ad un capitano di vascello di Napoli che non aveva potuto visitare il Medagliere nell'aprile 1964, si evince che l'apertura era avvenuta solo da poche settimane, probabilmente in concomitanza della Settimana dei Musei, per cinque sale e con orario limitato, condizionato dall'assoluta insufficienza del personale di custodia.

Sono anni di grande attività, di recupero, legate alla tutela, e di notevoli incrementi delle monete: si ricorda, ma solo a titolo di esempio, la donazione nel 1955, da parte dello studioso Diego Ricotti Prina di una serie di monete bizantine in oro o il grande lavoro svolto in occasione della scoperta nel 1963 da parte dell'ingegnere Assennato del ripostiglio di via Tevere, circa kg 5,800 di argento, consegnati a G.V. Gentili il 17 giugno 1963. Il lavoro di dissaldamento, realizzato dal laboratorio di restauro della soprintendenza, in particolare dagli operatori signori Di Tommaso e Betta, mentre alla signorina Tedeschi si deve la realizzazione del calco in plastica, ancor oggi esposto (fig. 8), portò all'identificazione di più di mille e cento denari repubblicani romani, in corso di edizione da parte di Giuseppe Guzzetta. Anche in questo lavoro amministrativo e non solo, fondamentale è il lavoro di Maria Teresa Currò, che alla data del 31 ottobre 1964 completa la relazione sulla consistenza del Medagliere. Aveva impostato il cd. "sottoconto", cioè un registro

¹⁷ In una lettera di risposta del 28 marzo 1962 del dottor H. Judd del Nebraska Bernabò Brea dichiara che non è aperto ma disponibile ad accogliere eventuale visita.

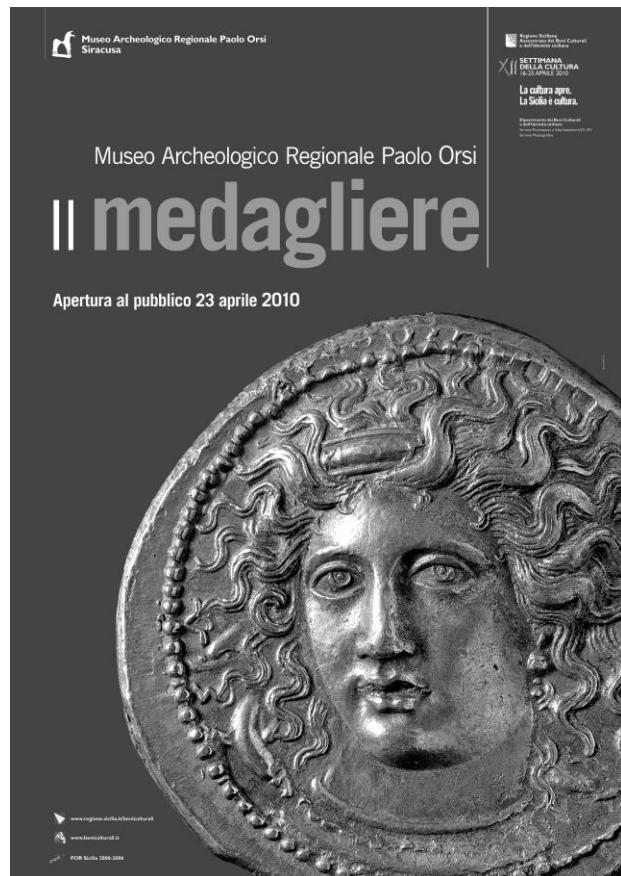


Fig. 9 - Locandina relativa all'apertura del Medagliere, 2010.

inventoriale solo per i beni numismatici, aveva redatto lo schedario delle monete, comprendente gran parte di documentazione fotografica ad integrazione di quella già esistente, realizzata dal fotografo della soprintendenza signor Salvatore Fontana: le schede sono in colori diversi, distinti a seconda dal periodo cronologico (verde per le monete greche, rosa per le romane, giallo per quelle bizantine e grigio per quelle moderne). A parte sono considerate, rispetto al lavoro della Cesano, le monete dei ripostigli e si annotano i ventuno tesoretti greci pervenuti al Medagliere dal 1935 al 1964, per cui si giunge ad un totale di 87 ripostigli. Un lavoro prezioso che si ritrova nel contributo sulle monete greche, apparso nel volume degli *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica* (Currò Pisanò 1962-64), che sta alla base della relazione redatta da Bernabò Brea, con la consulenza scientifica di Francesco Panvini Rosati, inviata al Ministero della Pubblica Istruzione nel febbraio 1965, da cui risultano le varie vicende che hanno portato l'apertura al pubblico e il funzionamento regolare "da parecchi mesi". La relazione depositata presso il ministero, inserita nella

documentazione ufficiale ancora di riferimento¹⁸, rende conto dei criteri didattici dell'esposizione, in cui risultano molto importanti, per esempio, le cartine geografiche, in particolare della Sicilia all'interno del Mediterraneo, di cui la maggiore era appesa nella scala che conduceva al mezzanino del museo di piazza Duomo, da cui, attraverso la porta blindata, si accedeva alla galleria. Il lavoro è stato ed è ancora fondamentale per il lavoro di revisione, ordinamento, redazione di un catalogo, con i più moderni mezzi digitali, avviato ed ancora in corso dopo la ricollocazione delle monete nella sede attuale del Medagliere inaugurato nell'aprile 2010 (fig. 9)¹⁹, nel piano seminterrato del Museo Archeologico "Paolo Orsi", là dove era stato progettato sin dagli anni '60 dall'architetto F. Minissi e dallo stesso Bernabò Brea. E all'enorme capacità, all'ampia visione d'insieme del grande Bernabò Brea, che non si ritenne mai un numismatico²⁰, ma che si adoperò in ogni modo anche per questa "scienza", si deve la tutela, la salvaguardia, la valorizzazione di quel grande patrimonio numismatico che costituisce una delle grande attrattive di Siracusa.

(Tutte le foto sono dell'Archivio del Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi" di Siracusa, ad eccezione di quella in fig. 3 dell'Archivio della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa, che ne ha concesso la pubblicazione.)

BIBLIOGRAFIA

- BERNABÒ BREA L. 1961, *De l'art ancien à l'histoire dans les Musées archéologiques italiens*, Museum XIV, 4, pp. 202-214.
- BERNABÒ BREA L. 1965, *Segnalazioni di rinvenimenti paleolitici in Sicilia*, Bullettino di Paletnologia Italiana 74, pp. 7-22.
- CASSARINO TRANCHINA P. 1995, *Siracusa. Gabinetto Numismatico. Ripostigli di età medievale e moderna*, AIIN 42, pp. 209-225.
- CASTRIZIO D. 2019, *Paolo Orsi e la numismatica della Sicilia*, in MALACRINO C., MUSUMECI M., a cura di, *Paolo Orsi. Alle origini dell'archeologia tra Calabria e Sicilia*, Reggio Calabria, pp.89-93.
- CIURCINA C., GUZZETTA G., MANENTI A.M. 2014, *Il Medagliere di Siracusa*, International Numismatic Council, Compte Rendu 61, pp. 54-63.
- CURRÒ PISANÒ M.T. 1962-64, *La consistenza del Medagliere di Siracusa per quanto riguarda la monetazione greco-siceliota*, AIIN 9-11, pp. 217-239.
- GARGANO G. 2019, *Tra collezionismo e archeologia: la passione numismatica di Paolo Orsi*, in MALACRINO C., MUSUMECI M., a cura di, *Paolo Orsi. Alle origini dell'archeologia tra Calabria e Sicilia*, Reggio Calabria, pp. 83-88.
- GENTILI G.V. 1954, *Vita dei Medaglieri. Soprintendenza alle Antichità della Sicilia orientale*, AIIN I, pp. 166-169.
- GRAS M. 2004, *Luigi Bernabò Brea e Megara Hyblaea*, in *Dalle Arene Candide a Lipari. Scritti in onore di Luigi Bernabò Brea*, Atti del convegno, Genova 3-5 febbraio 2001, suppl. a BA, pp. 51-58.
- GUZZETTA G. 2012, *Le collezioni numismatiche del Museo di Siracusa. Dall'istituzione del Museo Civico al Museo Archeologico Regionale "P. Orsi"*, Catania.
- GUZZETTA G. 2017, *Un monetiere obliato: la lekythos del Canonico Lentinello nel Museo "P. Orsi" di Siracusa*, NAC 46, pp. 305-317.
- LANTERI R. 2014-15, *Hostium rabies diruit. Archeologia sotto i bombardamenti nel territorio siracusano*.

- sano durante il secondo conflitto mondiale, in PANVINI R., SAMMITO A., a cura di, *Archeologia in Sicilia tra le due guerre*, Atti del convegno di studi, Modica 5-7 giugno 2014, Archivium Historicum Mothycense 18-19, pp. 177-194.
- MANGANARO G. 1979, *Una vittoria Navale dei Lyparoi sui Tyrrenoi e l'inizio della monetazione bronzea a Lipari*, in AA. VV., a cura di, *Le origini della monetazione bronzea in Sicilia e nella Magna Grecia*, Atti del VI convegno del Centro internazionale di Studi Numismatici, Napoli 17-22 aprile 1977, Napoli, pp. 91-122.
- MUSTILLI D. 1954, *Ricordo di Enrico Gagliardi (1896-1953)*, AIIN 1, p. 183.
- MUSUMECI M. 2017, *Per la numismatica in Italia. Il pensiero ed il contributo di Paolo Orsi*, in PENNESTRÌ S., a cura di, *Atti del II Workshop "Medaglieri Italiani"*, Taormina- Siracusa 27-29 ottobre 2016, Notiziario del Portale Numismatico dello Stato 10, pp. 225-234.
- ORSI P. 1932, *Un numismatico silenzioso. Il barone Salvatore Pennisi di Floristella di Acireale*, Atti della Regia Accademia di Scienze, Lettere e Belle arti di Palermo XVII, fasc. III, pp. 3-7.
- PELAGATTI P. 1994, *Ricordo di Chiara Bernabò Brea*, Magna Grecia 10-12, pp. 12-13.
- PELAGATTI P. 1995, *Monete romane da Monterosso Almo. Alcune annotazioni su Paolo Orsi e il Medagliere di Siracusa*, AIIN 42, pp. 271-277.
- PELAGATTI P. 2004, *Luigi Bernabò Brea e la Soprintendenza alle Antichità di Siracusa*, in PELAGATTI P., SPADEA G., a cura di, *Dalle Arene Candide a Lipari. Scritti in onore di Luigi Bernabò Brea*, Atti del convegno, Genova 3-5 febbraio 2001, suppl. a BA, Roma, pp. 3-36.
- PELAGATTI P. 2017, *Giuseppe Cultrera. Soprintendente in Sicilia: l'attività a Siracusa, in Ortigia e nella Neapolis*, in SILEONI A., a cura di, *Ricerca, tutela e valorizzazione. Il contributo di Giuseppe Cultrera in Italia e a Corneto Tarquinia*, Atti della Giornata di Studio in memoria di G. Cultrera (1877-1968) nel centenario della fondazione della Società Tarquiniese d'Arte e Storia, Tarquinia 18 febbraio 2017, Tarquinia, pp. 29-46.
- PENNESTRÌ S. 2017, *Il contributo dell'Osservatorio per i Beni Numismatici e del Notiziario del Portale Numismatico dello Stato: bilancio e prospettive (2011-2016)*, in PENNESTRÌ S., a cura di, *Atti del II Workshop "Medaglieri Italiani"*, Taormina- Siracusa 27-29 ottobre 2016, Notiziario del Portale Numismatico dello Stato 10, pp. 21-34.
- PENNESTRÌ S. 2018, *Dai beni numismatici ai Medaglieri italiani. Esperienze, dati e progetti tra ricerca, tutela e valorizzazione: il contributo dell'Osservatorio per i beni numismatici del Mibac (2011-2018)*, in PENNESTRÌ S., a cura di, *Atti dell'incontro di studio*, Parma, Complesso Monumentale della Pilotta, 11 maggio, Notiziario del Portale Numismatico dello Stato 12, pp. 113-138.
- VOZA G. 2004, *Luigi Bernabò Brea e i grandi musei archeologici della Sicilia orientale*, in PELAGATTI P., SPADEA G., a cura di, *Dalle Arene Candide a Lipari. Scritti in onore di Luigi Bernabò Brea*, suppl. a BA, pp. 37-50.

MARCELLA ACCOLLA^(*)

La riorganizzazione postbellica e la ripresa dell'attività archeologica a Siracusa negli anni del secondo dopoguerra

RIASSUNTO - La ricerca archeologica condotta nella Sicilia orientale negli anni del secondo dopoguerra è stata fortemente caratterizzata dalla figura di Luigi Bernabò Brea, genovese di nascita che, dopo la laurea in Giurisprudenza, conseguì una seconda laurea in Lettere e frequentò la Scuola Archeologica Italiana di Atene. Dopo una breve esperienza come Ispettore al Museo Nazionale di Taranto, fu chiamato a reggere la Soprintendenza alle Antichità della Liguria appena costituita, dal 1939 al 1941. Proprio alla fine del quell'anno fu trasferito a Siracusa a dirigere la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale al posto di Giuseppe Cultrera. Arrivato in Sicilia nel periodo bellico dovette sperimentare la fuga dai bombardamenti e rifugiarsi a Palazzolo Acreide, dove avviò nel sito di Akrai le ricerche pubblicate nel 1956. Nel 1945, al termine del conflitto, si dedicò alla riapertura del Museo Archeologico Nazionale di Siracusa, recuperando i materiali che erano stati messi in salvo nei sotterranei dell'edificio di piazza Duomo che ospitava il museo, in quelli del Castello Eurialo e in diversi altri depositi. Il nuovo allestimento, basato su un criterio essenzialmente cronologico ed arricchito da opportuni apparati didascalici, privilegiò l'esposizione dei contesti tombali delle colonie greche, non escludendo i frammenti provenienti da scavi di santuari, ma anche di abitati. Nei primi anni Cinquanta, grazie ai finanziamenti del Ministero della Pubblica Istruzione e della Cassa del Mezzogiorno, Bernabò Brea si fece promotore della grande ripresa dell'attività archeologica nella Sicilia orientale, avvalendosi anche dalla collaborazione di alcune *équipes* straniere nonché di studiosi italiani come G.V. Gentili, P. Pelagatti e G. Voza e continuando, ove possibile, a dedicarsi in prima persona agli studi di preistoria. Diversi interventi di scavo furono condotti nel capoluogo aretuseo e nel territorio siracusano la ricerca si estese ai siti di Ognina, Pantalica e Thapsos e agli abitati delle antiche colonie siceliote (Megara Hyblaea e Leontinoi). Tra le molteplici attività dell'archeologo genovese, oltre al ripristino e allo studio dei teatri antichi e all'istituzione di parchi archeologici, come quello della Neapolis di Siracusa, va evidenziato il suo infaticabile impegno, in qualità di funzionario dello Stato, profuso per la tutela e la valorizzazione del patrimonio archeologico nel periodo della dilagante espansione edilizia ed industriale negli anni della ripresa economica.

SUMMARY - THE POST-WAR REORGANIZATION AND THE RESUMPTION OF ARCHAEOLOGICAL ACTIVITY IN SYRACUSE IN THE YEARS AFTER THE SECOND WORLD WAR - The archaeological research conducted in Eastern Sicily in the years following the Second World War has been strongly marked by the figure of Luigi Bernabò Brea, genoan of birth that, after graduating in Law, he earned a second degree in Letters and attended the Scuola Archeologica Italiana of Athens. After a brief experience as Inspector at the Museo Nazionale of Taranto, he was called to govern the Soprintendenza alle Antichità of Liguria just constituted, from 1939 to 1941. Right at the end of that year he was transferred to Syracuse in directing the Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale in place of Giuseppe Cultrera. Arrived in Sicily in the war period he had to experience the escape by bombings and to take refuge in Palazzolo Acreide, where he started in the site of Akrai the studies published in 1956. In 1945, at the end of the conflict, he devoted himself to the reopening of the Museo Archeologico Nazionale of Syracuse, recovering the materials that had been put in except in the basement of the building in piazza Duomo that housed the museum, in those of the Castello Eurialo and in various other deposits. The new exhibition, essentially based on a chronological criterion and enriched by suitable didactic apparatus, favoured exposure of the tomb contexts of Greek colonies, not excluding the fragments coming from the excavations of sanctuaries, but also of the inhabited areas. In the early Fifties, thanks to funding from the Ministero della Pubblica Istruzione and the Cassa del Mezzogiorno, Bernabò Brea became the promoter of the great revival of the archaeological activity in Eastern Sicily, also availing themselves from the collaboration of some foreign teams as well as Italian scholars as G.V. Gentili, P. Pelagatti and G. Voza and continuing, where possible, to devote himself in the first person to studies of prehistory. Various interventions of the excavation were conducted in Syracuse and in surrounding territory research extended to sites of Ognina, Pantalica and Thapsos and the populated areas of the ancient Siceliot colonies (Megara Hyblaea and Leontinoi). Among the many activities of the Genoese archaeologist, in addition to recovery and to the study of the ancient theaters and the imposition of archaeological parks, such as that of Neapolis in Syracuse, it must be highlighted his tireless commitment in quality of State official, undertaken for the protection and enhancement of the archaeological heritage in the period of the rampant building expansion and industrial in the years of economic recovery.

(*) Dottore di ricerca. Viale Teracati 51f, 96100 Siracusa; tel. 0931/412517; e-mail: marcella.accolla@flashcom.it.

La ricerca archeologica condotta nella Sicilia orientale negli anni del secondo dopoguerra è stata fortemente caratterizzata dalla figura di Luigi Bernabò Brea (1910-1999), genovese di nascita che, dopo la laurea in Giurisprudenza, per seguire la propria passione, conseguì una seconda laurea in Lettere e frequentò la Scuola Archeologica Italiana di Atene. Vincitore di concorso presso il Ministero per la Pubblica Istruzione, Direzione Generale di Antichità e Belle Arti, dopo una breve esperienza come Ispettore al Museo Nazionale di Taranto, fu chiamato a reggere la Soprintendenza alle Antichità della Liguria appena costituita, dal 1939 al 1941 (Cavalier 2019; De Lachenal e Maggi 2012, p. 131).

L'Italia entrò in guerra il 10 giugno 1940 e Siracusa iniziò a subire numerosi bombardamenti a partire dal febbraio 1941.

Proprio alla fine del quell'anno Luigi Bernabò Brea fu trasferito a Siracusa a dirigere la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale - che aveva la giurisdizione su ben cinque province - al posto di Giuseppe Cultrera, avvicendatosi a Paolo Orsi nel 1933 nel ruolo di Soprintendente (De Lachenal e Maggi 2012, pp. 133-134).

Egli ottenne dalla Direzione Generale alle Antichità e Belle Arti di poter portare avanti alcune delle attività fino ad allora svolte in Liguria, come lo studio dello scavo delle Arene Candide (Bernabò Brea 1942, 1943, 1946).

Arrivato in Sicilia nel periodo bellico dovette sperimentare la fuga dai bombardamenti e rifugiarsi a Palazzolo Acreide, dove avviò nel sito di Akrai le ricerche pubblicate più tardi (*Id.* 1950, 1956, 1959; De Lachenal e Maggi 2012, p. 134).

Come riferisce Voza, egli raccontava che “*per un fortunato contrattempo*” non perse la vita con la moglie Chiara quando, la notte tra il 9 e il 10 giugno 1943, un violento bombardamento¹ distrusse la casa dove era rifugiato ovvero l’abitazione di un dipendente a Palazzolo Acreide, la cui famiglia non ebbe scampo. L’archeologo, invece, si salvò per aver perso il trenino che la sera precedente



Fig. 1 - Siracusa. Facciata del Museo Archeologico Nazionale in piazza Duomo (da Voza G. 2004).

avrebbe dovuto portarlo da Siracusa a Palazzolo (Voza 2004, pp. 40-41).

Nell’aprile del 1945, al termine del conflitto, Bernabò Brea decise, consapevole dell’entità dell’impresa e dei limiti posti da enormi problemi logistici, di dare precedenza assoluta alla riapertura del Museo Archeologico Nazionale di Siracusa (fig. 1), recuperando i materiali che erano stati messi in salvo nei sotterranei dell’edificio di piazza Duomo che ospitava il museo (Ciurcina 2008, pp. 52-54; Voza C. 2004, pp. 134-135), nelle gallerie del Castello Eurialo e in diversi altri depositi (De Lachenal e Maggi 2012, p. 134), con “una dozzina di persone e quattro soldi solo da amministrare” (Voza G. 2004, p. 41).

Dopo aver recuperato tutti i materiali dai ricoveri bellici, fece una revisione degli inventari, ri-contestualizzando e restaurando ogni singolo pezzo, poiché gli esiti dei trasporti effettuati in urgenza e del tasso di umidità dei rifugi avevano causato gravi danni ai reperti.

Nel 1948 comunicava al Ministero di essere riuscito nel suo intento, ma come si legge nell’articolo di Orio Vergani sul *Corriere della Sera* del 7 febbraio 1950, a causa dei bombardamenti, molti dei vetri delle finestre e delle vetrine erano stati ridotti in frantumi e per la mancanza di mezzi furono sostituiti con dei cartoni da imballaggio nell’imminenza della riapertura al pubblico del museo. Solo a seguito della visita di Alcide De Gasperi, nel 1950, fu erogato un finanziamento per l’acquisto dei vetri (*Ibid.*, p. 41).

Paola Pelagatti sottolinea che “se le raccolte erano in massima parte il frutto degli scavi straordinari di Orsi - i cui materiali, alla fine del mandato dell’archeologo roveretano, erano ammucchiati per mancanza

¹ Dal 1941 alla fine della guerra le incursioni aeree furono ben 923. Già nell'estate del 1942 era caduta una bomba sulla sala XVIII, la sala “cristiana” del Museo Archeologico, durante i pesanti bombardamenti effettuati sui principali centri della costa orientale (Pelagatti 2004, p. 9).



Fig. 2 - Siracusa, Museo Archeologico Nazionale di piazza Duomo. Allestimento Bernabò Brea: il “ballatoio” al secondo piano con le vetrine del c.d. *Antiquarium* (da Pelagatti 2014).

di spazio come in un deposito -, *il museo di piazza Duomo fu concepito nel suo ordinamento da Luigi Bernabò Brea*”.

Egli ebbe a disposizione un’intera ala nuova, già sollecitata fin dal 1916 da Paolo Orsi alla Direzione Generale e realizzata ai tempi di Cultrera, la quale - come riferisce la stessa Pelagatti - poté conferire “*all’esposizione un aspetto più logico e consequenziale*” (Pelagatti 2004, pp. 9-11).

Il nuovo allestimento realizzato da Bernabò Brea agli inizi degli anni Cinquanta era basato su un criterio essenzialmente cronologico e seguiva una linea di sviluppo attraverso le tappe che dall’età preistorica giungevano fino a quella romana², svincolandosi così dai canoni dell’antiquaria anche con lo snellimento delle collezioni esposte. In quest’ottica fu privilegiata l’esposizione dei contesti tombali - criterio innovativo per l’epoca - provenienti dalle colonie greche, con l’accortezza di non escludere reperti frammentari provenienti da scavi di santuari e di abitati (De Lachenal e Maggi 2012, p. 135). Estremamente significativa, a tal proposito, la scelta di accantonare nei depositi tutte le collezioni di materiali estranei alla Sicilia. I materiali sporadici provenienti dalla Sicilia, ordinati per tipologie, vennero esposti nel cosiddetto “ballatoio” (fig. 2), “*la struttura in legno del secondo piano, tra le colonne bianche dello scalone neoclassico*” (fig. 3). Invece, la raccolta delle piccole lastre marmoree con epigrafi funera-



Fig. 3 - Siracusa, Museo Archeologico Nazionale di piazza Duomo. Scalone neoclassico (da Ciurcina 2008).

rie provenienti dalle catacombe di Siracusa fu collocata, più tardi, negli anni Sessanta, dallo stesso Bernabò Brea sulle pareti dello scalone (Pelagatti 2004, p. 11).

Tutti i materiali esposti furono dotati di opportuni apparati didascalici che caratterizzarono il nuovo ordinamento museale (fig. 4).

Nel capoluogo aretuseo, tra il 1941 ed il 1947, in occasione di interventi di scavo spesso eseguiti per la realizzazione di rifugi antiaerei o per sgomberare alcuni siti occupati durante la guerra, furono rinvenuti manufatti di vario genere³ e por-

³ Una stipe votiva pertinente al culto di Demetra e Kore fu ritrovata alla Borgata di Santa Lucia, nel corso degli scavi di lunghe gallerie per la realizzazione dei ricoveri antiaerei, tra il 1942 e il 1943, poi proseguiti nell’inverno del ’43.

Nell’area dell’*Athenaion* fu recuperata una testina fittile durante i lavori di ampliamento connessi con la trasformazione in ricovero della grande cisterna esistente sotto il cortile dell’Arcivescovado.

Nel giugno del 1943, in occasione degli scavi per il nuovo ospedale sorto nell’area archeologica del Giardino Spa-

² “L’ordinamento dato al Museo da Bernabò Brea rispettò una periodizzazione rigorosa sia per l’epoca preistorica e protostorica che per l’epoca greca protoarcaica e arcaica, presentata nelle famose sale del Fusco, di Megara Hyblaea, di Gela e di Camarina” (Pelagatti 2004, p. 11).



Fig. 4 - Siracusa, Museo Archeologico Nazionale di piazza Duomo. Esposizione di sculture nel secondo dopoguerra (da Voza G. 2010).

tate alla luce diverse strutture ipogee⁴ (Bernabò Brea 1947, pp. 193-212).

Nel luglio del 1943 furono effettuate delle operazioni di restauro e sistemazione dell'area presso il Ginnasio romano, colpito di striscio da una bomba.

Furono effettuati degli scavi anche nelle Catacombe di Santa Maria del Gesù contestualmente a dei lavori finalizzati a riparare i danni della trasformazione in rifugio.

Perfino le Catacombe di San Giovanni erano state occupate nel periodo bellico - seppur per un tempo più breve rispetto alle altre - e durante i lavori di ripulitura che seguirono, furono trovate,

gna, si rinvenne, tra resti di tombe greche arcaiche e abitazioni di età romana, un cippo con dedica a *Tyke* recante un'iscrizione greca.

Nel 1944 furono portati alla luce, in Ortigia, dei capitelli colossali di età romana; poco più tardi, nel 1945, in via Savoia fu ritrovato un torso di satirello.

⁴ Una nuova catacomba fu intercettata presso piazza Santa Lucia alla Borgata nel corso dello scavo di ricoveri antiaerei.

Nel 1943 furono condotte indagini nell'area dell'antica agorà, tra il Foro Siracusano e piazzale Marconi, durante i lavori di scavo per la realizzazione di un ricovero.

Nel 1946, nell'allora strada Nazionale per Catania, oggi il centralissimo corso Gelone, furono scoperti i resti di un piccolo edificio termale di età molto tarda.

Lavori di scavo vennero eseguiti presso la necropoli Grotticelle, che durante i bombardamenti era stata trasformata in un vero e proprio ricovero.

nella Rotonda delle Sette Vergini, delle lastre marmoree con iscrizioni.

L'esplorazione degli ipogei pagani e cristiani nella regione adiacente alle Catacombe di San Giovanni ebbe, invece, carattere più propriamente scientifico (Bernabò Brea 1947, pp. 172-193).

Nei primi anni Cinquanta, grazie ai finanziamenti messi a disposizione dalla Direzione Generale alle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione e dalla Cassa del Mezzogiorno, Bernabò Brea si fece promotore della grande ripresa dell'attività archeologica nella Sicilia orientale.

La prolifica stagione delle ricerche scientifiche, condotte a tappeto su tutto il territorio della Soprintendenza da lui retta, fu caratterizzata dalla collaborazione con alcune *équipes straniere*⁵ e con giovani studiosi italiani ai quali egli affidava la vigilanza degli scavi in piena autonomia (Pelagatti 2004, p. 4). Tra gli archeologi che lo coadiuvavano negli scavi in Sicilia sin dagli anni Cinquanta vanno annoverati S. Stucchi, G. Rizza, E. Lissi, G.V. Gentili e in particolare M. Cavalier, P. Pelagatti e G. Voza. Bernabò Brea, tuttavia, volle sempre continuare a dedicarsi in prima persona agli studi di preistoria in virtù della sua specializzazione in paletnologia (Bernabò Brea 1957, 1958a; De Lachenal e Maggi 2012, pp. 135-136).

Nel territorio siracusano la ricerca si estese ai siti di Ognina (Bernabò Brea 1966a pp. 40-69; 1966b, pp. 105-106), Pantalica (*Ibid.*, pp. 107-108; Bernabò Brea 1990) e Thapsos (*Id.* 1966b, pp. 113-114; 1970, pp. 139-151). Una serie di scavi interessò le grotte del Siracusano come la Grotta di Spinagallo, tra Siracusa e Canicattini, ricco giacimento di elefanti nani (*Id.* 1960, p. 265) o la Grotta Corruggi, vicino a Pachino, in cui furono trovati resti del Paleolitico (*Id.* 1949, pp. 1-23; 1960, p. 265). Invece gli scavi delle grotte di Calafarina (*Ibid.*, p. 265; Bernabò Brea 1968, pp. 50-61), della Chiusazza, del Conzo, della Grotta Ge-

⁵ La Scuola francese con Georges Vallet e François Villard avviò, tra il 1949 e il 1950, regolari campagne di scavo a Megara Hyblaea. Dal 1955 lo svedese C.E. Sjöqvist dell'Università di Princeton, per la missione congiunta Svezia-Università di Princeton, intraprese a Serra Orlando (Aidone) le campagne di scavo che portarono al rinvenimento del sito che verrà identificato con l'antica Morgantina. Altre ricerche furono condotte ad Assoro, in provincia di Enna, da studiosi francesi tra cui J.P. Morel (De Lachenal e Maggi 2012, pp. 135-136; Pelagatti 2004, p. 4).

novese, della Grotta Colombara presso Targia e della Grotta Masella di Buscemi, esplorate da Tinè, rilevarono tutta una successione di *facies* culturali della prima età dei metalli (*Id.* 1960, p. 265).

A Megara Hyblaea, gli scavi dell'École Française di Roma, diretti da Villard e Vallet, misero in luce importanti strutture relative all'abitato della colonia siceliota come l'agorà ed i resti di un tempio (Bernabò Brea 1960, pp. 266-267; Vallet *et alii* 1976; 1983).

A Leontinoi gli scavi diretti da Giovanni Rizza chiarirono la topografia del sito e permisero di esplorare la vasta necropoli tra i colli San Mauro e Metapiccola (Bernabò Brea 1960, p. 267; Rizza 1951, pp. 190-198; 1954, pp. 69-73; 1955, pp. 281-376; 1957, pp. 63-73). A Eloro furono ripresi gli scavi, iniziati da Orsi molti anni prima, che portarono alla scoperta di un tratto delle mura e di una *stoà* al di sopra del teatro (Bernabò Brea 1960, p. 267; Currò 1966).

Tra gli interventi di scavo più significativi avviati a Siracusa nei primi anni Cinquanta, ricordiamo le ricerche condotte in viale Paolo Orsi e viale Francesco Saverio Cavallari, in occasione della realizzazione delle due importanti arterie stradali che avrebbero garantito un agevole accesso al Teatro greco e alla zona della Neapolis. Nel corso dei lavori furono rinvenute delle tombe arcaiche ad inumazione simili a quelle del Giardino Spagna e degli edifici ellenistici e romani tra cui spicca il basamento di un monumento, probabilmente un arco onorario (Gentili 1951, pp. 261-334).

Pochi anni dopo si dà notizia di alcuni saggi di scavo, compiuti nella parte sud del viale Paolo Orsi, dove fu scoperto un vasto lembo della necropoli arcaica. Tra il 1950 ed 1951 fu indagata l'area antistante l'Ara di Ierone, presso la quale fu messo in luce il braccio meridionale di un portico ed il propileo centrale. Lungo l'ambulacro nord dell'Ara vennero rinvenute numerose *thysiae* (*Id.* 1954, pp. 302-384).

Alla fine degli anni Cinquanta furono portati a termine gli scavi nella zona monumentale della Neapolis completando lo scavo del Teatro greco che permise di definire i limiti della scena e di circoscrivere i confini occidentali della cavea. Si comprese l'organizzazione e la funzione delle strutture rinvenute intorno all'Ara di Ierone e furono portati alla luce i margini di sud-est dell'Anfiteatro romano, ancora interrati. Altri impor-

tanti lavori furono eseguiti al Castello Eurialo intorno alla doppia porta delle mura che si apre sul versante settentrionale del castello e alle fortificazioni a tenaglia che precedono la porta (Bernabò Brea 1960, p. 266).

In seguito, negli anni compresi tra il 1960 e il 1965, Paola Pelagatti riferisce sui saggi di scavo realizzati per le fondazioni del palazzo che avrebbe ospitato il Credito Italiano nelle immediate adiacenze dell'*Apollonion*. Lo scavo non restituì frammenti architettonici, come si sperava, ma permise di mettere in evidenza sei fasi di vita dall'alto Arcaismo all'età bizantina. La Pelagatti, inoltre, dà comunicazione in merito ai lavori di scavo effettuati nell'area di Villa Maria nel 1964. Qui fu scoperto un lembo di necropoli di età classica a cui si è sovrapposto un quartiere di vasai di età tardo ellenistica e romana (Pelagatti 1966, pp. 111-112).

Gentili, invece, fa menzione dei resti di antiche costruzioni ritrovate fra piazza Adda, via Tevere e via Tagliamento. Si tratta di grandiose fondazioni pertinenti a muraglie rettilinee ed edifici verosimilmente pubblici di età imperiale romana, datate tra il I e il II sec. d.C., un momento di ripresa economica per la città, testimoniata dalla costruzione di nuovi edifici (Gentili 1966, p. 112-113).

Nel corso degli anni '60, Soprintendente Luigi Bernabò Brea, Gino Vinicio Gentili prima (Gentili 1967, pp. 61-84) e Paola Pelagatti in seguito (Pelagatti 1969, pp. 141-146; 1973, pp. 73-74; 1977, pp. 548-550), riportarono alla luce, sotto il Palazzo Vermexio, noto anche come Palazzo del Senato, in piazza Duomo, le strutture di fondazione di un grandioso tempio ionico, datato alla fine del VI secolo, di cui Paolo Orsi aveva già intuito l'esistenza (Voza G. 2013, p. 7).

Bernabò Brea, durante la sua lunga e poliedrica attività di Soprintendente (1941-1973), mostrò uno spiccato interesse anche per il ripristino e per lo studio dei teatri antichi di Taormina, di Catania, di Tindari ed in particolare per quello di Siracusa, di cui analizzò le strutture superstite per ricostruirne le varie fasi di vita (Bernabò Brea 1967).

Tra il 1950 e il 1953 istituì il Parco Archeologico della Neapolis di Siracusa riunendo in un

complesso unitario il Teatro greco, l'Ara di Ierone, l'Anfiteatro romano, la Piscina romana e la Chiesa di San Nicola, l'Orecchio di Dionigi e la Grotta dei Cordari, la latomia Santa Venera e la necropoli Grotticelli oltre ad altri monumenti minori. Tutta la zona fu recintata e circondata da un sistema di viali alberati che la rinchiudono in un grande anello, separandola dai quartieri residenziali circostanti (*Id.* 1960, p. 272).

A Bernabò Brea, definito come “guida carismatica” ed “innovatore” sia sotto il profilo scientifico, che per gli aspetti più squisitamente amministrativi, si deve, inoltre, come è stato evidenziato da Paola Pelagatti, la riorganizzazione o per usare le sue stesse parole la “rifondazione” dell’ufficio della Soprintendenza di Siracusa, dopo il 1942, in relazione alle attività di scavo e di ricerca (Pelagatti 2004, pp. 4-5; 8-9).

Infine, non può non essere palesato il suo infaticabile impegno, in qualità di funzionario dello Stato, profuso per la tutela e la valorizzazione del patrimonio archeologico nel periodo della diligente espansione edilizia ed industriale negli anni della ripresa economica.

(Un sincero e sentito ringraziamento alla prof.ssa Rosalba Panvini e al dott. Fabrizio Nicoletti.)

BIBLIOGRAFIA

- BERNABÒ BREA L. 1942, *I recenti scavi nella caverna delle Arene Candide di Finale Marina*, Genova. Rivista Municipale XX, 42, pp. 1-9.
- BERNABÒ BREA L. 1943, *Relazione preliminare sugli scavi nella caverna delle Arene Candide*, Bullettino di Paletnologia Italiana VII, n.s., pp. 2-32.
- BERNABÒ BREA L. 1946, *Gli scavi nella caverna delle Arene Candide (Finale Ligure). Parte I. Gli strati con ceramiche*, Genova.
- BERNABÒ BREA L. 1947, *Rinvenimenti nella Sicilia orientale*, NSA, pp. 172-258.
- BERNABÒ BREA L. 1949, *La Cueva Corrugi en el Territorio de Pachino*, Ampurias XI, pp. 1-23.
- BERNABÒ BREA L. 1950, *Akrai*, SicGymn III, 1-2, pp. 14-42.

- BERNABÒ BREA L. 1956, *Akrai*, Catania.
- BERNABÒ BREA L. 1957, *Sicily before the Greeks*, London.
- BERNABÒ BREA L. 1958a, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano.
- BERNABÒ BREA L. 1958b, *Musei e monumenti in Sicilia*, in Musei e Monumenti, Istituto Geografico De Agostini, Novara.
- BERNABÒ BREA L. 1959, *L'Antica Akrai*, Sicilia 21, Palermo.
- BERNABÒ BREA L. 1960, *La Sicilia orientale*, in AA. VV., a cura di, *La ricerca archeologica nell'Italia meridionale*, Atti del V congresso del 190° distretto del Rotary Internazionale, Napoli, pp. 265-274.
- BERNABÒ BREA L. 1966a, *Abitato neolitico ed insediamento maltese dell'età del Bronzo nell'isola di Ognina (Siracusa) e i rapporti fra la Sicilia e Malta dal XVI al XIII sec. a.C.*, Kokalos XII, pp. 40-69.
- BERNABÒ BREA L. 1966b, *Attività delle Soprintendenze in Sicilia (1960-65)*, BA I-II, pp. 89-116.
- BERNABÒ BREA L. 1967, *Studi sul teatro greco di Siracusa*, Palladio XVI, pp. 97-154.
- BERNABÒ BREA L. 1968, *Grotta Calafarina*, in Ragnese B., *Nel buio di Calafarina*, Roma, pp. 50-61.
- BERNABÒ BREA L. 1970, *Thapsos. Primi indizi dell'abitato dell'età del Bronzo*, in AA. VV., a cura di, *Adriatica Praehistorica et Antiqua, Miscellanea Gregorio Novak dicata*, Zagreb, pp. 139-151.
- BERNABÒ BREA L. 1990, *Pantalica. Ricerche intorno all'anaktoron*, Cahiers du Centre Jean Bérard, XIV, Naples.
- BERNABÒ BREA L., GENTILI G.V. 1954, *Attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale negli anni 1951-1954*, in *La Giara*, numero speciale dedicato all’Attività dell’Assessorato alla P.I. della Regione Sicilia, pp. 335-340.
- BERNABÒ BREA L., MINISSI E. 1964, *The Syracuse National Archeological Museum*, Museum VII, 3, UNESCO, pp. 114-126.
- BERNABÒ BREA L., PELAGATTI P., VOZA G. 1973, *Attività della Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia orientale*, Kokalos XVIII-XIX, pp. 161-192.
- CAVALIER M. 2019, *Luigi Bernabò Brea. Note Biografiche*, in CAVALIER M., RAGUSI N., BERNABÒ BREA M., a cura di, *Luigi Bernabò Brea*, www.luigibernabobrea.it/index.html.
- CIURCINA C. 2008, *Il Museo Civico ottocentesco e vicende della sua istituzione*, in CRISPINO A., MU-

- SUMECI A. 2008, a cura di, *Musei Nascosti. Collezioni e raccolte archeologiche a Siracusa dal XVIII al XX secolo*, Napoli, pp. 52-54.
- CURRÒ M.T. 1966, *Eloro (Noto-Siracusa). Saggi di scavo nell'area urbana e Santuario di Demetra e Kore*, BA I-II, pp. 97-98.
- DE LACHENAL L., MAGGI R. 2012, *Luigi Bernabò Brea*, in AA. VV., a cura di, *Dizionario biografico dei soprintendenti archeologi: 1904-1974*, Bologna, pp. 131-141.
- GENTILI G.V. 1951, *Siracusa. Scoperte nelle due nuove arterie stradali, la via di Circonvallazione, ora viale Paolo Orsi, e la via Archeologica, ora viale F.S. Cavallari*, NSA, pp. 261-334.
- GENTILI G.V. 1954, *Siracusa. Saggio di scavo a sud del viale Paolo Orsi, in predio Salerno Aletta*, NSA, pp. 302-384.
- GENTILI G.V. 1966, *Resti di antiche costruzioni fra Piazza Adda, via Tevere e via Tagliamento*, BA I-II, pp. 112-113.
- GENTILI G.V. 1967, *Il grande tempio ionico di Siracusa. I dati topografici e gli elementi architettonici raccolti fino al 1960*, Palladio XVI, pp. 61-84.
- PELAGATTI P. 1966, *Saggi di scavo nei pressi del tempio di Apollo e saggi di scavo nell'area di Villa Maria*, BA I-II, pp. 111-112.
- PELAGATTI P. 1969, *Intervento*, Dialoghi di Archeologia III, 1-2, pp. 141-146.
- PELAGATTI P. 1973, *Ricerche in Ortigia. Il tempio ionico*, in PELAGATTI P., VOZA G., a cura di, *Archeologia nella Sicilia sud-orientale*, Napoli, pp. 73-74.
- PELAGATTI P. 1977, *Siracusa, Ortigia. Area del tempio ionico*, Kokalos XXII-XXIII, II, 1, pp. 548-550.
- PELAGATTI P. 2004, *Luigi Bernabò Brea e la Soprintendenza alle Antichità di Siracusa*, in PELAGATTI E SPADEA 2004, pp. 3-36.
- PELAGATTI P. 2014, *Le Antichità e Belle Arti della Sicilia e i Regi Musei al momento dell'Unità*, in AA.VV., *Archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello Stato Unitario*, Atti delle giornate internazionali di studio, Roma 20-21 settembre-Napoli 23 novembre 2011, Napoli, pp. 206-207.
- PELAGATTI P., SPADEA G. 2004, a cura di, *Dalle Arene Candide a Lipari. Scritti in onore di Luigi Bernabò Brea*, Atti del convegno, Genova 3-5 febbraio 2001, suppl. a BA, Roma.
- RIZZA G. 1951, *Gli scavi di Leontini e il problema della topografia della città*, SicGymn, pp. 190-198.
- RIZZA G. 1954, *Scavi e ricerche nella città di Leontini negli anni 1951-1953*, BA 36, s. IV, pp. 69-73.
- RIZZA G. 1955, *Leontini. Le campagne di scavo 1950-51 e 1951-52: la necropoli della Valle S. Mauro; le fortificazioni meridionali della città e la porta di Siracusa*, NSA, pp. 281-376.
- RIZZA G. 1957, *Leontini. Scavi e ricerche negli anni 1954-1955*, BA 39, s. IV, pp. 63-73.
- VALLET G., VILLARD F., AUBERSON P. 1976, *Mégara Hyblaea, 1. Le quartier de l'agora archaïque*, MEFR, Suppléments 1, Roma.
- VALLET G., VILLARD F., AUBERSON P. 1983, *Mégara Hyblaea 3. Guida agli scavi. Introduzione alla storia di una città greca d'Occidente*, MEFR, Suppléments 1, Roma.
- VOZA C. 2004, *A Guide to Syracuse*, Siracusa.
- VOZA G. 2004, *Luigi Bernabò Brea e i grandi musei archeologici della Sicilia orientale*, in PELAGATTI E SPADEA 2004, pp. 37-50.
- VOZA G. 2010, *Oltre il Museo*, Siracusa.
- VOZA G. 2013, *Piazza Duomo e piazza Minerva*, in ID., a cura di, *Il tempio ionico di Siracusa*, Siracusa, pp. 6-27.

FEDERICO FAZIO^(*)

Luigi Bernabò Brea: un “giovane” Soprintendente a Siracusa (1941-1951)

RIASSUNTO - Il contributo intende riassumere i primi anni di attività istituzionale di Luigi Bernabò Brea, subentrato al controverso Giuseppe Cultrera alla guida della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale di Siracusa. Il nuovo Soprintendente, originario di Genova, venne catapultato improvvisamente in un drammatico scenario di guerra ben lontano dalla realtà ligure. Appena insediato dovette affrontare alcune operazioni di primo ordine e di estrema complessità quali l’isolamento dell’Apollonion e il riordinamento del Museo Archeologico Nazionale, che lo impegnarono duramente nel pieno del secondo conflitto mondiale fino agli anni difficili della ricostruzione. Tali interventi, eseguiti in uno stato di assoluta emergenza, forgiarono inevitabilmente la sua personalità scientifica e quel modo di agire, che ebbero ricadute negli anni Cinquanta, in un momento in cui l’opinione pubblica manifestava totale indifferenza, se non ostilità, nei confronti dei beni culturali.

SUMMARY - LUIGI BERNABÒ BREA: A “YOUNG” SUPERINTENDENT IN SYRACUSE (1941-1951) - The study focuses on the first years of institutional activity of Luigi Bernabò Brea, who took over from Giuseppe Cultrera at the helm of the Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale in Syracuse. The new Superintendent, originally from Genoa, was taken on into a theater war far from the Ligurian reality. As soon as he was installed he had to face some extremely complex operations such as the isolation of the Temple of Apollo and the reorganization of the National Archaeological Museum, which engaged him hard from Second World War to the difficult years of post-war period. These interventions, carried out in a state of absolute emergency, inevitably forged his scientific personality and that way of acting, which had an impact in the fifties, at a time when public opinion showed total indifference towards cultural heritage.

(*) Architetto. Dottore di ricerca in *Storia, Rappresentazione, Conservazione dell’Arte, dell’Architettura e della Città*, via Trapani 90, 96100 Siracusa; cell. 349/3569811; e-mail: fazio.federico@virgilio.it.

PREMESSA

Studio della preistoria siciliana tra i più conosciuti, Luigi Bernabò Brea (1910-1999) (Bernabò Brea 1984; Agnello 1988; Baricca 1999; Tusa 20000; Cavalier e Bernabò Brea 2002; De Lachennal e Maggi 2012) (fig. 1) si distinse per essere stato un soprintendente *sui generis*, che seppe coniugare l’aspetto istituzionale con l’impegno della ricerca sul campo. Non è facile, né semplice sintetizzare, sia pure nelle grandi linee la versatilità di Bernabò Brea, considerato come l’effettivo continuatore dell’opera di Paolo Orsi. Nel corso della sua onorata attività professionale si occupò principalmente di archeologia nella più ampia accezione del termine, ma anche di restauro e di museografia, allargando i confini della conoscenza con assoluta chiarezza comunicativa e rivolgendosi ad un pubblico sempre più vasto.

Laureatosi con Giulio Quirino Giglioli (1886-1956), Bernabò Brea entrò nel 1938 nell’organico

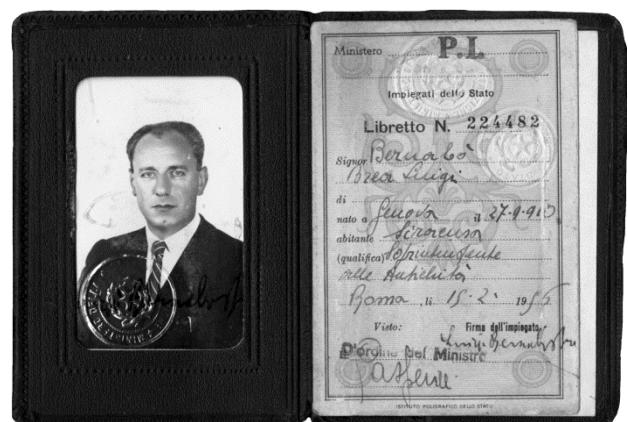


Fig. 1 - Tessera personale di Luigi Bernabò Brea, rilasciata dal Ministero della Pubblica Istruzione.

della Direzione Generale di Antichità e Belle Arti, come Ispettore al Museo Nazionale di Taranto diretto da Ciro Drago (1895-1985). Dopo la riforma del Ministro Bottai, venne chiamato a dirigere la Soprintendenza Archeologica della Liguria, che ebbe per la prima volta la sua sede a Ge-

nova. Ma un anomalo provvedimento fascista del 1941¹, ne dispose il trasferimento a Siracusa presso la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale, in sostituzione del controverso Giuseppe Cultrera (De Lachenal 2013; Di Stefano 2013; Muscolino 2017; Sileoni 2017). Bernabò Brea si trovò, così, catapultato in uno scenario di guerra poco rassicurante e ben diverso dalla realtà ligure. Dal suo predecessore ereditò un ufficio disorganico dal punto di vista amministrativo e con un territorio di competenza particolarmente vasto. Tra le operazioni di estrema complessità emergono senz'altro l'isolamento dell'*Apollonion* e il riordinamento del Regio Museo Archeologico Nazionale di Siracusa, che impegnarono duramente Bernabò Brea fino al dopoguerra.

Le vicende del vecchio museo sono state oggetto di una prima analisi ad opera di Paola Pelagatti e di Giuseppe Voza nel volume speciale in onore dell'archeologo ligure (Pelagatti 2004; Voza 2004). Beatrice Basile, Anita Crispino (Basile e Crispino 2014-15) e, in ultimo, Rosa Lanteri (Lanteri 2014-15) hanno documentato lo stato dei luoghi e della ricerca archeologica al momento dell'insediamento di Bernabò Brea, nel convegno *Archeologia in Sicilia tra le due guerre* tenutosi a Modica nel 2014. La questione dell'*Apollonion*, invece è un approfondimento tratto dalla tesi di dottorato discussa dal sottoscritto presso l'Università degli Studi di Palermo (Fazio 2016).

Muovendo da queste premesse il presente contributo mira ad elaborare un'indagine ricostruttiva sulla base di documenti dell'epoca (lettere istituzionali, atti amministrativi, relazioni tecniche, foto d'epoca) rinvenuti presso diversi archivi pubblici (Archivio Centrale dello Stato di Roma, Archivio della Soprintendenza per Beni Culturali e Culturali di Siracusa, Archivio di Stato di Siracusa e Archivio del Comune di Siracusa)², allo scopo di delineare il contesto storico-culturale in cui operò l'archeologo ligure ma, soprattutto, motivare le scelte e le modalità d'intervento da lui stesso applicate in un momento particolarmente difficile della tutela in Italia.

¹ Il provvedimento “inaspettato” sanciva l'allontanamento dall'isola dei funzionari siciliani accusati di cospirazione e separatismo, anche se iscritti al partito fascista.

² Riferimenti archivistici: ACS (Archivio Centrale dello Stato, Roma), MPI (Ministero della Pubblica Istruzione); ASSr (Archivio di Stato di Siracusa), ACSr (Archivio del Comune di Siracusa), ASBCASr (Archivio della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa).

L'ISOLAMENTO DELL'*APOLLONION* (1941-1944)

L'isolamento dell'*Apollonion* rappresenta in maniera emblematica il primo intervento di Bernabò Brea a Siracusa, subito dopo il suo insediamento. L'operazione, iniziata alcuni anni prima da Cultrera, mise a dura prova l'archeologo ligure durante le fasi cruciali della seconda guerra mondiale. Per meglio comprendere il contesto organizzativo e le complesse vicende legate alla sistemazione dell'area archeologica occorre, innanzitutto, richiamare brevemente le ultime fasi che hanno portato alla completa messa in luce del Tempio di Apollo.

Il monumento venne parzialmente liberato dalle strutture della caserma spagnola tra il 1932 e il 1935 (Cultrera 1936, 1951), mentre era in corso lo sventramento di via del Littorio (oggi corso Matteotti)³. Dopo la visita ufficiale di Mussolini nel 1937 iniziarono le pratiche di esproprio degli ultimi immobili addossati al muro meridionale della cella, che fiancheggiavano la vecchia via Diana (oggi via dell'*Apollonion*). Demolite le ultime casupole, lo sterro condotto da Cultrera proseguì a ritmo incalzante, senza tener conto delle stratificazioni secolari, fino a raggiungere il “livello antico”. Si scoprì, così, lo stilobate dell'*Apollonion* in tutta la sua estensione, parte del *temenos*, ed anche delle sostruzioni riconducibili verosimilmente ad una fortificazione medievale addossata al lato occidentale del tempio (Cultrera 1951); i lavori di scavo e di sistemazione parziale dell'area costarono circa 500.000 lire.

In quel periodo l'architetto siracusano Gaetano Rapisardi (1893-1988), stretto collaboratore di Piacentini, vinse il concorso per la realizzazione del nuovo Palazzo di Giustizia di Palermo. Segnalato a titolo di lode per il progetto della Casa Littoria di Roma e autore del Pantheon dei caduti di Siracusa (1934), Rapisardi elaborò, nel 1938, una proposta in scala architettonico-urbana che avrebbe offerto al “nuovo” ingresso di Ortigia un'aura di classicità solenne, in linea con le previsioni del Piano Regolatore Generale dell'ing. Dario Barbieri (1891-1975) approvato dal Ministero

³ La nuova arteria, nata con l'intento di risanare parte del rione popolare a NW di Ortigia, si ridusse, però, alla costruzione di un'arteria di attraversamento capace di collegare piazza Archimede, nel cuore della città storica, con il quartiere umbertino.



Fig. 2 - G. Rapisardi, Siracusa. Nuova piazza con sistemazione del Tempio di Apollo e accesso alla via del Littorio (da Ippoliti 2007).

dell’Educazione Nazionale nel 1935 (Trigilia 1985, pp. 50-62; Adorno 2005; Ippoliti 2007) (fig. 2).

Si trattava di valorizzare le rovine dell’*Apollonion* in corso di liberazione, contestualizzate in un nodo urbano caratterizzato da una monumentale cortina edilizia, in sostituzione del fronte degradato del quartiere “malsano” della Graziella (Fazio 2013, pp. 34-41).

Ratificato nel 1940 allo scopo di risolvere i conflitti tra esigenze del traffico e tutela monumentale, il progetto - stimato 4.900.000 lire - avrebbe però comportato l’abbattimento di circa 8000 metri quadrati di superficie di tessuto urbano⁴. Tuttavia, lo scoppio del conflitto mondiale e l’evolversi delle operazioni belliche sospesero le pratiche di esproprio e il piano Rapisardi rimase solamente un’idea sulla carta.

Al momento dell’insediamento di Bernabò Brea, Cultrera aveva già iniziato la sistemazione di alcune sale del museo di Siracusa, il consolidamento dell’Anfiteatro e gli scavi per la completa messa in luce del Castello Eurialo⁵. Ciononostante, lasciò diverse opere in sospeso che rischiavano di non essere ultimate, fra cui il restauro della colonna Pizzuta di Eloro e il ripristino di alcune strutture del Ginnasio di Tindari e del Teatro di Akrai⁶.

⁴ Relazione dell’Ufficio Tecnico. Siracusa, 7 agosto 1940. ASS, Prefettura, vol. 3893.

⁵ Lettera di Giuseppe Cultrera al Ministero dell’Educazione Nazionale, Direzione Generale e Belle Arti. Siracusa, 18 giugno 1941. Oggetto: *Relazione lavori fatti nell’anno e programmi lavoro per l’anno prossimo*. ACS, MPI, Div. II (1940-1945), b.19.

⁶ Lettera di Luigi Bernabò Brea al Ministero dell’Educazione Nazionale, Direzione Generale e Belle Arti. Siracusa, 17 novembre 1941. Oggetto: *Restauri a monumenti insigni*. ACS, MPI, Div. II (1940-1945), b.19.

Agli inizi del ’42 l’area dell’*Apollonion* era un grande “cantiere a cielo aperto” e Bernabò Brea approfondivi solo quelle parti già sterrate, sfruttando quei pochi fondi messi a disposizione sia dal ministero che dal comune⁷. Inizialmente, si era proceduto al consolidamento delle scarpate e alla costruzione di un muraglione di contenimento allo scopo di delimitare l’area archeologica, i cui lavori di completamento erano stimati in 250.000 lire.

Quali fossero le condizioni di lavoro in quegli anni non è difficile immaginare. Di lì a poco, infatti, arrivarono a Siracusa due reparti militari tedeschi compreso un contingente della FLACK (Bovi 2014, pp. 21-39). Dal giorno del suo insediamento Bernabò Brea si dedicò pienamente all’isolamento del monumento coadiuvato dal geometra della soprintendenza Antonino Corso, ma già si avvertirono i primi disagi dovuti ai ritardi dei fondi messi a disposizione dal Ministero dell’Educazione Nazionale. Non potendo estendere gli scavi, il neo Soprintendente si occupò solo della sistemazione delle rovine messe in luce da Cultrera, in modo da realizzare l’imbocco monumentale alla nuova via del Littorio.

Consapevole dei rischi connessi ad un’opera di così grande rilievo e impegno economico, Bernabò Brea organizzò sistematicamente l’area dell’*Apollonion* in quattro macro-regioni (B, C, D, E), escluso l’abitato a SE del tempio (A) soggetto a vincolo per l’attuazione del Piano Rapisardi (fig. 3)⁸.

⁷ Lettera di Luigi Bernabò Brea al Ministero dell’Educazione Nazionale, Direzione Generale e Belle Arti. Siracusa, 12 febbraio 1942. Oggetto: *Siracusa - Isolamento del Tempio di Apollo*. ACS, MPI, Div. II (1940-1945), b.19.

⁸ Lettera di Luigi Bernabò Brea al Ministero dell’Educazione Nazionale, Direzione Generale e Belle Arti. Siracusa,

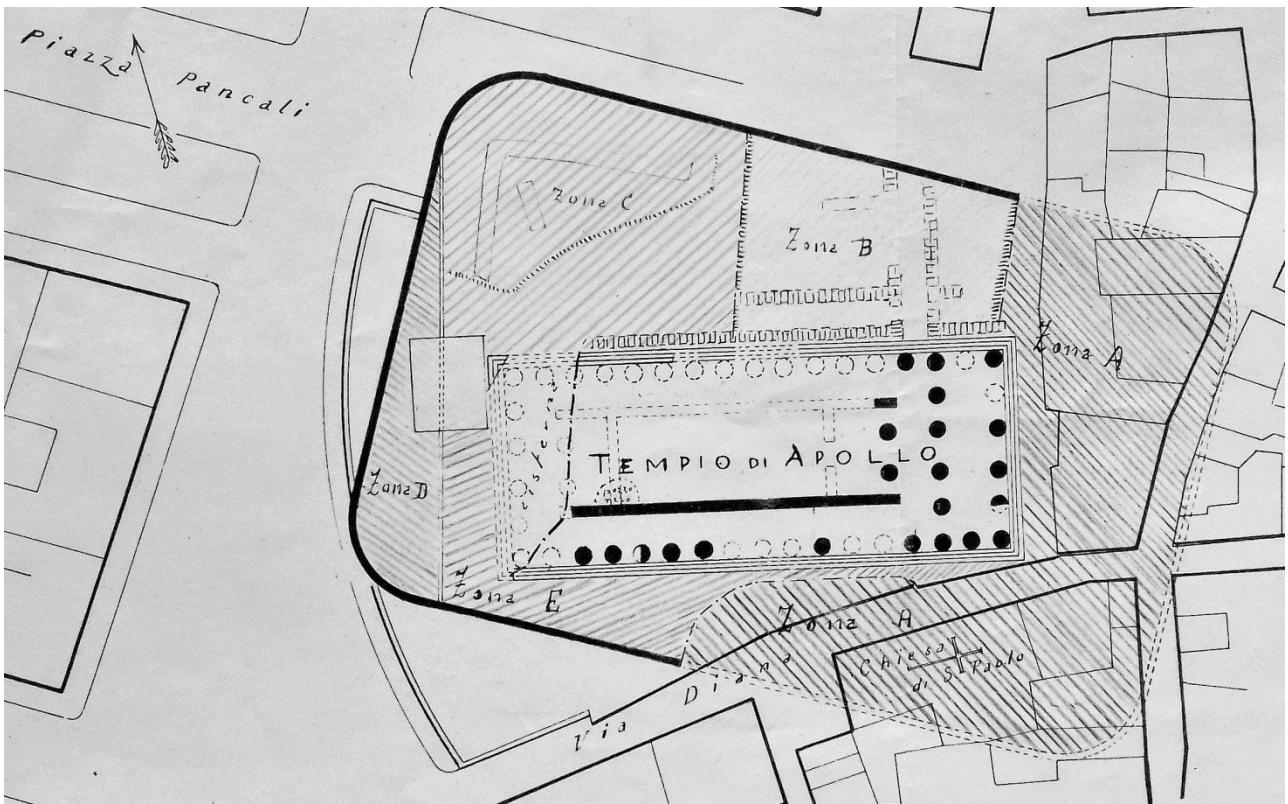


Fig. 3 - Zonizzazione dell'area archeologica (Archivio Centrale dello Stato, Roma).



Fig. 4 - Particolare del basamento occidentale del tempio (da Cultrera 1951).

Assai problematica fu la parte a NW del tempio (B, C), vicina il mercato coperto.

Lo stibilate e il crepidoma vennero ritrovati in pessime condizioni, in gran parte distrutti dagli Spagnoli per realizzare le fondamenta della caserma nel XVI secolo (fig. 4). Lo sterro condotto "in profondità" da Cultrera, allo scopo di ritrovare sostruzioni anteriori all'*Apollonion*, raggiunse in

alcune parti il limite delle acque di falda. Da parte sua, Bernabò Brea dovette completare la demolizione di notevoli tratti di muri di fondazione dell'ex caserma e approfondire lo scavo, per definire quei ruderì che man mano venivano alla luce. Il Soprintendente, dunque, ebbe il delicato compito di ripristinare l'area "al livello, che aveva il terreno all'epoca della costruzione del tempio"⁹ e drenare con terra ben battuta e pietrame quelle parti soggette all'allagamento.

Diversamente, la parte a SW del monumento (D, E) risultava maggiormente conservata. Conclusa l'operazione di sterro, infatti, sia il *crepidoma* che le strutture del *themenos* furono ritrovati pressoché integri. Bernabò Brea, quindi, provvide a livellare parzialmente l'area e ad eseguire dei saggi esplorativi allo scopo di rinvenire possibili resti del colonnato e procedere - nell'eventualità dei casi - ad un'anastilosi, come stabilito dalla Carta del Restauro.

Durante le fasi d'isolamento, Bernabò Brea consolidò le rovine messe in luce. Qui subentrarono alcune questioni su come trattare le lacune riscontrate per ridare continuità alla forma del

³ marzo 1942. Oggetto: Siracusa - Tempio di Apollo. ACS, MPI, Div. II (1940-1945), b.19.

⁹ Ibid.

monumento ma, soprattutto, sulla scelta del metodo e sui materiali da usare.

Se Cultrera ricorse all’uso del cemento armato per ricostruire parzialmente le due colonne monolitiche dell’*Apollonion*, intervento che snaturò inevitabilmente il quadro statico esistente (Le Arti 1942-43; Cultrera 1943; Ferrara 2009, p. 91)¹⁰, Bernabò Brea scelse una linea più conservativa e meno invasiva per consolidare lo stibilate e parte del crepidoma “tagliati” sul lato breve occidentale, optando su un terrapieno artificiale realizzato in buona percentuale da pietrisco (fig. 5).

Grazie alle buone proprietà meccaniche, infatti, il terrapieno era in grado di completare la fisionomia del basamento antico e, in particolare, trattenere la ghiaia dei vespai impedendo così lo scivolamento dei blocchi sovrastanti. Poi, in alcuni punti, dove il degrado era più avanzato, Bernabò Brea fece costruire dei pilastrini di sostegno in muratura, che vennero poi nascosti dal terrapieno.

Oltre agli interventi di ripristino, il Soprintendente adottò delle misure precauzionali nei confronti del muro meridionale della cella, nella parte verso l’*adyton*. Il profondo taglio praticato per la costruzione di un pozzo nero a servizio dell’ex caserma (poi colmato) aveva eccessivamente “scalzato” un filare di blocchi alla base del muro che si presentavano in cattivo stato di conservazione con evidenti segni di disaggregamento. Bernabò Brea, dunque, fece costruire appositamente dei cuscinetti d’appoggio con mattoni pressati ove l’aggetto era più visibile, com’era stato fatto in precedenza da Cultrera in altre parti del muro.

Dall’inizio del 1943, da quando le incursioni aeree su Siracusa si fecero più intense e più gravi, gli anfratti della Neapolis furono invasi dalla popolazione; tutti gli ambulacri dell’anfiteatro romano, le *cryptae* del teatro greco, gli ipogei delle grotte della soprastante terrazza e della via delle tombe furono trasformate in altrettanti rifugi. Situato nell’immediata adiacenza dell’idroscalo, il Ginnasio romano fu ripetutamente colpito nel giugno del ’43 da bombe anglo-americane che, fortunatamente, caddero quasi tutte in spazi liberi. Una sola colpì in pieno una parte del monumento, interrompendo due muri di fondazione

¹⁰ I degradi in seguito all’intervento sono stati enormi: le armature metalliche si sono ossidate e dilatandosi hanno provocato fessurazioni e gravi dissesti in varie parti della struttura.



Fig. 5 - Lo stibilate del tempio ricostruito da Bernabò Brea (cartolina d’epoca, collezione privata).

del porticato settentrionale per una decina di metri (Bernabò Brea 1947). Le Catacombe ebbero una triste sorte. Abbandonate dalla Soprintendenza e non prese in consegna dal Vaticano dopo il Concordato con la Santa Sede, rimasero per diversi anni *res nullius*. All’inizio della guerra, le catacombe di S. Maria di Gesù e quelle di S. Lucia vennero prese in dotazione dall’UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea) e trasformate in ricoveri per la popolazione civile. L’adattamento non tenne conto, infatti, dell’importanza archeologica dei luoghi e Bernabò Brea - con grande rammarico - cercò invano di porre un freno a tale scempio¹¹.

L’*Apollonion* rimase illeso dalle offese militari. Alla fine del ’43, l’isolamento era giunto quasi al termine ed era necessario sostituire lo steccato che delimitava il cantiere “poco decoroso e antieustetico”. Purtroppo, a causa della carenza di combustibili, il popolino asportò oltre la metà del legname e l’area archeologica venne utilizzata impropriamente come discarica abusiva. Il monumento non venne intaccato ma per rimediare al “triste inconveniente” l’Ufficio Tecnico - in sinergia con la Soprintendenza - elaborò un progetto di recinzione che venne approvato dal Consiglio Comunale il 15 gennaio 1944; il muro, realizzato in pietra da taglio venne sormontato provvisoriamente da filo spinato, sostituito successivamente con una ringhiera in ferro¹².

¹¹ Lettera di Luigi Bernabò Brea al Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Salerno. Siracusa, 31 marzo 1944. ASDSS, vol. 30, Div. IV, *Tutela e Restauro post-bellico (1939-1947)*.

¹² Archivio del Comune di Siracusa, *Contratti*, anno 1944. Siracusa, 10 febbraio 1944. Oggetto: *Licitazione privata a*



Fig. 6 - La sede del vecchio museo agli inizi del Novecento.

Questo era, in sostanza, lo stato dei luoghi alla fine della seconda guerra mondiale. La sistemazione dell'*Apollonion* ad opera di Bernabò Brea consegnò definitivamente il monumento alla città dopo un lungo percorso iniziato nel 1865, anno in cui iniziarono le demolizioni per conto della Commissione Antichità e Belle Arti di Sicilia. L'operazione ebbe senza dubbio ricadute positive ma rimaneva ancora altro da fare.

IL RIORDINAMENTO DEL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI SIRACUSA (1943-1951)

Ultimato l'isolamento dell'*Apollonion*, subentrò la questione della sistemazione del vecchio Museo Archeologico di Siracusa (Patroni 1896; Mauzeri 1914; Libertini 1929). Concepito con un'impostazione più logica e consequenziale, il nuovo ordinamento segnò un importante passo verso l'efficienza organizzativa. L'archeologo ligure, infatti, riuscì ad emancipare l'istituzione museale da una condizione obsoleta di matrice ottocentesca, tenendo conto non solo del progresso scientifico in materia di archeologia, ma anche delle esigenze dell'utenza, sia didattiche che museografiche del panorama nazionale (fig. 6).

La notte del 18 giugno 1943 Siracusa subì l'ennesimo bombardamento da parte degli aerei anglo-americani. Il museo venne colpito nell'angolo SE del piccolo cortile, mentre un'altra bomba cadde in piazza Duomo danneggiando con le schegge la facciata e frantumando i vetri

schede chiuse con sottomissione formale del deliberatario: recinzione, con muro, del tempio di Apollo.

degli infissi. L'ordigno che esplose nel museo distrusse parzialmente la copertura dell'edificio, causò lesioni alle volte e ingenti danni sia allo scalone principale che al gabinetto di restauro. Al momento dell'esplosione restarono soltanto alcuni frammenti architettonici che, per ovvie ragioni, era stato impossibile mettere in protezione. Tuttavia, vennero danneggiati una guancia di altare rinvenuta da Orsi negli scavi dell'Athenaion, due grandi dolii arcaici, un piccolo sarcofago fittile provenienti della necropoli di Gela e un numeroso gruppo di vasetti ellenistici della necropoli di Centuripe. Più grave fu il danno subito da una collezione di vetri cristiani delle necropoli di Canicattini e Caltagirone che, per l'estrema fragilità, andarono distrutti. Stessa sorte toccò a diversi pezzi architettonici che furono riuniti provvisoriamente nel piccolo cortile ove esplose la bomba. Qualche danno subirono alcuni frammenti di mosaici e di affreschi collocati nel sottoscala presso il punto colpito.

Questo è solo un quadro della situazione drammatica che Bernabò Brea dovette fronteggiare nel momento più critico del conflitto. Le incursioni degli angloamericani a partire dal 1942, infatti, causarono diverse vittime tra i civili e devastarono non pochi edifici a Ortigia, come i palazzi Zumbo-Corvaia in piazza Archimede e quello dei baroni Beneventano in piazza Duomo¹³. Tali eventi, per quanto dolorosi, non scoraggiarono il Soprintendente che si adoperò sin da subito per rimediare alle offese militari e riconsegnare alla città l'istituzione museale.

All'indomani dello sbarco alleato Bernabò Brea iniziò le pratiche con il Genio Civile per le riparazioni dei danni causati dalle incursioni¹⁴ e cominciò il riordinamento, il quale non poteva basarsi solo sul ricollocamento degli oggetti sgomberati ma si trattava di studiarne una sistemazione organica, comprendente la nuova ala del museo ancora non completata. La mancanza di spazi utili provocò un ammasso alquanto disordinato di materiali, derivato dagli innumerevoli spostamenti che avevano dovuto subire. Pertanto, come ha rilevato Giuseppe Voza, era necessario riconte-

¹³ ASS, Prefettura, b. 3416.

¹⁴ Lettera dell'Ingegnere Capo del Genio Civile Temistocle Marzano a Luigi Bernabò Brea. Siracusa, 11 ottobre 1943. Oggetto: Riparazione danni di guerra nel Palazzo nel Museo Archeologico. Perizia per l'importo di L. 200.000,00. ASBCASr, vol. 56bis, Div. II, Siracusa, Museo (1873-1960).

stualizzare e restaurare ogni singolo pezzo, perché l'effetto dei vari trasporti di urgenza e, soprattutto, dell'umidità dei ricoveri, aveva avuto gravi conseguenze sui reperti archeologici.

Assai rilevanti furono i problemi relativi ai depositi. Fino a quel momento non si era proceduto ad una sistemazione razionale dei pezzi, anche di primissimo ordine, che rimanevano accatastati “*in pacchi, ceste, casse fino all'altezza del soffitto*”. Solo alcuni anni prima, Cultrera era riuscito ad ottenere alcuni locali del Museo Bellomo da adibire a magazzino che, tuttavia, non erano ancora fruibili perché occorreva rifarne gli intonaci, i pavimenti e sistemerne gli infissi. Per evitare di accumulare inutilmente gli espositori, era indispensabile studiare un sistema di archiviazione del materiale secondario, che ne permettesse sia l'accessibilità che lo studio. Bernabò Brea, dunque, dopo l'esperienza dell'*Apollonion* fu impegnato in un'impresa ancora più ardua dovendo, tra l'altro, destreggiarsi tra continui conflitti burocratico-amministrativi con la Direzione Antichità e Belle Arti.

Nel 1946 i lavori di riordinamento del Museo erano giunti quasi a termine, ma ancora era necessario spostare statue, costruire basi e tinteggiare le sale¹⁵. Lo stesso Bernabò Brea lamentava al ministero gli interventi del Genio Civile eseguiti in maniera superficiale e la mancanza di vetri negli infissi che esponeva le sale agli agenti atmosferici e al serio pericolo di furto. Ciò spinse il personale della soprintendenza a tamponare provvisoriamente le aperture, usando vecchi pannelli e carta da pacchi. Bernabò Brea fu impossibilitato a proseguire con la sistemazione museale, anche perché le sale, oltre all'inconveniente degli infissi, erano completamente sfornite di vetrine di esposizione. Nell'ala nuova del museo, su trentasette vetrine centrali e cinquantacinque vetrine murali previste da progetto, ne furono costruite solo dodici con struttura in ferro cromato e cristallo. Nella sede ottocentesca, quasi tutte le stanze era-



Fig. 7 - L'allestimento al piano terra.

no fornite di vetrine a muro in *pino pece* realizzate ai tempi di Orsi ma di maggiori proporzioni, che non sempre si prestavano all'esposizione del materiale minuto. Vi era inoltre un notevole numero di enormi vetrine centrali, che occupavano tutto lo spazio libero delle sale “*togliendo aria e luce e dando al visitatore un senso di vera soffocazione*”¹⁶. Poiché parecchie delle vecchie sale mancavano di adeguati espositori, si provvide a trasformare i vecchi supporti in vetrine a muro, evitando così lo spreco di legname.

Malgrado le innumerevoli difficoltà, Bernabò Brea riuscì ad inaugurare il museo il 15 dicembre 1946, aprendo solo tredici sale al pianterreno, compresi lo scalone e il cortile¹⁷; il biglietto costava all'epoca 20 lire. Il percorso aveva inizio a sinistra del vestibolo d'ingresso, nel quale venne mantenuta la disposizione voluta da Cultrera. Da parte sua, Bernabò Brea curò gli spazi espositivi cominciando dal salone maggiore. Nell'operazione di riordinamento, il Soprintendente prestò attenzione alla statuaria considerando dapprima quella greca arcaica come il *kouros* di Megara e poi le copie romane (fig. 7).

Nella lunga galleria sistemò le sculture di epoca ellenistica come lo Zeus dell'Anfiteatro di Siracusa e la Nike di Tindari e dedicò una saletta attigua alla ritrattistica greca e romana. Significativo è il ruolo del giovanissimo Santi Luigi Agnello (1925-2000), che iniziò la sua carriera a fianco di Bernabò Brea in qualità di Ispettore aggiunto della soprintendenza, riordinando il materiale di età pa-

¹⁵ Nello stesso anno Bernabò Brea inviò le istanze per riportare le collezioni numismatiche, le oreficerie e le statuette bronziee, che furono messe in salvo a Roma alla vigilia dello sbarco anglo-americano e così anche i vasi policromi centuripini custoditi all'Istituto Centrale del Restauro. Lettera di Luigi Bernabò Brea al Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Salerno. Siracusa, 17 ottobre 1946. Oggetto: *Collezioni numismatiche del Museo di Siracusa*. ASBCASr, vol. 56bis, Div. II, Siracusa, *Museo (1873-1960)*.

¹⁶ Lettera di Luigi Bernabò Brea al Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Salerno. Siracusa, 14 giugno 1944. ASBCASr, vol. 56bis, Div. II, Siracusa, *Museo (1873-1960)*.

¹⁷ In occasione dell'evento, il Circolo di Cultura e d'Arte di Siracusa celebrò Paolo Orsi con una lezione del prof. Giuseppe Agnello, che guidò gli intervenuti alla visita nel nuovo museo allestito da Bernabò Brea.



Fig. 8 - Santi Luigi Agnello nell'ufficio del museo, 1946 (*archivio privato Agnello, per gentile concessione*).

leocristiana, tardo romana e bizantina (Agnello 1947, 1948) (fig. 8).

Le iscrizioni, in particolare, una volta ammassate senza alcun criterio logico, furono invece distribuite più razionalmente lungo lo scalone maggiore in sostituzione delle vecchie vetrine, secondo un criterio di distribuzione sia cronologico che topografico tenendo conto del loro formulario: *dormitio, emptio sepulcri, professioni di fede, acclamazioni, arti e mestieri, ecc.*

Alla fine del '46 il piano superiore era già ultimato ma, a causa della mancanza di espositori, venne riaperto al pubblico solo due anni dopo. Per l'occasione furono inaugurate dieci sale, sette delle quali dedicate alle collezioni preistoriche per il cui allestimento fu indispensabile una rigorosa selezione dei materiali raccolti da Paolo Orsi. Bernabò Brea mantenne nell'ordinamento un rigido schema cronologico per facilitare la comprensione dei reperti ai visitatori. Venne studiata, infatti, una disposizione organica che, iniziando dal Paleolitico, prendeva in rassegna le culture di Stentinello e Castelluccio, fino all'età del Bronzo e del Ferro, comprese le culture sicule al tempo della colonizzazione greca. Di particolare interesse fu la sezione topografica con i materiali provenienti dagli scavi di Terravecchia di Grammichele, Monte Casale, Akrai, Licodia Eubea, Paternò, Tindari e così via (fig. 9).

Nel 1948 l'allestimento della vecchia sede museale di piazza Duomo era completata, ma rimanevano ancora esclusi i materiali provenienti dalle necropoli greche di Siracusa, Megara, Camarina, Gela e Centuripe, cioè la parte di maggior pregio. Pertanto Bernabò Brea, tra il 1947 e il 1949, sollecitò la Direzione Generale Antichità e Belle Arti al fine di ottenere i dovuti finanziamenti, per il



Fig. 9 - L'allestimento al primo piano.

rifacimento delle vetrine, i relativi sostegni, i grafici e le tabelle a corredo.

A ciò si aggiunse la questione relativa alla nuova ala del museo, costata 800.000 lire e non ancora completata. Progettato nel 1933 dal Genio Civile, l'ampliamento fu eseguito in due riprese fra il 1935 e il 1938, ma venne interrotto a causa degli ingenti oneri finanziari occorrenti per l'esproprio della vicina casa Cultrera-Toscano¹⁸. Secondo l'idea originale, la demolizione dell'immobile - per il raddoppiamento della facciata del museo - avrebbe snaturato l'andamento curvilineo di piazza Duomo, che si sarebbe ritrovato "spezzato" in un punto interrompendo bruscamente l'organicità del contesto. Si decise, pertanto, di rinunciare all'abbattimento e di appoggiare all'esistente un corpo di fabbrica più modesto progettato nel 1947 dall'ing. Giuseppe Bonajuto (1892-1965), che prevedeva nuove sale, laboratori e alloggi per il personale¹⁹.

Il museo raggiunse finalmente l'assetto attuale. Ciononostante, la grave insufficienza di espositori nelle sale non placò minimamente Bernabò Brea che, in maniera incalzante, si rivolse insistente al Ministero della Pubblica Istruzione per assicurare il riordinamento di tutti i materiali. In una delle tante lettere di sollecito inviate alla Direzione Antichità e Belle Arti, ribadiva nel modo seguente:

"Il Museo non dovrebbe essere come è stato finora soltanto un grande archivio per la conservazione dei materia-

¹⁸ ASS, Prefettura, b.3894.

¹⁹ Con Decreto Ministeriale del 7 gennaio 1938, Giuseppe Bonajuto venne nominato Regio Ispettore onorario *pe i monumenti, gli scavi ed oggetti di antichità e d'arte* del Comune di Siracusa, carica che manterrà fino al 31 dicembre 1940.

*li, ma dovrebbe anche assolvere a un compito di diffusione della cultura, raggiungibile attraverso l’ordine a la chiarezza dell’esposizione, attraverso l’abbondanza di didascalie, di grafici illustrativi, di plastici, di ricostruzioni, di fotografie. Dovrebbe soprattutto essere reso attraente mediante una presentazione delle opere d’arte atta il più possibile a metterle in valore, dando ad esse lo spazio, il respiro di cui abbisognano*²⁰.

La situazione sembrò sbloccarsi nel 1950 quando il Presidente del Consiglio dei Ministri Alcide De Gasperi (1881-1954) - in occasione della sua visita ufficiale a Siracusa - stanziò l’ingente somma di 10 milioni di Lire per il completamento del museo, ma che vennero poi ridotti a sette dal ministero ed erogate solo nell’esercizio successivo. Dalla fine della guerra il “riordinamento” di Bernabò Brea costò complessivamente circa 18 milioni e mezzo di lire, così ripartiti secondo un rendiconto dell’epoca:

- 1945-1946	
Demolizione protezioni materiale artistico:	£ 45.000
Ricollocamento materiale artistico:	£ 500.000
- 1946-1947	
Riparazione danni guerra infissi:	£ 121.550
Trasporto e ricollocamento opere d’arte:	£ 1.000.000
- 1947-1948	
Riparazioni danni di guerra:	£ 2.500.000
Rimozione opere protettive:	£ 9.784
- 1949-1950	
Trasporto e ricollocamento opere d’arte:	£ 3.000.000
Lavori restauro:	£ 1.500.000
- 1950-1951	

²⁰ Lettera di Luigi Bernabò Brea al Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Salerno. Siracusa, 29 febbraio 1949. Oggetto: *Ampliamento Museo.* ASBCASr, vol. 56bis, Div. II, Siracusa, *Museo (1873-1960).*

Spese restauro vetrine:

£ 3.000.000

- 1951-1952

Riordinamento Museo danneggiato dalla guerra:

£ 7.000.000

Grazie alla generosa assegnazione dello Stato, erogata su intercessione di De Gasperi, Bernabò Brea non si fermò mai nell’ampliamento, nell’integrazione in rapporto ai nuovi dati di scavo, a seguito delle numerose esperienze di scavo in Liguria, Puglia, in Grecia, con aggiornamenti costanti e sempre verificati.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

I primi dieci anni di Bernabò Brea a Siracusa sono densamente ricchi d’impegno, contraddintesi da un’importante fase riorganizzativa della Soprintendenza alle Antichità negli anni della cosiddetta “depressione post-orsiana”. L’esperienza maturata nel cantiere per l’isolamento dell’*Apollonion* e, subito dopo, il difficile riordinamento del Museo Archeologico Nazionale hanno restituito una personalità di grande spessore umano, culturale e intellettuale. L’apporto di Bernabò Brea fu determinante nel coordinare le attività del suo ufficio in un momento estremamente delicato. L’arrivo dei tedeschi, i bombardamenti angloamericani e la crisi del dopoguerra, infatti, sembreranno non scoraggiare il giovane funzionario, il quale, spinto da un forte senso di responsabilità, affrontò con sacrificio le difficoltà del suo mandato nonostante la limitatezza dei mezzi economici e del personale addetto, confrontati con la vastità del patrimonio da tutelare. Le modalità con cui affrontò tali emergenze forgiarono inevitabilmente la sua personalità scientifica e quel modo di agire, che ebbero ricadute negli anni Cinquanta, in un momento in cui l’opinione pubblica manifestava totale indifferenza, se non ostilità, nei confronti dei beni culturali.

(Ringrazio sentitamente la prof.ssa Rosalba Panvini e il dott. Fabrizio Nicoletti per il cortese invito a partecipare a questo convegno e il personale dell’Archivio Storico della Soprintendenza di Siracusa, in particolare Daniela Ma-

rino, Rosalba Lo Monaco, Rosaria Cicero e Loredana Saraceno per avermi supportato nel lavoro di ricerca. Un ringraziamento particolare va all'arch. Donatella Aprile, Soprintendente di Siracusa, che mi ha concesso la pubblicazione di alcune immagini. Sono grato, inoltre, al Soprintendente Emerito Giuseppe Voza per le testimonianze che sono state per me di grande ispirazione e al prof.re Francesco Tomasello per avermi esortato ad approfondire questo argomento. Le figg. 1, 6, 7 e 8., di proprietà della Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa, sono qui pubblicate su concessione prot. n. 13291 del 31 ottobre 2019.)

BIBLIOGRAFIA

- ADORNO S. 2005, *Siracusa 1880-2000. Città, storia, piani*, Venezia.
- AGNELLO S.L. 1947, *Il riordinamento del materiale cristiano-bizantino del Museo Archeologico di Siracusa*, Nuovo Didaskaleion I, I, pp. 5-11.
- AGNELLO S.L. 1948, *Guida breve del Museo Archeologico di Siracusa*, Siracusa.
- AGNELLO S.L. 1988, *Luigi Bernabò Brea. Abbozzo di un ritratto*, Archivio Storico Siracusano 23, pp. 173-184.
- BASILE B., CRISPINO A. 2014-15, *Giuseppe Cultrera e l'archeologia a Siracusa fra Paolo Orsi e Luigi Bernabò Brea*, in PANVINI R., SAMMITO A., a cura di, *Archeologia in Sicilia tra le due guerre*, Atti del convegno di studi, Modica 5-7 giugno 2014, Archivium Historicum Mothycense 18-19, pp. 57-74.
- BERNABÒ BREA L. 1947, *Scavi e rinvenimenti di antichità dal 1941 al 1947*, NSA 8, pp. 193-214.
- BERNABÒ BREA L. 1984, *La Sicilia nella mia vita*, in AA. Vv., a cura di, *L'Accademia Selinuntina di Scienze, Lettere e Arti di Mazara del Vallo e il premio Selinon 1984*, Mazara del Vallo, pp. 63-75.
- BARICCA L. 1999, *È morto a Lipari l'archeologo Bernabò Brea*, La Repubblica, 6 febbraio.
- BOVI L. 2014, *Sicilia. WW2. 1940/1943*, Siracusa.
- CAVALIER M., BERNABÒ BREA M. 2002, a cura di, *In memoria di Luigi Bernabò Brea*, Regione Siciliana, Assessorato beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione, Palermo.
- CULTRERA G. 1936, *Scavi, scoperte e restauri di monumenti antichi in Sicilia, durante il quinquennio 1931-1935, IX-XIII E. F.*, Società Italiana per il Progresso delle Scienze 24, Roma, pp. 3-16.
- CULTRERA G. 1943, *Consolidamento e restauro di due colonne dell'Artemision di Ortigia in Siracusa*, Rivista del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte IX, I-III, pp. 54-67.
- CULTRERA G. 1951, *L'Apollonion-Artemision di Ortigia in Siracusa*, Monumenti Antichi dei Lincei XLI, cc. 703-858.
- DE LACHENAL L., MAGGI R. 2012, *Luigi Bernabò Brea*, in AA. Vv., a cura di, *Dizionario biografico dei soprintendenti archeologi: 1904-1974*, Bologna, pp. 131-141.
- DE LACHENAL L. 2013, *Giuseppe Cultrera fra studio e tutela*, BA 18, s.VII, pp. 73-88.
- DI STEFANO G. 2013, *Giuseppe Cultrera: le Antichità e le Belle Arti in Sicilia (1931-1941) e il potere fascista*, BA 18, s. VII, pp. 89-94.
- FAZIO F. 2013, *La Graziella: trasformazioni urbane*, in CASTAGNETO F., a cura di, *Rigenerare le città del Mediterraneo*, Siracusa, pp. 34-41.
- FAZIO F. 2016, *La liberazione dell'Apollonion di Siracusa (1858-1942). Tra storia urbana e tutela*, Tesi di dottorato di ricerca in *Analisi, Rappresentazione e Pianificazione delle Risorse Territoriali, Urbane e Storiche*, ciclo XXVI, Università degli Studi di Palermo.
- FERRARA M. L. 2009, *Il culto delle ruine. Storia del restauro archeologico in Sicilia*, Palermo.
- IPPOLITI E. 2007, *L'altra modernità. Alcuni disegni di Gaetano Rapisardi per Siracusa*, IKNOS, pp. 91-122..
- LANTERI R. 2014-15, *Hostium rabies diruit. Archeologia sotto i bombardamenti nel territorio siracusano durante il secondo conflitto mondiale*, in PANVINI R., SAMMITO A., a cura di, *Archeologia in Sicilia tra le due guerre*, Atti del convegno di studi, Modica 5-7 giugno 2014, Archivium Historicum Mothycense 18-19, pp. 177-194.
- LE ARTI 1942-43, *Cronaca dei ritrovamenti e dei restauri. Siracusa: colonne dell'Artemision nell'Isola di Ortigia*, Le Arti IV, II, p. 150.
- LIBERTINI G. 1929, *Il Regio Museo Archeologico di Siracusa*, Roma.
- MAUCERI E. 1914, *Brve guida del R. Museo Archeologico di Siracusa*, Siracusa.
- MUSCOLINO F. 2017, *Giuseppe Cultrera Soprintendente in Sicilia: politica, scavi, restauri*, in CAPALDI C., DALLY O., GASPARRI C., a cura di, *Archeologia e politica nella prima metà del XX secolo. Incontri, protagonisti e percorsi dell'archeologia italiana e te-*

- desca nel Mediterraneo, Atti delle giornate internazionali di studio, Naus editoria, Napoli, pp. 167-180.
- PATRONI G. 1896, *Guida del R. Museo Archeologico di Siracusa*, Napoli.
- PELAGATTI P. 2004, *Luigi Bernabò Brea e la Soprintendenza alle Antichità di Siracusa*, in PELAGATTI P., SPADEA G., a cura di, *Dalle Arene Candide a Lipari. Scritti in onore di Luigi Bernabò Brea*, Atti del convegno, Genova 3-5 febbraio 2001, suppl. a BA, Roma, pp. 3-36.
- SILEONI A. 2017, a cura di, *Ricerca, tutela e valorizzazione. Il contributo di Giuseppe Cultrera in Italia e a Corneto Tarquinia, Atti della Giornata di Studio in memoria di G. Cultrera (1877-1968) nel centenario della fondazione della Società Tarquiniese d'Arte e Storia*, Tarquinia 18 febbraio 2017, Tarquinia.
- TRIGILIA L. 1985, *Siracusa. Distruzioni e trasformazioni urbane dal 1693 al 1942*, Roma.
- TUSA V. 2000, *Per Luigi Bernabò Brea*, Sicilia Archeologica 98, pp. 7-8.
- VOZA G. 2004, *Luigi Bernabò Brea e i grandi musei archeologici della Sicilia orientale*, in PELAGATTI P., SPADEA G., a cura di, *Dalle Arene Candide a Lipari. Scritti in onore di Luigi Bernabò Brea*, suppl. a BA, pp. 37-50.

ROSLARIA CICERO - DANIELA MARINO - LOREDANA SARACENO^(*)

L'archeologia siciliana in Libia da Orsi al secondo dopoguerra negli archivi della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa

RIASSUNTO - Durante il periodo pre- e postbellico, la Regia Soprintendenza alle Antichità di Siracusa si occupò di tutela archeologica non solo sul territorio italiano ma anche nelle colonie della Libia. Il Ministero delle Colonie fu istituito nel 1912 con il programma politico coloniale di provvedere alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio monumentale in Cirenaica e Tripolitania. Le operazioni di protezione dei monumenti archeologici e degli scavi sistematici furono realizzate grazie alla sinergia tra la Regia Soprintendenza alle Antichità di Siracusa e il Ministero delle Colonie. Regi Decreti e finanziamenti dello Stato permisero di inviare in missione funzionari, cartografi, archeologi, architetti, disegnatori, fotografi, restauratori e operai specializzati italiani. Questa attività è testimoniata da una cospicua documentazione archivistica e fotografica, conservata negli archivi storici della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa, che ricostruisce la straordinaria vicenda dell'archeologia siciliana in Libia; una storia che racconta quanto importante e vincolante sia stata, su quel territorio, la tutela dei monumenti archeologici.

SUMMARY - SICILIAN ARCHEOLOGY IN LIBYA FROM ORSI AFTER THE SECOND WORLD WAR IN THE ARCHIVES OF THE SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI OF SYRACUSE - During the pre- and postwar period, the Regia Soprintendenza alle Antichità (Royal Superintendency of Antiquities) of Syracuse took care of archaeological protection not only on the Italian territory but also in the colonies of Libya. The Ministry of Colonies was established in 1912 with the colonial political program of providing for the protection and enhancement of the monumental heritage in Cyrenaica and Tripolitania. The operations of protection of the archaeological monuments and systematic excavations were carried out thanks to the synergy between the Regia Soprintendenza alle Antichità of Syracuse and the Ministry of Colonies. Royal Decrees and State financing allowed to send officials, cartographers, archaeologists, architects, designers, photographers, restorers and specialized Italian workers on several missions. This activity is testified by the conspicuous archival and photographic documentation preserved in the historical archives of the Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali of Syracuse which reconstructs the extraordinary story of Sicilian archeology in Libya and tells how important and binding was the protection of archaeological monuments in that area.

(*) Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa, piazza Duomo 14, 96100 Siracusa; tel: 0931/4508218; e-mail: saracicero@virgilio.it, daniela.marino@regione.sicilia.it, loredana.saraceno@virgilio.it.

Le indagini archeologiche rappresentano uno dei contributi più imponenti nella storia del programma politico coloniale di tutela e valorizzazione del patrimonio monumentale della Libia. Le operazioni di salvataggio e di protezione dei monumenti archeologici e degli scavi sistematici nelle colonie italiane furono condotte dal Ministero delle Colonie istituito con Regio Decreto n. 1205 del 1912. Successivamente, in seguito alla conquista italiana dell'Etiopia e alla nascita dell'Africa Orientale Italiana, il Regio Decreto n. 431 del 1937 modificò il Ministero delle Colonie in Ministero dell'Africa che verrà definitivamente soppresso molto dopo, con la legge n. 430 del 29 aprile 1953.

Il Ministro delle Colonie Pietro Bertolini, sotto il governo Giolitti, stabili da subito con il Regio

Decreto del 6 febbraio 1913 l'ordinamento politico, amministrativo, archeologico relativo alla ricerca, alla conservazione e alla raccolta in musei del cospicuo patrimonio della civiltà greca e romana proveniente dalla Libia. Il decreto definiva opportune norme di tutela che le due Soprintendenze alle Antichità della Tripolitania e della Cirenaica dovevano attuare con personale fornito dalla Direzione Generale delle Belle Arti. Il ministero concesse i mezzi necessari per attuare l'esplorazione, lo scavo, la tutela e la fruizione. A distanza di un anno dalla creazione del Ministero delle Colonie l'Onorevole Bertolini così relaziona proprio sull'operato dei funzionari archeologici italiani: "Già furono compiute importanti esplorazioni, vennero adottati provvedimenti di custodia, sono state delimitate in Cirenaica le zone monumentali ed

*è stata trovata grande copia di oggetti e di frammenti assai pregevoli, che raccolti daranno lustro ai musei di Tripoli, già in via di sistemazione, e di Bengasi in corso di progetto*¹.

Il luogo deputato di divulgazione e propaganda fu il Museo delle Colonie a Roma. Inaugurato nel 1923 e considerato una costola del ministero, non poté essere autonomo rimanendo sempre sotto il controllo della gerarchia politica e burocratica.

Altra necessità del Ministero delle Colonie fu quella di regolamentare il trattamento per gli impiegati civili assunti temporaneamente nell'Amministrazione centrale delle colonie, con il Decreto Legge Luogotenenziale, anno 1915 n. 1828, che ne garantiva la salvaguardia dell'impiego e del diritto di carriera al rientro in Italia. Firmatari del decreto Tomaso di Savoia, Duca di Genova, Luogotenente Generale di Vittorio Emanuele III, Salandra, Martini e Carcano.

L'art. 1 del decreto così recita “*Gli impiegati civili delle diverse Amministrazioni dello Stato assunti temporaneamente in servizio nell'Amministrazione centrale delle colonie, ai sensi dell'art. 7 del Regio Decreto 22 gennaio 1914 n. 19, conservano tutti i loro diritti di carriera, e quando rientrino nella loro Amministrazione anche in seguito alla soppressione del posto creato in forza dalla citata disposizione, rimangano nel proprio ruolo mantenendo il posto che loro compete.*

*Gli ultimi nominati nel ruolo medesimo, ove occorra, rimangano in soprannumero e gli stipendi di questi saranno corrisposti nella parte straordinaria del bilancio del Ministero da cui dipendono, fino a quando non troveranno posto nel proprio ruolo*².

Come già detto sopra, nel 1937, Il Ministero delle Colonie (1912) divenne Ministero dell'Africa Italiana che fu soppresso solo nel 1953. Questo lungo periodo di ricerche archeologiche vide tra i protagonisti anche funzionari e operai specializzati della Regia Soprintendenza di Siracusa che espatriarono seguendo la spinta di autentici ideali di tutela, conservazione e restauro dei beni monumentali appartenuti a civiltà del passato, soprattutto quella romana. Il periodo bellico ha messo a rischio di danneggiamenti, se non di perdita, tutti gli archivi, sia in territorio

italiano che in quello libico. Tuttavia esiste una cospicua documentazione riguardante i rapporti con la Tripolitania e la Cirenaica, che è arrivata integra ai nostri giorni malgrado il bombardamento nemico che nella notte tra il 19 e il 20 giugno del 1943 colpì il Museo Archeologico di Siracusa. Fu il restauratore Giuseppe D'Amico, dipendente della Regia Soprintendenza, che così relazionò sull'accaduto il 22 giugno a Luigi Bernabò Brea: “... una bomba nemica sganciata nell'angolo sud-est del vecchio cortile del museo causò danni alquanto sensibili e cioè: 1) Il laboratorio dei restauri tutto devastato e quasi inaccessibile 2) La parte sinistra della scala centrale è anche inaccessibile perché pericolante... 3) quasi tutti i vetri degli scaffali e delle finestre sono andati in frantumi e molti scaffali scostati per lo spostamento d'aria 4) Danni lievi al materiale archeologico, soltanto rotta in parte la grande statua in gesso bronzata dell'Auriga di Adelfia, qualche sarcofago fittile ed altro materiale vario fra cui la grande urna in bronzo di Megara 5) Una seconda bomba scoppiata di fronte alla prospettiva del museo ha causato danni assai sensibili alle finestre e a tutta la facciata del museo. La mattina del 20 fu mio primo pensiero di avvisare il Capo di Gabinetto, il Prefetto, il Capo dell'Unione Nazionale Protezione Antiaerea e l'Ufficio del Genio Civile per la constatazione dei danni ed in pari tempo che telegrafai a voi - credetti giusto informare anche la nostra Direzione Generale con un telegramma. Ieri sono venute per la constatazione dei danni il Capo dell'UNPA mandato dall'Ing. Capo di Gabinetto, il Prefetto, l'Ingegnere Marotta - mandato dall'Ingegnere Capo del Genio Civile ed il fotografo dei Vigili del Fuoco di Siracusa che ha eseguito 3-4 fotografie... Quindi come vedete siamo ora in attesa che venga al più presto questa impresa per dare inizio ai lavori del caso... Non appena il cortile sarà liberato di tutte le macerie e reso accessibile cercherò di tirare fuori il sarcofago in calcare rinvenuto nei pressi della contrada Cifale e riuscirò in poco tempo al restauro di esso sperando, però, che mi lascino lavorare...”³.

Dalla rilettura dei documenti si è ricostruito un periodo di attività svolta in contemporaneità dalla Soprintendenza di Siracusa e da quelle della Cirenaica e Tripolitania. L'archeologo Paolo Orsi già nel 1913 palesò la sua approvazione alla

¹ Relazione dell'On.le Pietro Bertolini Ministro delle Colonie, allegata allo stato di previsione della spesa del Ministero delle Colonie per l'esercizio 1914-15 presentato alla Camera dei Deputati il 3 febbraio 1914. Roma.

² Gazzetta Ufficiale n. 1 del 3 gennaio 1916.

³ Lettera inviata dal restauratore Giuseppe D'Amico, dipendente della Regia Soprintendenza, all'Illustre Sig. Prof.re Luigi Bernabò Brea, R. Soprintendenza Antichità Via Balbi n. 10 Genova. Siracusa, 22 giugno 1943 (XXI). Oggetto: rapporto incursione aerea nemica sul Museo di Siracusa. In Archivio Storico Documenti, Divisione II, Faldone 56bis, Soprintendenza BB.CC.AA. di Siracusa.

collaborazione con Ettore Ghislanzoni nominato Soprintendente della Tripolitania e della Cirenaica dal 1913 al 1923, incarico che successivamente venne assunto fino al 1938 da Gaspare Oliviero. A segnare il preludio della lunga attività scientifica in Libia di Giacomo Caputo, Ispettore della Regia Soprintendenza di Siracusa dal 1931 al 1933, fu la sua partecipazione alla prima missione archeologica della Reale Società Geografica nel Uadi-el-Ajal in Fezzan, agli ordini del Duca d'Aosta, con Biagio Pace e Sergio Sergi dal 1933 al 1934 con dure ricognizioni condotte per lo più a dorso di cammello (Pace 1934; Caputo 1937a, 1937b; Munzi 2001) (fig. 1). La nomina di Ispettore Ufficiale a Siracusa di Caputo fu sollecitata da Orsi al Direttore Generale Antichità e Belle Arti il 6 febbraio del 1930: “... chiedo però insistentemente che se non dopo cinque mesi, almeno dopo sette il Dott. Caputo col 1° di febbraio venga destinato a Siracusa. Se sono stato 40 anni senza ispettore, ora la mia età avanzata e le necessità del servizio aumentate a mille doppi reclamano la presenza a Siracusa di un funzionario scientifico”. Nel 1935 Giacomo Caputo entra a far parte dei ruoli del Ministero delle Colonie: fu prima in Cirenaica come ispettore ai monumenti e scavi, poi in Tripolitania come soprintendente dopo l'unificazione delle soprintendenze della Cirenaica e Tripolitania, e nel 1936 ottenne la nomina di Soprintendente alle Antichità della Libia con sede a Tripoli fino al 1942 anno in cui le scoperte archeologiche in terra libica si arrestarono bruscamente fino al febbraio del 1945⁴. Nell'immediato dopoguerra si ebbe una riorganizzazione delle soprintendenze libiche da parte dell'amministrazione militare inglese, che garantì la tutela delle aree archeologiche e dei monumenti. L'attività fu attuata da archeologi militari: il Maggiore J.B. Ward-Perkins e R.G. Goodchild nominati dall'*Antiquities Department* al cui fianco continuaron a collaborare eccezionalmente Giacomo Caputo a cui fu affidata la reggenza tecnico-scientifica insieme a tecnici italiani, delle operazioni archeologiche in Libia dal 1945 per cinque anni (Luni 2014, p. 12). Ritorniamo al primo decennio del 1900: gli archeologi italiani lavorarono in Libia in condizioni di grande difficoltà dato che i beni archeologici erano sotto il controllo del Ministero

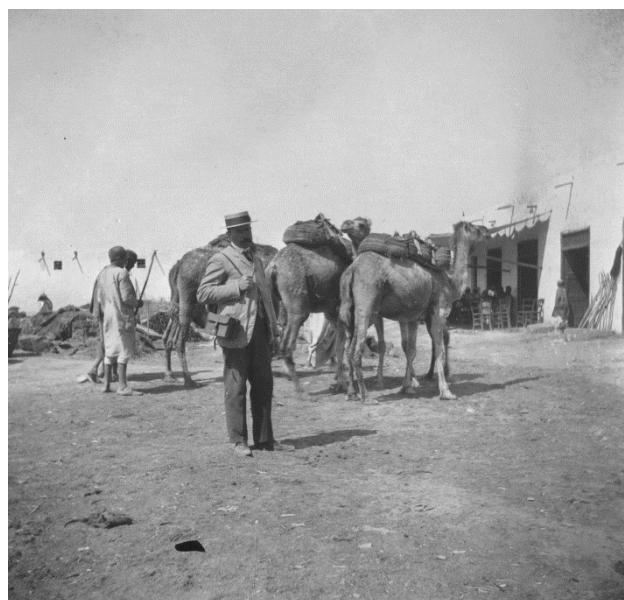


Fig. 1 - Libia, Cirenaica, Bengasi. Missionario italiano. Fotografo anonimo, XX sec. (Fondo Orsi).

delle Colonie e non della Direzione Generale delle Antichità e che le azioni di ordine militare e gli scavi archeologici non erano in stretta relazione. Fu per questo che le opere militari provocarono una serie di vandalismi di ogni genere poiché i monumenti venivano usati come linee di difesa nelle fasi belliche. Va riconosciuto però che le ricognizioni delle truppe militari che localizzarono, nelle carte dell'Istituto Geografico Militare, anche le aree archeologiche fornirono uno strumento che agevolò l'attività degli archeologi nella localizzazione dei monumenti. Le aree che furono interessate dalla ricerca archeologica, oggi sono state geolocalizzate proprio su una carta della Tripolitania del 1911, realizzata dall'Istituto Geografico Militare e conservata nell'Archivio Storico Disegni⁵; la tutela dei monumenti interessò la zona dell'Africa settentrionale, Sabrata, Tripoli, Ain Zara, Leptis Magna, Bengasi, Tocra, Tolmetta, Cirene, Gubba, Barce, Giarabub, Ghirza e, un po' più a sud, l'area del Fezzan. L'attività istituzionale della Soprintendenza si occupò delle operazioni di protezione dei monumenti e degli scavi sistematici grazie alla sinergia tra la Regia Soprintendenza di Siracusa e il Ministero delle Colonie. I regi decreti e i finanziamenti dello Stato italiano

⁴ Caputo Giacomo. In Archivio Storico Documenti, Divisione I, Categoria A, sub cat. I, Fascicolo 36, Soprintendenza BB.CC.AA. di Siracusa.

⁵ Carta Dimostrativa della Tripolitania, Scala 1 a 1.500.000, dintorni di Tripoli e note topografiche redatta nel 1911 dall'Istituto Geografico Militare. In Archivio Storico Disegni, Rastrelliera 9, Soprintendenza BB.CC.AA. di Siracusa.

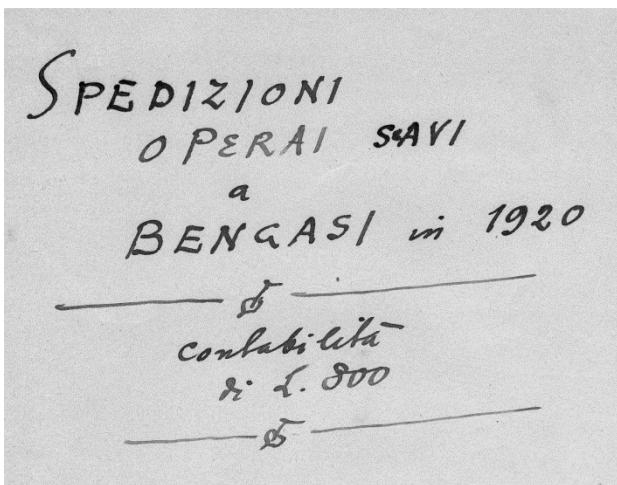


Fig. 2 - Simboli riconducibili al segno distintivo di Paolo Orsi, il Sacro Cuore di Gesù, 1920 (Archivio Storico Documenti).

permisero di inviare in Libia funzionari, cartografi, archeologi, architetti, disegnatori, fotografi, restauratori e operai specializzati italiani. I finanziamenti del Ministero delle Colonie per le costose campagne di scavo e di restauro furono in media, a biennio, dal 1926 al 1933 di 700.000 lire, fino a superare dal 1936 al 1937 i due milioni di lire (Gandolfo 2014, p. 314). Il mito della romanzata e l'esaltazione pubblica e spettacolare dell'impresa coloniale negli anni '30 è favorito dalla diffusione a larga scala di strumenti editoriali fotografici e cinematografici che rendicontano puntualmente l'archeologia italiana in Libia. La fotografia in bianco e nero, privilegiata a discapito della pellicola cinematografica perché più maneggevole, documenta accuratamente l'operato e i valori del regime: i monumenti dell'epoca romana edificati in Libia ma trasversalmente anche l'Africa, il suo paesaggio, gli uomini, le donne, i bambini e gli anziani con le loro nudità, i loro sorrisi, i loro costumi, le usanze e le tradizioni. Le fotografie in bianco e nero vengono eseguite sia da professionisti che da dilettanti; i primi illustrano nelle loro campagne fotografiche, di carattere tecnico-scientifico, immagini destinate a riviste ad attività istituzionali nel campo dell'archeologia; i secondi raccolgono immagini destinate in gran parte ad uso privato, e non hanno altra divulgazione se non quella all'interno di un gruppo sociale ristretto di appartenenza. Altra espressione del colonialismo fu l'attività di numerose tipografie che si adoperano per la diffusione capillare di cartoline (Piredda 2012, pp. 163-164). Oggetto del nostro studio è il

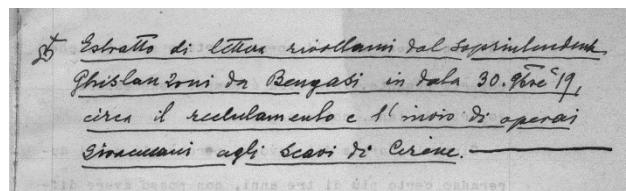


Fig. 3 - "Estratto di lettera inviatami dal Soprintendente Ghislazioni da Bengasi, in data 30 ottobre 1919...", in alto a sinistra il segno distintivo di Paolo Orsi riconducibile al Sacro Cuore di Gesù" (Archivio Storico Documenti).

materiale fotografico di carattere tecnico-scientifico che include preziose fotografie eseguite da fotografi professionisti che permettono un'eccellente lettura dei dettagli del soggetto. Queste fotografie sono state rinvenute nell'estate del 2011, durante una serie di ricognizioni, all'interno della Soprintendenza di Siracusa, che hanno avuto come esito il ritrovamento dei Fondi Orsi, Orsi-Carta, Cultrera e Bernabò Brea. È possibile avvalorare l'attribuzione del Fondo Orsi al grande archeologo dalla presenza costante di un segno distintivo che egli apponeva sia ai documenti legati alla sua attività istituzionale, come i taccuini e la corrispondenza con le istituzioni dell'epoca, sia alla corrispondenza privata. Si tratta di un simbolo stilizzato riconducibile all'iconografia del Sacro Cuore di Gesù (figg. 2-3) che oggi ci appare come un vero e proprio *brand*. Il riconoscimento ufficiale della Chiesa alla devozione per il Sacro Cuore di Gesù risale al 1765. Dal 1914 e nell'arco della prima guerra mondiale, la devozione al Sacro Cuore continua ad essere sostenuta con vigore e diviene fattore accreditante di una società costituita secondo i dettami della cristianità. Nel primo dopoguerra si assiste alla nascita di numerosissimi istituti intitolati al Sacro Cuore e il proliferare delle già numerosissime associazioni e confraternite. Il segno distintivo del Sacro Cuore che ricorre nella attività professionale e nella vita privata di Paolo Orsi, oltre che al sentimento di una religiosità personale, è senz'altro attribuibile anche alla sua appartenenza al territorio e alle tradizioni popolari della sua regione di origine, il Trentino-Alto Adige. Sulle montagne del Tirolo ogni anno, in prossimità del solstizio d'estate, si accendono i fuochi della festa del Sacro Cuore. Tale accensione, prescindendo dalla sua affinità con antichissimi riti pagani, richiama le vicende di una delle devozioni di massa più importanti dal punto di vista storico per quell'area geografica.



Fig. 4 - Libia, Cirenaica, Tolmetta. L'intera Carovana sulle rovine del mausoleo. Fotografo V. Araguzzini Milano, 1920 (Fondo Orsi).

Quando la prima guerra mondiale travolge il Tirolo, che subisce una traumatica spartizione territoriale, l'immagine del cuore sanguinante e della passione di Cristo viene sempre più associata alle sorti di quel territorio. Inoltre, tra le due guerre il culto del Sacro Cuore, unito a quello del Cristo Re, torna ad indicare per la chiesa cattolica l'archetipo antimodernista: la regalità sociale di Cristo diventa il principio teologico contro ogni secolarizzazione per riconquistare la società cattolica europea sempre minacciata dal trasferimento del potere ecclesiastico a quello del potere civile. Che si trattasse di un ricordo dell'infanzia, sicuramente intrecciato alla sua appartenenza tirolese, o di un più profondo sentimento di intima fede personale, il simbolo del Sacro Cuore compare come firma cifrata di Paolo Orsi e può essere assunto come legittimo criterio di indagine per l'attribuzione del Fondo Orsi (Romeo 2018, pp. 92, 97). C'è anche un'altra probabile attribuzione di significato che viene data al segno distintivo di Paolo Orsi, quella che riguarda l'*hedera distinguens* dell'epigrafia romana.

Il fondo fotografico Orsi ha una consistenza stimata di 3000 tra fotografie e disegni, i cui

soggetti prevalenti sono scavi e materiali archeologici. Quarantasette sono le immagini che documentano i rapporti della Regia Soprintendenza alle Antichità di Siracusa con la Libia. Undici fotografie eseguite da Vincenzo Araguzzini, fotografo ufficiale del Touring Club Italiano, stampate con la tecnica della gelatina al bromuro d'argento che illustrano gli episodi principali dell'escursione in Cirenaica e che furono inviate, il 22 maggio 1920 dal Segretario Generale Mario Tedeschi del T.C.I., a Paolo Orsi⁶. Il Touring Club Italiano con il patrocinio del governo della colonia, organizzò nel 1920 un'escursione nazionale in Cirenaica e precisamente da Bengasi a Derna a scopo “*di studio e di preparazione*” (fig. 4). Qualche centinaio di soci, tra cui Orsi stesso, parteciparono a questa “*gita di svago e istruzione*”

⁶ Lettera inviata dal Segretario Generale Mario Tedeschi del Touring Club Italiano a Ill.mo Signore Comm. Dottor Paolo Orsi Direttore del Regio Museo di Siracusa. Milano, 22 maggio 1920. “*Egregio Signore, invio con la presente le dodici fotografie illustranti gli episodi principali della nostra escursione in Cirenaica, a Lei spettanti in virtù della Sua partecipazione all'Escursione ...*”. In Biblioteca P. Orsi, Faldone 1, varie da sistemare, Busta LXXII/41, Soprintendenza BB.CC.AA. di Siracusa.



Fig. 5 - Libia, Tripolitania, Leptis Magna. Interno della cappanna dove sono state riposte le statue rinvenute negli scavi. Fotografo anonimo, XX sec. (Fondo Orsi).

(Marinelli 1922). Nel febbraio del 1920 il Soprintendente della Cirenaica Ettore Ghislanzoni scrive a Orsi: "... *Le sono riconoscentissimo per la decisione presa di venire il prossimo aprile con la carovana del Touring Club. La grata notizia mi è stata confermata da S.E. il Governatore*"⁷.

Trentasei fotografie, stampe su carta all'albumina, gelatina al bromuro d'argento e fotomeccaniche eseguite tra il 1912 il 1926, riguardano invece i siti archeologici della Cirenaica e della Tripolitania. Su alcune di esse sono impressi i nomi dei fotografi che hanno eseguito la ripresa: C. Grimaldi di Modica, la Ditta Bramli, C. Rimaldi Bengasi e la Stazione Radiotelegrafica Genio Militare Giarabub (figg. 5-6). Per acquisire le informazioni necessarie alla compilazione delle schede inventariali delle fotografie, sono state effettuate le ricerche archi-



Fig. 6 - Libia, Tripolitania, Leptis Magna. Interno della cappanna dove sono state riposte le statue rinvenute negli scavi. Fotografo anonimo, XX sec. (Fondo Orsi).

vistiche e bibliografiche. Tra i numerosi documenti visionati due, in particolare, sono stati oggetto di approfondimento e riguardano una corrispondenza, nei mesi di ottobre e novembre del 1951, fra Luigi Bernabò Brea, Soprintendente alle Antichità di Siracusa e Giorgio Vigni, Soprintendente alle Gallerie e Opere d'Arte della Sicilia. Vigni chiede a Bernabò Brea che il materiale fotografico riguardante l'arte medievale e moderna venga scorporato dall'archivio della Soprintendenza per una imminente sistemazione dell'archivio fotografico del Museo Bellomo. Bernabò Brea ne dispone ufficialmente il trasferimento⁸. Queste informazioni e la constatazione, per esperienza, che la movimentazione degli archivi causa a volte trasferimenti discutibili, hanno fatto proseguire la nostra ricerca anche negli archivi della Galleria Regionale di Palazzo Bellomo a Siracusa dove è conservata una busta di tipo commerciale contenente nove stampe fotografiche alla gelatina al bromuro d'argento, prodotte dalla Ditta Pirotta & Bresciano di Tripoli, già attiva nel primo decennio del 1900, che illustrano le principali attrattive della città di

⁷ Lettera inviata dal Soprintendente delle Antichità in Cirenaica Ettore Ghislanzoni al Comm. Paolo Orsi Soprintendente degli scavi Siracusa. Bengasi, 11 febbraio 1920. Oggetto: *spese per il viaggio degli operai degli scavi.* In Archivio Storico Documenti, Divisione I, Faldone Personale, Soprintendenza BB.CC.AA. di Siracusa.

⁸ Lettera inviata dal Soprintendente alle Gallerie e Opere d'Arte della Sicilia Prof. Giorgio Vigni al Soprintendente alle Antichità di Siracusa Prof. Luigi Bernabò Brea. Palermo, 16 ottobre 1951. Oggetto: *Siracusa - Museo di Palazzo Bellomo - Archivio fotografico.* Lettera inviata dal Soprintendente alle Antichità di Siracusa Prof. Luigi Bernabò Brea al Soprintendente alle Gallerie e Opere d'Arte della Sicilia Prof. Giorgio Vigni. Palermo, 24 novembre 1951. Oggetto: *Siracusa - Museo di Palazzo Bellomo - Archivio fotografico.* In Archivio Storico Documenti, Soprintendenza BB.CC.AA. di Siracusa.



Fig. 7 - Libia, Tripolitania, Tripoli. Vicolo. Fotografia della Ditta Pirrotta & Bresciano Tripoli, XX sec. (Archivio fotografico Galleria Regionale di Palazzo Bellomo).

Tripoli (figg. 7-8). Altri documenti d'archivio confermano la collaborazione anche nel campo del restauro tra il Soprintendente della Cirenaica Ettore Ghislanzoni e il personale diretto da Paolo Orsi. Infatti Ghislanzoni affida alla professionalità indiscussa dei restauratori, probabilmente a Rosario Carta e Giuseppe D'Amico, il restauro di un'anfora panatenaica rinvenuta in Libia il 20 ottobre del 1913. Scrive Orsi: "... *In solida cassa a maniglie accuratamente imballata ed avvolta in sacco, e debitamente restaurata, ritorna alla S.V. l'anfora panatenaica che parecchi mesi addietro mi inviò con preghiera di farla restaurare*"⁹.

Tra i documenti archivistici che riguardano il personale, sono conservati quelli del trasferimento temporaneo e urgente di operai della Regia Soprintendenza di Siracusa in Cirenaica.

La prima nota manoscritta da Paolo Orsi è datata 30 ottobre 1919, essa elenca i nominativi degli operai (Carmelo Nocilla, Pasquale Sorano, Salvatore Sorano, Giuseppe Farina e Angelo Pennuto) che si sarebbero dovuti recare a Bengasi e che erano in attesa di lasciapassare rilasciato dalla Regia Questura di Siracusa. Le spese e il fondo cassa per la partenza degli operai per le spedizioni agli scavi in Cirenaica, saranno anticipate dalla Regia Soprintendenza di Siracusa, come da accordi tra Orsi e Ghislanzoni. In una

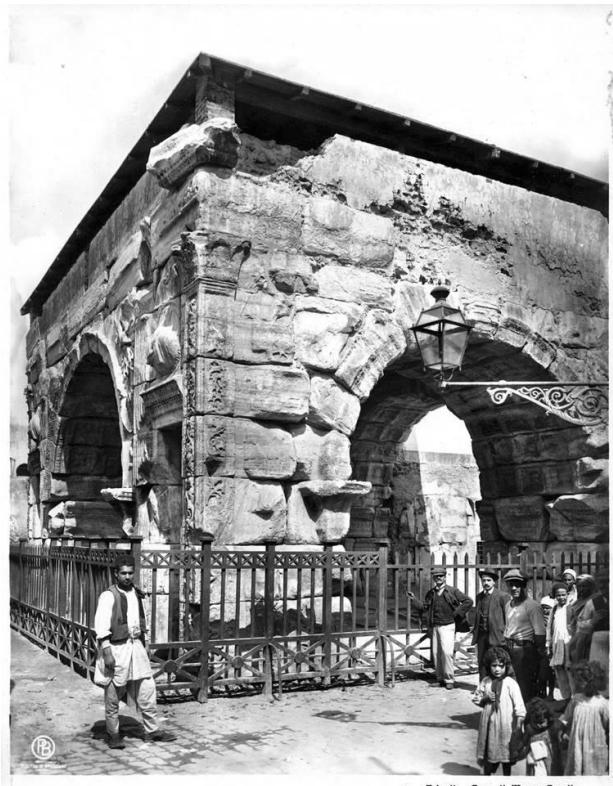


Fig. 8 - Libia, Tripoli. Arco di Marco Aurelio. Fotografia della Ditta Pirrotta & Bresciano Tripoli, XX sec. (Archivio fotografico Galleria Regionale di Palazzo Bellomo).

lettera del Soprintendente Ghislanzoni, vengono trattate le problematiche circa il reclutamento e l'invio di operai siracusani agli scavi di Cirene e dettagliate le condizioni economiche degli operai che per quella campagna di scavo sarebbero rimasti in Libia almeno tre anni; l'orario di lavoro, gli alloggi, il vitto, l'equipaggiamento, le raccomandazioni circa una corretta condotta e buona operosità. Ghislanzoni suggerisce a Orsi di tranquillizzare gli operai che non solo non correranno alcun pericolo, ma che è previsto per loro un piccolo terreno da coltivare per sé e le loro famiglie che potranno raggiungerli in un secondo momento. Nel gennaio del 1920 furono inviati negli scavi archeologici di Cirene altri operai: Vincenzo Malandrino, Pasquale Di Tommaso e Pasquale Malandrino (figlio di Vincenzo) di soli tredici anni¹⁰.

⁹ Lettera inviata dal Soprintendente Paolo Orsi del R. Museo Archeologico Siracusa e R. Soprintendenza degli Scavi per le provincie di Caltanissetta, Catania e Siracusa al Dott. Ettore Ghislanzoni della R. Soprintendenza Scavi e Musei Cirenaica in Bengasi. Siracusa, 20 ottobre 1913. Oggetto: *Invio anfora restaurata*. In Archivio Storico Documenti, Faldone (in sospeso), Soprintendenza BB.CC.AA. di Siracusa.

¹⁰ Lettera inviata dal Ministero delle Colonie Direzione Generale all'On. Sovrintendente degli Scavi e dei Musei di Siracusa. Roma, 24 gennaio 1920. Oggetto: *N. 3 lasciapassare per la Libia*. Lettera inviata dal Ministero delle Colonie Direzione Generale, Ufficio Libia. Roma, 20 aprile 1920. Oggetto: *Lascia passare per la Libia*. In Archivio Storico Documenti, Divisione I, Faldone Personale, Soprintendenza BB.CC.AA. di Siracusa.



Fig. 9 - Il Soprintendente di Siracusa prof.re Giuseppe Cultrera e l'ingegnere Del Bono in viaggio verso Tripoli. Fotografo anonimo, 11 giugno 1938 (*Fondo G. Cultrera*).

Anche nel Fondo fotografico Giuseppe Cultrera, la cui consistenza è di 1985 tra documenti fotografici, lettere e disegni sono inventariate diciannove cartoline fotografiche e fotomeccaniche di luoghi e monumenti della Libia. Due fotografie documentano il viaggio che Giuseppe Cultrera fa con destinazione Tripoli insieme all'Ingegnere Del Bono nel 1938 (fig. 9). Ulteriore testimonianza dell'interesse di Cultrera per la Libia è la sua partecipazione al Convegno di Archeologia Romana tenutosi a Tripoli dall'1 al 5 maggio nel 1925. Il discorso fu tenuto dal principe Pietro Lanza di Scalea Ministro per le Colonie. Altri partecipanti illustri furono: il Senatore Volpi, il Grande Ufficiale dott. Trivelli e i professori W. Amelung, C. Anti, S. Auriemma, E. Albertini, C. Blinkenberg, L. Bourdon, F. Beguinot, C. Conti Rossini, F. Cumont, G. Calza, L. Chatelain, C. Dunscombe, G. Giiglioli, E. Ghislanzoni, G. Gerola, D. Krencker, G. Kubitscheck, Mr. Madaule, F. Noack, C.A. Nallino, R. Paribeni, L. Poinsot, Q. Quagliati, G. Rodenwaldt, A. Rossi, P. Romanelli, P. Ricard,

G. Stevens, E. Thiersch, B. Tamaro e T. Wiegand (Aa. Vv. 1925, pp. 5-6).

Pasquale Sorano fu uno dei primi operai inviati in Libia da Paolo Orsi. Nel 1934 il Ministro delle Colonie, in una nota d'encomio, attesta che Sorano prestava servizio dal 1920 presso la Soprintendenza alle Antichità della Cirenaica in qualità di assistente agli scavi, dimostrando sempre eccezionale perizia nella esecuzione degli scavi e nelle esplorazioni archeologiche. Dal 1922 al 1928 era stato addetto alla custodia delle antichità di Tocra, Barce e Tolmeta e alle esplorazioni del territorio del Gebel, espletando con accuratezza e zelo le mansioni del suo ufficio in circostanze difficili, per la non completa sicurezza del territorio, mostrando riguardo e tatto verso le autorità ed energia verso i contravventori alle disposizioni del vigente regolamento archeologico. Dopo il 1928 era stato adibito quasi esclusivamente alla manutenzione degli scavi di Cirene eseguendo, in assenza del Soprintendente, scavi e operazioni non facili e provvedendo, di sua iniziativa a tutte le operazioni necessarie per salvaguardare e i risultati degli scavi stessi. Da solo aveva eseguito l'esplorazione del cunicolo di via Ghegab in Cirene, che si internava nella roccia per centinaia di metri; aveva provveduto a liberare il piazzale della Fonte d'Apollo da tutti i massi di roccia precipitati dall'alto con tale perizia, che nessun danno è derivato agli antichi edifici. Riguardoso verso i suoi superiori, intelligente esecutore degli ordini ed energico sia col personale italiano, che indigeno¹¹.

Prova delle sue capacità tecniche ed organizzative a Leptis Magna, Sabrata e Cirene la diede il primo assistente Vittorio Veneziano, scrupoloso ed avveduto, che prestò la sua attività nel campo dell'archeologia con “*lodevolissimo zelo*” con i soprintendenti della Cirenaica Romanelli, Bartoccini, Guidi e Caputo. Seguì importantissimi scavi archeologici e opere di restauro di monumenti grandiosi come il Tempio di Giove, il Tempio Antoniniano, il Teatro e l'Anfiteatro, la Basilica Giustinianea e la sistemazione del museo di Sabrata, lavorò al restauro del portale d'ingresso e della trabeazione del Portico del Cesareo a Cirene, al restauro dell'Arco qua-

¹¹ Pasquale Sorano. In Archivio Storico Documenti, Divisione I, Faldone Personale, Soprintendenza BB.CC.AA. di Siracusa.

drifronte di Marco Aurelio a Tripoli. Le guerre lo videro impegnato nel 1915-1918 e dal 1940-1943 a Bengasi. L'Architetto Minissi nel 1960 gli fece ottenere ciò che gli stava più a cuore, il diploma di seconda classe ai benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte. Così scrisse di lui Luigi Bernabò Brea evidenziando “... la sua passione allo scavo, cui mette anima e cuore, pronto a qualsiasi sacrificio”, confermando che “... per la sua esperienza doviziosa e complessa dei problemi di archeologia, per le sue dichiarate capacità organizzative e per il suo provato attaccamento al dovere è un assistente prezioso ed insostituibile, e tale che difficilmente può trovarsi l'eguale nella Amministrazione”. Dal 1963 al 1969 Pasquale Sorano fu nominato Ispettore onorario per tutti i monumenti antichi della Sicilia orientale, gli fu conferita l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana¹².

Il maggiore incentivo dell'attività di scavo in funzione propagandistica si ebbe quando Italo Balbo rivestì nel 1934 la carica di Governatore Generale della Libia. In questo scenario si inserisce l'operato di Giacomo Caputo alla guida della Soprintendenza Archeologica della Tripolitania. Negli anni libici Caputo promosse numerosi e rilevanti scavi archeologici e restauri dei monumenti, affrontando con tenacia e determinazione le questioni organizzative e diplomatiche che la gestione di un territorio molto vasto richiedeva. Ideò nuovi piani logistici, seppe dare maggiore autonomia ai cantieri archeologici di Leptis Magna, Sabrata, Tripoli e Cirene collaborato da archeologi, architetti e tecnici italiani specializzati e anche da manodopera locale. Fu membro della commissione edilizia di Tripoli e di quella estetica e urbanistica della Libia. Con lo scoppio della seconda guerra mondiale la Libia italiana fu definitivamente occupata dagli inglesi nel 1942, e Caputo rientrò in Italia dove rimase fino al 1945. Conscio del valore universale dei beni culturali libici, affidati alla sua tutela, salvò dalle devastazioni della guerra un patrimonio inestimabile, con la collaborazione dell'Ispettore Gennaro Pesce che, trasferitosi a Bengasi, ebbe l'incarico di occuparsi degli scavi, dei restauri e delle collezioni museali delle antichità della Libia orientale.

¹² Vittorio Veneziano. In Archivio Storico Documenti, Divisione I, Faldone Personale, Soprintendenza BB.CC.AA. di Siracusa.

Fu richiamato in Libia dal governo militare inglese dal 1945 al 1951. Mantenne la direzione tecnico-scientifica delle operazioni archeologiche sul territorio libico collaborando con il Dipartimento delle Antichità della Libia retto da J.B. Ward Perkins (Calloud 2012, p. 169).

L'attività burocratica e organizzativa del forzato sgombero e messa in sicurezza, nel periodo bellico, di tutti i materiali conservati nel Museo Archeologico Nazionale di Siracusa, fu iniziato da Cultrera e continuato da Bernabò Brea i quali si attennero alle disposizioni del Ministero della Guerra vigenti dal 1938. Fu un'azione che si rivelò fondamentale in seguito ai bombardamenti del 1943 che causarono danni anche all'edificio del museo. La protezione del patrimonio archeologico interessò anche i materiali archeologici del Fezzan provenienti dagli scavi condotti da Giacomo Caputo e depositati prima del 23 gennaio 1934 presso il Museo Archeologico Nazionale di Siracusa¹³. Nel 1958 l'Unesco, in accordo col Ministero della Pubblica Istruzione, finanziò una missione studio in Italia di personale della Soprintendenza alle Antichità di Tripoli per un periodo di formazione. Il borsista Brahim Camucca fu destinato alla Villa Romana del Casale di Piazza Armerina (Enna) e fu il Soprintendente Luigi Bernabò Brea che stilò il programma di lavoro¹⁴. Nel novembre 1963 sarà anche compito di Luigi Bernabò Brea restituire i materiali archeologici del Fezzan al Direttore Generale delle Antichità del Regno di Libia Dott. Abdulaziz Gibril, che ne aveva chiesto la riconsegna nel luglio dello stesso anno¹⁵. Lo stesso anno, prima della riconsegna dei materiali,

¹³ Lettera inviata dal Soprintendente alle Antichità della Sicilia Orientale di Siracusa Luigi Bernabò Brea al Prof. Giacomo Caputo Soprintendente alle Antichità per l'Etruria. Siracusa, 25 giugno 1963. In Archivio Storico Documenti, Divisione IV, Faldone 57, Soprintendenza BB.CC.AA. di Siracusa.

¹⁴ Lettera inviata dal Soprintendente alle Antichità della Sicilia Orientale Luigi Bernabò Brea al Soprintendente alle Antichità di Tripoli. Siracusa, 12 febbraio 1958. Oggetto: *Missione in Italia del Sig. Brahim Camucca*. In Archivio Storico Documenti, Soprintendenza BB.CC.AA. di Siracusa.

¹⁵ Lettera del Direttore Generale delle Antichità A. Gibril (Kingdom of Libya, Ministry of Education Department of Antiquities, Museums and Historical Archives Castello-Tripoli) al Soprintendente alle Antichità della Sicilia Orientale Luigi Bernabò Brea. Tripoli, 31 luglio 1963. In Archivio Storico Documenti, Divisione IV, Faldone 45, Soprintendenza BB.CC.AA. di Siracusa.

Bernabò Brea inviò una lettera al Ministero della Pubblica Istruzione spiegando i motivi della mancata restituzione: “... Si tratta in realtà di un materiale che sarebbe spettato all'allora Soprintendenza alle Antichità della Libia e che avrebbe dovuto essere depositato nel Museo di Tripoli, ma che fu invece trasportato per ragioni di studio a Siracusa a titolo provvisorio. ... Infatti quando io presi le consegne del Museo di Siracusa dal mio predecessore Prof. Giuseppe Cultrera nel 1941, tale materiale mi fu presentato come temporaneamente depositato presso la Soprintendenza. Solo a causa degli eventi bellici e della successiva indipendenza della Libia esso non fu restituito anche perché nessuno ne fece richiesta”¹⁶.

Gli archivi della soprintendenza custodiscono pagine d'autore che hanno contribuito a tramandare la memoria, fissare il ricordo, ad emozionare e affascinare. Uno studio che inizia dai primi del Novecento e si snoda fino al secondo dopoguerra; fatto da uomini che con grande operosità e abnegazione, in situazioni palesemente disagiate, si sono spesi per la valorizzazione e la tutela dei monumenti nelle terre d'Oltremare. Ci fu l'interesse di archeologi italiani, tedeschi, inglesi e francesi che scavarono e studiarono quel lembo di terra dell'antica Africa settentrionale e che con l'impiego della fotografia aerea, un nuovo sistema di ricerca al servizio dell'archeologia, con le cognizioni sul territorio libico arrivarono a conclusioni là dove difficilmente lo si sarebbe potuto fare.

(Ringraziamo sentitamente l'arch. Irene Donatella Aprile, Soprintendente dei Beni Culturali e Ambientali di Siracusa per aver sostenuto e incoraggiato il nostro intervento al convegno, la collega e amica Rosalba Lo Monaco dell'Archivio Storico Documenti della Soprintendenza di Siracusa in quanto grazie alla sua ventennale esperienza nella ricerca archivistica è stato possibile affrontare un argomento ancora inedito, l'arch. Giovanna Susan, le colleghi e i colleghi della Galleria Regionale di Palazzo Bellomo, la prof.ssa Rosalba Panvini, il dott. Fabrizio Nicoletti e l'amico Carmelo Giummo. Le fotografie delle

figure 1, 2, 3, 4, 5, 6, 9 sono qui pubblicate su concessione della Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità siciliana, Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità siciliana, Soprintendenza per i Beni Culturali Ambientali di Siracusa. Le fotografie delle figure 7 e 8 sono qui pubblicate su concessione della Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità siciliana, Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità siciliana, Galleria Regionale di “Palazzo Bellomo” (Museo interdisciplinare) di Siracusa, collocazione in cartella Libia).

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. 1925, *Convegno di Archeologia Romana*, Tripoli 1-5 maggio, Tripoli.
- CALLOUD I. 2012, s.v. *Giacomo Caputo*, in AA. VV., a cura di, *Dizionario biografico dei Soprintendenti Archeologi (1904-1974)*, Bologna, pp. 167-179.
- CAPUTO G. 1937a, *Gli scavi e gli studi di archeologia nella Libia occidentale e in Tolemaide (Pentapoli) durante l'anno XIV E.F.*, in Atti della XXV riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, Tripoli 1-7 novembre 1936, vol. 2, Roma, pp. 391-400.
- CAPUTO G. 1937b, *L'esplorazione archeologica in Libia: da Sabratha a Cirene*, Libia I-9, pp. 105-113.
- GANDOLFO F. 2014, *Il museo coloniale di Roma (1904-1971). Fra le zebre nel paese dell'olio di ricino*, Roma.
- LUNI M. 2014, a cura di, *La scoperta di Cirene, un secolo di scavi 1913-2013*, Monografie di Archeologia Libica 37, Roma.
- MARINELLI O. 1922, a cura di, *La Cirenaica Geografica-Economica-Politica*, Milano.
- MUNZI M. 2001, *L'epica del ritorno: archeologia e politica nella Tripolitania italiana*, Roma.
- PACE B. 1934, *Scavi Sahariani*, RAL 10, ser. VI, pp. 164-173.
- PIREDDA M.F. 2012, *Sguardi sull'altrove. Cinema missionario e antropologia visuale*, Bologna.
- ROMEO C. 2018, *I fuochi del Sacro Cuore. La devozione al Sacro Cuore di Gesù nella storia del Tirolo tra politica e religione*, Bolzano.

¹⁶ Lettera inviata dal Soprintendente alle Antichità della Sicilia Orientale Luigi Bernabò Brea al Ministero della Pubblica Istruzione Direzione Generale Antichità e BB.AA. Roma. Siracusa, 3 maggio 1963. In Archivio Storico Documenti, Divisione IV, Faldone 45, Soprintendenza BB.CC.AA. di Siracusa.

GIOVANNI DISTEFANO^(*)

Luigi Bernabò Brea, Fontana Nuova e alcuni sopralluoghi a Ragusa

RIASSUNTO - Luigi Bernabò Brea, dopo il 1945, esaminò al Museo di Siracusa alcuni strumenti litici provenienti dal Riparo di Fontana Nuova (Ragusa). Lo studioso nel febbraio del 1945 eseguì nel medesimo sito uno scavo archeologico. I manufatti furono assegnati al periodo Aurignaziano. Nel 1945 alcuni sopralluoghi furono eseguiti a Comiso e Scicli.

SUMMARY - Luigi Bernabò Brea, Fontana Nuova and some surveys in Ragusa - Luigi Bernabò Brea, after 1945, examined some of the lithic tools coming from the Rock-shelter of Fontana Nuova (Ragusa) at the Syracuse Museum. In February 1945 the scholar executed an archaeological excavation in same site. The artifacts were assigned to the Aurignacian period.

(*) Parco archeologico di Kamarina e Cava d'Ispica, Università della Calabria, Università di Roma 2 "Tor Vergata"; e-mail: giovannidistefano1@libero.it.

Com'è noto, solo negli anni '50 del secolo scorso, dieci anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, Antonino Di Vita riprende la tradizione degli scavi a Camarina e nel territorio (Distefano 2018; Pelagatti 2018) (figg. 1-2). Ma di questo abbiamo scelto di non parlare qui. Rinviando queste considerazioni ad altra sede ed avendone già discusso all'Accademia dei Lincei il 22 ottobre del 2013 nel convegno "*Antonino Di Vita. Itinerari Mediterranei*", edito nel 2018 (Aa. Vv. 2018).

Piuttosto, abbiamo deciso di esaminare la storia della ricerca nel Ragusano nell'immediato dopoguerra e le novità metodologiche di queste nuove ricerche (fig. 2).

La provincia iblea era stata istituita dal governo fascista ed il territorio, com'è noto, faceva riferimento alla Soprintendenza per la Sicilia Orientale, a Siracusa. Giuseppe Cultrera (Pelagatti 2017) aveva dovuto dare le consegne a Luigi Bernabò Brea, poco prima della guerra, per effetto delle leggi fasciste, e solo dopo la guerra anche nella provincia iblea riprende l'attività di ricerca. Il peso politico, scientifico e culturale di Biagio Pace (Distefano 2013) nel territorio è tuttavia ancora molto intenso, nonostante i risvolti della fine della dittatura fascista e nonostante la sconfitta elettorale del Movimento Sociale Italiano di Biagio Pace il 18 aprile del 1948.

Il primo contatto del giovane Luigi Bernabò Brea con il territorio ibleo sarà proprio in compagnia di Biagio Pace.

L'interesse di Luigi Bernabò Brea per l'area iblea è alquanto precoce, risale al febbraio del 1945, allorquando sarà effettuata una perlustrazione in vari siti ed un piccolo scavo a Fontana Nuova, al quale par-



Fig. 1 - Camarina. Veduta aerea del promontorio.



Fig. 2 - Il territorio della Provincia di Ragusa con i siti indagati nel 1945.

teciperà anche Pietro Griffi. Questa presenza non è inconsueta: Griffi aveva sposato la figlia di Inglieri di Comiso, che era stato l'assistente di Paolo Orsi, ed il

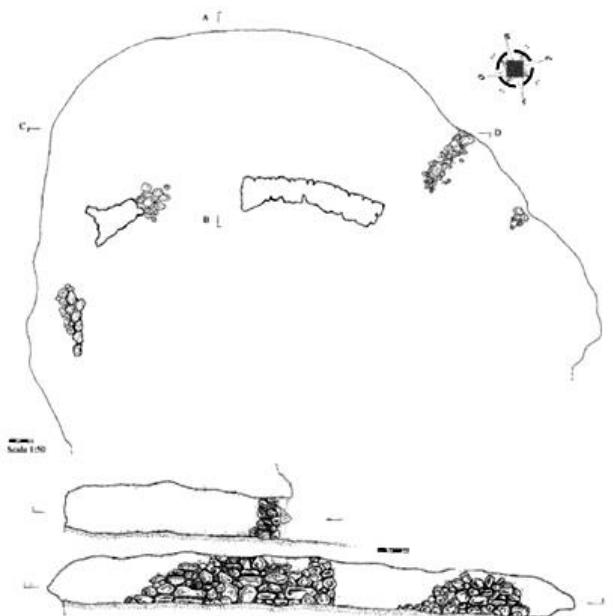


Fig. 3 - Fontana Nuova (Ragusa). Planimetria del riparo.

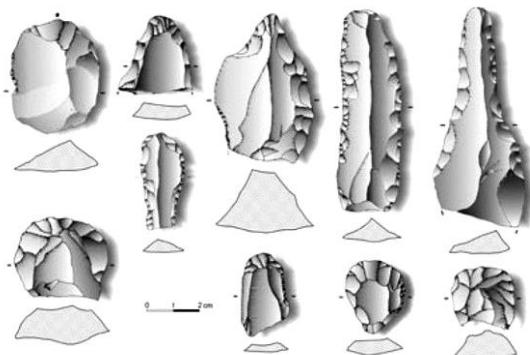


Fig. 4 - Fontana Nuova (Ragusa). Strumenti in selce dal riparo.

nipote Raffaele Umberto Inglieri, fu archeologo in varie sedi in Italia (Distefano 2017, pp. 45-52).

La perlustrazione di Luigi Bernabò Brea si svolge fra la foce del Fiume Irminio e Comiso, fra Fontana Nuova, la catacomba della Taddarita, il Maestro, contrada Muraglie e Serramezzana. Il resoconto di questa perlustrazione sarà subito edito in *Notizie degli Scavi* (Bernabò Brea 1947). Camarina, la città classica, teatro delle esplorazioni di Palo Orsi fino agli anni Trenta del Novecento, vicinissima a Comiso, è fuori dagli interessi degli studi del primo dopoguerra.

Gli interessi del giovane Bernabò Brea sul Paleolitico siciliano sono subito evidenti; sarà una vera rivoluzione e l'esplorazione di Fontana Nuova in questa prima perlustrazione ragusana ne è la conferma.

Il 9 febbraio del 1945 viene effettuato un piccolo saggio all'interno del riparo, che sappiamo essere una piccola nicchia sul fianco orientale della valle (*Ibid.*

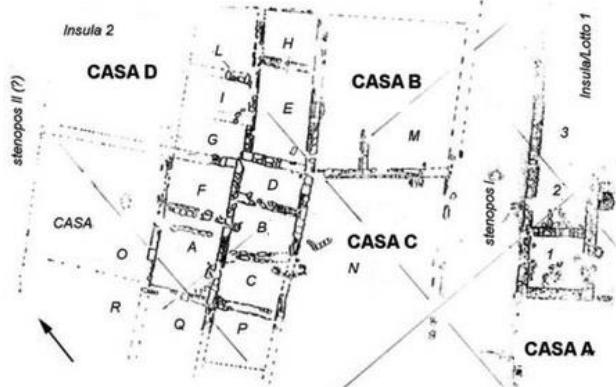


Fig. 5 - Maestro (Ragusa), scavi 1984. Planimetria dell'abitato.

(fig. 3). I risultati saranno modesti: solo resti faunistici: cervidi, suini, bovidi, volpi e ossa umane. Ma l'attenzione di Luigi Bernabò Brea sarà tutta rivolta a quella “... cassetta di selci preistoriche raccolte...” dal barone Vincenzo Grimaldi di Calamenzana nel gennaio del 1914, e rimaste poco conosciute, praticamente inedite (Orsi 1915). Luigi Bernabò Brea esamina 136 strumenti in selce e 76 schegge e un cilindretto in pietra calcarea con due file di tacche laterali, un sistema rudimentale per il conteggio degli animali uccisi (fig. 4).

Lo studioso nel resoconto su Ampurias del 1950 (Bernabò Brea 1950) che segue il breve saggio di scavo del febbraio del 1945, propone per la prima volta la presenza di strumenti riferibili all'Aurignaziano medio (grattatoi a muso, grattatoi denticolati, ad incavo, lame con tacche e bulini), in parte confrontabili con industrie francesi ed italiane (*Ibid.*, 1957, p. 22, 1965).

Le posizioni scientifiche su queste industrie di Fontana Nuova si sono articolate proponendo varie datazioni: dall'Aurignaziano evoluto, all'Epigravettiano finale (Laplace 1966, pp. 111-124; Gioia 1984-87; Palma di Cesnola 1993, p. 24; Martini 1997; Di Maida *et alii* 2019). Nuovi importanti dati infine sono stati aggiunti sulla fauna che hanno evidenziato soprattutto la caccia al cervo e l'utilizzo temporaneo del riparo (Chillardi *et alii* 1996).

Gli altri siti esplorati da Bernabò Brea nel '44 credo che siano una sorta di “omaggio” a Biagio Pace.

Sul piano di località Maestro egli riconosce un abitato di età classica e dell'antico Bronzo e nei pressi segnala una catacomba (Bernabò Brea 1947, pp. 254-258). Proprio sul pianoro del Maestro, prima Militello (*Id.* 1958), e poi io stesso avevo confermato le osservazioni di Bernabò Brea. Qui, con due campagne di scavo, fu individuato sul pianoro un vero e proprio emporio di età arcaica (Distefano 1987) (fig. 5).

Nelle località più prossime a Comiso, a Muraglie, a Serramezzana e a San Silvestro, vengono scoperti nel febbraio del 1945 tre abitati: due di età classica ed uno



Fig. 6 - Comiso. Topografia delle località Muraglie, Serramenzana e San Silvestro.

di epoca bizantina (fig. 6). A Muraglie, Petraro e Barco, dove le truppe tedesche avevano rastrellato cumuli di pietrame dall'abitato antico per costruire l'aeroporto, fu registrata anche la scoperta di un tesoretto di monete e di una tomba a cappuccina. Nella vicina località di San Silvestro furono documentati anche i resti di un villaggio bizantino, forse l'antico casale di Rendet Grabuin.

I primi interessi per l'archeologia iblea dopo la seconda guerra mondiale, dunque, sono legati ad un'attività di prima conoscenza del territorio. Bisognerà attendere la fine degli anni '50, perché l'archeologia ritorni a Camarina (Pelagatti 2018).

BIBLIOGRAFIA

AA. Vv. 2018, a cura di, *Antonino di Vita. Itinerari Mediterranei*, Atti dei convegni lincei 321, Roma 22 ottobre 2013, Roma.

BERNABÒ BREA L. 1947, *Marina di Ragusa. Riparo paleolitico nel Giardino della Fontana Nuova; Marina di Ragusa. Catacomba cristiana detta la Grotta della Taddarita; Scilicet. Stazione del I Periodo Siculo e abitato di età classica in contrada Maulli o Maistro; Comiso. Villaggio siculo e greco in contrada Muraglie*

o Petraro; Comiso. Abitato di età greca e bizantina nelle contrade San Silvestro e Serramenzana, NSA, pp. 254-258.

BERNABÒ BREA L. 1950, *Yacimientos paleolíticos del sudeste de Sicilia*, Ampurias 12, pp. 115-143.

BERNABÒ BREA L. 1957, *Sicily before the Greeks*, London.

BERNABÒ BREA L. 1965, *Segnalazioni di rinvenimenti paleolitici in Sicilia*, Bullettino di Paletnologia Italiana 74, pp. 7-22.

CHILARDI S., FRAYER D., GIOIA P., MACCHIARELLI R., MUSSI M. 1996, *Fontana Nuova di Ragusa (Sicily, Italy): Southernmost Aurignacian site in Europe*, Antiquity 70, 269, pp. 553-563.

DI MAIDA G., MANNINO M.A., KRAUSE-KYORA B., JENSEN T.Z.T., TALAMO S. 1999, *Radiocarbon dating and isotope analysis on the purported Aurignacian skeletal remains from Fontana Nuova (Ragusa, Italy)*, PLoS ONE 14, 3, pp. 1-19.

DISTEFANO G. 1987, *Camarina VIII. L'emporio greco arcaico di contrada Maestro sull'Irminio. Rapporto preliminare della prima campagna di scavi*, BA 44-45, pp. 129-140.

DISTEFANO G. 2013, a cura di, *Biagio Pace, Un archeologo e la sua terra*, Atti della giornata di studi, Comiso 13 gennaio 2001, Comiso.

DISTEFANO G. 2017, *Raffaele Umberto Inglieri: l'archeologo*, in INGLIERI D., PUGLISI D., SCHEMBARI M.R., D'AMATO T.V., a cura di, *Raffaele Umberto Inglieri. Vita e opere di un archeologo comisano*, Comiso, pp. 45-57.

DISTEFANO G. 2018, *Acrillae, Scornavacche, Castiglione, Rito. Le ricerche giovanili di Antonino Di Vito nella provincia di Ragusa*, in AA. Vv. 2018, pp. 103-122.

GIOIA P. 1984-87, *L'industria litica di Fontana Nuova (Ragusa) nel quadro dell'Aurignaziano italiano, Origini* 13, pp. 27-58.

LAPLACE G. 1966, *Recherches sur l'origine et l'évolution des complexes leptolithiques*, Ecole Française de Rome, Memoires d'Archeologie et d'Histoire, suppl. 4, Rome.

MARTINI F. 1997, *Il paleolitico superiore in Sicilia*, in TUSA S., a cura di, *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, Catalogo della mostra, Palermo 18 ottobre-22 dicembre, vol. 1, Palermo, pp. 111-124.

MILITELLO E. 1958, *Ragusa. Avanzi greci e romani scoperti presso la foce del Fiume Irminio*, NSA, pp. 224-235.

ORSI P. 1915, *Riparo di Fontana Nuova*, BA 1, p. 8.

PALMA DI CESNOLA A. 1993, *Il Paleolitico superiore in Italia. Introduzione allo studio*, Firenze.

PELAGATTI P. 2017, *Giuseppe Cultrera Soprintendente in Sicilia: l'attività a Siracusa, in Ortigia e nella Neapolis*, in SILEONI A., a cura di , Ricerca, tutela e valorizzazione. *Il contributo di Giuseppe Cultrera in Italia e a Corneto Tarquinia, Atti della Giornata di Studio in memoria di G. Cultrera (1877-1968) nel centenario della fondazione della Società Tarquiniese d'Arte e Storia*, Tarquinia 18 febbraio, Tarquinia, pp. 29-46.

PELAGATTI P. 2018, *Antonino Di Vita e la Sicilia: Da Siracusa a Camarina*, in AA. Vv. 2018, pp. 26-102.

BIANCA FERRARA^(*)

Noto Antica: la ripresa delle indagini archeologiche dopo la seconda guerra mondiale

RIASSUNTO - Dopo la seconda guerra mondiale, la ripresa delle indagini archeologiche a Noto Antica avviene con un certo ritardo; sarà Vincenzo La Rosa nel 1971 a tracciare un più ampio quadro di sintesi della documentazione materiale e letteraria sulla città antica; realizza, poi, un primo saggio nell'area esterna al cd. Ginnasio che gli consente di mettere in evidenza il filare di fondazione di un muro lungo di terrazzamento datato a età iberoniana, in rapporto con la struttura del cd. Ginnasio; la vasta area scaturita da una nuova organizzazione dello spazio, secondo La Rosa potrebbe essere funzionale all'impianto di un'agorà. In questo stesso periodo storico, di grande ricostruzione politica e storica, dopo la distruzione della seconda guerra mondiale, meritoria è l'opera svolta dall'Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto Antica che, nelle sue periodiche rassegne, ha sempre mantenuto vivo l'interesse per le tematiche netine e ha condotto un'importante battaglia per il recupero territoriale di Monte Alveria con l'acquisto e l'esproprio delle particelle di proprietà privata da parte del Comune. In questo modo prende l'avvio una strategia di ricerca che porta alla ripresa della conoscenza della città antica dopo le importanti indagini fatte da Paolo Orsi alla fine dell'800 e a definire, grazie alle indagini di La Rosa, la fase ellenistica-iberoniana dell'insediamento sull'Alveria ormai documentata sia dalle fonti antiche che dalle evidenze monumentali: il cd. Ginnasio e gli *heroa*, in particolare, entrambi edifici pubblici che dovevano avere un importante centro politico di riferimento.

SUMMARY - ANCIENT NOTO: THE RESTARTING OF ARCHAEOLOGICAL INVESTIGATIONS AFTER THE SECOND WORLD WAR - After the Second World War, the archaeological investigations restarted quite late; only in 1971 Vincenzo La Rosa developed a broader summary of the material and literary documentation on the ancient city he carried out a first survey in the area outside the Gymnasium which allowed to highlight the foundation row of a long terracing wall of Ieronian Age, related to the structure of the so-called Gymnasium; the wide area arising from the new organization of the space, according to La Rosa, could be functional to the establishment of an agorà. During this period of great political and historical reconstruction, after the destruction of the Second World War, the Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto Antica carried out a praiseworthy job, keeping alive with his periodic exhibitions the interest for themes on Noto, and conducting an important battle for the territorial recovery of Monte Alveria acquiring and expropriating small privately owned particles on behalf of Municipality. Thus begins a research strategy that leads to the revival of knowledge of the ancient town after the important surveys carried out by Paolo Orsi at the end of 19th century and to the definition, thanks to La Rosa's work, of the Ellenistic-Ieronian phase of the Alveria settlement now witnessed both from ancient sources and monumental evidences: the so-called Gymnasium and, particularly, the *heroa*, both public buildings which must had an important political reference center.

(*) Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Studi Umanistici, via Marina 33, 80133 Napoli; tel. 081/2536320; e-mail: bferrara@unina.it.

1 - LA PIONERISTICA STAGIONE DI PAOLO ORSI

Si deve a Paolo Orsi l'avvio delle indagini archeologiche sul sito di Noto Antica (fig. 1) e i suoi studi costituiscono, ancora oggi, le basi sostanziali e materiali per qualsiasi riflessione e avvio di una nuova ricerca.

Le prime scoperte e i primi rinvenimenti sono legati al suo nome e al suo infaticabile impegno per l'identificazione delle testimonianze delle antiche civiltà dell'Italia antica; tra il 1894 e il 1896



Fig. 1 - Noto Antica. Foto aerea (Archivio I.S.V.N.A.).



Fig. 2 - Noto Antica. Iscrizione proveniente dal cd. Ginnasio (*da Orsi 1897, p. 82, fig. 12*).

il grande archeologo roveretano avvia la scoperta della Noto Antica con una serie di cognizioni sull'Alveria (Orsi 1894, 1896, 1897) che culminano nel ritrovamento della grande iscrizione (fig. 2) accuratamente trascritta nei suoi taccuini e che doveva essere “*portata in salvo a Siracusa*” (Orsi 1894, p. 152).

È del 1897 la relazione preliminare dove lo studioso getta le basi scientifiche per una corretta interpretazione della complessa storia abitativa del sito, ancora tutta da definire, da ricercare e documentare (Orsi 1897).

2 - TRA LE DUE GUERRE

Dopo P. Orsi, il Monte Alveria e Noto Antica cadono nell'oblio e la vegetazione cresce indisturbata ricoprendo quasi in un fitto bosco le rovine della città antica così come quelle della città medievale e rinascimentale.

Non scompare però l'interesse per la tematica del popolamento nel territorio e gli stimoli alla ricerca avviati da P. Orsi vedono numerosi studi, analisi e riflessioni in prevalenza portati avanti da eruditi e studiosi di storia locale (Buccheri 1902). In quegli anni, tuttavia, è soprattutto la fase della preistoria siciliana a interessare gli studiosi ed è lo scavo a Castelluccio di Noto a trovare maggiore attenzione (Orsi 1891, 1892).

3 - IL SECONDO DOPOGUERRA, BERNABÒ BREA E GLI STUDI SULLA SICILIA PREELLENICA

Nel 1958, Luigi Bernabò Brea pubblica *La Sicilia prima dei Greci* (*Id. 1958, p. 166*), altro lavoro fondamentale, ancora oggi valido riferimento per la preistoria e la protostoria siciliana; Bernabò Brea pubblica i materiali preistorici e protostorici recuperati fino ad allora nel territorio di Noto che vengono analizzati e discussi all'interno del pano-

rama generale delle problematiche relative alle modalità di occupazione e ai sistemi di popolamento sull'isola, prima dell'arrivo dei Greci.

Parallelamente prendono l'avvio anche gli studi sulle testimonianze del primo cristianesimo nel territorio netino e sarà Giuseppe Agnello, nel 1955 (*Id. 1955*), a sottolineare l'importanza degli ipogei di Stafenna, evidenziando la sequenza degli arcossoli e l'organizzazione planimetrica degli ipogei della necropoli cristiana.

Sempre agli anni '50 appartengono alcune brevi note in encyclopedie e repertori generici; così, nell'Encyclopedia Italiana del 1951, la voce realizzata da Guido Libertini (*Id. 1951*) e qualche anno dopo, nel 1963, quella di Nicola Bonacasa (*Id. 1963*) per l'*Encyclopedia dell'Arte Antica* che, alla voce Noto, considera esclusivamente le scoperte delle catacombe di V e VII sec. d.C. senza alcun riferimento alla Noto Antica la cui conoscenza era rimasta sostanzialmente quella offerta da Paolo Orsi.

Fino al 1960 e negli anni immediatamente successivi, sono studiosi, eruditi e appassionati del posto a tenere viva l'attenzione sulla città antica. Saranno lavori di pubblica utilità o quelli realizzati dalla Forestale a scoprire i primi monumenti di Noto Antica ed è nel 1950 che, in contrada Pastuchera, vengono individuate le rovine non correttamente interpretate di quello che è il grande complesso del Convento dei Cappuccini (Gallo 1950) che qualche anno dopo troverà una sua prima edizione nel lavoro di Gaetano Passarello che affronta il tema più complesso delle presenze medievali nella città (*Id. 1962*).

Significativa è l'attività di Gioacchino Santoceno Russo (*Id. 1954, 1958, 1964, 1971*), studioso e appassionato netino che realizza numerosi sopralluoghi ed escursioni sull'Alveria raccogliendo diversi materiali e alcune monete. Ispettore Onorario alle Antichità e Direttore della Biblioteca comunale, egli si dedica con passione alla raccolta di documenti, notizie, edizioni relative alla Noto antica e medievale; a lui si devono numerose e preziose segnalazioni, articoli su giornali provinciali e cittadini dove si accendono appassionate polemiche (Santoceno Russo 1954, 1958) e anche un primo *Itinerario archeologico* (Santoceno Russo 1964) dove vengono ubicati in pianta e descritti i principali monumenti presenti sull'Alveria e dove

si avanzano ipotesi di identificazioni di strutture che al momento non hanno trovato ancora un riscontro puntuale; e, pur se tra luci e ombre, la sua attività ha avuto il merito di mantenere viva l'attenzione delle amministrazioni locali e di tutta la comunità civile. È suo il rinvenimento di una delle poche attestazioni di ceramica romana - il fondo di una tazza con medaglione impresso recuperato nell'area compresa tra il cd. Ginnasio e un piccolo monumento identificato dal Santocino Russo come un *bouleuterion* ma, in realtà, non ancora individuato; raccoglie, inoltre, un interessante nucleo di strumenti litici contribuendo a una migliore definizione delle fasi più antiche di frequentazione della Noto Antica (*Id.* 1971).

La ricerca condotta nella Biblioteca Comunale di Noto ha consentito di recuperare qualche breve informazione sullo scavo, di grande impatto emotivo, realizzato da G. Santocono Russo, dal 1961 al 1963, sull'Alveria; vennero eseguiti due saggi che portarono alla luce le rovine di strutture monumentalì, allora intese erroneamente come pertinenti alla Chiesa Madre di San Nicolò e alla Casa Senatoria (Balsamo 1972, p. 115; 2016, pp. 17-18).

L'intervento di G. Santocono Russo era finalizzato, sostanzialmente, a recuperare la forma e l'espansione topografica della città medievale (Santocono Russo 1964) e, in particolare, a ripercorrere cronologicamente la storia dell'architettura e della città dal 1090 fino al Barocco, evidenziandone le caratteristiche strutturali e i cambiamenti nel corso dei secoli; in realtà il progetto non giunse mai a una sua completa definizione.

4 - GLI ANNI '70, LA NASCITA DELL'I.S.V.N.A. E LA FIGURA DI VINCENZO LA ROSA

È grande merito di storici, intellettuali e appassionati di Noto e delle sue antichità quello di aver attirato l'attenzione delle istituzioni preposte alla tutela del patrimonio sin dagli inizi degli anni '70 sul complesso monumentale e storico dell'Alveria.

La fondazione dell'Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto Antica (I.S.V.N.A.), a opera dell'avv. Francesco Balsamo, segna una vera e propria svolta nella strategia di tutela e salva-

guardia dei monumenti e della realtà archeologica presente in quest'area.

Meritoria la battaglia per il recupero territoriale di Monte Alveria (Balsamo 2016) con la segnalazione, nel 1972, di un tentativo di speculazione edilizia nella zona dell'istmo, a pochi metri dalla Porta della Montagna e dal Castello e l'immediata, e fondamentale, imposizione del vincolo paesaggistico anche alle zone circostanti, punto di partenza imprescindibile per la tutela del comprensorio (*Ibid.*, pp. 21-22); negli stessi anni viene, inoltre, condotta una forte azione politica e sociale per il recupero, con l'acquisto o l'esproprio da parte del Comune, delle particelle terriere vendute all'asta a privati nel 1874. L'assenza di tutela tra l'800 e il '900 aveva causato una serie di manomissioni nel territorio stravolgendone l'antico assetto; emblematica è la costruzione di una strada, che attraversa il monte da Nord a Sud e la realizzazione di diverse abitazioni costruite sovrapponendosi a strutture antiche; era, quindi, assolutamente necessario riuscire a salvaguardare l'area rendendola di proprietà demaniale. Tra 1975 e 1979, il Comune, grazie a fondi speciali, riesce a riacquistare buona parte dei terreni ancora in mano privata sul monte e nel novembre dello stesso anno viene emesso il vincolo archeologico sull'Alveria (*Ibid.*, pp. 25-31).

Tutto questo lavoro di grande attenzione e rispetto per la propria terra ha prodotto anche periodiche rassegne che hanno mantenuto vivo l'interesse della comunità scientifica alle tematiche nette e ha svolto un ruolo di pungolo e stimolo alle istituzioni per la salvaguardia e la valorizzazione di quest'area e della sua complessa realtà storico-archeologica. È uno di quei rari casi dove l'interesse locale e l'impegno della comunità civile e delle sue associazioni hanno consentito di costruire, con gli enti e le istituzioni preposte, una strategia di tutela, valorizzazione e ricerca del territorio.

Ed è su sollecitazioni e inviti dei circoli culturali cittadini che Vincenzo La Rosa, netino di nascita e formazione, studioso della preistoria e proto-storia dell'isola, nel 1971 traccia un primo e ampio quadro di sintesi della documentazione materiale e letteraria relativa a Noto Antica con l'obiettivo di suscitare nella comunità scientifica l'interesse a una ripresa delle esplorazioni nella città antica, quanto mai necessarie per comprende-

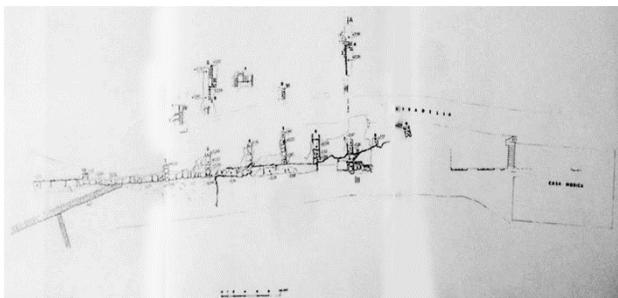


Fig. 3 - Noto Antica. Pianta del saggio di Vincenzo La Rosa realizzato all'esterno del cd. Ginnasio (*da La Rosa 1988-1989, tav. III*).



Fig. 4 - Noto Antica. Eremo di Santa Maria della Provvidenza (*Dipartimento di Studi Umanistici - Università degli Studi di Napoli "Federico II"*).

re la storia del popolamento dell'intero territorio, certamente unico nel suo genere viste le stratificazioni monumentali che si sono sovrapposte nel corso del tempo e fino al fatidico 11 gennaio 1693.

Questo primo studio di V. La Rosa (*Id. 1971*), ancora oggi, costituisce un riferimento fondamentale per capire e ricostruire le varie vicende che hanno interessato questo territorio; suo grande merito è l'aver storizzato e contestualizzato quanto recuperato fino ad allora sia nel corso degli scavi Orsi che da tante sporadiche e frammentarie notizie e interventi più o meno autorizzati.

A Vincenzo La Rosa si devono, inoltre, alcuni saggi di scavo realizzati per conto della Soprintendenza di Siracusa e grazie a un piccolo contributo dell'I.S.V.N.A. (La Rosa 1988-89; Marotta D'Agata, Arcifa e La Rosa 1993, p. 411); sono sondaggi esplorativi che, nella strategia complessiva di definizione del sito antico, portarono l'archeologo netino a individuare un possente muro

di terrazzamento sottostante il cd. Ginnasio; si tratta del filare di fondazione di una struttura lunga almeno 93 m, in blocchi squadrati, con setti murari tronchi, posti ortogonalmente nel tratto centrale, a distanze variabili dai 3,75-6,25 m, funzionali probabilmente a sostenere il pendio; ben datato ormai in età ellenistica, il grande spiazzo ha consentito di avanzare l'ipotesi della presenza di una agorà, che andrebbe così a completare la documentazione del cd. Ginnasio (fig. 3).

Di notevole importanza è un breve saggio realizzato in occasione del restauro della Chiesa di Sant'Elia, all'estremità SW dell'Alveria; l'intervento portò alla scoperta delle fondamenta di un *naiskos* in pietra, a pianta rettangolare, orientato E-W, datato alla piena età ellenistica, inglobato successivamente nelle strutture della chiesa medievale (La Rosa 1988).

Il quadro abbozzato dallo studioso della Neaiton ellenistica è quanto mai esaustivo: vengono tracciate, a grandi linee, le tematiche più complesse suscite dalla documentazione monumentale a quel momento disponibile ed evidenziata l'ampia problematica delle diverse fasi di occupazione e di sviluppo della città antica.

Tappa fondamentale per l'intenso lavoro svolto dall'I.S.V.N.A. e da Vincenzo La Rosa è stata, infine, l'istituzione, nel 1980, del Parco Archeologico dell'Alveria; prende così l'avvio una nuova forma strategica di tutela e valorizzazione del patrimonio la cui vocazione turistica viene da più parti sottolineata ed enfatizzata; rimanevano, tuttavia, ancora molti lotti di terreno in mano privata e molte zone con monumenti erano ancora al di fuori dei limiti del Parco allora approvato; bisognerà attendere gli anni '2000 per arrivare ad allargare l'area di interesse e di tutela che verrà quasi integralmente completata solo nel 2015 (Balsamo 2016, pp. 49-57).

5 - DAGLI ANNI '80 AL 2000: RICERCHE E STUDI

5.1 - *La ricerca*

Gli anni '90 e quelli successivi vedono sull'Alveria un crescente interesse delle istituzioni verso i monumenti medievali e moderni; si realizzano apprezzabili interventi di restauro nell'area del Castello, del Collegio di Gesuiti, nel settecentesco Eremo di Santa Maria della Provvidenza (fig. 4);

parallelamente numerosi sono gli studi che pongono l'attenzione alle fasi medievali e rinascimentali della città sepolta dal terremoto del '600 (Albanese Procelli 1986-87; Guzzardi 1998, 1999, 2001).

Per la ricerca archeologica della Noto ellenistica così documentata da fonti letterarie ed epigrafiche, in realtà, non viene messa in campo una strategia unitaria di ricerca e le poche notizie di recupero di materiali antichi provengono da quelle attività di restauro dei monumenti medievali che si erano avviate o da lavori occasionali e di urgenza nel territorio.

Agli inizi degli anni '90, Lorenzo Guzzardi, nel pubblicare un saggio di scavo presso l'Eremo di Santa Maria della Provvidenza (Guzzardi 1988-89), riporta la notizia del recupero di materiale antico databile fino all'età romana (ceramica a vernice nera di produzione campana A e C) (Gentili 1951), mentre tra i materiali residuali raccoglie anche frammenti di impasto riferibili all'età del Bronzo; inoltre, la presenza di alcune buche di palo, nel terreno vergine, suggerisce all'archeologo, la presenza di un villaggio protostorico collegato a una vicina necropoli.

Noto Antica diventa famosa tra gli studiosi di storia dell'arte e architettura antica come la "Pompei medievale", per la grandezza dei monumenti di età medievale e rinascimentale; della città antica, delle sue diverse fasi di vita rimane una conoscenza molto scarna.

La voce Noto redatta da Alida Rosina Marotta D'Agata, Lucia Arcifa e Vincenzo La Rosa per la *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche* del 1993, raccoglie le fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche e, in forma sintetica, presenta la ricerca archeologica e i risultati ottenuti da P. Orsi e dalle successive esperienze di scavo fino agli anni '70, comprese le indagini di Vincenzo La Rosa (Marotta D'Agata, Arcifa, La Rosa 1993).

È il convegno organizzato nel 1998 da Francesco Balsamo e Vincenzo La Rosa a segnare un punto fermo nella storia degli studi sulla città antica; gli atti della giornata di studi, editi nel 2001, raccolgono interventi e riflessioni che sintetizzano bene le problematiche storiche all'interno delle quali si inserisce Noto antica; ne viene fuori una specificità del territorio netino, per altro già sottolineata da Paolo Orsi, che conserva partico-

larità culturali e monumentali attraverso le diverse fasi della sua vita, fino al terribile terremoto del 1693 (Balsamo e La Rosa 2001).

In maniera approfondita e composita, vengono affrontati i temi più rilevanti per la comprensione e l'analisi del territorio netino, dalle fasi pre e protostoriche con un quadro di sintesi della distribuzione territoriale delle realtà materiali e degli insediamenti (Procelli 2001; Frasca 2001) alla fase ellenistica e poi sicuramente romana con la dettagliata raccolta della documentazione storica, epigrafica e monumentale (Manganaro 2001; Guzzardi 2001; Patanè 2001). Del tutto aperte rimangono, tuttavia, le tante problematiche di conoscenza strutturale dell'area determinate prevalentemente da una carenza di ricerca sul campo che, in pratica, dai saggi realizzati da La Rosa negli anni '70, si era del tutto arenata mentre vengono sviscerate e affrontate, da diversi punti di vista, le tante questioni relative alla città medievale e a quella moderna (Arcifa 2001; Palermo 2001).

5.2 - Gli studi

Da questa prima analisi delle attività e degli studi realizzati fino a oggi, emerge chiaramente una marginalità del sito di Noto Antica, all'interno della storia degli studi sia della Sicilia antica che nel panorama più generale della storia; il tema del popolamento del territorio netino è molto marginale nel dibattito così come non molto numerosi sono gli studi che affrontano le peculiarità dello sviluppo della città antica.

Emerge, infatti, un interesse prevalente per le fasi preistoriche e protostoriche e, grazie alla documentazione materiale coerente ed edita sin dai tempi di P. Orsi, non stupisce che siano soprattutto gli studiosi delle fasi anelleniche dell'isola a occuparsi di questo territorio.

Nel volume di Rosa Maria Albanese Procelli (*Ead. 2003, p. 48*) sulle popolazioni anelleniche della Sicilia, l'insediamento di Noto Antica viene inserito nel sistema di occupazione del territorio in nuclei autonomi e sparsi, tipico dei centri indigeni dalla prima età del Ferro; all'interno di questa modalità di stanziamento, che durerà fino alle trasformazioni che avverranno nel periodo arcaico, le necropoli si caratterizzano per la presenza di gruppi familiari molto ben riconoscibili dagli oggetti del corredo.

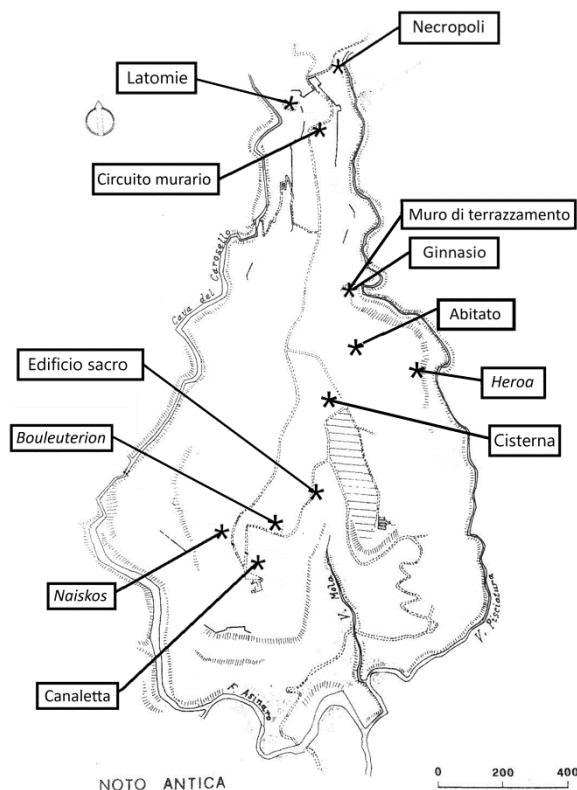


Fig. 5 - Noto Antica. Pianta della città con il posizionamento delle attestazioni di età ellenistica (da Guzzardi 2001, p. 99, fig. 2; rielaborazione grafica R. Santalucia).

Nel 2004 è edito un lavoro di Francesco Ferruti (*Id.* 2004) sulle problematiche monumentalì di età ellenistica in Sicilia; in questo lavoro, che riprende le fonti antiche e ricostruisce l'attività di Ierone II, lo studioso riesamina l'evidenza del cd. Ginnasio di Noto, attribuendone la fondazione al tiranno siracusano e sottolineando l'importanza politica della costruzione realizzata. La proposta, pur riprendendo altri studi, ha il merito di inquadrare il cd. Ginnasio netino all'interno di una strategia del tiranno che, mirando così a legittimare il suo potere, si presenta alle popolazioni dei centri anellenici con modelli e comportamenti puramente ellenici; inoltre, attraverso i ginnasi, Ierone intende allevare e coltivare una gioventù a lui fedele e pronta a entrare nella sua milizia, al posto dei mercenari che non considera più affidabili. Si tratta, quindi, dell'affermazione di una identità culturale greca e la lettura è quanto mai convincente; se, inoltre, fosse dimostrato che la spianata di fronte al grottone del cd. Ginnasio possa essere la spiazza di un'agorà si avrebbe la conferma che a Noto si era realizzato uno di quei progetti urbanistici che Ierone mette in campo anche a Eloro, Morgantina, Akrai.

Recentemente, anche Alessandra Inglese (*Ead.* 2014) realizza una sintesi di tutti i documenti relativi al periodo ieroniano, soffermandosi in particolare sulle epigrafi e, riassumendo i termini della questione, sottolinea e conferma quanto già affermato dagli storici della Sicilia antica sul ruolo che Noto ebbe sotto il tiranno siracusano, nell'ambito di una espansione territoriale della città egemone molto ben organizzata e strutturata tra la costa e l'interno.

6 - QUESTIONI APERTE, PROSPETTIVE E STRATEGIA DI UNA RIPRESA DELLA RICERCA

Questa dunque la scarsa sintesi di quanto oggi la ricerca e gli studi consentono di conoscere di questa città antica e del suo territorio nel breve arco cronologico del dopoguerra.

Molte le questioni rimaste senza risposta: dalla necessità di definire le caratteristiche e le modalità del popolamento antico nel territorio così ben evidente dagli oggetti non solo della necropoli scavata da Paolo Orsi (*Id.* 1897), ma dai tanti materiali raccolti in forma residuale, sia sull'altura dell'Alveria che sulle pendici e nella valle, all'importanza di individuare i limiti precisi dell'insediamento siculo adombbrato dalle fonti e strategico per il controllo delle vie di percorrenza lungo la vallata fluviale, visto che le caratteristiche di trasformazione al momento del contatto con i Greci della costa non sono, allo stato attuale della ricerca, per nulla definite.

Un altro problema ancora fortemente discussò riguarda la nascita di un presidio ellenico prima dell'età ellenistica che, anche se sembrerebbe plausibile visto l'interesse di Siracusa per tutta la valle del fiume, fino a oggi non ha alcuna prova tangibile in quanto nessun materiale dall'altura sembra attestarsi in un'epoca più antica di quella ellenistica; si deve dunque pensare a forme di convivenza e condivisione all'interno comunque di un territorio dominato dagli Indigeni.

Infine, di grande interesse è la questione della trasformazione di un centro siculo in forme urbanistiche e culturali elleniche (fig. 5): la costruzione di un cd. Ginnasio, la presenza probabile di un'agorà sembrano indirizzare verso una politica più espansiva e incisiva di Siracusa nel suo entroterra mentre non sono state ancora individuate, né definite e identificate, strutture e realtà in-



Fig. 6 - Noto. Contrada Bimmisca. Cratere attico a figure rosse del Pittore di Orfeo (*Dipartimento di Studi Umanistici - Università degli Studi di Napoli "Federico II"*).

sedative del *municipium* romano, ben noto dalle fonti (HN, III, 91).

L'obiettivo, che oggi la nuova ricerca si prefigge, è quello di una migliore comprensione dell'organizzazione dell'insediamento siculo e delle trasformazioni che avvengono in età ellenistica; la

città indigena si trasforma, adottando elementi architettonici e urbanistici tipici del mondo greco, come la presenza di un cd. Ginnasio e di un santuario rupestre dedicato agli Eroi. Inoltre, nel territorio circostante, l'aver ritrovato materiale vascolare attico a figure rosse a corredo di una sepolcatura a Bimmisca (fig. 6) (Orsi 1915; Beazley

1925, p. 419, n. 2) - cratere attico a figure rosse del V sec. a.C. - e tutte le attestazioni di età romana che trovano la maggiore monumentalità nella Villa del Tellaro e nei suoi splendidi mosaici tardoantichi (Voza 2008), consentono di mettere in luce un territorio molto esteso che doveva essere gestito nelle sue risorse agricole da centro politico di grande importanza e capacità economica che potrebbe essere identificato proprio nell'insediamento posto sul Monte Alveria e sulle sue pendici.

La nuova ricerca, iniziata nel 2017, (Ferrara e Santalucia 2019; Ferrara cds) tenta di mettere insieme tutte le minuscole tracce e gli indizi che è possibile recuperare sulla storia e sulle modalità insediative di Noto Antica e, superando la frammentarietà esistente fino a ora, si propone con un'azione sinergica di enti locali e istituzioni preposte alla tutela, di definire e ricostruire le caratteristiche di un insediamento che, per la sua posizione strategica, deve avere da sempre rivestito un ruolo primario nel controllo delle vie di commercio e scambio tra costa ed entroterra; il fine è anche quello di fornire agli amministratori istituzionali gli strumenti necessari per una completa tutela e valorizzazione del loro patrimonio archeologico.

BIBLIOGRAFIA

- AGNELLO G. 1955, *I monumenti dell'agro netino. Gli ipogei di Stafenna*, RAC 31, pp. 201-222.
- ALBANESE PROCELLI R.M. 1986-87, *Un ripostiglio di bronzi da Noto Antica*, Atti e Memorie dell'Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto Antica 17-18, pp. 45-72.
- ALBANESE PROCELLI R.M. 2003, *Siculi, Sicani, Elimi*, Milano.
- ARCIFA L. 2001, *Tra casale e feudo. Dinamiche insediative nel territorio di Noto in epoca medievale*, in BALSAMO E LA ROSA 2001, pp. 159-200.
- BALSAMO F. 1972, *Proposta di identificazione dei ruaderi detti di S. Nicolò*, Atti e Memorie dell'Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto Antica 3, pp. 115-132.
- BALSAMO F. 2016, *Il riscatto dell'Alveria: 1974-2016*, Noto.
- BALSAMO F., LA ROSA V. 2001, a cura di, *Contributi alla geografia storica dell'agro Netino*, Atti delle giornate di studio, Noto 29-31 maggio 1998, Noto.
- BEAZLEY J.D. 1925, *Attische Vasenmaler des rofigurigen Stils*, Tübingen.
- BERNABÒ BREA L. 1958, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano.
- BONACASA N. 1963, s.v. *Noto (Catacombe di)*, in AA. Vv., a cura di, Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale 5, pp. 563-564.
- BUCCHERI C. 1902, *Monumenti classici di Noto Vecchio*, Noto.
- FERRARA B. cds, *Noto Antica da Paolo Orsi alla ripresa della ricerca sul Monte Alveria: per la definizione di una città in età ellenistica*, RAAN, in stampa.
- FERRARA B., SANTALUCIA R. 2019, *Noto Antica: la ripresa delle indagini archeologiche*, AMSMG 3, ser. V, pp. 41-78.
- FERRUTI F. 2004, *L'attività di Ierone II a favore dei ginnasi*, in CACCAMO CALTABIANO M., COMPAGNA L., PINZONE A., a cura di, *Nuove prospettive della ricerca nella Sicilia del III sec. a.C.*, Atti dell'incontro di studi, Messina 4-5 luglio 2002, pp. 191-206.
- FRASCA M. 2001, *L'agro netino nella Protostoria. Insediamenti e distribuzione territoriale*, in BALSAMO E LA ROSA 2001, pp. 47-54.
- GALLO C. 1950, *Arte e monumenti dell'antica Noto*, Archivio Storico Siciliano 5, ser. III, pp. 16-21.
- GENTILI G.V. 1951, *Siracusa. Scoperte nelle due nuove arterie stradali. La via di circonvallazione, ora viale Paolo Orsi e la via Archeologica, ora viale F.S. Cavallari*, NSA, p. 329.
- GUZZARDI L. 1988-89 (1995), *Saggio di scavo presso l'eremo di Santa Maria della Provvidenza a Noto Antica*, Atti e Memorie dell'Istituto per lo studio e la valorizzazione di Noto Antica 19-20, pp. 121-136.
- GUZZARDI L. 1998, *Archeologia nella città di Noto Antica*, in Aa. Vv., a cura di, *Archeologia urbana e centri storici negli Iblei*, Ragusa, pp. 31-36.
- GUZZARDI L. 1999, *Noto Antica tra storia e memoria*, Kokalos 11, pp. 26-31.
- GUZZARDI L. 2001, *Il territorio di Noto nel periodo greco*, in BALSAMO E LA ROSA 2001, pp. 97-109.
- INGLESE A. 2014, *Noto, città ieroniana*, in ALFIERI TONINI T.G., STRUFFOLINO S., a cura di, *Dinamiche culturali ed etniche nella Sicilia orientale*, At-

- ti del convegno di studi, Milano 19-20 settembre 2013, Aristonothos. Scritti per il Mediterraneo Antico, Quaderni 4, pp. 93-104.
- LA ROSA V. 1971, *Archeologia sicula e barocca: per la ripresa del problema di Noto Antica*, Atti e Memorie dell'Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto Antica 2, pp. 43-102.
- LA ROSA V. 1988, *La chiesa di S. Elia a Noto Antica*, Archivio Storico Messinese 50, pp. 119-138.
- LA ROSA V. 1988-89 (1995), *Per la Neaiton ellenistica: un saggio di scavo nella zona del Ginnasio*, Atti e Memorie dell'Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto Antica 19-20, pp. 75-104.
- LIBERTINI G. 1951 s.v. *Neto*, in AA. Vv., a cura di, Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti 26, Roma, p. 685.
- MANGANARO G. 2001, *Noto greca e romana. Fonti storiografiche e pseudomonete*, in BALSAMO E LA ROSA 2001, pp. 73-96.
- MAROTTA D'AGATA A.R., ARCIFA L., LA ROSA V. 1993, s.v. *Noto*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, XII, Pisa-Roma, pp. 409-412.
- ORSI P. 1891, *Castelluccio (comune di Noto)*, NSA, pp. 348-355.
- ORSI P. 1892, *La necropoli sicula di Castelluccio*, Bulletin di Paletnologia Italiana 18, pp. 1-34, 67-84.
- ORSI P. 1894, *Noto. Sepolcreti siculi riconosciuti presso Noto Vecchio*, NSA, pp. 152-153.
- ORSI P. 1896, *Noto. Costruzioni di età varie scoperte a Noto Vecchio, ove si pone la sede dell'antico Netum*, NSA, p. 212.
- ORSI P. 1897, *Noto Vecchio (Netum). Esplorazioni archeologiche*, NSA, pp. 69-90.
- ORSI P. 1915, *Noto. Scoperta di un grande vaso greco in contrada Bimisca*, NSA, pp. 211-212.
- PALERMO D. 2001, *La "prostrata urbs": il territorio di Noto nell'opera di Tommaso Fazello*, in BALSAMO E LA ROSA 2001, pp. 139-146.
- PASSARELLO G. 1962, *Netum ante Christum natum, Noto*.
- PATANÈ A. 2001, *Il territorio di Noto in età romana*, in BALSAMO E LA ROSA 2001, pp. 111-124.
- PROCELLI E. 2001, *Le frequentazioni più antiche*, in BALSAMO E LA ROSA 2001, pp. 29-46.
- SANTOCONO RUSSO G. 1954, *I monumenti dell'antica Noto*, Il Giornale dell'Isola, 3-7 agosto 1954, Catania.
- SANTOCONO RUSSO G. 1958, *Nuovi ruderi messi in luce a Noto*, Il Giornale del Mezzogiorno, 4-11 settembre 1958, Catania.
- SANTOCONO RUSSO G. 1964, *Itinerario archeologico a Noto Antica*, Archeologia 15, pp. 55-56.
- SANTOCONO RUSSO G. 1971, *Testimonianze di tempi molto lontani*, Atti e Memorie dell'Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto Antica 2, pp. 141-144.
- VOZA G. 2008, *La villa del Tellaro*, Siracusa.

PIETRO MILITELLO^(*) - SALVATORE ADORNO^(**)
APPENDICE DI ANNA MARIA SEMINARA^(***)

L'archeologia nell'Università di Catania: pratica della didattica e “Terza Missione” nel secondo dopoguerra

RIASSUNTO - L'articolo affronta due aspetti della storia dell'archeologia nell'Università di Catania nel secondo dopoguerra (1945-1970), quello della didattica della disciplina, e quello del rapporto tra università e impegno politico-culturale in ambito archeologico (oggi “Terza Missione”), con particolare riferimento alle figure di Giuseppe e Santi Luigi Agnello.

SUMMARY - ARCHAEOLOGY IN THE UNIVERSITY OF CATANIA: TEACHING AND THIRD MISSION IN THE PERIOD AFTER THE SECOND WORLD-WAR - The paper tackles two aspects of the history of archaeology in the University of Catania in the period after the second world war (1945-1970), referring to the teaching of archaeological disciplines, and to the relationship between University and political engagement (today “Third Mission”), with special concern for Giuseppe and Santi Luigi Agnello.

(*) Università degli Studi di Catania, Dipartimento di Scienze Umanistiche, piazza Dante 32, 95124, Catania; tel. 095-2508201; e-mail: milipi@unict.it.

(**) Università degli Studi di Catania, Dipartimento di Scienze Umanistiche, piazza Dante 32, 95124, Catania; tel. 095-7102381; e-mail: adorno.salvo2017@gmail.com.

(***) Università degli Studi di Catania, Dipartimento di Scienze della Formazione, via Ofelia 1, 95124, Catania; e-mail: annamariaseminara@yahoo.it.

1- INTRODUZIONE

La storia della archeologia è stata a lungo tempo un ambito negletto nel mondo accademico, considerata un *divertissement* secondario rispetto alla ricerca pura. Essa, come ogni storia delle discipline, rappresenta invece un campo fecondo e affascinante di riflessione, soprattutto quando, andando oltre gli aspetti puramente biografici o la storia delle scoperte, affronta la ricostruzione della temperie culturale in cui uomini e scavi si sono mossi, o diventa storia del pensiero archeologico e dei paradigmi (in senso kuhniano) che di volta in volta sono stati dominanti (Trigger 1996, pp. 5-17)¹, ma anche spunto di riflessione sulle scelte di temi e metodi. Per questo motivo gli studi sullo sviluppo delle discipline archeologiche hanno conosciuto uno sviluppo notevole negli ultimi anni². Poca attenzione, con poche eccezioni³, è

stata invece rivolta a ricostruire la pratica universitaria dell'archeologia, cioè il modo concreto con cui è stato erogato l'insegnamento delle discipline del settore, su quali presupposti e con quali strumenti.

Continuando un filone di ricerca scaturito ormai un decennio addietro dal riordino dell'Archivio dell'ex Istituto di Archeologia, vogliamo affrontare, in questa sede, il modo in cui, nella Ca-

dell'archeologia è stata dedicata una sessione del XVII *UISSP World Congress* (Delley *et alii* 2016). A livello nazionale in Europa il tema si è intrecciato con quello, estremamente vivo, della identità europea e della costruzione di una storia condivisa. Citiamo solo, a mo' di esempio, il ponderoso volume dedicato alle “archeologie d'Europa” frutto di un convegno tenutosi a Poznan nel 2000 (Biehl, Gramsch, Marciak 2002). Per l'archeologia italiana si vedano, già dagli anni '80, i contributi di Alessandro Guidi (es. *Id. 2010*) sulla preistoria, di La Rosa su archeologia e imperialismo (es. *Id. 1986*), di Barbanera sull'archeologia classica (*Id. 1998*).

¹ Si vedano anche le considerazioni a suo tempo fatte da David Clarke (*Id. 1973*).

² La bibliografia è notevole, sia a livello di archeologia mondiale sia nazionale. Dal 1991 è attivo un *Bulletin of the History of Archaeology*, con un ampio spettro geografico e cronologico, ed alle *International Perspectives* della storia

³ Significative eccezioni sono rappresentate da alcuni studi sui gabinetti e le collezioni universitarie, che costituirono, soprattutto nel XIX e XX secolo, uno dei campi privilegiati di contatto tra ricerca e didattica: Barbanera 1995; Stürmer 1998.

tania del dopoguerra, l'attività scientifica, sia teorica, sia sul campo, dei docenti di archeologia si riflettesse sulla didattica. Nello stesso tempo, alcuni documenti ivi conservati hanno sollevato un altro problema, quello del ruolo che i docenti universitari, *in primis* Giovanni Rizza, Giuseppe Agnello e Santi Luigi Agnello, assunsero all'interno della vita culturale e politica locale, quello che potremmo definire, con una certa forzatura, la "Terza missione"⁴. Di questi tre aspetti, ricerca, didattica e impegno, la storia della ricerca è stata ampiamente documentata, a partire dallo stesso G. Rizza⁵, ed è affrontata anche in questo volume in altri contributi (si vedano quelli di Nicoletti, Spinella e Brancato), motivo per cui abbiamo scelto di concentrarci sulla pratica della didattica e sull'impegno culturale e politico. Infine, il contributo di Maria Grazia Seminara fornisce uno spaccato suggestivo dell'insegnamento di archeologia alla metà degli anni '60.

2 - PER UNA DEFINIZIONE CRONOLOGICA

A nostro avviso, il Dopoguerra non è solo un *terminus post-quem*, dal 1945 in poi, ma un arco di tempo ben delimitato, che coincide con lo spirito di ricostruzione che occupa grosso modo gli anni '50 e '60, per poi esaurirsi nel corso degli anni '70 e che vede il culmine dell'idea di una Catania "Milano del Sud" (Giarrizzo 1986, pp. 159-198; 2012b). Un periodo caratterizzato da una intensa attività edilizia che coinvolge anche l'Ateneo (Nucifora 2011)⁶ e che ebbe, inevitabilmente, ricadute nella attività archeologica sul campo: si costruisce, e si scava in vista della costruzione, all'interno dei centri urbani, portando alla luce re-

sti che saranno presto ricoperti. Caso emblematico, gli scavi di Via Dott. Consoli, condotti a seguito di un rifacimento del manto stradale, che portarono alla luce uno dei complessi paleocristiani più importanti della città⁷.

I primi anni '70 segnano la fine di questo periodo. In ambito culturale il '68 segna l'inizio di una nuova era, caratterizzata dalla nascita dell'università di massa (D.L. 910, 11 dicembre 1969) e dalla trasformazione della figura del professore universitario, sancita dall'ampliamento del corpo docente all'inizio degli anni '80⁸. A Catania la rivoluzione trascina con sé il rettore Cesare Sanfilippo, in carica dal 1951 al 1974, aprendo il lungo periodo di dirigenza di Gaspare Rodolico, rettore dal 1974 al 1994. Nel caso specifico dell'archeologia, il '68 vede iniziare in modo ufficiale un'altra "era", quella di Giovanni Rizza, divenuto professore ordinario di archeologia classica in quell'anno. Continuando il lavoro già avviato (v. *infra*) egli potenziò l'Istituto che assunse, in breve tempo, un ruolo centrale per tutta l'Italia meridionale. L'Istituto avviò ben presto imprese archeologiche all'estero, Prinias (G. Rizza, 1969), Haghia Triada (V. La Rosa, 1977), Kyme eolica (S. Lagona, 1981), e, più tardi, Nea Paphos (F. Giudice), la sua biblioteca è la seconda in ambito archeologico a Sud di Napoli. Collocato dapprima presso il Palazzo centrale dell'Università, in piazza Università, l'Istituto si trasferì nel 1975 nella sede indipendente di via di Sangiuliano, sancendo in tal modo la propria autonomia e la separazione dalla Facoltà di Lettere. *Regnum in regno*, come per la Contea di Modica, l'Istituto di Giovanni Rizza si contrappose alla Facoltà di Giuseppe Giarrizzo, e non è forse un caso l'amnesia di quest'ultimo per quanto riguarda archeologia, nello scrivere la storia della "sua" facoltà di lettere (Giarrizzo 1992).

Sulla base di queste considerazioni, consideriamo dopoguerra il periodo dal 1946 ai primi anni '70. Il periodo successivo, dominato dalla figura di Giovanni Rizza termina dopo il pensionamento di quest'ultimo, con la direzione di Sebastiana Lagona, dal 1998 al 2000, e la fine dell'Istituto, assorbito dal Dipartimento SAFIST nel 2000. Anche qui con una coincidenza di macro e micro storie: la fine dell'Istituto coincide con il decreto del MIUR, 3 novembre 1999, n. 509 v/1999,

⁴ Per Terza Missione universitaria si intende l'attivazione di un rapporto dialettico con la società, che si affianca ai due tradizionali compiti, quello della ricerca e quello della didattica. In prima battuta, tuttavia, il termine è utilizzato per il trasferimento tecnologico, ma comprende anche "la produzione di beni pubblici che aumentano il generale livello di benessere della società, aventi contenuto culturale, sociale, educativo e di sviluppo di consapevolezza civile" (Susa 2015).

⁵ Si vedano, per i primi anni del dopoguerra, il contributo di G. Rizza (*Id. 2000*) sulla ricerca archeologica a Catania, che giunge fino alla morte di Libertini (1953), e per il periodo successivo i dati forniti da La Rosa nel suo ricordo di G. Rizza (La Rosa 2011) e nelle sue riflessioni sul Classicismo a Catania (La Rosa 2012).

⁶ Per l'Ateneo di Catania nel dopoguerra si veda anche: Pulvirenti 2019.

⁷ Su Giovanni Rizza si veda La Rosa 2011.

⁸ Per una visione completa dell'università italiana fino al 1999, si veda il vol. II di Brizzi, Del Negro e Romano 1999.

l'adozione del sistema di Bologna, il noto 3+2⁹, e la scomparsa dell'autonomia dell'Istituto, riassorbito nei dipartimenti. Gli anni successivi sono storia contemporanea.

3 - L'ISTITUTO DI ARCHEOLOGIA: 1945-1970

La fine della guerra segna il ritorno alla normalità. Anche se per la Sicilia il conflitto era terminato con lo sbarco degli Alleati, molte delle energie umane erano state assorbite dalla guerra. In questo intervallo, l'insegnamento di Archeologia classica era stato tenuto da Paolo Enrico Arias (1907-1998)¹⁰, in sostituzione di Guido Libertini (1888-1953)¹¹, durante l'assenza di quest'ultimo prima come direttore della Scuola di Atene (1939-40), poi come professore all'Università di Budapest (1941-43). Libertini riprende la cattedra nel 1944, e a lui si affianca, già nel 1946, Giovanni Rizza (1923-2011)¹², segnalatogli come collaboratore dal latinista Emanuele Rapisarda. Rizza aveva infatti completato i suoi studi a Palermo, con una tesi rapidamente pubblicata su San Paolino da Nola. L'archeologia non era la sua prima vocazione, ma divenne rapidamente quella principale, consentendogli di divenire prima assistente incaricato, e poi assistente ordinario (1950).

È questo il primo nucleo dell'Istituto di Archeologia del dopoguerra. Gli istituti sono una realtà cancellata dalle riforme universitarie degli ultimi 20 anni ma che ha costituito (come tuttora in molte università straniere) l'ossatura fondamentale della ricerca. Mentre le facoltà costituivano la struttura destinata alla didattica, gli istituti erano destinati alla ricerca. Essi rappresentavano “settori di una facoltà in cui si svolge l’attività didattica e di ricerca relativa a una specifica disciplina o a più discipline affin” (Enciclopedia Treccani), erano caratterizzati dunque dalla specificità tematica, dalle dimensioni molto più piccole degli attuali dipartimenti, ma anche da una certa autonomia finan-

ziaria e gestionale, potendo possedere personale tecnico-amministrativo proprio¹³.

Nel caso di archeologia, l'Istituto esisteva già, probabilmente dal 1923, ed era una continuazione del Gabinetto Universitario di Archeologia cui accenna Paolo Orsi nel 1898¹⁴, ma gli anni della guerra dovevano avere cancellato tutto questo e non doveva rimanere molto se nell'Annuario del 1949-50, il Rettore, cioè lo stesso Libertini, scriveva: “*Nel palazzo universitario è stata quasi completa la sccaffalatura e la sistemazione... degli Istituti di Archeologia e Storia dell'Arte, che dispongono ormai, oltre che di decorosi ambienti, anche di un attrezzato gabinetto fotografico, mentre si vanno continuamente arricchendo le collezioni librarie*”¹⁵.

Del Gabinetto Fotografico parleremo dopo, per le collezioni librarie vogliamo solo dire che Rizza, ricordando Libertini, afferma che lo studioso trovò un istituto con una decina di libri, e lo lasciò con un patrimonio di 9000 volumi (Rizza 1952-54, p. 15). Nell'immediato dopoguerra arricchì il lotto di materiali archeologici avviato da Orsi, e acquisì la collezione Rizzo di 21 calchi, e la collezione numismatica di mons. Ventimiglia (Tortorici 2014, pp. 10-11; Buscemi Felici 2014a, pp. 30-31). Il suo lavoro purtroppo fu stroncato da un tumore che lo portò alla morte nel 1953. Rizza continuò lungo la stessa scia, così che l'Istituto di Archeologia raggiunse negli anni '80 e '90 del XX secolo una biblioteca di 40.000 volumi e, con un organico mai superiore ai dieci docenti, uno staff amministrativo e bibliotecario proprio (6 unità) ed un proprio personale tecnico, comprendente disegnatori, restauratori, fotografi, rilevatori.

Già nel 1953, dopo la prematura scomparsa di Libertini, il patrimonio del grande archeologo viene donato all'Università, ed è costituito non solo dalla sua biblioteca, ma anche da una collezione archeologica che è oggi ospitata nel Museo di Archeologia (Tortorici 2014; Buscemi Felici 2014a, b) e che in quegli anni è in parte esposta

⁹ Sul 3+2 e le sue conseguenze, si veda Fondazione G. Agnelli 2011.

¹⁰ Su P.E. Arias: Parra 2004.

¹¹ *Annuario dell'Università di Catania*, 1940-41, p. 69 (cfr. Pallillo 2016, p. 124). Su Guido Libertini si vedano: Rizza 1952-54, 1954, 1958; Pace 1954; Arias 1958.

¹² Su G. Rizza: La Rosa 2011.

¹³ Le funzioni di didattica (Facoltà) e ricerca (Istituti, poi anche Dipartimenti) sono confluite con il D.M. n. 240/2010 (cd. Legge Gelmini) nei Dipartimenti, nell'ottica di razionalizzazione, accorpamento (e risparmio economico).

¹⁴ Cfr. Lettera di Paolo Orsi del 1898, da Siracusa: “...se tutto andrà bene, dedicherò poi uno o due giorni al riordino del nostro piccolo gabinetto archeologico, per il quale sarebbe però necessario un annuo assegno di alcune centinaia di lire, per acquisto di fotografie” (in La Rosa 1978, p. 63; cfr. anche Bramante 2016b, p. 137).

¹⁵ *Annuario dell'Università di Catania*, 1949-50, pp. 16-17.

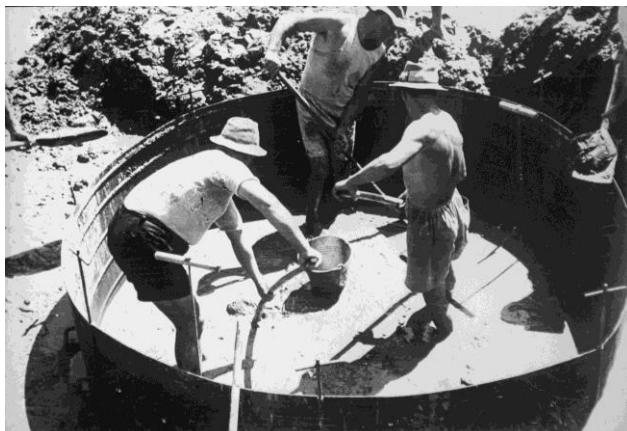


Fig. 1 - Scavi archeologici a Spina (*Archivio ex Istituto di Archeologia*).

nei locali dell'Istituto, a piazza Università, dove rimarrà fino al trasferimento di quest'ultimo in via di Sangiuliano.

All'Istituto di Archeologia si affianca, nel 1955-56, l'Istituto di Archeologia Cristiana, con direttore Giuseppe Agnello (1888-1976)¹⁶, cui segue, nel 1964, il figlio Santi Luigi¹⁷, prima come professore incaricato, poi ordinario. Nel 1954 Libertini viene sostituito da P.E. Arias, che rimarrà a Catania fino al 1962. Già dai primi anni '50, l'organico si amplia: nel 1951-52 appaiono come assistenti volontari Sebastiana Lagona e Gino Vincenzo Gentili, destinati ad una brillante carriera rispettivamente in ambito universitario e in sovrintendenza¹⁸.

¹⁶ Su Giuseppe Agnello vedi Pergola 1988 e Agnello 1993; bibliografia in Agnello e Palermo 1978.

¹⁷ Su Santi Luigi Agnello si veda Greco *et alii* 1997.

¹⁸ *Annuario dell'Università di Catania* 1951-52, p. 73. G.V. Gentili rimane fino al 1956-57, poi passa all'Istituto di archeologia Cristiana. Nel 1952-53 si aggiunge Mazzeo Fernanda (fino al 1958-59), nel 1955-56 Elena Tomasello, futura Soprintendente a Catania. Nel 1962-63 a Lagona e Tomasello si aggiunge (ma solo per quell'anno) Francesco Nicosia, divenuto poi Soprintendente, e il sig. Michele Taffara, tecnico. Nel 1964-65 unici assistenti sono Sebastiana Lagona e il giovane Vincenzo La Rosa, cui si aggiunge, nel 1965-66, Aldo Messina e nel 1966-67, Filippo Giudice con il tecnico Michele Mandalà.

Per l'Istituto di Archeologia Cristiana il direttore fu Giuseppe Agnello, fino al 1963-64, sostituito poi da Santi Luigi Agnello. Come assistenti volontari sono citati Agatina Ficherà, quindi, dal 1958-59 al 1959-60, G.V. Gentili e Luigi Battaglia (il cui nome ricompare nell'Annuario del 1962-63). Dal 1960-61 assistente è Anna Maria Fallico, divenuta poi professore di Archeologia Medievale nell'Ateneo catanese.

Con il 1969-70 l'*Annuario* cessa la sua pubblicazione sistematica (esito della rivoluzione del 1968?), e l'*Annuario* 1960-70, insieme al 1970-71, viene stampato solo nel 1980, con la sola indicazione dei direttori degli istituti.

Arias ha una proiezione nazionale e internazionale, come dimostrano non solo le monografie apparse in quel periodo, ma anche la partecipazione agli scavi di Spina, condotti assieme a Nereo Alfieri. Di questi scavi, cui parteciparono anche giovani catanesi, rimane ampia traccia nell'archivio dell'Istituto (fig. 1). Nel 1962 Arias viene trasferito a Pisa, ed il suo posto viene preso da Giovanni Rizza, che avendo acquisito la libera docenza nel 1959, diventa professore incaricato dell'insegnamento di Archeologia greca e romana, quindi professore ordinario dall'autunno del 1968.

Nel 1962 negli *Annuali* compare il nome di Anna Maria Fallico come assistente di Agnello, subito dopo, come assistenti di G. Rizza, quelli di Vincenzo La Rosa ed Aldo Messina, quindi, nei primissimi anni '70, di Filippo Giudice. Mentre Aldo Messina si sposterà verso altre università, Sebastiana Lagona, Vincenzo La Rosa e Filippo Giudice diventeranno i futuri ordinari del momento d'oro dell'Istituto (anni '70 ed '80) che ricadono al di fuori del periodo che stiamo affrontando.

Gli anni '50 e '60 vedono un forte impegno dei docenti catanesi sul territorio siciliano, con campagne di scavo a Troina (fig. 2), Mineo, Terravecchia di Cuti, soprattutto Lentini, che diverrà lo scavo istituzionale cui Giovanni Rizza dedicherà, in Sicilia, la maggior parte delle sue energie. Ma una gran parte dell'impegno è assorbito proprio da Catania. Essendo Siracusa la sede principale della Soprintendenza per la Sicilia Orientale, Catania è priva di un ufficio (cfr. Nicoletti, in questo volume) il ruolo di referente della Soprintendenza viene assunto da Giovanni Rizza, nominato Ispettore Onorario per Catania fino al 1987,



Fig. 2 - Scavi archeologici a Troina (Archivio ex Istituto di Archeologia).

quando verrà istituita la Soprintendenza di Catania. Da qui il coinvolgimento dell'Istituto di Archeologia negli scavi della città negli anni '50 e '60, *in primis* i due importantissimi rinvenimenti della basilica di via Dottor Consoli (Rizza 2000, pp. 400-406) e della stipe votiva di piazza San Francesco. Santi Luigi Agnello, a sua volta, sarà direttore del Museo di Castello Ursino dal 1970 al 1978, dove Rizza avrebbe voluto spostare la sede dell'Istituto di Archeologia (La Rosa cds), nonché componente della commissione paesistica per la provincia di Siracusa.

4 - L'ARCHIVIO DELL'ISTITUTO DI ARCHEOLOGIA

La storia dell'Istituto di Archeologia può essere ricostruita, oltre che sulla base dei ricordi dei docenti e degli studenti di quel periodo, anche dal materiale conservato presso l'Archivio Storico dell'Università di Catania e l'Archivio dell'ex Istituto di Archeologia, da me raccolto e conservato in occasione del trasferimento da via di Sangiuliano agli attuali locali (Militello 2010, 2016). Il materiale comprende in prevalenza lastre fotografiche e negativi, ma anche strumentazione per la didattica ed il rilievo, nonché materiale d'archivio, tra cui i corsi di archeologia, che ho potuto fare riordinare e catalogare grazie a due progetti nazionali¹⁹.

¹⁹ Il lavoro è stato avviato nel 2009 con attività di tirocinio (Marianna Figuera, Agata Licciardello, Rossana Palillo) ed è proseguito con due progetti finanziati nell'ambito dell'iniziativa *Diffusione della cultura scientifica*, L. n. 6/2000, promossa dal MIUR: *Filling the gap: Una cultura scientifica per gli umani*

Per quanto riguarda la documentazione fotografica, le prime lastre (Pulvirenti 2016), databili al 1888-1898, dovettero essere parte del gabinetto fotografico voluto da Paolo Orsi, e riguardano infatti per lo più Atene. Un secondo gruppo di lastre databili agli anni 1910-1940 comprende riproduzioni di monumenti antichi dai fratelli Alinari, dal Deutsches Archäologisches Institut e da altri studi fotografici, e riflette probabilmente l'attività di Libertini prima della guerra, tra cui il suo ruolo nella riorganizzazione delle collezioni di Castello Ursino - compaiono infatti i disegni di Sebastiano Ittar. Le lastre degli anni '40 e '60 includono invece per lo più fotografie di scavi condotti dall'Istituto a Catania, Lentini, etc. nonché a Spina, evidentemente acquisite durante il periodo di permanenza di P.E. Arias, direttore degli scavi nel sito. A partire dal 1962, in coincidenza con la direzione Rizza, le lastre sono abbandonate e la documentazione è costituita da negativi 36 mm e 6x6, ormai accuratamente catalogati e registrati. Questi vengono utilizzati prevalentemente per documentare l'attività di ricerca e di scavo, mentre per la didattica già a partire dagli anni '50 si era avviata la costituzione di una collezione di diapositive, specchio importantissimo delle attività didattiche e di ricerca dell'Istituto. Un primo nucleo comprendeva lastre 6x6, ma fu ben presto sostituito dalle 36 mm, che raggiunsero i ca. 25000 pezzi suddivisi tra le cattedre di Archeologia classica, Cristiana e Topografia. Negli anni '80 si aggiunse un blocco di microfilm acquisiti dall'Istituto Archeologico Germanico, relativo soprattutto alla statuaria di età classica.

Coerente con la datazione delle fotografie appare quella della strumentazione (Figura 2016): la maggior parte dei pezzi, soprattutto le macchine fotografiche, si data agli anni '70 e '80, ma un gruppo di lastre ortocromatiche di vetro al bromuro, prodotte dalla ditta Ferrania, e un espositometro analogico al selenio, databili al 1947,

nisti (2013-14, capofila CNR-IBAM, Catania; catalogatrice dott.sa Daniela Bramante), ed il progetto *Interferenze. Un dialogo tra scienze umane e scienze dure* (2015-16, capofila Università di Catania, catalogatori M. Nucifora, Piero Figura, Walter Pulvirenti). Ringrazio l'allora direttore del CNR-IBAM e del progetto, Daniele Malfitana, per avere coinvolto il DISUM con una classificazione del materiale. Attualmente il materiale fotografico dell'archivio è oggetto di una tesi di dottorato da parte del dott. Giovanni Fragalà nell'ambito del dottorato in Scienze per i Patrimonio e la Produzione Culturale (DISUM).



Fig. 3 - Proiettore per diapositive in ghisa (*Archivio ex Istituto di Archeologia*).

rappresentano molto probabilmente ciò che rimane della riorganizzazione post-bellica del gabinetto fotografico, mentre i primi proiettori per diapositiva, in ghisa, databili agli anni '60 mostrano l'avvio della costituzione dell'archivio di dia-positive (fig. 3).

La documentazione cartacea è rappresentata da cartoni di immagini riferiti ai corsi dal 1952 al 1974, e da alcuni documenti relativi a programmi di lezioni (v. *infra*).

5 - ARCHEOLOGIA E DIDATTICA A CATANIA TRA IL 1945 ED IL 1970

Dopo un periodo di interruzione della documentazione archivistica tra il 1939 ed il 1945, siamo in grado di ricostruire i corsi di archeologia dell'Università di Catania grazie agli *Annuali* (Bramante 2016a; Palillo 2016). Per l'a.a. 1945-46, l'archeologia è rappresentata dall'insegnamento di Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana, inserito al III anno, professato da Guido Libertini, che assume anche Antichità greche e romane, e da Archeologia Cristiana, professata da Bottari, di fatto uno storico dell'arte medievale. Le ultime due materie sono considerate complementari. Queste materie rimangono inalterate per gli anni successivi, con Archeologia Cristiana insegnata,

dal 1955, da Giuseppe Agnello, e dal '64 da Santi Luigi.

A metà degli anni '60 il panorama si arricchisce e, sia pure come complementari, sono elencate Paletnologia, Topografia Antica, Etruscologia, mentre Assiriologia, pur professata, non viene inclusa tra le materie archeologiche. Non vengono indicate le attribuzioni degli insegnamenti, ma sappiamo che Rizza teneva i corsi di Archeologia Greca e Romana e di Topografia, mentre è probabile che Paletnologia ed Etruscologia siano state inserite, ma non attivate, o attivate in funzione della nuova Scuola di perfezionamento in Archeologia²⁰, dove Paletnologia è assegnata a Luigi Bernabò Brea.

Nella formazione universitaria catanese degli anni '50 e '60 è evidente il ruolo dominante di Archeologia Greca e Romana, come era del resto prevedibile per un corso di Lettere Classiche. Manca completamente la preistoria, nonostante né Libertini né, soprattutto, Arias, fossero estranei a esperienze in questo campo (basti pensare allo scavo di Serraferlicchio). L'archeologia è intesa prevalentemente come storia dell'arte, indagata con approccio positivistico, classificatorio, come giustamente nota Rossana Palillo (*Ead.* 2016, p. 126), che fu proprio sia di Libertini sia di Rizza, meno di Arias.

Il corso di Libertini del 1950 è per esempio dedicato alla pittura vascolare attica e all'arte adrianea, volendo evidentemente illustrare sia il mondo greco sia quello romano. Particolare attenzione è data alle tecniche di cottura, alle forme, al rapporto tra forme e fonti letterarie. Ancora più evidente la tendenza classificatoria nel corso dedicato all'arte romana nel 1954, con distinzione tra le diverse classi di materiali (architettura, scultura, ceramica) e di monumenti (anfiteatri, teatri, etc.). L'arrivo di Arias introduce, nel corso del 1955-56, l'arte cretese micenea e il periodo geometrico, con una idea di continuità che si ritrova anche nei suoi principali manuali. Nel complesso però, sia gli argomenti, sia la pratica didattica, di cui parleremo tra poco, non subiscono innovazioni nel periodo tra il 1945 ed il 1970.

I programmi dei primissimi anni non indicano testi di riferimento, ma argomenti, dattiloscritti su

²⁰ La Scuola era stata fondata nel 1925, ma continuò solo fino alla scomparsa di Orsi (Rizza 1999, pp. 383-384; v. anche *Id.* 1984).

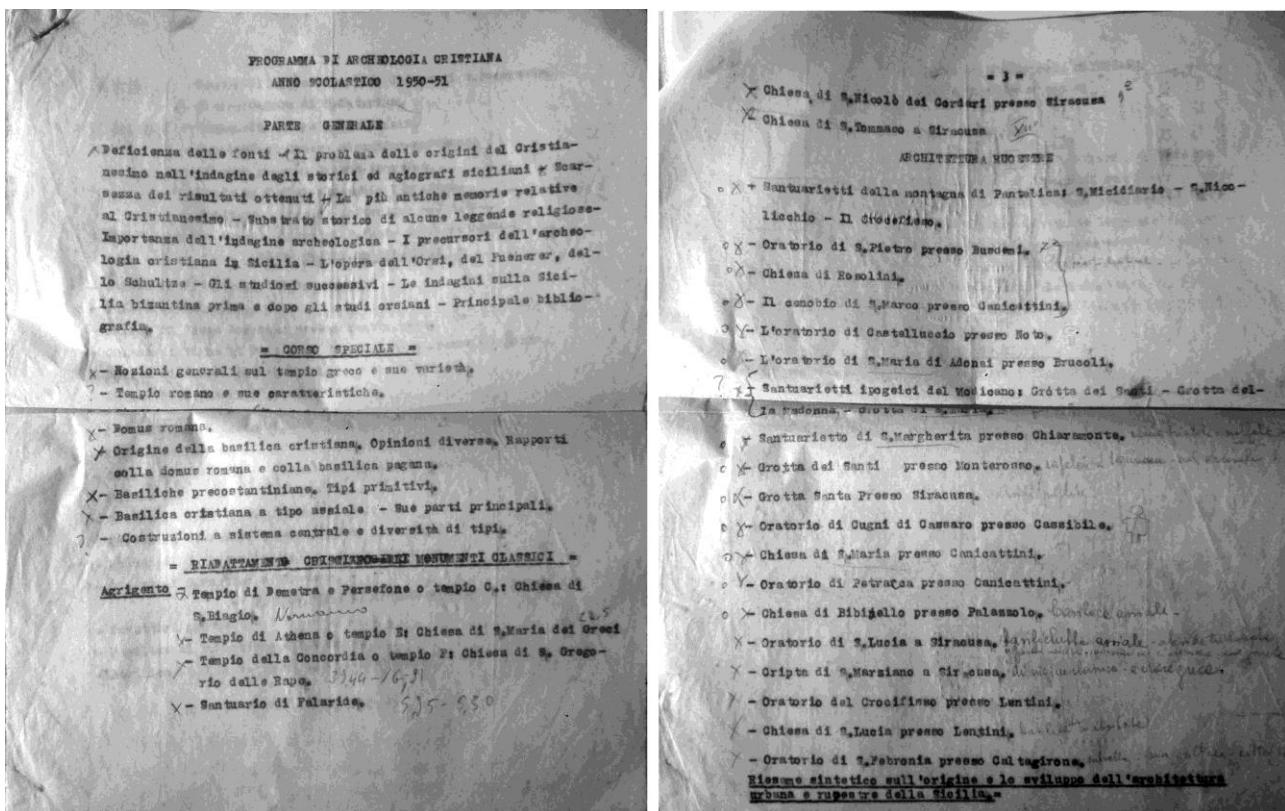


Fig. 4 - Programma di Archeologia Cristiana, 1950-51 (*Archivio ex Istituto di Archeologia*).

fogli di carta velina (fig. 4). Comprendono il corso generale e soprattutto il corso monografico, elemento caratterizzante dell'Università fino alla riforma del 3+2. Al corso monografico sono spesso dedicate la totalità, o la maggior parte, delle lezioni in aula, i cui appunti dovevano costituire la spina dorsale della preparazione, accompagnati dalle dispense, realizzate soprattutto da Libertini, Arias e da Giuseppe Agnello²¹.

Lo *Avviamento allo studio dell'archeologia*, di Guido Libertini (*Id. 1945*) (fig. 5), ne è un ottimo esempio. Stampato su carta economica nel 1945, illustra fonti, monumenti e metodi, dedicando ovviamente ampio spazio alla critica d'arte. L'idea di fondo è che lo studente debba conoscere i dati essenziali, cioè quali sono le fonti letterarie e monumentali, ed il metodo archeologico, evitando quelle notizie particolareggiate che generalmente si trovano nei manuali. Ad una fase successiva, quella della laurea, è destinato il completamento della formazione, attraverso una indagine autopo-

²¹ Si tratta di volumetti di 40-50 pagine, ora editi come *Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia* (es. Agnello 1950), o ciclostilati, es. Libertini 1950, 1951 (cfr. Palillo 2016). Nel caso di G. Agnello questi testi hanno costituito la base per alcune delle sue fondamentali monografie.

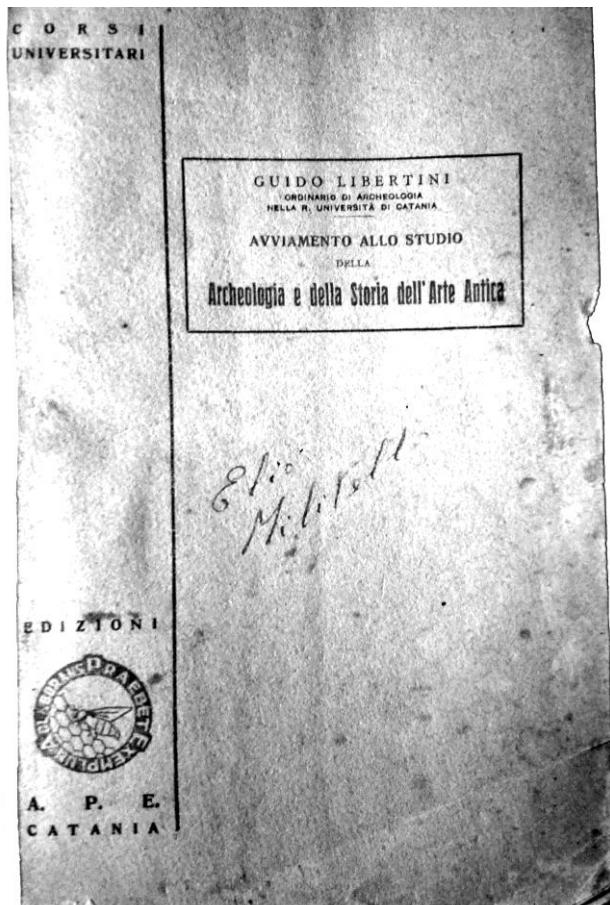


Fig. 5 - Dispensa delle lezioni di Guido Libertini.

tica dei monumenti, per chi avesse scelto di svolgere la propria tesi in ambito archeologico. Il manuale di Libertini rimarrà per quasi un ventennio, affiancato e poi sostituito dalla *Introduzione allo studio dell'archeologia* di Biagio Pace (*Id.* 1947). Il testo di riferimento per il corso generale è quello di Pericle Ducati (1938), ma già negli anni '60 i riferimenti sono cambiati, e aggiornati. Il programma del 1966-67 (fig. 6) comprendeva, per l'archeologia greca e quella romana, una introduzione su Metodi, Fonti Letterarie, Classi e Tecnica dei Monumenti e Storia dell'archeologia, basati sul lungo e denso contributo di Arias nella *Encyclopedie Classica*, ed un corso generale costituito per l'archeologia greca dall'*Arte della Grecia*, di Paolo Enrico Arias, dal *Manuale di storia dell'arte classica* di Andreas Rumpf, da *Alla ricerca di Fidia*, di Schweitzer. Per l'arte romana dall'*Arte di Roma e del Mondo Romano* di Antonio Frova, da *L'Arte Romana* di Becatti e dalla *Storicità dell'Arte Classica* di Bianchi Bandinelli (Arias 1964, 1967; Rumpf e Mingazzini 1936; Schweitzer 1967; Frova 1961; Becatti 1962; Bianchi Bandinelli 1950). È importante segnalare che, con l'eccezione di Rumpf, tutti gli altri erano testi recenti, usciti da poco o freschi di stampa, e che la *Storicità dell'Arte Classica*, pur pubblicato nel 1950, rappresentava ancora allora un testo dirompente (Barbanera 1998, p. 158), tanto che lo stesso Bianchi Bandinelli pensò di ripubblicarlo nel 1973, in parte a seguito di un seminario tenuto proprio a Catania (*Id.* 1973, p. 4). È pur vero, d'altra parte, che questi testi rimarranno in uso fino alla fine degli anni '80.

Se nel campo storico-artistico l'insegnamento catanese risulta dunque aggiornato, manca ancora, e mancherà per molto tempo, quella attenzione che oggi viene dedicata alla formazione sul campo, al contatto diretto con i materiali e con lo scavo. Questo incontro avviene invece, solo al momento della laurea, per chi avesse scelto una tesi in archeologia, nei corsi di Topografia, tenuti da G. Rizza in quel periodo. Riservati ad un pubblico molto meno numeroso di studenti, con un evidente interesse per la disciplina, l'insegnamento di Topografia diviene per Rizza l'ambito in cui può mettere in rapporto con la didattica le proprie esperienze di scavo a Catania e soprattutto Lentini, e spiegare metodi specifici di indagine, come la fotografia aerea o la stereoscopia.

Un discorso a parte merita il consumo delle immagini, che hanno rappresentato, fino all'av-

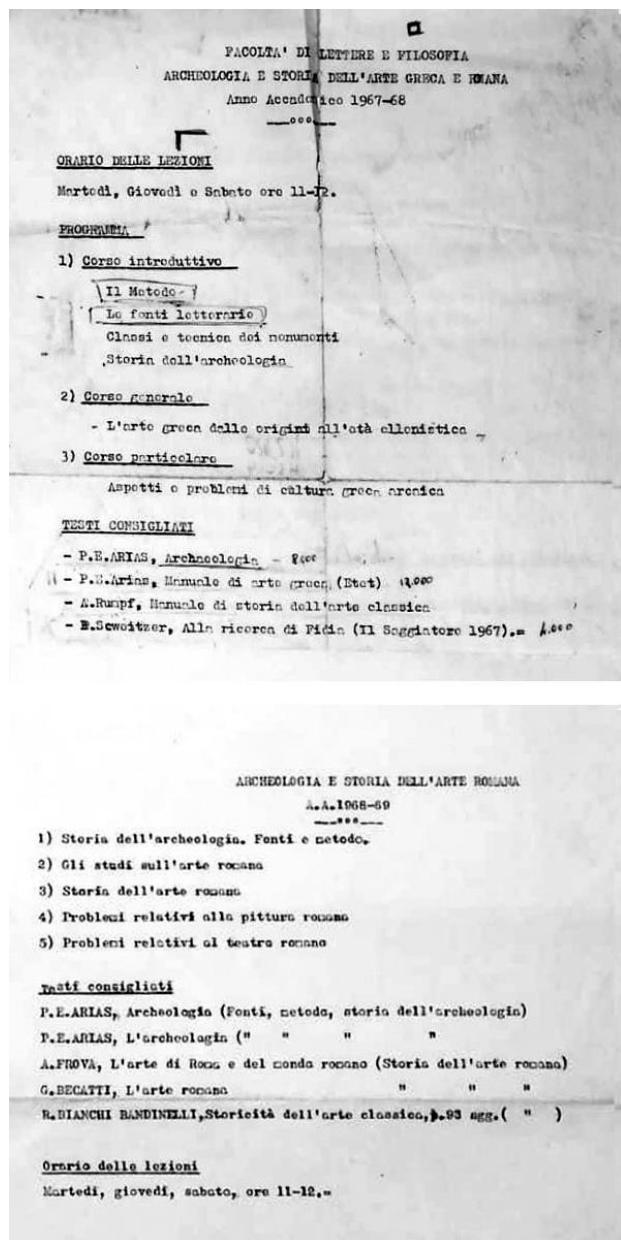


Fig. 6 - Programmi di Archeologia, anni accademici 1967-68 e 1968-69.

vento dell'era digitale e degli archivi iconografici sul web, il principale problema per l'insegnamento di una materia visiva come l'archeologia, al pari della storia dell'arte, con l'aggravante che mentre quest'ultima poteva contare su un repertorio abbastanza ricco di riproduzioni accessibili su opere di divulgazione, diverso era il caso dell'archeologia, dove gli scavi portavano ad un incremento costante, e quasi esponenziale, di reperti e monumenti. L'archeologia è una scienza che si basa sull'immagine, come la storia dell'arte, il che spiega la commistione tra i due istituti di archeologia e storia dell'arte, e l'uso di un unico

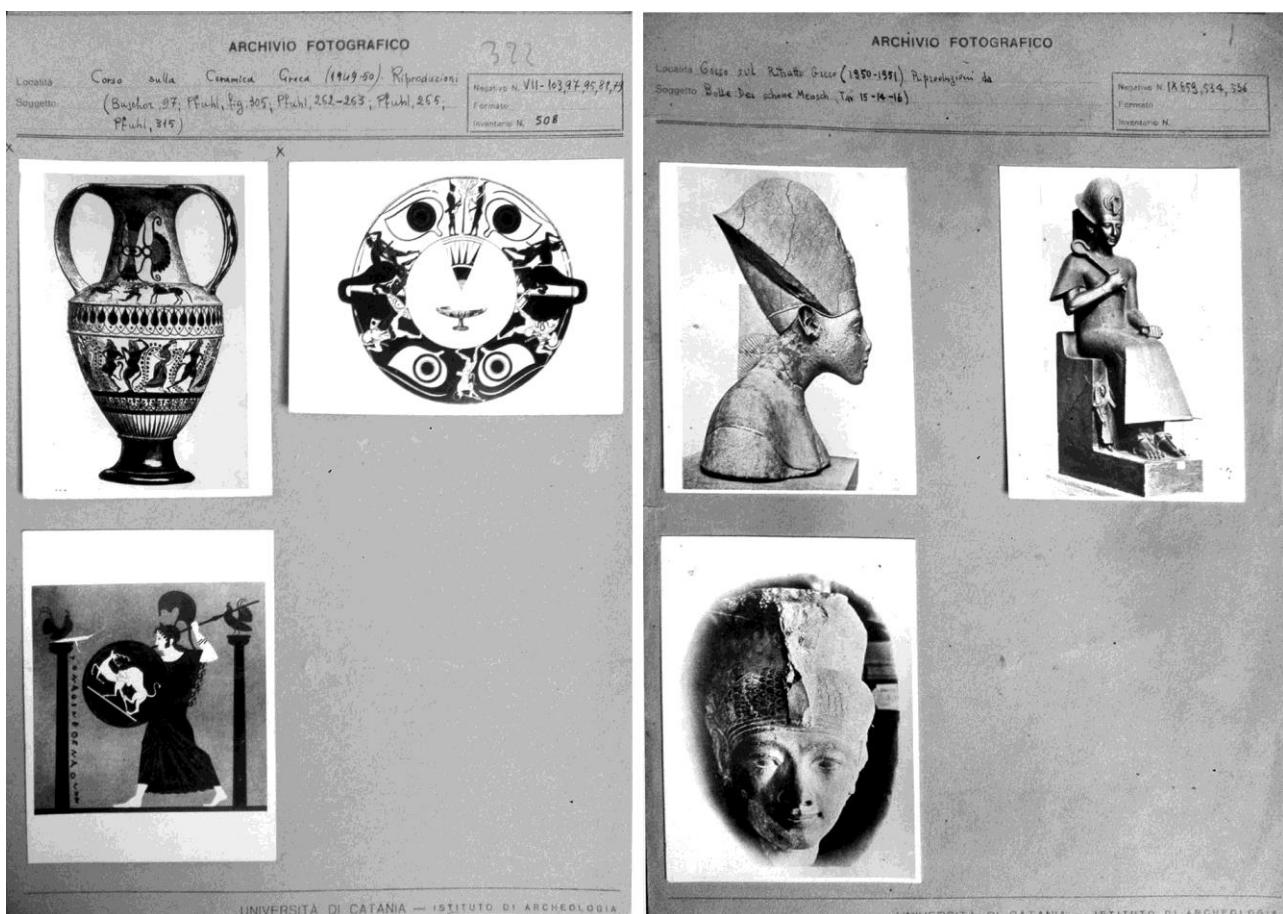


Fig. 6 - Fotografie su cartoni usati per i corsi monografici (*Archivio ex Istituto di Archeologia*).

gabinetto fotografico. Ma se l'accesso alle immagini è oggi facile ed immediato, questo non lo era nel secondo dopoguerra, sia a livello di insegnamento, sia di studio. Le immagini erano su libri costosi e poco accessibili agli studenti, come *l'Arte Classica* di Pericle Ducati, e comunque limitate rispetto alle necessità di insegnamento. La realizzazione o l'acquisizione di copie fotografiche era la migliore soluzione, più ancora dei calchi e gessi, più costosi. Questo spiega il grande ruolo delle lastre, dei negativi e delle diapositive “didattiche” nell'archivio dell'Istituto. Queste ultime, però, almeno fino agli anni '60 costituivano l'eccezione, e non la norma (come dimostra il numero limitato di diapositive 6x6), per cui la soluzione più comune in aula era l'uso di un episcopio, uno strumento che proiettava l'immagine in presa diretta da originali opachi, quali libri, fotografie, stampe e anche da piccoli oggetti tridimensionali come monete. In alternativa, le migliori immagini potevano essere esposte su teche e mostrate agli studenti durante lezioni. Per lo studio vero e proprio si costituivano archivi di

fotografie incollate su cartoni corrispondenti ai corsi monografici di quell'anno, e messi a disposizione degli studenti presso la biblioteca dell'istituto (fig. 7).

Dai dati sopra illustrati, e dai programmi, appare evidente che la didattica della archeologia classica si configurava come prevalentemente orientata verso tematiche di storia dell'arte, intesa in senso tradizionale (ritratto, pittura, architettura) e appariva sostanzialmente refrattaria, come del resto in molte altre università, alle innovazioni che altrove contribuivano a cambiare il volto della disciplina, in particolare l'approccio innovativo di Bianchi Bandinelli alla storia dell'arte, il dibattito sul metodo stratigrafico e quello sulla cultura materiale (Barbanera 1998, pp. 155-174). Diverso il caso dell'Archeologia Cristiana, i cui corsi riflettevano molto di più le ricerche che Giuseppe Agnello, e successivamente Santi Luigi, effettuavano in quegli anni sul territorio siciliano.

Non mancarono però, nel decennio successivo al periodo di cui ci occupiamo, importanti innovazioni, come l'introduzione di Archeologia Me-

dievale, assegnata a Anna Maria Fallico nel 1978, di poco posteriore alla prima cattedra di questa disciplina, istituita da Michelangelo Cagiano de Azevedo (1966), o la significativa trasformazione, voluta da Santi Luigi Agnello, di Archeologia Cristiana nella meno confessionale Archeologia Tarso Antica nel 1986 (La Rosa cds).

Rimaneva però comune a tutte le discipline insegnate, la attenzione quasi nulla a prassi e metodi di indagine sul campo, sicuramente dovuta a due concomitanti fattori: una concezione strumentale dello scavo, considerato fondamentale, ma finalizzato alla scoperta e privo di valore in sé, e la natura dei fruitori, cioè gli studenti, che almeno fino agli anni '80, vedevano nella archeologia una disciplina sussidiaria rispetto a quelle classiche, utili per l'insegnamento. Il rapporto diretto con i materiali o lo scavo avveniva infatti, in maniera quasi sistematica, al momento della tesi di laurea. Le tesi conservate presso l'archivio mostrano infatti temi orientati generalmente sul territorio o su complessi di materiali. Dominante doveva essere, insomma, l'idea espressa esplicitamente da Libertini (*Id.* 1945, p. 4) che l'archeologo potesse poi formarsi da solo una volta ricevute le nozioni essenziali di storia della disciplina e di storia dell'arte. La scissione tra didattica e pratica dell'archeologia si colmava, insomma, solo per coloro che scegliessero di continuare in questo ambito. 25 anni dopo, l'introduzione della formazione pratica come elemento fondamentale del *training* archeologico cambiava radicalmente la situazione e, da pratica riservata a pochi eletti, lo scavo è divenuto passaggio obbligato per ogni studente. Ad esso si affianca il tirocinio presso soprintendenze e musei, rendendo la formazione del moderno archeologo molto più completa per ampiezza che in passato. Se in questa trasformazione e nella frammentazione delle esperienze formative qualcosa sia andato perduto, può essere oggetto di discussione, ma il tema esula dagli obiettivi di questo contributo.

6 - ARCHEOLOGIA E IMPEGNO SUL TERRITORIO

Il secondo aspetto che vogliamo focalizzare in questa sede è quello del ruolo dell'accademia catanese nella politica culturale locale, un ruolo che appare vivace, e mostra un diretto coinvolgimento dei protagonisti in alcune decisioni importanti.

Per Libertini questo è già stato più volte sottolineato, soprattutto nella ricostruzione del Museo di Castello Ursino (Pace 1954, p. 10; cfr. La Rosa 2012, p. 222). Giovanni Rizza gioca una posizione di primo piano nello sviluppo dell'archeologia urbana catanese tra gli anni '50 e gli anni '80, in qualità di Ispettore Onorario, carica che terrà fino al 1986. La continuazione delle indagini in via Dottor Consoli, e quelle successive, a piazza San Francesco, prima, e nel Monastero dei Benedettini successivamente²², costituiranno il contributo più importante alla storia della Catania antica nel dopoguerra. Un mutamento si nota però proprio negli anni '80: la proiezione cretese da una parte, la formalizzazione di un ufficio di Soprintendenza autonomo a Catania, che rende secondario il ruolo dell'università, provocano "una sorta di sganciamento della sua Scuola dalla realtà catanese" come nota acutamente La Rosa (*Id.* 2012, p. 222), uno sganciamento che peserà per più di un ventennio.

Molto più intenso il ruolo di Giuseppe e Santi Luigi Agnello come protagonisti nella realtà siracusana e siciliana. L'impegno politico di entrambi era forte: Giuseppe Agnello era stato un vivace oppositore del regime, pagando per questo con la sospensione dell'insegnamento²³, Santi Luigi Agnello, per le sue idee politiche, fu arrestato a Firenze nel 1943 (Piccione 1997), e sia lui, sia il padre, Giuseppe Agnello, nell'immediato dopoguerra vissero una forte stagione civile, avvicinandosi, Giuseppe, al popolarismo di Luigi Sturzo (Piccione 1993). Come Ispettore di soprintendenza e direttore di Palazzo Bellomo, Santi Luigi contribuì in maniera attiva alla salvaguardia del patrimonio storico-artistico, in particolare di Ortigia, contribuendo alla emanazione della legge speciale dell'A.R.S. n. 70/1976²⁴.

Questo impegno civile di Rizza, e soprattutto degli Agnello, non sembra conciliarsi facilmente con l'idea diffusa nell'immaginario collettivo di una università pre-sessantotto rinchiusa in se stessa, "turris eburnea", e con l'immagine di quegli stessi docenti appena citati, quale ci viene restituita dai ricordi personali, come nel testo di Anna

²² Cfr. bibliografia in Gigli 2005, pp. 14-15.

²³ Pergola 1988.

²⁴ "Tutela dei centri storici e norme particolari per il quartiere di Ortigia di Siracusa e il Centro Storico di Agrigento". Cfr. Marchese 1997, pp. 40-41. I suoi articoli sull'argomento sono riportati in Aa. Vv. 1997, pp. 51-52.

Maria Seminara riportato in appendice. Per risolvere questa apparente discrasia, abbiamo posto la domanda ad un collega contemporaneista, che della storia più recente di Siracusa, e quindi anche dell'attività degli Agnello, è specialista, Salvo Adorno. La sua lucida risposta è fornita nel paragrafo che segue.

7 - GIUSEPPE AGNELLO TRA ELITISMO E IMPEGNO NEL TERRITORIO

La contraddizione rilevata da Pietro Militello tra conservatorismo nella didattica e impegno nella tutela del territorio a me sembra solo apparente. Scegliendo tra le figure da lui citate, cercherò di articolare una breve riflessione intorno a Giuseppe Agnello, per evidenziare come la sua prassi culturale e amministrativa coniugava felicemente elitismo e impegno civico. Agnello aderiva infatti pienamente alla cultura della tutela rappresentata a livello nazionale da Antonio Cederna, con cui aveva rapporti intellettuali certificati sia dalla sua collaborazione con *Il Mondo* di Pannunzio, sia dalla condivisione di linguaggi, pratiche, modelli culturali e prospettive di azione. Si tratta di quel mondo intellettuale che, a partire dalla denuncia della speculazione fondiaria a Roma, aprì uno scontro frontale fra il partito della tutela - il loro - illuminato, minoritario, colto ed elitario, e il partito della speculazione, legato alla rendita e alla finanza, sostenuto dal consenso diffuso di un ceto medio e popolare, spesso di recente urbanizzazione, che mirava alla ricerca dell'abitazione di proprietà, sostenuto politicamente dalla Democrazia Cristiana e legittimato dalle politiche di governo centriste e del primo centro sinistra, almeno fino al fallimento dei decreti Sullo.

Del partito della tutela Agnello condivideva dal punto di vista culturale un conservatorismo che leggeva la modernità come perdita di valori e un moralismo che in lui aveva una forte matrice cattolica e antifascista, dal punto di vista urbanistico, l'idea del piano come strumento coercitivo e punitivo. Questo uso in chiave di interdizione degli strumenti legislativi urbanistici, non necessitava di azioni pedagogiche di massa, in fin dei conti non ambiva a una educazione diffusa e popolare al rispetto del paesaggio e dell'ambiente, ma faceva perno su una austera disciplina filologica e sto-

rico archeologica, come competenza elitaria attraverso cui individuare monumenti, tessuti urbani e aree paesaggistiche da preservare con l'azione amministrativa. In questo contesto la formazione culturale di Agnello versata sulla archeologia cristiana e medievale, favorì il suo avvicinamento alle letture più avanzate sui temi della tutela, elaborati in opere fondamentali come la *Teoria del restauro* di Cesare Brandi (1963) e la *Carta di Venezia* dell'Icomos Unesco (1964), che riprese e codificò gli insegnamenti di Brandi. Una lettura della tutela che superava la visione selettiva e monumentale del patrimonio, rivolgendosi alla dimensione di palinsesto del paesaggio urbano.

A Siracusa questa impostazione significava la tutela del tessuto urbano, anche minore, medievale, moderno e barocco della città, contro ogni tentativo di demolizione e di smembramento dei quartieri considerati degradati. Tentativo che nella retorica delle classi dirigenti locali veniva giustificato con la superiorità dei valori classici: unici valori identitari da tutelare a Siracusa. Il vincolo di Ortigia del 1963, che vide Agnello tra i protagonisti, è il segno più evidente di questa attenzione alle architetture minori, alla lettura del patrimonio come contesto, come ambiente fatto di relazioni spaziali tra forme fisiche anche di diverso rilievo artistico, ma inscindibilmente connesse tra loro. In questo Agnello si mostrò nello stesso tempo elitario, ma anche aperto alla innovazione culturale nel campo della tutela.

Agnello svolse questo ruolo in piena autonomia e col supporto di pochi e fidi allievi, che ne dividevano cultura e prassi, come membro della Commissione provinciale per la tutela delle bellezze paesaggistiche e naturali. L'attività della Commissione è stata di recente indagata storicamente da Melania Nucifora, che ha messo ben in evidenza come la politica dei vincoli paesaggistici apposti dalla Commissione, ha svolto a Siracusa una sorta di funzione di supplenza alla mancanza di un piano regolatore il cui iter, iniziato a metà degli anni Cinquanta, arrivò alla sua approvazione solo alla fine degli anni Settanta. Molti dei vincoli sul territorio Siracusano portano la firma di Agnello, a partire da quello già citato su Ortigia, per continuare con quello sul Ciane del 1957 e con quello sui Pantanelli del 1961. Il dualismo tra vincolo e piano come strumenti della tutela, il primo, e della pianificazione, il secondo, trova a Siracusa un rispecchiamento tra i diversi approcci

al territorio come oggetto di studio e di intervento amministrativo, da parte delle figure di Giuseppe Agnello e di Vincenzo Cabianca. Quest'ultimo, eminente esponente della cultura urbanistica riformista, mostrò un approccio al territorio caratterizzato da un profuso impegno pedagogico, che fa da contrappunto all'elitismo di Agnello. Il bisogno di dialogare con la società, espresso più volte da Cabianca, mostrava l'urgenza di una democratizzazione della cultura in grado di stimolare l'istanza di partecipazione alle politiche del territorio, che in quegli anni trovava un referente nei nascenti movimenti di massa collettivi. È stato notato che l'attitudine pedagogica è stato il tratto distintivo di ampi settori dell'urbanistica riformista, ed è stata il mezzo attraverso cui il discorso sul patrimonio e sul territorio si è scostato dalla logica dell'interdizione e della mera difesa, per farsi lievito delle idee di sviluppo e di cittadinanza. Nei fatti con esiti assai limitati.

In realtà questa sintetica riflessione sull'elitismo di Agnello ci parla del rapporto tra *élite* culturali e modernizzazione nell'Italia della *Golden Age*, nell'ambito cruciale del governo della città e del territorio. Le *élite* italiane si muovono tra una adesione acritica ai processi di modernizzazione urbana di cui i "Vandali" di Cederna sono l'emblema, e una chiusura intransigente che ne impedisce la comprensione degli aspetti moderni, di cui figure come Cederna e Agnello sono gli interpreti. Questa polarizzazione spiega molto della difficoltà politica del centro sinistra - entro cui, in veste burocratica ed istituzionale operò anche Agnello - come tentativo di coniugare equità sociale e sviluppo, neo capitalismo e riformismo, e spiega anche la marginalità e il fallimento della cultura dell'urbanistica riformista di Cabianca, che pure operò con impegno soprattutto nel Mezzogiorno. In conclusione, ritornando alla domanda iniziale di Pietro Militello, potrei dire che Agnello interpretò la figura del *civil servant*, austero, competente e distaccato, impegnato per un bene comune ancora solo da pochi percepito come tale. Gli fu estranea una dimensione di pedagogia sociale, ma non una vibrante ed elitaria idea del territorio come bene identitario da preservare²⁵.

²⁵ Bibliografia di riferimento: Cabianca 1954; Agnello e Giuliano 2001; Belli e Belli 2012; Adorno 2014; Nucifora 2017.

APPENDICE: RICORDO DI UN MAESTRO: GIOVANNI RIZZA

Non è facile dare vita ai ricordi, ma penso che metterne insieme i pezzi e mantenere in vita la memoria di una istituzione alla quale a diverso titolo siamo stati legati sia un compito per il quale dobbiamo tutti essere grati a chi se ne è assunto l'onore.

Mi sono iscritta alla Facoltà di Lettere e Filosofia, corso di laurea in Lettere Classiche nel lontano anno accademico 1966-67. Sopravvivevano ancora brandelli di goliardia. Davanti al portone della "Centrale" gli "anziani", di solito studenti di Medicina fuori corso con le loro feluche rosse cariche di ciondoli, fra le quali si faceva largo qualcuna blu, attendevano le ignare "matricole" per obbligarle a farsi comporre un "papello", una sorta di visto d'ingresso. Ne avevo uno anch'io, un enorme foglio di carta semirigido, di color avorio scuro, pieno di pompose insulsaggini in un latino "maccheronico", incornicate di ghirigori e autenticate da autorevoli "sigilli" di sigaretta bruciata. L'anno successivo erano spariti, cominciavano le assemblee degli studenti.

Ricordo la mia prima lezione nell'"Aula Grande" gremita all'inverosimile. Era una lezione di italiano, comune a tutti i corsi di laurea, dettata dal professore Carlo Muscetta, che aveva esordito chiedendo: "Chi ha superato l'esame al primo tentativo si metta qui avanti", solo due si alzarono. Continuò così per un poco, poi, per completare l'accoglienza, ci informò che tanti studenti ripetevano l'esame anche sedici volte e che quanto si diceva di lui era tutto vero. Poi, però, cominciò a parlare incantandoci con le sue parole. La scena si ripeté ancora qualche volta ma già ci aveva conquistati tutti. Tuonava contro chi faceva critica senza conoscere il testo, ci richiedeva dei temi, molto simili alle attuali tesi di laurea, che venivano corretti accuratamente. Ne conservo ancora due.

L'Aula Grande era quella in cui facevano lezione quasi tutti i professori, Giorgio Piccitto, Francesco Giancotti, Carmelo Ottaviano, Francesco Delbono. In un'aula al piano terra Giovanni Salanitro, invece, distruggeva le nostre certezze, insegnandoci come interpretare il testo per arrivare alla "nostra" traduzione in latino. Misi subito in pratica il metodo, superando con successo lo scoglio, la versione in latino, infatti, era allora materia autonoma, fu abolita poco dopo il

'68, era un segno chiaro che quel mondo stava cambiando.

Agli studenti del nostro corso di laurea, eravamo in pochi, era allora riservata l'aula "piccola", era quella di Quintino Cataudella, Emanuele Rapisarda, Giovanni Rizza.

Rizza entrava seguito da uno stuolo di "assistanti", Nellina Lagona, il volto "materno" dell'archeologia, Enzo La Rosa, e ancora Aldo Messina, Filippo Giudice, forse anche Marcello Panascia. Come in un rituale silenzioso prendevano tutti posto nel lungo tavolo scuro davanti la cattedra mentre il Maestro con gesti lenti e misurati si sistemava sotto il baldacchino.

Nel silenzio totale ci guidava in un percorso verso la bellezza dell'arte greca, materiali, tecniche, funzione, fonti, critica ne erano le tappe. Mi sembra ancora di sentire la sua voce parlarci di malta, encausto, recipienti per contenere, per versare... il suo linguaggio era chiaro, essenziale. Proiettava diapositive, analizzava minuziosamente i dettagli segnandoli con una bacchetta. Ci faceva scoprire così che il sorriso dei *kourai* arcaici era dovuto alla incapacità di rendere lo scorcio, ci mostrava le partizioni addominali a ogiva, vedevamo la figura cominciare a vivere nello spazio. Nessuno, penso, ha dimenticato le ore da lui dedicate alle ricerche di Ferri sui *signa quadrata* e la "quadrazione geometrica" di Policleto.

Il cuore dell'Istituto di Archeologia, fortemente voluto da Rizza, era la piccola, curatissima collezione di reperti, il nucleo primitivo dell'attuale museo visibile a Palazzo Ingrassia, e una biblioteca, anch'essa curatissima, cui potevamo accedere per la consultazione in numero limitato, pochi erano i posti disponibili. La presenza del Maestro era quasi tangibile, evitavamo accuratamente di far rumore.

Gli esami avevano luogo in un altro ambiente dello stesso Istituto. Il Professore sedeva al centro di un lunghissimo tavolo, affiancato dagli assistenti in religioso silenzio. Noi aspettavamo fuori, in un lungo corridoio, appoggiati agli scaffali dei libri, finché "La Lagona" ci chiamava. Entravamo uno alla volta, nessuno poteva assistere. Finito l'esame, il Professore con un "si accomodi" ci indicava nuovamente la via del corridoio, rientravamo al suono di una campanella. Il voto era già deciso, non ho sentito che qualcuno l'abbia mai rifiutato.

Gli anni della contestazione studentesca hanno spazzato via questo mondo, il secondo esame di archeologia, l'anno successivo, si svolgeva già con modalità diverse, il Professore era affiancato da La Rosa, gli studenti potevano assistere. I miei ricordi qui si interrompono, niente era più come prima, quel mondo che io ho conosciuto, già un anno dopo cominciava a cambiare.

(Il presente lavoro è stato svolto all'interno del progetto di ricerca Mneme: Costruzione del passato e pratiche della memoria nel Mediterraneo [Prometeo linea 3]. Ringrazio il dott. Salvatore Consoli, responsabile dell'Archivio Centrale e Storico di Ateneo dell'Università di Catania, per il permesso di consultare il materiale ivi custodito; i colleghi Massimo Frasca e Lucia Arcifa per i proficui colloqui e le preziose osservazioni, in particolare sulla figura di G. Rizza (M. Frasca) e sul ruolo dell'archeologia medievale (L. Arcifa), e la dott.sa Serena d'Amico per avere effettuato lo spoglio del materiale. Nel presente lavoro, che è frutto della riflessione comune dei tre autori, i paragrafi da 1 a 6 sono stati redatti da Pietro Militello, il paragrafo 7 da Salvatore Adorno, la nota di appendice da Anna Maria Seminara.)

BIBLIOGRAFIA

- ADORNO S. 2014, a cura di, *Storia di Siracusa. Economia, politica, società (1946-2000)*, Roma, Donzelli.
- AGNELLO G. 1950, *Gli studi di archeologia cristiana in Sicilia*, Catania.
- AGNELLO S.L. 1993, a cura di, *Giuseppe Agnello*, Atti delle giornate di studio nel decennale della scomparsa, Canicattini Bagni-Siracusa 28-29 novembre 1986, Siracusa.
- AGNELLO S.L., GIULIANO C. 2001, *I guasti di Siracusa. Conversazioni sulle vicende dell'urbanistica siracusana*, Siracusa, Teti editore.
- AGNELLO S.L., PALERMO G. 1978, a cura di, *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Agnello*, Quaderni Società Siracusana di Storia Patria, III, Siracusa.
- ARIAS P.E. 1958, *Ricordo di Guido Libertini*, in ARIAS P.E., a cura di, *Scritti in onore di Guido Libertini*, Firenze, pp. 7-16.
- ARIAS P.E. 1964, *Archeologia. Metodo, fonti e storia*, in AA. Vv., a cura di, *Encyclopédia Classica*,

- S.E.I., Torino, pp. 3-95.
- ARIAS P.E. 1967, *L'Arte della Grecia*, Torino.
- BARBANERA M. 1995, *Il museo dell'Arte Classica*, Roma.
- BARBANERA M. 1998, *L'archeologia degli Italiani*, Roma.
- BECATTI G. 1962, *L'Arte Romana*, Roma.
- BELLI A., BELLI G., 2012, *Narrare l'urbanistica alle élite "Il Mondo" (1949 -1961) di fronte alla modernizzazione del Bel Paese*, Milano, FrancoAngeli.
- BIANCHI BANDINELLI R. 1950, *Storicità dell'arte classica*, Firenze 1943 (1 ed.), Milano 1950 (2 ed.).
- BIANCHI BANDINELLI R. 1973, *Storicità dell'arte classica*, Bari.
- BIEHL P.F., GRAMSCH A., MARCINIAK A. 2002, hrsg, *Archäologie Europas/Archaeology of Europe. Geschichte, Methoden und Theorien/History Methods and Theories*, Tübingen.
- BIONDI G., BUSCEMI FELICI G., TORTORICI E., a cura di, 2014, *Il Museo di Archeologia dell'Università di Catania. La Collezione Libertini*, Acireale-Roma.
- BRAMANTE D. 2016a, *Per una ricostruzione della storia della didattica della Archeologia a Catania tra Storia dell'Arte e Cultura Materiale*, in FIGUERA 2016, pp. 113-118.
- BRAMANTE D. 2016b, *La classificazione ed il riordino dell'Archivio Fotografico dell'ex Istituto di Archeologia*, in FIGUERA 2016, pp. 137-146.
- BRIZZI G.P., DEL NEGRO P., ROMANO A. 1999, a cura di, *Storia delle Università*, 3 vol., Messina.
- BUSCEMI FELICI G. 2014a, *Libertini collezionista*, in BIONDI, BUSCEMI FELICI E TORTORICI 2014, pp. 21-50.
- BUSCEMI FELICI G. 2014b, *Calchi in gesso*, in BIONDI, BUSCEMI FELICI E TORTORICI 2014, pp. 209-222.
- CABIANCA V. 1954, *Il Piano Regolatore di Siracusa*, Urbanistica 14.
- CLARKE D. 1973, *Archaeology. The Loss of Innocence*, Antiquity 47, pp. 6-18.
- DELLEY G., DÍAZ-ANDREU M., DJINDJIAN F., FERNÁNDEZ V. M., GUIDI A., KAESE M.-A. 2016, eds, *History of Archaeology: International Perspectives*, Proceedings of the XVII UISPP World Congress, Burgos, Spain 1-7 September 2014, Oxford.
- FIGUERA M. 2016, a cura di, *Interferenze. Un dialogo tra scienze umane e scienze dure*, Catania (disponibile sul sito web: <http://www.disum.unict.it/it/content/archivi-o-progetti-del-dipartimento>).
- FIGURA P. 2016, *Gli strumenti nell'Archivio Fotografico dell'ex Istituto di Archeologia*, in FIGUERA 2016, pp. 155-157.
- FONDAZIONE G. AGNELLI 2011, *I nuovi laureati. La riforma del 3+2 alla prova del mercato del lavoro*, Roma-Bari.
- FROVA A. 1961, *L'arte di Roma e del mondo romano*, Torino.
- GIARRIZZO G. 1986, *Catania*, Roma-Bari.
- GIARRIZZO G. 1992, *La "mia" facoltà di Lettere, Sicutorum Gymnasium 45*, I, pp. I-XI.
- GIARRIZZO G. 2012a, *Catania. La città moderna, la città contemporanea*, Storia di Catania, vol. I, Catania.
- GIARRIZZO G. 2012b, *Milano del Sud*, in GIARRIZZO 2012a, pp. 133-135.
- GIGLI R. 2005, *Bibliografia di G. Rizza*, in GIGLI R., a cura di, MEGALAI NESOI. *Studi dedicati a Giovanni Rizza per il suo ottantesimo compleanno*, I, Catania, pp. 13-19.
- GRECO P., RIZZA G., BISCONTI F., BOSCARINO S., PICCIONE C., MARCHESE A.M. 1997, *La lunga carriera di Santi Luigi Agnello*, Siracusa.
- GUIDI A. 2010, *The historical Development of Italian prehistoric Archaeology: A brief Outline*, Bulletin of the History of Archaeology 20, 2, pp. 13-21.
- LA ROSA V. 1978, *Paolo Orsi: una storia accademica*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 74, pp. 465-571.
- LA ROSA V. 1986, a cura di, *L'archeologia italiana nel Mediterraneo*, Atti del convegno, Catania 1985, Catania.
- LA ROSA V. 2011, *Commemorazione di Giovanni Rizza*, Rendiconti dei Lincei s.9, pp. 201-211.
- LA ROSA V. 2012, *Classico ed anticlassico, un quieto tramonto*, in GIARRIZZO 2012a, pp. 219-223.
- LA ROSA V. cds, *Scritti inediti*, in ARCIFA L., a cura di, *Studiare il passato per guardare al futuro*, Atti del convegno in onore di V. La Rosa, Catania-Noto 5-6 novembre 2015, in stampa.
- LIBERTINI G. 1945, *Avviamento allo studio della Archeologia e della Storia dell'Arte Antica*, Catania.
- LIBERTINI, G. 1950, *Lezioni di archeologia*, curate da G. Rizza, Catania.
- LIBERTINI, G. 1951, *Lezioni di archeologia*, curate da G. Rizza, Catania.
- MILITELLO P. 2010, *L'archivio fotografico del dipartimento SAFIST*, in BUSCEMI F., a cura di, Cogita-

- ta tradere posteris. *Figurazione dell'architettura antica nell'Ottocento*, Acireale-Roma, pp. 163-164.
- MILITELLO P. 2016, *Immagini e strumenti: l'archeologia catanese attraverso l'archivio fotografico*, in FIGUERA 2016, pp. 133-137.
- NUCIFORA M. 2011, *Governare la crescita urbana. Amministrazioni, burocrazie, urbanisti a Catania tra età liberale e anni Settanta del Novecento*, Catania.
- NUCIFORA M. 2017, *Le “sacre pietre” e le ciminiere. Sviluppo industriale e patrimonio culturale a Siracusa (1945-1976)*, Milano, FrancoAngeli.
- PACE B. 1947, *Introduzione allo studio dell'archeologia*, Milano.
- PACE B. 1954, *Profilo di Guido Libertini*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 50, pp. 5-15.
- PALILLO R. 2016, *Per una ricostruzione della didattica della archeologia a Catania*, in FIGUERA 2016, pp. 119-132.
- PARRA M.C. 2004, a cura di, *Paolo Enrico Arias e i suoi luoghi*, Pisa.
- PERGOLA P. 1988, s.v. *Giuseppe Agnello*, in AA. Vv., a cura di, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 34, Roma.
- PICCIONE C. 1993, *Intervento*, in AGNELLO 1993, pp. 170-180.
- PICCIONE C. 1997, *Intervento*, in AA. Vv., a cura di, *La lunga carriera di Santi Luigi Agnello*, Siracusa, pp. 29-33.
- PULVIRENTI W. 2016, *Contrappunti: Architettura greca e romana nelle lastre dell'Archivio Fotografico dell'ex Istituto di Archeologia*, in FIGUERA 2016, 147-154.
- PULVIRENTI C.M. 2019, *Tra la città e il mare. La ricostruzione dell'Ateneo catanese nell'Italia repubblicana (1950-1974)*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 1, pp. 182-189.
- RIZZA G. 1952-54, *Ricordo di Guido Libertini*, Nuovo Didaskaleion 5, pp. 101-118.
- RIZZA G. 1954, *Bibliografia di Guido Libertini*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 50, pp. 16-20.
- RIZZA G. 1958, *Bibliografia degli scritti di Guido Libertini*, in ARIAS P.E., a cura di, *Scritti in onore di Guido Libertini*, Firenze, pp. 17-24.
- RIZZA G. 1984, *La Scuola di perfezionamento in Archeologia dell'Università di Catania*, Provincia di Siracusa 3, pp. 4-6.
- RIZZA G. 1999, *Un trentennio di archeologia a Catania (1880-1900)*, in DOLLO C., a cura di, *Per un bilancio di fine secolo. Catania nel novecento*, Atti del I convegno di studio. I primi venti anni, Bi-
- blioteca Società di Storia Patria. Atti e strumenti di ricerca 1, Catania, pp. 65-90.
- RIZZA G. 2000, *Guido Libertini e l'archeologia a Catania fra le due guerre*, in DOLLO C., a cura di, *Per un bilancio di fine secolo. Catania nel novecento*, Atti del II convegno di studio (1921-1950), Catania, pp. 381-419.
- RUMPF A., MINGAZZINI P. 1936, *Arte Classica*, Firenze.
- SCHWEITZER B. 1967, *Alla ricerca di Fidia*, Milano.
- STÜRMER V. 1998, *Ein Museum in Wartestand. Die Abgussammlung antiker Kunstwerke*, (Winckelmann-Institut der Humboldt Universität zu Berlin 3), Berlin.
- SUSA I. 2015, *La terza missione dell'Università*, Scienzainrete 15/03/2015 (web site).
- TRIGGER B. 1996, *History of the archaeological Thought*, Cambridge.
- TORTORICI E. 2014, *La collezione Libertini e il Museo di Archeologia*, in BONDI, BUSCEMI FELICI E TORTORICI 2014, pp. 9-20.

FABRIZIO NICOLETTI^(*)

L’Ufficio Scavi Archeologici di Catania. Da un’inedita *forma urbis* alla ricostruzione di un teatro romano

RIASSUNTO - Nato da un precedente servizio di custodia dei monumenti antichi, tra il 1958 e il 1987 l’Ufficio Scavi Archeologici, che aveva sede presso il Teatro romano, svolse a Catania e su gran parte della Sicilia orientale una funzione simile a quella di una soprintendenza. Negli anni in cui la città subiva importanti e spesso radicali trasformazioni urbanistiche, l’Ufficio Scavi operò un costante controllo dei rinvenimenti nel sottosuolo, che confluivano in una dettagliata *forma urbis* di Catania che rimarrà inedita. Fu proprio il Teatro romano, sede dell’Ufficio, l’obiettivo di una delle maggiori imprese archeologiche del dopoguerra, rimasta incompiuta: la totale liberazione del monumento con l’abbattimento di un intero quartiere della città.

SUMMARY - THE UFFICIO SCAVI ARCHEOLOGICI OF CATANIA. FROM AN UNPUBLISHED FORMA URBIS TO THE RECONSTRUCTION OF A ROMAN THEATER - Born from a previous custody service of ancient monuments, between 1958 and 1987 the Ufficio Scavi Archeologici, which was located at the Roman Theater, performed in Catania and over much of eastern Sicily, a function similar to that of an archaeological superintendency. In the years in which the city underwent important and often radical urban transformations, the Ufficio Scavi administrated a constant control of the undergrond finds, which flowed into a detailed *forma urbis* of Catania that will remain unpublished. It was precisely the Roman Theater, seat of the Ufficio, the goal of one of the major post-war archaeological enterprises, which remained unfinished: the total liberation of the monument with the demolition of an entire district of the city.

(*) Parco Archeologico e Paesaggistico di Catania e della Valle dell’Aci; e-mail: fabrizio.nicoletti@tiscali.it.

Negli anni scorsi, all’interno dei numerosi locali che si trovano nel complesso archeologico del Teatro antico di Catania, ho per caso rinvenuto documenti dispersi, disegni, taccuini, fascicoli e persino mobili, che riportavano spesso la dicitura Ufficio Scavi di Catania. Ad una rapida lettura i documenti sembravano tutti redatti nei decenni successivi all’ultimo conflitto. Ho raccolto nel tempo questa documentazione, che oggi costituisce un fondo storico nell’archivio di deposito del Parco Archeologico di Catania, che ha sede nel Teatro antico, al piano nobile di Casa Liberti. La vicenda che mi accingo a tratteggiare deriva quasi per intero da questi documenti.

L’Ufficio Scavi di Catania, un singolare istituto amministrativo che svolse funzioni assai simili a quelle di una soprintendenza, è esistito a Catania tra il 1958 e il 1987. In quest’ultimo anno, senza che le sue funzioni cessassero e nella medesima sede, esso si trasformerà nella sezione archeologica della neonata Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali catanese, e ancora oggi, attraverso numerosi, troppi cambi di denominazione, esiste e svolge la sua funzione. Anche il 1958 non è l’effettivo anno di nascita, poiché la sua storia af-

fonda le radici nel XVIII secolo e sotto questo aspetto si tratta di una delle più antiche istituzioni archeologiche esistenti (Nicoletti 2015b, p. 18).

ANTEFATTO

Nel 1778 venne fondata la Regia Custodia delle Antichità, suddivisa nelle due circoscrizioni di Palermo (Val di Mazara) e Catania (Val di Noto e Val Demone), quest’ultima con sede a Palazzo Biscari (Pagnano 2001, pp. 15-42). Nel 1827, con Regio Rescritto, la Custodia fu soppressa e sostituita dalla Commissione di Antichità e Belle Arti, con sede unica a Palermo, che sul piano locale si serviva di Corrispondenti e di Custodi (Lo Iacono e Marconi 1997, pp. 17-19). A Catania la Commissione dei Corrispondenti, che operava già dal ’27, fu insediata ufficialmente con decreto governativo del 1830 (*Id. e Id.* 1998, p. 16). Non è chiaro dove essa risiedesse, ma dal 1834, con sede presso il Teatro antico, è documentato un servizio di custodia che curava i monumenti romani della città (*Ibid.* p. 19), e tale ufficio dura ancora oggi nello stesso luogo.



Fig. 1 - Casa Pandolfo, sede dell'Ufficio Scavi Archeologici di Catania (1959).

Dal 1907, in virtù della Legge n. 386, il servizio di custodia catanese passò alle dipendenze della Soprintendenza Scavi e Musei Archeologici di Siracusa (Pelagatti 2001, p. 604), ma dagli anni '30, forse perpetuando il dualismo di ruolo inaugurato da Paolo Orsi durante gli anni del suo magistero accademico (La Rosa 1978), l'effettiva tutela delle antichità catanesi fu affidata a Guido Libertini, docente di archeologia nell'Ateneo catanese, con la carica di Ispettore onorario (Rizza 2000). Libertini, che negli anni Trenta risolse la lunga controversia tra il Comune e la famiglia Biscari, iniziata nel 1873 e terminata con l'apertura del Museo Civico di Castello Ursino (De Gaetani 1930), mantenne la carica fino alla morte avvenuta nel 1953, ma già dal '46 era stato affiancato da Giovanni Rizza, che gli successe nel ruolo (e poi nella cattedra) fino al 1987 (Pautasso 2015).

L'UFFICIO SCAVI

Fino al 1958 il servizio di custodia presso il Teatro antico non aveva una chiara definizione giuridica, sebbene dalle minute d'archivio si intuisca che dalla fine dell'ultimo conflitto esso incluisse anche personale tecnico che, al pari dei custodi, riceveva disposizioni da Siracusa. Nel 1947 la struttura assunse la curiosa denominazione di "Teatro Greco di Catania - Ufficio Sprovvisto di Bollo". Erano, del resto gli anni (di transizione e forse anche di confusione amministrativa) in cui la carta intestata della Soprintendenza apponeva l'aggettivo "Regia" sotto la locuzione "Repubblica Italiana". Dal 1950 risulta menzionato un "Ufficio Monumenti di Catania", che aveva sede al

Teatro, e nel 1957 comparve finalmente il nome "Ufficio Scavi Archeologici di Catania".

L'Ufficio, tuttavia, si strutturerà soltanto dall'anno successivo, e non al Teatro antico, dove resterà il servizio di custodia, ma in un edificio di piazza Vaccarini, dove rimarrà fino al 1966, quando farà ritorno al Teatro, all'interno di Casa Pandolfo (fig. 1), un palazzetto settecentesco che era stato espropriato negli anni '50 per essere abbattuto insieme a tanti altri, allo scopo, come vedremo, di liberare le strutture antiche del Teatro.

Personaggio centrale della vicenda fu Letterio De Gregorio, che se proprio non sollecitò la nascita dell'Ufficio Scavi, certamente ne determinò l'organizzazione e i primi sviluppi. I documenti su questa figura sin qui dimenticata sono vaghi, a partire dal medesimo titolo col quale era appellato ("disegnatore", "direttore", "professore") ma il tenore delle minute a lui dirette era quasi sempre improntato a una certa deferenza. Le missive che il Soprintendente Luigi Bernabò Brea gli indirizzava avevano invece tono familiare, al pari di quelle che si scambiava con archeologi allora emergenti, quali Santi Luigi Agnello, Antonino Di Vita o Giovanni Rizza; quest'ultimo, col quale il rapporto fu ovviamente più stretto, lo volle con sé nella missione italiana a Iasos, in Turchia, negli anni '60 (Levi 1961-62, 1965-66). De Gregorio incarnava probabilmente la figura dell'Assistente (Nicoletti 2017, p. 234), inaugurata in Sicilia da Rosario Carta e tipica ancora di quegli anni, ma con una caratura assai maggiore. Nell'archivio il Nostro ha lasciato una congerie di disegni che lo dicono coinvolto in numerose e importanti vicende archeologiche del tempo, non solo catanesi, e che sono spesso l'unica testimonianza di esse.

Non ho trovato documenti che attestino la nascita formale dell'Ufficio Scavi di Catania, ma solo lettere personali. In una di esse, senza data ma probabilmente del 1958, Letterio De Gregorio scriveva, a un interlocutore non nominato, che dal primo gennaio lui e altri quattro dipendenti avrebbero fatto parte di una struttura con questo nome. In una lettera indirizzata a De Gregorio, datata 27 gennaio 1959, Antonino Di Vita informava l'interlocutore di avere avuto uno specifico colloquio con "... il Soprintendente" [Bernabò Brea, n.d.a.]: "*Ho provato anche, e, ritengo, con successo, a parlargli - naturalmente con tutte le precauzioni del caso! - della indipendenza dovuta all'ufficio scavi di Catania da tutele non strettamente gerarchiche*". Queste e altre

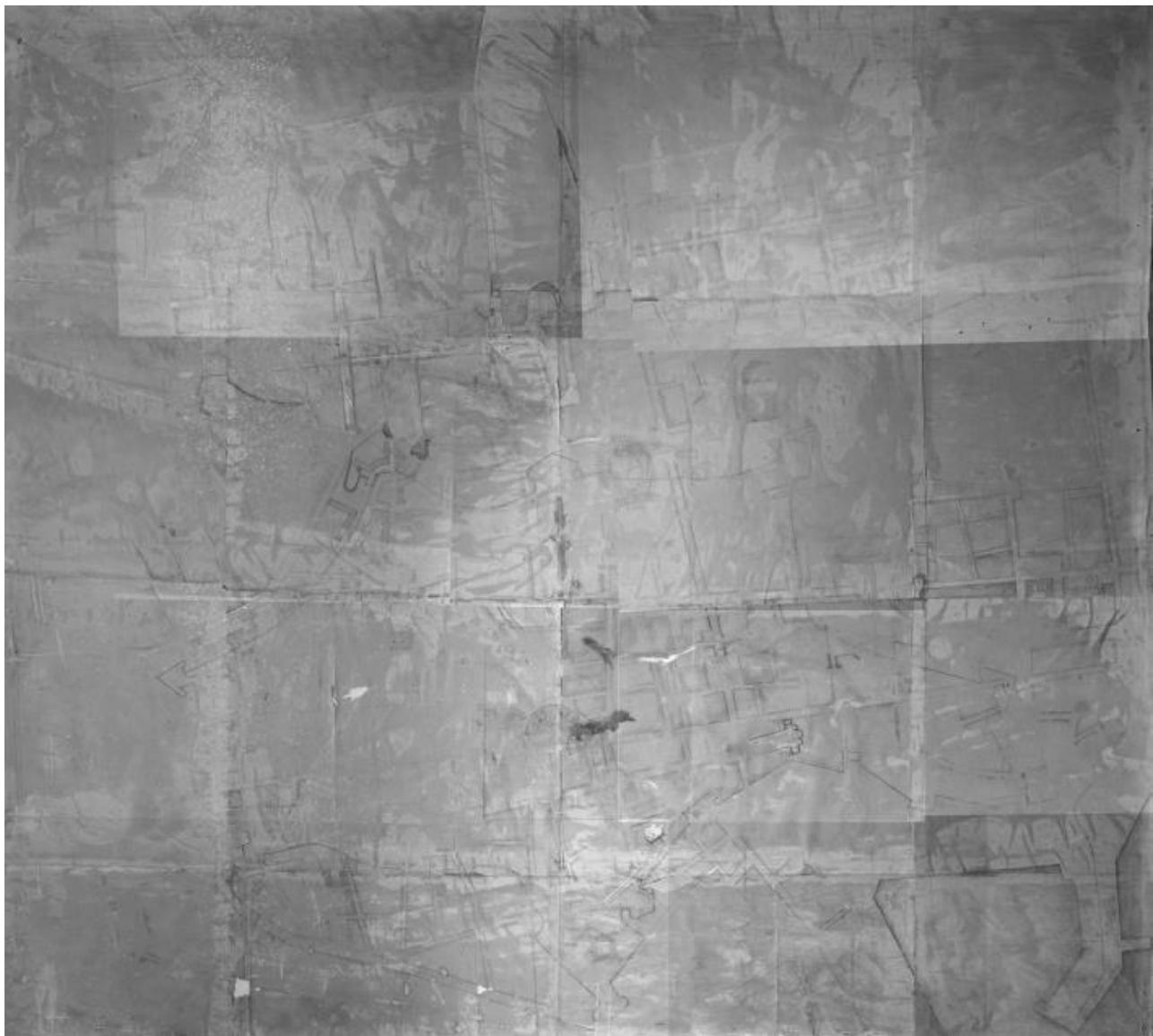


Fig. 2 - Redazione manoscritta in scala 1:1000 della carta archeologica di Catania (ca. 1930-1960).

missive hanno un tenore circospetto, dal quale si desume che in quegli anni si stesse discutendo ad alti livelli della nascita di una struttura amministrativa a Catania e del suo grado di autonomia.

La mancanza di un preciso *status* giuridico, l'affido degli aspetti scientifici e talora amministrativi a docenti dell'università e la diretta dipendenza da Siracusa, finirono per generare una struttura *border line*, i cui rapporti di dipendenza scaturivano principalmente da relazioni personali tra il soprintendente formale, il docente di archeologia dell'ateneo catanese e il dirigente effettivo dell'ufficio locale. Ciò non impedì all'Ufficio di ampliare rapidamente il proprio organico, che nei primi anni Settanta, a giudicare dai registri delle presenze e dai fascicoli personali, era nume-

roso e copriva tutti i ruoli tecnici tipici di una vera e propria soprintendenza: disegnatore, fotografo, restauratore, assistente, amministrativo, consigliario e, naturalmente, custode.

L'Ufficio Scavi di Catania venne da subito chiamato a occuparsi di un territorio assai più vasto di quello trādito dal suo nome. Si occupava infatti non soltanto di Catania e dell'intera sua provincia, come era naturale, ma anche dell'area nord e ovest della vasta Soprintendenza siracusana, che comprendeva la Sicilia orientale e parte di quella centrale, come mostrano minute amministrative e lettere personali e soprattutto disegni, fotografie e taccuini di scavo, spesso documenti preziosi e unici. Sicché troviamo il personale del nostro ufficio impegnato in provincia di Messina



Fig. 3 - *Forma Urbis Catanae Romanorum et Bizantinorum Aetate* (ca. 1951-53).

(a Naxos, a Taormina e a Tindari), in provincia di Enna (a Centuripe, a Troina e a Montagna di Marzo) e persino nella stessa provincia di Siracusa (a Lentini e a Eloro).

LA FORMA URBIS CATANAE

Il cuore dell'attività era però la città di Catania. L'Ufficio Scavi si occupava di seguire i lavori pubblici e privati, annotando scrupolosamente i rinvenimenti archeologici su una grande planimetria della città in scala 1:1000 formata da fogli giustapposti (fig. 2). La planimetria, realizzata a matita e in alcuni punti a penna d'inchiostro, era organizzata come un moderno GIS: le scoperte in corso di tempo venivano aggiunte attaccando pezzetti di carta o facendo correzioni, o sovrapponendo ad un foglio quello con i nuovi dati. Sulla base di queste aggiunte è possibile desumere che la carta venne predisposta negli anni '30 e fu aggiornata almeno fino alla scoperta della stipe demetriaca di piazza San Francesco, avvenuta nel

1959. Da questa carta venne tratta una bella copia definitiva (fig. 3), colorata a mano, denominata in didascalia *Forma Urbis Catanae Romanorum et Bizantinorum Aetate*, che dai dati contenuti, che peraltro non contemplano la stipe, può essere datata fra il '51 e il '53, anno, quest'ultimo, della morte di Guido Libertini.

Catania antica vanta una lunga e corposa tradizione di carte archeologiche, che affonda le radici nel XVI secolo (Militello 2015). Tuttavia, fino alla recente carta di Maria Grazia Branciforti e Salvatore Rizza (*Ead. e Id.* 2010) e a quella di Edoardo Tortorici (*Id.* 2016), la più aggiornata *forma urbis* catanese risaliva al 1873, anno di pubblicazione della pregevole *Das Alte Catania* di Adolf Holm (*Id.* 1873). Quest'ultima, nel 1925, era stata tradotta e aggiornata al cinquantennio successivo da Guido Libertini (Holm 1925). Era l'epoca in cui Libertini maturava il suo interesse per l'archeologia urbana catanese, che appare lucido e programmatico sin dal suo primo intervento: "... i principali monumenti catanesi dell'epoca romana... attendono ancora quella trattazione che la loro importanza me-

rita e che spero presto ricevano... da un rifacimento, che mi propongo di compiere, dell’opuscolo dell’Holm..., insufficiente sin dall’origine..., che può rappresentare solo la traccia e lo schema di un’opera più voluminosa e degna delle antichità di Catania” (Libertini 1922, p. 129). Lo stesso studioso, due anni prima della traduzione dell’opera del tedesco, parrebbe aver fatto riferimento ad una specifica “... pianta che tuttora si attende come un rifacimento di quella dell’Holm”, le cui caratteristiche topografiche, che dovevano estendersi a comprendere “... anche le necropoli e i monumenti cristiani” (Libertini 1923, p. 68), si ritrovano tutte, insieme alle scoperte da lui stesso effettuate, nella dimenticata *forma urbis* dell’Ufficio Scavi di Catania.

Alla necessità di un immenso e lungo lavoro di preparazione ad una completa monografia su Catania, anche sotto il profilo del rilievo grafico, Guido Libertini farà ancora riferimento nella *Pre-fazione* alla traduzione di Adolf Holm (Holm 1925, pp. VII-IX), ma in seguito non farà più cenno ad una carta, quale quella dell’Ufficio Scavi. Nondimeno, è verosimile che questa carta sia la rappresentazione della *forma urbis* voluta da Libertini, e sappiamo ora che arrivò alla stesura definitiva ma non venne pubblicata.

DAI BOMBARDAMENTI AGLI EQUIVOCI DELLA MODERNITÀ

I grandi monumenti romani di Catania uscirono sostanzialmente indenni dai bombardamenti che colpirono ripetutamente la città tra la metà di aprile e la fine di maggio del 1943 (Dillon 1944-45). Due bombe avevano pesantemente danneggiato la Chiesa di Santa Maria della Rotonda, che per tale motivo fu chiusa al culto e sottoposta dal ’43 al ’47 a interventi di liberazione e scavi che confermeranno il carattere termale dell’edificio sin lì soltanto ipotizzato dal XVIII secolo (Spinella, in questo volume). Una bomba sfiorò l’*Odeion* romano (*Bollettino Salesiano*, LXX, 13, 1946, pp. 127-128) ma senza danneggiare il monumento. Gli ambulacri sotterranei dell’Anfiteatro, invece, erano divenuti il più vasto rifugio antiaereo della città (fig. 4).

I maggiori danni al tessuto monumentale antico di Catania arriveranno nel dopoguerra, in virtù di un malinteso senso della modernità e della salubrità del centro storico che discendeva dalle pre-



Fig. 4 - Sfollati all’interno dell’Anfiteatro romano di Catania (luglio 1943).

messe del Piano regolatore redatto da B. Gentile-Cusa nel 1888: “*La poca o la nessuna influenza che la topografia della Catania antica ha nei concetti che hanno suggerito lo studio dell’odierno piano regolatore pel risanamento e per l’ampliamento della città mi dispensa da una minuziosa ricerca storica...*” (Gentile-Cusa 1888, p. 11). Sebbene mai adottato formalmente, il Piano Gentile-Cusa, ripreso nel 1931 in un bando pubblico per un nuovo piano regolatore (Dato 1980, pp. 23-25), finì per dispiagare i suoi principi nel dopoguerra, su una città che già dagli inizi del Novecento ambiva a diventare la “Milano del Sud” (Giarrizzo 1986, p. 159 sgg., in particolare pp. 293-294). Sicché il personale del nostro Ufficio si trovò a inseguire una congerie di progetti di edilizia residenziale o popolare che andavano a scontrarsi con le evidenze archeologiche della città. E non si trattava soltanto di interventi puntuali, giustificati dalle distruzioni dei bombardamenti con la Legge n. 154 del 1 marzo 1945, o dalla necessità di dotare Catania di moderne infrastrutture, ma talora dello sventramento di interi quartieri del centro storico (Dato 2002; Malfitano 2002) che aveva come scopo ufficiale quello di ammodernare la città e come obiettivo segreto di speculare sulle aree liberate. Mi riferisco ai grandi sventramenti di piazza Alcalà, di via Antico Corso e di quello del quartiere di San Berillo, quest’ultimo rimasto sino a oggi una ferita aperta.

Questi interventi porteranno a contrasto la città con il suo passato, difeso proprio dal nostro Ufficio, e tra le righe della documentazione d’archivio emerge talora la tensione umana che scaturiva dal duro confronto.



Fig. 5 - Veduta aerea del Teatro romano di Catania occupato dalle case del quartiere Grotte (1938?).

Fu in questo clima che si fecero alcune delle maggiori scoperte su Catania antica: quella dell'area cemeteriale di via Dottor Consoli conclusasi con lo strappo di un famoso mosaico che ancora oggi non trova collocazione, quella della necropoli di via Antico Corso spianata per fare spazio a edilizia popolare, quella di Palazzo Spitaleri che mise a contrasto una necropoli romana e l'avveniristica La Rinascente. O ancora quella del complesso termale ai Quattro Canti o dell'edificio polilobato di via Santa Barbara o della scoperta più nota, quella della stipe votiva demetriaca di piazza San Francesco, e molte altre elencate in Pautasso 2015. Tutte occasioni perdute, e solo in parte recuperate anche grazie al lavoro e alla documentazione del nostro Ufficio Scavi.

LA RICOSTRUZIONE DEL TEATRO ROMANO

Eppure, tra questi sventramenti immancabilmente vocati a negare il passato della città, finirà per trovare posto un piano di abbattimenti fina-

lizzato a esaltarne le origini, che sarà, se non il maggiore, uno dei più impegnativi lavori di liberazione archeologica mai fatti in Sicilia, quello del Teatro antico.

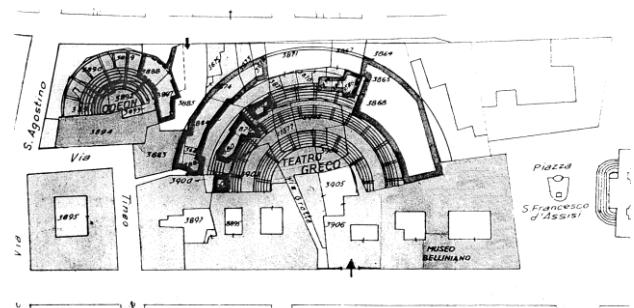
Come è noto, il grande Teatro romano di Catania, che ancora in età normanna era in gran parte visibile e usato come cava di marmi, a partire dal tardo Medioevo fu progressivamente occupato da case che andarono a costituire un quartiere denominato Grotte, forse per il carattere quasi rurale determinato dai suoi grandi ambulacri sotterranei. Il quartiere, che ricalcava l'esatta forma dell'edificio (fig. 5), aveva le strade semicircolari, una piazzetta con un pozzo nell'area dell'orchestra ed era tagliato in due dalla via Grotte, un asse trasversale all'attuale via Vittorio Emanuele. Ancora negli anni '40, dell'edificio romano era in vista soltanto una porzione dell'*ima cavea* (con il retrostante primo ambulacro, percorribile per intero), tagliata in due dalle arcate di via Grotte (fig. 6), e altre porzioni minori della *parodos* occidentale e della facciata orientale. Queste parti erano state messe in luce nel Settecento dal Principe di



Fig. 6 - Teatro antico di Catania. L'ima cavea e, a destra, le arcate di via Grotte (1915-20) (fotografo C. Brogi).

Biscari e da saltuari interventi ottocenteschi, contrastati dai proprietari delle case (Branciforti e Pagnano 2008, pp. 29-34).

Della liberazione integrale del monumento si parlava sin dal 1938. Il contesto politico-culturale era lo stesso che pochi anni prima, su scala più ridotta, aveva prodotto l'isolamento delle Terme romane dell'Indirizzo (Bombaci 2013). Ma l'occasione per incardinare un progetto potrebbe essere nata da un discorso che Biagio Pace, autorità indiscussa e prestigiosa nell'archeologia del Ventennio, tenne nel febbraio di quell'anno a Castello Ursino che “retrodatava... al passato romano dell’isola la proclamazione fascista della Sicilia, centro geografico dell’impero; la sua tesi geopolitica gli consentiva di rivendicare... una scelta storica che l’isola conquistata era riuscita a imporre ai conquistatori, e il fascismo rivelava la Sicilia a sé stessa” (Giarrizzo 1986, p. 258). Occorre ricordare che il Teatro antico catanese è l’unico, fra quelli siciliani, ad essere interamente di struttura romana, essendo tutti gli altri di origine greca, sebbene spesso rimaneggiati in età romana. Il monumento, in altri termini, si prestava meglio degli altri teatri a supportare nell’isola l’ideologia del sostrato che durante il Ventennio ricercava nel passato romano la giustificazione di processi politici in atto. Di certo, datano al 1938 le immagini di una campagna fotografica, anche aerea, e una planimetria del Teatro con le indicazioni catastali del quartiere (fig. 7). Nello stesso anno venne liberata un’altra porzione dell’ima cavea, parte della pavimentazione marmorea dell’orchestra e forse anche una piccola porzione del terzo ambulacro (Libertini 1946-47).



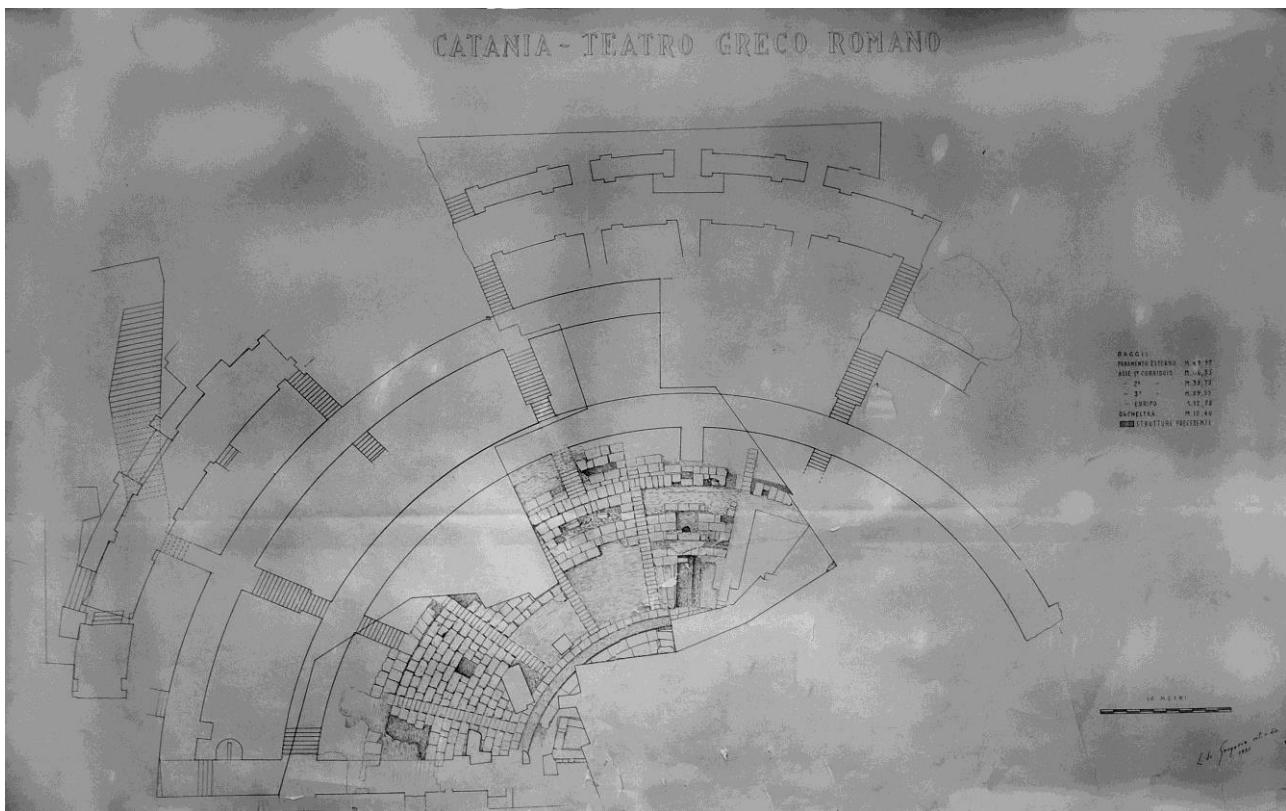
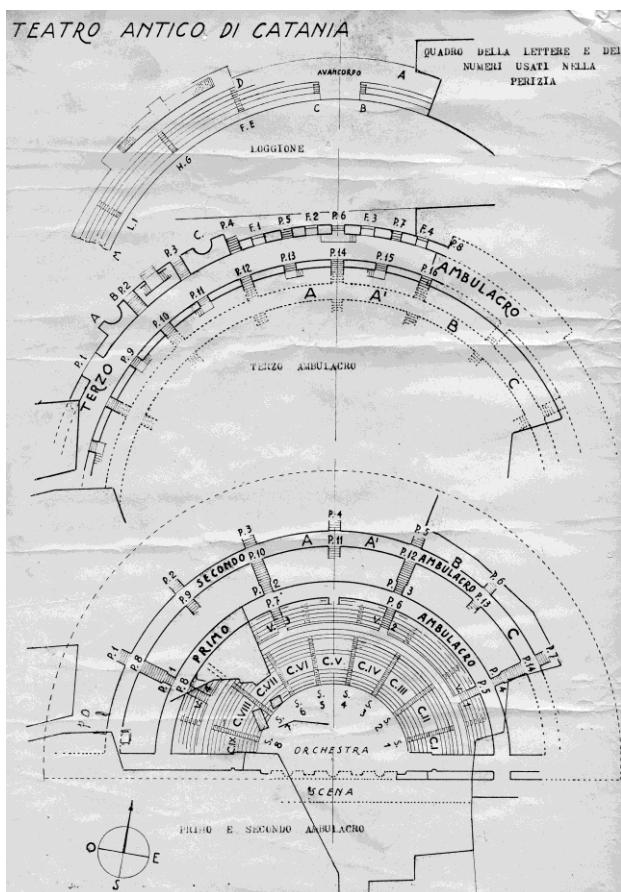
Fig. 9 - Catania - Teatro Greco Romano (1951) (*rilievo L. De Gregorio*).

Fig. 10 - Teatro antico di Catania. Quadro delle lettere e dei numeri usati nella perizia (ca. 1951).

summa carea (Libertini 1953). Questa scoperte lasciarono forse ben sperare che il monumento fosse ancora in buono stato al di sotto delle casette.

Così, nel 1951 venne effettuato un accurato rilievo grafico delle strutture esistenti con l'aggiunta di quelle che si sperava di trovare (fig. 9), si predispose uno schema del teatro con le denominazioni da usare durante i lavori (fig. 10) e fu redatta una nuova planimetria catastale del quartiere Grotte (fig. 11), necessaria a procedere agli espropri e agli abbattimenti. I fondi per la grande impresa arrivarono dalla Cassa del Mezzogiorno e l'intero decennio degli anni '50 fu occupato dalle pratiche degli espropri e dalla preparazione di un cantiere tanto impegnativo¹. Nel

¹ Archivio della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Catania, Teatro romano CT 15-130, Atti vari (13 giugno 1955: *Teatro Greco Romano e Odeon*; 5 ottobre 1956: *Esproprio per cause di pubblica utilità*; 9 febbraio 1959: *Lavori isolamento, messa in luce e sistemazione Teatro Greco Romano*; 17 agosto 1962: *Legge 18 apr. 1958 n. 12 - Esproprio e sistemazione delle adiacenze del Teatro Greco-Romano*; 25 settembre 1964: *Isolamento e restauro del Teatro Greco Romano*), in Aa. Vv. 2006, n. 11. I cospicui finanziamenti derivarono dalla Legge 10 agosto 1950, n. 646 (*Istituzione della Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale - Cassa per il Mezzogiorno*), dalla Legge 9 agosto 1954, n. 634 (*Concessio-*

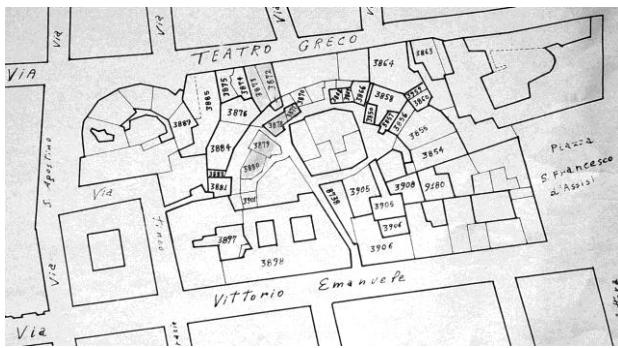


Fig. 11 - Teatro antico di Catania. Catastale del quartiere Grotte (ca. 1951).

1959 l’orchestra fu nuovamente interrata per consentire il passaggio dei mezzi e gli abbattimenti ebbero inizio.

A dirigere l’opera fu chiamato un architetto assai noto nell’archeologia italiana del Ventennio, Italo Gismondi (1887-1974) (Colini 1974; Cianfrani 1975-76; Muntoni 1993; Flippi 2007) (fig. 12), oggi conosciuto per avere realizzato il plastico di Roma imperiale ancora esposto all’EUR. Già Soprintendente a Roma, Gismondi fu anche direttore degli scavi di Ostia, dove, secondo una prassi tipica del tempo, aveva integralmente ricostruito il locale Teatro romano. Ma nel 1959 il nostro Architetto aveva già 82 anni.

Gli abbattimenti furono effettuati, con buona lena e senza sottilizzare troppo, fino alla primavera del 1965 (fig. 13). Ciò che Gismondi rinvenne al disotto delle casette abbattute era probabilmente molto meno di quello che i catanesi si aspettavano (fig. 14): del terzo ambulacro rimaneva, per intero, la struttura portante cementizia; della *porticus in summa cava* vi era soltanto una spianata; della *summa e media cava* e del sottostante secondo ambulacro non vi era quasi più nulla (Buda 2016, p. 422).

Non sappiamo quanto una tale constatazione abbia inciso sugli sviluppi del progetto, che procedeva per stralci con finanziamenti autonomi. Di certo, dal dicembre dello stesso anno cessarono gli abbattimenti, mai portati a termine, ed iniziò invece la ricostruzione delle parti mancanti (fig. 15), segnando i gradini semicircolari non pervenuti con una corda che faceva perno nel-

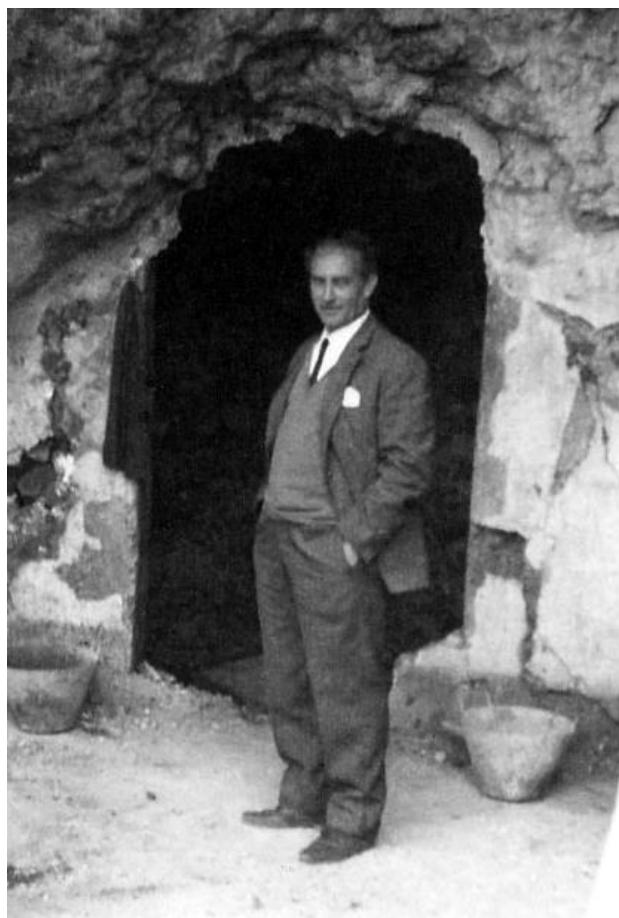


Fig. 12 - Italo Gismondi al Teatro antico di Catania (1966).

l’epicentro dell’emiciclo mediante un picchetto piantato al centro dell’edificio scenico.

Diversamente da quel che fece a Ostia, Gismondi procedette a una ricostruzione in stile rudere pittoresco, “per recuperare una forma complessiva del monumento perduto, un’immagine comprensibile. ... La sua opera è riconoscibile da vicino... ma non a distanza. Sceglie non il particolare, ma l’immagine complessiva” (Buda 2016, p. 424). Per tale ragione, per attenuare, cioè, la divaricazione visiva tra l’antico e la sua ricostruzione, egli riutilizzò i materiali originali erratici rinvenuti negli abbattimenti o le basole ottocentesche che negli stessi anni il Comune di Catania toglieva dai lastri stradali per sostituirli con l’asfalto, o moderni mattoni per le ghiere degli archi identici agli originali ma artatamente scheggiati, e ricucì questi elementi con una malta cementizia simile a quella romana, prodotta in calcinaie appositamente apprestate.

Queste ricostruzioni, che oggi rendono assai difficoltosa la distinzione dell’antico dalla sua imitazione, furono da Gismondi segnate nella muratura attraverso linee di cocci e placchette in terra

ne alla Regione siciliana del contributo di cui all’art. 38 dello Statuto) e soprattutto dall’art. 7 della Legge regionale 18 aprile 1958, n. 12 (*Impiego del fondo di solidarietà nazionale relativo agli anni finanziari dal 1955-56 al 1959-60*).

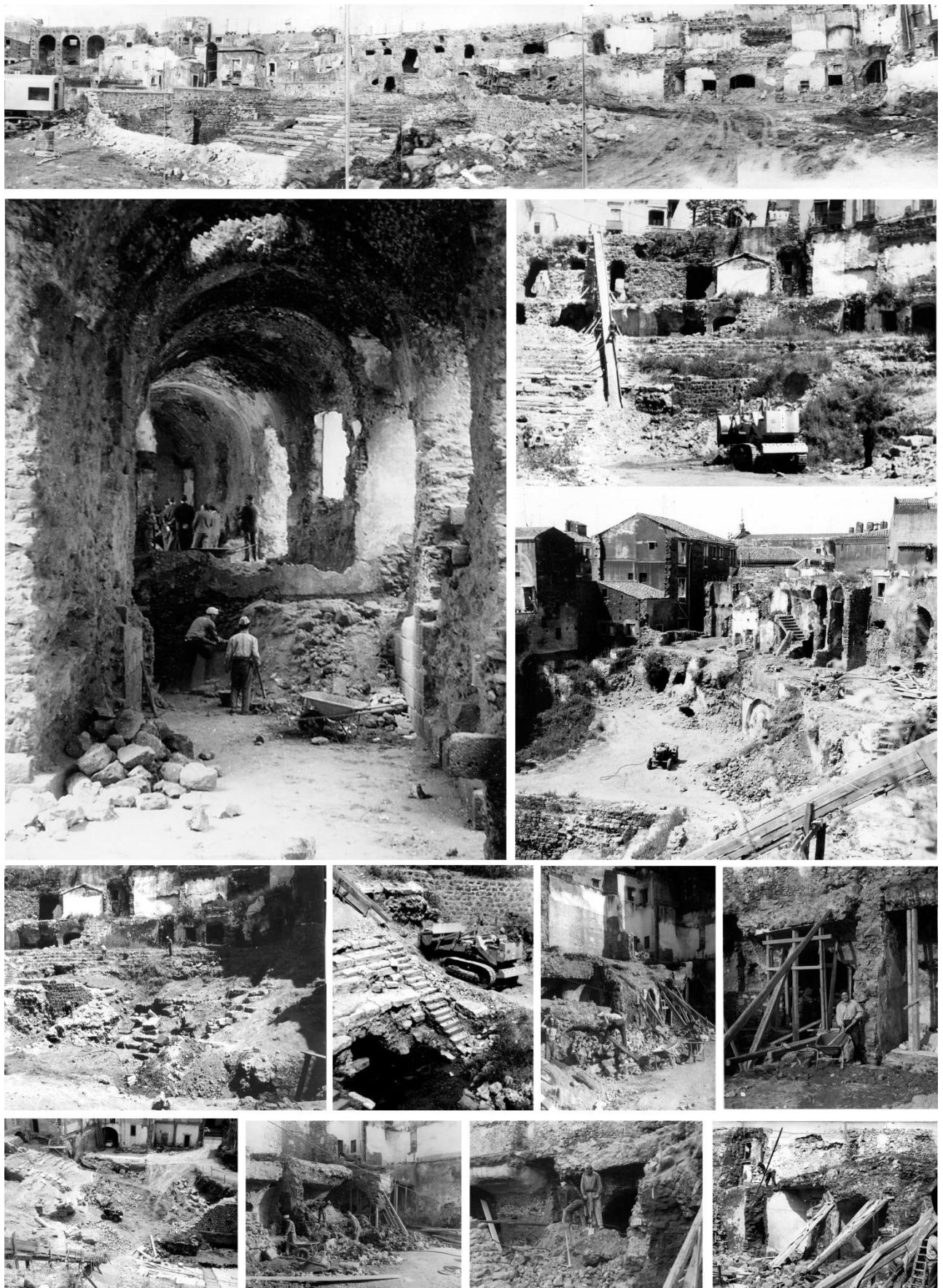


Fig. 13 - Teatro antico di Catania. Abbattimento delle case del quartiere Grotte (1959-1965).



Fig. 14 - Raderi del Teatro antico di Catania rinvenuti durante gli abbattimenti del quartiere Grotte (1965).

cotta con la data, e scrupolosamente annotate in un giornale dei lavori e in una moltitudine di preziosi e dettagliati rilievi (un esempio in fig. 16). Negli anni successivi i lavori procedettero a rilento, e nel 1971 cessarono del tutto e non arrivarono mai a compimento.

Durante i restauri condotti al Teatro negli anni 2014-2015, Giovanna Buda si è accorta che Gismondi “avrebbe proseguito nella ricostruzione del Teatro di Catania come aveva già fatto nel Teatro romano di Ostia antica. Quantomeno ha operato in modo che, volendolo, altri dopo di lui potessero farlo” (Ead. 2015, p. 259). Gismondi aveva infatti soltanto preparato il *rudus* della gradinata, sul quale pensava di allocare gradini in calcare come quelli ancora esistenti nell’*ima cavea*.

Sull’interruzione dei lavori dovette certo pesare l’anagrafe: nel 1971 Italo Gismondi aveva 94 anni; morirà due anni dopo, mentre Letterio De

Gregorio era già scomparso da qualche anno. Ma dovette pesare soprattutto lo scorrere del tempo. La ricostruzione di un teatro romano apparteneva decisamente ad un altro tempo, che non agli anni ’60, più vicino a quello del Fascismo che l’Italia si era lasciato alle spalle da tre decenni; apparteneva, ancora di più, alle teorie ottocentesche del restauro stilistico di Viollet-Le-Duc o di Beltrami, o ancora di Giovannoni attraverso il quale, in Italia, tali idee perdurarono comunque oltre il loro tempo (D’Angelo e Moretti 2004). Insomma, la ricostruzione del Teatro romano di Catania era stata messa in cantiere troppo tardi, quando ormai doveva apparire come una sorta di grande impresa dell’archeologia ottocentesca o di quella fascista. Questo non spiega, però, il perché di una simile impresa.

“... superato rapidamente lo shock della guerra, e rimesso il ricordo con più determinata prontezza delle



Fig. 15 - Ricostruzione del Teatro antico di Catania (1966-1970).

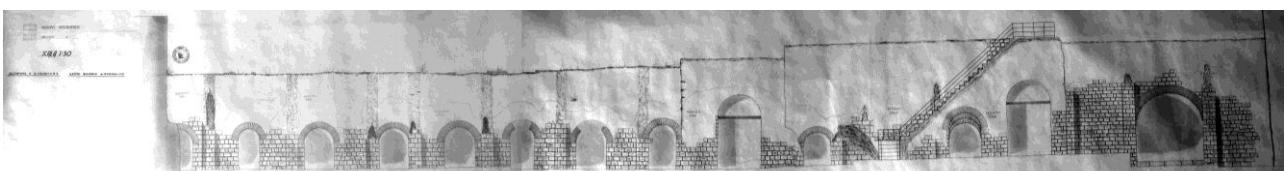


Fig. 16 - Teatro antico di Catania. Prospetto esterno del terzo ambulacro con gli interventi di ricostruzione distinti per anno (rilievo R. Amordeluso).

macerie, Catania [si è] voltata indietro a cercare nel passato, nelle glorie municipali il senso del proprio difficile presente” (Giarrizzo 1986, p. 296). Tuttavia, l’aspirazione dei catanesi ad avere un identitario “teatro antico” è immanente e la troviamo sottotraccia nei lenti lavori di ricoperta del monumen-

to a partire dal Settecento fino ai più recenti, di molto successivi a quelli del dopoguerra. I documenti dei lavori degli anni ’60 parlano sempre, pudicamente, di restauro e mai di ricostruzione ed è significativo che nessuno dei maggiori archeologi del tempo, abbia messo la sua firma su



Fig. 17 - Teatro antico di Catania. Sedute in acciaio e legno costruite negli anni '70, oggi rimosse.



Fig. 18 - Teatro antico di Catania. Spettatori allo spettacolo inaugurale (2 luglio 1979).

documenti di questa impresa. E dunque, a parte le spinte identitarie che si leggono sottotraccia, dalle quali l'archeologia ufficiale è sembrata prendere le distanze, nessun documento giustifica realmente questo colossale intervento. Nondimeno, tali giustificazioni le possiamo dedurre da ciò che avvenne dopo.

Per tutti gli anni '70 il Teatro, incompleto, rimase chiuso al pubblico e allo stato di un cantiere abbandonato². Poi qualcuno decise di costruire nella cavea delle sedute in acciaio e legno (fig. 17) capaci di mitigare le asperità del finto *rudus* romano costruito da Gismondi. In tal modo il Teatro, pur incompleto, sarebbe stato utilizzabile³. E il 2 luglio del 1979 esso venne effettivamente inaugu-

² Archivio della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali, Teatro romano CT 15-130, Atti vari (16 maggio 1974: *Notizie sul teatro greco*; 12 settembre 1974: *Inconveniente igienico all'interno del teatro greco*; 19 aprile 1975: *Demolizione casa ad uso custodia dei monumenti nazionali*), in Aa. Vv. 2006, n. 11.

³ Archivio della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali, Teatro romano CT 15-130, Atti vari (9 giugno 1978: *Teatro greco - utilizzazione per concorsi sinfonici popolari*), in Aa. Vv. 2006, n. 11.



Fig. 19 - Locandina della prima stagione di spettacoli al Teatro antico di Catania (1979).

rato per una stagione di spettacoli (figg. 18-19), con un musical che aveva debuttato anni prima a Broadway con grande successo: *Promises, promises*, di Burt Bacharach.

(Ho potuto ricostruire queste vicende, in particolare quella relativa al Teatro romano, anche grazie alle numerose informazioni che ho avuto da Maria Grazia Branciforti, Sebastiano Stabile, Pietro Nobile e Patrizio Pensabene. Gli ultimi due sono testimoni oculari della vicenda. Se non altrimenti specificato le immagini e i documenti citati sono dell'Archivio del Parco Archeologico di Catania, Fondo Ufficio Scavi.)

BIBLIOGRAFIA

AA. Vv. 2006, a cura di, *Archivio della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali Catania. Il patrimonio monumentale di Catania dall'Antichità al*

- Medioevo, Catalogo degli atti di archivio 1955-2006, Catania.*
- BOMBACI A. 2013, *Il binario della memoria*, in BRANCIFORTI M.G., a cura di, *Le Terme dell'Indirizzo di Catania*, Palermo, pp. 35-55.
- BRANCIFORTI M.G., PAGNANO G. 2008, *Il complesso archeologico del Teatro e dell'Odeon di Catania*, Palermo.
- BRANCIFORTI M.G., RIZZA S. 2010, *Per una carta archeologica di Catania*, in BRANCIFORTI M.G., LA ROSA V. 2010, a cura di, *Tra lava e mare. Contributi all'archeologia di Catania*, Atti del convegno, Catania 22-23 novembre 2007, Catania, pp. 489-493.
- BUDA G. 2015, *Teatro antico di Catania. Lavori tra il 2014 e il 2015*, in NICOLETTI 2015a, pp. 247-279.
- BUDA G. 2016, *Rilettura dei restauri di Italo Gismondi nel teatro romano di Catania dopo il secondo conflitto mondiale*, in AA. VV., a cura di, *Eresia ed ortodossia nel restauro. Progetti e realizzazioni*, Atti del XXXII convegno di studi "Scienza e Beni Culturali", Bressanone 28 giugno-1 luglio, Marghera, pp. 419-429.
- CIANFARANI V. 1975-76, *Italo Gismondi*, RPAA 48, pp. 15-16.
- COLINI A.M. 1974, *Italo Gismondi "Cultore di Roma"*, Studi Romani 22, 2, pp. 149-154.
- D'ANGELO D., MORETTI S. 2004, a cura di, *Storia del restauro archeologico*, Firenze.
- DATO G. 1980, *La città e i piani urbanistici. Catania 1930-1980*, Catania.
- DATO G. 2002, *Le vicende della pianificazione urbanistica (1950-1980)*, in DOLLO C., a cura di, *Per un bilancio di fine secolo. Catania nel Novecento*, Atti del III convegno di studio (1951-1980), Catania, pp. 35-45.
- DE GAETANI G. 1930, *Le vicende del passaggio del Museo Biscari al Comune*, Catania. Rivista del Comune II, 3, pp. 14-17, 4, pp. 24-28.
- DILLON A. 1944-45, *Danni di guerra e tutela dei monumenti in Catania e provincia*, Bollettino Storico Catanese 9-10, pp. 25-30.
- FILIPPI F. 2007, a cura di, *Ricostruire l'antico prima del virtuale. Italo Gismondi, un architetto per l'archeologia (1887-1974)*, Roma.
- GENTILE-CUSA B. 1888, *Piano regolatore pel risanamento e per l'ampliamento della città di Catania*, Catania.
- GIARRIZZO G. 1986, *Catania*, Bari.
- HOLM A. 1873, *Das alte Catania. Mit einem Plan*, Lübeck.
- HOLM A. 1925, *Catania antica, con l'aggiunta di numerose note, illustrazioni ed appendici*, trad. di G. Libertini, Catania.
- LA ROSA V. 1978, P. Orsi. *Una storia accademica*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 74, pp. 9-117.
- LEVI D. 1961-62, *Le due prime campagne di scavo a Iasos (1960-61)*, ASAIA 39-40, n.s. 23-24, pp. 505-571.
- LEVI D. 1965-66, *Le campagne 1962-1964 a Iasos*, ASAIA 43-44, n.s. 27-28, 1965-66, pp. 401-467.
- LIBERTINI G. 1922, *L'indagine archeologica a Catania nel XVI secolo e l'opera di Lorenzo Bolano*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 17, pp. 105-138.
- LIBERTINI G. 1923, *La topografia di Catania antica e le scoperte dell'ultimo cinquantennio*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 19, pp. 53-68.
- LIBERTINI G. 1946-47, *Due piccole sculture rinvenute nel Teatro antico di Catania*, Bollettino Storico Catanese 11-12, pp. 134-141.
- LIBERTINI G. 1953, *Catania*, Fasti Archeologici VI, n. 4951.
- LO IACONO G., MARCONI C. 1997, *L'attività della Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia. Parte I. 1827-1835*, Quaderni del Museo Archeologico Regionale "Antonio Salinas", Suppl. al n. 3.
- LO IACONO G., MARCONI C. 1998, *L'attività della Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia. Parte II. 1835-1845*, Quaderni del Museo Archeologico Regionale "Antonio Salinas", Suppl. al n. 4.
- MALFITANO P. 2002, *Strategie politiche e programmazione urbanistica nella Catania del secondo dopoguerra*, in DOLLO C., a cura di, *Per un bilancio di fine secolo. Catania nel Novecento*, Atti del III convegno di studio (1951-1980), Catania, pp. 373-388.
- MILITELLO P. 2015, *Le Antichità catanesi nelle fonti cartografiche d'età moderna*, in Nicoletti 2015a, pp. 610-627.
- MUNTONI A. 1993, *Italo Gismondi e la lezione di Ostia antica*, Rassegna 55, pp. 74-82.
- NICOLETTI F. 2015a, a cura di, *Catania Antica. Nuove prospettive di ricerca*, Palermo.
- NICOLETTI F. 2015b, *Prefazione*, in NICOLETTI 2015a, pp. 13-20.
- NICOLETTI F. 2017, *Gli studi di preistoria siciliana da Paolo Orsi alla caduta del fascismo*, in PANVINI

- R., SAMMITO A., a cura di, *Archeologia in Sicilia tra le due guerre*, Atti del convegno di studi, Modica 5-7 giugno 2014, Archivium Historicum Mothycense 18-19, pp. 233-252.
- PAGNANO G. 2001, *Le Antichità del Regno di Sicilia. 1779. I Plani di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia*, Siracusa-Palermo.
- PAUTASSO A. 2015, *Giovanni Rizza e l’archeologia urbana a Catania nella seconda metà del XX secolo*, in NICOLETTI 2015a, pp. 721-739.
- PELAGATTI P. 2001, *Dalla Commissione Antichità e Belle Arti di Sicilia (CABAS) alla amministrazione delle Belle Arti nella Sicilia post-unitaria. Rottura e continuità amministrativa*, in AA. VV., a cura di, *Antiquités, archéologie et construction nationale au XIXe siècle*, Journées d’études, Rome 29-30 aprile 1999, Ravello 7-8 aprile 2000, MEFRA 113-2, pp. 599-621.
- RIZZA G. 2000, *Guido Libertini e l’archeologia a Catania fra le due guerre*, in DOLLO C., a cura di, *Per un bilancio di fine secolo. Catania nel Novecento*, Atti del II convegno di studio (1921-1950), Catania, pp. 381-419.
- TORTORICI E. 2016, a cura di, *Catania Antica. La carta archeologica*, Catania.

VIVIANA SPINELLA^(*)

Le inaspettate conseguenze della guerra: Guido Libertini e la riscoperta della “Rotonda” di Catania

RIASSUNTO - L’incursione aerea del 16 aprile 1943 causò ingenti danni al patrimonio artistico e monumentale di Catania. Rilevanti furono le distruzioni che si registrarono nel quartiere a nord dell’*odeum*. Nel corso dei bombardamenti degli Alleati furono danneggiate le strutture della chiesa di Santa Maria della Rotonda, i caseggiati circostanti, e venne rasa al suolo la vicina chiesa di Santa Maria della Cava, di cui rimase in piedi solamente il campanile. I lavori di restauro, che a partire dall’agosto 1944 interessarono la Rotonda, fornirono l’occasione per liberare le antiche strutture dell’edificio termale di età romana dalle stratificazioni successive. Fu soltanto nel 1947 che presero avvio gli scavi, affidati dalla Soprintendenza alle Antichità di Siracusa a Guido Libertini, coadiuvato da Letterio De Gregorio, incaricato di eseguire i rilievi. Le indagini archeologiche consentirono di riconoscere una sequenza di fasi costruttive, corrispondenti a altrettanti livelli d’uso, che dall’età moderna arrivavano al periodo definito “ellenistico-romano”, attribuendo a quest’ultimo i più antichi resti delle strutture termali. Libertini dedicò ai lavori della Rotonda solo una breve comunicazione, pubblicata nel 1953, da cui è comunque possibile trarre interessanti indicazioni sulle attività compiute all’interno del monumento. Non sono presenti, tuttavia, informazioni sugli scavi effettuati dall’archeologo nell’area intorno all’edificio. Attraverso una rilettura dei dati editi e l’analisi della documentazione di archivio, questo contributo si propone di fare emergere il fondamentale apporto di Libertini allo studio e alla conoscenza del complesso archeologico e monumentale della Rotonda, il cui lavoro costituisce ancora oggi un riferimento imprescindibile.

SUMMARY - THE UNEXPECTED CONSEQUENCES OF A WAR: GUIDO LIBERTINI AND THE REDISCOVERY OF THE “ROTONDA” OF CATANIA - On April 16th 1943, an air raid caused great damage to the artistic and architectural heritage of Catania; in the area North of the *Odeum* destructions were particularly significant. During the Allies’ bombing, the Church of Santa Maria della Rotonda and the surrounding buildings were damaged and the nearby Church of Santa Maria della Cava collapsed, only the bell tower did not collapse. In 1944 restoration work started at the Rotonda, and on that occasion the structures of the Roman Bath were freed from late additions. In 1947 the Soprintendenza alle Antichità Classiche di Siracusa entrusted Guido Libertini with the excavation activity and Letterio De Gregorio with the recording process. The archaeological investigations allowed to recognize a sequence of construction phases, as well as many corresponding levels of use, dated from between the Modern age and a period called “ellenistico-romano”, with the oldest remains of a bath-complex. In 1953 Libertini published a short article on his work at the Rotonda, from which it is possible to draw interesting considerations on the activities carried out at the monument. However, he did not provide any information about the excavation undertaken around the building. The purpose of this work is to show the importance of the archaeological investigations carried out by Libertini for the understanding of the Rotonda. The re-analysis of published material and archive research point out the centrality of Libertini’s work.

(*) Università degli Studi di Messina, Dipartimento di Civiltà antiche e moderne, Dottorato di ricerca in Scienze Storiche, Archeologiche e Filologiche, viale Annunziata, Polo Universitario, 98168 Messina; e-mail: vspinella@unime.it.

L’OCCASIONE DELLA RISCOPERTA

L’incursione aerea degli Alleati del 16 aprile 1943, che causò ingenti danni al patrimonio artistico e monumentale di Catania, colpì duramente il quartiere a nord dell’*odeum*, tra le vie Teatro Greco, Rotonda e Galatola.

I bombardamenti, che distrussero pesantemente la chiesa di Santa Maria della Cava - della quale rimase in piedi solamente il campanile (fig. 1) - e i

caseggiati circostanti, danneggiarono le strutture della chiesa di Santa Maria della Rotonda (fig. 2) portando alla luce parti di un edificio termale di età romana.

Che il disastro causato dalla guerra fosse avvertito come un’occasione imperdibile per riscoprire le antiche vestigia di un glorioso passato emerge con evidenza dall’analisi della documentazione conservata presso l’Archivio del Parco Archeologico e Paesaggistico di Catania e della Valle del-



Fig. 1 - Chiesa di Santa Maria della Cava dopo il bombardamento aereo del 16 aprile del 1943 (*Archivio del Parco Archeologico e Paesaggistico di Catania e della Valle dell'Aci*, già edito da Lopatriello 2008).

l'Aci, e delle comunicazioni pubblicate in quegli anni¹.

Nella nota indirizzata al Soprintendente delle Antichità di Siracusa, Luigi Bernabò Brea, il 17 aprile del 1943, il Soprintendente ai Monumenti della Sicilia Orientale, Armando Dillon, informava che “Nell’incursione diurna di ieri alcune bombe sono cadute tra la Chiesa della Rotonda (liberando le antiche strutture) e il Teatro Greco” (nota n. 2086 del 17 aprile 1943, Archivio Soprintendenza di Catania, CT 15-17 - *Archivio del Parco Archeologico e Paesaggistico di Catania e della Valle dell'Aci*).

Fu lo stesso Dillon a tracciare una sorta di bilancio dei danni subiti dall’edificio in un articolo comparso nel “Bollettino Storico Catanese” degli anni 1944 e 1945: “Gli altari demoliti e gli intonaci caduti hanno rivelato molte pagine inedite della sua storia. I nuovi livelli hanno messo in luce le strutture e gli impianti di una sala centrale di un complesso termale di tarda epoca. Si tratta di un calidario con le sue vasche, i suoi ripiani, le esedre. Questo monumento a restauro ultimato costituirà una delle maggiori glorie archeologiche di Catania” (Dillon 1944-45).

Negli anni 1946 e nel 1947, L. Bernabò Brea con due brevi comunicazioni nei Fasti Archeologici, oltre a fornire alcuni accenni ai danni provocati dal bombardamento, documentò l’avvio dei lavori, condotti da A. Dillon e G. Libertini (Ber-



Fig. 2 - Chiesa di Santa Maria della Rotonda dopo il bombardamento aereo del 16 aprile 1943 (*Archivio del Parco Archeologico e Paesaggistico di Catania e della Valle dell'Aci*, già edito da Branciforti 2008).

nabò Brea 1946, p. 236, n. 1953; *Id.* 1947, pp. 296-297, n. 2646): tali attività, che portarono alla sistemazione del monumento come area archeologica e non più come chiesa, consentirono di liberare le antiche murature dagli intonaci che le nascondevano, e di mettere in luce i resti delle *suspensurae* e delle grandi vasche che occupavano le tre absidi quadrangolari. Interessante è, inoltre, la segnalazione del progetto di eseguire “scavi nella zona circostante, al fine di rintracciare la pianta degli altri ambienti termali adiacenti”, una tra le poche testimonianze che fanno riferimento ad indagini condotte in quegli anni all'esterno del monumento (Bernabò Brea 1946, p. 236, n. 1953).

Se i primi restauri iniziarono nell’agosto del 1944 sotto l’AMGOT (*Allied Military Government of Occupied Territory*), fu solo nel 1947 che la Soprintendenza alle Antichità di Siracusa affidò la conduzione delle indagini archeologiche a Guido Libertini, coadiuvato da Letterio De Gregorio (Branciforti 2008, p. 33). Quest’ultimo, tuttavia, risulterebbe già coinvolto nei restauri e negli scavi prima del conferimento del suddetto incarico.

¹ Il presente lavoro si inserisce nell’ambito della ricerca di dottorato in Scienze Storiche, Archeologiche, Filologiche ciclo XXXII dal titolo *Le trasformazioni del paesaggio urbano della Sicilia centro-orientale tra Antichità e Medioevo: il caso di Catania*, incentrata sullo studio delle Terme della Rotonda di Catania, svolta presso l’Università degli Studi di Messina, Dipartimento di Civiltà antiche e moderne.

Nell'articolo dedicato agli interventi in corso alla Rotonda, pubblicato dal quotidiano *La Sicilia* del 9 giugno del 1945, si legge: “*Attualmente, infine, l'edificio che è stato ceduto dalle autorità ecclesiastiche perché si possano attuare i lavori di scavo, viene gradualmente riportato alla sua antica configurazione, sotto la direzione del professore Letterio De Gregorio*” (*Scavi nella chiesa della Rotonda. Il ripristino di grandiose terme*, *La Sicilia*, 9 giugno 1945).

E proprio la lettura di questo testo che aiuta a comprendere la portata dei primi interventi condotti nella chiesa “*per ridare alla costruzione il suo aspetto originale e metterne in evidenza la magnificenza architettonica*”. Oltre a sottolineare il contrasto tra l’aspetto “*scialbo e monotono*” dell’interno dell’edificio prima dell’inizio dei lavori (“*interamente dipinto in bianco, molti degli archi originali erano stati completamente chiusi e la sola nota di varietà era data da un modesto altare*”), e “*l’eccezionale interesse storico artistico*” delle strutture via via riscoperte, l’articolo costituisce una fondamentale testimonianza dello stato dei lavori fino al giugno del 1945.

Dall’analisi del documento si evincerebbe, infatti, che sia le vasche entro le nicchie (“*Con gli scavi eseguiti sul pavimento, sono state scoperte cinque vasche laterali completamente rivestite di marmo, ognuna delle quali è ricavata a terra nel piano interno di tanti archi corrispondenti. Ogni vasca presenta dei fori, che dovevano servire per l’immissione o l’espulsione delle acque*”) che lo spazio centrale della chiesa (“*il centro del pavimento era diviso in settori; vi esistono ancora tracce di nero fumo, che starebbero a dimostrare il passaggio per quella via dei vapori caldi*”) fossero state in parte scavate, ma che le indagini, seppur avviate, non si fossero affatto concluse (“*Rimane ancora molto lavoro da fare. Per il momento c’è da restaurare l’interno, il che è stato quasi completamente fatto. Dal ripristino dell’esterno, che però non è stato iniziato potranno scaturire altri elementi artisticamente pregevoli. Ci auguriamo che i lavori non si fermino qui. Un gruppo di casette, addossate all’edificio, tra via Gesuiti e la terma stessa, nasconde forse un prezioso patrimonio di grande interesse storico. Il primo ed essenziale obbiettivo è quello di isolare l’antichissima costruzione*”).

L’APPORTO DI GUIDO LIBERTINI: TRA DATI EDITI E NUOVE ACQUISIZIONI

Degli scavi diretti dal 1947, effettuati in collaborazione con Letterio de Gregorio, Guido Li-

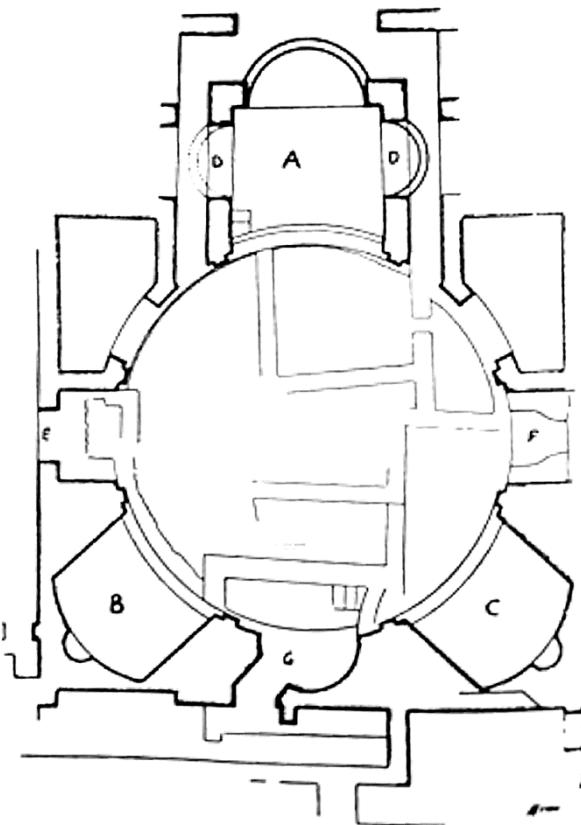


Fig. 3 - Planimetria degli scavi di Guido Libertini (da Libertini 1953).

bertini diede solo una breve comunicazione nel 1951 durante VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini, i cui atti furono pubblicati nel 1953 (Libertini 1953), accompagnata da un rilievo planimetrico delle strutture messe in luce (fig. 3) e da un esiguo numero di immagini. Tali indagini, come lo stesso archeologo sottolineava all’inizio del suo intervento, “*portarono ad uno scavo all’interno e all’esterno della costruzione, scavo che ce ne fece conoscere non solo la pianta esatta, la originaria altezza e la primitiva struttura, ma anche i rimaneggiamenti e le vicende subite attraverso i secoli*” (*Ibid.* p. 170).

Poche sono, purtroppo, le indicazioni che è possibile trarre da tale relazione, che si limita ad una sommaria descrizione delle operazioni compiute, fin dagli inizi dei lavori, all’interno dell’aula a pianta centrale, e all’individuazione di diverse fasi costruttive - corrispondenti a altrettanti livelli d’uso - che dall’età moderna arrivano al periodo definito “ellenistico-romano”.

Le prime operazioni eseguite nell’ambito dell’intervento riguardarono la riapertura de “*i passaggi che erano stati ostruiti*”, l’asportazione de “*il pavimento recente e la cripta che vi era stata creata*” (*Ibid.* p. 171).

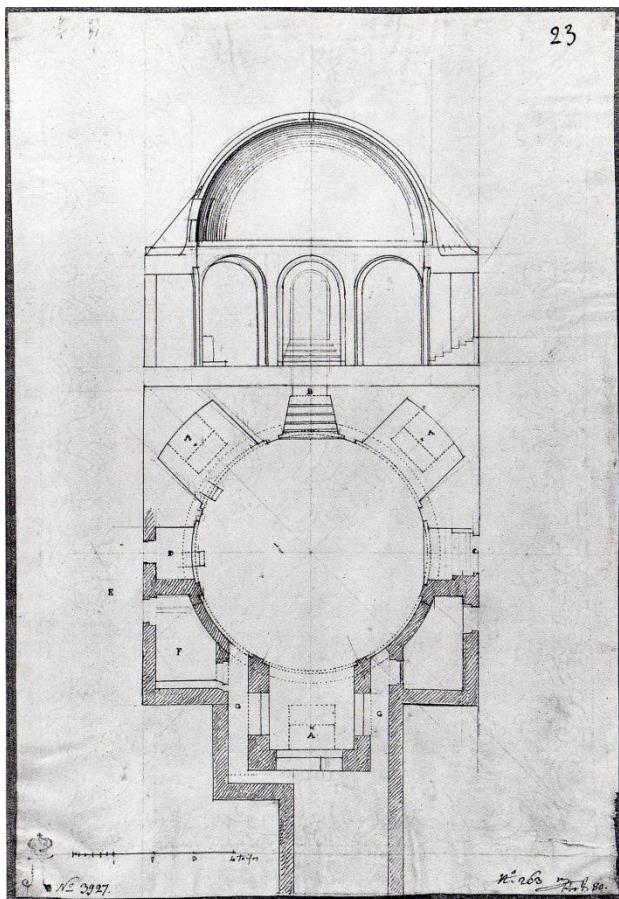


Fig. 4 - Planimetria e sezione della Rotonda di J. Houel, 1776-1779 (*San Pietroburgo, Museo Statale dell'Ermitage*).

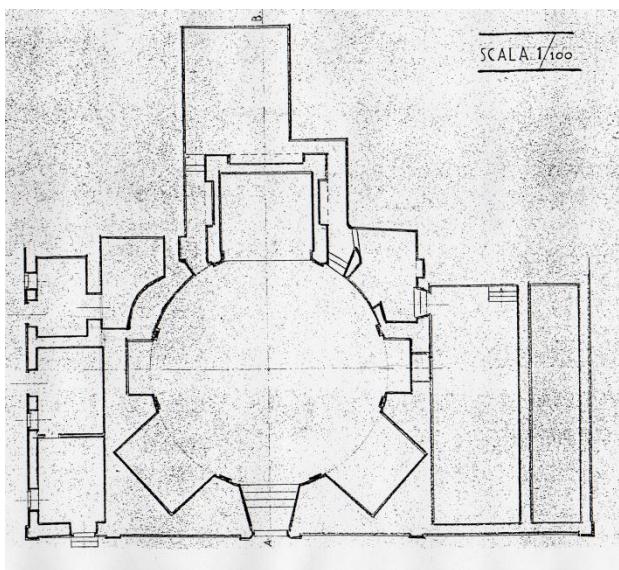


Fig. 5 - Planimetria della Rotonda di E. Fischetti, 1939 (*da Branciforti 2008*).

In mancanza di maggiori dettagli, è possibile farsi un'idea della portata di tali demolizioni attraverso il confronto tra le forme che l'edificio presentava nel rilievo planimetrico che accom-



Fig. 6 - Portale occidentale della Rotonda con indicazione (a, b, c, d) dei livelli pavimentali individuati (*da Libertini 1953*).

pagnava la pubblicazione (fig. 3) e quelle ritratte nelle piante anteriori al 1943. In particolare, dall'analisi della planimetria di J. Houel, datata tra il 1776 e il 1779 (fig. 4), e di quella più recente dell'ingegnere Fischetti del 1939 (fig. 5), è possibile dedurre che l'abbattimento interessò le mura che occultavano l'accesso dalla sala centrale alle due nicchie laterali settentrionali, che fiancheggiavano la grande nicchia quadrangolare, sede del presbiterio della chiesa. La realizzazione dei muri di tompagnamento, secondo una recente ipotesi di C. Guastella, è da far risalire ad una risistemazione dell'edificio ecclesiastico avvenuta intorno alla metà del XVII secolo (Guastella 2008, p. 110). Furono eliminati inoltre i setti murari che chiudevano le arcate laterali del presbiterio, segnalati solamente nella pianta Fischetti, e quindi riferibili ad un riadattamento di epoca ancora più recente.

Quanto alla cripta della chiesa, che doveva trovarsi al di sotto del pavimento moderno, Libertini non fornisce nessuna indicazione per una sua precisa collocazione.

A seguito dello scavo condotto all'interno dell'aula circolare, l'archeologo aveva riconosciuto

sei fasi costruttive (Libertini 1953, p. 172) la cui successione stratigrafica veniva mostrata in sezione tramite una fotografia del portale occidentale (fig. 6). Al livello definito “ellenistico-romano” erano ricondotte le murature ortogonali del primitivo impianto termale; alla fase di età imperiale, invece, era assegnata la costruzione della sala circolare, il *calidarium*, con la collocazione delle tre grandi vasche rivestite di marmo all’interno delle grandi nicchie poste una, sul lato settentrionale dell’edificio, e due su quello meridionale. Veniva individuato, inoltre, un rimaneggiamento di epoca romana più tarda, di V secolo d.C., con l’aggiunta di “*qualche vasca supplementare di pessima costruzione nel lato sud, vasca non più collocata come quelle grandiose marmoree sotto la volta di una nicchia ma che si avanza verso il centro della chiesa ingombrando l’ambiente e turbandone l’armonia*” (*Ibid.* p. 172).

Le modifiche più consistenti erano datate dallo studioso in età bizantina, quando l’impianto termale venne abbandonato e il *calidarium* trasformato in chiesa cristiana. A questa fase era attribuita la realizzazione del pavimento in mosaico con grosse tessere e motivo geometrico, a cui sarebbero appartenuti i due lacerti che si conservano ancora oggi *in situ* davanti ai due ingressi dell’edificio, quello meridionale e quello occidentale (fig. 6). La trasformazione, secondo Libertini, sarebbe avvenuta attraverso il riempimento delle vasche marmoree delle nicchie, sui cui parapetti sarebbe stato collocato il nuovo pavimento, operazione che avrebbe comportato il rialzamento del piano di calpestio. Sarebbe stato imposto un nuovo assetto all’edificio, con orientamento N-S, con la sistemazione dell’altare maggiore all’interno della grande nicchia settentrionale, originalmente quadrata, a cui sarebbero state aggiunte un’abside, con relativo catino, e due absidole ai lati, che conferivano alla struttura la conformazione di un triconco. Al medesimo orizzonte cronologico, l’archeologo attribuiva l’apertura di un piccolo passaggio a gomito, caratterizzato da incorniciature marmoree alla base e pavimentato con il mosaico a grosse tessere con motivo geometrico, nella piccola esedra semicircolare di origine romana posta sul lato meridionale. Nonostante la presenza di un accesso così modesto, lo studioso ipotizzava la presenza di un *nartex*, nel lato contrapposto alla grande abside settentrionale, per l’esistenza di un lacerto di pavimento a mosaico posto all’esterno della parete meridio-

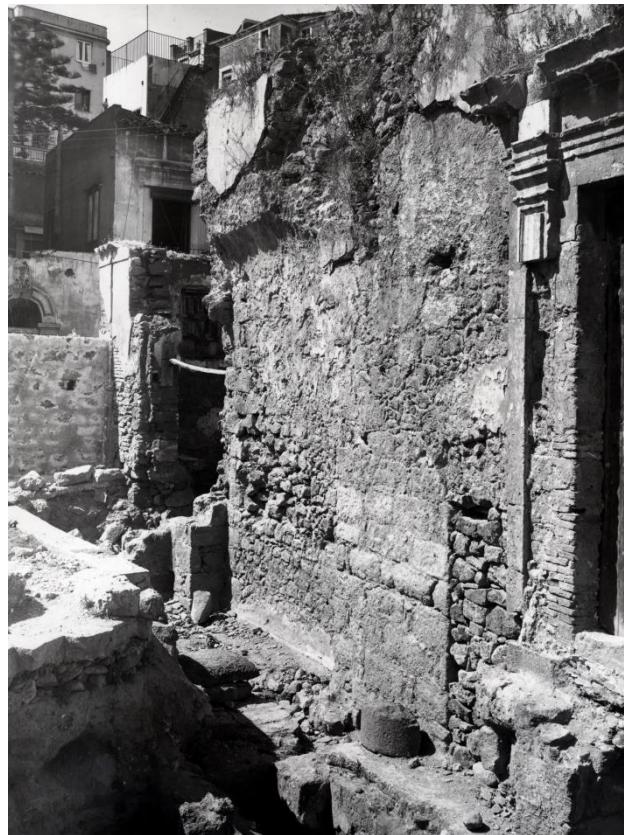


Fig. 7 - Prospetto meridionale della Rotonda durante gli scavi degli anni ‘40 (Archivio del Parco Archeologico e Paesaggistico di Catania e della Valle dell’Aci).

nale e per le tracce di volte su quest’ultima (fig. 7). Un cambiamento consistente avrebbe interessato anche la forma dell’edificio che, in questa fase, sarebbe stato racchiuso entro una struttura quadrata attraverso la chiusura all’esterno delle nicchie (*Ibid.* p. 172).

Gli elementi datanti tali grandi trasformazioni erano, secondo Libertini, il pavimento in mosaico attribuito “*sicuramente*” ad età bizantina; le forme dell’edificio che avrebbero riproposto gli schemi delle chiese a pianta circolare e a cupola, con cerchio inscritto in un quadrato, abside profonda e cappelle angolari, come negli esempi siriaci di Bosra e Ezra, o le chiese dei SS. Bacco e Sergio a Costantinopoli o San Vitale a Ravenna; e, infine, gli affreschi messi in luce nell’intradosso dell’apertura posta tra il corridoio occidentale e l’altare maggiore, in una delle cappelle angolari sul lato meridionale e nel catino absidale (*Ibid.* p. 172).

Gli ultimi due livelli individuati nel corso delle indagini vennero assegnati uno ad età medievale, quando furono apportati altri rimaneggiamenti e venne realizzato il portale ogivale sul lato oc-

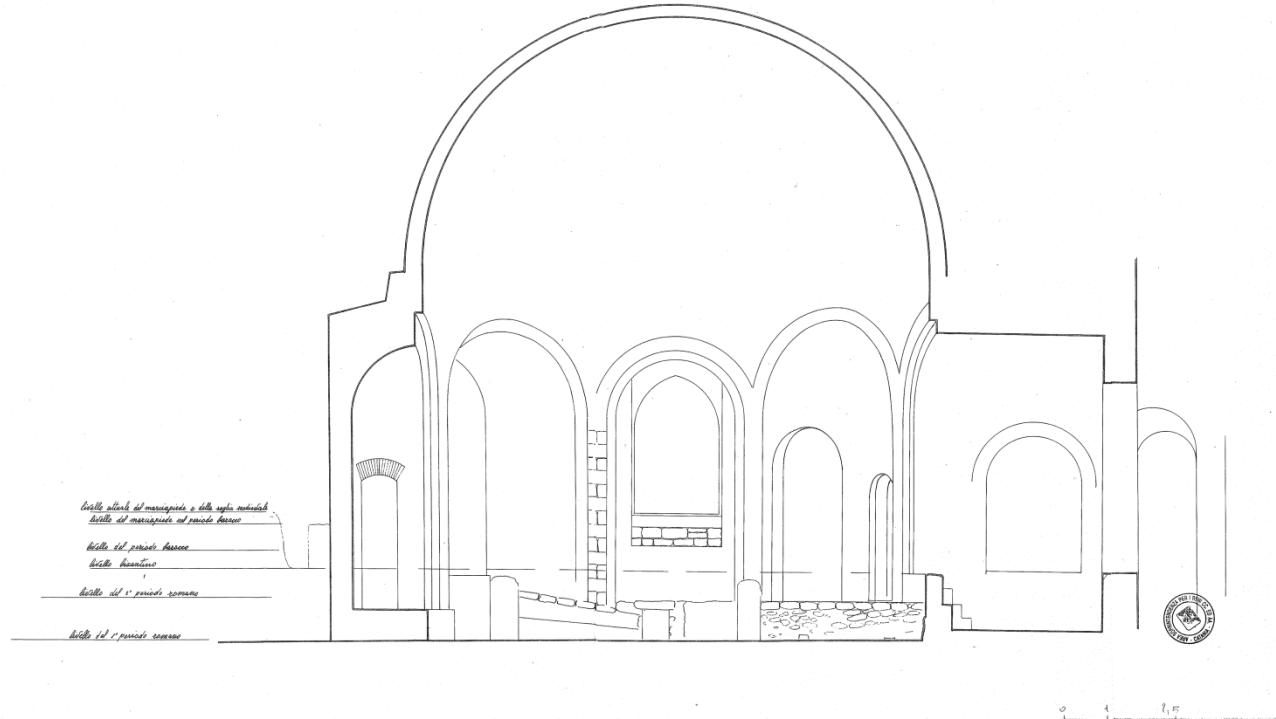


Fig. 8 - Sezione N-S della Rotonda con indicazione dei livelli pavimentali. Rilievo di L. De Gregorio (*Archivio del Parco Archeologico e Paesaggistico di Catania e della Valle dell'Aci*, già edito da Branciforti 2008).

cidentale, e l'altro tra il XVII e il XVIII secolo, momento in cui alla chiesa fu conferito l'aspetto definitivo che mantenne grossomodo fino agli anni '40 del secolo scorso.

Alla luce di quanto fin qui esposto, emerge con evidenza l'esiguità delle informazioni contenute all'interno della comunicazione. Non è presente alcuna precisa indicazione relativa agli ambienti rinvenuti nella parte centrale del grande vano circolare, ad eccezione del riferimento alle murature ortogonali della fase ellenistico-romana e ad una vasca da lui interpretata come di epoca tarda. Nessuna notizia degli scavi effettuati all'esterno, a cui si accenna all'inizio del contributo, la cui estensione è stata tuttavia verificata dalle recenti indagini (Branciforti 2008; Buda *et alii* 2015) grazie all'individuazione di consistenti strati di riporto - con materiali inquadrabili alla metà del secolo scorso - direttamente sovrapposti alle strutture dell'impianto termale di età imperiale, poste sia a sud che a nord della Rotonda.

Dati utili alla ricostruzione delle attività di scavo e dei rinvenimenti effettuati nel sito della Rotonda nel secondo dopoguerra possono essere desunti dall'analisi di alcuni documenti d'archivio. Della documentazione relativa alle indagini archeologiche degli anni '40 del secolo scorso sono

state di recente rese note, all'interno della notizia preliminare degli interventi degli anni 2004-2008 di M.G. Branciforti (Branciforti 2008), una sezione longitudinale N-S della chiesa realizzata da L. De Gregorio, con la rappresentazione dei livelli d'uso individuati (fig. 8), e alcune fotografie degli scavi dell'epoca. A queste interessanti testimonianze si aggiungono altre immagini fotografiche custodite insieme ai documenti precedentemente citati presso nell'Archivio del Parco Archeologico e Paesaggistico di Catania e della Valle dell'Aci, e una serie di appunti redatti dallo stesso archeologo e rimasti sostanzialmente inediti (Archivio Guido Libertini)², che consentono di arricchire e integrare con nuove informazioni, il quadro delineato nel contributo di Libertini pubblicato nel 1953.

Sulla base di quanto riportato in uno di tali manoscritti (Archivio Guido Libertini, *Parte II, I lavori di restauro e le indagini*) si apprende che i lavori iniziarono alla fine del 1944 a seguito “delle riparazioni che in quel tempo la Soprintendenza dell'arte medievale e moderna eseguiva sugli edifici danneggiati dagli eventi bellici poiché questa zona cittadina era stata duramente

² Archivio Guido Libertini, su gentile concessione del dott. F. Nicoletti.



Fig. 9 - Ingresso meridionale della Rotonda durante gli scavi degli anni '40 (Archivio del Parco Archeologico e Paesaggistico di Catania e della Valle dell'Aci, già edito da Branciforti 2008).

distrutta dai bombardamenti aerei. Delle tracce di affreschi bizantini apparsi sotto gli intonaci della parte meridionale della chiesa che era stata danneggiata fecero orientare subito l'opera di restauro verso una più accurata indagine della costruzione antica; cosicché regolarizzati i rapporti con la curia vescovile per ciò che riguardava gli eventuali saggi da eseguire, trasportata la poca suppellettile rimasta nella chiesa nella vicina canonica dei Minoritelli, si iniziò... la esplorazione delle parti antiche superstiti incaricando l'esecuzione e la redazione dei rilievi al prof. Letterio de Gregorio, mentre più tardi intervenuta anche la Soprintendenza di Siracusa trattandosi di un monumento di origini classiche il Capo di quest'ultima affidava al sottoscritto la vigilanza sulle opere che si eseguivano e la cura di redigere una relazione dei lavori, visto che l'esplorazione del monumento stesso era divenuta più vasta e più profonda”.

In un primo momento le operazioni furono indirizzate allo scrostamento degli intonaci “là dove non apparivano pitture o dove queste erano tarde e scadenti”. Successivamente le attività furono rivolte allo scavo vero e proprio, effettuato nel centro della chiesa, che portò all'individuazione di una successione di livelli pavimentali, analizzati nel detta-



Fig. 10 - Porzione SE dell'aula circolare durante gli scavi degli anni '40 (Archivio del Parco Archeologico e Paesaggistico di Catania e della Valle dell'Aci, già edito da Branciforti 2008).

glio dall'archeologo (Archivio Guido Libertini, Parte II, I lavori di restauro e le indagini, A. I diversi strati di pavimenti), e che risultano corrispondenti alla sequenza di piani rappresentata nella sezione N-S della chiesa realizzata da Letterio De Gregorio (fig. 8).

A m 0,40 dal pavimento settecentesco della chiesa “si trovarono dei tratti di uno in cocciopesto battuto che, ritenuto dapprima il pavimento originario romano, mentre poi si rivelava di epoca ancora più tarda per l'esistenza di tracce di mosaico bizantino ritrovato presso le due porte dell'edificio, quella principale su via della Mecca, e quella secondaria sulla via della Rotonda” (fig. 9). Sulla base del passo appena citato, è possibile supporre che il pavimento in mosaico, attribuito ad età bizantina, al momento del rinvenimento non si estendesse uniformemente per tutta l'area della chiesa, ma le sue “tracce” fossero localizzate negli stessi punti in cui ancora oggi se ne conservano dei lacerti.

Nella porzione SE della sala circolare, a una profondità di “m 0,65” dal pavimento in cocciopesto con tracce di mosaico, fu ritrovato un largo tratto di “un secondo pavimento dello spessore di m 0,13,



Fig. 11 - Ambiente con i resti dell'ipocausto nella porzione settentrionale dell'aula circolare (Archivio del Parco Archeologico e Paesaggistico di Catania e della Valle dell'Aci, già edito da Branciforti 2008).

anche questo in cocciopesto e di una maggiore solidità che non quello dello strato superiore, e con dei tratti costituiti da lastre irregolari di marmo. Esso era stato spezzato in alcuni punti fin da antico per ricavare, ad un livello più basso, un condotto attraverso cui defluivano le acque delle vasche perimetrali” (fig. 10). Questa situazione è ancora oggi visibile proprio nell’area antistante la nicchia di S-E dove si conserva una piccola porzione di un pavimento in scaglie di marmo, e un piano in cocciopesto tagliato da una conduttrice. Nel settore settentrionale della sala circolare, a “m 0,85” di profondità rispetto al livello costituito dal secondo piano pavimentale, rimosso “tutto il materiale di riporto che era in questa parte centrale della chiesa” - di cui però non viene specificata la natura né tantomeno la cronologia - fu individuato un “terzo pavimento” in cocciopesto sul quale, a intervalli più o meno regolari di m 0,62-0,75, si trovavano delle *suspensurae*, costituite da laterizi di forma circolare sovrapposti a formare delle colonnette che non superavano gli m 0,86 di altezza. Si tratta del piano di uno dei due ambienti posti nella porzione settentrionale dell’aula circolare, che conservano ancora le tracce del sistema dell’ipo-

causto (fig. 11) - asportato proprio nel corso delle indagini del secondo dopoguerra - e le impronte dei mattoni anulari delle *pilae* sull’intonaco delle pareti interne.

Nella porzione meridionale dell’area circolare “veniva trovato un tratto di pavimento allo stesso livello, all’incirca di quello su cui poggiavano le *suspensurae*, ma senza tracce di queste, e caratterizzato da una specie di bordo che correva lungo il lato meridionale e che era costituito da una doppia linea di tessere marmoree isolate, equidistanti (cm 7-8) sì da apparire come una specie di *opus signinum*. Di questo quarto pavimento, che distinguiamo dal precedente non per il livello ma per una certa sua pendenza del 6% verso sud e perché libero da *suspensurae* e quindi creato per essere visto e infine per le sue semplici decorazioni, rimanevano due brevi fasce ad angolo retto una delle quali misurava m 1,50 di lunghezza e l’altra 1, 25. Presso questo residuo di pavimento, in un angolo, venivano trovati alcuni cocci di ceramica tardo ellenistica a v.n. che cronologicamente ben si adattavano all’*opus signinum*”. Di tale piano oggi non si ha traccia, presumibilmente coperto dal tavolato moderno impiegato come piano di calpestio del monumento.

Significative sono le informazioni relative alla cripta moderna (“*cripta ossuario*”) scavata al di sotto del pavimento settecentesco, della quale Libertini aveva fatto un breve accenno nella sua pubblicazione. Collocata nella parte centrale dell’edificio, compromettendo lo scavo del deposito archeologico della porzione indagata, la struttura era costituita da “*camera sotterranea di m 2,84 x 5,70 e della profondità di m... per il deposito dei cadaveri; e oltre a questa, piccoli fori erano stati praticati in altri punti della chiesa dove infatti si rinvenivano ossa e avanzi di scheletri. Tuttavia restava gran parte di quest’area da scavare in profondità*”.

Non è possibile in questa sede - ed esula d’altronde dagli obiettivi del presente contributo - trarre le debite conclusioni dai dati, editi e inediti, delle indagini archeologiche che abbiamo qui sinteticamente esposto. Ma resta evidente, anche ad una prima analisi che non approfondisca i singoli elementi che compongono il complesso quadro della Rotonda, che l’apporto di Libertini sia stato fondamentale, non solo per incentivare lo studio dell’edificio - riordinando, sintetizzando e analizzando l’insieme dei dati emersi (anche quelli pregressi alla sua direzione) nel corso della lunga campagna di scavi - ma anche per dare nuovo impulso all’indagine archeologica in un periodo complesso quale fu quello del secondo dopoguerra. Così il lavoro di Libertini, nonostante i limiti della metodologia utilizzata e le conseguenti problematiche dell’edizione degli scavi, costituisce ancora oggi il punto di riferimento imprescindibile da cui partire per una conoscenza approfondita della Rotonda.

Direttore operativo degli scavi e dei restauri alla Rotonda, per avermi gentilmente concesso di studiare i documenti dell’Archivio di Guido Libertini.)

BIBLIOGRAFIA

- BERNABÒ BREA L. 1946, *Catana (ad vocem)*, Fasti Archeologici I, p. 234, n. 1953.
BERNABÒ BREA L. 1947, *Catana (ad vocem)*, Fasti Archeologici II, pp. 296-297, n. 2646.
BRANCIFORTI M.G. 2008, *Le terme della Rotonda. Notizie preliminari degli interventi negli anni 2004-2008*, in BRANCIFORTI E GUASTELLA 2008, pp. 15-69.
BRANCIFORTI M.G., GUASTELLA C. 2008, a cura di, *Le terme della Rotonda di Catania*, Palermo.
BUDA G., NICOLETTI F., SPINELLA V. 2015, *Catania. Scavi e restauri a nord della Rotonda*, in NI-COLETTI F., a cura di, *Catania Antica. Nuove prospettive di ricerca*, Palermo, pp. 507-572.
DILLON A. 1944-45, *Danni della guerra e tutela dei monumenti in Catania e provincia*, Bollettino Storico Catanese IX-X, pp. 25-30.
GUASTELLA C. 2008, Ecclesia Sancta Maria de Rotunda: vicende e prime cognizioni, in BRANCIFORTI E GUASTELLA 2008, pp. 71-119.
LIBERTINI G. 1953, *Scoperte recenti riguardanti l’età bizantina a Catania e provincia. La trasformazione di un edificio termale in chiesa bizantina (La Rotonda)*, in AA. VV., a cura di, *Atti dell’VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini*, Palermo 3-10 aprile 1951, Roma, pp. 166-172.
LOPATRIELLO E. 2008, *Per una riappropriazione di un luogo della memoria: segni sociali tra la Rotonda e la Cava*, in BRANCIFORTI E GUASTELLA 2008, pp. 143-159.

(Desidero ringraziare la dott.ssa Maria Costanza Lentini, Direttore del Polo Regionale di Catania per i Siti Culturali e Parchi Archeologici di Catania e della Valle dell’Aci al tempo dell’inizio della mia ricerca di dottorato, per avermi accordato l’autorizzazione di studio della documentazione d’archivio degli scavi delle Terme della Rotonda, e all’attuale Direttore del Parco Archeologico e Paesaggistico di Catania e della Valle dell’Aci dott.ssa Gioconda Lamagna per la disponibilità mostratami nel prosieguo del lavoro. La mia più profonda gratitudine va al dott. Fabrizio Nicoletti, funzionario del Parco Archeologico e Paesaggistico di Catania e della Valle dell’Aci e

RODOLFO BRANCATO^(*)

Archeologia di un paesaggio “marginale”: la pianura di Catania prima e dopo le opere della bonifica

RIASSUNTO - La pianura alluvionale catanese - la più ampia della Sicilia con i suoi 428 km² - è stata coinvolta direttamente e indirettamente nelle vicende che hanno segnato l'evoluzione dell'area ionica fin dai primi passi del popolamento umano nell'isola che sono qui registrati. L'età delle *apoikiai* (VIII sec. a.C.) costituisce un episodio fondamentale della complessa storia insediativa dell'area: il territorio di Catania e Lentini, entità politiche entro la cui sfera d'influenza va inquadrata la pianura, in età romana assunse pienamente le forme di un paesaggio rurale, la cui vocazione produttiva è ripresa pienamente soltanto nella seconda metà del XX secolo, in seguito ai lavori della grande bonifica. Infatti, il carattere torrentizio dei corsi d'acqua, le frequenti esondazioni e l'esistenza di sorgive che per mancanza di adeguati canali di scolo si impaludavano permanentemente, costituivano i principali motivi del verificarsi di inondazioni durante la stagione piovosa, e di impaludamenti nei periodi asciutti: questi elementi, almeno dal Medioevo al secondo dopoguerra, hanno reso inabitabile e malsana la più ampia pianura alluvionale della Sicilia. Il paesaggio locale è stato radicalmente modificato dalle opere di bonifica e di sistemazione agraria della prima metà del XX secolo che hanno esteso ulteriormente gli agrumeti e le colture ortive. Se da un lato è innegabile la notevole ricchezza del patrimonio archeologico distribuito ai margini del territorio, dall'altro emerge uno scarno numero di ricerche e di tentativi di sintesi storico-topografiche sulla storia dell'insediamento e della viabilità in questo settore dell'isola: cognizioni sul campo e ricerche condotte nell'archivio del Consorzio della Bonifica della Piana di Catania permettono oggi di riconsiderarne il tradizionale *vacuum* informativo, consentendo una preliminare presentazione dei dati fin qui emersi.

SUMMARY - ARCHAEOLOGY OF A “MARGINAL” LANDSCAPE: THE PLAIN OF CATANIA BEFORE AND AFTER THE LAND RECLAMATION - The Plain of Catania - the largest in Sicily with its 428 km² - was directly and indirectly involved in the events that have marked the evolution of the Ionian area of the island since the first steps of human settlement that are here sign in. The *apoikiai* age (8th century BC) constitutes a fundamental episode of the complex settlement history of the area: the territory of Catania and Lentini, political entities within whose influence the plain must be framed, in Roman times it assumed full forms of a rural landscape, whose productive vocation only fully resumed in the second half of the 20th century, following the works of the great land reclamation. In fact, due to the lack of drainage channels, the torrential nature of the river courses, the frequent flooding and the existence of springs, the plain was permanently characterized of floods during the rainy season, and of swamps in dry periods: these elements have made the widest alluvial plain of Sicily uninhabitable and unhealthy at least from the Medieval period to the second World War. The local landscape has been radically changed by the land reclamation and agricultural works carried out throughout the first half of the 20th century which have further extended the citrus groves and vegetable crops. While the remarkable richness of the archaeological heritage distributed on the edges of the Plain of Catania is well recorded, on the other hand there emerges a meager number of research and attempts at historical-topographical synthesis on the settlement and the viability history of this area: field surveys and research conducted in the archives of the Consorzio della Bonifica della Piana di Catania allow today to reconsider the traditional *vacuum*, allowing a preliminary presentation of the data so far emerged.

(*) Università degli Studi di Catania, Dipartimento di Scienze Umanistiche, piazza Dante 32, 95124 Catania; email: rodolfo-brancato@unict.it.

1 - INTRODUZIONE

Il contributo si concentra non sui protagonisti della ricerca archeologica nei decenni immediatamente seguenti alla seconda guerra mondiale, ma sulle conseguenze dirette e indirette di una delle più imponenti opere di territorializzazione realizzata nel territorio di Catania proprio in que-

gli anni, vale a dire il completamento delle opere di bonifica della pianura alluvionale che si estende a S della città etnea (fig. 1). Sulla base dei risultati di ricerche condotte negli archivi storici del Consorzio della Bonifica di Catania e della Soprintendenza BB.CC.AA. di Siracusa, si tenta di proporre un'analisi diacronica del paesaggio della pianura, con particolare riguardo alle conseguen-



Fig. 1 - Lentini, contrada Grotte San Giorgio: veduta della pianura alluvionale catanese (*foto dell'autore*).

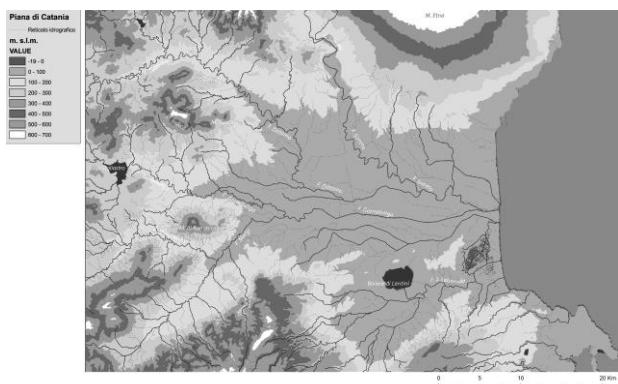


Fig. 2 - Carta fisica della pianura alluvionale catanese (*elaborazione dell'autore*).

ze che le opere di bonifica hanno avuto tanto nella ricerca archeologica quanto nella percezione collettiva della pianura stessa.

La vasta area della piana, così come è comunemente indicata anche in cartografia (IGM F. 270 IV SO), è stata sempre caratterizzata da una rete idrografica in continua evoluzione e, soprattutto, da un ambiente paludososo (Formica 1970, pp. 18-19; Monaco *et alii* 2004): in questo contesto, la natura per millenni ha prevalso sull'espansione dell'insediamento, in particolare nella porzione del territorio prossima agli alvei del Simeto e del San Leonardo (Carbone, Branca e Lentini 2009). Proprio l'area delle foci dei suddetti fiumi ha subito profonde trasformazioni connesse sia alla sistemazione idraulica degli alvei sia agli interventi di bonifica che, dagli anni Quaranta in poi, hanno interessato estesamente la pianura nel suo settore meridionale (Bonifica del Pantano di Lentini) e settentrionale (Consorzio di Bonifica della Piana di Catania e Consorzio per l'Area di Sviluppo Industriale [ASI] di Catania) (fig. 2).

La geomorfologia della piana, quindi, è la ragione dell'esistenza fin dall'antichità, di un paesaggio a settori depressi caratterizzati da bacini a

drenaggio difficoltoso, quasi costantemente palustri e malarici e, quindi, ritenuti tradizionalmente poco favorevoli all'insediamento. Peraltro, nella piana, il suolo non è spontaneamente adatto all'agricoltura: infatti, esso è caratterizzato dall'estrema povertà di scheletro ghiaioso, ragione per la quale si rivela impermeabile e compatto (Monaco *et alii* 2000, pp. 118, 2004). Tale caratteristica, oltre a favorire condizioni di ristagno delle acque, si ripercuote sulla fertilità del terreno; nel settore centro-settentrionale della pianura dominano, invece, terreni più tenaci, detti "forti", di colore bruno, discretamente dotati di potassio e humus, ma non adatti alle coltivazioni legnose (viticoltura, agrumi, alberi da frutta); terreni diversi, più sciolti e di colore grigio chiaro, con un discreto contenuto calcareo, sono diffusi nelle zone di confluenza dei fiumi Dittaino e Buttaceto nel Simeto, mentre terreni calcarei ad elevata capacità idrica caratterizzano l'area tra le colline Primosole e l'area di Valsavoia, situate ai margini meridionali della pianura; infine, nell'area che va da Ramacca e Castel di Iudica, nei margini occidentali, i terreni si fanno meno compatti e quindi più adatti all'agricoltura (Sorbello 1992, p. 7). In quest'area, così come nel territorio di Lentini, alla fine degli anni Ottanta del XIX secolo era effettivamente avvenuta una prima modifica del paesaggio rurale, vale a dire l'espansione dell'agrume: tale processo di trasformazione del paesaggio agrario ha ovviamente comportato notevoli conseguenze sulla visibilità degli elementi archeologici, a causa dell'espansione della superficie terrazzata (Barbera *et alii* 2010, p. 239).



Fig. 3 - Catania, veduta sull'area del torrente Benante prima della bonifica (*Archivio Consorzio di Bonifica 9, Catania*).

2 - I PIANI DI BONIFICA E LE TRASFORMAZIONI DEL PAESAGGIO

Fino al secondo dopoguerra, tuttavia, le potenzialità produttive della piana erano sfruttate solo nelle fasce marginali più elevate e caratterizzate da terreni drenanti: tali aree, deputate alle colture cerealiche e foraggere, non risentivano, infatti, del disordine idrico che caratterizzava la zona centrale, più depressa. Il carattere torrentizio dei corsi d'acqua, le frequenti esondazioni e l'esistenza di sorgive che per mancanza di adeguati canali di scolo si impaludavano permanentemente costituivano i principali motivi del verificarsi di inondazioni durante la stagione piovosa, e di impaludamenti nei periodi asciutti: questi elementi, almeno dal Medioevo al secondo dopoguerra, hanno reso in larga parte paludosa la più ampia pianura alluvionale della Sicilia (Salemi Pace 1918; Bevilacqua e Rossi Doria 1984). In particolare, la fascia di territorio situata a N del fiume Simeto e quella a S del Gornalunga, lunga la sponda del torrente Benante, costituivano le due zone perennemente impantanate per l'esistenza di sorgive isolate e non incanalate (fig. 3). La zanzara anofele, causa della malaria, prosperava nelle vasche di irrigazione, nelle quali l'acqua rimaneva inutilizzata per parecchi mesi: la piana rappresentava, quindi, il tipico caso dello spazio privo di insediamento, investimenti e infrastrutture (Sorbello 1992, p. 10). Alla verde immagine degli aranceti dell'area Lentini-Carrentini-Francofonte-Palagonia, si contrapponeva nettamente quella desolata e malarica delle aree dedicate alla coltura estensiva cereallica, contrasto assai stridente descritto

drammaticamente da G. Verga nella novella *Malaria*: “Invano Lentini e Francofonte e Paternò cercano di arrampicarsi come pecore sbrancate nelle prime colline che scappano dalla pianura, e si circondano di aranceti, di vigna e di orti sempre verdi... Laggiù, nella pianura, le case sono rare e di aspetto malinconico... Però dov'è la malaria è terra benedetta da Dio. In giugno le spighe si coricano dal peso, e i solchi fumano quasi avessero sangue nelle vene appena c'entra il romero in novembre”.

All'anarchia assoluta delle acque e alle gravissime condizioni igienico-sanitarie, faceva eco la totale mancanza di strade e di qualsiasi forma di insediamento: le sole strade esistenti erano a N la statale Catania-Aidone, a S la strada che collegava il centro etneo a Caltagirone e quella che, in senso N-S, conduceva a Siracusa (Cucuzza 2012). All'interno della piana vi erano soltanto trazzere a fondo naturale, le quali per la natura prevalentemente argillosa del terreno si trasformavano in inverno in strisce pantanose, se non addirittura in veri e propri torrenti, nei quali scorrevano le acque di esondazione dei corsi vicini (Rossi 1913; Tudisco 1936; Sorbello 1992). Proprio per arginare gli effetti dell'impaludamento e della siccità che periodicamente affliggevano le ampie estensioni dei latifondi, già nel 1825, G.A. Paternò Castello aveva proposto la costruzione di una chiusa in una sezione valliva del fiume Simeto e di un canale che da questa si dipartisse, coi quali si sarebbero potute irrigare almeno 6000 salme (circa ha 20.500) di terra della Piana di Catania (Paternò Castello 1826). Tuttavia, sino ai primi decenni del XIX secolo, la Piana di Catania era ancora priva di impianti di irrigazione collettiva (Fanciulli 2016, pp. 15-16). Il generale risanamento necessitava l'avvio di un organico e generale piano di bonifica, di cui la sistemazione fluviale era l'aspetto più importante, come già indicato nei primi progetti di trasformazione integrale della piana proposti da A. Amodeo (*Id.* 1919). Il progetto fu avviato nel 1928, con la costruzione di alcune arginature in certi tratti a valle dei fiumi Simeto, Dittaino e Gornalunga (Sorbello 1992, p. 15). Soltanto nel secondo dopoguerra, grazie alle ingenti risorse della Cassa del Mezzogiorno, si avviarono le attività di bonifica integrale mediante la realizzazione di un complesso irriguo capillare in un vasto territorio di competenza, che nel 1947 passa da ha 22.000 a 53.000 di competenza, coincidente con la totale estensione della piana vera e propria (Barone 1986) (fig. 4).

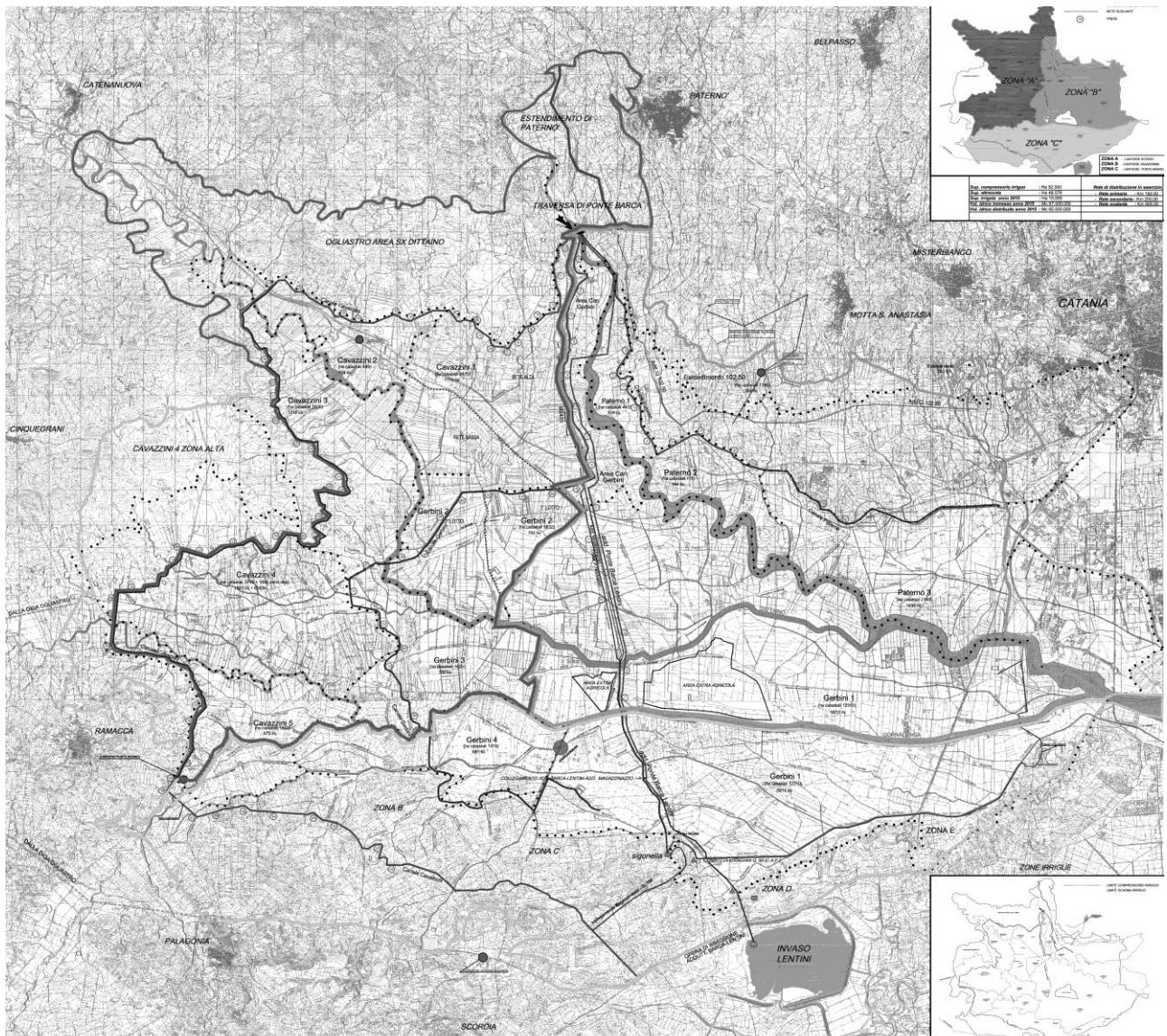


Fig. 4 - Pianura di Catania, rete scolante e irriguata, aggiornata al 2018 (*Archivio Consorzio di Bonifica 9, Catania*).

3 - TRACCE DIRETTE E INDIRETTE DEI PAESAGGI ANTICHI

Nel corso delle ricerche condotte nell'Archivio della Bonifica della Piana di Catania, è stata consultata un'ampia mole di documenti relativi all'opera dell'ente, già base negli anni Novanta del notevole contributo di M. Sorbello sulla Bonifica, cui si rimanda per l'analisi delle ricadute economiche e sociali avvenute nel territorio (Sorbello 1992). Tra i lotti di documenti ritenuti utili per la ricerca topografica e archeologica, è emerso, innanzitutto, l'ottimo materiale cartografico in scala 1:5000 dei piani della bonifica, immagine di dettaglio di alcuni settori della topografia prebonifica della pianura alluvionale: le carte coprono le porzioni del territorio comprese nei piani di

progettazione del 1923 sia della rete viaria sia della rete scolante. Le carte del progetto *Lavori di Bonifica della Piana di Catania*, firmato dall'Ingegnere Capo M. di Petrillo (Corpo Reale del Genio Civile, Ufficio di Catania, ottobre 1929), presentano una rara rappresentazione del territorio nella fase immediatamente precedente ai lavori di bonifica: la descrizione di numerosi elementi del paesaggio in seguito obliterati (edifici rurali, vie interpoderali, divisioni agrarie) costituisce un patrimonio di informazioni dei quali si sta procedendo alla vettorializzazione (fig. 5). Dalla lettura della cartografia emergono elementi di estrema utilità per la ricerca sulla viabilità antica: infatti, su di esse sono segnati non solo tratti dei percorsi delle trazzere che attraversavano la piana fino agli inizi del XX secolo, ma anche località e

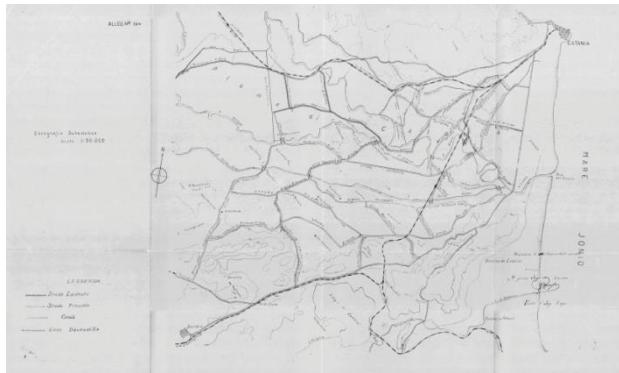


Fig. 5 - Pianura di Catania, piani di progettazione del 1923 della rete viaria della bonifica: stralcio del progetto di colletore acque basse del torrente Benante e strada della bonifica, terzo tratto (alleg. n. 17), scala 1:5000 (*Archivio Consorzio di Bonifica 9, Catania*).

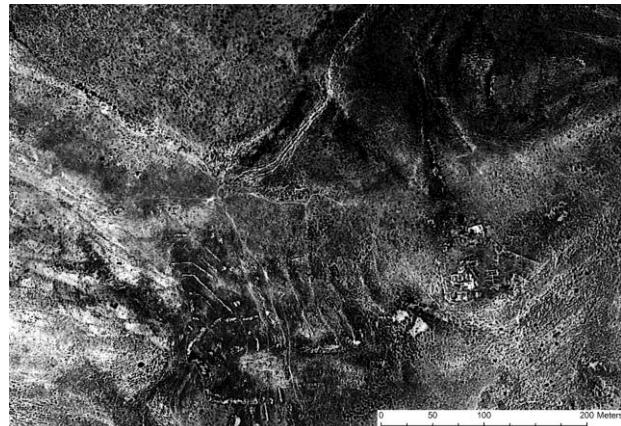


Fig. 6 - Castel di Iudica, Monte Turcisi in una foto area del 1967 (volo SCAME, *Archivio di Bonifica 9, Catania*).

toponimi in seguito obliterati per le conseguenze dirompenti tanto della bonifica quanto della riforma agraria (Barone 1986). Di notevole importanza è anche un lotto di scatti fotogrammetrici del 1967 che coprono l'intera superficie della Piana di Catania, volo commissionato dal consorzio per esigenze cartografiche interne all'ente. Attraverso l'analisi degli scatti fotogrammetrici, dei quali è in corso il progetto di digitalizzazione e georeferenziazione in ambiente GIS, è possibile apprezzare le modifiche in corso nel paesaggio rurale negli anni immediatamente successivi alla bonifica, per esempio la parcellizzazione del latifondo. Inoltre, l'analisi dei singoli fotogrammi permette di apprezzare anche alcune anomalie riconducibili a siti archeologici, come emerso nel caso delle foto aeree che comprendono Monte Turcisi (Castel di Iudica), e contrada Castellito (Ramacca).

Monte Turcisi (m 303 s.l.m.) è un'altura dalle pareti scoscese che domina da E la Piana di Catania, che qui s'incunea tra la valle del Fiume Dittaino a N e la valle del Fiume Gornalunga a S: nel 1980 avvenne la scoperta della fortificazione greca che si estende sulla modesta sommità (ha 1,5) (Procelli 1989). Come già intuito da E. Procelli, che per primo si occupò del sito, la funzione del sito militare va messa in relazione alle due importanti direttive della viabilità che si incrociavano ai suoi piedi, quella che risale la valle del Fiume Margi da S e quella che risale la valle del Fiume Dittaino da E. Dall'analisi delle foto aeree rinvenute, di notevole interesse sono non solo le tracce chiaramente riconducibili alle strutture, certo all'epoca meglio conservate, ma anche allineamenti

interpretabili come muri di contenimento che sembrano visibili nel versante meridionale dell'altura (fig. 6).

Notevoli elementi emergono relativamente anche alla storia del sito romano di contrada Castellito: come emerge dall'analisi dello scatto del 1967, già all'epoca il settore meridionale dell'unica villa romana indagata nell'area della Piana di Catania era stato distrutto per fare spazio alla piantumazione probabilmente di agrumi (Albanese Procelli e Procelli 1988-89). Peraltro, proprio a quegli anni risale la prima segnalazione del sito: nell'archivio storico della Soprintendenza di Siracusa è stata individuata, infatti, la prima segnalazione dell'esistenza della villa, vale a dire una raccomandata del 12 ottobre 1970, corredata di foto dei mosaici, scritta dal Dott. Mario Zappalà che informa della scoperta avvenuta nella sua proprietà.

Poche sono, invece, le notizie di scoperte archeologiche avvenute proprio nel corso dei lavori di bonifica, almeno quelle delle quali si ha notizia, e quelle note si concentrano nell'area meridionale della piana. Tra queste, si segnala per importanza il sito di contrada Cucco (Lentini), situato nelle propaggini occidentali del territorio lentinese: qui, in proprietà Ruffo, nel 1935, nel corso dei lavori per la costruzione della strada della bonifica Arcimusa-Leone, emersero alcuni notevoli ruderi di un edificio di età romana (Culturra 1936). Documentazione relativa alla scoperta è emersa sia nell'archivio della bonifica sia nell'archivio della Soprintendenza di Siracusa: oltre alla documentazione grafica del sito, è stato rinvenuto il carteggio tra il proprietario del fondo il Principe Ruffo:

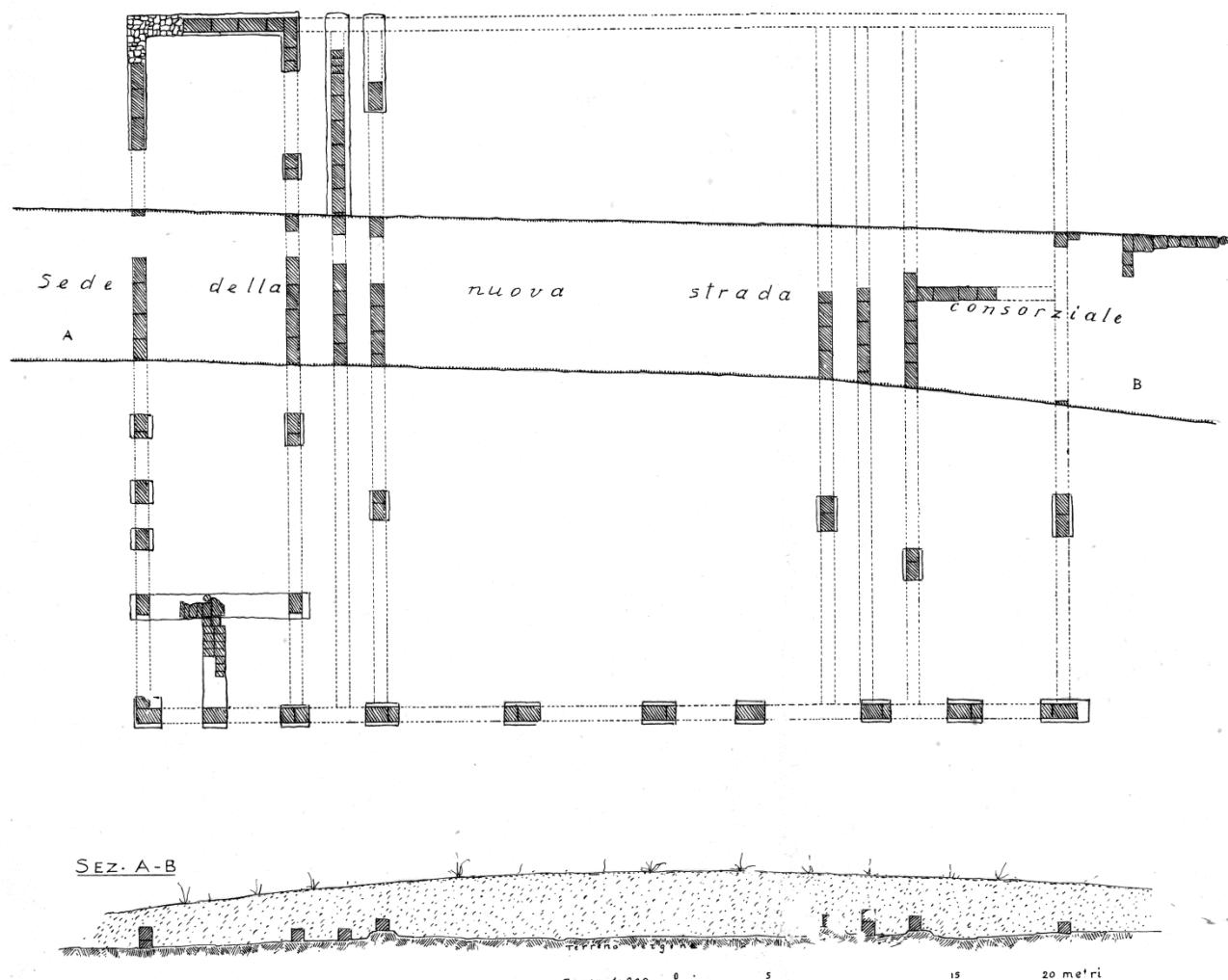


Fig. 7 - Lentini, contrada Cucco: planimetria dell'edificio romano (*Archivio Consorzio di Bonifica 9, Catania*).

noto per il suo interesse per le antichità, numerose sono le missive scambiate tra lui, il Presidente del Consorzio della Bonifica G. Muscatello e il Soprintendente G. Cultrera, che della scoperta diede anche una breve notizia nel 1936 (fig. 7).

Elementi documentari interessanti sono emersi nel corso di ricerche condotte anche presso l'archivio fotografico della Soprintendenza della Sicilia orientale (Carbone *et alii* 2018), oggi conservato presso i locali della Soprintendenza di Siracusa, ente che fino al 1987 comprendeva anche i territori delle provincie di Catania e Ragusa (Campo 2008). Foto di notevoli scoperte, diretta conseguenza dei lavori della bonifica, riguardano, in particolare, contrada Bulgherano (Scordia): qui, nel corso di lavori del consorzio condotti per la sistemazione di una strada della bonifica, furono individuati sia i resti di un insediamento preistorico sia il lembo di una necropoli a fosse (figg. 8-9). Il potenziale archeologico dell'area era già noto

fin dal 1921, quando, nel corso delle sue indagini, P. Orsi qui a contrada Bulgherano aveva messo in luce diverse tombe a fossa di età ellenistico-romana ed elementi riconducibili ad un insediamento rurale di età romana (Valenti 1997-98, p. 255, s. 4; Piano Paesaggistico Siracusa 2017, s. 544). Tali scoperte ci permettono di intuire la potenzialità archeologica della Piana di Catania, da considerare sostanzialmente *terra incognita*: infatti, il *vacuum* di conoscenze che affligge ancora certe aree è da addebitare ad una serie di fattori, come gli alti livelli di sedimentazione ma anche l'estensione dell'incolto, che pregiudica considereabilmente l'indice di visibilità degli elementi dei paesaggi antichi.

Alle scoperte archeologiche che sono diretta conseguenza della costruzione delle infrastrutture della bonifica fanno eco, tuttavia, le scoperte “indirette”, quelle avvenute nel corso dei decenni successivi e legate all’espansione dell’agricoltura



Fig. 8 - Scordia, contrada Bulgherano: tracce di una cappanna preistorica (*Archivio Soprintendenza Siracusa*).

estensiva e all'uso di mezzi meccanici, come il caso del sito romano di contrada Castellito di Ramacca indica chiaramente. Per tale ragione, di notevole importanza sono i risultati delle riconoscizioni condotte nel territorio che si estende tra Pagonia, Ramacca e Castel di Iudica, che hanno messo in luce una realtà insediativa complessa e dinamica. Il progetto di riconoscizione sul territorio è stato programmato nell'ambito delle attività della Cattedra di Topografia Antica dell'Università degli Studi di Catania: la ricerca sul campo si è svolta tra il 1997 al 2018, e si è avvalsa delle metodologie operative volte alla realizzazione di una carta archeologica (Marchi 2014). L'unità di ricerca è stata coordinata da E. Tortorici con la collaborazione del compianto E. Procelli: la squadra dei riconoscitori ha cooperato nello svolgimento delle attività di riconoscizione sul campo; una prima edizione dei dati (analisi della cartografia storica, studio dei reperti, analisi della viabilità, sintesi storico-topografica) è confluita nelle tesi dei membri del gruppo di ricerca, nella forma di carte archeologiche di una tavoletta IGM o di un settore di essa: F. 269, II SO Sferro; F. 269, II



Fig. 9 - Scordia, contrada Bulgherano: tomba a fossa (*Archivio Soprintendenza Siracusa*).

NO, Monte Turcisi; F. 269, II SO, La Callura; F. 269, III NE, Castel di Iudica; F. 269, III SE, Ramacca. Le indagini sul campo hanno prodotto una consistente mole di dati topografici e archeologici: infatti, nelle 131 unità topografiche censite sono stati raccolti, classificati e catalogati 2753 reperti, fondamentali per una lettura stratigrafica del paesaggio (Albanese Procelli *et alii* 2007; Sirena 2012; Tortorici 2015; Brancato 2020, cds).

Interessanti sono alcune tendenze che emergono nell'analisi dei sistemi insediativi nella prospettiva della lunga durata: i dati archeologici sul territorio della Piana di Catania mettono, infatti, in evidenza la centralità di quest'area nel quadro del processo di popolamento della Sicilia orientale fin dalla preistoria (Nicoletti 1994; Maniscalco 2000, 2009; Cultraro 1988, 1991-92, 2012). Il periodo di maggiore rilevanza, in base al numero assoluto delle testimonianze, è il Bronzo antico (fig. 10): considerando la lunga durata della *facies* di Castelluccio, sarebbe tuttavia fuorviante proporre una lettura del sistema insediativo non tenendo conto del sistema economico integrato (Nicoletti 1994). La pratica dello *slash and burn* e l'uso dell'aratro

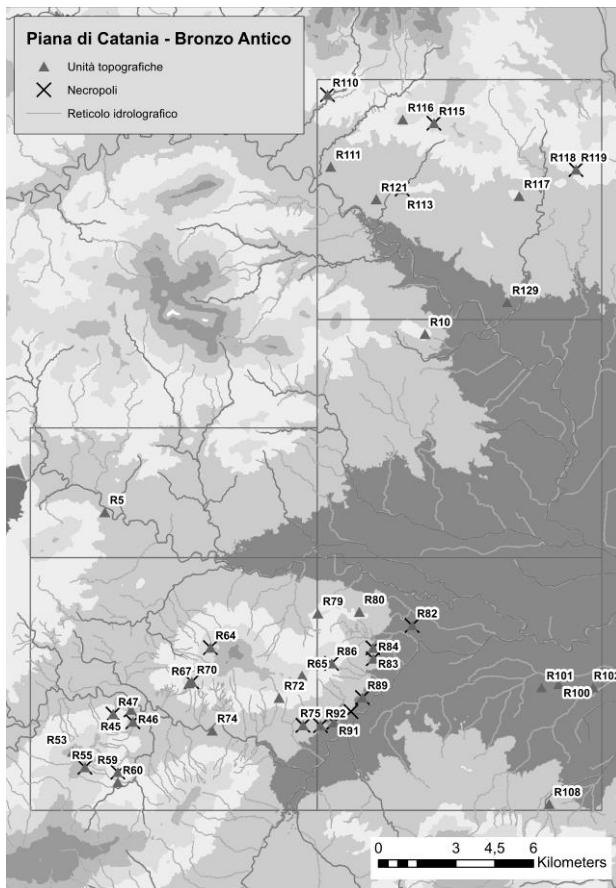


Fig. 10 - Pianura di Catania, margini occidentali, carta di distribuzione delle testimonianze dell'antica età del Bronzo rinvenute nelle riconoscimenti del territorio (*elaborazione dell'autore*).

permisero, probabilmente, la coltivazione di porzioni della piana prima non adatte alle pratiche agricole; tale cambiamento comportò contestualmente un uso diverso delle risorse animali, non più utilizzate solo per il loro apporto proteico, ma anche per altri tipi di attività, quali le produzioni casearia e tessile (Maniscalco 2007; Gannitrapani 2017). Ugualmente notevole è l'apporto delle ricognizioni per la ricostruzione dei paesaggi tardoantichi: in linea con le recenti acquisizioni sui sistemi insediativi della Sicilia romana (Belvedere e Bergemann 2018), anche nella Piana di Catania si registra, infatti, un notevole incremento delle testimonianze tra III e IV secolo d.C. (fig. 11), in molti casi rinvenute in aree occupate in precedenza soltanto nel Bronzo antico (Brancato 2020). I dati permettono di discutere, nella fattispecie, sulla consistenza dell'organizzazione della proprietà agraria tardoantica, basata anche qui sulla *massa fundorum* (Vera 1999; Belvedere 2018). I dati delle ricognizioni condotte nell'isola negli ultimi decenni hanno contribuito a cambiare la

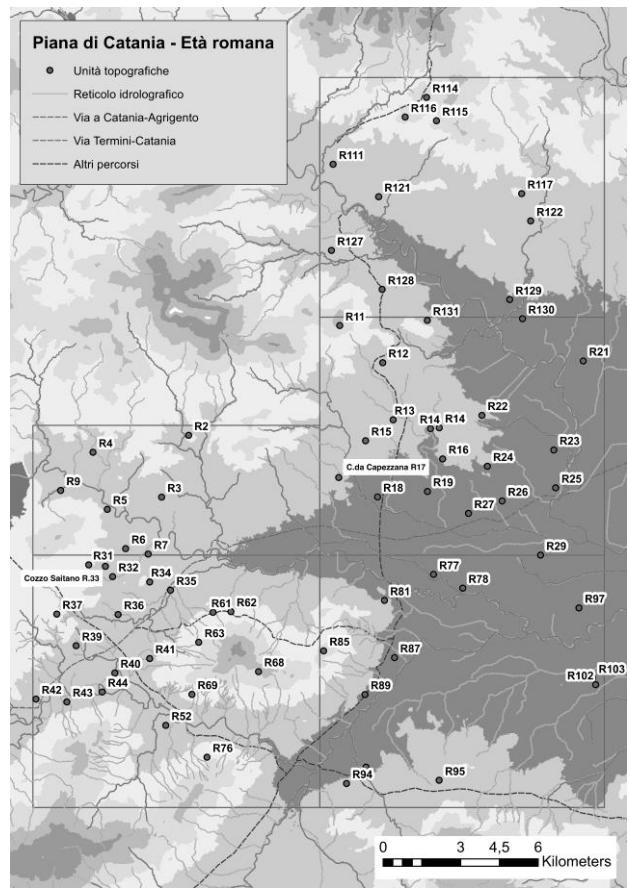


Fig. 11 - Pianura di Catania, margini occidentali, carta di distribuzione delle testimonianze del tarda età Imperiale rinvenute nelle cognizioni del territorio (*elaborazione dell'autore*).

nostra percezione del latifondo antico: come emerge anche nei margini occidentali della Piana di Catania, il paesaggio rurale in età romana è un tessuto complesso, fatto di siti, maggiori e minori, e di tracce di eterogenee attività economiche, che si dispongono lungo la via che connetteva i principali poli commerciali della Sicilia romana, Catania e Agrigento.

5 - CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La lettura dei dati impone, quindi, di superare gli schemi tradizionali entro cui è stata circoscritta la Sicilia dalla storiografia tradizionale, vale a dire isola poco dinamica culturalmente e dedita, in età romana, alla monocoltura cerealicola. D'altra parte, pochi sono gli elementi utili per chiarire i contorni anche di un paesaggio “marginale”, definizione nel quale è possibile inquadrare la Piana di Catania. Tale problematica, recentemente affrontata da G. Volpe, giustamente pone

al centro del dibattito l'importanza di componenti dell'economia antica invisibili nel *record archeologico* (Volpe 2015, 2016): in particolare, si fa riferimento alla pastorizia, all'allevamento e, in generale, allo sfruttamento dell'incolto produttivo, attività condotte in aree dalle caratteristiche ambientali estreme, tra le quali rientra certamente anche la nostra pianura. Questa, infatti, seppur fertile nei margini, doveva costituire tanto nella preistoria e ancora in età romana un ambiente in larga parte inutilizzabile a fini agricoli nella sua parte centrale a causa della natura del suolo, impermeabile e compatto (Monaco *et alii* 2000, p. 118). D'altra parte, non è possibile escludere l'ampio areale della piana dall'analisi sui sistemi insediativi: in antico, peraltro, è assodato l'incrocio sistematico delle attività agricole con le pratiche dello sfruttamento dell'incolto (Bresc 1980, 2001), carattere distintivo dell'economia europea nella transizione dalla tarda Antichità al Medioevo (VI-X secolo) secondo M. Montanari: “terra et silva è un binomio frequente, quasi una endiadi, a significare la compresenza capillare di spazi coltivati e incolti, affiancati, mescolati, compenetrati gli uni negli altri, in un mosaico di forme ambientali a cui corrisponde un insieme vario e composito di attività produttive: cerealcoltura e orticoltura, caccia e pesca, allevamento brado, raccolta” (Montanari 1984, pp. 36-37).

La bonifica integrale della pianura alluvionale è un fatto recente, che potrebbe indurci, quindi, ad un errore di prospettiva nell'approcciarci allo studio dei paesaggi antichi: infatti, il panorama verde che oggi la caratterizza, fino agli inizi del XX secolo era assai diverso, privo di copertura arboricola e caratterizzata da rada macchia mediterranea bassa. Non ha senso, quindi, parlare di marginalità quasi si trattasse di un dato immodificabile (Farinetti 2016). La nostra percezione moderna ci porta, infatti, a considerare come marginali le montagne, le aree interne scarsamente urbanizzate o alcune pratiche economiche come lo sfruttamento dell'incolto produttivo, che invece erano assai utili nell'ambito di economie integrate (Volpe 2016). Seppur costituendo un indizio indiretto, le numerose aree umide che caratterizzano i settori depressi della Piana di Catania furono probabilmente alla base dell'espansione della pratica dell'allevamento e del pastoralismo, già nel corso della preistoria: come emerge nelle analisi sui paesaggi di altre regioni del Mediterraneo, infatti, bisogna tenere conto della grande rilevanza delle

ariee umide nell'ambito dell'economia di sussistenza e dei relativi processi di strutturazione dei sistemi insediativi (Todaro 2019). Abbiamo alcuni elementi che possono testimoniare archeologicamente la rilevanza della pastorizia nell'entroterra di Catania romana: l'epigrafe di *Abdalas*, rinvenuta nel territorio di Ramacca, costituisce un indizio della rilevanza della pastorizia nel contesto della grande proprietà imperiale (Salmeri 1984): essa, infatti, è dedicata al *magister ovium* di Domizia Longina, testimonianza dell'esistenza di un *saltus* imperiale sfruttato non solo alla produzione cerealicola ma anche per l'allevamento ovino; peraltro, dall'area di Sferro è nota la provenienza di tre piombi mercantili, reperti legati al commercio della lana (Rocco 1971, p. 36), la cui lettura del nome [ΓΡΟΣΦΟΣ] rimanda all'intraprendente borghesia centuripina vividamente descritta da Cicerone (Manganaro 1992, p. 459, n. 28, fig. 14b): da c.da Franchetto, nei pressi di Sferro, è peraltro noto anche il rinvenimento di un bollo ΓΡΟ impresso su una tegola frammennaria del tipo “siciliano imperiale” (Bonacini e Turco 2015, p. 11, n. 91). Al di là dell'immagine della Sicilia frumentaria, quindi, ci sono dati che contribuiscono ad arricchire la nostra immagine della struttura economica romana nell'isola: riferimenti specifici alla produzione laniera siciliana, indizio dell'allevamento ovino estensivo per l'epoca romana, sono ad esempio anche in Cicerone (*Verr.*, II, IV, 58; II, 5), in Strabone (VI, 2, 7) e nella *Descriptio totius mundi* (LXV).

Per concludere, in mancanza di ulteriori dati, è quindi considerare bene piuttosto il problema di metodo che si pone nella constatazione dell'esistenza di un'ampia porzione di paesaggio rurale antico ancora “invisibile”. La bonifica ha certo obliterato gli elementi assai labili dei paesaggi rurali antichi che l'hanno caratterizzata: future ricerche di superficie, telerilevamento remoto (satellitare) e di prossimità (drone) e analisi del paleo ambiente potranno auspicabilmente certo aumentare quantitativamente e qualitativamente i dati a disposizione.

(Le ricerche presso l'archivio storico della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale sono state autorizzate con prot. n. 6110 del 16 luglio 2018.)

BIBLIOGRAFIA

- ALBANESE PROCELLI R.M., PROCELLI E. 1988-89, *Ramacca (Catania). Saggi di scavo nelle contrade Castellito e Montagna negli anni 1978, 1981 e 1982*, NSA, pp. 7-148.
- ALBANESE PROCELLI R.M., ALBERGHINA F., BRANCATO M., PROCELLI E., SIRENA G. 2007, *The Project and the First Results of the Gornalunga and Margi Valley Survey*, in FITZJOHN M., ed., *Uplands of Ancient Sicily and Calabria. The Archaeology of Landscape Revisited*, London, pp. 35-48.
- AMODEO A. 1919, *Pianificazione di Bonifica della Piana di Catania e zone adiacenti*, relazione dattiloscritta in Archivio Consorzio Bonifica di Catania, pc. 15, fasc. A, all. 2.
- BARBERA G., CULLOTTA S., ROSSI-DORIA I., RÜHL J., ROSSI-DORIA B. 2010, *I paesaggi a terrazze in Sicilia. Metodologie per l'analisi, la tutela e la valorizzazione*, ARPA Sicilia, Palermo.
- BARONE G. 1986, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986.
- BELVEDERE O. 2018, *Massa fundorum, si può individuare sul terreno?*, in BELVEDERE E BERGEMANN 2018, pp. 129-142.
- BELVEDERE O., BERGEMANN J. 2018, a cura di, *Römisches Sizilien: Stadt und Land zwischen Monumentalisierung und Ökonomie, Krise und Entwicklung / La Sicilia Romana: Città e Territorio tra monumentalizzazione ed economia, crisi e sviluppo*, UniPa Press, Palermo.
- BEVILACQUA P., ROSSI DORIA M. 1984, *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- BONACINI E., TURCO M. 2015, *L'insediamento rurale di contrada Franchetto a Castel di Iudica (CT). Un sito rurale tra età repubblicana ed età imperiale*, Fasti FOLDER-it 339, pp. 1-36.
- BRANCATO R. 2020, *Il Territorio di Catina in età imperiale: paesaggio rurale ed economia nella Sicilia romana*, Atlante Tematico di Topografia Antica 30, pp. 120-141.
- BRANCATO R. cds, *Topografia della Piana di Catania. Archeologia, viabilità e sistemi insediativi*, Quasar, Roma, in stampa.
- BRESC H. 1980, *La casa rurale nella Sicilia medievale: masseria, casale e "terra"*, Archeologia Medievale 7, pp. 375-382.
- BRESC H. 2001, *Mulini ad acqua in Sicilia: i mulini, i paratori, le cartiere e altre applicazioni*, L'Epos, Palermo.
- CAMPO G. 2008, *Origini siciliane della tutela culturale e ambientale*, Bollettino dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali 369, pp. 1-8.
- CARBONE S., BRANCA S., LENTINI F. 2009, *Note illustrate della Carta Geologica d'Italia alla scala 1:50.000. Foglio 634 Catania*, Catania.
- CARBONE C., CICERO R., MARINO D., SARACENO L. 2018, *L'Archivio fotografico della Soprintendenza di Siracusa*, in PANVINI et al. 2018, pp. 29-39.
- CUCUZZA A. 2012, *La viabilità nella Sicilia centro-orientale nel primo Ottocento*, Agorà 41, pp. 47-51.
- CULTRARO M. 1988, *Distribuzione dell'Eneolitico nella fascia etnea meridionale e sui margini della Piana di Catania*, Rassegna di Archeologia 7, pp. 550-551.
- CULTRARO M. 1991-92, *Distribuzione dei complessi delle culture di Castelluccio e di Thapsos nell'area etnea e ai margini della Piana di Catania*, Rassegna di Archeologia 10, pp. 762-763.
- CULTRARO M. 2012, *I Siculi all'ombra del vulcano: per una proposta di definizione dell'età del Bronzo recente e finale nella media valle del Simeto*, in CONGIU M., MICCICHÉ C., MODEO S., a cura di, *Dal mito alla storia. La Sicilia nell'Archaeologia di Tucidide*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta, pp. 181-203.
- CULTRERA G. 1936, *Scavi, scoperte e restauri di monumenti antichi in Sicilia, durante il quinquennio 1931-1935, IX-XIII E.F.*, Società Italiana per il Progresso delle Scienze 24, Roma, pp. 3-16.
- FANIULLI F. 2016, *Ristrutturazione di un adduttore irriguo a superficie libera nella Piana di Catania*, Rivista l'Acqua 1(2), pp. 13-37.
- FARINETTI E. 2016, *Challenging marginality: intensive field survey and long-term landscape analysis in an upland inter-mountain basin (Cicolano - Italy)*, in CAMBI F., DE VENUTO G., GOFFREDO R., a cura di, *Storia e Archeologia globale 2*, Edipuglia, Bari.
- FORMICA C. 1970, *La piana di Catania*, Napoli.
- GIANNITRAPANI E. 2017, *Paesaggi e dinamiche del popolamento di età preistorica nella Sicilia centrale*, in ANICHINI F., GUALANDI M.L., a cura di, *Mappa Data Book 2*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, pp. 43-64.
- MANGANARO G. 1992, *Iscrizioni "rupestri" di Sicilia*,

- in GASPERINI L., a cura di, *Rupes Loquentes. Atti del Convegno internazionale di studio sulle Iscrizioni rupestri di età romana in Italia*, Roma-Bomarzo 1989, Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica, Roma, pp. 447-501.
- MANISCALCO L. 2000, *Il Neolitico attorno alla Piana di Catania: l'insediamento preistorico delle Salinelle di San Marco*, in PESSINA A., MUSCIO G., a cura di, *La neolitizzazione tra Oriente e Occidente*, Atti del convegno, Udine 23-24 aprile 1990, Edizioni del Museo Friulano di Storia Naturale, Udine, pp. 489-507.
- MANISCALCO L. 2007, *La ricerca archeologica nel territorio di Paternò*, Regione Siciliana, Paternò.
- MANISCALCO L. 2009, *Il Neolitico nella valle del Simeto*, in LAMAGNA G., a cura di, *Tra Etna e Simeto*, Regione Siciliana, Palermo, pp. 27-48.
- MARCHI M.L. 2014, *Carta Archeologica d'Italia - Forma Italiae Project: Research Method*, LAC 2014 Proceedings (DOI 10.5463/lac.2014.-42).
- MONACO C., CATALANO S., DE GUIDI C., GRESTA S., LANGHER H., TORTORICI L. 2000, *The Geological Map of the Urban Area of Catania (Eastern Sicily): Morphotectonic and Seismotectonic Implications*, Memorie della Società Geologica Italiana 55, pp. 425-438.
- MONACO C., ANTONIOLI F., DE GUIDI G., LAMBECK K., TORTORICI L., VERRUBBI V. 2004, *Tectonic uplift and sea-level change during the Holocene in the Catania Plain (eastern Sicily)*, Quaternaria Nova 7, pp. 171-185.
- MONTANARI M. 1984, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Einaudi, Torino.
- NICOLETTI F. 1994, *Considerazioni sulle origini e il consolidarsi del popolamento umano nel Calatino*, Bollettino della Società di Storia Patria e Cultura 3, pp. 163-194.
- PANVINI R., GRINGERI PANTANO F., ACCOLLA M. 2018, a cura di, *Il viaggio di Paolo Orsi negli Iblei. Archeologi e fotografi nella Sicilia sud-orientale tra il 1888 ed il 1932*, Palermo.
- PATERNÒ CASTELLO G.A. 1826, *Memoria sopra la irrigazione de' campi che attorniano il Simeto*, Catania.
- PIANO PAESAGGISTICO DEL TERRITORIO DI SIRACUSA 2017, *Schede Beni Archeologici*, Elaborato allegato al Piano Paesaggistico degli Ambiti regionali 14 e 17 ricadenti nella provincia di Siracusa redatto ai sensi dell'art.143 del D. Lgs. 22.01.2004, n. 42 e s.m.i., approvato con D.A. n.5040 del 20 ottobre, Palermo.
- PROCELLI E. 1989, *Aspetti e problemi dell'ellenizzazione calcidese nella Sicilia orientale*, MEFRA 101, pp. 679-789.
- ROCCO B. 1971, *Nuovi piombi mercantili dalla Sicilia greca*, Sicilia Archeologica 14, pp. 27-40.
- ROSSI G. 1913, *Malaria e bonifica nella Piana di Catania*, Annali della Facoltà di Scienze Agrarie della Università degli Studi di Napoli 14, ser. 2, pp. 11-22.
- SALEMIS PACE S. 1918, *Il problema delle acque in Sicilia*, in AA. VV., a cura di, *Atti del congresso agrario siciliano*, Palermo 8-10 ottobre, pp. 59-70.
- SALMERI G. 1984, *Un magister ovium di Domizia Longina in Sicilia*, in ASNSP 14, ser. III, pp. 13-23.
- SIRENA G. 2012, *La viabilità antica ai margini occidentali della Piana di Catania*, Topografia Antica 1, pp. 45-56.
- SORBELLO M. 1992, *Irrigazione e bonifica nella Piana di Catania*, Quaderni del Siculorum Gymnasium, Catania.
- TODARO S.V. 2019, *From scatters of pottery to communities?: a view from Phaistos*, Thiasos 8, pp. 3-21.
- TORTORICI E. 2015, *Catania antica: territorio costiero ed entroterra produttivo*, Orizzonti 16, pp. 23-30.
- TUDISCO M. 1936, *L'insediamento umano nella Piana di Catania*, Rivista Geografica Italiana V, pp. 193-199.
- VALENTI F. 1997-98, *Note preliminari per lo studio degli insediamenti di età romana a sud della Piana di Catania*, Kokalos 43-44, II, 1, pp. 233-274.
- VERA D. 1999, Massa fundorum. Forme della grande proprietà e potere delle città in Italia fra Costantino e Gregorio Magno, MEFRA 111 (2), pp. 991-1025.
- VOLPE G. 2015, *Come l'archeologia disegna il paesaggio*, in DAL MASO C., RIPANTI F., a cura di, *Archeostorie. Manuale non convenzionale di archeologia vissuta*, Feltrinelli, Milano, pp. 273-284.
- VOLPE G. 2016, *Il paesaggio negato: per un approccio integrato alla marginalità*, in CAMBI F., DE VENUTO G., GOFFREDO R., a cura di, *Storia e Archeologia globale* 2, Edipuglia, Bari, pp. 325-330.

MARIA TERESA MAGRO^(*)

La Valle dell'Alcantara nel secondo dopoguerra

RIASSUNTO - Gli avvenimenti storici del 1943 hanno avuto gravi conseguenze sul patrimonio storico e artistico della Valle dell'Alcantara. Nel periodo del secondo dopoguerra l'opera di tutela e restauro ha permesso di restituire parte di questo patrimonio: un caso emblematico è costituito dalla collezione Vagliasindi. I rinvenimenti archeologici, anche casuali, hanno permesso di comprendere le dinamiche insediative di età antica che si sono avvicate nel territorio. Un elemento interessante è l'utilizzo in periodo bellico e postbellico dei siti rupestri sparsi nella valle.

SUMMARY - THE ALCANTARA VALLEY AFTER WORLD WAR II - The historical events of 1943 had serious consequences on the historical and artistic heritage of the Alcantara Valley. In the post-war period, the work of protecting and restoring allowed to return part of this heritage: an emblematic case is the Vagliasindi collection. Archaeological findings, even random, have allowed to understand the insediative dynamics of the Ancient Age that have occurred in the territory. An interesting element is the use in the war and post-war period of the cave sites scattered in the valley.

(*) Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Catania, via Luigi Sturzo 80, 95120 Catania; tel. +39/3922645489; e-mail: mariateresa.magro@virgilio.it, mariateresa.magro@regione.sicilia.it.

Il periodo del secondo dopoguerra costituisce la fase di ricerca e di studio nella Valle dell'Alcantara dopo gli avvenimenti traumatici del 1943 che distrussero il ricco patrimonio artistico e archeologico fino a quel momento conosciuto. Oltre i rinvenimenti del 1885 della necropoli di età greca in contrada Santa Anastasia (Orsi 1907), che costituiscono la collezione archeologica Vagliasindi, nota per la ricchezza delle attestazioni archeologiche consistenti non solo in vasi, ma anche in statuette ed ornamenti di età greca, i rinvenimenti isolati nella Valle dell'Alcantara sono molto significativi, quale l'elmo bronzeo decorato a rilievo con una criniera leonina acquistato da Orsi a Moio Alcantara (Lentini 2002) ed esposto presso l'Antiquarium di Naxos, un'hydria bronzea di V secolo a.C., con l'ansa configurata a *kouros* esposta allo Staatliche Museum di Berlino (De Miro 1976) ed un tesoretto di monete, costituito da oltre 500 tetradirammi d'argento di Siracusa e di Messina (Arnold Biucchi 1990) proveniente dalla stessa zona, ad oggi disperso.

Se riguardiamo i fatti storici della fine della seconda guerra mondiale in Sicilia, nell'estate del 1943 si ebbero gravi conseguenze nel territorio attraversato dal Fiume Alcantara, a causa dei bombardamenti aerei anglo-americani (fig. 1). La causa di tali avvenimenti si deve allo stanziamen-



Fig. 1 - Gli americani entrano a Randazzo.

to del contingente italo-tedesco nei borghi di Rovittello e Passopisciaro, a pochi chilometri da Randazzo, disposti lungo la strada statale 120 che ricalca un'antica strada di collegamento tra la costa della Sicilia orientale e la parte occidentale, a seguito del bombardamento di Enna del 12 luglio, da parte dell'esercito alleato. La data del 16 luglio è da ricordare come l'inizio dei bombardamenti aerei di Randazzo, che continuarono anche dopo l'abbandono dei militari tedeschi, a causa di informazioni errate che davano per certo della presenza a Randazzo di ingenti truppe tedesche, a



Fig. 2 - L'esposizione della collezione Vagliasindi prima della guerra (da De Roberto 1909).



Fig. 3 - L'esposizione della collezione Vagliasindi prima della guerra (da De Roberto 1909).



Fig. 4 - L'hydria R.741, opera di Polygnotos.

cui seguirono nei giorni tra il 18 e il 21 luglio altri attacchi fino a culminare l'1 agosto. L'11 agosto fu l'ultimo giorno di bombardamenti a cui fu soggetta Randazzo (Lo Presti 2016 p. 23 sgg.).

Il bilancio di questi feroci bombardamenti fu spaventoso: l'80% delle abitazioni distrutte; migliaia di civili rimasti uccisi, gran parte del patrimonio artistico disperso (Dillon 1944-45 p. 32), le vestigia medievali di Randazzo compresa la chiesa di San Martino furono devastate ed anche il Palazzo Vagliasindi, dove era ospitata la collezione archeologica. I racconti dei discendenti della famiglia tramandano che si deve all'opera dei monaci cappuccini del vicino convento la ricerca dei preziosi vasi di età greca della collezione in mezzo alla macerie, andando di casa in casa nel paese per riunire anche i più piccoli frammenti, che furono affidati alla congregazione di suore fondata dalla moglie del barone e conservati in

due salette della casa di riposo per anziani, voluta dalla stessa, con un prima esposizione dei reperti più integri (Virgilio 1969 pp. 35-39). Negli anni novanta del secolo scorso, il comune di Randazzo procedette alla ricomposizione dei vasi in frammenti ancora conservati in ceste, procedendo al restauro e all'esposizione per la pubblica fruizione in un museo civico intitolato allo scrittore. Le immagini dell'esposizione della collezione ai tempi del Barone Vagliasindi presenti nel volume di Federico De Roberto pubblicato nel 1909 (*Id.* 1909 pp. 40-41) permettono di visualizzare la ricchezza dei reperti rinvenuti ed hanno permesso di ricostruire gli esemplari danneggiati dai bombardamenti o in alcuni casi dispersi (figg. 2-3). Numerosi sono infatti gli esemplari di *askoi* configurati (Heldring 1981) mancanti al momento attuale: le attestazioni fotografiche antecedenti al bombardamento aereo del 1943 ci mostrano dodici reperti perfettamente integri, ma allo stato attuale se ne annoverano otto, in parte frammentari (Magro e Barresi 2012 pp. 103-104).

Un altro esempio dei danni causati dai bombardamenti è rappresentato dallo stato frammentario dell'*hydria* R.741 (fig. 4), di produzione attica databile al 430-425 a.C., di cui purtroppo rimane solo la parte superiore, decorata con una scena costituita da due donne affrontate, una delle quali regge una *lyra* mentre l'altra con un braccio solleva una *cetra*, parte di una terza figura è visibile al centro probabilmente seduta, sullo sfondo è raffigurato il foderò di un *aulos*; sopra la scena si vede un'iscrizione sovrapposta in colore bianco. La stessa scena è presente nell'*hydria* n. 1260 del Museo Archeologico Nazionale di Atene proveniente da Vari, in Attica, opera del gruppo di Polygnotos (Beazley 1963, 1060.145, 1971, 445;



Fig. 5 - L'*hydria* R 618 con Teseo ed Elena, opera del Pittore della *Phiale*.

Matheson 1995, p.174, pl.149), datata tra il 440 ed il 430 a.C. che raffigura una donna seduta identificata dall'iscrizione sul vaso come Saffo intenta nella lettura dei propri versi insieme a tre donne, di due delle quali sono indicati i nomi, Kallis e Nikopolis (Beazley 1963, 1060.145), permette di identificare la scena dell'*hydria* di Randazzo come la raffigurazione della poetessa e delle sue allieve.

L'*hydria* R 618 attribuita al Pittore della *Phiale* (Beazley 1963: 1060.145) (fig. 5), del V secolo a.C., nonostante le numerose ricomposizioni e le integrazioni che hanno colmato le lacune presenti, ha permesso di riconoscere nella scena figurata Theseo vestito di clamide ornata da banda nell'orlo, con calzari ai piedi e con il petaso, raffigurato nell'atto di attaccare con un lancia la giovane Elena con in mano un ramoscello e che ha lasciato cadere a terra una palla. La scena permette l'identificazione come il rapimento della giovane Elena da parte di Theseo e del suo amico Piritoo, che secondo Plutarco avvenne nel santuario di Artemis Orthia (Iliade 3, 143-144), come appare nella raffigurazione del Pittore dei Niobidi in un cratero di Madison (Oakley 1990, n. 106, pl. 83, p. 104, pl. 83).

L'identificazione dell'*hydria* di Randazzo come opera del Pittore della *Phiale* è fondamentale per la conoscenza della distribuzione della sua



Fig. 6 - Statuetta femminile del tipo “simulacro in processione”.

produzione in Sicilia, essendo finora conosciuto un solo esemplare di *hydria* decorata da questo pittore, ma numerose invece le attestazioni di *lekythoi* ed anfore nolane.

Anche gli esemplari di coroplastica presentano danneggiamenti causati dagli eventi bellici. Un esempio è la statuetta di figura femminile, che richiama una tipologia tipicamente locrese denominata “simulacro in processione” (Molli Boffa 1977), costituita da una figura di giovane sacerdotessa rivestita da lungo chitone che regge sulla spalla destra una divinità seduta su trono con uno sgabello sotto i piedi, vestita con peplo dorico con l'*apotyigma* ricadente al centro, il capo coperto da velo che scende sulle spalle. La statuetta, che al momento attuale è ricomposta da due frammenti, risulta completa nelle immagini dell'esposizione della collezione di De Roberto (fig. 6). Le stesse immagini hanno permesso di riconoscere in un frammento di busto del tipo conosciuto come Athena Lindia, documentato integro nelle foto, con una ricca decorazione costituita da tre file di collane con pendagli a forma di *gorgoneia*,



Fig. 7 - Il ponte Al Quantarah sul fiume Alcantara.



Fig. 8 - Costruzione dell'autostrada Catania-Messina in territorio di Calatabiano, 1969 (*Archivio della Soprintendenza di Siracusa*).

rosette e ghiande e da due grandi fibule sulle spalle (Magro 2016, pp. 252-253). Dai racconti orali degli avvenimenti bellici si apprende che gli oggetti di maggior valore, quali l'*oinochoe* decorata con il mito dei Boreadi (Rizzo 1900, 1904) e le oreficerie furono prelevate al momento del bombardamento da una signora Vagliasindi. Il riconoscimento degli orecchini ad elice desinenti a testa d'ariete come ornamenti nella raffigurazione della



Fig. 9 - Ritrovamento del 1969 in territorio di Calatabiano (*Archivio della Soprintendenza di Siracusa*).

ninfa Aretusa nelle monete di Siracusa e nelle statuette di Demetra provenienti da piazza della Vittoria ha permesso di individuarli come un marchio di fabbrica siracusana e di collegarli con un rituale di passaggio delle fanciulle con l'inserzione nelle orecchie di questi monili, pratica che viene confermata dagli esemplari di Randazzo in quanto le protomi di ariete all'estremità sono mobili (Magro 2016, p. 256).

Nel luglio del 1943 avvenne la distruzione del ponte sul fiume Alcantara, in territorio di Calatabiano, fatto saltare dai *Fallschirmjäger* per proteggere la ritirata delle truppe tedesche, dopo lo sbarco delle truppe alleate nella spiaggia di San Marco. Il ponte, chiamato Al Quantarah negli scritti del geografo arabo Muhammad Al Idrisi, inglobava un precedente ponte di età romana, di cui è visibile un'arcata, e collegava le due sponde dell'Alcantara lungo l'asse di una importante via di comunicazione tra Messina e Catania, che gli studi recenti hanno identificato con la via Pompeia citata da Cicerone nel secondo libro delle *Verrine*, fatta costruire da Pompeo Magno che combatté i mariani in Sicilia e in Africa tra l'82 e l'80 a.C. e si interessò alla risistemazione del grano. Tale via di comunicazione ebbe migliore sistemazione nell'età imperiale dei Severi con la creazione di insediamenti costieri, ma venne progressivamente abbandonata in età bizantina trasformandosi nelle cosiddette trazzere, sino ad un definitivo abbandono in età medievale della via costiera a cui è preferita la via montana come è testimoniato dalla viabilità della valle dell'Alcan-



Fig. 10 - Fasi del restauro del *pithos* di c.da Donna Bianca di Randazzo.

tara disseminata di Cube. Il percorso della via Pompeia è stato ipotizzato che superasse il fiume Alcantara, e percorresse una parte della costa, risalendo verso Mascali toccando i numerosi siti di età romana conosciuti (Sirena 2011, pp. 91-109; Uggeri 2007, pp. 228-243) (fig. 7).

Gli avvenimenti bellici causarono inoltre danneggiamenti anche a Calatabiano sia nel paese che nel castello arabo normanno dove avvennero roubie e distruzioni.

I ritrovamenti archeologici negli anni '60 avvengono in una fase di costruzione dell'assetto viario. In occasione della costruzione di un pilone dell'autostrada Messina-Catania in territorio di Calatabiano si ha notizia del ritrovamento di una necropoli di età romana¹. La documentazione fotografica del ritrovamento avvenuto in via Garibaldi, fa riconoscere la tipologia delle tombe foerdeate da lastre che presentano tracce di intonaco in muratura nel tipo *a forma*, assimilabile a una tipologia di monumento sepolcrale attestata in Sicilia tra il II e gli inizi del V sec. d.C., assai affine alla tipologia delle tombe rinvenute in contrada



Fig. 11 - Esposizione del *pithos* nel Museo Archeologico "P. Vagliasindi" di Randazzo.

Pianotta di Calatabiano nel 2014 dove è stata messa in luce una vasta area sepolcrale di tipo monumentale con un vasto *plateau* in conglomerato in cui si aprivano sei tombe costruite in mattoni a pareti intonacate, con tracce di pittura in rosso e in giallo e coperte da lastre di terracotta in parte rotte, e purtroppo violate già in passato (Magro 2015; Magro *et alii* 2019) (figg. 8-9).

Un ritrovamento importante è avvenuto in occasione della costruzione della strada denominata Quota Mille, che tagliando le pendici dell'Etna attraverso i boschi avrebbe unito i paesi del versante settentrionale etneo. Dai racconti di coloro che hanno assistito all'avvenimento si è potuto ricostruire che nel giugno del 1972 nel corso dei lavori, a circa 50 metri dall'odierno bivio di Santa Caterina, un passante notò il bordo di un grande vaso che sporgeva dal terreno. Il grande reperto, liberato dalla terra in stato frammentario, fu consegnato a Don Salvatore Calogero Virzì, ispettore onorario della Soprintendenza ai Beni Architettonici di Catania che lo conservò presso il Collegio Don Basilio di Randazzo, fino al momento del restauro avvenuto dopo circa quarant'anni (fig. 10). La ricomposizione del *pithos* ne ha permesso l'esposizione in una sala del Museo Archeologico "P. Vagliasindi" di Randazzo (fig. 11)

¹ La notizia è tratta dalla documentazione fotografica dell'Archivio della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa.



Fig. 12 - Necropoli di Pietra Perciata a Trappitello (ME).



Fig. 13 - Necropoli di c.da Castrorao a Calatabiano (CT).

e di fissare la sua cronologia all'età castellucciana, identificandolo come uno dei più grandi esemplari di contenitore di acqua dell'età del Bronzo per la presenza di un piccolo beccuccio nel fondo e per la presenza di tre robuste prese che, caso finora unico, presentano al di sopra un disco concavo che sembra fatto apposta per alloggiare recipienti per attingere (Magro 2014, p. 26; Palio e Privitera 2014, p. 154).

Il recipiente è l'unica attestazione di un insediamento stabile o stagionale dell'età del Bronzo, alla quota più alta finora rinvenuta, del quale non sappiamo nulla poiché non furono fatti scavi scientifici ma alcuni frammenti di ceramica dipinta della stessa epoca furono trovati nei dintorni del luogo di rinvenimento durante una ricognizione degli anni Ottanta.

Uno studio del territorio effettuato per la mappatura delle presenze archeologiche ha inoltre messo in luce il riutilizzo durante il periodo bellico e postbellico delle numerose necropoli a grotticella artificiale di età protostorica sparse nella valle.

Tracce di utilizzo come ricovero da parte della popolazione delle campagne di Giardini Naxos durante i bombardamenti aerei sono visibili nei gruppi di sepolture di contrada Pietraperciata a Trappitello nell'immediato entroterra di Naxos, presso le foci del Torrente Santa Venera. La necropoli, sulle pendici di un isolato sperone roccioso, annoverava una ventina di tombe a grotticella artificiale, di modeste dimensioni, a pianta prevalentemente quadrangolare, o sub-circolare, con calotta piana con tracce di riutilizzo moderno, ma un puntuale studio delle tipologie planimetriche (sebbene il prospetto talvolta appaia crollato) ha consentito di confermare il confronto già in

passato ipotizzato, sulla base di osservazioni preliminari, con la non lontana necropoli di Cocolonazzo di Mola, che fu scavata dall'Orsi (*Id.* 1919) e restituì materiali di importazione greca e indigeni databili tra gli ultimi decenni dell'VIII e il VII secolo a.C.; si ipotizza che sia di età moderna una specie di osservatorio nella sommità (fig. 12). I racconti della gente locale indicano l'utilizzo come rifugio abituale di due tombe a grotticella artificiale site in contrada Castrorao di Calatabiano da parte di un gruppo di briganti che si era dato alla macchia per sfuggire al servizio militare negli anni successivi alla seconda guerra (fig. 13). L'utilizzo per un periodo di circa tre anni delle tombe di età protostorica comportò modifiche negli ambienti e la presenza di una scala intagliata nella roccia per salire sulla sommità della rocca. La permanenza dei briganti, di cui si conosce solamente il nome di uno di loro, si conclude con l'uccisione di due di loro da parte dei carabinieri.

La ricerca archeologica nella Valle dell'Alcantara è iniziata in tempi recenti, dopo gli avvenimenti bellici che sono stati descritti. La ripresa degli studi ha permesso la ricostruzione delle fasi di antropizzazione della valle che, con i suoi raggruppamenti rupestri ricadenti in territorio di Castiglione, Moio Alcantara, Trappitello e Calatabiano, si configura come l'hinterland della colonia di Naxos al momento della fondazione e nei primi rapporti con le popolazioni indigene (Magro e Scaravilli 2017).

Uno studio ancora *in progress* è il rilevamento dei cosiddetti palmenti distribuiti nella valle, che rientra nello studio sistematico avviato per le regioni italiane centro-meridionali. La presenza di questi impianti produttivi per la lavorazione del vino nella Valle dell'Alcantara nei siti interessati

dalla presenza di sepolture scavate nella roccia potrebbe essere rilevante per fissarne la cronologia (Magro e Scaravilli 2019, pp. 99-111).

Il vino dell'Etna era conosciuto in età romana e per citare solo una fonte si ricorda Strabone che nel I secolo elogia Catania e Naxos per l'ottima qualità della produzione del vino, ma probabilmente l'attività della produzione avveniva già in periodo protostorico tramite l'utilizzo di vigneti selvatici affinati con l'apporto di nuovi vitigni da parte dei primi coloni greci che fondarono Naxos.

BIBLIOGRAFIA

- ARNOLD BIUCCHI C. 1990, *The Randazzo board 1980 and Sicily chronology in the early fifth century BC*, Numismatic Studies 18, New York.
- BEAZLEY J.D. 1963, *Attic Red-Figure Vase-Painters*, 2nd edition, Oxford.
- BEAZLEY J.D. 1971, *Paralipomena: Additions to Attic Black-Figure Vase-Painters and to Attic Red-Figure Vase-Painters*, 2nd edition, Oxford.
- DE MIRO E. 1976, *I bronzi figurati della Sicilia greca*, Palermo.
- DE ROBERTO F. 1909, *Randazzo e la valle dell'Alcantara*, Bergamo.
- DILLON A. 1944-45, *Danni della guerra e tutela dei monumenti in Catania e provincia*, Bollettino Storico Catanese IX-X, pp. 25-30.
- HELDING B. 1981, *Sicilian Plastic Vases*, Archaeologia Traiectina 15, Utrecht.
- LENTINI M.C. 2002, *discussione*, in CORDANO F., DI SALVATORE M., a cura di, *Il Guerriero di Castiglione di Ragusa, Greci e Siculi nella Sicilia sud-orientale*, Atti del seminario, Milano 15 maggio 2000, Hesperia 16, *Studi sulla Grecità di Occidente*, pp. 132-137.
- LO PRESTI L. 2016, *Randazzo. La Cassina di Sicilia. Indagine sul patrimonio storico-artistico distrutto e danneggiato negli anni della seconda guerra mondiale*, Castiglione di Sicilia.
- MAGRO M.T. 2014, *Arte e natura nei Musei Civici di Randazzo*, Palermo.
- MAGRO M.T. 2015, *Note di topografia antica*, in BUDA G., a cura di, *La Nunziatella sopra Mascali*, Palermo, pp. 91-95.
- MAGRO M.T. 2016, *Importazioni attiche e produzioni coroplastiche di VI e V secolo a.C. a Santa Anastasia di Randazzo*, in LATTANZI E., SPADEA R., a cura di, *Se cerchi la tua strada verso Itaca... Omaggio a Lina Di Stefano*, Roma pp. 247-258.
- MAGRO M.T., BARRESI S. 2012, *Ad radices Aetnae montis: ceramica figurata di IV secolo a.C. nella collezione Vagliasindi*, in URISINO M., a cura di, *Da Evarco a Messalla. Archeologia di Catania e del territorio dalla colonizzazione greca alla conquista romana*, Catalogo della mostra, Catania 21 dicembre 2012-10 marzo 2013, Palermo, pp. 98-109.
- MAGRO M.T., BRANCATO R., PLATANIA E., VARTOTTO E. 2019, *Studio preliminare antropologico e faunistico dei reperti provenienti dalla necropoli di età romano-imperiale di contrada Pianotta di Calatabiano (CT)*, in CONGIU M., MICCICHÈ C., MODEO S., a cura di, Cenabis Bene. *L'alimentazione nella Sicilia antica*, Atti del XIV convegno di studi sulla Sicilia antica, Caltanissetta 1-2 dicembre 2017, Caltanissetta, pp. 219-226.
- MAGRO M.T., SCARAVILLI M.S. 2017, *Archeologia rupestre nella valle dell'Alcantara*, in PONTRAN-DOLFO A., SCAFURO M., a cura di, *Dialoghi sull'archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, Atti del I convegno internazionale di studi, Paestum 7-9 settembre 2016, Paestum, pp. 357-362.
- MAGRO M.T., SCARAVILLI M.S. 2019, *I palmenti rupestri nella valle dell'Alcantara*, in CONGIU M., MICCICHÈ C., MODEO S., a cura di, Cenabis Bene. *L'alimentazione nella Sicilia antica*, Atti del XIV convegno di studi sulla Sicilia antica, Caltanissetta 1-2 dicembre 2017, Caltanissetta, pp. 99-111.
- MATHESON S.B. 1995, *Polygnotos and Vase Painting in Classical Athens*, Madison.
- MOLLI BOFFA G. 1977, *Il "simulacro in processione"*, in BARRA BAGNASCO M., a cura di, *Locri Epizifiri I. Ricerche nella zona di Centocamere*, Firenze, pp. 218-238.
- OAKLEY J.H. 1990, *The Phiale Painter*, Mainz.
- ORSI P. 1919, *Taormina. Necropoli sicula al Cocolazzzo di Mola*, NSA, pp. 360-369.
- ORSI P. 1907, *Scavi e scoperte nel sud-est della Sicilia nel biennio 1905-metà 1907. XII. Randazzo, necropoli di S. Anastasia*, NSA, pp. 495-554.
- PALIO O., PRIVITERA F. 2015, *L'età del Bronzo nella grotta Petralia di Catania*, in NICOLETTI F., a cura di, *Catania Antica. Nuove prospettive di ricerca*, Palermo, pp. 125-141.
- RIZZO G.E. 1900, *Spigolature archeologiche. I. Una necropoli greca a S. Anastasia, presso Randazzo, e la*

collezione Vagliasindi. II. Oinochoe col mito di Bo-readi liberanti Fineo dalle Arpie, MDAI(R) 15, pp. 237-256.

RIZZO G.E. 1904, *Vasi greci della Sicilia. III. Oinochoe di Randazzo*, Monumenti Antichi dei Lincei XIV, cc. 76-106.

SIRENA G. 2011, *Via Pompeia. L'antico tracciato stradale tra Messina e Siracusa*, Acireale.

UGGERI G. 2007, *La formazione del sistema stradale romano in Sicilia*, in MICCICHE M., MODEO S., SANTAGATTI L., a cura di, *La Sicilia romana tra Repubblica e alto Impero*, Atti del convegno, Caltanissetta 20-21 maggio 2006, Caltanissetta, pp. 228-243.

VIRGILIO P. 1996, *Randazzo e il Museo Vagliasindi*, Catania.

DARIO PALERMO^(*)

Il ruolo della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università di Catania nella formazione e nella ricerca archeologica in Sicilia nel secondo dopoguerra

RIASSUNTO - Fondata una prima volta nel 1925 da Paolo Orsi a Siracusa, dove rimase in vita per pochi anni, la Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Ateneo catanese venne rifondata nel 1961 per iniziativa di Giovanni Rizza. Alloggiata in un palazzo storico nel centro di Ortigia, la Scuola ha formato generazioni di futuri docenti universitari e soprattutto di funzionari delle soprintendenze, svolgendo anche un ruolo attivo nella produzione di ricerca scientifica, attraverso l'organizzazione e la pubblicazione di convegni tematici. Raccontata anche attraverso i personali ricordi dell'autore, la vicenda della Scuola, in particolare dopo le più recenti riforme, pone interrogativi sul moderno ruolo di collegamento che essa dovrebbe svolgere tra la formazione degli archeologi e l'amministrazione regionale dei beni culturali, principale e quasi unico datore di lavoro dei suoi diplomati.

SUMMARY - THE ROLE OF THE SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE IN ARCHEOLOGY OF THE UNIVERSITY OF CATANIA IN THE EDUCATION AND ARCHAEOLOGICAL RESEARCH IN SICILY AFTER THE SECOND WORLD WAR - Founded for the first time in 1925 by Paolo Orsi in Syracuse, where it remained alive for a few years, the School of Specialization in Archeology of the Catania University was re-founded in 1961 on the initiative of Giovanni Rizza. Housed in a historic building in the center of Ortigia, the School has trained generations of future university teachers and particularly of executives of the superintendencies. Also playing an active role in the production of scientific research, through the organization and publication of thematic conferences. also related to the author personal memories, the history of the School, in particular after the most recent reforms, raises questions about the modern role of connection that it should play between training of archaeologists and the Sicilian administration of cultural heritage, the main and almost the only employer of its graduates.

(*) Università degli Studi di Catania, Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, via Landolina 8, 96100, Siracusa; e-mail: dario.palermo@gmail.com.

La Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università di Catania (già Scuola di Specializzazione in Archeologia, e prima ancora, al momento della sua istituzione, Scuola di Perfezionamento), è al momento l'unico corso universitario post-laurea in Sicilia che abbia un indirizzo specificamente ed unicamente archeologico.

Avverto infatti personalmente come grossa carenza nel panorama formativo dell'Isola la scomparsa di quello che fino a non molti fa esisteva presso l'Università di Messina, e cioè un dottorato interamente dedicato alle discipline archeologiche, in qualche maniera rivolto alle tre università pubbliche dell'isola, e che oggi (XXXV ciclo, 2019-2020) si è trasformato in un più generico dottorato in Scienze storiche, archeologiche e filologiche, conservando per fortuna all'interno, per lungimirante decisione di chi lo gestisce, un curriculum archeologico.

A Palermo e a Catania (stesso ciclo), invece, le discipline archeologiche sono ricomprese in corsi di dottorato più generalisti, di Scienze del Patrimonio Culturale nel capoluogo e di Scienze del Patrimonio e della produzione culturale nella seconda, dove per altro studenti con formazione archeologica sono presenti anche nel dottorato di Processi formativi. Si tratta in entrambi casi, a mio giudizio, di scelte effettuate sotto la spinta di situazioni economiche che non permettevano la proliferazione di dottorati specialistici, ma che però non favoriscono i propri studenti, i quali sono svantaggiati quando si devono confrontare, anche a livello internazionale, con colleghi dotati di dottorati specifici e, soprattutto, non sembrano adeguati alla specifica situazione siciliana. Ma di ciò, e delle possibili interazioni e sinergie tra Scuola e Dottorato, parleremo in seguito.



Fig. 1 - Giovanni Rizza (1923-2011).

La Scuola di Catania fu istituita, con sede a Siracusa, nel 1925 su iniziativa di Paolo Orsi, che a quel tempo era nello stesso tempo Soprintendente nella città aretusea e docente nell'Ateneo catanese, ed ebbe vita breve, in quanto cessò le sue attività in corrispondenza con la fine dell'attività accademica di Orsi, una grande perdita per l'Università etnea, determinata da banali, ma evidentemente insormontabili, formalismi burocratici. Lo stesso Orsi vi insegnava Archeologia preellenica, Guido Libertini l'Archeologia greca e romana e Biagio Pace la Topografia antica.

L'idea di ripristinare una formazione post-laurea in archeologia presso l'Università di Catania fu merito di Giovanni Rizza, che nel 1961 ottenne la riapertura di una Scuola di Perfezionamento in Archeologia, che da allora, per quasi sessanta anni, prosegue la sua attività, pur con i differenti ordinamenti, e, come abbiamo già visto, i diversi nomi che le sono stati attribuiti dalle leggi che si sono susseguite negli anni. La sua durata, anch'essa determinata dalla legge, è stata in un primo momento di due anni, poi passati a tre,

e oggi di nuovo a due; i suoi direttori, dopo la lunga reggenza del fondatore Giovanni Rizza, sono stati Filippo Giudice, Massimo Frasca e nell'ultimo triennio, fino ad ottobre 2020, il sottoscritto.

Non posso tacere che nel corso degli anni la Scuola ha dovuto fronteggiare sempre crescenti difficoltà, sia di ordine burocratico, sia nel reperimento dei docenti, per motivi che poi vedremo, sia per il progressivo contrarsi delle risorse economiche disponibili. Ciononostante, fino ad oggi essa rimane attiva e dispensa attività didattica e il titolo ai suoi allievi, e ci auguriamo che possa rimanere tale ancora per molto tempo a venire. Ma ciò dipenderà da una serie di circostanze che, al momento, rimangono al di fuori del nostro controllo e delle nostre possibilità.

L'esigenza che nel 1961 portò alla rifondazione della Scuola, che allora era praticamente l'unica nel Mezzogiorno d'Italia al di sotto di Roma, fu, oltre che un generale interesse culturale, nel rinnovato clima della ricerca archeologica nell'isola, di carattere per così dire pratico: la legge del tempo, perpetuasi fino al giorno d'oggi, richiedeva infatti, per essere ammessi ai concorsi dell'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti, allora ancora dipendente dal Ministero della Pubblica Istruzione, il requisito dell'aver frequentato, e sostenuto i relativi esami, almeno il primo anno di una scuola post-universitaria di archeologia o di storia dell'arte; requisito oggi ampliato al conseguimento il titolo.

L'istituzione della Scuola rispondeva perciò ad una precisa esigenza formativa, e forniva agli studenti siciliani, e anche a quelli di altre regioni che venivano a seguirne i corsi, l'opportunità di conseguire il titolo senza dover per forza recarsi a Roma; lo stesso requisito di ammissione fu poi trasferito anche ai concorsi della nascente Amministrazione dei Beni culturali della Regione Sicilia, che nel 1975-1977 acquisì l'indipendenza da Roma, cosicché molti furono gli studenti siciliani o di altre regioni che con il titolo conseguito a Catania entrarono nell'amministrazione dello Stato o della Regione, così come per tutti coloro che optavano invece per la carriera universitaria, almeno a Catania ma parzialmente anche negli altri atenei siciliani, fu quasi un *must* frequentare la scuola e diplomarsi presso di essa.

Per decisione del suo ideatore Giovanni Rizza (fig. 1) la Scuola, pur dipendente dall'Università

di Catania, ebbe sede a Siracusa. Non si trattava, assumendo questa determinazione, soltanto di riprendere l'originale idea di Paolo Orsi: la collocazione nella città aretusea appariva opportuna per una serie di ragioni di carattere soprattutto formativo: in primo luogo la presenza a Siracusa di un importante Museo Archeologico Nazionale, poi intitolato allo stesso Orsi (mentre a Catania il Museo Archeologico ancora oggi è *in mente Dei*); la ricchezza archeologica della città e del suo territorio; la presenza di una soprintendenza, la più antica e prestigiosa dell'isola, retta allora da un personaggio come Luigi Bernabò Brea, che ne faceva una fucina di ricerca scientifica di elevatissimo livello, e poi da Paola Pelagatti e Giuseppe Voza; la Soprintendenza disponeva inoltre anche di una fornita biblioteca, accessibile agli allievi della Scuola.

Per favorire l'istituzione della Scuola, e per permetterne la collocazione a Siracusa, il corso di perfezionamento in archeologia fu collegato ad una Scuola di Perfezionamento in Studi sul Dramma Antico, che ovviamente aveva una funzione solamente culturale ma che permise la collocazione delle due istituzioni gemellate presso l'Istituto Nazionale di Studi sul Dramma Antico, il quale, nella sua sede, una caratteristica palazzina sulla via Giacomo Matteotti, ne ospitava le lezioni, mettendo a disposizione spazi per la didattica, un grande salone per conferenze e convegni e persino, ad un limitato numero di studenti, alloggio nella sua foresteria. Agli stessi studenti, consentiva di usufruire di buoni pasto che venivano consumati in una piccola locanda-tavola calda nelle immediate vicinanze di piazza Archimede. L'Istituto, allora gestito da un trio di efficientissimi e gentilissimi funzionari, il geom. Sebastiano Vasques, il prof. Giovanni Barone e Concetto Gilè, aveva al suo interno anche una piccola ma confortevole biblioteca nella quale non mancavano testi di archeologia, soprattutto teatrale ma non solo, la quale poteva essere frequentata dagli studenti anche nelle ore serali e notturne.

Il problema della sede della Scuola si pose in maniera pressante allorché, divenuto il prof. Giusto Monaco commissario dell'INDA, ne rilanciò le attività impegnando sempre di più i locali della sede, che continuarono comunque ad ospitare le attività didattiche ma non più gli allievi.

Il problema sembrò risolto allorché, tramite i buoni uffici del prof. Santi Luigi Agnello, l'Uni-

versità ricevette in donazione ereditaria da una gentildonna siracusana, la prof.ssa Giuseppina Pistone, Palazzo Chiaramonte, un edificio medievale situato ad un passo da piazza Duomo.

Il palazzetto venne donato con la clausola che dovesse servire per gli studi archeologici sulla città di Siracusa e fu perciò naturale destinarlo alla Scuola che era l'unica istituzione universitaria allora presente nella città. La struttura si trovava però in pessimo stato di conservazione, e fu necessario un lungo e costoso intervento di restauro, a cura e spese dell'Università e soprattutto, dato il carattere storico dell'edificio, della Regione Siciliana, per renderla utilizzabile allo scopo a cui era destinata.

Purtroppo Palazzo Chiaramonte non ebbe la fortuna che meritava come sede della Scuola; a parte la difficile convivenza con strutture turistiche, e in modo particolare con un ristorante che ne occupa con i suoi tavoli il cortile, esso non ha ricevuto nel tempo, se non saltuariamente, le cure continue di cui necessita, andando incontro, anche per la mancanza di un servizio di custodia e manutenzione, ad un progressivo degrado fin quando, complici anche le ristrettezze economiche nelle quali la Scuola si dibatte, che impedisce di fornire alloggio e vitto ai docenti della Scuola, tutti costretti a venire da fuori, e a causa di inconvenienti alle strutture e agli impianti, esso non è stato più utilizzato come sede della Scuola e le lezioni sono state spostate a Catania, ed oggi versa in uno stato di relativo abbandono. Negli ultimi anni, tuttavia, vi è stato un certo risveglio di interesse dell'Ateneo nei confronti del Palazzo e del rapporto con la città di Siracusa e ci si augura che possano essere risolte le criticità che lo affliggono e che esso possa tornare ad essere sede di attività didattica e di iniziative culturali.

Tutt'altra, rispetto ad oggi, era la situazione negli anni fra i '70 e gli '80 del secolo scorso, periodo che forse si può giudicare come il più felice della vita della Scuola. Si tratta degli anni durante i quali io, iscritto nel 1974 e diplomato (con un certo ritardo...) nel 1981, frequentai la Scuola insieme ad altri allievi destinati in seguito a diventare in buon numero soprintendenti, funzionari archeologi e docenti universitari.

Vista con gli occhi di oggi, di chi è abituato ad operare nella stretta forbice delle disposizioni ministeriali e delle disponibilità locali, la situazione di allora era indubbiamente felice. Il Consiglio



Fig. 2 - Paolo Enrico Arias (1907-1998).



Fig. 3 - Luigi Bernabò Brea (1910-1999).



Fig. 4 - Santi Luigi Agnello (1925-2000).

della Scuola doveva infatti disporre di una certa libertà nella scelta dei suoi docenti, che non erano limitati ai catanesi; per fare un esempio relativo agli anni nei quali io ne fui allievo, quelli che

ovviamente meglio conosco, i docenti erano Paolo Enrico Arias (fig. 2), dell'Università di Pisa, per il corso di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana, e che teneva anche l'insegnamento di Antichità teatrali; Attilio Stazio, dell'Università di Napoli, per Numismatica; Salvatore Calderone, di Messina, per la Storia della Sicilia Antica; Luigi Bernabò Brea (fig. 3), che in quell'anno era già in pensione come Soprintendente, per la Paletnologia, il quale ci teneva lezioni indimenticabili nella biblioteca della Soprintendenza foderata di scaffali di legno, sotto lo sguardo impassibile del busto bronzeo di Paolo Orsi, inondata dal sole pomeridiano che entrava dalle finestre aperte sulla meravigliosa prospettiva del Porto Grande.

I catanesi erano solo lo stesso Direttore Giovanni Rizza, che si era riservato la Topografia antica; Giacomo Manganaro, l'Epigrafia; Santi Luigi Agnello (fig. 4), profondissimo conoscitore di Siracusa, l'Archeologia Cristiana; Giuseppe Giarrizzo, la Storia della Sicilia medievale e moderna. Successivamente entrarono a far parte della Scuola altri docenti catanesi, tra cui Vincenzo La Rosa, Filippo Giudice e tutti gli altri fino ad oggi.

Ma soprattutto, il prof. Rizza riusciva a convogliare a Siracusa tutta una serie di studiosi che ci tenevano seminari a volte anche distribuiti su più giorni. Ricordo così le lezioni di Nicola Bonacasa su Himera e sulla scultura ellenistica e romana; di Guido Achille Mansuelli sulla città antica; di

Giorgio Gullini sull'architettura arcaica; di Bernard Andreae sul Laocoonte; di Luigi Polacco sul teatro antico di Siracusa, di Antonino Di Vita sull'Africa romana. A questi cicli di lezioni frontali si aggiungevano poi escursioni per visitare gli scavi che si andavano facendo sul territorio, a Thapsos e ad Eloro con Giuseppe Voza, a Naxos con Paola Pelagatti, a Lipari con lo stesso Bernabò Brea e con Madeleine Cavalier, a Gela e ad Agrigento con Ernesto De Miro e Graziella Fiorentini, a Leontini con Giovanni Rizza.

Ricordo quei tempi come un momento formativo straordinario, che ci metteva in contatto diretto con alcuni dei personaggi più in vista dell'archeologia italiana del tempo, con i quali si faceva quasi vita da *campus*, trascorrendo insieme buona parte della giornata, andando a pranzo o a cena insieme, effettuando visite a musei o scavi in loro compagnia.

A questa intensa attività didattica si accompagnò ad un certo punto un'altra importante iniziativa, con riflessi sia sull'offerta didattica sia su tutta l'archeologia siciliana. Intendo riferirmi all'organizzazione di convegni, o riunioni scientifiche come si preferì allora denominarli, su temi scientifici prestabiliti, che si affiancassero ai congressi, di carattere più generale, e con un forte accento sulla cronaca delle esplorazioni archeologiche del periodo, che ogni quattro anni erano organizzati a Palermo dalla rivista *Kokalos* dall'Istituto Siciliano per la Storia Antica e dalla Facoltà di Lettere di quella Università su impulso di Eugenio Manni e Nicola Bonacasa. Entrambe le iniziative oggi sono praticamente non più esistenti, e l'archeologia di Sicilia ha perso un importante mezzo di comunicazione scientifica che la proiettava su un livello anche internazionale oggi quasi completamente perduto.

Le riunioni scientifiche della Scuola furono in tutto cinque (*Il tempio greco in Sicilia, Architettura e culti*, 1976; *Insediamenti coloniali greci in Sicilia nell'VIII e VII secolo a.C.*; 1977; *Architettura e Urbanistica nella Sicilia Greca*, 1980; *La Villa del Casale a Piazza Armerina*, 1983; *Sicilia ed Anatolia dalla Preistoria all'età ellenistica*, 1987), e si svolsero a Siracusa, presso la sede del Dramma Antico, tranne quella dedicata alla Villa del Casale, ospitata a Piazza Armerina dal Comune di quella città che la volle fortemente e partecipò concretamente alla sua realizzazione.

Caratteristica specifica di queste riunioni era che i relatori erano scelti dagli organizzatori e invitati, e non ci si affidava ad una *call for paper* i cui risultati spesso non sono del tutto soddisfacenti. Così, era possibile far convergere presso la Scuola i migliori specialisti delle discipline trattate; gli allievi della Scuola erano coinvolti nell'organizzazione degli eventi e poi nella pubblicazione degli atti, tutti apparsi come numeri monografici della rivista *Cronache di Archeologia*.

Pur non essendo previsto dall'ordinamento del tempo, i perfezionandi erano chiamati inoltre spesso a partecipare a tutte le imprese di scavo che in qualche maniera fossero riconducibili all'Università di Catania. Ricordo gli scavi di Centuripe, Leontini, Sant'Angelo Muxaro e soprattutto la grande impresa dell'esplorazione dell'area del Monastero dei Benedettini a Catania, dove decine e decine di allievi si sono alternati negli anni. Alcuni di essi, fra cui il sottoscritto, che poi ne diventò il Direttore, furono cooptati nella missione di Prinias a Creta, dal 1969 in poi; altri presero parte alle altre missioni estere dell'Università di Catania, quella di Festòs a Creta con Vincenzo La Rosa, di Kyme eolica in Turchia con Sebastiana Lagona, di Nea Paphos a Cipro con Filippo Giudice, di Sabratha e Leptis Magna in Libia con Francesco Tomasello.

Le successive modifiche all'ordinamento delle scuole post laurea, fino all'ultima disposizione legislativa, il D.M. 31.1.2006 ("Riassetto delle Scuole di specializzazione nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale"), pubblicato nella G.U.R.I., suppl. ord. al num. 137, 15 giugno 2006, recepito a Catania nel 2009 con D.R. del 28.1) che ne ha mutato anche il nome in *Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici*, hanno portato molte novità, in parte positive, in parte a mio giudizio negative, dal momento che hanno introdotto restrizioni che hanno molto ridotto il campo di azione formativo impedendo nei fatti, anche se non formalmente, la possibilità di circolazione di docenti dalle altre università, in un combinato disposto con il restringersi delle dotazioni economiche attribuite all'istituzione, almeno nel caso catanese, che a poco a poco ha impedito che si attribuissero borse di studio, limitando l'appalto economico della Scuola agli allievi a poche centinaia di euro l'anno a testa per consentire la partecipazione a scavi e ad altre iniziative.

Inquadrare le attività formative in un rigido schema ministeriale, e praticamente rendere impossibile l’attribuzione di incarichi, a personalità esterne all’Ateneo, se non tramite la possibilità poco utilizzabile delle convenzioni fra Università, ognuna delle quali impedisce a fornire propri docenti dalle necessità di coprire i propri bisogni formativi, e la necessità di mettere a bando le discipline da attribuire a docenti estranei all’Ateneo, con la nota limitazione della priorità data a chi è già interno all’Università, ha nei fatto ristretto la scelta dei docenti della Scuola agli interni. Con il risultato che gli studenti che si iscrivono alle scuole post laurea si trovano di fronte i medesimi docenti che hanno avuto alla triennale e alla magistrale, con quanta efficacia da un punto di vista didattico si può facilmente intuire.

Tra i fattori positivi delle nuova organizzazione didattica annoveriamo invece l’obbligo per i discenti di seguire laboratori (sia pure anch’essi con varie complicazioni burocratiche) e di effettuare tirocini presso istituzioni dedicate alla tutela e alla ricerca, a scelta dello studente (nella maggior parte dei casi si tratta di istituti periferici dell’Assessorato Regionale Beni Culturali, con il quale le singole università siciliane hanno una convenzione quadro) e scavi archeologici, sia quelli dell’Università stessa sia organizzati da altri enti che diano, naturalmente, la necessaria garanzia di scientificità. In questa maniera gli allievi apprendono nei fatti la prassi della tutela e della ricerca, completando poi il proprio percorso con l’elaborazione di una tesi che viene discussa nell’esame finale a conclusione dei due anni del ciclo di studi.

A questo riguardo, vorremmo osservare che si tratta della terza tesi che lo studente elabora nel giro dei sette anni del percorso completo dei suoi studi (diventeranno quattro se lo studente deciderà di frequentare anche un corso di dottorato) e che il tempo per la sua redazione, compreso fra gli esami di profitto e i tirocini, appare troppo ridotto per l’elaborazione di una tesi che sia diversa da quelle in precedenza redatte. Sarebbe stato opportuno, forse, dedicare un anno intero all’elaborazione della tesi oppure adottare un modello di tesi che sia diverso da quello tradizionale e che abbia maggiore attinenza con il percorso esperienziale di ogni studente.

Oggi nelle organizzazioni nazionali del settore archeologico, dalle Consulte universitarie alle as-

sociazioni di categoria, si è aperto un opportuno dibattito sulla possibile riforma delle scuole di specializzazione che le renda più aderenti alle necessità odierne della tutela e della ricerca nel settore. Dal mio punto di vista, una possibile miglioria alla situazione attuale sarebbe quella di rendere nuovamente possibile ai consigli delle scuole l’attribuzione degli incarichi di insegnamento, senza troppe pastoie burocratiche, a docenti di altre sedi e a funzionari e Soprintendenti della Amministrazione dei beni culturali, per favorire la circolazione delle idee e delle metodologie; il che presupporrebbe, naturalmente, anche la possibilità economica di farlo.

In questa sede, voglio solo fare qualche osservazione che riguardi soprattutto la situazione siciliana, che è diversa da quella nazionale e che in questo momento presenta dei pesanti interrogativi sul futuro dei beni culturali dell’isola e della loro tutela, con riflessi importanti sulle prospettive di lavoro degli studenti che escono dalle università e che ambiscono ad una carriera nel campo della tutela e della ricerca che sia in qualche modo congruente al loro percorso universitario.

L’Assessorato dei Beni Culturali e dell’Identità Siciliana costituisce infatti in questo campo praticamente l’unico datore di lavoro, sia direttamente, attraverso le sue istituzioni periferiche, sia indirettamente, regolando settori come quello dell’archeologia preventiva, ancora solo saltuariamente applicata nell’isola, o altre attività che in qualche modo richiedano personale qualificato nel campo.

È notorio infatti che il progressivo invecchiamento del personale dirigente dei beni culturali siciliani, insieme alla dannosa legge regionale sulla dirigenza, sta progressivamente svuotando i ruoli regionali di personale con specifiche competenze archeologiche, mentre quelli che rimangono, grazie ad una sciagurata vicenda concorsuale su cui già molto si è discusso, sono relegati a posizioni funzionali intermedie, lontane da quelle che le loro competenze permetterebbero.

In questo momento - ma ahimè, non se ne vedono i sintomi - la Regione Siciliana avrebbe bisogno di un risveglio di interesse e di uno scatto di orgoglio che la porti ad essere promotrice, come già avvenne nel 1975, di una riforma che in qualche maniera funga poi da precedente e da traino per tutta la Nazione.

Dovrebbe porsi in maniera adeguata il problema della formazione dei suoi futuri dirigenti, promuovere alle meritate posizioni dirigenziali le sfortunate vittime del concorso del 2000 e avviare un processo che la porti a disporre di personale adeguato alle sue esigenze, che non sono solo quelle di burocrati spendibili in qualsiasi branca della sua amministrazione.

L'archeologo, e lo storico dell'arte, che oggi lavorano in qualsiasi istituzione dedicata alla tutela e alla conservazione del patrimonio è oggi infatti in tutto il mondo, e deve esserlo anche in Sicilia, uno specialista con competenze a livello internazionale. Ciò richiede perciò una formazione specifica molto elevata, che gli possa permettere di confrontarsi con colleghi di tutto il mondo. La vecchia preparazione non è quindi più del tutto adeguata, e la previsione dei solo esami del primo anno di una Scuola di specializzazione appare ridicolmente insufficiente rispetto alle necessità prospettate.

È chiaro che una simile preparazione si può conseguire solamente all'interno delle istituzioni universitarie, che dovrebbero diventare *partner* della Regione, così come le altre istituzioni di ricerca del territorio, anche per la redazione di progetti di ricerca di ampio respiro in campo archeologico che possano attingere alle risorse europee per la ricerca scientifica.

In questa prospettiva, secondo me, il candidato ideale a divenire dirigente dell'Assessorato dei Beni culturali dovrebbe avere una formazione completa che comprenda sia quella, maggiormente tecnica, della scuola di specializzazione, sia quella scientifica del dottorato di ricerca.

La Regione dovrebbe quindi, nella sua veste, come ho già detto, di esclusivo datore di lavoro nel campo, avere l'interesse a promuovere, come già in parte fa, tramite i fondi dedicati alla formazione, scuole di specializzazione e dottorati specifici, dirottando su di essi parte dei fondi che già dedica alla formazione superiore, programmando un numero annuo di posti e di borse di studio che sia congruente con le sue necessità ed agevolando la possibilità di trascorrere periodi del percorso di studi presso istituzioni estere; e alla fine, organizzare concorsi meritocratici che consentano di assorbire queste forze giovani e preparate, che possano dare la meritata spinta e promozione, anche a livello internazionale, al patrimonio culturale dell'Isola.

Sarebbe altresì auspicabile, sempre nella mia visione, che la Scuola avesse un campo di scavo stabile dove tutti gli allievi possano svolgere il loro tirocinio sotto la guida dei loro docenti. Mi è capitato di ricordare spesso, con risultati sino ad ora nulli, che l'Università di Catania possiede due delle più grandi aree archeologiche della città, nella cui gestione però praticamente non ha alcuna voce in capitolo. Queste aree, il già ricordato complesso dei Benedettini e l'area della Purità, che hanno restituito situazioni stratigrafiche strutture architettoniche e reperti mobili di importanza capitale per la storia della città, in buona parte tuttora inediti, potrebbero costituire un immenso campo di esercitazioni e di studi dai quali non c'è dubbio che potrebbero anche scaturire importanti contributi per l'archeologia siciliana.

Un libro dei sogni? Forse. Ma secondo me, uno dei pochi mezzi - e la finestra per ovviarvi, già angusta, si va progressivamente restringendo - per far uscire la situazione dei beni culturali dell'isola dall'*impasse* nella quale va sempre più avvitandosi.

GABRIELLA TIGANO^(*)

La ricerca archeologica nella provincia di Messina: dagli anni post bellici alla ripresa economica. Protagonisti ed esiti

RIASSUNTO - I decenni tra la fine della seconda guerra mondiale e gli anni del *boom* edilizio, costituiscono uno dei momenti chiave per la storia della ricerca archeologica in Sicilia e per la scoperta “archeologica” della provincia di Messina, all’epoca ricadente sotto la giurisdizione della Soprintendenza alle Antichità di Siracusa. In quei decenni grazie alla grande capacità organizzativa dell’allora Soprintendente, Luigi Bernabò Brea, si gettarono le basi per la conoscenza di questo territorio nel lungo periodo e si avviarono programmi di valorizzazione turistica, acquisendo al demanio dello Stato vaste estensioni di terreno (per es. Tindari e Alesa), nuclei originari degli attuali Parchi archeologici.

SUMMARY - THE ARCHEOLOGICAL RESEARCH IN THE PROVINCE OF MESSINA: FROM THE POST WAR YEARS TO THE ECONOMIC UPTURN. PROTAGONISTS AND RESULTS - The decades between the end of the second world war and the years of the urban development are one of the key moments in the history of archeological research in Sicily and for the archeological discover of the province of Messina, that time under the jurisdiction of the Soprintendenza alle Antichità of Siracusa. In those years, thanks to the great organizational ability of Luigi Bernabò Brea, Superintendent at the time, were laid the foundations for the knowledge of this area and the programs for tourist promotion started, by acquiring large plots of land (for ex. Tindari and Alesa) in the State’s property. Those were the original nucleuses of today Archeological Parks.

(*) Parco di Naxos - Taormina, via Lungomare Schisò, Giardini Naxos; tel. 0942/51001, 335/6640858; e-mail: gabriellatigano@tiscali.it.

Il trasferimento a Siracusa, nell’ottobre del 1941, di Luigi Bernabò Brea, nuovo Soprintendente alle Antichità della Sicilia Orientale, rappresenta una svolta epocale anche per la provincia di Messina e senza dubbio la conoscenza archeologica di questa porzione della nostra isola corrispondente ad un ampio settore della cuspide nord-orientale, quello geomorfologicamente più accidentato, deve moltissimo all’attività promossa dal grande archeologo genovese (fig. 1)¹. Benché nel trentennio tra le due guerre non fossero mancate scoperte anche di rilievo, diversi fattori avevano fatto da freno alle attività: la posizione marginale della provincia rispetto al territorio della soprintendenza con il suo baricentro a Siracusa; l’esiguità dell’organico; l’interesse a concentrare le risorse nei siti monumentali (risalgono al 1938 gli interventi nei teatri di Tindari e Taormina, promossi da Giuseppe Cultrera).

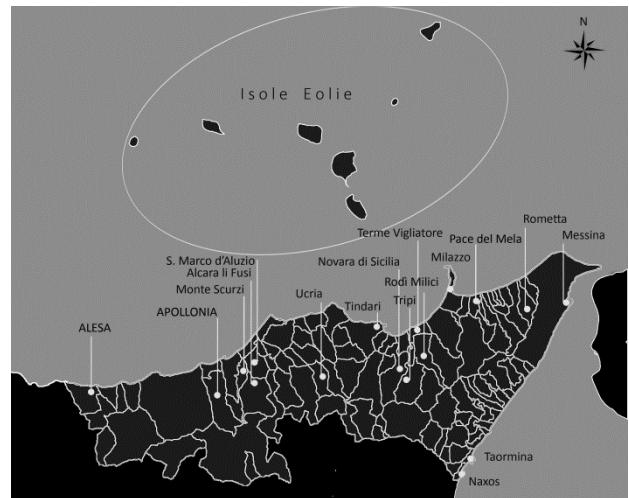


Fig. 1 - La provincia di Messina e i siti oggetto di ricerca.

Trasferito in pieno conflitto Luigi Bernabò Brea si adopera subito per conoscere il territorio che gli è stato affidato. Come scrisse anni dopo Madeleine Cavalier “... la difficoltà di viaggiare e il fatto di non aver a disposizione i materiali del Museo... lo costrinsero a limitarsi a ricerche bibliografiche e di archivio,

¹ Il contributo non tratta delle Isole Eolie, di Naxos e nel dettaglio di Tindari in quanto oggetto di altre comunicazioni in programma.

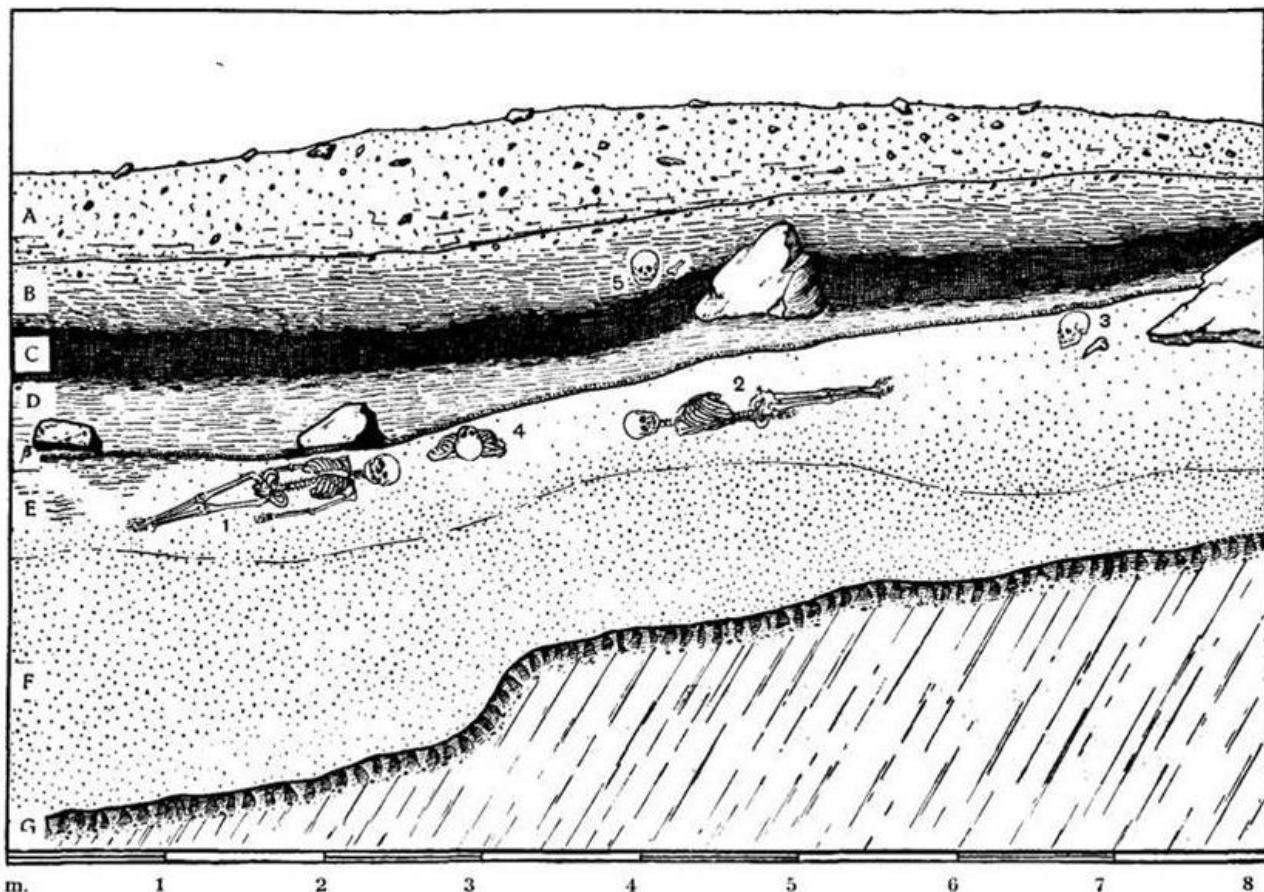


Fig. 2 - Acquedolci. Grotta di San Teodoro. Sezione stratigrafica (da Graziosi e Maviglia 1946).

attraverso le quali poté organizzare uno schedario relativo alla sua nuova giurisdizione, che gli fu prezioso negli anni successivi” (Cavalier 2002, p. 348).

In pieno conflitto non mancano tuttavia le scoperte e le conseguenti attività.

Nel 1942, con un finanziamento erogato dal Banco di Sicilia, per interessamento di un tusano, il prof. Angelo Polizzi, si organizza il primo scavo ad Alesa Arconidea, intercettando un muro in blocchi squadrati lavorati con leggero bugnato, limite di un settore monumentale della città (Bernabò Brea 1947a), come riveleranno gli scavi successivi (Scibona 2009, p. 24).

Nel 1942 a Milazzo, su segnalazione dell’ing. Domenico Ryolo Di Maria, personaggio sul quale ritorneremo, la collocazione di una postazione di artiglieria costiera, sulla riviera di ponente, all’interno della Grotta Polifemo, è l’occasione per l’apertura di un saggio che restituisce pochi frammenti di età romana (Bernabò Brea 1947b).

Sempre in questi anni di conflitto si gettano le basi per quelle ricerche che interesseranno poi più ampiamente l’arcipelago Eoliano: nel volume

del 1947 delle *Notizie degli Scavi* vengono edite brevi comunicazioni su Lipari, Salina, Panarea, Basiluzzo che spaziano dall’età preistorica a quella romano imperiale.

Ancora, tra il 1942 e il 1947, in collaborazione con l’Istituto Italiano di Paleontologia Umana, si promuovono indagini nella Grotta di San Teodoro, ad Acquedolci. Carlo Maviglia e Paolo Graziosi riportano alla luce cinque sepolture a ridosso della parete rocciosa della grotta, al di sotto di uno strato di ocra macinata: i primi resti umani del Paleolitico superiore rinvenuti in Sicilia (Graziosi e Maviglia 1946; Graziosi 1947) (fig. 2).

Con la fine del conflitto, dal 1950 cospicui finanziamenti elargiti prima dall’Assessorato alla Pubblica Istruzione della Regione Siciliana, poi dalla Cassa del Mezzogiorno, e infine dal 1961 dall’Assessorato al Turismo, aprirono possibilità, fino ad allora inconcepibili, di condurre indagini e di elaborare programmi di valorizzazione che, se avevano come obiettivo la promozione turistica ed economica del patrimonio archeologico, soprattutto nel caso di insediamenti prima poco

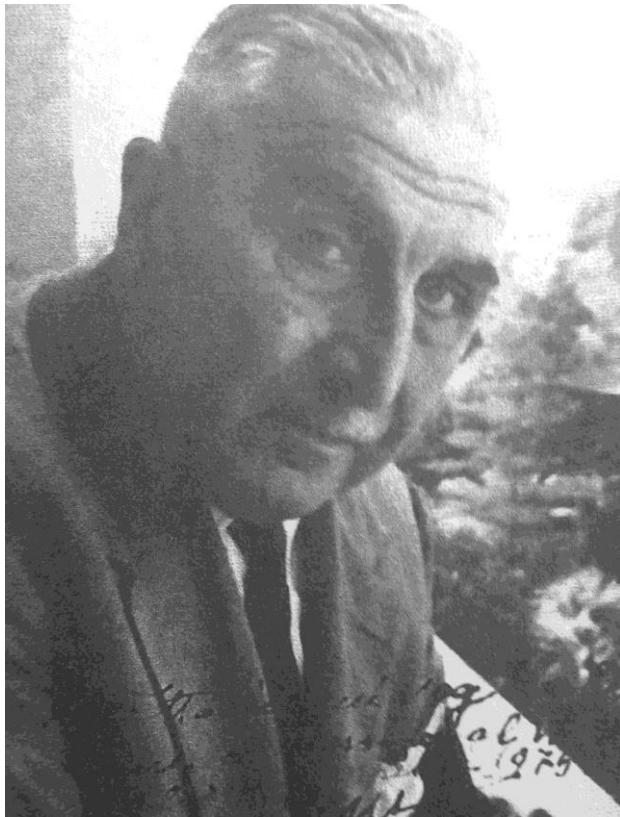


Fig. 3 - Ing. Domenico Ryolo Di Maria.

conosciuti, costituirono uno strumento per assicurare molti siti al demanio nazionale in vista della “*creazione di parchi archeologici organizzati intorno ai complessi monumentali più famosi*”, rappresentando altresì “*il principale elemento di salvataggio delle... zone archeologiche messe in grave pericolo dalla profonda rivoluzione sociale e tecnologica che in quegli anni appena cominciava a manifestarsi, ma che avrebbe trasformato rapidamente l’intera campagine della Sicilia*”, (Bernabò Brea 1985, p. 41).

Nel trentennio durante il quale Luigi Bernabò Brea diresse la Soprintendenza alle Antichità di Siracusa, all’attività sul campo contribuirono, oltre al personale in organico, studiosi di chiara fama, ma anche archeologi all’inizio della loro carriera, in un clima di grande scambio di esperienze e di conoscenze. Non dimentichiamo che la provincia di Messina era la più lontana e la più estesa soprattutto sul versante tirrenico, che le comunicazioni non erano agevoli come oggi.

Luigi Bernabò Brea si avvalse e seppe creare innanzitutto una rete di rapporti con studiosi locali che ebbero un ruolo determinante soprattutto nel controllo dei centri urbani, e che, in quanto conoscitori del territorio, coinvolsero l’infaticabile Soprintendente in nuove esplorazioni, rive-



Fig. 4 - Giacomo Scibona ad Alesa.

lando sempre più le potenzialità di una provincia fino ad allora pressoché sconosciuta. Uno dei più infaticabili fu il Barone Domenico Ryolo Di Maria, dal 1941 Ispettore onorario di Milazzo e dell’area dei Peloritani, il quale instaurò con Bernabò Brea una amicizia sincera e una collaborazione fruttuosa, fondata sulla profonda considerazione che l’archeologo ebbe per questo ingegnere amante dell’archeologia e dell’arte (fig. 3) (Bernabò Brea 2002; Tigano 2011). Proprio per questa estrema fiducia Bernabò Brea lo coinvolgerà nella progettazione e direzione lavori degli edifici che dovranno ospitare il Museo di Lipari e l’*Antiquarium* di Tindari, affidandosi a lui anche per un “*intervento di ingegneria archeologica*” il restauro della Basilica di Tindari.

Un altro protagonista della storia della ricerca, a partire dalla metà degli anni Sessanta, fu Giacomo Scibona (fig. 4), attivo non solo a Messina, ma in tutto il territorio provinciale del quale aveva una conoscenza diretta, come provano le voci edite molti anni dopo nella *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia*, frutto di capillari ricognizioni e di indagini sul terreno (Scibona 1985a, 1985b, 1987, 1992a, 1992b, 1992c, 1993b, 2001, 2012).

Nella attività promossa nei siti a non continuità di vita, Bernabò Brea, attingendo alle sue personali amicizie, coinvolse quegli studiosi che più potevano giovare alla ricerca sul campo, praticata con rigore e secondo i più recenti indirizzi tecnici che si andavano sperimentando, favorendo in



Fig. 5 - Lipari. M. Cavalier con altri studiosi durante lo scavo della necropoli di c.da Diana.



Fig. 6 - Gianfilippo Carettoni (1912-1990) nel Teatro di Benevento nel 1976.



Fig. 7 - Novara di Sicilia: la quadrettatura di scavo.

questo modo anche la formazione del personale in organico.

A Tindari fu Nino Lamboglia, il direttore dell'Istituto di Studi Liguri, uno dei più convinti sostenitori dei principi dell'archeologia stratigrafica a realizzare uno "scavo-scuola" nel settore dell'abitato nel quale si formarono i migliori collaboratori. Tra questi un ruolo importante ebbe Madeleine Cavalier, già segretaria della Section Languedocienne dello stesso istituto, che venuta in Sicilia per seguire le indagini di Tindari, vi resterà dirigendo gli scavi di Milazzo, di Rometta, di Tripi, delle Isole Eolie, e gettando le basi con Bernabò Brea, fin dagli anni Cinquanta, per la nascita del Museo Eoliano (fig. 5).

Ad Alesa venne chiamato un romanista di chiara fama, il Soprintendente di Roma, Gianfilippo

Carettoni (fig. 6). Tra il 1952 e il 1957 tre campagne di scavo attraverso una fitta serie di saggi e di trincee disseminate sul *lophos* ricordato da Diodoro, intercettarono gli elementi fondamentali della maglia urbana; gli spazi pubblici (agorà antica), sacri (Tempio di Apollo) e privati (Casa a Peristilio). I risultati editi (Carettoni 1959, 1961), costituiranno un punto di riferimento costante per l'ampiezza e la precisione della documentazione, gettando le basi per la ricerca futura, e anche in questo caso furono fondamentali per l'avvio delle procedure espropriative che assicureranno gran parte del sito antico al demanio, con fondi messi a disposizione dall'Assessorato al Turismo. Le esplorazioni, dopo un periodo di stasi, proseguiranno ad Alesa dall'inizio degli anni Settanta con Giacomo Scibona, con altri obiettivi: lo scavo in estensione dell'agorà, quello che si è rivelato uno dei complessi più interessanti della Sicilia tardoellenistica per articolazione e proporzioni (Scibona e Tigano 2009), e mirati interventi di restauro conservativo nella principale piazza pubblica e in corrispondenza dei cd. contrafforti.

La ricerca sul campo non privilegiò solo le città della costa ma si spinse anche nell'immediato entroterra, soprattutto sul versante tirrenico. Gli stimoli vennero a Bernabò Brea dal Barone Domenico Ryolo Di Maria che sollecitò l'avvio di indagini a Novara di Sicilia, nella cd. Sperlinga di San Basilio; nei territori di Rodi Milici e di Tripi per identificare rispettivamente Longane e Abakainon, due insediamenti indigeni dislocati sulle prime digitazioni montane a dominio del tratto di costa tra Mylai e Himera; su Monte Scurzi nella

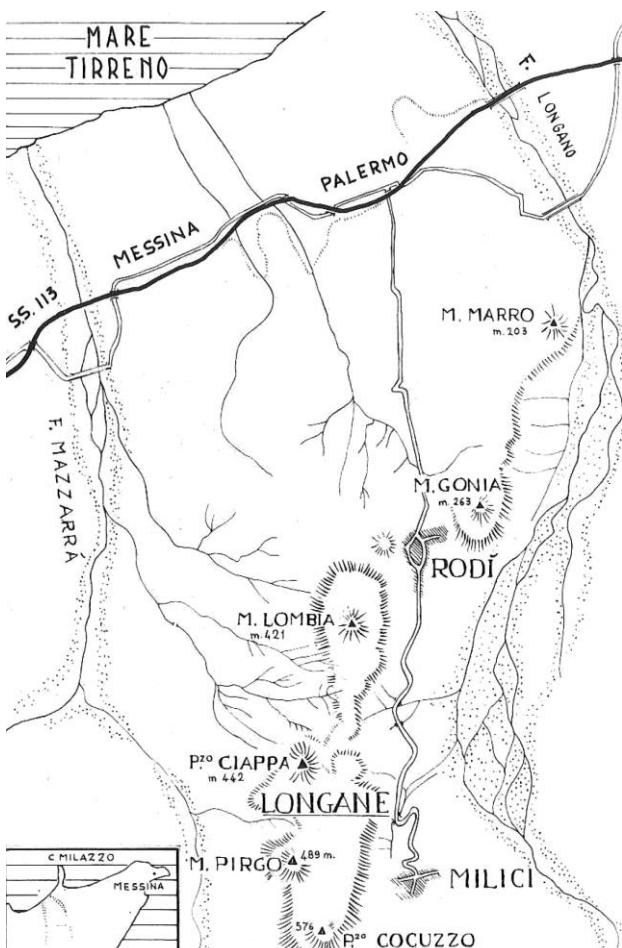


Fig. 8 - L'area di Rodi Milici con l'individuazione del sito di Longane.

zona dei Nebrodi e a San Marco D'Alunzio, l'antica Alontion (Bernabò Brea 1975, pp. 12-14).

Fin dal giugno 1942 Domenico Ryolo Di Maria aveva segnalato l'esistenza di un riparo sotto roccia alla Sperlinga di San Basilio presso Novara di Sicilia, ma solo nel maggio 1951 la Soprintendenza ebbe modo di effettuare uno scavo diretto da Bernabò Brea, magistralmente edito, anni dopo, da Madeleine Cavalier (*Ead.* 1971). L'esplo-razione interessò un deposito pluristratificato (fig. 7), spia della frequentazione stagionale del riparo dal Paleolitico superiore-Mesolitico (industria lítica, Vigliardi 1997, p. 134, figg. 1-2) alla prima età dei metalli (frammenti ceramici, Piano Conte/Diana/Stentinello); un contesto anche questo di rilievo, soprattutto per la conoscenza della cultura materiale delle fasi più antiche.

Tra il 1950 e il 1951 si avviarono e si svolsero nel territorio del comune di Rodi Milici, gli scavi per identificare il sito dell'antica Longane, centro mai ricordato dalle fonti, la cui esistenza era testimoniata da alcune serie monetali e da un cadu-



Fig. 9 - Tripi. Affioramento di strutture in contrada Piano.

ceo bronzeo conservato al British Museum. Le indagini, affidate a Gianfilippo Carettoni (Bernabò Brea 2000b; Carettoni 2000a, 2000b), si articolarono in una serie di saggi aperti su Monte Ciappa (resti di fortificazione ad aggere con torri e porte), su Monte Cocuzza (fortino), sull'altipiano tra Monte Cocuzza e Monte Ciappa, sul versante ovest dell'altipiano, dietro la casina da caccia Alcontres (due edifici accostati A e B e forse parte di un terzo, di ipotizzata funzione sacra, in fase con una strada lastricata) (fig. 8). Le ricerche provarono che la città antica si estendeva sull'altipiano che sorge tra la valle del Mazzarà ad ovest e la valle del Patri ad est, un altipiano dominato dalle due acropoli fortificate di Monte Cocuzza a sud e di Monte Ciappa a nord, naturalmente difeso sui due fianchi da ripidissimi pendii.

Sempre nel 1952, nella stessa zona, la Soprintendenza identificò e indagò sui pendii del Monte Gonìa, una necropoli con sepolture dell'età del Ferro e tre tombe dell'età del Bronzo antico, tra le quali la n. 21 con ricchissimo corredo, contesti chiave per la conoscenza della seriazione delle culture protostoriche di questo areale (Bernabò Brea 1967).

A Tripi, l'antica Abakainon-Abacaenum, le ricerche archeologiche avviate nel 1952 (Villard 1954) e proseguite nel 1961 (Cavalier 1966a), furono finalizzate all'identificazione del sito dell'abitato. Dalla fine dell'Ottocento (Salinas 1886) era nota la zona interessata dalla necropoli ellenistica. Le indagini (fig. 9) consentirono di tracciare la storia di questo importante centro indigeno ellenizzato, sorto nell'area di precedenti insediamenti preistorici (ceramiche del Neolitico medio), dell'età del Bronzo e della prima età del Ferro (tombe a grotticella artificiale visibili in c.da Pertusa, sul versante meridionale di Pizzo Cisterna) e di riportare alla luce notevoli resti edilizi nell'area



Fig. 10 - Messina. Strutture di età arcaica nell'isolato 224.



Fig. 11 - Messina. Tomba a camera di largo Avignone.

a nord dell'altura dominata dal Castello, corrispondente alla frazione Casale e alla contrada Piano. I sondaggi intercettarono un grande muro in filari isodomici, probabile sistemazione monumentale di un terrazzamento a monte di un'area pubblica (l'agorà?) e sul declivio soprastante parte di un quartiere abitativo di piena età ellenistica (III sec. a.C.).

Nel territorio dell'attuale Militello Rosmarino, sull'altura di Monte Scurzi, una breve indagine nell'agosto del 1955, identifica un altro anonimo centro indigeno ellenizzato, abitato continuativamente dalla fine dell'età del Bronzo-età del Ferro alla fine del V sec. a.C. (Scibona 1993b).

In un periodo di ricostruzione ed espansione edilizia, le scoperte coinvolsero anche i centri urbani a continuità di vita nei quali poco o quasi nulla si era scoperto in passato.

A Messina, città le cui potenzialità archeologiche erano state appena colte negli anni della ricostruzione post terremoto (Orsi 1912, p. 456), che notoriamente costituì una grande occasione perduta, gli scavi, sempre puntuali, si alternarono a recuperi (Ingoglia 2017, pp. 13-14). Il primo intervento, del 1952, interessò la nuova area di espansione della città lungo la via Santa Cecilia (isolati 107-108), un settore dell'abitato moderno che aveva restituito, negli anni della ricostruzione post terremoto, sepolture (Griffo 1942). L'indagine, affidata a George Vallet (*Id.* 1954) che in quel periodo stava effettuando lo studio dei

reperti conservati nei depositi del Museo di Messina, riportò alla luce 16 sepolture databili tra il IV e il III sec. a.C., inserite in depositi sabbiosi con reperti di più alta cronologia (VII-V sec. a.C.), spia di una diversa, originaria destinazione dell'area in epoca greca (estesa urbanizzazione? sobborgo).

Nel 1958 la pubblicazione del volume *Région et Zancle. Histoire, commerce et civilisation des cités chalcidiennes du Detroit de Messine* da parte dell'archeologo francese segnò una tappa fondamentale nella storia della ricerca, non solo per gli aspetti legati allo studio dei reperti ceramici conservati presso il Museo Regionale e quindi per la storia del commercio arcaico nell'area dello Stretto, ma anche perché in quella sede lo studioso propose, partendo dai dati archeologici noti, un primo schizzo topografico sulla diversa estensione della città arcaica rispetto a quella mamertina (Vallet 1958, pp. 115-116, tav. 1).

Gli anni del boom edilizio, contraddistinti da un caotico e irrefrenabile rinnovamento urbano che poco spazio lasciava alla ricerca, offrirono, nonostante tutto, occasioni di conoscenza, visto che la realizzazione di cantinati, imponeva di raggiungere, con mezzi meccanici, quote assai profonde nel sottosuolo, le quote dei livelli archeologici. In quegli anni si deve all'opera infaticabile di Giacomo Scibona, archeologo di fiducia della Soprintendenza, il monitoraggio dei cantieri edili con l'acquisizione di dati diretti del tutto nuovi sulle fasi più antiche di occupazione, da quelle protostoriche (villaggi e necropoli databili nel corso dell'età del Bronzo: isolati 146, 135, 194) a quelle greche arcaiche (fig. 10) (prime strutture abitative di Zancle: isolati 224, 195), ed ellenistiche (tomba a camera di largo Avignone, fig. 11,



Fig. 12 - Milazzo. Domenico Ryolo Di Maria e Madeleine Cavalier nello scavo di piazza Roma.

impianti per la fabbricazione di fittili: isolati 146, 195; lembi della necropoli: isolato 73). I dati scientifici raccolti all'epoca, con recuperi ma anche con indagini, sono confluiti in due articoli (Scibona 1992a, 1993a) che hanno rappresentato punti fermi per la conoscenza della topografia della città greco-romana.

Sempre a Giacomo Scibona, dal 1960, è legata la ricerca archeologica a Rometta, portata avanti dallo studioso tanto con il monitoraggio dei lavori edili nel centro urbano che con riconoscimenti nel territorio (Scibona 2001). L'intervento di maggiore rilievo scientifico rimane lo scavo effettuato sull'altura della Motta (Cavalier 1966b), per la sezione cronologica delle fasi documentate, scaliglonabili dall'età preistorica (Neolitico, età del Rame, Bronzo medio-Milazzese, Ausonio II) a quella storica (livelli ellenistici di III-II sec. a.C.). A Milazzo, l'antica Mylai, la collaborazione e amicizia nata tra Luigi Bernabò Brea e Domenico Ryolo Di Maria, fattivamente impegnato come professionista nella direzione di molti lavori pubblici che si andavano realizzando in città, fu all'origine delle indagini condotte in più punti dell'area urbana (Istmo, Borgo, Piana, Castello), con il fondamentale supporto tecnico di Madeleine Cavalier (fig. 12). I risultati vennero editi nel volume *Mylai* (Bernabò Brea e Cavalier 1959) che inserì a pieno titolo Milazzo tra i centri a continuità di vita più importanti dell'isola, offrendo materiale per riflessioni di carattere generale su momenti cruciali della protostoria e della più antica storia della colonia greca. Pensiamo allo scavo di c.da Sottocastello che riportò alla luce il



Fig. 13 - Pace del Mela. C.da San Gaspano.

lembo di una necropoli del Bronzo medio della cultura del Milazzese, documentando per la prima volta il rito dell'*enchytrismos*; all'indagine effettuata nella necropoli dell'Istmo, con le sue due fasi, una del Bronzo finale (il campo di urne) e una del momento della fondazione coloniale (quella di Milazzo fu la prima necropoli altoarcaica edita). Da questo momento la cittadina entrerà a piano titolo tra i centri urbani da monitorare. Nel corso degli anni Settanta si devono a Giuseppe Voza altre scoperte fondamentali per lo studio delle *facies* del Bronzo antico-medio nella cuspide nord-orientale (Voza 1980-81, p. 689; Voza 1982, p. 102).

A margine degli interventi che interessarono l'entroterra di Mylai, si segnala nel 1967 lo scavo e il restauro conservativo di un serbatoio idrico messo in luce in territorio di Pace del Mela-c.da San Gaspano, senza dubbio riferibile ad una villa rustica e/o ad un complesso residenziale costruito sulle prime digitazioni collinari dominanti la Piana (fig. 13) (Cavalier 1992, p. 133; Bernabò Brea 2000a, a p. 63).

Nel comune di Castroreale, in c.da San Biagio, oggi di Terme Vigliatore, le ricerche avviate e dirette tra il 1951 e il 1956 dall'ispettore archeologo Gino Vinicio Gentili (Gentili 1959; Tigano 2008), misero in luce quasi integralmente una villa romana con tappeti musivi in bianco e nero, uno dei pochi complessi edilizi residenziali di impianto tardo ellenistico, abitato e ristrutturato, fino alla fine del V sec. d.C. come le ricerche più recenti hanno documentato (Tigano, Borrelli e Lionetti 2008, pp. 90-91) (fig. 14). Anche in questo caso, come in altri, la ricerca andò di pari passo con l'acquisizione dell'area al demanio e con la realizzazione di tutti gli interventi necessari a ga-

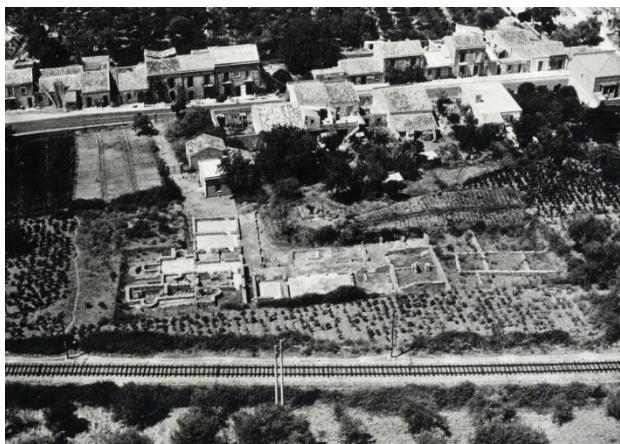


Fig. 14 - Terme Vigliatore. La villa di c.da San Biagio prima della realizzazione delle coperture.



Fig. 15 - Luigi Bernabò Brea durante un sopralluogo a Rodi nel 1968 (da Martinelli e Spigo 2000, p. 5).

rantire la conservazione del complesso, grazie ad un consistente finanziamento della Cassa del Mezzogiorno (£ 22.000.000), che consentì anche la messa in opera di una copertura progettata dall'Arch. Francesco Minissi, secondo la tipologia di intervento riconfigurativo dei volumi, adottato nella Villa del Casale di Piazza Armerina.

Nel giugno 1964 nel corso di un sopralluogo imposto dalla urgenza di recuperare parte di un ripostiglio monetale romano repubblicano casualmente affiorato, Bernabò Brea ebbe modo di prendere visione del riparo sotto roccia della Rocca San Marco, nel comune di Ucria, sito già segnalato allo studioso dall'amico Prof. Bruno Accordi, ordinario dell'Istituto di Geologia di Roma. I reperti del Paleolitico superiore, vennero editi qualche anno dopo (Bernabò Brea 1965).

Nel territorio dell'attuale San Fratello, dopo un sopralluogo che aveva consentito di segnalare una “*solida cortina muraria*” Bernabò Brea ipotizzò di identificare l'abitato esistente su Monte Vec-

chio, come la città di Apollonia, nota dalle fonti (Bernabò Brea 1975, p. 15).

Lungo la costa ionica, a Taormina, in area urbana, nel corso degli anni Sessanta, grazie a Paola Pelagatti si indagarono lembi di importanti monumenti di età ellenistico-romana e imperiale: edifici termali e sotto le pendici del Teatro un complesso nel quale si propose di riconoscere il Ginnasio (Pelagatti 1964, 1966, 1971).

L'intervento di maggiore impegno fu il restauro del Teatro antico realizzato tra il 1949 e il 1956 per poter utilizzare il monumento per gli spettacoli, grazie ai cospicui finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno, con il supporto del Prof. Luigi Crema, esperto di architettura romana e dell'Arch. Italo Gismondi, “*uno dei nomi più illustri nel campo del restauro dei monumenti romani... in Italia*” (Bernabò Brea 2000a, p. 64). Di questi lavori, grazie a Madeleine Cavalier, abbiamo l'edizione postuma in un denso articolo, un testo prezioso per il dettaglio con il quale vengono descritti gli interventi condotti e che rappresenta un punto fermo sullo stato di conservazione del monumento a metà del Novecento, con indicazioni di prima mano sulle forme architettoniche del Teatro.

Avviandoci alla conclusione.

Non v'è dubbio che le ricerche condotte tra gli anni Cinquanta e i primi anni Settanta, gettarono le basi di tutto quello che noi abbiamo ereditato, considerazione che, benché valida per tutta la Sicilia sud-orientale, acquista particolare rilievo nel caso della provincia di Messina, fino ad allora pressoché sconosciuta (fig. 15).

Le indagini spaziarono dalla preistoria al tardo antico; dai siti a continuità di vita nei quali si sperimentarono i primi interventi di “archeologia urbana” (a Milazzo, a piazza Roma; a Messina nell'isolato 224), ai siti non a continuità di vita, in molti dei quali fu possibile avviare quelle esplorazioni in estensione che avrebbero fornito dati di prima mano su quei temi di studio che si andavano sempre meglio precisando e focalizzando in ambito scientifico: lo studio degli impianti urbani, con riferimento alle colonie greche, ma anche alle città ellenistico-romane, così numerose sulla costa tirrenica settentrionale; l'edilizia domestica; le ville.

Furono queste ricerche che consentirono l'acquisizione al demanio dello Stato di ampie porzioni degli insediamenti antichi, nuclei originari dei nostri Parchi.

Bernabò Brea riservò una attenzione particolare alle indagini dei contesti preistorici e protostorici. Le scoperte e gli studi condotti sui reperti di Ucria (Riparo San Marco), di Novara di Sicilia (Sperlinga di San Basilio), di Longane, di Abacae-num, di Alcara Li Fusi (scavi nella Grotta del Lauro, Tinè 1960-61, p. 124) diedero un contributo fondamentale per la definizione e la seriazione delle culture pre- protostoriche della cuspide nord-orientale, evidenziando le peculiarità di questo areale rispetto al resto dell'isola e quindi contribuendo alla conoscenza del più antico passato, con implicazioni che sono state definite "epocali" per l'intero Mediterraneo occidentale (Spigo 2000, pp. 5-6).

Uno dei temi di ricerca fu anche l'individuazione degli insediamenti indigeni sulle prime digitazioni montane dominanti la costa tirrenica.

I restauri monumentali realizzati nei due grandi teatri di Taormina e di Tindari furono occasioni di studio e di conoscenza, e restano, pur con i limiti dell'epoca in cui furono realizzati, esempi significativi di progetti interdisciplinari che hanno restituito il monumento alla pubblica fruizione.

BIBLIOGRAFIA

- BERNABÒ BREA L. 1947a, *Tusa. Le rovine dell'antica Halaesa*, NSA, p. 241.
BERNABÒ BREA L. 1947b, *Milazzo. Saggi nella grotta Polifemo*, NSA, p. 240.
BERNABÒ BREA L. 1965, *Segnalazioni di rinvenimenti paleolitici in Sicilia*, Bullettino di Paletnologia Italiana 74, pp. 15-22.
BERNABÒ BREA L. 1967, *La necropoli di Longane*, Bullettino di Paletnologia Italiana 76, pp. 183-254.
BERNABÒ BREA L. 1975, *Che cosa conosciamo dei centri indigeni della Sicilia che hanno coniato monete prima dell'età di Timoleonte*, in AA. VV., a cura di, *Le emissioni dei centri siculi fino all'epoca di Timoleonte e i loro rapporti con la monetazione delle colonie greche di Sicilia*, Atti del IV convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 9-14 aprile 1973, 20 suppl. AIIN, pp. 3-51.
BERNABÒ BREA L. 1985, *La Sicilia nella mia vita*, Accademia selinuntina di Scienze, Lettere, Arti di Mazara del Vallo ed il premio Sélinon 1984,

- Mazara del Vallo, pp. 33-45.
BERNABÒ BREA L. 2000a, *Restauri del Teatro antico di Taormina. 1949-1956*, Quaderni di Archeologia dell'Università di Messina 1, 1, pp. 59-106.
BERNABÒ BREA L. 2000b, *Longane*, Quaderni di Archeologia dell'Università degli Studi di Messina 1, 1, pp. 7-34.
BERNABÒ BREA L. 2002, *Il contributo dell'Ing. Domenico Ryolo alla scoperta della preistoria di Milazzo*, in TIGANO G., a cura di, *Le necropoli di Mylai, Milazzo*, pp. 11-16.
BERNABÒ BREA L., CAVALIER M., *Mylai*, Novara di Sicilia 1959.
CARETTONI G. 1959, *Tusa (Messina). Scavi di Halaesa. Prima relazione*, NSA, pp. 239-349.
CARETTONI G. 1961, *Tusa (Messina). Scavi di Halaesa. Seconda relazione*, NSA, pp. 266-321.
CARETTONI G. 2000a, *Appendice n. 1. Longane. Costruzioni accanto alla casina Alcontres*, Quaderni di Archeologia dell'Università di Messina 1, 1, pp. 35-37.
CARETTONI G. 2000b, *Appendice n. 2. Acropoli di Monte Ciappa. Relazione descrittiva in data 11 febbraio 1952*, Quaderni di Archeologia dell'Università di Messina 1, 1, pp. 39-41.
CAVALIER M. 1966a, *Abacaenum (Tripi-Messina). Scavi nell'area urbana*, BA LI, p. 89.
CAVALIER M. 1966b, *Rometta (Messina). Stazione preistorica della Motta*, BA LI, pp. 108-109.
CAVALIER M. 1971, *Il riparo della Sperlinga di S. Basilio (Novara di Sicilia)* - appendice di I. BIDDITU, *Considerazioni sull'industria litica e la fauna del Riparo della Sperlinga di S. Basilio*, Bullettino di Paletnologia Italiana 80, pp. 7-63, 64-76.
CAVALIER M. 1992, *Milazzo. La storia della ricerca archeologica*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. X, Roma-Pisa, pp. 118-135.
CAVALIER M. 2002, *Ricordando l'attività scientifica e divulgativa di Luigi Bernabò Brea*, in CAVALIER M., BERNABÒ BREA M., a cura di, *In memoria di Luigi Bernabò Brea*, Palermo, pp. 343-377.
GENTILI G.V. 1959, s.v. *Castrorale Terme*, in BIANCHI BANDINELLI R., BECATTI G., a cura di, *Encyclopédia dell'Arte Antica, Classica e Orientale* VII, Roma, p. 270.
GRAZIOSI P. 1947, *Gli uomini paleolitici della grotta di San Teodoro (Messina)*, Rivista di Scienze Pre-

- storiche II, pp. 123-224.
- GRAZIOSI P., MAVIGLIA C. 1946, *La grotta di S. Teodoro (Messina). I primi fossili umani paleolitici rinvenuti in Sicilia*, Rivista di Scienze Preistoriche I, pp. 277-283.
- GRIFFO P. 1942, *Necropoli ellenistico-romana agli "Orti della Maddalena" e nella zona ad essi adiacente*, NSA, pp. 66-91.
- INGOGLIA C. 2017, *Tempi, protagonisti e luoghi della ricerca archeologica a Messina*, in TIGANO G., a cura di, *Da Zancle a Messina 2016. Nuovi dati di archeologia urbana*, Pisa, pp. 11-17.
- MARTINELLI M.C., SPIGO U. 2000, *Tra i Peloritani e i Nebrodi prima dei Greci. Ricerche promosse da Luigi Bernabò Brea nei siti preistorici e protostorici della Sicilia Nord-Orientale*, Castello di Lipari, Chiesa di Santa Caterina, 2 giugno-30 settembre 2000, Palermo.
- ORSI P. 1912, *Rilievo ieratico da Camaro*, NSA, pp. 456-458.
- PELAGATTI P. 1964, *Scoperta di un edificio termale a Taormina*, Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte III, pp. 25-37.
- PELAGATTI P. 1966, *Terme romane*, BA LI, ser. VI, p. 113.
- PELAGATTI P. 1971, *Fasti Archeologici* XXII, n. 2968.
- SALINAS A. 1886, *Note intorno a varie antichità della provincia di Messina*, NSA, pp. 463-465.
- SCIBONA G. 1985a, s.v. *Capizzi*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. IV, Pisa-Roma, pp. 405-406.
- SCIBONA G. 1985b, s.v. *Capo d'Orlando*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. IV, Pisa-Roma, pp. 425-428.
- SCIBONA G. 1987, s.v. *Caronia*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. V, Pisa-Roma, pp. 8-15.
- SCIBONA G. 1992a, s.v. *Messina. La storia delle ricerche*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. X, Pisa-Roma, pp. 16-36.
- SCIBONA G. 1992b, s.v. *Mistretta*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. X, Pisa-Roma, pp. 161-168.
- SCIBONA G. 1992c, s.v. *Monforte San Giorgio*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. X, Pisa-Roma, pp. 220-222.
- SCIBONA G. 1993a, *Punti fermi e problemi di topografia antica a Messina: 1966-1986*, in AA. VV., a cura di, *Lo Stretto. Crocevia di culture*, Atti del XXVI convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto-Reggio Calabria 9-14 ottobre 1986, Taranto, pp. 433-458.
- SCIBONA G. 1993b, s.v. *Monte Scurzi*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. X, Pisa-Roma, pp. 36-37.
- SCIBONA G. 2001, s.v. *Rometta. La storia della ricerca*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. XII, Pisa-Roma, pp. 357-358.
- SCIBONA G. 2009, *L'Agorà (scavi 1970-2004)*, in SCIBONA E TIGANO 2009, pp. 9-43.
- SCIBONA G. 2012, *Tripi*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. XXI, Pisa-Roma, pp. 203-210.
- SCIBONA G., TIGANO G. 2009, a cura di, *Alaisa-Halaesa. Scavi e ricerche (1970-2007)*, Palermo-Messina.
- SPIGO U. 2000, *Tra Peloritani e Nebrodi prima dei Greci. L'attività di ricerca di Luigi Bernabò Brea nei siti preistorici e protostorici della Sicilia nord-orientale*, in MARTINELLI E SPIGO 2000, pp. 5-7.
- TIGANO G. 2008, *Storia della ricerca archeologica e degli studi*, in TIGANO G., a cura di, *Terme Vigliatore, S. Biagio. Nuove ricerche nella villa romana (2003-2005)*, Palermo, pp. 11-17.
- TIGANO G. 2011, *Domenico Ryolo di Maria*, in TIGANO G., *L'Antiquarium archeologico di Milazzo*, Messina, pp. 11-14.
- TIGANO G., BORRELLO L., LIONETTI A.L. 2008, *Conclusioni*, in TIGANO G., a cura di, *Terme Vigliatore, S. Biagio. Nuove ricerche nella villa romana (2003-2005)*, Palermo, pp. 89-96.
- TINÈ S. 1960-61, *Giacimenti dell'età del Rame in Sicilia e la "cultura tipo Conca D'oro"*, Bullettino di Paletnologia Italiana 69-70, pp. 113-151.
- VALLET G. 1954, *Messina. Necropoli ellenistica di via*

- S. Cecilia, NSA, pp. 51-53.
- VALLET G. 1958, *Rhégion et Zancle. Histoire, commerce et civilisation des cites chalcidiennes du Detroit de Messine*, Paris.
- VIGLIARDI A. 1997, *L'arte rupestre e mobiliare dal Paleolitico all'Eneolitico*, in TUSA S., a cura di, *Prima Sicilia: alle origini della società siciliana*, I, Palermo, pp. 125-134.
- VILLARD F. 1954, *Tripi (Messina). Ricerche ad Abacenum*, NSA, pp. 46-50.
- VOZA G. 1980-81, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia orientale, Parte I*, Kokalos XXVI-XXVII, II.1, pp. 674-693.
- Voza G. 1982, *L'attività della Soprintendenza dei Beni Archeologici della Sicilia Orientale dal 1976 al 1982*, Beni Culturali e Ambientali - Sicilia III, 1-4, pp. 93-137.

DANIELA GANDOLFI^(*) - ROSINA LEONE^(**) - UMBERTO SPIGO^(***)

L'attività di Nino Lamboglia e Luigi Bernabò Brea in Sicilia e l'esperienza di Tindari fra 1950 e 1970

RIASSUNTO - La prima fruttuosa stagione di indagini sistematiche nell'area urbana di Tindari nasce dall'amicizia e dalla profonda consonanza di intenti fra Luigi Bernabò Brea, Soprintendente alle Antichità della Sicilia Orientale, e Nino Lamboglia, Direttore dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, che, su invito del primo, condusse nel sito, con la sua *équipe*, quattro campagne di scavo fra il 1950 e il 1956. Partendo da una serie di saggi distribuiti strategicamente entro il perimetro urbano, le indagini si concentrano soprattutto nel settore sud-orientale, lungo le fortificazioni e nell'ambito della cosiddetta “*insula IV*”, appartenente all'impianto tardo ellenistico e di successiva età imperiale (di essa viene completamente messa in luce la cosiddetta “Casa B”). Nella relazione si porrà in evidenza il valore degli esiti delle ricerche quale caposaldo per la definizione delle fasi cronologiche della cinta muraria e del tessuto urbano - incluse porzioni del quartiere abitativo di età tardo classica e proto ellenistica preesistente all’*insula IV* - attraverso la messa a punto del metodo stratigrafico già applicato esemplarmente da Lamboglia negli scavi di Albintilium (e in un contesto preistorico, da Bernabò Brea alle Arene Candide). Parallelamente, la definizione di due dei principali assi viari e della “maglia” modulare della città conferisce ulteriore rilevanza a questo ciclo di ricerche in rapporto ad un nuovo corso degli studi sull'urbanistica greca ed ellenistica-romana. Si rimarcherà infine la continuità, lungo le stesse direttive metodologiche, del completamento della messa in luce dell'*insula IV* da parte della sola Soprintendenza di Siracusa.

SUMMARY - THE ACTIVITY OF NINO LAMBOGLIA AND LUIGI BERNABÒ BREA IN SICILY AND THE EXPERIMENT OF TINDARI BETWEEN 1950 AND 1970 - The first successful season of systematic investigations in the urban area of Tindari was born from the friendship and the deep consonance of intentions between Luigi Bernabò Brea, Superintendent of the *Antichità della Sicilia Orientale*, and Nino Lamboglia, Director of the Istituto Internazionale di Studi Liguri, who, at the invitation of the former, led four excavation campaigns on the site with his team between 1950 and 1956. Starting from a series of trenches strategically distributed within the urban perimeter, the investigations are concentrated mainly in the south-eastern sector, along the fortifications and within the so-called “*insula IV*”, belonging to the late Hellenistic and later Imperial ages (of which the so-called “House B” is completely highlighted). The report will highlight the value of the results of research as a cornerstone for the definition of the chronological phases of the fortifications and the urban planning - including portions of the residential area of the late Classical and early Hellenistic period pre-existing at *insula IV* - through the development of the stratigraphic method already applied by Lamboglia in the excavations of Albintilium (and in a prehistoric context, by Bernabò Brea at Arene Candide). At the same time, the definition of two of the main roads and of the modular urbanism of the city gives further relevance to this phase of research in relation to a new course of studies on Greek and Hellenistic-Roman urban planning. Finally, the continuity, along the same methodological lines, of the highlighting of *insula IV* by the Superintendence of Syracuse will be underlined.

(*) Istituto Internazionale di Studi Liguri, via Romana 39, 18012 Bordighera; tel. 0184/263601; e-mail: dgandolfi@istitutostudi.191.it.

(**) Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Studi Storici, via Sant'Ottavio 20, 10122 Torino; e-mail: rosina.leone@unito.it.

(***) Già Direttore del Parco Archeologico delle Isole Eolie, corso Massimo D'Azeglio 112, 10126 Torino; e-mail: spigoumberto50@gmail.com.

1 - LUIGI BERNABÒ BREA E NINO LAMBOGLIA TRA LIGURIA E SICILIA ALLA RICERCA DEL “METODO” (D. GANDOLFI)

La prima fruttuosa stagione di indagini sistematiche nell'area urbana di Tindari nasce dall'amicizia e dalla profonda consonanza di intenti fra Luigi Bernabò Brea, Soprintendente alle Antichità

della Sicilia Orientale, e Nino Lamboglia, direttore dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, che, su invito del primo, condusse nel sito, con la sua *équipe*, quattro campagne di scavo fra il 1950 e il 1956 (fig. 1).

In realtà la collaborazione tra i due insigni archeologi liguri era iniziata quasi un decennio prima, quando il 1 luglio 1939 Luigi Bernabò

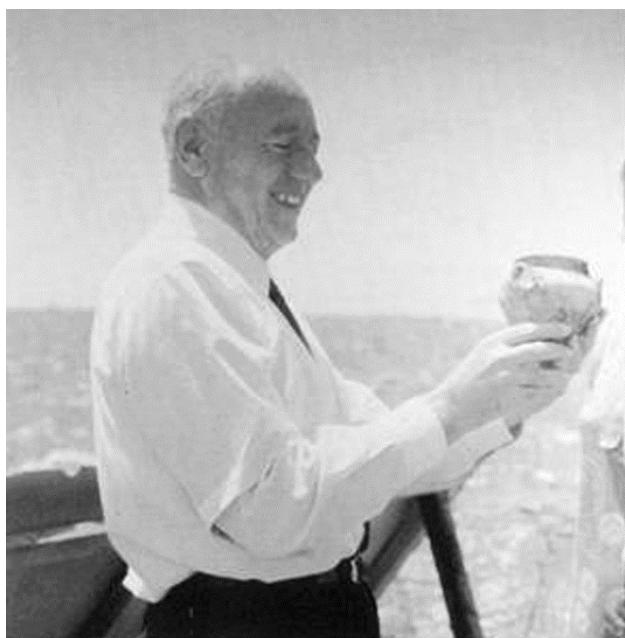


Fig. 1 - I protagonisti. Luigi Bernabò Brea (1910-1999) e Nino Lamboglia (1912-1977) (da *Voxa* 2002, p. 258, fig. 2 e Archivio Fotografico IISL, Bordighera).

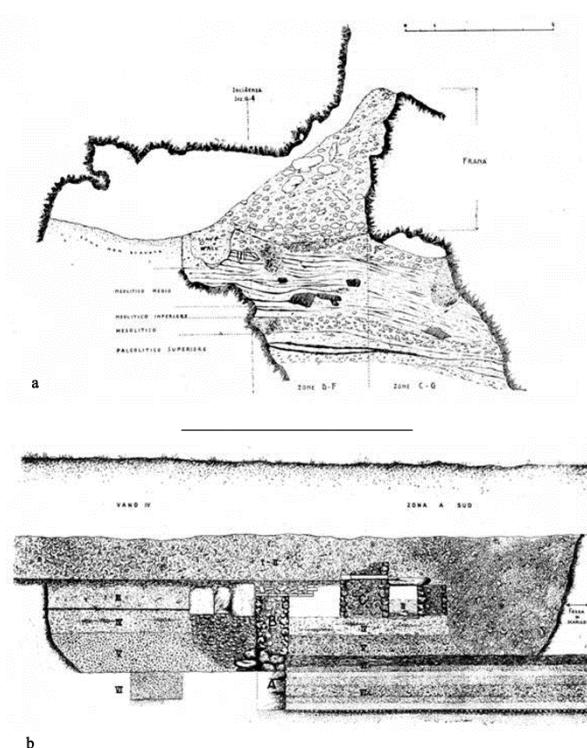


Fig. 2 - a. Caverna delle Arene Candide (Finale Ligure), sezione dello scavo 1948-50 (da Bernabò Brea 1956, tav. G); b. Albintimilium (Ventimiglia), insulae I e II, sezione della zona A e vano IV (da Lamboglia 1950a, fig. 40).

Brea, dopo un breve periodo presso la Soprintendenza di Taranto, fu chiamato a reggere la Soprintendenza alle Antichità della Liguria, prima di allora unita a quella piemontese, dove rimase sino all'ottobre del 1941 quando assunse la

direzione della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale, ricevendo nel frattempo anche dal Comune di Genova l'incarico della direzione del Museo Civico di Archeologia Ligure di Genova Pegli, di cui curò lo sgombero di fronte ai pericoli bellici e il successivo riordino, e che continuò a guidare anche dopo il suo trasferimento a Siracusa (Gandolfi 2003).

La riorganizzazione dei musei e dell'archeologia ligure alla fine degli eventi bellici costituirono sicuramente l'occasione di una proficua collaborazione tra i due studiosi, che si concretizzò però in maniera significativa nella totale adesione al metodo stratigrafico, come unico metodo possibile della ricerca sul terreno, applicato nei due grandi scavi liguri che li videro protagonisti: quello delle Arene Candide in cui Bernabò Brea condusse otto campagne di scavo dall'ottobre del 1940 sino alla fine del 1950 e quello delle *insulae* I e II della Officina del Gas di Ventimiglia (Albitimilium) che vide l'opera solitaria di Lamboglia tra il 1938 e il 1940.

I risultati di entrambi gli scavi, considerati i capisaldi nello sviluppo in Italia del metodo stratigrafico, vennero pubblicati con criteri moderni, correddati da foto, sezioni e dalle tavole complete dei materiali recuperati, rispettivamente nel 1946, nel 1950 e poi ancora nel 1956 nella *Collezione di monografie preistoriche ed archeologiche* edite dall'Istituto diretto da Lamboglia (Bernabò Brea 1946 e 1956; Lamboglia 1950a) (fig. 2).



Fig. 3 - I depositi di archeologia a Lipari (sinistra) e Ventimiglia (destra) (da Gandolfi 2003, pp. 196-197).

La palese somiglianza tra i criteri adottati nelle due pubblicazioni evidenzia anche graficamente la comune adesione al metodo di indagine stratigrafico, l'attenzione rigorosissima alla documentazione, in particolare per quanto riguarda le sezioni, e allo studio ed edizione di tutti i reperti, senza preclusioni estetiche o cronologiche, presentati e analizzati strato per strato; ma anche l'attenzione agli archivi, ai laboratori di restauro, ai depositi archeologici con la fila ordinata e "stratigrafica" delle cassetterie lignee (fig. 3).

L'intensa collaborazione tra i due studiosi si concretizzò in quegli anni anche con la fattiva e amichevole partecipazione di Luigi Bernabò Brea nella vita dell'Istituto, in particolare nei "Corsi di Studi Liguri", che si svolsero anche in Sicilia a Tindari nell'estate del 1952 (tra i partecipanti si ricordano Elisa Lissi, Clelia Laviosa, Umberto Scerrato e Paola Pelagatti) per formare i giovani ricercatori al metodo dello scavo stratigrafico e alla classificazione dei materiali; nella partecipazione alle adunanze scientifiche dell'Istituto, come quella italo-inglese organizzata da Lamboglia presso il Museo Bicknell di Bordighera nel dicembre del 1951 con gli interventi, oltre che dello stesso Bernabò Brea (sugli scavi di Lipari), di Lamboglia sul metodo stratigrafico applicato

negli scavi di Ventimiglia e a Tindari, dell'archeologo inglese Vere Gordon Childe, dal 1946 direttore dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Londra, invitato all'Istituto attraverso la mediazione di Bernabò Brea, che già tratteneva rapporti di scambi con l'illustre preistorico d'oltremanica¹. Da ricordare il fatto non certo secondario che Luigi Bernabò Brea figura nel comitato scientifico della "Rivista di Studi Liguri" fin dal suo primo numero, nel 1941 e poi dal 1946 ininterrottamente sino all'anno della sua morte nel 1999.

Come è noto, proprio a Tindari si concretizza uno dei momenti più salienti della sinergia tra Nino Lamboglia e Luigi Bernabò Brea. Delle premesse e sviluppi di tale collaborazione restano numerose lettere conservate nell'archivio dell'Istituto, relazioni, foto, giornali di scavo, disegni, schizzi e alcuni articoli che Lamboglia dedicò allo scavo e all'antica Tyndaris (Lamboglia 1951b e 1953; Gandolfi 2003, pp. 189-198, 210-212-219; Spigo 2005b).

¹ Visita del prof. V. Gore Childe, Rivista Ingauna e Intemelia VI, 3-4, 1951, p. 80 e Conferenze al Museo Bicknell di Bordighera, RStudLig XVII, 3-4, 1951, p. 256.

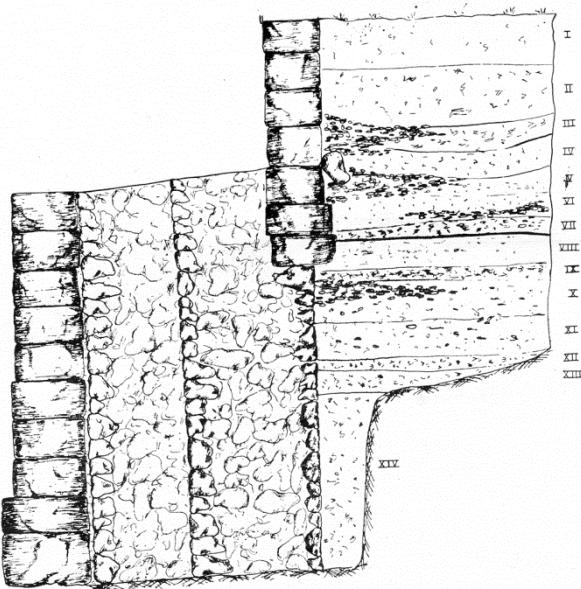


Fig. 4 - Tindari. Sezione stratigrafica delle mura (trincea XXXVIII) (da Lamboglia 1958, p. 164, fig. 6).

Gli scavi affidati da Luigi Bernabò Brea a Nino Lamboglia, si svolsero nel novembre-dicembre 1950 con l'assistenza di Dede Restagno, all'epoca anche Assistente dell'Istituto di Studi Liguri, e nell'aprile-maggio 1951 di Madeleine Cavalier, che nel febbraio 1952 verrà a sua volta nominata "Assistente aggiunta per la Francia" sempre nell'ambito dell'Istituto; ad esse si affiancarono via via altri collaboratori, come María Angeles Mesquirez, Assistente dell'Università di Saragozza giunta all'Istituto attraverso la collaborazione tra Nino Lamboglia e Antonio Beltran, che insieme a Dede Restagno seguì la terza campagna di scavo (gennaio-maggio 1952) e personale della Soprintendenza come l'Assistente Francesco Minniti e il restauratore Gaetano "Tatai" Bottaro (Gandolfi 2003, pp. 189-191; Gandolfi e Leone 2018, pp. 40-43).

Le ricerche che interessarono le mura e l'impianto della città romana, la sua rete viaria e la *domus* con mosaici, la cd. "Casa Romana A" (oggi "Casa B"), costituirono anche il manifesto comune dei due amici e studiosi, basato su "l'estremo rigore scientifico e stratigrafico con cui è stato possibile impostarli, e con il quale essi dovranno continuare. Ci siamo posti in capo, con l'amico Bernabò Brea, di affermare da una capo all'altro d'Italia, da Ventimiglia a Tindari, il principio dello scavo stratigrafico, che dalla preistoria deve ormai passare all'archeologia come avviene da tempo in altri paesi: e ci riusciremo" (Lam-

boglia 1950b, 1951b, p. 7; Gandolfi 2003, pp. 190-191).

In tali prime relazioni Lamboglia, oltre a enunciare con lucidità e precisione il programma di ricerca archeologica, non trascura le finalità anche turistiche dell'operazione e la necessità di dotare la città di un museo ("Non si potrà ulteriormente scavare e lavorare con frutto se non sarà organizzato il locale idoneo a concentrarvi i materiali che con straordinaria abbondanza tornano giornalmente alla luce, e se non si disporrà al tempo stesso di laboratori, magazzini e impianti idonei per una buona organizzazione dello scavo. Il museo, in una zona archeologica, è in fin dei conti, come il cuore nel corpo umano, e il vero indice della sua vitalità") e anche di "un piano regolatore paesistico, che stabilisca i necessari vincoli, determini le aree costruibili senza danno e conservi intatte le caratteristiche ambientali del villaggio armonizzandole coi resti della città greco-romana che si andranno a poco a poco scoprendo" (Lamboglia 1951b, p. 7, 1953, pp. 3-4).

Gli scavi di Tindari costituirono per Lamboglia una tappa importante per la messa a punto "di tutta una nuova serie di esperienze metodologiche", basate su una puntuale e rigorosa documentazione grafica (si pensi per esempio alle sezioni delle mura greche della città) (Lamboglia 1953, p. 17, 1958, pp. 164-167, figg. 6, 8) (figg. 4, 9), sull'attento esame dei rapporti degli strati, dei rapporti strati/strutture e sullo studio dei materiali associati che gli consentirono una "allora" rivoluzionaria "successione cronologica delle mura" basata su dati oggettivi e concreti.

La "lezione" di Lamboglia a Tindari verrà anche ben esemplificata dall'articolo a firma dell'assistente spagnola María Angeles Mezquirez pubblicato nel 1954 nella rivista "Caesarangusta" che, nel rendere conto degli scavi effettuati in varie parti della città, pone in virtuosa relazione le stratigrafie individuate, i materiali e le tecniche murarie associate, con le vicende storiche tindaritane note attraverso le fonti (Mezquirez 1954). Proprio sulla base dei materiali rinvenuti negli scavi di Tindari, insieme a quelli di Albintimilium e di alcuni altri siti da lui visionati nella vicina Francia (Entremont, Ensérune, l'oppido di Saint-Blaise a Marsiglia) e in Spagna (Emporion, Minorca, le colonie romane di Valentia, Pollentia e Tarraco), Lamboglia elabora le prime classificazioni delle ceramiche a vernici nere e i primi dati sulla cosiddetta "ceramica presigillata", ri-



Fig. 5 - Museo Archeologico Eoliano di Lipari. Ricostruzione del carico delle anfore greco-italiche del relitto F di Filicudi (da Bernabò Brea 1985, p. 24, fig. 1).

velatesi in parte di produzione locale ma comprendente anche esemplari di sigillata orientale A (Lamboglia 1951a, 1952, 1959; Mezquirez 1953; Pratolongo 2008).

La vicinanza tra i due studiosi si concretizzò anche in un altro campo della ricerca, quello dell'archeologia subacquea che, come è noto, in Nino Lamboglia trovò, a partire dalle prime campagne di scavo sul relitto della nave romana di Albenga del 1950, il suo precursore e più tenace assertore, anche in tempi in cui i preziosi apporti di questo ambito della ricerca non erano ancora valutati nella loro importanza, se non visti con supponente scetticismo (Pallarés 1997-98).

Alla archeologia subacquea Lamboglia dedicò una specifica collana di studi edita dall'Istituto, la “*Forma Maris Antiqui*”, oltre a una serie di congressi internazionali che si svolsero ad Albenga (1959), Barcellona (1961), Nizza (1970) e Lipari (1976). Fin dal primo simposio, Bernabò Brea in qualità di Soprintendente per la Sicilia orientale, fu presente ai lavori del congresso, enumerando i principali reperti sottomarini conservati nel Museo di Siracusa e intervenendo nella discussione e a commento della relazione di Gerhard Kapitän sulle ricerche sottomarine a Panarea, Dattilo e Basiluzzo, incassando nel contempo il plauso di Lamboglia per la sua attenzione anche a questo settore della ricerca, *rara avis* nel silenzio generale delle soprintendenze operanti lungo le coste sud-adriatiche e ioniche (Kapitän 1961;

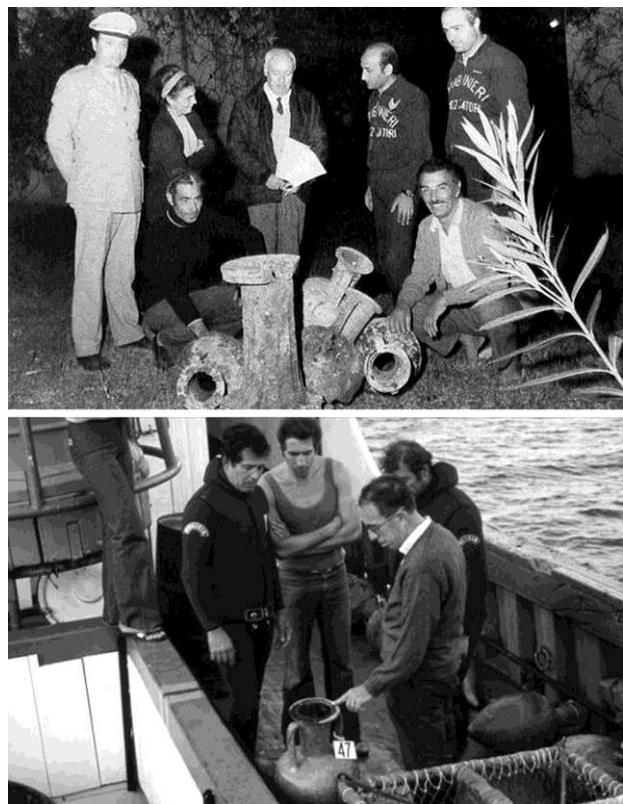


Fig. 6 - Nino Lamboglia e Luigi Bernabò Brea esaminano i reperti recuperati dal relitto F di Filicudi (da Gandolfi 2003, pp. 204-205, figg. 20-21).

Gandolfi 2003, pp. 206-207, nota 66)². Al congresso di Barcellona figura ancora tra i partecipanti, anche in veste di rappresentante ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione, presiedendo alcune sedute in cui furono presentati i risultati della collaborazione instauratasi tra la Soprintendenza di Siracusa e l'Istituto Internazionale di Archeologia Mediterranea, diretto dallo stesso Kapitän, nonché gli interventi di Gianni Roghi, membro del comitato tecnico del Centro Sperimentale di Archeologia Subacquea di Albenga, sulla scoperta di un relitto romano a Capo Graziano (relitto A) nelle acque dell'isola di Filicudi nell'arcipelago eoliano e di un gruppo di anfore, anch'esse poi riferite ai resti di un naufragio, individuate nelle secche a sud-est di Panarea, denominate “Le Formiche” (Kapitän 1971; Roghi 1971a e 1971b)³.

² *Cronaca e verbale del Congresso*, Atti del II Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina, Albenga 1958, Bordighera 1961, pp. 14-15, 27, 61.

³ *Cronaca e verbale del Congresso*, in Aa. Vv. 1971, pp. 8-9, 27, 61.



Fig. 7 - Le navi per la ricerca archeologica sottomarina italiana "Cycnus" e francese "Archéonaute" ancorate nel porto di Lipari in occasione del V Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina, 26-30 giugno 1976 (Archivio IISL, Bordighera, CSAS, Lipari 1976).

L'avvenuta scoperta nell'agosto del 1960 del relitto A di Capo Graziano diede poi avvio a una serie di campagne di ricerca nelle acque di Filicudi dirette da Nino Lamboglia e affidate all'Istituto di Studi Liguri, i cui recuperi costituirono il primo nucleo della Sezione Navale del Museo Archeologico Eoliano di Lipari, oggi intitolato a Luigi Bernabò Brea (Roghi 1960; Lamboglia 1983, p. 14) (fig. 5).

La collaborazione proseguì quindi con la realizzazione di una carta archeologica subacquea delle Eolie e con una serie di campagne di scavo sui relitti affondati attorno a Capo Graziano, in particolare sul relitto F affondato a una profondità digradante dai 52-55 m a 65-70 m, di cui venne esplorato e recuperato parte del carico costituito da anfore greco-italiche associate a ceramiche a vernice nera (fig. 6). I risultati delle due campagne di ricerca effettuate nel 1974 e 1975 dal Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina sul relitto furono resi pubblici in una serie di articoli pubblicati sulla "Forma Maris Antiqui" e in una relazione preliminare rimasta inedita presentata in occasione del *V Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina*, che si svolse dal 26 al 30 giugno 1976 proprio a Lipari, quando già Bernabò Brea aveva lasciato da oltre tre anni la Soprintendenza di Siracusa e solo pochi mesi prima della tragica scomparsa in mare, nel gennaio del 1977, di Nino Lamboglia (Lamboglia 1974, Lamboglia 1975-81, Lamboglia e Pallarés 1975-81) (fig. 7).

2 - LE INDAGINI DI NINO LAMBOGLIA ALLE FORTIFICAZIONI DI TINDARI (R. LEONE)

Nell'ambito degli interventi di scavo diretti da Nino Lamboglia a Tindari, una certa importanza ebbero quelli condotti tra il 1950 e il 1952 lungo tutto il tracciato murario della città antica. La documentazione inedita conservata presso l'Istituto Internazionale di Studi Liguri di Bordighera, che ho avuto modo di consultare grazie alla liberalità di Daniela Gandolfi⁴, ha permesso di localizzare sulla pianta tredici⁵ trincee di scavo (fig. 8), veri sondaggi stratigrafici disposti lungo i limiti di

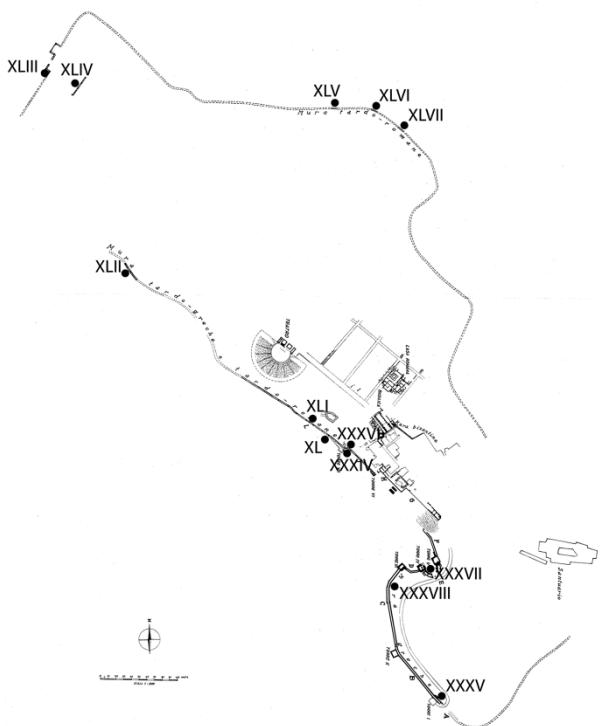


Fig. 8 - Tindari. Rielaborazione della planimetria Lamboglia con ubicazione delle trincee di scavo lungo le mura (Archivio IISL, Bordighera, Fondo disegni, n. inv. 891, coll. XXI, 1951. Rielaborazione grafica Letizia Ferri e Claudio Fossati - Laboratorio per il Rilevamento e la Documentazione del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino, Leone 2020, fig. 6).

⁴ Come abbiamo già avuto modo di comunicare in altre sedi (Gandolfi e Leone 2014-15) la fortunata circostanza del reperimento presso l'IISL di un importante nucleo di documentazione inedita ha permesso nel 2013 l'avvio di un progetto di studio condotto dal Dipartimento di Studi Storici di Torino in regime di convenzione con l'IISL.

⁵ Erroneamente undici in Gandolfi e Leone 2018, p. 42, fig. 7 e in Leone 2018, fig. 6.

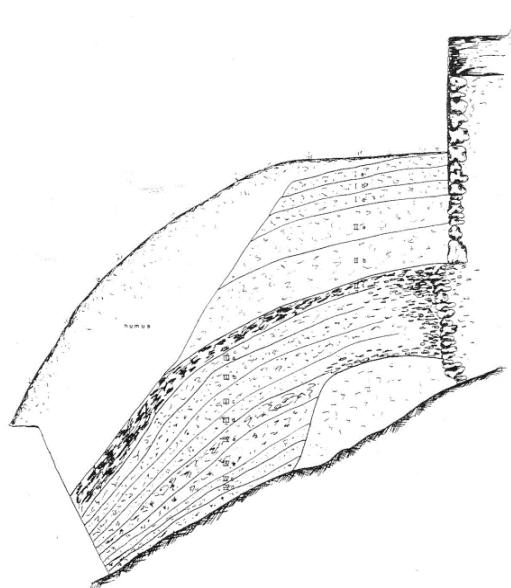


Fig. 9 - Tindari. Sezione stratigrafica delle mura (trincea XL) (da Lamboglia 1958, p. 166, fig. 8).

tutta l'estensione della città greca e romana, in alcuni casi praticati sul lato interno della fortificazione, in altri su quello esterno. Tre trincee sono localizzate tra la porta a tenaglia e il limite meridionale della cinta a doppia cortina, quattro tra la Basilica e il Teatro, una lungo il lato occidentale del tracciato murario, due nell'area di Cercadennari, e tre lungo il profilo orientale della cinta. La strategia complessiva dell'intervento era evidentemente quella di accrescere la conoscenza del tracciato murario nei singoli segmenti in ordine alla tecnica costruttiva, alla datazione, all'andamento. Lo scavo venne condotto pionieristicamente per strati, individuati da numeri romani, a loro volta suddivisi in tagli, come riscontrabile sui giornali di scavo. Purtroppo Nino Lamboglia non pubblicò i risultati delle sue indagini, ad eccezione di qualche considerazione preliminare presentata nel 1958 e accompagnata dalle sezioni delle trincee XXXVIII e XL (Lamboglia 1958). I dati cronologici da lui proposti per la fase greca delle mura, ancora oggi considerati i più attendibili, provengono dalla trincea XXXVIII (fig. 4) scavata a partire dal 1950 non lontano dalla porta a tenaglia: la sezione proposta più che "ideale", come la definì qualche anno fa Elio De Magistris, può essere considerata "compendiaria" della situazione stratigrafica di quel fronte di scavo. Gli strati dal XIV al VIII sono considerati dagli scavatori - e mi piace ricordare sul campo la

presenza di una giovane Madeleine Cavalier alla sua prima esperienza siciliana (Gandolfi e Leone 2018, pp. 40-43) - strati di fondazione e contengono materiali inquadrabili cronologicamente tra la fine del IV e il principio del III sec. a.C. Dallo strato VII comincia la sequenza cronologica di vita che si dipana dal principio del III sec. a.C. a età imperiale.

La prima fase delle fortificazioni sarebbe quella costituita dal muro a doppia cortina in opera isodoma, fondato sulla roccia e poggiante su uno "scheletro" in terra e pietre a secco; a seguito di un'interruzione, dovuta a motivi non ben determinabili, la costruzione sarebbe stata continuata - più o meno a partire all'altezza del borgo moderno - con una tecnica meno raffinata, costituita da opera incerta in calcare locale con ricorsi verticali in blocchi quadrati, che Ferruccio Barreca, a sua volta sul campo a Tindari quasi negli stessi anni, datava ancora in età dionigiana. Proprio la datazione delle mura della fase greca fu oggetto di una vivace polemica con Barreca, che nel 1959 all'Accademia dei Lincei (Barreca 1959) cercò di difendersi dagli attacchi di Lamboglia affermando con orgoglio di aver scavato stratograficamente un settore che poteva essere rimosso con uno sterro, dato che l'Istituto di Studi Liguri nei saggi presso le mura non lontano dal suo "aveva applicato rigorosamente i propri sistemi di scavo stratigrafico", tradendo così una comprensione limitata dell'importanza della nuova metodologia di scavo introdotta a Tindari proprio dall'archeologo ligure. Purtroppo anche alle indagini di Barreca non ha fatto seguito una edizione esauritiva.

La trincea XL di Lamboglia (fig. 9) interessa invece una discarica esterna alle mura; la lettura della stratigrafia permette anche in questo caso allo scavatore di proporre per la costruzione di questo tratto di mura una cronologia al III secolo avanzato a.C. e una continuità di vita almeno fino al I sec. a.C.

La possibilità di localizzazione le trincee Lamboglia è di grande importanza anche perché ha permesso di contestualizzare i materiali relativi che sono conservati presso l'Antiquarium di Tindari, ancora contenuti nelle cassette originali, e in piccola parte esposti nell'attuale allestimento; a questi si devono aggiungere alcune cassette di materiali, pertinenti non a caso alle trincee XXXVIII, XL e XXXV, che l'archeologo ligure si



Fig. 10 - Bordighera, IISL. Cassette con imballaggi per il trasferimento dei materiali degli scavi Lamboglia da Tindari a Bordighera (Foto Rosina Leone).

era fatto spedire, per motivazioni ancora oggi da meglio chiarire, per via ferroviaria a Bordighera nel 1956 (fig. 10). Secondo il rigoroso metodo di Lamboglia, i materiali sono tutti siglati e inventariati⁶.

3 - LE INDAGINI NELL'ABITATO (U. SPIGO)

I terrazzi centrale e inferiore dell'*Insula IV* (la Casa B e la sottostante fila di *tabernae*) e “le strade che la circondano” (Bernabò Brea e Cavalier 1965, dal titolo) hanno costituito, insieme alle fortificazioni, il secondo dei principali fronti di indagine delle campagne di scavo condotte a Tindari fra il 1950 e il 1956.

A questo ciclo di ricerche, impegnate, soprattutto nelle fasi iniziali, su una serie progressiva di trincee aperte da Lamboglia fra l'area antistante il Teatro e la cosiddetta Basilica, si deve l'individuazione degli assi viari e del modulo generale dell'impianto di Tindari in età tardo ellenistica - almeno del settore meridionale della città, poi ripreso dalla *Colonia Augusta Tyndaritanorum*⁷ (fig. 11).

⁶ La ceramica a vernice nera e le sigillate romane della trincea XXXVIII sono in corso di studio sotto la mia direzione, con regolare autorizzazione della Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina, da parte di Serena Nocita e Alberto Carlevaris. La coroplastica conservata a Bordighera è stata pubblicata da chi scrive in Leone 2014-15.

⁷ Si ipotizzò un tracciato urbano organizzato almeno su tre *plateiai-decumanii*, delle quali sono state individuate quelle superiore (a sud) e centrale entrambe ampie fra i m 8 e 8,50 di ampiezza, incrociate dagli *stenopoi-cardines*, fra i m 2,85 e un massimo di m 3,80 con una media di m 3-3,10 ciascuno. La maglia urbana era scandita da isolati rettangolari di ampiez-

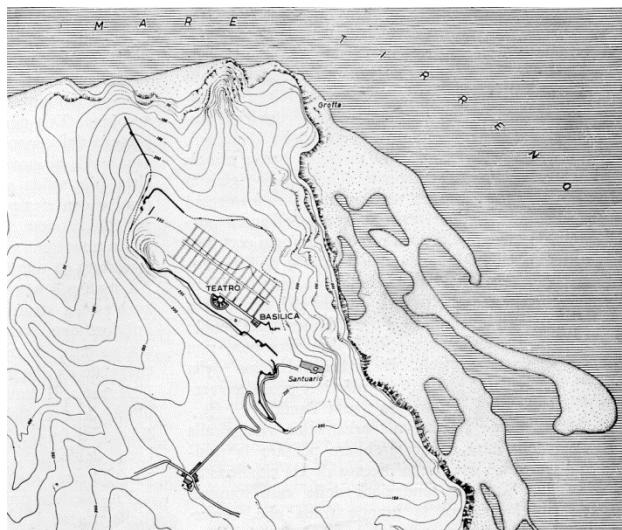


Fig. 11 - Tindari. Planimetria generale con la ricostruzione del modulo dell'impianto urbano (da ECO VII, 1966).

I risultati delle campagne di scavo Lamboglia-Bernabò Brea, uniti all'interpretazione delle riprese aerofotogrammetriche (Schmiedt 1968-69), oltre a rientrare fra i capisaldi delle moderne indagini sull'urbanistica ellenistico-romana⁸, segnarono il fondamento delle successive strategie di ricerca e tutela⁹.

za variabile fra i m 28,30 e 29,10, e di ampiezza, almeno nel settore sud-orientale della città, fra i m 69 e 72,50, misura, quest'ultima, accertata per l'*insula IV*, l'unica messa interamente in luce. Un saggio effettuato nel 2004 lungo la prosecuzione nord di uno dei *cardines*, ha mostrato che gli isolati nord-orientali presentano rispetto al settore meridionale della città, perlomeno dall'età tardo repubblicana o protointerimale, una sensibile contrazione dell'ampiezza: Spigo e Pratalongo 2008; Spigo 2008, pp. 106-107. Per l'impianto urbano di Tindari e il suo inquadramento, v. almeno: Bernabò Brea e Fallico 1965, fig. 971; Martin *et alii*, 1980; Belvedere e Termine 2004; La Torre 2004; Spigo 2008, pp. 101-108 con altra bibliografia.

⁸ Indagini che videro fra i principali protagonisti proprio la Sicilia, grazie allo sviluppo, in quegli stessi anni, delle ricerche sistematiche nell'ambito di altri centri importanti (da Naxos a Megara Hyblaea, da Camarina ad Agrigento a Morgantina).

⁹ Saggi effettuati da Lamboglia in c.da Cercadenari (Mezquiriz 1954, p. 96) non lontano dalla cinta muraria, nell'estremo settore occidentale del *plateau* di Tindari, permisero già di ipotizzare l'estensione dell'impianto urbano in quest'area, almeno dalla tarda età repubblicana e furono anche il punto di partenza per ricerche più sistematiche avviate da Bernabò Brea e Cavalier con due brevi campagne di scavo, nel 1968 e 1970. Indagini proseguite poi fra il 1993 e il 1994 dalla Soprintendenza per i Beni Culturali di Messina, includendo anche un'altra ampia fascia del settore nord-occidentale lungo la *plateia-decumanus* mediana, e riprese nel 2016, con cadenza annuale, dall'Università di Torino: Leone 2018, anche per la bibliografia sulle ricerche precedenti.

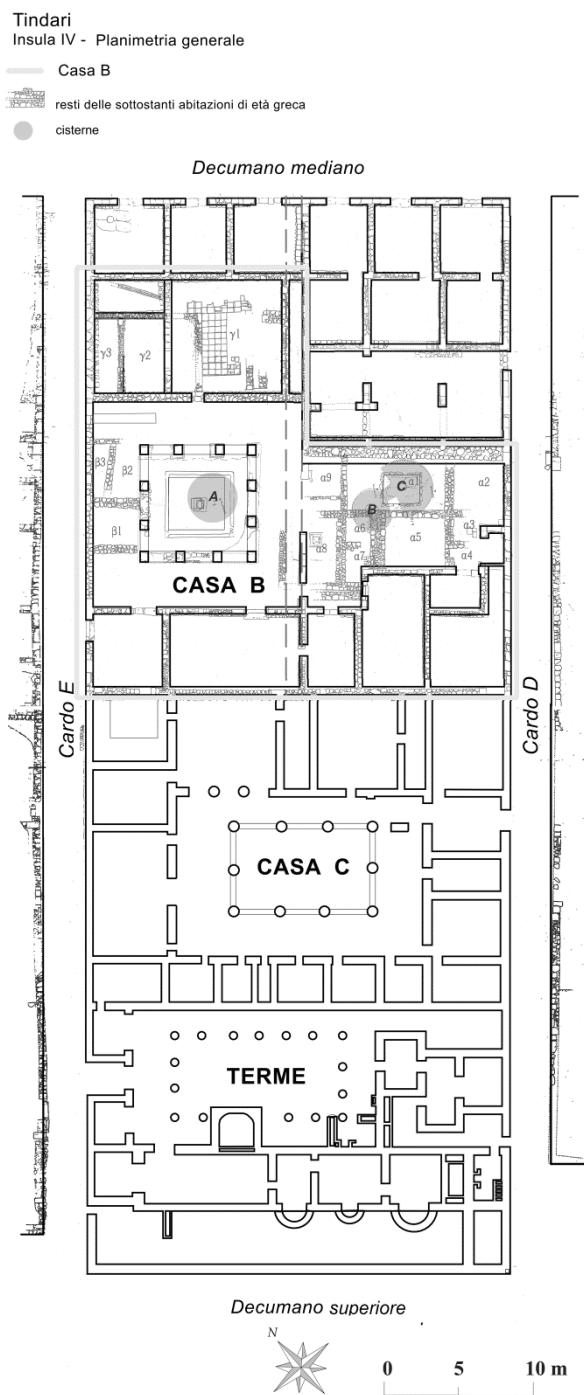


Fig. 12 - Insula IV. Planimetria generale con sovrapposizione dei resti delle precedenti abitazioni di età greca (rielaborazione di Rocco Burgio).

Le indagini nell'ambito dell'*insula IV*¹⁰ (figg. 12-13) presero avvio proprio dal settore centrale già

¹⁰ Il primo impianto dell'*insula IV*, articolata, su una serie di terrazze che regolarizzano i forti dislivelli naturali, è inquadrabile, probabilmente all'interno di un piano costruttivo unitario fra gli ultimi decenni del II secolo e gli inizi del I secolo a.C. Per un primo inquadramento delle diverse fasi

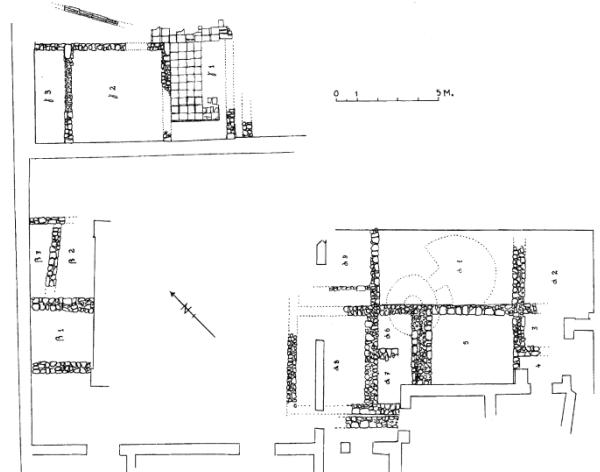




Fig. 15 - *Insula IV*. Scavi 1952, Casa B. Livello sottostante il mosaico del peristilio. Casa b. Vano b1. A sinistra il muro perimetrale dell'*Insula IV* e il *cardo E* (Archivio Fotografico Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Siracusa).

207) e riguardarono essenzialmente i pavimenti musivi policromi di età tardo ellenistica dell'*oecus* e il più recente *tessellatum* in bianco e nero del peristilio scoperti nel corso delle campagne di scavo condotte fra il 1842 e il 1845 dalla Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia presieduta dal Duca di Serradifalco (Lo Faso di Pietrasanta 1842, pp. 52-56).

Nel 1952, in occasione dello strappo dei tessellata geometrici in bianco e nero del I d.C. (riposizionati dopo il restauro) (fig. 14), le indagini stratigrafiche sotto il peristilio e il “*tablinum*” della Casa B portarono alla luce lacunose porzioni del tessuto edilizio di età tardo classica e proto ellenistica.

Mentre i sottostanti lembi dell'insediamento preistorico della prima età del Bronzo (*facies* di Rodi-Tindari-Messina), coi materiali di pertinenza, furono oggetto dell'approfondito studio di M. Cavalier (Cavalier 1970), i resti di età greca - ricoperti dopo il restauro - sono ancora in attesa di un'edizione esaustiva.

A riprova, dopo un settantennio, dell'incisività del metodo di indagine e di documentazione e collazione dei dati adottato e sviluppato da Lamboglia a Tindari, si vuol qui anticipare, nelle sue linee portanti, l'ipotesi ricostruttiva dell'isolato preesistente (Burgio *et alii* cds), che non sarebbe stata possibile senza l'attenta descrizione di Dede Restagno e i rilievi di scavo di Francesco D'Angelo della Soprintendenza di Siracusa (fig. 13).

In un'ampia relazione D. Restagno¹² distinse i

resti di almeno tre abitazioni rispetto alle quali le sovrastanti strutture dell'*insula* mostrano una sostanziale continuità di orientamento¹³.

Della cosiddetta Casa α , sotto il *tablinum* della Casa B, sono superstiti porzioni di almeno nove vani disposti ai lati di un ampio cortile probabilmente scoperto, secondo uno schema planimetrico diffuso in Sicilia fra gli ultimi decenni del IV e il II secolo a.C., da Morgantina ad Eraclea Minoa, al quartiere ellenistico-romano di Agrigento¹⁴.

Più esigui si mostrano i resti della casa β sotto il peristilio (fig. 15) che hanno però restituito lembi di livelli d'uso e di abbandono non particolarmente disturbati da intrusioni posteriori: vi sono associati ceramica a vernice nera e frammenti a figure rosse e un probabile gruzzoletto di monete in bronzo, soprattutto di zecca siracusana, in un orizzonte compreso fra la seconda metà del IV secolo a.C. e i primi decenni del successivo.

Ad una terza casa, γ , appartengono le strutture sottostanti il settore nord del peristilio. Il pavimento in laterizio del grande ambiente $\gamma 1$ sul lato orientale (un cortile?) parrebbe pertinente ad una fase successiva al primo impianto.

Dall'esame della documentazione di scavo discende dunque la nuova proposta ricostruttiva del modulo abitativo elaborata principalmente da Rocco Burgio, sostenuta dalla constatazione che i settori occidentali delle case β e γ potessero estendersi verso ovest, oltre il muro perimetrale dell'*insula*, e che l'originaria ampiezza degli isolati fosse stata successivamente ridimensionata di almeno 2 m all'interno della griglia progettuale dell'impianto tardo ellenistico con la compensazione di un maggior sviluppo in lunghezza,

¹² Alla Restagno venne affidata da Lamboglia e Bernabò Brea la cura delle indagini sul terreno nell'area dell'

¹³ La descrizione dei resti delle tre case, desunta dal testo di D. Restagno, è ripresa da Spigo 2018, pp. 318-320.

¹⁴ Per un quadro d'insieme della presenza di questa tipologia planimetrica nell'edilizia domestica siceliota con altra bibliografia specifica: La Torre 2013, pp. 440-458. Per confronti più mirati: Burgio *et alii* cds.



Fig. 16 - *Insula IV. Scavi 1960, Casa C. Crollo delle colonne del peristilio* (Archivio Fotografico Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Siracusa).

almeno sul lato settentrionale. Altri punti fermi risiedono, oltre che nella parziale coincidenza dell'*ambitus* originario col successivo canale fognario, nei resti dei muri dell'angolo sud-ovest della casa γ - gli unici ancora in luce nella parte sommitale - e dai riscontri geometrico-dimensionali dei vani della casa α e della casa γ in rapporto al successivo assetto dell'*insula*¹⁵.

Dallo scavo stratigrafico dei vari settori della Casa B sono emersi altri elementi inediti relativamente all'articolazione architettonica e all'apparato decorativo delle diverse fasi abitative:

¹⁵ Per la nuova ipotesi e la sua dimostrazione grafica, Burgo *et alii* cds. L'isolato risulterebbe quindi composto da dieci blocchi quadrangolari di abitazioni, cinque rispettivamente su ciascun lato dell'*ambitus* mediano originario il cui percorso è stato ricalcato dalla canaletta dell'*insula* successiva. Presenterebbe le dimensioni di m 32 x 658 in un rapporto larghezza-lunghezza di circa 1:2. Rispetto allo schema recenziore, si prospetta anche un'ampiezza degli *stenopoi*, non superiore a m 2,50. D'altronde la minor larghezza delle *plateiae* risulterebbe già accertata, almeno per un segmento di quella meridionale, nei saggi inediti di F. Barreca sotto la sede dell'arteria ellenistico-romana (Barreca 1958, pp.149-150). Contrariamente alle due precedenti ipotesi ricostruttive di Belvedere e Termini 2004 e di La Torre 2006, pp. 90-92, che non hanno potuto tener conto della documentazione di scavo inedita, non vi sarebbe una piena coincidenza dimensionale con l'isolato tardo ellenistico (fatto salvo l'avanzamento in età tardo imperiale della fronte sud dell'*insula* sulla sede stradale). Nel modulo risulterebbe evidente l'impiego del piede dorico e dei suoi multipli, la cui applicazione nel primo schema della maglia urbana non stupisce considerata la presenza a Tindari di numerosi mercenari peloponnesiaci trapiantati da Dionigi di Siracusa (Diodoro Siculo, XIV, 78). Naturalmente la nuova proposta dovrà venire sostenuta dai necessari approfondimenti metrologici e delle ricorrenze modulari (per es. nell'articolazione planimetrica delle case).



Fig. 17 - *Insula IV. Scavi 1960-1961. I terrazzi mediano e inferiore dopo il restauro del peristilio della Casa C* (Archivio Fotografico Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Siracusa).



Fig. 18 - *Insula IV. Scavi 1960. Le terme romane in corso di scavo*. In secondo piano a sinistra la struttura ottocentesca a protezione dei mosaici policromi non ancora demolita (Archivio Fotografico Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Siracusa).

fra essi, la registrazione accurata della giacitura dei numerosi capitelli fintili ionico-italici raccolti insieme ad elementi circolari di colonne e frammenti di semicolonne dal riempimento delle *tabernae* e degli attigui segmenti *cardines* D ed E ha consentito alla Restagno di ipotizzarne l'appartenenza ad un portico affacciato sul *decumanus* per l'intera lunghezza della terrazza a nord di peristilio e *tablinum*¹⁶. Il completamento della

¹⁶ Una prima descrizione, con alcuni confronti d'inquadramento, dei capitelli, conservati attualmente nei depositi del Parco Archeologico di Tindari in Torre 2019, pp. 223-224, figg. 19-22. Il contesto di rinvenimento e l'ipotesi della Restagno sull'originaria collocazione del loggiato vengono qui indicati per la prima volta. I frammenti dell'apparato architettonico e decorativo della terrazza e degli ambienti al piano superiore del settore della *domus* a valle di atrio e peristilio, includenti anche frammenti di lastre pavimentali

messa in luce dell'*insula IV-Casa C* e terme di età romana (figg. 16-18) - e dei due adiacenti *cardines D* ed *E* coi relativi canali fognari - venne curato fra il 1960 e il 1961 dalla sola Soprintendenza alle Antichità di Siracusa insieme agli interventi di restauro e sistemazione (Bernabò Brea e Cavalier 1965).

L. Bernabò Brea e M. Cavalier impressero allo scavo piena continuità col metodo di indagine stratigrafica e di registrazione dei dati applicato sistematicamente nelle campagne precedenti acquisendo altri importanti elementi per le sequenze cronologiche.

In tal senso, un anticipo significativo è offerto da una più puntuale datazione di una delle sovrapposizioni edilizie successive a un violento terremoto che devastò la Sicilia orientale in età tardo imperiale, non prima del V secolo d.C. per R.J. Wilson (*Id.* 2019, in particolare pp. 454-456, con riferimenti bibliografici alla precedente attribuzione al sisma del 365 d.C.), la cosiddetta Casa E, impiantatasi sui resti dell'edificio termale e in parte sulla sede del *decumanus* superiore. Attraverso il riscontro incrociato fra i dati del giornale di scavo e dei materiali ceramici associati (produzioni sia africane sia regionali) è stato infatti definito un ampio arco cronologico dalla metà del V (da considerarsi *terminus ante quem* per l'evento sismico?) alla prima metà del VII secolo d.C. (Cavalier, Ollà e Paparoni 2015).

La pubblicazione di tutti i dati scavo contribuirà allo scioglimento di altri quesiti ancora aperti, quale l'attribuzione dei resti sottostanti i mosaici delle due "esedre" di ingresso¹⁷ a una *domus* preesistente o piuttosto a una prima fase costruttiva - in età giulio-claudia? - delle terme sinora datate, in base all'analisi stilistica delle figurazioni musi-

marmoree e di intonaco parietale decorato, saranno presentati integralmente in sede di edizione definitiva dello scavo.

¹⁷ Una fase edilizia anteriore venne individuata da Bernabò Brea e Cavalier nell'ambito di due saggi stratigrafici condotti nel 1961 e 1962 in occasione dello strappo, a fini restaurativi, dei mosaici delle due "esedre" d'ingresso delle terme (breve cenno in von Boeselager 1983, p. 117). Nel giornale di scavo sono descritti al di sotto del mosaico con la Trinacria "parte di un vano" e di una canaletta, in uno strato caratterizzato da numerosa ceramica aretina e sigillata italica del I secolo d.C. e di sigillata africana A del primo periodo della produzione pur con presenze di età successiva. A questa fase dovrebbe collegarsi anche il pavimento in cocciopesto al di sotto del mosaico coi simboli tindaritani.

ve, fra gli ultimi decenni del II e gli inizi del III secolo d.C.¹⁸.

BIBLIOGRAFIA

- AA. Vv. 1971, a cura di, *Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina*, Barcelona 1961, Bordighera.
- AIOSA S. 2004, *La Casa C dell'insula IV di Tindari: impianto e trasformazioni*, RIA 59, ser. III., XXVIII, pp. 9-58.
- BARRECA F. 1958, *Tindari dal 345 al 317 a.Cr.*, Kokalos IV, pp. 145-150.
- BARRECA F. 1959, *Precisazioni circa le mura greche di Tindari*, RAL XIV, ser.. VIII, pp. 105-113.
- BELVEDERE O., TERMINE E. 2004, *L'urbanizzazione della costa nord orientale della Sicilia e la struttura urbana di Tindari*, in S.T.A.M. MOLS, MOORMAN E.M., a cura di, Omni pede stare. *Saggi architettonici e circumvesuviani in memoria di J. De Waele*, Napoli, pp. 86-90.
- BERNABÒ BREA L. 1946, *Gli scavi nella Caverna delle Arene Candide. Parte I. Gli strati con ceramiche*, Collezione di monografie preistoriche ed archeologiche 1, Bordighera.
- BERNABÒ BREA L. 1956, *Gli scavi della Caverna delle Arene Candide (Finale Ligure). Parte prima: gli strati con ceramiche. 2: campagne di scavo 1948-50*, Collezione di monografie preistoriche ed archeologiche 1, Bordighera.
- BERNABÒ BREA L. 1985, *La Sezione Archeologica marina del Museo Eoliano*, Archeologia Subacquea 2, BA suppl. al n. 29, pp. 24-25.
- BERNABÒ BREA L., CAVALIER M. 1965, *Scavi in Sicilia. Tindari. L'area urbana. L'insula IV e le strade che la circondano*, BA III-IV, pp. 205-209.
- BERNABÒ BREA L., FALICO A.M. 1966, s.v. *Tindari*, in BIANCHI BANDINELLI R., BECATTI G., a cura di, *Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale* VII, Roma, pp. 865-868.

¹⁸ L'ipotesi, sulla quale sussistono ancora diversi interrogativi, è sviluppata da R. Torre nella sua tesi di dottorato (Torre 2017), basandosi anche sulla rilettura delle stratigrafie murarie attraverso l'elaborazione dei dati di un rilievo con *Laser Scanner* dell'*insula IV* effettuato nell'ambito del Progetto Tecla dell'Università di Palermo (Nanotecnologie e Nanomateriali per i Beni Culturali): D'Agostino *et alii* 2018.

- BERNABÒ BREA M., CULTRARO M., GRAS M., MARTINELLI M.C., POZAUDOUX C., SPIGO U. 2018, a cura di, *A Madeleine Cavalier*, Collection du Centre Jean Bérard 49, Naples.
- BURGIO R, CAVALIER M., OLLÀ A., RESTAGNO D., SPIGO U. cds, *I resti di abitazioni di età greca sottostanti l'insula IV di Tindari e una nuova proposta per il modulo dell'impianto di età greca. Nota preliminare*, in AMATO R., BARBERA G., CIURCINA C., DI STEFANO G., MUSUMECI M., a cura di, *Siracusa, la Sicilia, l'Europa. Scritti in onore di Giuseppe Vozza*, in stampa.
- CAVALIER M. 1970, *La stazione preistorica di Tindari*, *Bullettino di Paletnologia Italiana* 79, pp. 61-93.
- CAVALIER M., OLLÀ A., PAPARONI S. 2015, *Tindari (ME). Sito 4*, in MALFITANA D., BONIFAY M., a cura di, *La ceramica africana nella Sicilia Romana/La céramique africaine dans la Sicile Romaine*, Monografie dell'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali CNR 12, Catania, pp. 66-69.
- D'AGOSTINO G., GALIZIA M.T, MANGIAMELI T., MUSSUMECI T., PORTALE C., SANTAGATI C., TIGANO G., TORRE R. 2018, *Rilievo Integrato per la conoscenza e la documentazione dell'area archeologica di Tindari (ME)*, in AA. VV., a cura di, *VI Convegno Internazionale ReUSO sulla documentazione, conservazione e recupero del patrimonio architettonico e sulla tutela paesaggistica*, Messina 11-13 ottobre, pp.1-9 del testo on line.
- GANDOLFI D. 2003 (2004), *Luigi Bernabò Brea e Nino Lamboglia: due archeologi liguri a confronto*, RStudLig LXIX, pp. 165-224.
- GANDOLFI D., LEONE R. 2014-15 (2017), *Progetto Tindari: i materiali degli scavi Lamboglia 1950-1956*, Ligures 12-13, pp. 241-242.
- GANDOLFI D., LEONE R. 2018, *Madeleine Cavalier tra Liguria e Sicilia. Le prime esperienze in Italia da Ventimiglia a Tindari*, in BERNABÒ BREA et alii 2018, pp. 37-50.
- KAPITÄIN G. 1961, *Ricerche sottomarine a Panarea*, in AA. VV., a cura di, *Atti del II Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina*, Albenga 1958, Bordighera, pp. 80-84.
- KAPITÄIN G. 1971, *Esplorazioni su alcuni carichi di marmo e pezzi architettonici davanti alle coste della Sicilia orientale*, in AA. VV. 1971, pp. 296-309.
- LAMBOGLIA N. 1950a, *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana. Parte I. Campagne di scavo 1938-40*, Collezione di monografie preistoriche ed archeologiche 2, Bordighera.
- LAMBOGLIA N. 1950b, *Missioni archeologiche dell'Istituto di Studi Liguri in Sicilia*, Rivista Inguna e Intemelia V, 3-4, p. 90.
- LAMBOGLIA N. 1951a, *Ceramica "presigillata" a Ventimiglia, a Minorca e in Sicilia*, AEA 83-84, pp. 35-41.
- LAMBOGLIA N. 1951b, *Tindari, città sepolta della Sicilia*, Le Vie d'Italia, 12 dicembre.
- LAMBOGLIA N. 1952, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, in AA. VV., a cura di, *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Liguri*, Monaco-Bordighera-Genova 10-17 aprile 1950, Bordighera, pp. 139-206.
- LAMBOGLIA N. 1953, *Gli scavi di Tindari (1950-1952)*, La Giara II, pp. 70-84.
- LAMBOGLIA N. 1958, *Opus certum*, RStudLig XXIV, 1-2, pp. 158-170.
- LAMBOGLIA N. 1959, *Una fabbricazione di ceramica megarica a Tindari e una terra sigillata siciliana?*, ArchClass XI, 1, pp. 87-91.
- LAMBOGLIA N. 1974, *Campagna di ricerca nelle isole Eolie*, RStudLig XL, pp. 81-82.
- LAMBOGLIA N. 1975-81, *V Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina (Lipari, 26-30 giugno 1976)*, Forma Maris Antiqui XI-XII, pp. 202-206.
- LAMBOGLIA N. 1983, *L'archeologia sottomarina in Italia dal 1970 al 1976*, in AA. VV., a cura di, Navigia fundo emergunt. Trentatré anni di ricerche e di attività in Italia e all'estero del Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina, Mostra di Archeologia Sottomarina in Liguria, Genova 15-24 ottobre, Genova, pp. 11-15.
- LAMBOGLIA N., PALLARÉS F. 1975-81, *Il relitto F di Filicudi*, Forma Maris Antiqui XI-XII, pp. 188-189.
- LA TORRE R. 2004, *Il processo di romanizzazione della Sicilia: il caso di Tindari*, Sicilia Antiqua I, pp. 111-146.
- LA TORRE G.F. 2006, *Urbanistica e architettura ellenistica a Tindari, Eraclea Minoa e Finziade: nuovi dati e prospettive di ricerca*, in TORELLI M., OSANNA M., a cura di, *Sicilia Ellenistica, Consuetudo Italica. Alle origini dell'Architettura Ellenistica d'Occidente* 1, Atti del convegno, Spoleto 5-7 novembre 2004, Roma, pp. 111-146.
- LA TORRE G.F. 2013, *L'impianto urbano e l'architettura domestica di Finziade nel panorama dell'Ellenismo Siciliano* in LA TORRE G.F., MOLLO M., a cura di, *Finziade I*, Roma, pp. 421-458.
- LEONE R. 2014-15 (2018), *Un nucleo di coroplastica da Tindari all'Istituto Internazionale di Studi Liguri*

- di Bordighera*, RStudiLig LXXX-LXXXI, 2014-2015, pp. 39-55.
- LEONE R. 2018, *Di nuovo a Tindari: l'abitato e le mura tra vecchie e nuove ricerche*, in CIPRIANI M., PORTANDOLFO A., SCAFURO M., a cura di, *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, Atti del II convegno internazionale di studi, Paestum 28-30 giugno 2017, Paestum, pp. 549-558.
- LEONE R. 2020, *Note preliminari allo studio della cinta muraria di Tindari tra vecchi scavi e nuovi progetti*, in CALIÒ L.M., GEOROGIANNIS G.M., a cura di, *Fortificazioni e società nel Mediterraneo occidentale*, vol. 1, *Sicilia*, Atti del convegno di archeologia organizzato dall'Università di Catania, dal Politecnico di Bari e dall'Università di Manchester, Catania-Siracusa 14-16 febbraio 2020, in stampa.
- LEONE R., SPIGO U. 2008, a cura di, *Tyndaris 1 - Ricerche nel settore occidentale: campagne di scavo 1993-2004*, Palermo.
- LO FASO DI PIETRASANTA, DUCA DI SERRADI-FALCO D. 1842, *Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate*, vol. V, Palermo.
- MARTIN R., PELAGATTI P., VALLET G., VOZA G. 1980, *Le città greche. Tindari*, in GABBA E., VALLET G., a cura di, *La Sicilia Antica*, vol. I, Napoli, pp. 694-698.
- MEZQUIRIZ M.A. 1953, *Ceramica iberica en Tyndaris*, AEA XXVI, 87, pp. 156-161.
- MEZQUIRIZ M.A. 1954, *Excavaciones estratigráficas de Tyndaris*, Caesaraugusta V, pp. 85-99.
- PALLARÉS F. 1999, *Nino Lamboglia e l'archeologia subacquea*, in GANDOLFI D., a cura di, *Nel ricordo di Nino Lamboglia. Studi e ricerche di storia, toponomastica, epigrafia, archeologia, storia dell'arte e restauro*, Atti del convegno, Genova-Albenga-Bordighera, marzo 1998, Bordighera, pp. 21-56 (= RStudiLig LXIII-LXIV, 1997-98).
- PRATOLONGO V. 2008, *Ceramica a vernice rossa di produzione siciliana*, in LEONE R., SPIGO U., a cura di, *Tyndaris 1. Ricerche nel settore occidentale: campagne di scavo 1993-2004*, Palermo, pp. 149-160.
- RESTAGNO D. 2018, *Madeleine: un'antica amicizia*, in BERNABÒ BREA et alii 2018, pp. 33-35.
- ROGHI G. 1960, *Scoperta del relitto di Capo Graziano*, Forma Maris Antiqui III, pp. 364-367.
- ROGHI G. 1971a, *La nave romana di Capo Graziano*, in AA. VV. 1971, pp. 253-260.
- ROGHI G. 1971b, *Una nave romana a Panarea (Lipari)*, in AA. VV. 1971, pp. 261-262.
- SCHMIEDT G. 1968-69, *Le ricerche sull'urbanistica delle città italiote e siceliote*, Kokalos XIV-XV, pp. 397-420.
- SPIGO U. 2005a, *L'insula IV. Le case, le terme romane, i mosaici*, in SPIGO 2005b, pp. 42-50.
- SPIGO U. 2005b, a cura di, *Tindari, l'area archeologica e l'Antiquarium*, Milazzo.
- SPIGO U. 2008, *Le campagne di scavo 1993-2004: contributi conoscitivi al quadro storico e culturale di Tyndaris e della Colonia Augusta Tyndaritanorum*, in LEONE E SPIGO 2008, pp. 101-114.
- SPIGO U. 2018, *Due frammenti di vasi sicelioti dalla casa B e un primo sguardo d'insieme sulla ceramica figurata da Tindari*, in BERNABÒ BREA et alii 2018, pp. 317-335.
- SPIGO U., PRATOLONGO V. 2008, *Il saggio lungo la prosecuzione nord del cardo*, in LEONE E SPIGO 2008, pp. 87-93.
- TORRE R. 2017, *Dai βαλανεῖα alle thermae nella Sicilia ellenistico-romana: i casi di Tindari, Solunto e Taormina*, Tesi di dottorato, Università di Messina e Palermo.
- TORRE R. 2019, *L'uso del laterizio e delle decorazioni fittili nell'architettura domestica siciliana in età tardo ellenistica: il caso di Tindari*, in BONETTO J., BUKOWIECKI C., VOLPE C., a cura di, *Alle origini del laterizio romano. Nascita e diffusione del mattone cotto nel Mediterraneo tra IV e I secolo a.C.*, Atti del II convegno internazionale "Laterizio", Padova 26-28 aprile 2016, Roma, pp. 213-231.
- VON BOESELAGER D. 1983, *Antike Mosaiken in Sizilien Hellenismus und Römische Kaiserzeit*, 3. Jahrhundert V. Chr. - 3. Jahrhundert n. Chr., Archaeologica XL, Rome.
- VOZA G. 2002, *Luigi Bernabò Brea soprintendente alle Antichità della Sicilia orientale*, in CAVALIER M., BERNABÒ BREA M. 2002, a cura di, *In memoria di Luigi Bernabò Brea*, Regione Siciliana, Palermo, p. 249-258.
- WILSON R.J.A. 1990, *Sicily under Roman Empire. The Archaeology of Roman Province, 36 BC- 535 AD*, Warminster.
- WILSON R.J.A. 2019, *Archaeology and earthquakes in late Roman Sicily: unpacking the myth of the terrae motus per totum orbem of AD 365*, in BERNABÒ BREA et alii 2018, pp. 445-466.

MARIA AMALIA MASTELLONI^(*)

Lipari (Messina) 1942-1987: da un sopralluogo alla creazione di un grande istituto. Storie di impegno sociale, ricerca e studio

RIASSUNTO - La ricerca archeologica a Lipari e nell'arcipelago eoliano ha rappresentato un modello di sperimentazione di metodi di scavo, di edizione, organizzazione ed esposizione dei materiali e di valorizzazione del territorio. Dopo la breve campagna di scavo di Paolo Orsi nel 1928, è Luigi Bernabò Brea che riprende un processo che vede diverse fasi. Inizia con sopralluoghi e con scavi di urgenza, con la formazione di un gruppo di appassionati e col programma di realizzare un *antiquarium*, nel 1948. Grazie ai risultati raggiunti, anche per l'impegno del personale della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale, ed ai notevoli finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno, già nel 1954 è possibile spostare i reperti negli edifici restaurati dell'acropoli e l'area attira specialisti come Buchner, Childe, Evans, Daniel, Taylour, Trendall o Villard. L'Istituto diventa un centro di formazione con l'apertura di cantieri scuola, con la scoperta e lo scavo di sempre nuovi siti nelle isole minori, col continuo ampliamento della esposizione, sino alla trasformazione del complesso in Museo Regionale. Le campagne di scavo annuali, il controllo del territorio, lo studio e l'edizione dei materiali, l'impegno profuso per ridisegnare e proteggere l'area urbana, consentono in un ventennio di ottenere un istituto interdisciplinare. L'attività scientifica e culturale, condiziona e incide sulla vita della comunità e sulla qualità dell'offerta turistica. Gli investimenti pubblici e alcuni progetti urbanistici di ampio respiro fanno dimenticare ai turisti la dura realtà di luoghi segnati da mancanza di risorse che trovano in un turismo d'*élite* un riscatto. In questo contesto la ricerca archeologica diventa parte di un grande progetto sociale. A vent'anni dalla morte di Luigi Bernabò Brea, e a quasi settant'anni dall'arrivo nelle Eolie di Madeleine Cavalier, documenti inediti ed una revisione prospettica delle vicende permettono di cogliere la portata dell'esperimento scientifico e sociale, considerando in modo nuovo un capitolo importante dell'archeologia italiana.

SUMMARY - LIPARI (MESSINA) 1942-1987: FROM A VISIT TO THE CREATION OF A GREAT INSTITUTION. STORIES OF SOCIAL COMMITMENT, RESEARCH AND STUDY - The archaeological research at Lipari and in the Aeolian archipelago represented a model of experimentation with methods of excavation, edition, organization and exhibition of materials and enhancement of the territory. After the brief campaign of excavation conducted by Paolo Orsi in 1928, Luigi Bernabò Brea began a process shared into different phases. He started with surveys and urgent excavations, with the formation in Lipari of a network of passionate local administrators, who aimed to create an *Antiquarium*, in 1948. Thanks to the results achieved - also due to the commitment of the staff of the Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale and to the considerable financing of the Cassa del Mezzogiorno - early in 1954 they could move all the findings into the restored buildings of the acropolis; the new site attracted specialists such as Buchner, Childe, Evans, Daniel, Taylour, Trendall or Villard. The Institute became a training center with the opening of training yards, with the continuous expansion of the exhibition, with the discovery and excavation of ever new sites in the smaller islands, until the transformation of the complex into the Regional Museum. The annual excavation campaigns, the capillary control of the territory, the study and the edition of the materials, the profuse effort to redesign and protect the urban area allowed the realization of an interdisciplinary institute. Public investments and some large-scale urban planning projects let the tourists forget the harsh reality of places marked by a lack of resources. These places could redeem in refined tourism. In this context the archaeological research became part of a great social project. Twenty years after the death of Luigi Bernabò Brea and almost seventy years from the arrival in the Aeolian Islands of Madeleine Cavalier, unpublished documents and a perspective revision of events allow to grasp the scope of scientific and social experiment, considering a new chapter of Italian archaeology in a new way.

(*) Già Direttore del Parco Archeologico di Siracusa e dei Comuni Limitrofi e del Polo Regionale delle Isole Eolie per i Siti Culturali - Parco Archeologico Museo "Luigi Bernabò Brea", Lipari; e-mail: mamastelloni@gmail.com.

PREMESSA

La ricerca archeologica del secondo dopoguerra a Lipari e nelle Eolie coincide con l'attività di Luigi Bernabò Brea: poiché è impossibile sche-

matizzare oltre cinquant'anni di attività in poche osservazioni, preferisco focalizzarne alcuni aspetti salienti, che si delineano nei primi decenni. Sono questi gli anni in cui si impostano i metodi della ricerca e dell'azione amministrativa, che tro-

veranno un limite nel 1973, quando L. Bernabò Brea andrà in pensione. Successivamente, pur se nell'arcipelago la ricerca rimane suo appannaggio, si sfumeranno l'innovazione e l'incisività delle azioni e ci sarà, se non una sclerotizzazione, un ripiegamento su quanto realizzato, con lo sforzo di rendere noti, valorizzare e attualizzare i dati.

L'attività nell'arcipelago eoliano ha rappresentato un modello di sperimentazione di metodi di scavo, di edizione, di organizzazione della ricerca, di tutela paesaggistica, di programmazione urbanistica e di realizzazione museografica. La valorizzazione del territorio ne è stata una conseguenza e, insieme, un ulteriore fine ed un mezzo per ottenere fondi e attenzione da parte degli studiosi e delle forze sociali e politiche locali, nazionali e internazionali.

La maggior parte delle notizie di cui disponiamo provengono dalle opere edite: ad esse si possono aggiungere alcuni elementi derivati da un gruppo di lettere¹ che mi ha consegnato nel 2016 Madeleine Cavalier a seguito della donazione fatta al museo della biblioteca e di documenti relativi ai decenni 1950-1999. Qualche altro dato si può desumere da documenti conservati presso la Soprintendenza di Siracusa e dalla lettura di un quindicinale liparese. Infine per ora non ha dato frutti la ricerca presso la Biblioteca dell'Istituto di Archeologia di Londra di cui ringrazio la dott.ssa K.L. Meheux FSA.

L. Bernabò Brea parte dai risultati della fondamentale esperienza di Paolo Orsi e di Rosario Carta, che di tante campagne era stato il responsabile, pur se non se ne è fatto mai il nome, né vi è cenno a suoi resoconti. Per un ventennio dopo l'arrivo a Siracusa di Bernabò Brea, Carta è in servizio nei ruoli della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale e quindi è probabile abbia reso pienamente conto dell'attività di Orsi², di cui dal 1891 era stato l'ombra e il più stretto collaboratore. Per la preistoria siciliana Bernabò

Brea³, grazie ai dati forniti dagli scavi nell'arcipelago eoliano, trasforma l'esame minuzioso di diversi specifici contesti di Orsi e dei fratelli Cafici⁴ in una sequenza cronologica coerente e in "culture", nel significato propugnato da Childe, con una interpretazione diffusionista⁵ e, per altri aspetti, con un approccio "pragmatico", nel senso rilevato, per gli anni Ottanta, da A. Guidi. Ne deriva una ricostruzione della preistoria post-paleolitica in sostanziale continuità coi risultati raggiunti da Orsi⁶, con lo studio delle aree di competenza siciliana e calabrese, con la fondamentale esplorazione dei siti nell'areale siracusano, da Stentinello a Thapsos, e la definizione delle connessioni sincroniche e diacroniche.

La convinzione che l'indagine delle fasi preistoriche possa restituire un quadro "storico" in Bernabò Brea forse fonde una matrice crociana (Croce 1939, pp. 145-146; Bernabò Brea 1961), con l'elaborazione di Childe, pur rimanendo la definizione delle singole "culture" e delle fasi lontana dalla ricostruzione delle basi di sussistenza e della relazione tra economia e contesto ambientale. Aspetto, questo, che nel caso eoliano non sembra sviluppato, anche per il condizionamento dell'insularità, che altera i fenomeni di nomadismo verticale, di rapporto con le fonti d'acqua e col mare, di definizione dell'attività produttiva, dalla creazione dello strumentario, alla lavorazione dei prodotti: aspetti poco trattati con una visione antropologica.

Anche l'indagine archeologia dedicata alle epoche storiche ripercorre l'attività di Orsi⁷, ma non può, per intrinseche differenziazioni della disciplina, eguagliare i risultati raggiunti nel campo della preistoria, né produrre opere di sintesi e sistematiche paragonabili a *La Sicilia prima dei Greci*.

¹ Queste non costituiscono che una piccola parte della corrispondenza che deve essere intercorsa tra L. Bernabò Brea e gli studiosi che erano in contatto con lui, come dimostra l'assenza delle lettere di Childe, a cui dedica la versione inglese di *Sicily before the Greeks*, in realtà esistenti.

² Nella ricerca contemporanea non è stato sufficientemente sottolineato come Orsi e i suoi collaboratori riuscissero a isolare il "contesto" nell'accezione corrente. Cfr. Manacorda 2014.

³ Con un processo analogo a quello attuato alle Arene Candide definito "[...] il miglior frutto della ricerca degli anni '30, capace di aprire nuovi orizzonti per la ricerca senza creare una rottura teorica paradigmatica". Tarantini 2014, p. 368 ivi bibl. precedente.

⁴ A Siracusa Bernabò Brea dispone anche dei contributi dei fratelli Cafici e della loro biblioteca, come attestano i volumi portati al Museo di Lipari con l'*ex libris* dei Cafici.

⁵ Per l'appartenenza di Bernabò Brea al diffusionismo si veda tra altri almeno Albanese e Procelli 2011.

⁶ Di cui mantiene il personale e l'organizzazione degli uffici della soprintendenza. Del personale si serve per le campagne di scavo, alle Eolie, come a Poliochni.

⁷ Processi analoghi sono stati evidenziati in altre aree per l'archeologia classica, cfr. Manacorda 1982, p. 103.

L'ORGANIZZAZIONE DELLE ATTIVITÀ

Ricostruire l'intrecciarsi delle iniziative e delle scoperte dell'arcipelago non è semplice, perché un quadro riassuntivo finale non è stato redatto da Bernabò Brea, come non molti sono i suoi scritti che illustrano come sia giunto ad alcune posizioni complesse. Per cercare di comprenderne la gestazione possiamo ricordare che alcune conquiste scientifiche di Bernabò Brea derivano anche dalla sua personale elaborazione delle esperienze e delle attività condotte nell'arcipelago e in tante altre località della soprintendenza e dalla apertura e attenzione verso tanti giovani archeologi italiani e stranieri, che su di lui, che li arruola e dirige, riversano una mole notevole di scoperte, esperienze e riflessioni, facendone uno dei più informati operatori del settore. Ai giovani si deve anche un progressivo aggiornamento del metodo di scavo: ad una prima fase di scavi secondo i metodi invalsi e sostanzialmente risalenti ad Orsi e Carta, segue l'adozione dello scavo "stratigrafico" come teorizzato da Lamboglia, con sezioni e piante, e la quadrettatura ed i "testimoni", secondo i dettami di Wheeler e di Courbin (Pelagatti 2004, pp. 5-6).

Il rapporto tra Bernabò Brea e l'ambiente liparese, sottaciuto nelle pubblicazioni, inizia con un ampio coinvolgimento e si trasforma in un cortese distacco: gli importanti risultati degli scavi di Stromboli, Panarea, Lipari, Salina e Filicudi, la consegna degli immobili dell'ex Penitenziario, trasformano il "progetto Eolie" in un insieme di azioni di grande complessità, che richiede sul territorio un referente fedele, diretto, stabile e rapido.

Parallela a tutti i periodi è l'attività museografica e museologica, fondata sulla convinzione che il museo sia un insostituibile mezzo di acculturazione e ricostruzione storica, periodizzata in base ad eventi eccezionali⁸. Già nel 1954 è progettato un allestimento nel Palazzo Vescovile sul "Castello", che viene restaurato (fig. 1), con uno scavo negli strati sottostanti il piano terra, per esporre i materiali che dal 1952 sono immagazzinati nella Chiesa delle Grazie⁹. Il loro restauro è curato a

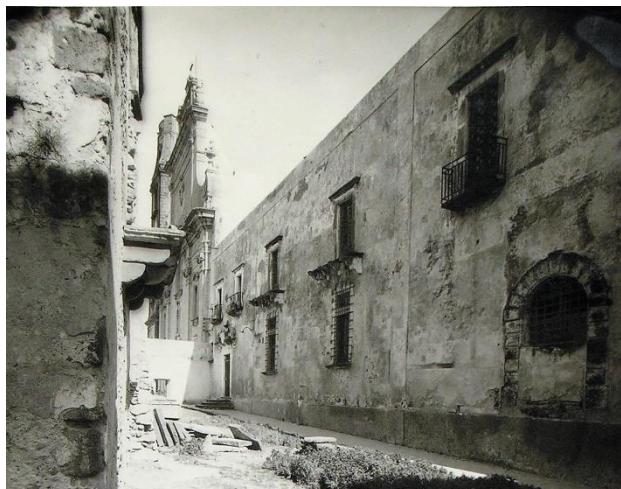


Fig. 1 - Lipari. Palazzo Vescovile, febbraio 1951.

Siracusa, ma progressivamente sono formati alcuni operai in grado di svolgere le pulizie e i "restauri" più semplici. Oltre all'edificio dell'esposizione sono realizzati una foresteria/ufficio scavi, la biblioteca/direzione scientifica, i depositi. L'esposizione si svilupperà occupando progressivamente sei immobili, con allestimenti sempre più complessi, che privilegiano l'aspetto diacronico ed una visione evoluzionista, con una didattica, che per il periodo preistorico si serve di ricostruzioni delle sequenze stratigrafiche: queste propongono un'ampia documentazione delle culture preistoriche e due soli settori per gli strati superiori "greci, romani" e "medievali/moderni". Nel secondo edificio consegnato sono realizzate quattro scenografie ricostruzioni di scavi, due riservate a quelli di Milazzo. L'esposizione è permanentemente aggiornata alle scoperte ritenute di particolare significato, sino e oltre il 1987, anno in cui il "museo", che amministrativamente è un *antiquarium* annesso agli scavi, è istituito come museo autonomo, in applicazione dell'art. 6 della l.r. 116/80. Il personale, che inizialmente è pochissimo e impiegato sia in museo, che sullo scavo, aumenta nel periodo 1970-1990 e viene formato per stare sullo scavo, restaurare, disegnare o svolgere attività di custodia, d'ufficio o di catalogazione. In attuazione delle leggi regionali 80/77 e 116/80, nel 1987 arriva un direttore, Umberto

⁸ Il criterio museologico è nettamente delineato in Bernabò Brea 1961, pp. 202-214.

⁹ Richiesta la consegna con nota del 30 giugno 1950 senza formalità Bernabò Brea riceve le chiavi il 25 novembre 1950; la preferenza del palazzo settecentesco, piuttosto che dei "padiglioni troppo spigolosi" (lettera a I. Conti E.V. del 25.11.1950), con spazi poco adattabili ad esposizione, forse

è dettata dall'esigenza di tutelare l'edificio di maggior pregio e insieme dal desiderio di condurre una campagna di scavo dentro l'edificio nei cui livelli inferiori era presumibile fossero conservate emergenze significative.

Spigo¹⁰, il quale lascia ampia autonomia¹¹, condividendo o organizzando alcune attività. Molta attenzione è riservata al museo ed agli scavi dai dirigenti generali¹² e dai soprintendenti di Messina, succedutisi nel tempo, che per quanto possibile, lasciano libertà di azione per gli aspetti tutori e gestionali.

Gli scavi sono pubblicati nella collana *Meliguinis-Lipára*¹³: alcuni volumi sono editi un decennio dopo la scoperta, ma il divario supera un quarantennio per i reperti provenienti dagli strati di epoca storica dell'acropoli (editi nel 1998), del santuario (edito nel 2000) o, per alcune trincee della necropoli, pubblicati dopo la morte di Bernabò Brea (Bernabò Brea, Cavalier e Villard 2001). L'edizione di questi volumi tardi, i cui testi sono spesso la trascrizione delle redazioni recentemente consegnate dei giornali di scavo, rivela una notevole differenza rispetto alla meditata completezza dei primi volumi della collana. Dal quinto volume non partecipano più le personalità di livello internazionale¹⁴, che avevano arricchito il secondo e il quarto volume, sostituite da giovani studiosi, e nei volumi nono e undicesimo come coautore è associato F. Villard. Si afferma un'ampia attività catalogatrice¹⁵ con classificazione cronico-tipologica, definizioni tassonomiche e una sistematizzazione che si ricollega ai risultati già fissati. Non sono invece forniti quadri di unione tra classi di materiali di periodo greco e romano "sporadici" e stratigrafie e persino la proposta di inserire tavelle e istogrammi che permettano un

immediato collegamento con altri materiali non è accolta con entusiasmo (Mastelloni 1998, p. 340). Nelle edizioni da me curate il materiale numismatico è esaminato senza una valorizzazione del rapporto con gli altri materiali per volontà degli scavatori che lo hanno definito "sporadico" e privo di gran parte della sua importanza nella descrizione dei contesti.

In tutti i periodi, a latere dei resoconti di scavo e dell'edizione dei materiali nella collana *Meliguinis-Lipára*, appaiono articoli o monografie con trattazioni sistematiche di classi o di specifiche produzioni, mentre le cronologie e gli inquadramenti degli scavi e delle emergenze sono progressivamente basati su una rete di riferimenti e confronti "interni" con materiali analoghi di Lipari o delle Eolie.

I PERIODI

Tornando al tema della formazione dell'istituto sembra opportuno elencare gli eventi suddividendoli in più periodi, connotati da caratteri precipui e cambiamenti significativi. Il primo periodo, 1942-1951, si può chiudere con l'arrivo di quel referente fisso (Madeleine Cavalier) di cui ormai si avverte un'impellente esigenza. Il secondo, 1952-1973, corrisponde alla fase di costituzione dell'Ufficio Scavi di Lipari¹⁶, di realizzazione di innumerevoli scavi a Lipari e nelle isole minori, all'edizione dei primi volumi di *Meliguinis-Lipára*, al perfezionamento degli scavi e ad alcuni "restauri" delle emergenze, sino agli interventi degli anni Settanta nella fascia occidentale della c.d.a Diana, dettati da problemi di tutela e di piano regolatore; vede iniziare ed esaurirsi i finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno e il pensionamento di Bernabò Brea. Il terzo periodo, dal 1973 al 1987, vede attività condizionate dal reperimento dei fondi, non più gestiti direttamente, ma filtrati dalla Soprintendenza di Siracusa e gli scavi in proprietà Zagami con contributi privati, le ulteriori ricerche nel santuario e nelle aree limitrofe alle mura e le ricerche subacquee. Per evitare ripetizioni lo tratteremo descrivendo gli scavi dei decenni corrispondenti. Un quarto periodo,

¹⁰ Dal 1976-77 già incaricato dell'area in quanto funzionario statale della soprintendenza siracusana.

¹¹ Condivide i progetti e reperisce i fondi, ad es. per lallestimento della Vulcanologia a cura di V. Cabianca e istruisce le procedure con cui sono realizzati anche i volumi VII-XII di *Meliguinis-Lipára*, il corpo centrale dell'edificio "Classico", con la sezione dell'archeologia subacquea e la sala delle maschere nonché il settore romano.

¹² Alberto Bombace, con Maria Teresa Currò, Nino Scimemi e Giuseppe Grado.

¹³ La semplificazione di *Meliguonis* in *Meliguinis* del termine callimacheo è confluita purtroppo nella bibliografia posteriore sino a condizionare l'interpretazione del significato del termine, cfr. Mastelloni 2016a.

¹⁴ Nel II volume: Webster e A.D. Trendall; nel IV: L.W. Taylor, M. Garasanin, J.L. Williams.

¹⁵ In parte collegata ai progetti di informatizzazione dei dati e delle schede di sito varati e finanziati dalla Regione Siciliana dopo il 1987 e che portano a Lipari una decina di giovani laureati alcuni dei quali firmeranno i saggi dei volumi (L. Campagna, M.C. Martinelli, A. Sardella, M.G. Vanaria) ed entreranno poi nei ruoli.

¹⁶ Dizione con la quale è indicata la struttura liparese nella corrispondenza formale della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale, ad es. nel prot. n. 4549 del 15 marzo 1958, Oggetto: *Premi rinvenimenti di monete*.

con vari scavi di necessità, con l'istituzione del Museo Regionale e l'istituzione della Soprintendenza di Messina travalica i limiti temporali di questo lavoro.

Il primo periodo (1942-1950)

Inizia con due cicli di sopralluoghi nelle Eolie (1942 e 1946), con scavi d'urgenza (Bernabò Brea 1947, p. 214), con la costituzione nel 1948 di un comitato promotore per la realizzazione di un *antiquarium* formato da S.E. il Vescovo B. Re, i sindaci, il Dott. D. Cincotta¹⁷, G. Bonica di Filicudi¹⁸ e Isabella Conti Eller Vainicher¹⁹, già incaricata di seguire lo scavo del 1948 nell'area dell'edificio scolastico e che, come conservatrice onoraria, accetta di ospitare numerosi materiali archeologici nell'istituto da lei diretto, in una sede espositiva progettata, ma, sembra, non realizzata.

Bernabò Brea riesce a far cogliere ai locali, ai sindaci Palamara, Carnevale e Vitale, ed ai politici di livello nazionale (onorevoli Stagno d'Alcontres, Drago, Merlino, D'Alia e Gullotti), nonché agli organi della Cassa del Mezzogiorno (Bernabò Brea e Cavalier 1960, introduzione) ed alla neonata Regione Siciliana, le potenzialità della ricerca archeologica e di un istituto quale mezzo per ricostruire la storia e l'identità dell'arcipelago, per consentire uno sviluppo culturale e turistico del territorio e per modificare nella collettività nazionale e internazionale l'immagine dell'isola, nota quale sede del penitenziario orrendo descritto da Bertarelli (*Id.* 1909).

Gli scavi si sviluppano nelle varie isole: il primo scavo del 1946 a Panarea, località Piano Quartara, è legato alla visita di Bernabò Brea col Dott. D. Cincotta, che gli indica i luoghi più ricchi di materiali. Nel 1946 a Salina il sopralluogo sembra esaustivo, ma solitario, mentre a Lipari Bernabò Brea rimane colpito da riconoscimenti di superficie, piccoli acquisti, osservazioni di materiali riuniti in collezioni (Carnevale-Lo Cascio, De Mauro e del Vescovo) e di quanto trovato negli scavi in pro-

prietà Cusolito e in località Sant'Anna. Grazie alla smilitarizzazione del "Castello" dal 1950 può programmare una campagna di saggi. Panarea all'inizio è l'area preferita: nel 1946 vi si svolgono scavi a Piano Quartara, in località Calcara (nel 1948 brevi saggi e nel 1949 uno scavo prolungato²⁰), al villaggio sul promontorio Milazzese (Bernabò Brea 1951, pp. 31-39) ripreso nel 1950.

Poco sappiamo del sopralluogo del settembre del 1948 a Filicudi, cui segue nel 1949 un intervento di Buchner (*Id.* 1949, p. 207 sgg.), che poi, su segnalazione di Rittman, condurrà a Stromboli brevi saggi al Timpone di Ginostra²¹.

A Buchner si deve una ricognizione dei siti di lavorazione dell'ossidiana e la segnalazione di tracce di officina di lavorazione a Papesca di Canneto (*Id.* 1949, pp. 173-175, 180), dato che Bernabò Brea verifica personalmente nel 1950, senza, forse, condividere il riconoscimento²².

I rapporti di Bernabò Brea con Buchner, allo stato attuale dei dati non ricostruibili facilmente²³, si basano su interessi comuni: le metodologie di "scavo stratigrafico", lo studio dei materiali micenei e la datazione delle fasi grazie ad essi, lo studio di motivi pittorici o incisi (Buchner 1954-55; Bernabò Brea 1952), i modi e le tracce dei fenomeni insediativi, le fasi della "colonizzazione" di età storica.

La datazione delle fasi della cultura del Milazzese, con le evidenti analogie con le produzioni di Thapsos (Orsi 1893, 1895; cfr. Bernabò Brea 1970a), è stabilita per l'associazione con materiali micenei²⁴, ma lo scavo del 1950 a capo Milazzese coincide con un periodo in cui Bernabò Brea è a Poliochni con Bottaro, tanto che è F. D'Angelo che continua gli scavi iniziati nel 1949 e scopre le capanne XVI-XX.

¹⁷ Che a Panarea sin dal 1942 ha fatto segnalazioni (recuperi località Drautto) e ha creato i presupposti per gli scavi del 1946 (Panarea, Piano Quartara) e il 1947-50 (Calcara e Punta Milazzese).

¹⁸ Nominato Assuntore di custodia e membro del comitato per la creazione dell'*antiquarium*.

¹⁹ Laureata all'Università di Napoli in Scienze Naturali e collaboratrice della cattedra di Paleontologia diretta dal prof. De Lorenzo; Giacomantonio 2019.

²⁰ Per la presenza nel 1949 di M.A. Acanfora cfr. Bernabò Brea e Cavalier 1968, p. 6.

²¹ Buchner vi tornerà nel 1950 con Bernabò Brea, cfr. Bernabò Brea e Cavalier 1968, p. 6.

²² lettera a Isabella Conti Eller Vainicher.

²³ Si può osservare che in anni in cui le gerarchie sono nette, il primo, nel 1949, è un soprintendente che dirige tutta la Sicilia orientale da quasi dieci anni, mentre il secondo è un funzionario neoassunto della Soprintendenza di Napoli, seppur già noto a livello scientifico.

²⁴ Si concretizza in un processo parallelo a quello dello scavo del Castiglione, cfr. Buchner 1936-37.



Fig. 2 - Panarea. G. Buchner sullo scavo, luglio 1950.



Fig. 3 - Panarea. Capanne A e B, luglio 1950.

Buchner (Bernabò Brea e Cavalier 1968, pp. 6, 123-132), dal 30 giugno al 10 luglio, su un pezzo staccato dello stesso promontorio mette in luce le capanne A e B e segnala le C e D (figg. 2-3). Tra le osservazioni di Buchner vi è l'ipotesi di una copertura a falsa volta, ipotesi scartata da Bernabò Brea per il confronto con le capanne scavate già dal 1949 e per la debolezza dei muri, a suo parere non abbastanza spessi per sostenere una falsa volta²⁵, ma che forse oggi, anche alla luce della cd. *tholos* di San Calogero, sembra molto interessante.

La presenza di Buchner nelle Eolie è collegata a quella di Adolf Rittmann, che nell'arcipelago eoliano crea il Laboratorio Internazionale di Vulcanologia, dal 1967 Istituto Internazionale di Vulcanologia (IIV-CNR, oggi INGV) con più sedi alle Eolie, tra cui l'Osservatorio Geofisico di Lipari, dove sono svolte le prime ricerche strumentali in campo vulcanologico. Con Rittmann Bernabò Brea progetta un settore museale dedicato alla descrizione dei fenomeni vulcanologici, traendo preziose indicazioni per una connessione tra fenomeni eruttivi e tracce antropiche e archeologiche.

Il secondo periodo (1952-1973)

Percepita la potenzialità dell'impresa e la necessità di disporre di personale ad essa dedicato, Bernabò Brea invia, sin dall'autunno del 1951 Madeleine Cavalier sull'isola²⁶.

²⁵ Ipotesi scartata forse senza valutare quanto i muri stessi potessero rimanere interrati e quanto le capanne potessero essere semi-ipogeiche e appoggiate alla balza, problema riproposto a Salina-Portella.

²⁶ Nel 1952 incarica Ginetta Chiappella di condurre saggi e scavi a Filicudi.

Questo è l'evento più significativo e che connota questa fase: dopo dieci anni Bernabò Brea può disporre di un'archeologa che ha fatto esperienze nel 1949 alle Arene Candide e nel 1950-51, con Lamboglia, a Tindari. In un'area lontana da Siracusa una presenza insostituibile per iniziare un ampio programma in tutto l'arcipelago visto che in cantiere la presenza dell'archeologo è discontinua e una persona può seguire cantieri a volte paralleli: per motivi di spazio non possiamo seguire l'evolversi della ricerca in tutte le isole, ma ricordare le scoperte nel 1955 dei villaggi di Portella e Cianfi a Salina, nel 1956 delle aree di casa Lopez e Filo Braccio a Filicudi. Panarea rimarrà nei decenni successivi meno sotto i riflettori. Sull'isola di Lipari, ma nella parte opposta dell'abitato, nel 1957-1959 sarà indagata la vasta area di Castellaro Vecchio, ricchissima di ossidiana e di ceramiche bicrome, tricrome e dello stile di Capri²⁷

Tanti scavi e le descrizioni fornite in riunioni e pubblicazioni internazionali fanno sì che Lipari e l'arcipelago divengano per un decennio meta di tanti specialisti, tra i quali gli archeologi classici B. Sparkes, A.D. Trendall, G. Vallet e F. Villard, gli storici Calderone e Manni, l'epigrafista G. Barbiéri, il numismatico Rudi Thomsen²⁸, che nel 1958

²⁷ M. Cavalier si recherà nel 1958 al Museo Nazionale di Napoli per vedere la ceramica definita di Capri da Buchner, il quale, però, non la può accompagnare perché ricoverato in ospedale a Ischia (lettera autografa di Buchner del 6 maggio 1958).

²⁸ Cartolina postale del 6 settembre 1958 che ne annuncia l'arrivo; in Sicilia Thomsen aveva già visitato il Medagliere di Siracusa per la stesura del primo volume del 1958. Forse la visita a Lipari è dettata dal desiderio di trovare monete in bronzo della serie che oggi sappiamo essere la prima; monete che sono assenti nelle collezioni museali. Considera quindi la serie liparese battuta su standard trientale e la collega alla coniazione del bronzo romano con prua della II



Fig. 4 - Ricostruzioni delle stratigrafie.



Fig. 5 - A sinistra il sindaco di Lipari, al centro L. Bernabò Brea e accanto J.D. Evans (da *Notiziario delle Eolie*, n. 77, 15 aprile 1957).

sta preparando gli ultimi due volumi sulla monetazione romana, e che possiamo pensare che non sia informato del prezioso rinvenimento di un esemplare della serie con testa di Efesto (Mastelloni 2002) negli strati di V sec. a.C. del santuario. I contributi di A.D. Trendall e T.B.L. Webster editi in *Meligunis-Lipára II* sono determinanti per l'inquadramento della ceramica, a figure rosse sicieliota, campana e policroma, e per la coroplastica: da esse dipenderanno le analisi successive, sviluppate nelle monografie specifiche (Bernabò Brea 1981 e Cavalier 1976).

Tra i preistorici arrivano A.M. Radmilli, P. Graviosi²⁹, R. Peroni e gli stranieri M. Pellicer Catalán, C. Zervos e V.G. Childe. L'artefice della “Neolithic Revolution”, forse interessato ai risultati della seriazione delle culture siciliane³⁰ e, certamente, informato della prossima edizione di *Sicily before the Greeks*³¹, è a sua volta impegnato nella stesura di *Prehistory of European Society*. A Lipari nel 1956 visita l'acropoli e il museo e, probabilmente, lo scavo di Castellaro Vecchio (Bernabò Brea 1957; Nomi e Speciale 2017): la corrispondenza

metà del III sec. a.C., respingendo le più corrette cronologie del Gabrici; cfr. Thomsen 1957-61, pp. 66-67, nota 262.

²⁹ Per la partecipazione alla trasmissione “Il piccolo Pianeta”, cfr. Vigliardi, Martini e Tarantino 2014, p. 391, tuttora trasmesso in RAI Storia.

³⁰ Ordinario di Preistoria europea, direttore del Institute of Archaeology dell'Università di Londra e che aveva accolto nel 1949 la relazione di Bernabò Brea, cfr. Bernabò Brea 1949.

³¹ Nella collana diretta da G. Daniel *Ancient Peoples and Places*. Il volume tradotto in inglese e dedicato a V.G. Childe vede la luce un anno prima della versione italiana che appare nell'ottobre del 1958 e non ripropone la dedica.

tra Childe e Bernabò Brea non è tra quanto consegnato, ma della visita si è trovato cenno, nel *Notiziario delle Eolie*³² del 1 maggio 1956, dal quale sappiamo che “l'ospite illustre” è stato “nei giorni 8, 9, 10 aprile in visita al nostro museo... agli scavi in corso... si è interessato particolarmente della parte ‘Neolitica’, ‘Stratigrafia dell'Acropoli’, che mette a posto diversi orizzonti fino ad ora sconosciuti dal punto di vista cronologico”. Parole che fanno cogliere, forse, più che la reale posizione di Childe, il desiderio di M. Cavalier, a cui si deve il comunicato, di avvalorare il lavoro svolto, l'esposizione museale con le ricostruzioni delle stratigrafie (fig. 4) e l'orgoglio di aver realizzato un'opera meritevole di un riconoscimento internazionale che, in fondo, a posteriori e con rammarico, possiamo dire non sia stato così unanimemente conclamato.

Ancora il *Notiziario* il 14 aprile 1957 informa che Bernabò Brea ha accolto, con le autorità locali, una “Crociera archeologica” guidata dai Professori G.E. Daniel di Cambridge, J.D. Evans di Londra, M.R.E. Gough, e S.E. Piggott³³ di Edimburgo e con essi Lord W.D. Taylour (fig. 5). Evans al termine della visita dichiara che tornerà con un nutrito gruppo di studenti e, infatti, nel 1959 con Evans, e forse Daniel, arriva un gruppo di studenti inglesi che assiste agli scavi e viene ospitato per 10 giorni in parallelo al “Convegno degli Istituti

³² Il *Notiziario delle Eolie* di P. Saltalamacchia. Come il rapporto di Bernabò Brea muti, col progressivo allontanamento dal giornale, forse perché questo assume sempre più il ruolo di organo della Democrazia Cristiana, forse lo rivela la scelta della testata di pubblicare stralci del testo di L. Zagami.

³³ Cofondatore con Childe e Clark di The Prehistoric Society.

di Preistoria delle Università Inglesi? (David 1958-59). Tutto è finanziato dagli assessori regionali al turismo, onorevoli Marullo e Drago, mentre la soprintendenza trova i fondi per realizzare una sala conferenze nell'ex-Infermeria.

Un'esperienza che non sarà ripetuta, ma che può essere collegata all'accoglienza da parte di Daniel di *Sicily before the Greeks* nella collana da lui diretta e che forse consente di dibattere dei metodi di scavo, di consentire gli studi di N.C. David³⁴ e di S. Maun³⁵. Frutto di questi contatti è la parte dedicata a Lipari nel 1958 della dissertazione di laurea di Lord W. Taylour³⁶ e l'inserimento dello studio sulle ceramiche micenee liparesi in Bernabò Brea e Cavalier 1980.

Un altro capitolo è quello delle analisi sperimentali: tra altre nel 1958-59 sono inviate alcune ossidiane dagli scavi dell'acropoli a C. Evans e B. J. Meggers, al Smithsonian Institution di Washington³⁷. Altre analisi le pubblicheranno tra altri Williams³⁸ e Mannoni (*Id.* 1980, p. 869).

L'arcipelago assurge ad un particolare significato ed è inserito nel quadro ricostruttivo della preistoria italiana, creato al Museo Preistorico ed Etnografico "Pigorini" da Ciro Drago³⁹: in ottemperanza ad una disposizione ministeriale vengono spediti circa 700 pezzi rappresentativi⁴⁰ delle culture eoliane, scelti tra i materiali raccolti da Orsi o scoperti negli scavi.

GLI SCAVI

La Cassa del Mezzogiorno⁴¹ e l'Assessorato Regionale concedono notevoli e regolari finanziamenti, che creano addirittura il problema di riuscire a impiegarli tutti: l'attività diventa frenetica coi lavori di recupero degli immobili del "Castello", gli scavi, i restauri, gli allestimenti, gli studi su riviste e la pubblicazione dei volumi I-III della collana *Meligunis-Lipára*, dove sono ricordati i "generosi" fondi.

Negli scavi ci si serve di trincee di forma regolare e, secondo la lezione di Lamboglia, di tagli, testimoni, sezioni, piante e fotografie. Successivamente il metodo è aggiornato con l'uso della quadrettatura. La stessa tecnica di scavo sarà ancora applicata negli anni Settanta e Ottanta, nel 1990 (Tr. XLIV) e, forse con lievi modifiche, nel 1993-1995/96 (Tr. XLV, XLVI, XL, XLVIII).

Sull'acropoli le aree dopo pesanti "sgomberi" (fig. 6) sono scavate con trincee impostate dove i saggi preliminari hanno rivelato potenti giacimenti archeologici. Il risultato è la scoperta di quattro livelli di capanne con una successione stratigrafica, letta come testimone dell'evoluzione culturale dagli inizi del Neolitico medio fino all'età storica.

Nel 1964-65 si sente l'esigenza di indagare le aree rimaste inesplorate, creando una quadrettatura nella quale è anche calata tutta la grafica sino ad allora prodotta. Il metodo di scavo è "stemperato" dalla ferrea volontà di raggiungere o di chiarire meglio le stratigrafie pre- protostoriche, rimuovendo qualunque struttura fosse d'impegnamento, come esplicitamente dichiarato. Per il periodo greco-romano oltre ad alcune strade è conservata solo la grande struttura detta *Bothros* di Eolo. Sono rimosse tutte le emergenze che la circondano: cisterne, muri di "case greche" (Mastelloni *et alii* 2019, pp. 217-218 e fig. 1; Bernabò Brea e Cavalier 1998, vol. 1, pp. 42 e 96), tre tombe (Mastelloni 2020 e cds), battuti, muri di un edificio di periodo ellenistico-romano con coccipesti, e mosaici⁴². Una capanna è riconosciuta

³⁴ Che soggiorna e esamina l'ossidiana dell'acropoli, della trincea XVII, di Castellaro Vecchio e da Cambridge ringrazia M. Cavalier e la informa della revisione da parte del prof. Evans delle osservazioni sulle ossidiane; cfr. David 1958-59.

³⁵ Del Dipartimento di Archeologia Preistorica Europea diretto da J.D. Evans, che desidera esaminare alcune ceramiche; lettera del 16 luglio 1959.

³⁶ W.D. TAYLOUR, *Mycenaean Pottery in Italy and Adjacent Areas*, Ph.D. Dissertation - Cambridge University. Review of George E. Mylonas che oltre ad essere ricordata per la ceramica egea è citata in bibliografia di Bernabò Brea e Cavalier 1980 ed è riproposta in parte in Taylour 1980.

³⁷ Lettera di C. Evans del 25 febbraio 1959, cfr. Evans e Meggers 1960.

³⁸ Williams 1980; Una lunga lettera informa del prosieguo delle attività e dell'interesse dei laboratori di Oxford per il lavoro che Williams sta realizzando a Lipari e dei progetti dei professori Evans e Aitken.

³⁹ Archivio del Polo e Museo "L. Bernabò Brea" di Lipari, corrispondenza 2017.

⁴⁰ Sulla vicenda, oltre a una breve corrispondenza intercorsa nel 2016 col Museo della Civiltà, cfr. Coppoletta 2011.

⁴¹ Istituita con L. 10 agosto 1950 n. 646, soppressa con D.P.R. 6 agosto 1984. Sulla sequela di finanziamenti cfr. Iacolino 2008.

⁴² Mastelloni 2020, pp. 33-46; negli archivi storici della Soprintendenza della Sicilia Orientale e del Museo di Lipari non risultano richieste al Ministero per l'autorizzazione né alla demolizione del quartiere dell'acropoli, né di smontaggio delle strutture murarie messe in luce dagli scavi stessi,



Fig. 6 - Sgombero, novembre dicembre 1952-1953.

sicuramente sovrapposta allo strato di bruciato pertinente la distruzione del villaggio dell'Ausonio II (Mastelloni 2019, pp. 18-19), ma stranamente è smontata non calata nella cartografia edita e non rilevata. Anche le capanne dell'età del Bronzo recente e medio sono a loro volta smontate, per consentire la messa in luce delle capanne della cultura di Capo Graziano. Le emergenze conservate sono "restaurate" con ampio uso di cemento e di travi armate.

Tutto il complesso è edito in momenti diversi: le scoperte preistoriche sono pubblicate nel 1980 (Bernabò Brea e Cavalier 1980) e le "grecoromane" dopo oltre trent'anni, nel 1998 (Bernabò Brea e Cavalier 1998, vol. 1).

Nella pianura, che si pensa connotata dalla necropoli⁴³ sono scoperte circa 2600 tombe: le indagini iniziano con le trincee I-IV del 1950-51 e proseguono a ritmo sostenuto nel 1952 (Tr. V-XVI), 1953 (Tr. XVII), 1954 (Tr. XXI), 1955 (Tr. XXII e XXIII) e nel 1960 (Tr. XXVI) con la scoperta di 526 tombe. I materiali preistorici sono pubblicati nel 1960 (Bernabò Brea e Cavalier 1960) e i "grecoromani" nel 1965 (Bernabò Brea e Cavalier 1965). Passano poi molti anni prima che siano editi gli scavi e la maggior parte dei ma-

nonostante le operazioni dovessero essere autorizzate ai sensi della L. 1089 dal Consiglio Superiore del Ministero.

⁴³ Nella necropoli sono segnalate quattordici tombe della cultura di Capo Graziano nelle Tr. XXX/67, Tr. XXX/68 e XXXI/1970 cfr. Bernabò Brea e Cavalier 1980, p. 723 e Bernabò Brea e Cavalier 2001, vol. 1, p. 328, annotazione introduttiva alle trincee XXXI.

teriali del santuario perturbano (Tr. XXIII). Anche le trincee XXX-XXXI, scavate tra 1968 e 1971, sono pubblicate nel 2001 (Bernabò Brea, Cavalier e Villard 2001), mentre più immediata è l'edizione degli scavi della Tr. XXXVI, degli anni 1979-84, editi nel 1994 (Bernabò Brea e Cavalier 1994).

La diversa trattazione degli strati preistorici, editi quasi subito dopo la scoperta, rispetto alla maggior parte degli strati di periodo storico, sia sull'acropoli che nella pianura, è da imputare ad un modo diverso di affrontare lo studio e l'edizione dei materiali, nel primo caso strettamente collegati alle strutture e alle stratigrafie, nel secondo esaminati in quanto manufatti appartenenti a classi. Paradigmatica è l'edizione delle terrecotte scoperte nel santuario periurbano (Tr. XXIII I-III) che sono suddivise per classe e tipologia e, senza definire a quale delle tre "fosse" appartenessero, per carenza di indicazioni nella siglatura, pubblicate in lavori indipendenti, distribuiti in un ampio arco cronologico. Inoltre, la descrizione del periodo preistorico si basa su una vastissima rete di dati derivanti da scavi svolti sia nell'arcipelago (tra altri si veda Bernabò Brea 1954 e 1970b) che in altre zone, mentre per il periodo storico sono descritti gli scavi senza confronti con altre aree⁴⁴ e dividendo in due grandi

⁴⁴ Colpisce che neppure in Bernabò Brea e Cavalier 1965 (il testo più meditato e completo) vi siano mai citati confronti, né con Siracusa, né coi centri scavati negli anni Cinquanta: Zankle-Messana, Naxos, Megara Hyblea, Milazzo, Tripì, Halaesa, Himera, Gela, Locri, Posidonia, ecc.

fasi, l'una precedente la conquista romana⁴⁵ del 252 a.C. e l'altra successiva, con la convinzione che la seconda sia di decadenza e che solo una distruzione epocale motivi il cambiamento nella tipologia delle sepolture e la "povertà" dei corredi (contro Manganaro 1999, pp. 426-428). Questa impostazione, pur in assenza di tracce evidenti della supposta distruzione è comune a molti studi dedicati ad aree siciliane e magnogreche e, sebbene non sia condivisibile, per un insieme di motivi complessi, in questa sede non può essere discussa.

Possiamo rilevare che non essendo attestate nella necropoli aree differenziate per cronologia ed anzi essendo frequente una fitta sovrapposizione, la datazione è ricostruita in base ai livelli, alla tipologia dei sarcofagi o dei contenitori e ai corredi, in cui sono riconosciute alcune ceramiche-guida. Per il periodo tardoarcaico⁴⁶ è la ceramica corinzia la più connotante: la scarsità di frammenti del corinzio medio osservata da Villard⁴⁷ li fa porre in secondo piano, rispetto ai più numerosi pezzi attribuibili al corinzio recente (*aryballo* con parata di guerrieri o con quadrifoglio) che è considerato l'indicatore delle sepolture più antiche. Sembra che in questo processo non sia ininfluente il rifiuto della datazione della fondazione di Lipára al 627-626 a.C.⁴⁸, in favore della datazione al 580-576 a.C., secondo la ricostruzione delle fonti fornita da J. Bérard⁴⁹. Egualmen-

te le cronologie assolute di riferimento, fornite dalla ceramica attica e di imitazione studiata da Villard nel 1998 (*Id.* 1998) e nel 2001 non fanno modificare lo schema.

Per i secoli IV e III a.C. le classi di riferimento, negli anni iniziali degli scavi, non sono molte e soprattutto non hanno ancora ricevuto un inquadramento e quindi sono utilizzate per riferimenti proposti come ipotetici. Si assiste così nel proseguo delle edizioni a qualche variazione, rispetto agli inquadramenti offerti in Bernabò Brea e Cavalier 1965 e ad un progressivo consolidamento delle datazioni dei "reperti guida": sono accettate le cronologie della ceramica siceliota e campana, fornite da Trendall. La cronologia della ceramica sovradipinta o di stile di Gnathia, inquadrata grazie agli studi e alle ricostruzioni di Trendall e Green (in base all'esame di materiali in collezioni), riserva attenzione alle osservazioni di Orlan-dini per Gela. Parallele alla fase più tarda della ceramica di stile di Gnathia sono considerate le produzioni locali in ceramica policroma, a loro volta considerate parallele alla produzione fittile delle maschere, in disaccordo con le cronologie di Trendall e in favore di una datazione più tarda, protraentesi in tutta la prima metà del III sec. a.C. Inoltre le ceramiche a figure rosse, di stile di Gnathia e policrome sono considerate prodotte in successione cronologica, senza rilevare che i dati di scavo, attestano, al contrario, come le tombe in cui i pezzi sono scoperti appartengano agli stessi livelli, provengano da casse e sarcofagi affiancati. Mai è considerato che le produzioni vascolari possano essere considerate coeve e selezionate volontariamente al momento della deposizione, secondo scelte ideologiche e di genere (Mastelloni 2019).

Nelle edizioni tarde si percepisce la difficoltà di localizzare le trincee in una pianta d'insieme, di riconoscere il legame tra deposizione e corredo esterno, di ricostruire gli strati superiori alle tombe: il panorama della necropoli sfugge e solo nel 2010 verrà affrontato il tentativo di ricostruire il rapporto tra segnacoli e sepolture pertinenti, senza raggiungere risultati convincenti⁵⁰.

⁴⁵ Sul profondo radicamento del preconetto, già di Orsi, che alle distruzioni perpetrata da Roma siano da ascrivere le diverse condizioni dei secoli II e I a.C. cfr. Mastelloni 2019, p. 24, nota 56, ivi bibl. precedente.

⁴⁶ Gran parte delle tombe tardoarcaiche e classiche sono state scavate tra gli anni Settanta e Novanta in interventi condotti per tamponare i danni di sbancamenti non controllati di settori con le tombe più antiche, pubblicati negli ultimi anni di vita e soprattutto dopo la morte di L. Bernabò Brea, nel 1998 (Bernabò Brea e Cavalier 1998), 2000 (Bernabò Brea e Cavalier 2000), 2001 (Bernabò Brea, Cavalier e Villard 2001) e 2003 (Bernabò Brea, Cavalier e Campagna 2003).

⁴⁷ Villard 2001, a p. 798, da necropoli nove frammenti tra i materiali sporadici; a p. 816 stima ad una ventina i crateri (a suo parere riconducibili a almeno venti tombe) databili al 580-560 a.C. cfr., Rizzone 2010, p. 111.

⁴⁸ Gli Cnidi accolti e assimilati dalla sparuta comunità residente sull'isola sembra siano giunti nel 627-626 a.C. più che nel 580-576 a.C., sia per quanto trádito dalle fonti (cfr. Braccesi 2007, 33-36; Porciani 2009, *passim*) che per la possibilità di datare materiali provenienti sia della acropoli, che dalla necropoli a ridosso della fine del VII a.C.; Mastelloni 2016a, 2019 e cds.

⁴⁹ Sull'influenza di J. Bérard su Luigi Bernabò Brea cfr. Al-banese e Procelli 2011.

⁵⁰ Bernabò Brea, Cavalier e Campagna 2003. Dei circa 900 titoli funerari pochissimi sono attribuiti alla relativa tomba, mentre nelle fotografie di scavo si vedono le *stelai* e i cippi raccolti in un'area del cantiere recuperati forse da mezzi meccanici.



Fig. 7 - Panoramica di Lipari negli anni '50.

Un altro problema è l'inquadramento di innumerosi reperti come "sporadici": privi di documentazione grafica e fotografica i pezzi sono editi solo nelle trattazioni di singole classi⁵¹, pur se ad essi si ricorre per dimostrare le associazioni costanti di alcuni materiali⁵². Possiamo pensare che questi pezzi, in un terreno polveroso, che non conserva traccia dei tagli, siano da ricondurre a contesti che vanno dalle fosse sepolcrali, alle fosse votive, ai semplici accumuli creati da materiali fluitati per la pendenza del suolo⁵³. Alcuni possono essere spia della presenza, tra i sarcofagi, di deposizioni prive di protezione e con corredi minimi⁵⁴, come è stato notato nello scavo della trincea L, US 31 o già nel 1955 nella trincea XXIII, una delle ultime scavate nel primo periodo, nella quale, sotto il piano di calpestio dell'arena, sono riconosciute cinque tombe in nuda terra⁵⁵, simili a quelle rilevate dal 1973 (Tr. XXXIV)⁵⁶.

⁵¹ Si veda il lunghissimo elenco di terrecotte teatrali sporadiche in Bernabò Brea 1981, pp. 303-308, oppure le monete "sporadiche" e i ripostigli sostanzialmente privi di indicazioni circa le modalità di rinvenimento. TBL Webster 1965, in base alle fotografie che gli sono inviate, definisce le linee guida per l'inquadramento di maschere e statuette "teatrali", ma, per la mancanza di dati di scavo, non propone datazioni puntuali.

⁵² Come le maschere e le produzioni policrome, Mastelloni 2019, p. 816.

⁵³ La c.da Diana ha un'inclinazione media da ovest al limite est di oltre 20°, cfr. Bernabò Brea e Cavalier 1965, Tr. XI, p. 41.

⁵⁴ In Bernabò Brea e Cavalier 1965 sono ricordati come corredi privi di tomba i nn. 22bis, 24, 102, 230, 243bis e 39bis, 89bis, 65, 132bis, 233bis, 287bis, 315bis 382, 444, 447, 472bis.

⁵⁵ Tr. XXIII, tombe 458, 459, 460, 461, 462. L'identificazione è facilitata dalla cura posta per uno scavo svolto sotto un edificio. Per la prossimità del santuario si ipotizza una deposizione rituale, mentre la frequenza di tante piccolissime tombe in pozzetti o terragne su letti minimi di ghiaietta,

Passando a considerazioni di più ampio raggio possiamo osservare che la ricerca archeologica a Lipari inizia in parallelo all'urbanizzazione (fig. 7) che stravolge il panorama degli anni '50 e si sviluppa lungo il torrente Santa Lucia e il vallone Ponte ridisegnando il territorio. Come in altre città a Lipari Bernabò Brea attua un programma di tutela, che riguarda la demanializzazione di parte dell'area tra i due torrenti e interventi di scavo nella parte che prevede rimanga ai privati. All'esterno di questa fascia lo sviluppo edilizio tumultuoso è blandamente contrastato con indagini condotte in occasione di lavori in aree pubbliche o in caso di rinvenimenti eccezionali. Dal 1966-68 gli scavi sono condizionati dal progetto della costruzione in c.da Diana di edifici ai lati di un'ampia circonvallazione, il cui tracciato sarà spostato rispetto al progetto originario più a ovest e lungo il cui finale percorso alcune aree sono, seppur parzialmente, scavate. È un modello di tutela e di gestione del territorio adottato, con aspetti positivi e negativi, da Luigi Bernabò Brea, con la collaborazione dell'Ing. V. Cabianca⁵⁷, che identifica un'area da consacrare a luogo delle emergenze archeologiche e interviene solo eccezionalmente al di fuori di essa. È un modello che

suggerisce, come in altri siti, una sepoltura tradizionale di infantini, sia inumati che in incinerazioni secondarie.

⁵⁶ Bernabò Brea e Cavalier 1991, Tr. XXXIV, p. 79 sgg., a p. 141, fig. 115 planimetria delle tombe 1569, 1547, 1551, 1564, 1544, 1533, 1557, 1555, 1592, 1585, 1603. Ancora nella Tr. XXXI/68 sono segnalati molti materiali sporadici tra tombe molto fitte su più filari, Bernabò Brea, Cavalier e Villard 2001, vol. 1, p. 328.

⁵⁷ Piano Regolatore Generale delle Isole Eolie, di V. Cabianca (Modena 1925-Roma 2015) Cabianca *et alii* 1960, pp. 53-68; basata sulla cartografia e sulla realizzazione di schede di sito da parte di Luigi Bernabò Brea e Madeleine Cavalier è alla base della cartografia utilizzata per perimetrazione del Parco.

condiziona tutto lo sviluppo urbanistico futuro, a Lipari, al pari che in molti altri centri di competenza della Soprintendenza della Sicilia Orientale, come ad esempio a Siracusa, dove negli stessi anni si assiste alla identificazione della Neapolis, come la principale area da espropriare e preservare, mentre al di là dei suoi confini, segnati da ampie strade, lo sviluppo edilizio è poco contrastato. A Lipari non risultano interventi significativi lungo via Vittorio Emanuele, che diventa il confine ad est dell'area archeologica, nella fascia che va dalla Chiesa del Pozzo a Marina Lunga, nell'area a nord del torrente Santa Lucia, nella zona tra i viali M. Fiorenza Profilio e I.C.E. Vainicher e ad ovest di questo, nella vasta zona a sud della strada per Piano Conte, sino alle aree di Marina Corta, Sopraterra, Sant'Anna, Portinenti, nella zona attorno alla rupe, sino alla Civita, e al Timparozzo (Mastelloni *et alii* 2019, pp. 221-222), in via Garibaldi. Pochi e limitati sono gli scavi che scaturiscono da scoperte fortuite in proprietà Casamento, Raffiti (1990) e nell'area di Sant'Anna⁵⁸. Solo un controllo è applicato al cantiere da cui proviene l'unica scultura di età classica (Mastelloni 2015a, pp. 21-23) e solo dopo molti anni nella zona più a sud si avranno scavi in proprietà Leone e in via Franzia. A Portinenti i lavori in proprietà D'Alia e Fiorentino (Bernabò Brea e Cavalier 1960, p. 90) e in una seconda proprietà Leone solo negli anni '80-'90 metteranno in luce un grande settore di necropoli, con tombe anche di età classica, e alcune strutture per la lavorazione dell'allume, estratto dall'argilla locale⁵⁹ e posto nelle anfore Richboroug 527.

L'importante area di Castellaro Vecchio non viene sottoposta a vincolo e nei decenni è fortemente alterata.

Infine sia l'area del Palazzo delle Poste (che Bernabò Brea stesso ipotizza sia un'agorà commerciale [Bernabò Brea 1958, p. 126, ex proprietà Palamara]) che l'area di Marina Lunga e del porto non vedono interventi tutori, nonostante che negli anni '50 sia ancora visibile la struttura rilevata da Orsi, e che alcuni recuperi dalle discariche⁶⁰ o ad opera di subacquei dilettanti (Ciabatti 1978;

Bernabò Brea 1978, 1985; Mastelloni 2016a, 2016b) restituiscano materiali molto significativi. Manca una campagna vasta e sistematica nell'area demanializzata, nella cui parte settentrionale e orientale sono scavati solo alcuni settori urbani⁶¹ e le mura urbane (Mastelloni 2015b).

Un altro capitolo sinora rimasto in secondo piano è quanto abbiano influito nella ricostruzione della visione della Lipára antica la rimozione di alcune strutture, dal brandello di abitato delle "case ellenistiche" di piazza ex Monfalcone alle emergenze che fanno supporre un santuario settentrionale e alle altre della Tr. XXVII, nonché ai muri e alla arena intercettati nella Tr. XXIII e rimossi per scavare al di sotto di tombe e di mura di un santuario documentato nel IV sec., ma in modo meno netto nelle fasi precedenti, e in altre aree tra cui la Tr. XXVII con edifici considerati abitativi, rimasti purtroppo inediti, lo strato preistorico. In settori necropolari sono "smontati" alcuni cumuli di pietre, che oggi potremmo leggere come segnacoli di tombe, non segnalati, ma visibili in poche foto d'archivio, e che, forse, sono da riconoscere nell'altrimenti mai menzionato "strato pietroso di cm 60-70" che "generalmente ricopre i sarcofagi litici"⁶².

CONCLUSIONI

Il periodo successivo al 1987 sarà in parte legato a dinamiche diverse dalle iniziali e in esso, pur con l'attenzione riservata al Professore dall'Assessorato, mancherà sempre più il legame col Ministero e con la vita scientifica nazionale, ed il dialogo con le nuove generazioni di studiosi di fama internazionale che sono succeduti ai frequentatori delle Eolie degli anni Cinquanta e Sessanta. Nelle fasi iniziali su cui ci siamo soffermati, nonostante le molte osservazioni fatte e le tante altre che si potrebbero fare, risulta evidente che l'attività svolta a Lipari da Luigi Bernabò Brea con la collaborazione essenziale e determinante di Madeleine Cavalier si staglia nella sua importanza eccezionale nel panorama degli scavi nazionali e internazionali. A fronte di essa si nota la grave

⁵⁸ La Tr. XXXIV è impiantata dopo la distruzione di alcune tombe, cfr. Mastelloni 2019, pp. 819-820.

⁵⁹ Cfr. Di Bella *et alii* 2018; per banchi di argille e area fumarolica vicini alla città (Tr. XXXIV), cfr. Bernabò Brea e Cavalier 1991, p. 82.

⁶⁰ Piede frammentario in bronzo, Mastelloni *et alii* 2016.

⁶¹ Tr. XXVII 1969-72, Bernabò Brea e Cavalier 1998, vol. 2, pp. 67-103. Anche in questo caso l'approfondimento arriva sino agli strati delle culture di Capo Graziano e di Diana.

⁶² Bernabò Brea e Cavalier 1998, vol. 1, p. 113, non segnati in sezioni o piante.

mancanza negli ultimi decenni di un articolato passaggio di testimone e l'interruzione dell'opera, dovuta solo in parte alla mancanza di un sostegno economico pluriennale significativo, paragonabile a quello fornito da un paese appena uscito dalla guerra, ma che puntava sui beni culturali per risorgere. Si può dire che negli ultimi decenni, forse anche per l'età dei protagonisti e la mancanza di volontà di trasmettere il mandato di cui si erano investiti, ma più probabilmente per modificazioni socioculturali e di visione politica, locali e nazionali, più generali e profonde, sembra sia lentamente annebbiato un progetto, che, nella sua magnifica complessità, ha profondamente inciso nella realtà locale e nella storia della archeologia.

(Ringrazio gli organizzatori del convegno per l'invito e per l'opportunità che questo convegno offre a tutti di riflettere direi sulle radici della nostra formazione e della nostra esperienza professionale. Ringrazio i colleghi Orazio Miceli, Rosalba Panvini e Donatella Aprile, Soprintendenti di Siracusa che mi hanno consentito di consultare gli archivi siracusani. Un sentito ringraziamento va inoltre alle sig.re Daniela Marino, Loredana Saraceno e Rosaria Ciceri per la cortesia e per il pluriennale impegno profuso nel riordinare i preziosi documenti dell'archivio fotografico. Sono grata a Umberto Spigo per le informazioni relative alla Tr. L, US 31 - scavo 2012-2013.)

BIBLIOGRAFIA

- ALBANESE R.M., PROCELLI E. 2011, *Luigi Bernabò Brea e la protostoria della Sicilia e delle Isole Eolie*, in Guidi A., a cura di, *150 anni di Preistoria e Protostoria in Italia*, Riassunti delle comunicazioni e dei poster, XLVI riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Roma 23-26 novembre 2010, p. 22.
- BERNABÒ BREA L. 1947, *Lipari. Villaggio neolitico e necropoli classiche*, NSA, pp. 172-258.
- BERNABÒ BREA L. 1949, *The Prehistoric Culture Sequence in Sicily*, Annual Report of the Institute of Archaeology VI, pp. 13-29.
- BERNABÒ BREA L. 1951, *Villaggio dell'età del Bronzo nell'isola di Panarea*, BA 1, ser. IV, pp. 31-39.
- BERNABÒ BREA L. 1952, *Segni grafici e contrassegni sulle ceramiche dell'età del Bronzo delle Isole Eolie*, Minos 2, pp. 5-28.
- BERNABÒ BREA L. 1954, *La Sicilia Preistorica y sus relaciones con Oriente y con la Peninsula Iberica*, Ampurias XV-XVI, pp. 137-235.
- BERNABÒ BREA L. 1957, *Stazioni preistoriche delle Isole Eolie. I. La stazione stentinelliana del Castellaro Vecchio presso Quattropani (Lipari); II. Stazioni preistoriche di Piano Conte sull'altipiano di Lipari*, Bullettino di Paletnologia Italiana LXVI, pp. 97-151.
- BERNABÒ BREA L. 1958, *Lipari nel IV sec. a.C.*, Kokalos IV, pp. 119-144.
- BERNABÒ BREA L. 1961, *De l'art ancien à l'histoire dans les musées archéologiques italiens*, Museum XIV, 4, pp. 202-214.
- BERNABÒ BREA L. 1970a, *Thapsos. Primi indizi dell'abitato dell'età del Bronzo*, in AA. VV., a cura di, *Adriatica Praehistorica et Antiqua. Miscellanea Gregorio Novak dicata*, Zagreb, pp. 139-151.
- BERNABÒ BREA L. 1970b, *Il Neolitico mediterraneo occidentale*, in AA. VV., eds., *Sources Archéologiques de la Civilisation Européenne*, Actes du Colloque International de Mamaia-Roumanie, Bucarest, pp. 24-68.
- BERNABÒ BREA L. 1978, *Alcune considerazioni sul carico di ceramiche dell'età del Bronzo di Pignataro di Fuori e sugli antichi scali marittimi dell'isola di Lipari*, Sicilia Archeologica XI, 36, pp. 36-42.
- BERNABÒ BREA L. 1981, *Menandro e il teatro greco nelle terrecotte liparesi*, con appendici di M. Cavalier, Genova.
- BERNABÒ BREA L. 1985, *Gli Eoli e l'inizio dell'età del Bronzo nelle Isole Eolie e nell'Italia meridionale. Archeologia e leggende*, Istituto Universitario Orientale, Napoli.
- BERNABÒ BREA L., CAVALIER M. 1960, *Meliguinis-Lipára I*, Palermo.
- BERNABÒ BREA L., CAVALIER M. 1965, *Meliguinis-Lipára II. La necropoli greca e romana nella contrada Diana*, con contributi di P. Pelagatti, A.D. Tren dall, T.B.L. Webster, M.T. Currò, Palermo.
- BERNABÒ BREA L., CAVALIER M. 1968, *Meliguinis-Lipára III. Stazioni preistoriche delle isole Panarea, Salina e Stromboli*, Palermo.
- BERNABÒ BREA L., CAVALIER M. 1980, *Meliguinis-Lipára IV. L'acropoli di Lipari nella preistoria*, Palermo.

- BERNABÒ BREA L., CAVALIER M. 1991, *Meliguinis-Lipára V. Scavi nella necropoli greca di Lipari*, Roma.
- BERNABÒ BREA L., CAVALIER M. 1994, *Meliguinis-Lipára VII. Lipari. Contrada Diana. Scavo XXXVI in proprietà Zagami (1975-1984)*, Palermo.
- BERNABÒ BREA L., CAVALIER M. 1998, *Meliguinis-Lipára IX. Topografia di Lipari in età greca e romana. Parte I. L'Acropoli, Parte II La città bassa*, Palermo.
- BERNABÒ BREA L., CAVALIER M. 2000, *Meliguinis-Lipára X*, Roma.
- BERNABÒ BREA L., CAVALIER M., CAMPAGNA L. 2003, *Meliguinis-Lipára XII. Le iscrizioni lapidarie greche e latine delle isole Eolie*, Palermo.
- BERNABÒ BREA L., CAVALIER M., VILLARD F. 2001, *Meliguinis-Lipára XI. Gli scavi nella necropoli greca e romana di Lipari nell'area del terreno vescovile*, Palermo.
- BERTARELLI L.V. 1909, *Escursione alle Eolie*, Rivista Touring Club Italiano XV, 8, pp. 341-347.
- BRACCESI L. 2007, *Cronologia e fondazioni coloniarie 1 (Pentatlo, gli Cnidii e la fondazione di Lipari)*, Hesperia. Studi sulla grecità di Occidente 7, Roma, pp. 33-37.
- BUCHNER G. 1936-37, *Nota preliminare sulle ricerche preistoriche nell'isola d'Ischia*, Bullettino di Paletnologia Italiana 56, pp. 65-93.
- BUCHNER G. 1949, *Ricerche sui giacimenti e sull'industria di ossidiana in Italia*, Rivista di Scienze Preistoriche 4, 3-4, pp. 162-186.
- BUCHNER G. 1954-55, *La stratigrafia dei livelli a ceramica ed i ciottoli con dipinti schematici antropomorfi della Grotta delle Felci*, Bullettino di Paletnologia Italiana 64, pp. 107-135.
- CABIANCA V., LACAVA A., GIARDI F., QUERZOLA F., URBANI L. 1960, *L'arcipelago eoliano*, Urbanistica 31, pp. 53-68.
- CAVALIER M. 1976, *Nouveaux documents sur l'art du peintre de Lipari*, Bibliothèque de l'Institut français de Naples, Publications du Centre Jean Bérard III, Naples.
- CIABATTI E. 1978, *Relitto dell'età del Bronzo rinvenuto nell'isola di Lipari*, Sicilia Archeologica 36, pp. 7-42.
- COPPOLETTA E. 2014, *Il trasferimento di reperti degli scavi di Lipari dal Museo archeologico eoliano al Museo "Luigi Pigorini" di Roma, nel 1957: tracce di una prassi museologica*, in Guidi A., a cura di, *150 anni di Preistoria e Protostoria in Italia*, Riasunti delle comunicazioni e dei poster, XLVI riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Roma 23-26 novembre 2010, p. 51.
- CROCE B. 1939, *La natura come storia senza storia da noi scritta. Storia e preistoria*, La Critica XXXVII, pp. 141-147 (poi in *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari, pp. 287-296).
- DAVID N.C. 1958-59, *Alcune osservazioni sull'ossidiana e sulla selce degli strati neolitici dei giacimenti preistorici di Lipari*, Bullettino di Paletnologia Italiana 12, n.s., pp. 205-211.
- DI BELLA M., MASTELLONI M.A., BALDANZA A., QUARTIERI S., ITALIANO F., TRIPODO A., ROMANO D., LEONETTI F., SABATINO G. 2018, *Archaeometric constraints by multidisciplinary study of Richborough 527 amphorae and yellow clays from the c.da Portinenti pottery workshop (Lipari island, Italy)*, Archaeological and Anthropological Sciences.
- EVANS C., MEGGERS B. J. 1960, *A New Dating Method Using Obsidian. Part 2. An Archaeological Evaluation of the Method*, American Antiquity 25, 4, pp. 523-537.
- GIACOMANTONIO M. 2019, *Isabella e il Professore*, s.l.
- IACOLINO G. 2008, *Strade che vai memorie che trovi*, Milazzo, pp. 179-194.
- MANACORDA D. 1982 *Cento anni di ricerche archeologiche italiane: il dibattito sul metodo*, Quaderni di Storia 16, pp. 85-119.
- MANACORDA D. 2014, *Contesto*, in BENZONI C., a cura di, *In una parola. Frammenti di un'enciclopedia casuale*, Varese, pp. 64-65.
- MANGANARO G. 1999, *Annotazioni sulla epigrafia di Lipara*, in GULLETTA M.I., a cura di, *Sicilia Epigraphica. Atti del convegno di studi*, Erice 15-18 ottobre 1998, ASNP I-II, ser. 4, pp. 425-438.
- MANNONI T. 1980, *Analisi delle ceramiche dipinte neolitiche di Lipari*, in BERNABÒ BREA E CAVALIER 1980, p. 869.
- MASTELLONI M.A. 1998, *Le monete*, in BERNABÒ BREA L., CAVALIER M. 1998, pp. 335-351.
- MASTELLONI M.A. 2003, *Le serie iniziali della coniazione di Lipára*, in BACCI G.M., MARTINELLI M.C., a cura di, *Studi classici in onore di Luigi Bernabò Brea*, Palermo, pp. 69-200.
- MASTELLONI M.A. 2015a, *Volti divini e figure umane a Lipára*, in MASTELLONI M.A., a cura di, *Lipára ed il teatro in età tardoclassica ed ellenistica*, Palermo, pp. 13-38.

- MASTELLONI M.A. 2015b, *Le mura e la città*, in MASTELLONI M.A., MARTINELLI M.C., a cura di, *Lipari, la contrada Diana. Archeologia e storia*, Palermo, pp. 18-58.
- MASTELLONI M.A. 2016a, *Tracciare le linee, dividere il territorio: lo spazio suddiviso e la fondazione di alcune apoikiai d'Occidente*, Thiasos 5.2, Convegni, pp. 7-32.
- MASTELLONI M.A. 2016b, *Navi, discariche e relitti delle Eolie*, in AGNETO F., FRESINA A., OLIVERI F., SGROI F., TUSA S., a cura di, *Mirabilia Maris*, Palermo, pp. 121-129.
- MASTELLONI M.A. 2019, *Greci e non greci: nuove evidenze e riflessioni metodologiche*, in RAFFIOTTA S., SOFIA G., a cura di, *Greci e non Greci tra Sicilia e Magna Grecia. Atti del I convegno di studi*, Tripi 29 settembre 2018, Messina, pp. 10-35.
- MASTELLONI M.A. 2020, *Lipari (ME). Pavimenti in mosaico, in cementizio e in tessere fittili*, in AA. VV., a cura di, *Atti del XXV Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (AISCOM)*, Reggio Calabria 13-16 marzo 2019, Roma, pp. 33-46.
- MASTELLONI M.A., CUCINOTTA F., DI BELLA M., EPASTO G., GUGLIELMINO E., ITALIANO F., SABATINO G. 2016, *Preliminary study of a "bronze foot" from the Lipari museum (Sicily, Italy)*, Convegno SIM SIMP Pisa (Poster).
- MASTELLONI M.A., DI BELLA M., BALDANZA A., SABATINO G. 2019, *Terrecotte architettoniche di Lipari: note su influssi formali e dati tecnici da analisi sperimentali*, in AA. VV., eds, *Deliciae Fictiles V. Networks and Workshops. Fifth International Conference on Architectural Terracottas and Decorative Roof Systems in Italy*, Naples 16-18 March 2018, Oxford, pp. 217-228.
- NOMI F., SPECIALE C. 2017, *Castellaro, Lipari (ME)*, Notiziario di Preistoria e Protostoria 4, III, pp. 87-99.
- ORSI P. 1893, *Necropoli sicula presso Siracusa con vasi e bronzi micenei*, Monumenti Antichi dei Lincei II, cc. 5-36.
- ORSI P. 1895, *Thapsos*, Monumenti Antichi dei Lincei VI, cc. 89-150.
- PELAGATTI P. 2004, *Luigi Bernabò Brea e la Soprintendenza alle Antichità di Siracusa*, in Pelagatti P., Spadea G., a cura di, *Dalle Arene Candide a Lipari. Scritti in onore di Luigi Bernabò Brea*, Atti del convegno, Genova 3-5 febbraio 2001, suppl. a BA, Roma, pp. 3-36.
- PORCIANI L. 2009, *L'insediamento degli Cnidî a Lipari nel quadro della colonizzazione arcaica*, in AMPOLO C., a cura di, *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, Atti delle seste giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo, Erice 12-16 ottobre 2006, Pisa, pp. 315-322.
- RIZZONE V. 2010, *Le importazioni di ceramica corinzia in Sicilia (630-550) nel quadro delle rotte di approvvigionamento*, in GIUDICE F., PANVINI R., a cura di, *il Greco e il Barbaro*, Atti del convegno internazionale di studi, Catania-Caltanissetta-Gela-Camarina-Vittoria-Siracusa 14-19 maggio 2001, Roma, pp. 101-128.
- TARANTINI M. 2014, *Continuità, rinnovamenti, contaminazioni. Preistoria e protostoria in Italia dal 1925 al 1962*, in GUIDI A., a cura di, *150 anni di preistoria e protostoria in Italia*, Studi di Preistoria e Protostoria I, Firenze, p. 163-177.
- TAYLOUR W. 1980, *Aegean Sherds found at Lipari*, in BERNABÒ BREA E CAVALIER 1980, pp. 791-819.
- THOMSEN R. 1957-61, *Early Roman Coinage. A Study of the Chronology*, I-III, Copenhagen.
- VIGLIARDI A., MARTIN L., TARANTINI M. 2014, a cura di, *Preistoria italiana, europea ed africana nell'Archivio del Museo Fiorentino di Preistoria "Paolo Graziosi"*, in GUIDI A., a cura di, *150 anni di preistoria e protostoria in Italia*, Atti della XLVI riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Roma 23-26 novembre 2011, Firenze, pp. 387-392.
- VILLARD F. 1998, *La céramique des VI et V siècle à Lipari*, in BERNABÒ BREA E CAVALIER 1998, vol. 1, pp. 219-265.
- VILLARD F. 2001, *Céramiques des nécropoles des VIe et Ve siècle*, in BERNABÒ BREA, CAVALIER E VILLARD. 2001, pp. 779-818.
- WEBSTER T.B.L. 1965, *On the dramatic terracottas of Lipari*, in BERNABÒ BREA E CAVALIER 1965, pp. 319-328.
- WILLIAMS J.L. 1980, *Petrological Examination of the Prehistoric Pottery from the Excavation in the Castello and Diana plain of Lipari. An interim report*, in BERNABÒ BREA E CAVALIER 1980, pp. 845-868.

MARIA COSTANZA LENTINI^(*)

Naxos 1953-1973: gli scavi dell'abitato e la scoperta del piano regolare a griglia di V secolo a.C.

RIASSUNTO - È noto che Paolo Orsi non poté condurre scavi a Naxos benché lo desiderasse. Gli scavi sistematici nella colonia cominciarono solo nel 1953 dietro l'impulso di Luigi Bernabò Brea che pose l'investigazione delle colonie tra gli obiettivi principali delle ricerche nella Sicilia Orientale. Furono avviate pertanto contemporaneamente nuove indagini a Megara Hyblaea e fu iniziata la ricerca nelle due colonie primarie di Lentini e Naxos, l'una sotto la guida dell'Università di Catania, l'altra sotto quella della Soprintendenza alle Antichità di Siracusa. Protagonista di queste ricerche a Naxos sin dall'inizio fu Paola Pelagatti che nel 1961 ne assunse la direzione. Per le nuove metodologie di scavo applicate e le scoperte effettuate appare sotto ogni aspetto una ricerca innovativa non soltanto per la Sicilia. Alle esplorazioni si affiancano da subito azioni di tutela: risale al 1954 l'imposizione del vincolo archeologico diretto sull'intera penisola di Schisò. Queste non sono disgiunte da azioni di valorizzazione. Con fondi della Regione Siciliana e della Cassa del Mezzogiorno è acquistato e contestualmente aperto al pubblico l'estremo territorio occidentale della città antica contenente i resti del possente muro ciclopico di fortificazione e quelli del santuario urbano da esso inglobato. Sono questi inizi rigorosi e insieme lungimiranti che hanno favorito lo sviluppo della ricerca successiva e la creazione nel 2007 del Parco archeologico.

SUMMARY - NAXOS 1953-1973: THE EXCAVATIONS OF THE TOWN AND THE DISCOVERY OF THE 5TH CENTURY BC REGULAR GRID PLAN - As is known, Paolo Orsi was not able to carry out excavations at Naxos, although he considered it important and desired it. The systematic excavations in the colony began only in 1953 under the impulse of Luigi Bernabò Brea who put the investigation of the colonies among the main objectives of research in eastern Sicily. Therefore, simultaneously the excavations were resumed at Megara Hyblaea and the search began in the two primary colonies of Leontinoi and Naxos, one under the guidance of the University of Catania, the other under that of the Soprintendenza alle Antichità di Siracuse. The protagonist of this research in Naxos from the beginning was Paola Pelagatti, who then from 1961 to 1980 became the director of the excavations. For the new methods of excavation applied, the discoveries made in every respect appear to be a modern and innovative research not only for Sicily. The explorations were immediately flanked by protective actions: the imposition of direct archaeological control on the whole Schisò Peninsula dates back to 1954. These are not detached from valorisation actions. With funds from Regione Siciliana and the Cassa del Mezzogiorno, the extreme western territory of the ancient city containing the remains of the mighty fortification wall and those of the urban sanctuary enclosed by it was purchased and simultaneously opened to the public. It is these rigorous and at the same time farsighted beginnings that have favoured the development of subsequent research and the creation in 2007 of the Archaeological Park.

(*) Già Direttore del Parco Archeologico di Naxos; e-mail: mcostanzalentini@gmail.com.

Il secondo dopoguerra è stata una stagione feconda e di eccellenze per l'archeologia siciliana. Per svariate ragioni, non ultima quella dipendente dalla sua natura di isola-continento, l'archeologia siciliana è stata e rimane spesso svincolata dall'archeologia italiana e sin anche da quella della Magna Grecia con esiti non sempre produttivi. Ciò, però, non vale per il periodo in esame, allorché la Sicilia rappresenta per la ricerca archeologica un laboratorio vivace, denso di scambi e contatti. E questo in un momento di grande trasformazione del territorio dell'isola, in primis di quello costiero: il periodo in argomento è quello definito da Eric Hobsbawm "Età dell'oro", il trentennio (1947-1973) di "straordinaria crescita economica e di

trasformazione sociale" succeduto agli "anni della catastrofe" (Id. 2014, pp.18, 20-21). In Sicilia si assiste a una vigorosa ripresa della ricerca archeologica. Cresce il prestigio delle soprintendenze. Tra queste senza dubbio un posto di primo piano è occupato dalla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale guidata da Luigi Bernabò Brea, antesignano della ricerca archeologica moderna, artefice indiscusso del distacco netto e profondo con il passato e con la ricerca ottocentesca. Il libro *Sicily before the Greeks* edito a Londra nel 1957, e solo l'anno dopo in Italia per i tipi de Il Saggiatore, sin dal titolo ne è prova immediata (Bernabò Brea 1957, 1958). Innovativo fu l'impulso che egli diede alla ricerca archeologica in Sicilia. Tra i

fattori decisivi del mutamento di prospettiva sono, senza dubbio, da annoverare la conduzione di indagini in siti della Sicilia settentrionale, territorio non toccato (o solo marginalmente) dall'attività di Paolo Orsi, l'avvio di scavi sistematici negli abitati arcaici, e in particolare in quelli delle colonie primarie. Nell'arco di pochi anni hanno inizio le ricerche a Megara Hyblaea (1949), a Leontinoi (1951), a Naxos (1953), a Morgantina-Serra d'Orlando (1955). Thomas J. Dunbabin aveva nel suo libro utilizzato a piene mani le evidenze archeologiche, dimostrando quanto queste fossero decisive per la conoscenza della storia arcaica della Sicilia carente sotto l'aspetto documentario. La combinazione tra record documentario e prove archeologiche creò infatti la trama per una storia sociale ed economica¹.

Diversamente che a Megara Hyblaea, Leontinoi e Morgantina, rispettivamente affidate da Bernabò Brea a George Vallet, François Villard de l'École Française de Rome, a Giovanni Rizza dell'Università di Catania e a Erik Sjöqvist dell'Università di Princeton per la missione congiunta Svezia-Università di Princeton², la conduzione delle indagini a Naxos rimase (e rimarrà) alla Soprintendenza. Le prime tre campagne di scavo, e soprattutto la prima e la terza, rivelano nell'impostazione la mano di Bernabò Brea. Le ricerche nel sito iniziano il 3 marzo 1953 e vedono impegnate sul campo due giovani e valorose archeologhe, Lisa Lissi e Paola Pelagatti che avrebbero potuto entrambe fornire una testimonianza diretta e quindi più pregnante di queste prime indagini. Paola Pelagatti, allora allieva della Scuola Archeologica di Roma, partecipa brevemente alla campagna del 1953, ma al ritorno in Italia dopo un lungo e cruciale soggiorno in Grecia, nel 1961 assume la direzione degli scavi di Naxos determinandone la scoperta. Personaggio chiave dell'archeologia siciliana per il periodo in argomento ed

oltre, è l'indiscussa scopritrice dell'antica Naxos, dei suoi sistemi urbani.

Le prossime pagine prendono in esame il periodo di attività della studiosa a Naxos tra il 1961 e il 1972-73 con focus principalmente sulla ricerca topografica, toccando solo marginalmente quella parallela e altrettanto centrale condotta sui materiali. La scelta del limite è dettata dalla data di scoperta del piano urbano a griglia ortogonale e della sottostante città arcaica. È una scoperta decisiva e per molti aspetti un punto di arrivo, certamente di svolta per la ricerca, raggiunto con notevole rapidità, che è ancor più sorprendente, considerando la contemporaneità di indagine in altri siti - molto vantaggiosa a giudicare dai risultati ottenuti - dell'ampia giurisdizione territoriale della Soprintendenza alle Antichità di Siracusa. E tutto ciò, nonostante le strade difficili della Sicilia del tempo che trasformavano ogni spostamento in un viaggio - con "attraversamento di Catania" lungo il tragitto Siracusa-Giardini - e l'assenza nel sito di Naxos di qualsivoglia struttura di appoggio. Il museo sarà inaugurato nel marzo del 1979 (Pelagatti 1984-85, pp. 255-259); depositi e laboratorio di restauro saranno apprestati solo nel 1985-86.

La storia della ricerca a Naxos è stata magistralmente ed in sedi diverse narrata da Paola Pelagatti³. Potrò aggiungere ben poco - spero non vanamente encomiastico -, salvo che considero un privilegio esserne subentrata e che l'alta qualità della sua ricerca e della documentazione prodotta ne hanno molto agevolato la prosecuzione, con efficacia sostenuta da una vivace quanto durevole collaborazione cui debbo molto.

Le indagini furono concentrate sin dall'inizio sulla città, sulla definizione e organizzazione dell'abitato. Il nodo dell'Altare di Apollo *Archegetes* - la cui scoperta avrebbe dato alla ricerca un orientamento diverso⁴ - non fu affrontato per assenza di evidenze lungo l'arco della baia, responsabili l'avanzamento della linea di costa, il traccia-

¹ Dunbabin 1948, pp. V-VIII (introduzione). F. De Angelis (1998, pp. 539-540, 547), pur criticando negativamente il metodo di Dunbabin, riconosce l'approccio pionieristico alla storia dei "Greci d'Occidente". Più di recente sui modi di utilizzazione da parte di Dunbabin dei dati degli scavi Orsi a Megara Hyblaea, v. Gras 2006.

² Pelagatti 2004, p. 4, mentre per una storia sintetica della ricerca a Morgantina, v. Child 1979. Per Megara Hyblaea, v. Gras in questo volume e Vallet, Villard e Auberson 1983, pp. 139-142. Per Leontinoi, v. da ultimo Frasca 2009, pp. 2-3.

³ Pelagatti 1993a. Per la ricerca anteriore all'inizio degli scavi sistematici, v. anche *Ead.* 1984-85 pp. 264-304 (con pubblicazione delle pagine dei taccuini Orsi riguardanti Naxos); 1998, pp. 39-45, 58-65 (Appendici 1-3); 1997 (scavi 1883-1884).

⁴ O. Murray (2014) è tornato sull'altare per evidenziarne la sua unicità nel mondo greco-occidentale, unico luogo in Occidente ove potrebbe essersi conservata in forma scritta la registrazione completa delle date di fondazioni di un gruppo di colonie.



Fig. 1 - Marina di Giardini ai primi del '900 (foto di Leonardo Di Mauro per la cortesia di Giovanna Buda).

to della ferrovia. Questa, costruita negli anni 1920 e seguenti e ancor più la sistemazione della continua strada statale 114, hanno modificato profondamente l'immediato entroterra della baia, e particolarmente quello della metà meridionale, che è la più probabile localizzazione dell'altare (fig. 1). Paola Pelagatti non ha, tuttavia, mai sottovalutato il *vulnus* che tale assenza aveva procurato alla ricerca. Penso all'immagine del basamento seicentesco della statua di San Pancrazio con detronizzazione di Apollo - raffigurazione eloquente dell'importanza e lunga vita del santuario - a chiusura della voce dedicata a Naxos nella *Storia della Sicilia Antica* (Pelagatti 1980, p. 619, fig. 140).

LE TRE PRIME CAMPAGNE DI SCAVO (1953-1956)

La prima campagna del 1953 (scavi di E. Lissi-P. Pelagatti) come le successive più brevi del 1954-55 (scavi di E. Militello) e del 1955-56 (scavi di S. Tinè), interessarono il pianoro della penisola di Schisò (fig. 2). Il coordinamento nelle tre campagne fu assicurato da Gino Vinicio Gentili, funzionario della Soprintendenza di Siracusa, che ne diede resoconti tempestivi⁵.

La prima campagna fu la più lunga (3 marzo-1 agosto 1953). Il carattere eminentemente conoscitivo è evidente dal numero di saggi (110) e dalla loro distribuzione sulla penisola (fig. 3). La metodologia di scavo applicata fu quella stratigrafica



Fig. 2 - Foto aerea della penisola di Schisò (1961).

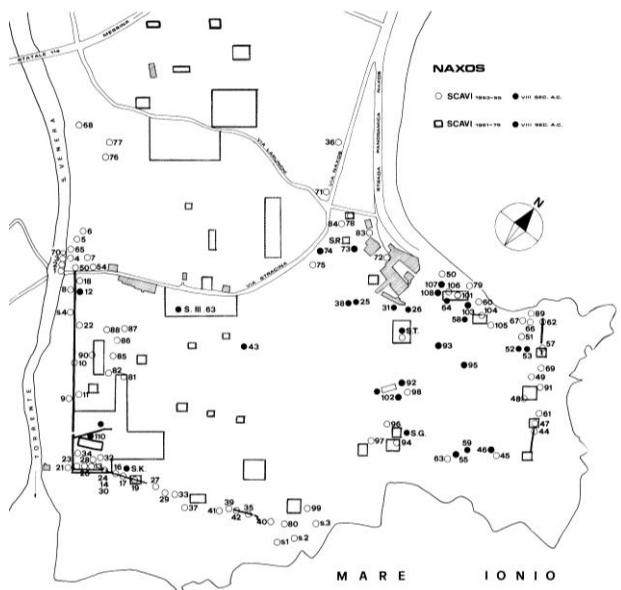


Fig. 3 - Naxos. Pianta delle trincee di scavo del 1953-1956 e del 1961-1975 (da Pelagatti 1982a, fig. 8).

come elaborata in quegli anni da Nino Lamboglia con registrazione dei materiali nel diario di scavo. È noto quanto Bernabò Brea considerasse essenziali della ricerca archeologica metodo e correttezza delle operazioni di scavo, gli unici ad assicurare l'affidabilità dei dati⁶. Questo elemento come la rapidità connotano la strategia dei primi scavi a Naxos fondanti delle indagini successive.

I risultati conseguiti in questa prima campagna furono eccellenti e ancora di riferimento (in particolare per le fasi preistoriche). Sul versante orientale della penisola furono raccolti, infatti,

⁵ Fasti Archeologici, VIII, 1953, n. 1699; IX, 1954, n. 2163; X, 1955, n. 2582.

⁶ Pelagatti 2004, pp. 5-6. Sulla metodologia di scavo applicata nella campagna del 1953, v. Pelagatti 1998, p. 46.



Fig. 4 - Veduta di Porta Marina quasi al termine dello scavo (1953).

elementi per delineare le fasi di occupazione del sito, accertando un'estesa sequenza stratigrafica che dal V secolo a.C. giungeva al Neolitico, includendo livelli e strutture della fase più antica della colonia (Pelagatti 1998, p. 46).

Avendo come punto di partenza il muro ciclopico, unici resti dell'antica Naxos rimasti in luce e ad esser noti sin dall'Ottocento, fu individuato il circuito delle mura urbane sul versante sud ed est, nord-est della penisola (scavi Lissi), e scoperta la Porta Marina (scavi Pelagatti) (fig. 4)⁷. Rimangono i risultati migliori conseguiti nella definizione della cinta muraria. In concomitanza con il progredire delle indagini nella città nel 1967 e 1968 si torna a investigare il tracciato delle fortificazioni, scoprendo la Porta Ovest allo sbocco della *Plateia* A (Pelagatti 1981, p. 299, fig. 3, Porta P1). Su questo versante prospezioni geofisiche furono condotte (1973 e 1974) lungo la sponda del torrente Santa Venera per l'individuazione della prosecuzione nord del muro "ciclopico": aldilà degli esiti deludenti, esse sono sintomatiche di un modo nuovo di far ricerca aperto a metodologie di indagine allora poco diffuse⁸.

I risultati di questa prima campagna di scavo permisero la tempestiva (1954) imposizione del vincolo archeologico all'intera penisola. Lo sviluppo parallelo di ricerca e provvedimenti di tutela rappresenta una costante dell'azione archeologica a Naxos. Aldilà di difficoltà e inevitabili insuccessi - l'abusivismo non può dirsi esser stato



Fig. 5 - Veduta del Muro D in corso di scavo (1955).

sconfitto, ma sicuramente contrastato e contenuto - tale operato è stato determinante per la perimetrazione e istituzione del parco archeologico attuate solo nel 2007.

La seconda campagna di scavo (dicembre 1954-gennaio 1955) fu breve, eseguita da Elio Militello, valente archeologo non appartenente ai quadri dell'Amministrazione. Le indagini interessarono il muro D del Santuario Sud-Orientale che, scoperto nell'anno precedente limitatamente alla Porta Marina (v. *supra*) fu messo in luce in direzione ovest per l'estensione oggi visibile (fig. 5)⁹. Il muro costruito in una sorprendente tecnica poligonale come i vicini avanzi dell'imponente muraglia della fortificazione continuano a essere il polo di maggiore attrazione del parco.

Un'unica ampia trincea (*trincea stratigrafica*) fu aperta non lontano dal Castello - più precisamente, come sarà più tardi accertato da Paola Pelagatti, presso l'incrocio 11 della *Plateia* A dell'impianto urbano di V secolo a.C. (1973) (*Ead.* 1981, p. 301, n. 34, fig. 5) - in occasione della terza campagna di scavo (dicembre 1955-gennaio 1956). Le escavazioni, eseguite da un allora giovane Santo Tiné, docente poi di paletnologia presso l'Università di Genova, furono condotte in profondità sull'intera superficie della trincea con il deliberato scopo di indagare i livelli preistorici del Bronzo medio e del Neolitico scoperti nel 1953 in sondaggi ubicati poco lontano (scavi Lissi)¹⁰. Si tratta dell'unico luogo ad oggi del sito

⁷ Su queste escavazioni e sulla suddivisione dei saggi: a Pelagatti furono assegnati quelli del versante sud-ovest, mentre a Lissi quelli del versante opposto, cfr. Pelagatti 1993a, p. 274.

⁸ Prospettive Lerici (1973) e Linington (1974). Per queste e altre indagini geofisiche, cfr. Pelagatti 1993a, p. 277.

⁹ Sondaggi praticati all'esterno del muro scoprirono scarichi votivi, cfr. Pelagatti 1998, p. 47.

¹⁰ Sui sondaggi presso il Castello e le fasi preistoriche attestate, v. Pelagatti 1998, pp. 49-50. Sui due abitati rispettivamente del Neolitico e della media età del Bronzo trovati



Fig. 6 - Panoramica della *trincea stratigrafica* con operai a lavoro (1955-1956).



Fig. 7 - Resti di edifici dell'avanzato VIII secolo a.C. scoperti nella *trincea stratigrafica*.

di Naxos nel quale tali livelli sono stati investigati *in extenso*: qui fu trovata la famosa scodella del Neolitico medio che entra subito nella letteratura archeologica (Bernabò Brea 1958, tav. 6; Procelli 1983, p. 37, n. 299). È anche l'unico luogo ove è stato praticato su un'ampia superficie uno scavo integrale (fig. 6), che produsse al termine una superficie libera (Barker 1977, p. 32). Nel 1998, allorché l'area divenne nuovamente accessibile per l'intervenuto esproprio, le investigazioni dei livelli profondi della colonia ripresero proprio da qui, dopo aver individuato e circoscritto la superficie della *trincea stratigrafica*, nella quale erano stati scoperti e rimossi i resti di edifici dell'avanzato VIII secolo a.C. (fig. 7).

Se le modalità di scavo che furono allora adottate possono essere discutibili, occorre dire che una visione diacronica della città rimane a Naxos un traguardo difficile da guadagnare: una sfida, tuttavia, da affrontare per non rischiare di “privilegiare l’assetto regolare di V secolo a.C.” a discapito della “necessaria” conoscenza della fase urbana più antica (Pelagatti 1998, p. 69, n. 51).

LA RIPRESA DEGLI SCAVI NEL 1961

Nel 1961 con finanziamenti dell'Assessorato Regionale per il Turismo fu acquisita al demanio l'estrema striscia occidentale della penisola di Schisò occupata dal *temenos* e dai resti monumentali del muro di cinta. È il primo nucleo di quello che solo nel 2007 diventerà il Parco Archeologico di Naxos. Qui nel 1961 riprendono gli scavi. Pao-

in parte sovrapposti sul versante orientale della penisola v. anche Pelagatti 1993a, p. 284; Procelli 1983, pp. 69, 77-78.



Fig. 8 - Paola Pelagatti fotografata presso la sede della Proloco di Giardini con il bacile bronzeo arcaico appena recuperato (estate 1961) (foto Archivio Franco Papò).

la Pelagatti ne assunse la direzione che mantenne sino al 1980, non per questo cessando poi di frequentare e studiare Naxos che continua a essere un suo interesse.

Da subito la studiosa imprime alle indagini un nuovo ritmo: le qualità principali sono concretezza degli obiettivi e determinazione nel perseguirli, elementi che, tuttavia, non hanno mai tolto versatilità alla ricerca.

Il mutato clima - non comuni le capacità di Paola Pelagatti di suscitare interesse e coinvolgimento - fu subito avvertito dalla cittadinanza: nel 1961 da lei favorite e seguite furono compiute le prime prospezioni subacquee nella baia e a sud delle foci del Santa Venera, alle quali partecipò G. Kapitän e con lui il gruppo di subacquei che, cappelliati da Franco Papò, avevano base presso la Proloco di Giardini (Pelagatti 1993a, p. 275 ed anche 1989). Tra gli oggetti recuperati il bacile bronzeo che Paola Pelagatti mostra nella foto (fig. 8), ora in esposizione al museo come tutti i



Fig. 9 - Santuario sud-occidentale: panoramica della serie di sondaggi perpendicolari al muro meridionale del Tempio B (scavi 1961).

reperti recuperati, che furono consegnati dalla Proloco in occasione della sua apertura.

La prima campagna come le due seguenti (1962; 1963-1964) furono condotte all'interno del Santuario Sud-Orientale già in parte esplorato da Gentili (*Id.* 1956). Cambia però radicalmente la metodologia di scavo, componente che, insieme all'attenzione e studio dei materiali e alla loro assoluta padronanza, è essenziale nella ricerca di Paola Pelagatti. Lo scavo fu eseguito in estensione, applicando il sistema a griglia di rettangoli che offriva mediante le sezioni una simultanea lettura orizzontale e verticale delle evidenze con una migliore comprensione dei singoli dati e della trama dei loro rapporti (fig. 9)¹¹. Mi soffermo sull'articolo del *Bollettino d'Arte* (1964), il primo su Naxos scritto nello stile asciutto del report, per sottolinearne il carattere programmatico. Nel sintetico paragrafo finale, *I saggi nell'area urbana*, Paola Pelagatti indica con chiarezza quale corso avrebbe avuto la ricerca, che sarebbe stata principalmente orientata verso la conoscenza della città, delle sue fasi costruttive con particolare riguardo a quella iniziale di fondazione, come con evidenza indica l'immagine di un esemplare di *skyphos* corinzio tardo-geometrico della classe di Thapsos a quel

¹¹ Il sistema ideato da Mortimer Wheeler (Barker 1977, p. 32), fu utilizzato, come riferisce Paola Pelagatti (2004, p. 5), da P. Courbin nell'esplorazione di Argo.

momento assente a Siracusa (Pelagatti 1964, p. 162, fig. 41). Su tale classe, sulla cronologia e rapporto con le date di fondazione di Megara Hyblaea e Siracusa, Villard e Vallet avevano avviato un vivace dibattito che occuperà a lungo gli studiosi (*Idd.* 1952). Pur nella diversità di approccio all'indagine degli abitati delle due colonie, gli amichevoli rapporti con i componenti dell'*équipe* di scavo - a Villard e Vallet aggiunse Paul Auberson artefice della prima planimetria generale di Megara Hyblaea (Vallet, Villard e Auberson 1976, *Atlante*) - favorirono lo sviluppo di entrambe le ricerche. Contatti, rapporti con studiosi italiani e non, attiva partecipazione a dibattiti hanno improntato e continuano a improntare l'attività di ricerca di Paola Pelagatti. Nel caso sopra richiamato rimane fondamentale il suo contributo sulla ceramica tardo e sub-geometrica di fabbrica corinzia e di altre fabbriche da Siracusa e Naxos, per quest'ultima particolare rilevanza riveste la ceramica euboico-cycladica, e soprattutto quella di tipo euboico-cycladico di fabbrica locale¹². Riguardo a quest'ultimo tipo c'è da dire che la sua identificazione come la sua prevalenza nei livelli dell'abitato di VIII-VII secolo a.C. risalgono all'inizio delle ricerche a Naxos (Pelagatti 1964, p. 162, fig. 43; 1972, p. 219, figg. 38-39).

A questo periodo si riferisce l'altrettanto importante attribuzione a officine della colonia delle antefisse a maschera di Sileno popolari a Naxos, e la cui produzione con tipi diversi si protrae dal tardo VI sino all'avanzato V secolo a.C.¹³.

L'interesse per la scultura fittile e le produzioni della colonia guida uno studio cominciato nel 1972 con l'acquisto a Giardini da parte della studiosa di un frammento di arula con sfinge a rilievo che parve presto appartenere allo stesso tipo di un esemplare più completo della collezione dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Berlino. Il confronto le fu suggerito in occasione di

¹² Pelagatti 1982a, pp. 125-140 (Siracusa), 141-161 (Naxos), in particolare sull'importanza della produzione Nassia di ceramiche di tipo euboico-cycladico, cfr. *ibidem*, pp. 159-161.

¹³ Pelagatti 1965, pp. 88-89 (tipo A), 95-96 (tipi B e C). Sul declivio settentrionale della collina di Ranunchi fu scoperto (campagne 1967 e 1968) un quartiere di vasai e coroplasti attivo dal tardo VI all'avanzato V secolo a.C., avente un assetto regolare e orientamento collimante con quello della città di V secolo a.C. Tra i materiali una matrice di antefissa di tipo B. Per quest'ultima e il quartiere, cfr. Pelagatti 1972, pp. 213-215, figg. 1 (pianta), 8 (matrice).



Fig. 10 - Paola Pelagatti e Hildegund Gropengiesser, allora conservatrice dell'Antikenmuseum dell'Università di Heidelberg, ricompongono i due frammenti dell'arula presso il Museo di Naxos (18 ottobre 1990).

una sua visita a Siracusa (1974) da Ernest Langlotz¹⁴. Questi i tasselli iniziali di un'indagine intimamente intrecciata con la storia della ricerca. Condotta con metodo investigativo stringente, essa si concluderà con la scoperta dell'arula Heidelberg-Naxos e ricongiungimento dei frammenti di Naxos con un frammento delle collezioni dell'Antikenmuseum dell'Università di Heidelberg (1990) (fig. 10)¹⁵.

Tornando al santuario, danno risalto e organicità al complesso l'ordinamento su base cronologica delle strutture scoperte, e ancor più l'atten-

zione agli aspetti architettonici - classificazione dei tipi di tecnica poligonale attestati, attribuzione al Tempio B del fregio tardo-arcaico con sima plastica ad *anthemion*¹⁶ - i quali colgono nel vivo l'identità "ionica" della Naxos arcaica.

La prosecuzione degli scavi e la scoperta a sud del Tempio B dell'altare arcaico con gradini su uno dei fronti - Barbara Barletta (2000, pp. 203-204, fig. 123) lo annoverava tra gli esempi più importanti dell'emergenza in Occidente alla fine del VII secolo a.C. di un'architettura monumentale di influenza ionica -, permette di "riprendere in esame" il santuario e darne una pianta che rimane basilare (Pelagatti 1972, pp. 215-218, fig. 2).

¹⁴ Pelagatti 1993b, p. 20. Per l'arula v. anche Pelagatti 1976-77, p. 543, tav. LXXXV; 1984-85, p. 287, fig. 28.

¹⁵ Pelagatti 1993b. L'arula ora esposta al Museo di Naxos fu ricomposta in maniera definitiva nel 1996 allorché fu conclusa la procedura di scambio tra i due musei (cfr. Lentini 1997; Pflug 1997).

¹⁶ Pelagatti 1964, pp. 157-160 (tecnica poligonale), 161-162, figg. 36, 38-39 (sima plastica ad *anthemion*). Sulla sima e in generale sul santuario, v. più di recente Pelagatti 2011, pp. 392-394 (con bibl. precedente).

SCAVI NELLA CITTÀ (1964-1973)

Dal 1964, e ancor più dal 1965 le esplorazioni si spostano nella città. La pressione edilizia che allora incominciava a Giardini privilegiò un programma di ricerche topografiche rispetto a quello riguardante i livelli e materiali relativi alla fase di fondazione; programma quest'ultimo rinviato a tempi migliori allorché sarebbero stati “*acquisiti una conoscenza sufficiente dell'intera area cittadina nonché gli strumenti e i mezzi atti a salvaguardarla*” (Pelagatti 1972, p. 211).

Sono investigati il territorio a nord del santuario, e quello “*oltre la strada Schisò*” (attuale via Stracina) con escavazioni concentrate sul versante urbano settentrionale - il primo ad essere toccato dall’aggressione edilizia - comprendente la collina di Larunchi/Ranunchi. Nell’area a nord del Santuario Sud-Ovest le indagini puntarono a fare luce sui rapporti santuario/abitato e tra quest’ultimo e le fortificazioni; nel settore settentrionale rimasto sino ad allora inesplorato esse furono invece dirette ad accertare consistenza ed estensione dell’abitato, la cui superficie Paola Pelagatti sin d’allora calcolava intorno ai 40 ettari (*ibid.*). I risultati di questi scavi, compiuti su due poli opposti e distanti della città, sono cruciali sotto l’aspetto urbanistico: si acquisiscono dati sull’estensione dell’abitato arcaico, sulla base del diverso orientamento si isolano tre fasi costruttive, si creano soprattutto i presupposti per la successiva scoperta del piano a griglia. La planimetria pubblicata a corredo è eloquente in proposito - insieme esemplificante del metodo di ricerca seguito - rappresentando essa “*il primo tentativo di ipotesi di lavoro*” del layout urbano della fase più recente, “*quella post-ippocratea*” (*ibid.*, p. 212, fig. 3, pianta).

Il progresso della ricerca ebbe come conseguenza immediata (1966) l’ampliamento del vincolo archeologico; ampliamento che ancora una volta illustra il procedere parallelo a Naxos di “*scienza e conservazione*”. L’azione di salvaguardia non fu limitata alla tutela: grazie al progredire sulla penisola di Schisò delle procedure di acquisizione essa si estese alla valorizzazione. Alle ricerche in estensione condotte a nord del santuario seguì, infatti, la sistemazione dell’area con restauro della porzione di città portata in luce. Fu così ampliato il percorso di visita, e dal rapporto con le strutture urbane il santuario ottenne senza dubbio maggior rilievo e visibilità.



Fig. 11 - Base all’angolo dell’incrocio tra la *Plateia B* e lo *Stenopos 2* (scavi 1972).

L’attività di scavo nei primi anni ’70 è molto intensa ed affiancata da una forte azione di tutela con numerosi scavi di salvataggio. Come già anticipato, gli anni ’70 segnano, infatti, l’inizio della disordinata espansione edilizia di Giardini Naxos che provocò la rapida e intensiva edificazione della fascia costiera a sud del Santa Venera e della sua bellissima spiaggia (contrada Recanati). La costruzione a Recanati del grande complesso alberghiero del Poker Hotel, ora Naxos Beach, dà luogo nel 1971 alla localizzazione e esplorazione di un consistente lembo di necropoli del V secolo a.C. (Rastrelli 1984-85).

La scoperta decisiva per le conseguenze che avrà sulla conoscenza della città giunge alla fine del 1972 con l’individuazione e definizione dell’impianto a griglia di inizi V secolo a.C. (476 a.C.) il quale si sovrappone alla città di età arcaica modificandone l’orientamento. Tra il 1972 e il 1973 furono scoperte presso gli incroci stradali basi angolari che sono un’assoluta specificità della città di Naxos in età classica (fig. 11)¹⁷.

Le modalità di sovrapposizione con cambio di orientamento (e conseguente azzeramento delle proprietà) più della distruzione denunciano il carattere autoritario dell’operazione, configurandola quale rifondazione, giustamente attribuita da Paola Pelagatti (*Ead.* 1976-77, pp. 541-542) a Ierone I di Siracusa, fondatore di Aitna. L’episodio, non

¹⁷ Sulle basi, v. Pelagatti 1998, p. 53 (sull’aspetto sacrale). Esse sono state valutate da R. Martin (1974, p. 316, n. 52) come “*une superstructure de qualité*”, mentre da A. Giuliano (1984, p. 18) considerate capisaldi per la misurazione preliminare alla costruzione della città.

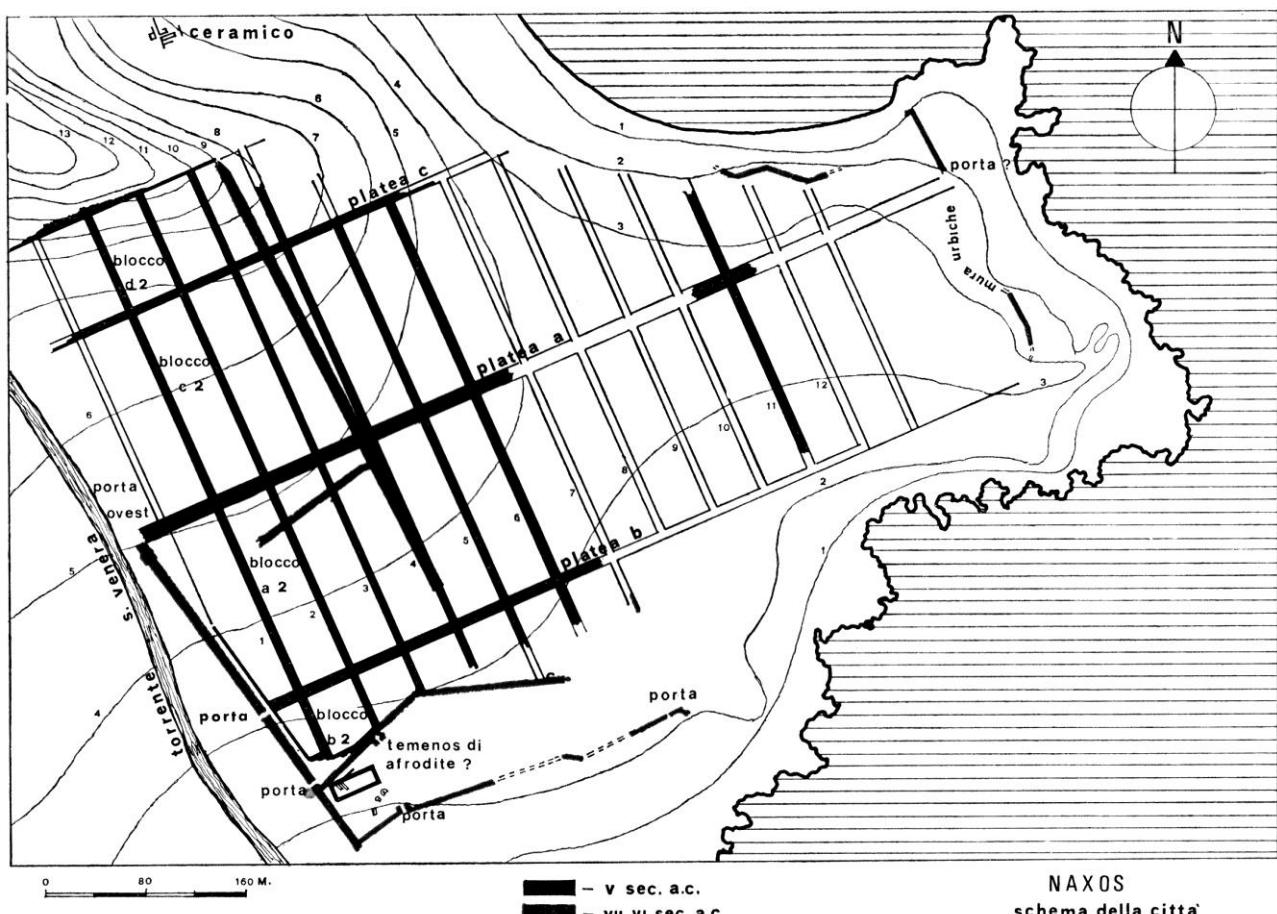


Fig. 12 - Naxos. Schema del piano a griglia ortogonale sovrapposto a quello arcaico (da Pelagatti 1976-77, fig. 3b).

menzionato dalle fonti letterarie, appare in perfetta sintonia con la storia della città, che nel V secolo a.C. fu tumultuosa con drammatico epilogo nella distruzione dionigiana del 403 a.C. (Diodoro Siculo 14.15.2).

La scoperta del piano urbano fu conseguita rapidamente grazie a una strategia di scavo condotto in grande scala “mediante campagne sistematiche annuali e saggi praticati a lunga distanza”¹⁸. I rilevamenti - la cui esattezza è stata decisiva per il risultato finale - furono eseguiti dall'architetto Dinu Theodorescu e dal disegnatore Fernando Lazzarini. È una grande scoperta che ha restituito concretezza e percezione a una città per buona parte ancora sepolta. Come ogni grande scoperta ne ha stimolato di nuove, accelerando il passo alla ricerca, senza contare gli effetti benefici prodotti sulla salvaguardia del sito.

Il sistema urbano a griglia - tra i primi esempi di urbanistica pre-ipподамеа ad essere scoperto in Occidente - fu edito per la prima volta nel 1976-77 (fig. 12)¹⁹. R. Martin, che aveva compiuto nell'anno della scoperta alcuni sopralluoghi a Naxos, ne diede significativa anticipazione nella seconda edizione aggiornata del suo libro *L'urbanisme dans la Grèce antique* (*Id.* 1974, p. 316). La scoperta non avrebbe potuto avere divulgazione migliore. Questa avvenne quasi simultaneamente alla definizione del piano di Kamarina di età classica e timoleontea (Martin *et alii* 1979, pp. 262-264, fig. 8) e allo schema viario del primo impianto coloniale di Siracusa (Ortigia) (Pelagatti 1982b, pp. 135-138, tav. I): tappa decisiva per la conoscenza delle città greche di Sicilia segna un profondo cambiamento (almeno per Naxos e Kamarina) nel metodo di esplorazione. Il sistema a griglia offre uno straordinario strumento d'indagine del territorio

¹⁸ Pelagatti 1993a, p. 275. Sulla strategia di scavo in comparazione con quella seguita nell'indagine di Kamarina, cfr. Pelagatti 1998, p. 69, n. 52.

¹⁹ Pelagatti 1976-77, pp. 537-542, figg. 3-3bis. La planimetria è successivamente edita in formato più grande e con fase arcaica (Pelagatti 1981, fig. 3).

della città Naxos, insieme garantendo uno sviluppo organico alla ricerca futura.

(Desidero ringraziare dell'invito al convegno Rosalba Panvini con cui abbiamo fatto un breve, piacevole tratto di cammino insieme a Gela. Con lei ringrazio tutti gli organizzatori con un grazie speciale per la pazienza a Fabrizio Nicoletti.)

BIBLIOGRAFIA

- BARKER PH. 1977, *Tecniche di scavo archeologico*, trad. it., Milano.
- BARLETTA B.A. 2000, *Ionic Influence in Western Greek Architecture: towards a Definition and Explanation*, in KRINZINGER F., ed., *Die Ägäis und das westliche Mittelmeer: Beziehungen und Wechselwirkungen 8.bis 5.Jh. v. Chr.*, Akten des Symposiums, Wien 24 bis 27 Marz 1999, Wien, pp. 203-215.
- BERNABÒ BREA L. 1957, *Sicily before the Greeks*, London.
- BERNABÒ BREA L. 1958, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano.
- DE ANGELIS F. 1998, *Ancient Past, Imperial present: the British Empire in T.J. Dunbabin's The Western Greeks*, Antiquity 72, pp. 539-549.
- DUNBABBIN T.J. 1948, *The Western Greeks. The History of Sicily and South Italy from the foundation of the Greek Colonies to 480 B.C.*, Oxford.
- GRAS M. 2006, *Dunbabin et Megara Hyblaea. Notes de lecture*, in HERRING E., LEMNOS I., LO SCHIAVO F., VAGNETTI L., WHITEHOUSE R., WILKINS J., eds., *Across Frontiers. Etruscans, Greeks, Phoenicians and Cypriots. Studies in honour of David Ridgway and Francesca Romana Serra Ridgway*, London, pp. 173-177.
- CHILD W.A.P. 1979, *Morgantina, Past and Future*, AJA 83.4, pp. 377-379.
- FRASCA M. 2009, *Leontinoi. Archeologia di una colonia greca*, Roma.
- GABBA E., VALLET G. 1980, a cura di, *La Sicilia Antica*, Napoli, vol. I.
- GENTILI G.V. 1956, *Naxos alla luce dei primi scavi*, BA IV, pp. 326-333.
- GIULIANO A. 1984, *Urbanistica delle città greche*, Xenia 7, pp. 3-42.
- HOBSBAWM E.H. 2014, *Il secolo breve 1914-1991*, trad. it., Milano.
- LENTINI M.C. 1997, *L'Arula Heidelberg-Naxos: cronaca di uno scambio*, in PELAGATTI P., GUZZO P.G., a cura di, *Antichità senza provenienza*, Atti del colloquio internazionale, Viterbo 17-18 ottobre 1997, BA, Suppl. al n.101-102, pp. 179-185.
- MARTIN R. 1974, *L'urbanisme dans la Grèce antique*, Paris (2^{ème} édition).
- MARTIN R., PELAGATTI P., VALLET G., VOZA G. 1980, *Le strutture urbane e il loro rapporto con la storia*, in GABBA E. VALLET 1980, pp. 237-269.
- MURRAY O. 2014, *Thucydides and the Altar of Apollo Archegetes*, ASNP 5, 6-1, pp. 447-473.
- PELAGATTI P. 1964, *Naxos. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1961-64*, BA 49, pp. 149-165.
- PELAGATTI P. 1965, *Antefisse sileniche Siceliote*, Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte 4, pp. 79-98.
- PELAGATTI P. 1972, *Naxos II. Ricerche topografiche e scavi 1965-1970. Relazione preliminare*, BA 57, pp. 211-220.
- PELAGATTI P. 1976-77, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale. Parte I*, Kokalos 22-23, pp. 519-548.
- PELAGATTI P. 1980, *Naxos*, in GABBA E. VALLET 1980, pp. 618-635.
- PELAGATTI P. 1981, *Bilancio degli scavi di Naxos per l'VIII e il VII sec. a.C.*, ASAA 43, pp. 291-311.
- PELAGATTI P. 1982a, *I più antichi materiali di importazione a Siracusa, a Naxos e in altri siti della Sicilia Orientale*, in AA. VV., eds., *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII^e siècle en Italie centrale et méridionale*, Cahiers du Centre J. Bérard III, Naples, pp. 113-163.
- PELAGATTI P. 1982b, *Siracusa: le ultime ricerche in Ortigia*, ASAA 44, pp. 117-163.
- PELAGATTI P. 1984-85, *Naxos (Messina). Gli scavi extraurbani oltre il Santa Venera*, 1973-1975, NSA, pp. 253-304.
- PELAGATTI P. 1989, *Prefazione*, in PAPÒ F., *Mare Antico a cura di Carla e Paolo Emilio Papò*, Messina, pp. 7-8.
- PELAGATTI P. 1993a, *Nasso. Storia della ricerca archeologica*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, XII, Pisa-Roma, pp. 268-287.
- PELAGATTI P. 1993b, *Un'arula tra Heidelberg e Naxos*, in LENTINI M.C., a cura di, *Un'arula tra*

- Heidelberg e Naxos*, Atti del seminario di studi, Giardini Naxos 18-19 ottobre, 1990, Firenze, pp. 19-32.
- PELAGATTI P. 1997, *Antonino Salinas, Giuseppe Fiorelli e la scoperta di tombe a Naxos nel 1883-1884. Da alcuni documenti inediti dell'Archivio Centrale di Stato*, BA 101-102, pp. 79-89.
- PELAGATTI P. 1998, *Dalle perlustrazioni di Paolo Orsi e Antonino Salinas alle ricerche recenti*, in LENTINI M.C., a cura di, *Naxos a quarant'anni dall'inizio degli scavi*, Atti della tavola rotonda, Giardini Naxos 26-27 ottobre 1995, Messina, pp. 39-69.
- PELAGATTI P. 2004, *Luigi Bernabò Brea e la Soprintendenza alle Antichità di Siracusa*, in PELAGATTI P., SPADEA G., a cura di, *Dalle Arene Candide a Lipari. Scritti in onore di Luigi Bernabò Brea*, Atti del convegno, Genova 3-5 febbraio 2001, suppl. a BA, Roma, pp. 3-36.
- PELAGATTI P. 2011, *Gorgoneia di lastre frontonali e di coppi maestri da Naxos di Sicilia. I Parte*, in LULOF P., RESCIGNO D., eds., *Deliciae Fictiles IV. Architectural Terracottas in Ancient Italy. Images of Gods, Monsters and Heroes*, Proceedings of the International Conference held in Rome (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Royal Netherlands Institute) and Syracuse (Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi"), October 21-25, 2009, Oxford, pp. 389-394.
- PFLUG H. 1997, *L'arula Heidelberg-Naxos: cronaca di uno scambio. Teil II Die Rückkehr der Heidelberg Sfinx nach Naxos*, in PELAGATTI P., GUZZO P.G., a cura di, *Antichità senza provenienza*, Atti del Colloquio Internazionale, Viterbo 17-18 ottobre 1997, suppl. a BA 101-102, pp. 186-188.
- PROCCELLI E. 1983, *Naxos Preellenica. Le culture e i materiali dal Neolitico all'età del Ferro nella penisola di Schisò*, Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte 22, pp. 12-81.
- RASTRELLI A. 1984-85, *Naxos (Messina). La Necropoli del Poker Hotel*, NSA, pp. 679-694.
- VALLET G., VILLARD F. 1952, *Les dates de fondation de Mégara Hyblea et de Syracuse*, BCH 76, pp. 289-346.
- VALLET G., VILLARD F., AUBERSON P. 1976, *Mégara Hyblaea 1. Le quartier de l'agora archaïque*, Rome.
- VALLET G., VILLARD F., AUBERSON P. 1983, *Mégara Hyblaea 3. Guida agli scavi*, Rome.

ROSALBA PANVINI^(*) - GIANLUCA CALÀ^(**)

La ricerca archeologica nella Sicilia centrale tra l'Himera e l'Halykos

RIASSUNTO - La ricerca archeologica in questo territorio della Sicilia è stata segnata, nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, da rilevanti scoperte legate principalmente a Pietro Griffo, Dinu Adamesteanu, Piero Orlandini e, a partire dagli anni Settanta del Novecento, a Ernesto De Miro. Al primo è legata l'indagine a Monte Raffe presso Mussomeli dove, tra il 1956 e il 1957, furono riportate alla luce una necropoli del VI-IV sec. a.C. e parte dell'abitato, che attestavano le relazioni intercorse tra gli Indigeni del luogo e i coloni di *Akrigas* e di Gela. A Dinu Adamesteanu e Pietro Orlandini sono legate le prime ricerche a Sabucina e a Vassallaggi con lo scavo delle necropoli e di vaste porzioni dell'abitato con il relativo muro di fortificazione nonché di alcune capanne preistoriche. Orlandini indagò anche il territorio urbano di Caltanissetta, Palmi-telli e San Giuliano-Redentore, dove rinvenne un gruppo di famose statuette fittili del Bronzo antico. Proprio a Caltanissetta, in quegli anni, era molto attiva l'Associazione Archeologica Nissena cui si deve la collaborazione per queste e altre scoperte (Pietrarossa, Sant'Anna, Xiboli, Santa Lucia, Bagni, Mimiani, ecc.) i cui reperti formeranno importanti nuclei del Museo di Caltanissetta. Negli stessi anni maturava lo studio sul fenomeno delle sopravvivenze micenee ed egee cui dette grande impulso Ernesto De Miro.

SUMMARY - ARCHAEOLOGICAL RESEARCH IN CENTRAL SICILY BETWEEN HIMERA AND HALYKOS - Archaeological research in this area of Sicily was marked, in the decades following the Second World War, by significant discoveries related mainly to Pietro Griffo, Dinu Adamesteanu, Piero Orlandini and, starting from the seventies of the twentieth century, to Ernesto De Miro. The first is linked to the research at Monte Raffe near Mussomeli where, between 1956 and 1957, a necropolis of the VI-IV century BC was discovered and part of the city area which attest to the relations between the local natives and the Greek colonists of Gela. To Dinu Adamesteanu and Pietro Orlandini are linked the first searches in Sabucina and Vassallaggi with the excavation of the necropolis and of large portions of the inhabited area with the relative fortification wall and some prehistoric huts. Orlandini also investigated the area near Caltanissetta, Palmi-telli and San Giuliano-Redentore, where he found a group of famous clay figurines dating back to the Early Bronze Age. Around Caltanissetta, in those years the Associazione Archeologica Nissena was very active, whose collaboration is linked to these and other discoveries (Pietrarossa, Sant'Anna, Xiboli, Santa Lucia, Bagni, Mimiani, etc.) whose finds will form fundamental parts of the Caltanissetta Museum. In the same years the study on the phenomenon of the Mycenaean and Aegean persistences matured, to which Ernesto De Miro gave a great impulse.

(*) Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Catania, Università degli Studi di Catania; e-mail: rosalba.panvini@regione.sicilia.it.

(**) Archeologo; e-mail: virclaro77@gmail.com.

Considerato come il cuore geografico dell'*etnos* sicano, lo spazio delimitato dall'*Halykos* ad Ovest e dall'*Himera* ad Est, non fu tra quei territori fortunati dal punto di vista della ricerca archeologica negli anni tra le due guerre. Anzi come è stato sottolineato durante il convegno tenutosi a Modica, nel 2014 (Panvini e Congiu 2014-15), il territorio di cui ci occupiamo era ancora immerso in un aura ottocentesca, basata sul potere latifondistico. A partire dal primo dopoguerra, si conclamò il passaggio dal potere feudale a quello mafioso, che il destino volle avvenisse proprio su queste colline interne della Sicilia centrale dove tranquillità e apparente normalità hanno accompagnato la vita in un'area diventata isola nell'isola. Si

tratta di una porzione della Sicilia che possiamo definire, solo adesso, un territorio straordinario dal punto di vista archeologico (fig. 1). Ma negli anni successivi alla guerra, invece, si era ben lontani, non soltanto geograficamente, dai clamori per le scoperte archeologiche di Gela e di Agrigento. Nel frattempo i tesori custoditi nelle viscere della terra, nella Sicilia centrale tra *Halykos* ed *Himera*, erano ben lunghi dall'essere indagati, soprattutto con scavi regolari e la maggior parte delle scoperte occasionali non veniva nemmeno segnalata, ma confluiva nelle case del "notaio", del "maresciallo" o del "medico primario", uniche figure in possesso dei mezzi per comprendere l'importanza ed il valore di quegli antichi og-



Fig. 1 - La Sicilia centro-meridionale. Siti archeologici.

getti. In questa tempesta, gli ardimentosi e benemeriti studiosi, nel primo ventennio dopo la seconda guerra mondiale, furono loro malgrado costretti ad operare. Pionieri dello studio delle dinamiche insediative nel periodo della colonizzazione iniziarono proprio allora a ipotizzare quale fosse il singolo peso delle due etnie greca e sicana all'interno delle questioni geopolitiche e belliche verificatesi, soprattutto, dopo la fondazione di *Akrágas* da parte dei Geloi. Naturalmente allora si parlava soprattutto di ellenizzazione ed il metodo stratigrafico non era ancora adottato dai nostri predecessori. Oggi, invece, sappiamo che la storia dell'incontro tra le due etnie è più complessa, osmotica e non sempre ellenocentrica, ma che piuttosto ci spinge verso una maggiore considerazione dei Sicani, che non andrebbero più identificati genericamente come indigeni.

Nei tre decenni successivi alla seconda guerra mondiale la ricerca archeologica è stata segnata soprattutto dalle scoperte effettuate da Pietro Griffo, da Dinu Adamesteanu e Piero Orlandini, ai quali seguì e si aggiunse l'attività scientifica di Ernesto De Miro, a partire dagli anni '70.

Uno dei centri dell'entroterra coinvolto in questa intensa attività di ricerca fu Sabucina, ubicato a pochi chilometri a Nord-Ovest di Caltanissetta, e fino agli anni '50 del Novecento sfuggito al piccone dell'archeologo. Soltanto il Barone Filippo Landolina di Rigelifi (*Id. 1845*) e poi Antonio Salinas, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del secolo successivo se ne erano interessati rivolgendogli però soltanto brevi cenni nelle loro più ampie dissertazioni seguite ad escursioni sollecitate da studiosi locali. Negli anni '50 del Novecento, Dinu Adamesteanu vi effettuò una ricognizione ed al suo occhio attento non poteva di certo sfuggire quale importanza avesse il sito, posto a controllo di una delle vie di penetrazione militare e commerciale dell'interno dell'isola, ossia dell'*Himera*. Fu soltanto a seguito dell'avanzamento di un fronte di cava e della conseguente distruzione della parte occidentale dell'altura che l'Associazione Archeologica Nissena, al cui interno militavano giovani appassionati di antichità, si rivolse alla Soprintendenza Archeologica della Sicilia centro-meridionale. La guida della prestigiosa istituzione era affidata a Pietro Griffo, il quale, nei

primi anni Sessanta, era affiancato dal giovane Ispettore Ernesto De Miro, appena nominato dall'amministrazione statale. Una serie di sopralluoghi, esperiti nel sito dal personale tecnico-scientifico inviato dall'ufficio di Agrigento, fece evidenziare la distruzione di una estesa porzione dell'abitato, al quale fu rivolta da subito una attenta ricerca esplorativa nel tentativo di comprenderne l'estensione. Le campagne di scavo, ivi condotte dal 1960 al 1965 (fig. 2), furono affidate alla direzione di Piero Orlandini (Orlandini 1963, 1965, 1968a), Direttore del Museo Archeologico di Gela, il quale proprio in questa città era sempre più impegnato ad arginare l'attività edilizia che in maniera prorompente si svolgeva in ogni parte. Pertanto, era molto difficile per lui seguire di persona lo scavo e lasciò di stanza sul posto il fidato assistente Pasqualino Burgio e due archeologhe, Nazarena Valenza e Giuseppina Barone, giovani studiose con poca esperienza sul campo. Le indagini furono concentrate subito nell'area dell'abitato, che si estendeva sul pianoro della collinetta e del quale furono messi in luce moltissimi ambienti mono o bi-cellulari, disposti l'uno accanto all'altro senza un preciso ordine, talché, a distanza di anni, lo stesso De Miro ebbe a considerarlo un agglomerato confrontabile con gli abitati medievali sorti sulle alture e privi di impianti viari, che avrebbero scandito quartieri ben distinti tra di loro. Tuttavia una solida cortina muraria di epoca arcaica fu individuata sull'estremità orientale dell'altura, nella quale si apriva una postierla, tutt'ora visibile; l'indagine accertò l'esistenza di un'altra cortina muraria nella tecnica ad *emplecton* e del tipo impropriamente, ma comunemente, definito "ad aggere", come ebbe poi modo di fare comprendere Rosamaria Bonacasa Carra (*Ead.* 1974) nel suo studio sulle simili strutture difensive, riportate alla luce in altre parti della Sicilia. La struttura, all'interno della quale si apriva una delle porte di accesso alla città (Porta II), fu datata al VI-V secolo a.C., ed, anzi il suo scopritore interpretò i contrafforti in pietrame, che si ergevano al di fuori del paramento murario, come vere e proprie torrette militari. Niente di più improbabile, poiché tali strutture dalla forma quadrangolare o circolare erano accostate al paramento, restando al suo esterno, e di conseguenza non avrebbero mai potuto rafforzarne la difesa. Infatti, i militari potevano accedervi con delle scale poggiate ad una delle pareti, senza alcuna protezione e, se es-



Fig. 2 - Sabucina (CL), abitato. Scavi 1962-1966 (da Panvini, Guzzzone e Congiu 2008, p. 48).



Fig. 3 - Sabucina (CL). Porta II e strutture connesse (da Panvini, Guzzzone e Congiu 2008, p. 78).

se avessero avuto la funzione ipotizzata, avrebbero dovuto essere progettate insieme con la stessa struttura e sporgere da essa, e la loro muratura non poteva essere disgiunta dal paramento della cinta di fortificazione. Dunque, si era trattata di un'ipotesi interpretativa priva di alcun fondamento e, soltanto negli anni 2000, durante una nuova campagna di scavi, fu possibile accettare che tali strutture non potevano che essere dei contrafforti, costruiti con lo scopo di contenere la cortina muraria ed evitare il suo scivolamento lungo il pendio meridionale (Panvini 2008, pp. 77-87) (fig. 3). Se oggi però si volesse riprendere lo studio dello sviluppo estensivo del muro, nel



Fig. 4 - Sabucina (CL). Necropoli ovest, tomba 44. Parte del corredo della sepoltura (da Panvini, Guzzone e Congiu 2008, p. 48).

tentativo anche di verificare il suo rapporto con gli ambienti civili ed il suo *emplecton*, ci si troverebbe di fronte ad un'impresa impossibile, poiché, per restaurare la struttura, dopo la sua scoperta, fu impiegato il cemento per rendere coese le pietre ed evitarne la perdita. Tuttavia, il distacco di tale materiale inserito negli spazi tra il paramento esterno ed i contrafforti ha permesso di comprendere come le due strutture fossero indipendenti l'una dall'altra e non avessero nessun punto di aggancio. Le uniche due torrette identificate lungo la cortina di cinta sono quelle accanto alla Porta II, inserite nel paramento murario con funzione di proteggere l'accesso all'interno della cittadella. Fu forse la mancanza assidua sul cantiere di scavo a non permettere allo scopritore di essere più preciso nella interpretazione dei dati emersi e, proprio la poca presenza sul luogo, gli impedì di riconoscere i livelli di frequentazione dei singoli ambienti e soprattutto se essi fossero utilizzati in tempi differenti, mentre, si preferì assegnare ad essi la generica datazione del VI-V secolo a.C.

Addirittura, Orlandini aveva creduto di trovarsi di fronte ai resti di un quartiere di età timoleontea sorto al tempo del fervore edilizio e della ripresa

economica, che avevano segnato l'isola dopo l'arrivo del condottiero, chiamato da Corinto per restituire serenità alle città logorate dalle tante vicende belliche affrontate sul finire del V secolo a.C., durante l'avanzata cartaginese, come ben descritto da Diodoro Siculo; vicende alle quali era seguito un lungo periodo di decadenza testimoniato da livelli di abbandono riscontrati durante le ricerche fatte nelle città siceliote. Ed in questo progetto di ripresa, che aveva investito l'isola, rientravano anche, a detta di Orlandini, sia Sabucina che altri centri dell'interno (Gibil Gabib, Vassallaggi, Monte Raffe), ricostruiti in quei decenni del IV secolo a.C., dopo la distruzione ad opera dei Cartaginesi. La letteratura archeologica del trentennio del quale ci occupiamo è ricca di pagine in cui si descrive tale ricostruzione attribuita allo straniero Timoleonte, come se con un colpo di bacchetta magica egli avesse potuto improvvisamente ripopolare i centri e le campagne del loro *b hinterland*. È pur vero che il territorio agricolo attorno a Gela ed a Butera, in quei predetti decenni, pullulava di fattorie, spesso ricostruite su impianti precedenti (come a Manfria, cfr. Adamesteanu 1958), ma tale modello insediativo non poteva essere applicato ad ogni luogo e,

difatti, fino ad oggi, nelle campagne attorno a Sabucina, a Vassallaggi, a Gibil Gabib, fatta eccezione per qualche esempio (Grotta d'Acqua), non sono mai stati rintracciati resti di impianti rurali e di ciò bisogna spiegarsi i motivi, senza escludere, evidentemente, una loro distruzione a seguito delle opere di sbancamento effettuate, negli ultimi secoli, per l'impianto di colture agricole.

Le più recenti ricerche intraprese a Sabucina hanno potuto dimostrare che il sito, durante il periodo in cui Timoleonte aveva governato in Sicilia, era disabitato, come attesta peraltro lo studio dei corredi funerari delle necropoli di Sud, di Nord-Est e di Ovest, che hanno restituito esclusivamente ceramiche ed oggetti in metallo databili al VI ed al V secolo a.C. (Panvini 2008, pp. 125-227) (fig. 4). Anche l'esplorazione delle aree funerarie dislocate al di fuori della cinta muraria di Sabucina si deve a Piero Orlandini, che indagò oltre 300 sepolture del tipo a camera scavata nella roccia, a fossa scavata nel calcare locale, ad incinerazione, a pozzetto. L'archeologo però non pubblicò tutti i dati raccolti, ma ne fece un resoconto sintetico in tre diversi volumi della rivista *Archeologia Classica* che videro la luce rispettivamente negli anni 1963, 1965, 1968 (*Id.* 1963, 1965, 1968a). Chi scrive ed altri giovani archeologi ci apprestiamo a pubblicare in una monografia tutta la documentazione a disposizione, soprattutto i corredi funerari conservati nel Museo Archeologico di Caltanissetta, oggi assurto al ruolo di istituzione regionale, ma nato per l'impegno e la dedizione dei soci dell'Associazione Archeologica Nissena, cui il Comune di Caltanissetta aveva messo a disposizione alcuni locali di un edificio del Fronte della Gioventù fascista, nei pressi della stazione ferroviaria. Oggi il Museo occupa una sede dignitosa ed ampia, progettata da Franco Minissi e Tito Cece su un'area donata dal Comune negli anni Settanta del secolo scorso, al di fuori del perimetro urbano, che è però stato completato soltanto da appena un decennio (Panvini 2006).

Eppure a Piero Orlandini si deve la scoperta di alcune capanne del villaggio capannicolo sorto a Sabucina, durante il Bronzo recente (XII-XI secolo a.C.) (Orlandini 1963), il primo ad essere riportato alla luce in Sicilia, dove, invece, si conoscevano le coeve necropoli rupestri di Pantalica, Caltagirone e Dessueri. La notizia di tale scoperta destò evidentemente un grande scalpore, ma non

possono tacersi gli errori metodologici con i quali fu affrontato lo scavo delle singole poche unità abitative riportate alla luce; per la fretta di individuare il livello di uso delle capanne e recuperare la suppellettile, l'assistente di scavo, che forse agiva senza il controllo costante di Orlandini, asportò i piani di uso, senza distinguerne le varie fasi di frequentazione. Bisognerà attendere gli anni a cavallo tra il Settanta e l'Ottanta, allorquando la Soprintendenza di Agrigento, diretta da Ernesto De Miro, collaborato da Graziella Fiorentini, affidò ad un'archeologa piemontese, Rosanna Mollo allieva di Nino Lamboglia, la ripresa dell'indagine scientifica a Sabucina (Mollo Mezzena 1993).

L'esperienza fatta dalla Mollo alla scuola del Lamboglia, cui si deve riconoscere il rigoroso metodo stratigrafico nell'operare, fu determinante per la giovane studiosa, la quale, peraltro, agiva in un periodo nel quale si andava affermando il ricorso alla distinzione della partizione degli strati in unità stratigrafiche. La Mollo riconobbe ben tre distinte fasi di uso delle capanne ed assegnò ad ognuna di esse i materiali ceramici e le diverse articolazioni planimetriche che, nell'ultimo e più recente momento di frequentazione, documentano la presenza di ambienti rettangolari, chiari segni dei contatti intercorsi tra la locale comunità sicana e i Siculi. Dunque, un nuovo filone di studi si innestava a riguardo della conoscenza delle relazioni verificatesi tra genti di etnia diversa, Sicani e Siculi, i primi dei quali furono influenzati nella formazione del proprio patrimonio culturale dall'apporto delle genti trasmarine che avevano frequentato la Sicilia nel corso del II millennio a.C., come ebbe modo di riconoscere il De Miro attraverso l'analisi di alcune forme vascolari e delle tecniche costruttive in uso presso le predette comunità. (R. PANVINI)

Ed è ancora negli anni '50 che l'attività di P. Griffó si estendeva nell'entroterra sicano, per quanto gli fu possibile. Fu egli infatti a raggiungere Monte Raffe di Mussomeli, nel 1956 e nel 1957, adoperandosi nel comprendere quale fosse il ruolo di questo insediamento ubicato in zona favorevolissima, alla confluenza del Fiume Gallo d'Oro con il Fiume Platani (*Halykos*) (Griffo 1958, pp. 27-29). A poca distanza da una potente *polis* della metà del VI-V secolo a.C., cioè *Akràgas*, il sito omonimo di Raffe ha beneficiato dei rapporti di scambio con i Greci e, la presenza



Fig. 5 - Monte San Giuliano (CL). Statuette fittili antropomorfe (2200-1450 a.C.) (da Panvini 2003, p. 11).

acragantina sulla montagna fu subito dallo stesso studioso rilevata, nei resti di sarcofagi provenienti dalla necropoli di età classica e nella presenza della coroplastica di chiara influenza coloniale. Le intuizioni avute dal Griffo e la strada da lui solcata nel sito di Raffe, furono confermate da S. Lagona negli anni '80 e '90 con quattro campagne di scavo (Lagona 1996, 2003). Le stesse situazioni confermarono anche gli archeologi che hanno scavato più recentemente, nel 2007 e nel 2008 (Congiu e Chillemi 2008), ma non è stato possibile rinvenire neanche un solo metro di quella cinta di fortificazione che lo studioso descrisse in modo accurato: “*A mezza costa sul lato sud corre per almeno due km con le cortine in opera incerta, rafforzate da robuste torri*”. Infatti, a causa dell'incontrollo e devastante fenomeno dell'attività clandestina, eseguita a Raffe all'inizio degli anni '70, non è più documentabile il muro descritto dal Griffo. Delle ruspe, infatti, si fecero strada per raggiungere le necropoli, modificando artificialmente il profilo orografico della montagna. Gli ultimi succitati scavi della Soprintendenza per i Beni Culturali di Caltanissetta hanno però rivelato che il *floruit* del sito giunge fino alla fine del IV sec. a.C., in concomitanza con l'ubiqua opera di Timoleonte in Sicilia. Adesso, dopo sessant'anni, il ruolo di Raf-

fe appare più definito, soprattutto per gli anni del V e del IV sec. a.C. allorquando il centro dovette rivestire l'importanza di sito strategico, posto a controllo dell'asta fluviale dell'*Halykos*, in cui si riversa il Gallo d'Oro.

L'interesse di Pietro Griffo per l'entroterra non si esaurì con le campagne di scavo finanziate dalla Cassa del Mezzogiorno ma egli diede ascolto alle segnalazioni fatte da personaggi locali e si interessò dei rinvenimenti occasionali effettuati lontano dalla sua Agrigento.

Rientra tra i rinvenimenti occasionali il caso di un tesoretto di monete dal territorio di Santa Caterina Villarmosa, dalla località Palummara. Si trattava di un ripostiglio di argenti greci, soprattutto sicelioti, che in origine era composto di circa cento monete d'argento coniate tra la fine del VI e l'ultimo decennio del V sec. a.C.; purtroppo delle monete furono consegnate alla Soprintendenza solo la metà (Griffo 1958, pp. 27-28).

La capillare attività di ricerca svolta da P. Orlandini tra gli anni '50 e '60, si rivolse anche all'approfondimento delle scoperte casuali e delle segnalazioni effettuate dall'Associazione Archeologica Nissena. Grazie a queste ultime, infatti, lo studioso venne a conoscenza di un'area sacra ubicata su una collina a Nord della città di Cal-

tanissetta. Qui, sul Monte San Giuliano, conosciuto come il Redentore, si recuperarono eloquenti testimonianze di culti inquadrabili nel II millennio a.C. (Orlandini 1968b). Al periodo di Castelluccio (2200-1450 a.C.) si data il gruppo di statuette fittili e antropomorfe, che rappresentano personaggi ignudi o vestiti, donne, bambine e uomini; esse costituiscono ancora oggi un documento importantissimo per lo studio delle pratiche cultuali dell'età del Bronzo antico (fig. 5). Le statuette furono estrapolate dal loro contesto, trasferite a Gela e consegnate ad Orlandini all'interno di una scatola da scarpe, avvolte nella bambagia. Nello stesso luogo, inoltre, Rosalba Panvini nel 1996, rinvenne i resti di un edificio absidato la cui frequentazione fu inquadrata tra il VII ed il VI sec. a.C. confermando, per il tipo di reperti recuperati, la vocazione di "santuario" del colle San Giuliano, anche in età storica (Panvini 2006, p. 12) (fig. 6). Purtroppo, negli anni di cui ci occupiamo furono decontestualizzate molte testimonianze archeologiche, senza avere alcuna documentazione scientifica; "raccogliendo" i reperti dai vari siti, senza alcuna annotazione topografica, le associazioni ed i cultori locali, hanno reso agli archeologi contemporanei molto più difficile la loro ubicazione. Fu così, però, che si venne a conoscenza di diverse aree archeologiche periurbane ed urbane di Caltanissetta. Si ricordi il sito di Pietrarossa, dal quale provengono testimonianze di frequentazioni inquadrabili nell'Eneolitico finale: anfore, olle, fiaschette e bacini appartenenti alle culture di Serraferlicchio e di Sant'Ippolito (fine del III millennio a.C.). Allo stesso modo, nelle contrade Santa Lucia e Sant'Anna si recuperarono importanti testimonianze riferibili sia all'Eneolitico finale, sia all'età del Bronzo antico, in particolare le tipiche fruttiere ed i boccaletti della *facies* di Castelluccio (Guzzone 2006, pp. 3-9). Ed è ancora grazie ad una segnalazione che Orlandini si recò a Caltanissetta, in pieno centro urbano, nell'area che sarebbe diventata dopo anni parco archeologico urbano. A Palmintelli, infatti, all'inizio degli anni '60, si documentò la presenza di una necropoli preistorica a grotticelle artificiali. I corredi delle sepolture indicarono chiaramente due fasi di frequentazione: attingitoi e anforette della *facies* di Castelluccio ed *oinochoi* trilobate, con la tipica decorazione geometrica prodotte nel VII-VI sec. a.C. (Guzzone 2006, pp. 13-18). Rilevanti testimonianze afferen-



Fig. 6 - Monte San Giuliano (CL). Statuetta fittile femminile dall'edificio con abside (VII sec. a.C.) (da Panvini 2003, p. 11).

ti all'età tardo antica pervennero in quegli anni presso il Museo Archeologico di Caltanissetta, grazie all'intensa attività dell'Associazione Archeologica Nissena, ma sempre prive di contesto. Nei pressi dell'importante sistema collinare in contrada Mimiani, tra Caltanissetta e Marianopoli (forse l'antica Al- Ta -Lumin di cui parla Michele Amari), furono individuate alcune tombe negli anni '60. Si trattava di una necropoli cristiana, che restituì corredi costituiti da anforette, brocche e le tipiche lucerne del V-VII secolo, associati a monili come gli anelli in bronzo. Fra i rinvenimenti sporadici effettuati nel sito si segnalano gli orecchini d'oro in filigrana e lavorati a traforo (V-VII secolo), e una placchetta d'osso di forma ovale con decorazione antropomorfa e ornitorimorfa (VI secolo) (Panvini 2006, pp. 139-143). Nella metà degli anni '60, infine, in un sito in contrada Bagni, fu recuperata una brocchetta inquadrabile nel V-VII secolo, priva di riferimenti. Tra il 1950 e il 1960 P. Orlandini e D. Adamesteanu raggiunsero anche il territorio di Maria-



Fig. 7 - Milena (CL). Monte Campanella. Ingressi delle *tholoi* A e B.

nopoli; in particolare effettuarono delle riconoscimenti presso il Monte Castellazzo, avvalendosi anche dell'ausilio delle prime aerofotogrammetrie.

L'importanza del sito, identificato con la *Mytistraton* menzionata dalle fonti, si manifestò soltanto grazie all'opera di Graziella Fiorentini. La studiosa, a partire dal 1977, scavò il sito di Castellazzo, fino al 1986, ed è grazie a quelle ricerche, che ne conosciamo la continuità di vita che va dal V millennio a.C. fino all'età arcaica e classica, fino alla ricca frequentazione ellenistica (Fiorentini 1980-81, 1984-85, 1985-86, 1992).

Le prime segnalazioni di frequentazione micenea lungo l'asta fluviale dell'*Halykos* e nello specifico nel territorio di Milena, si devono ad Ernesto De Miro, intorno alla fine degli anni '60. L'amicizia e la stima che legavano il Soprintendente De Miro a Vincenzo La Rosa determinarono un intenso periodo di scavi e ricerche a Milena, dove il secondo studioso giunse per la prima volta nel 1977. Gli scavi proseguirono fino agli inizi degli anni '90 ed insediamenti preistorici, come quello di Serra del Palco, si rivelarono essere stati occupati non solo nel Neolitico e nell'E-neolitico, ma anche in età greca e romana, fino al Medioevo. Le ormai note tombe a *tholos* di Milena e Campofranco rinvenute nelle contrade Monte Campanella-Serra del Palco, Monte Conca, Raffo, Mustanzello, Pizzo Menta, Rocca Aquilia, conservano tutte il caratteristico scodellino di volta. La prima *tholos* ad essere scoperta, purtroppo non da un archeologo, fu quella presso il Monte Campanella, nel 1971 (fig. 7). Inesperti clandestini, delusi forse dall'assenza "di vasi pieni d'oro", hanno stravolto la stratigrafia gettando, letteralmente, lungo il crinale ciò che ritenevano inutile: ad esempio il ricco corredo costituito da una spada

ed un bacile in bronzo inquadrabili nella fine del XIII sec. a.C. Il tipo di corredo denota la ricchezza dei defunti, che dovettero costituire verosimilmente l'*élite* del tempo (Tomasello 1995-96, 2001; La Rosa 2001).

Dal punto di vista della ricerca archeologica, il sito di Monte Polizzello presso Mussomeli, giunse alla ribalta grazie all'acquisto di un gruppo di vasi e di un ripostiglio di bronzi, da parte del Museo di Palermo. Sono gli anni in cui era attivo Ettore Gabrici, il quale con un suo contributo scientifico divulgò l'esistenza di un centro antico nel luogo (Gabrici 1925). Fu tra il 1925 e il 1926 che il sito fu toccato per la prima volta dal piccone di un archeologo; Rosario Carta giunse a Mussomeli e scavò a Polizzello, ottenendo grandi risultati, annotati nei taccuini di P. Orsi (*Id.* 1931). Dopo un lungo silenzio, nel dopoguerra si riprese il dibattito su Polizzello; a farlo, sebbene mediane brevi note, furono Griffó (*Id.* 1957) e Adamesteau (*Id.* 1957, 1968), ma la ricerca, quella autorizzata, si era fermata ai tempi di Orsi. Sul finire degli anni '70, un giovane studioso catanese, Dario Palermo (*Id.* 1981), riprese gli studi su Polizzello, dal quale Carta recuperò oggetti e ceramiche, le quali rievocavano in modo suggestivo i culti praticati nel tardominoico IIIC. Mentre D. Palermo approfondiva lo studio dei reperti, la Soprintendenza di Agrigento avviò la ricerca sulla sommità del monte, sul pianoro sottostante, nelle necropoli (De Miro 1988). Ma siamo già nella metà degli anni '80, e si cominciava soltanto ad intravedere la straordinaria ricchezza di Polizzello, che risulterà essere sede di un santuario pansiaco. Infatti, meno di vent'anni dopo, D. Palermo insieme ad il Soprintendente R. Panvini avviarono la stagione epica di ricerche stratigrafiche a Polizzello, dimostrando la complessità funzionale e religiosa del santuario sull'acropoli, disvelando contemporaneamente brani inediti della storia sconosciuta dei Sicani (Panvini, Guzzone e Palermo 2009). Ci sia concesso di ricordare solo alcuni *ex-voto* provenienti dal santuario sull'acropoli, oltre alla innumerevole quantità di oggetti in ambra e avorio e le armi cretesi deposte intorno al 550 a.C., data in cui morirono circa 120 infanti, dopo un complicato rito funebre (Sole 2019). Ma si tratta di un'altra storia, quella degli archeologi contemporanei, che non rientra nei limiti cronologici imposti dal tema del convegno. (G. CALÀ)



Fig. 8 - Gela, Museo Archeologico: P. Orlandini, P. Griffio, D. Adamesteanu.

Un trentennio quello che ci riguarda ed a cui guardiamo oggi con nostalgica, ma critica ammirazione, nonostante gli errori metodologici riscontrati, e sempre rispettando il lavoro fatto da coloro che ci hanno preceduto in quanto hanno consegnato al mondo accademico un patrimonio di realtà notevoli, importanti per la storia dell'isola e delle sue genti; ad esso ancora attingiamo con grande interesse per cogliere elementi utili a completare il quadro delle acquisizioni scientifiche (fig. 8). Tali realtà, purtroppo, versano in uno stato di quasi totale abbandono. Uno stato che, con grande tristezza, ci porta a fare una considerazione ben lontana dal modo di pensare di un archeologo e ossia: conviene ancora scavare nelle circostanze in cui versa il nostro patrimonio? Oppure sarebbe meglio cercare di salvaguardare quanto gli archeologi, che hanno operato nel trentennio postbellico, ci hanno consegnato? Forse sarebbe più corretto continuare a "scavare" nei depositi dei musei del territorio che ci interessa e nei quali migliaia di cassette contenenti materiali archeologici attendono di essere scoperte. (R. PANVINI, G. CALÀ)

BIBLIOGRAFIA

- ADAMESTEANU D. 1957, *Nouvelles fouilles à Gela e dans l'arrière-pays*, RA XLIX, p. 177-178.
ADAMESTEANU D. 1958, *Scavi e scoperte dal 1951 al 1957 nella provincia di Caltanissetta*, NSA, pp. 335-387.

- ADAMESTEANU D. 1968, *Polizzello*, in AA. Vv., a cura di, *Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale* V, Roma, p. 282.
BONACASA CARRA R. 1974, *Le fortificazioni ad agge-re della Sicilia*, Kokalos XX, pp. 92-118.
CONGIU M., CHILLEMI V. 2008, *Monte Raffe di Mussomeli. Considerazioni topografiche dalle nuove indagini*, in CONGIU M., MICCICHÈ C., MODEO S., a cura di, EIS AKPA. *Insediamenti d'altura in Sicilia dalla preistoria al III sec. a.C.*, Caltanissetta, pp. 117-147.
DE MIRO E. 1988, *Polizzello, centro della Sicania*, Quaderni di Archeologia dell'Università di Messina 3, pp. 25-41.
FIORENTINI G. 1980-81, *Ricerche archeologiche nella Sicilia centro meridionale*, Kokalos XXVI-XXVII, II.1, pp. 583-593.
FIORENTINI G. 1984-85, *Recenti scavi a Marianopoli*, Kokalos XXX-XXXI, II.1, pp. 467-474.
FIORENTINI G. 1985-86, *La necropoli indigena di età greca di Valle Oscura (Marianopoli)*, Quaderni di Archeologia dell'Università di Messina I, pp. 31-54.
FIORENTINI G. 1992, s.v. *Monte Castellazzo di Marianopoli*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. X, Pisa-Roma, pp. 300-307.
GABRICI E. 1925, *Polizzello. Abitato preistorico presso Mussomeli*, AAPal XV, pp. 3-11.
GRIFFO P. 1957, Fasti Archeologici XII, n. 2555.
GRIFFO P. 1958, *Sulle orme della civiltà gelese*, Agrigento.
GUZZONE C. 2006, *Testimonianze preistoriche a Caltanissetta e nel suo territorio*, in PANVINI 2006, pp. 3-9, 13-18.
LAGONA S. 1996, *Raffe di Mussomeli*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. X, Pisa-Roma, pp. 534-538.
LAGONA S. 2003, *Monte Raffe*, in PANVINI 2003, pp. 235-236.
LANDOLINA DI RIGLIFI F. 1845, *Osservazioni sul sito delle antiche città Nissa e Petilia*, Palermo.
LA ROSA V. 2001, *Una nuova tomba nel territorio di Milena ed il processo di interazione culturale fra Oriente e Occidente nella Sicilia del Bronzo finale*, in MARTINELLI M.C., SPIGO U., a cura di, *Studi di Preistoria e Protostoria in onore di Luigi Bernabò Brea*, Quaderni del Museo Archeologico Re-

- gionale Eoliano “ Luigi Bernabò Brea”, suppl. I, Messina, pp. 305-316.
- MOLLO MEZZENA R. 1993, *Sabucina, recenti scavi nell'area fuori le mura. Risultati e problematiche*, in AA. VV., a cura di, *Storia e Archeologia nella media e bassa valle dell'Himera*, III giornata di studi sull'archeologia licatense - I convegno sull'archeologia nissena, Licata 30 maggio 1987, Palermo, pp. 137-181.
- ORLANDINI P. 1963, *Sabucina. Prima campagna di scavo (1962)*. Rapporto preliminare, ArchClass XV, pp. 86-96.
- ORLANDINI P. 1965, *Sabucina. La seconda campagna di scavo (1964)*. Rapporto preliminare, ArchClass XVIII, pp. 133-140.
- ORLANDINI P. 1968a, *Sabucina. La terza campagna di scavo (1966)*. Rapporto preliminare, ArchClass XX, pp. 151-156.
- ORLANDINI P. 1968b, *Statuette preistoriche della prima età del Bronzo da Caltanissetta*, BA 53, II-III, pp. 55-59.
- ORSI P. 1932, *La necropoli di Sant'Angelo Muxaro e cosa essa ci dice di nuovo sulla questione sicula*, AAPal XVII, pp. 271-284.
- PALERMO D. 1981, *Polizzello*, Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte XX, pp. 103-148.
- PANVINI R. 2006, a cura di, *Caltanissetta. Il Museo Archeologico. Catalogo*, Caltanissetta.
- PANVINI R. 2008, *Il muro di fortificazione*, in PANVINI R., GUZZONE C., CONGIU M., a cura di, *Sabucina cinquant'anni di studi e ricerche archeologiche*, Caltanissetta, pp. 77-87, 125-227.
- PANVINI R., CONGIU M. 2014-15, *Ricerche archeologiche e studi nella Sicilia centro-meridionale tra gli anni delle due guerre*, in PANVINI R., SAMMITO A., a cura di, *Archeologia in Sicilia tra le due guerre*, Atti del convegno di studi, Modica 5-7 giugno 2014, Archivium Historicum Mothycense 18-19, pp. 267-286.
- PANVINI R., GUZZONE C., PALERMO D. 2009, a cura di, *Polizzello. Scavi del 2004 nell'area del santuario arcaico dell'acropoli*, Viterbo.
- SOLE L. 2019, *Una tomba di bambini dalla necropoli orientale di Polizzello*, in PANVINI, R., SOLE L., a cura di, *Nel mondo di Ade. Spazi e rituali funerari per l'eterno banchetto (secoli VIII-IV a.C.)*, Caltanissetta-Roma, pp. 309-335.
- TOMASELLO F. 1995-96, *Le tombe a tholos della Sicilia centro-meridionale*, suppl. a Cronache di Archeologia 34-35.
- TOMASELLO F. 2001, *Nuove tombe tholoidi dell'età del Bronzo a Mustanżello di Milena*, in MARTINELLI M.C., SPIGO U., a cura di, *Studi di Preistoria e Protostoria in onore di Luigi Bernabò Brea*, Quaderni del Museo Archeologico Regionale Eoliano “ Luigi Bernabò Brea”, suppl. I, Messina, pp. 317-330.

ROSARIO P.A. PATANÉ^(*)

Siculi e Greci nella Sicilia centro-orientale: tutela, ricerca, interesse del pubblico nei primi trent'anni dello Stato repubblicano

RIASSUNTO - Nel 1944 L. Bernabò Brea, Soprintendente alle Antichità per la Sicilia Orientale, in collaborazione con le autorità militari compie ricognizioni per verificare i danni di guerra e riprendere il controllo del territorio: la pubblicazione su *Notizie degli Scavi* costituisce una messa a punto della situazione per l'area dell'Ennese; vengono presi in considerazione diversi insediamenti di età arcaica. Seguono campagne di scavo anche impegnative. La ricerca andrà avanti con le pionieristiche indagini degli anni '60 con foto aeree e uso dell'elicottero. Diversi scavi in siti di età arcaica sono condotti sia in seguito a scoperte in lavori pubblici sia per indagini programmate (anche con apertura a gruppi di ricerca di diverse università). Si va superando, almeno a livello scientifico, il concetto di "scavo minore" (quelli non relativi a prestigiosi rinvenimenti greci e romani); Enna tuttavia è un'area marginale nel territorio della Soprintendenza, che porta avanti l'azione di tutela ma che viene vista come un corpo estraneo, anche per il migrare dei rinvenimenti verso musei nazionali distanti. A Enna una collezione archeologica è nel Museo della Matrice, a Centuripe c'è un Museo Civico: entrambi non appartengono all'Amministrazione Antichità e Belle arti. Intorno al 1960 nella Sicilia orientale vediamo degli interessanti tentativi di innovazione museografica; siamo fuori dall'Ennese (Ragusa, Lentini, Lipari), ma nella stessa soprintendenza. Alla base di quella scelta museografica c'è il ruolo del visitatore come protagonista del museo, la volontà di comunicare un'archeologia che si basa su dati stratigrafici e confronti tipologici; un museo molto distante da quello che parte dal collezionismo di cose sensazionali. Negli stessi anni si realizza la sistemazione della villa di Piazza Armerina: non la rimozione dei mosaici da mettere in museo, ma la protezione con una "casa di vetro" che, come una sovrapposizione grafica, suggerisce i volumi senza ricostruirli (si tratta di un monumento della tarda antichità e quindi rimane fuori dalla nostra trattazione). Nel 1984 (ormai fuori dal periodo qui preso in esame) la nascita dei musei di Enna e di Aidone comincia a segnare un diverso rapporto con la comunità locale.

SUMMARY - SICILIANS AND GREEKS IN CENTRAL-EASTERN SICILY: PROTECTION, RESEARCH, PUBLIC INTEREST IN THE FIRST THIRTY YEARS OF THE REPUBLICAN STATE - In 1944 L. Bernabò Brea, Soprintendente alle Antichità per la Sicilia Orientale, in collaboration with the military authorities conducts surveys to verify the damage of war and regain control on territory: the publication on *Notizie degli Scavi* constitutes a fine-tuning of the situation for Enna district; several settlements of the Archaic age are taken into consideration. Later, even demanding excavation campaigns are carried out. The research will go on with the pioneering investigations of the 60s with aerial photos and use of helicopter. Several excavations in sites of the Archaic period are conducted both as a result of discoveries in public works and for planned investigations (also with the opening to research groups of different universities). The concept of "minor excavation" (those not related to prestigious Greek and Roman finds) is being overcome, at least on a scientific level; Enna, however, is a marginal area in the territory of the superintendence, that carries on the scientific and protection action but that is seen as a foreign body, also due to the migration of finds to distant national museums. In Enna an archaeological collection is in the Museo della Matrice, in Centuripe there is a Civic Museum: both do not belong to the Administration of Antiquities and Fine Arts. Around 1960 in eastern Sicily we can see interesting attempts of museological innovations; we are outside Enna (Ragusa, Lentini, Lipari), but in the same superintendence. At the same base of this museographic choice there is the role of the visitor as the protagonist of the museum, the will to communicate an archaeology based on stratigraphic data and typological comparison; a museum very distant from the one that starts from collecting. In the same years the Villa of Piazza Armerina is restored: not the removal of the mosaics to be placed in the museum, but the protection with a "glass house" that, as a graphic overlay, suggested volumes without reconstructing them (it is a late antique monument and therefore remains outside our discussion). In 1984 (now outside the period examined here) the start of the museums of Enna and Aidone begins to mark a different relationship with the local community.

(*) Parco archeologico di Morgantina e della Villa romana del Casale di Piazza Armerina, - piazza Cattedrale 20, Palazzo Trigona, 94015 Piazza Armerina (EN); tel. 0935/687667; e-mail: rosario.patané@regione.sicilia.it.

Il presente intervento concentra l'interesse sui rapporti tra Greci e popolazioni locali in un'area

interna, abbastanza distante dalle aree costiere e dalle fondazioni coloniali, ma in cui è possibile

rilevare effetti di contatti con la grecità abbastanza precoci. Importazioni nell'area di Centuripe documentano contatti tra la costa orientale e le montagne dell'interno, praticamente coevi alle prime colonie. Ma importazioni calcidesi databili nell'ultimo trentennio dell'VIII secolo a.C. sono state identificate anche nell'area del Lago di Pergusa, l'unico lago della Sicilia interna. I Greci che dal 734 a.C. fondarono le prime colonie in Sicilia non erano pionieri all'avventura; oltre a conoscere le coste, avevano già contatti non proprio episodici con i locali dell'interno (Patané 2009a, pp. 67-68, 2009b, pp. 111-112; 2012a, p. 186, 2014, pp. 36-37; 2015, pp. 204-205). Nel contemporaneo si vuole prendere in esame l'interesse del pubblico locale per la "storia patria" e non solo per il ritrovamento di cose sensazionali, feticci per rivendicazioni campanilistiche (ed eventualmente da proporre come attrattori turistici).

Nel 1944 L. Bernabò Brea, Soprintendente alle Antichità per la Sicilia Orientale, compie riconoscimenti archeologici in provincia di Enna in collaborazione con le autorità militari, per verificare i danni di guerra e riprendere il controllo del territorio; si avvale dell'ospitalità del governatore della provincia di Enna, il maggiore britannico I. Del Radice, "di vivacissimi interessi culturali", di remote origini piemontesi (era un discendente di un esule risorgimentale rifugiatosi a Londra nel 1821); si avvale della collaborazione di diversi ispettori onorari; si avvale ovviamente dell'archivio della soprintendenza. La relazione costituisce una messa a punto della situazione, sempre con occhio attento al dato topografico: vengono presi in considerazione diversi insediamenti di età arcaica attorno al Lago di Pergusa; necropoli preistoriche presso Calascibetta; necropoli relative ad insediamenti siculi ad Assoro, presso Leonforte, in contrada Picinosi; terracotte architettoniche dall'area del castello di Agira; Rocca di Serlone, da dove proviene un caduceo di Imachara (Bernabò Brea 1947, pp. 241-254).

Seguono ricerche anche impegnative. Lo stesso Bernabò Brea tra 1949 e 1951 conduce campagne di scavo nelle necropoli intorno a Calascibetta. Non staremo a riassumere i risultati scientifici, ben noti in bibliografia (Albanese Procelli 1985); è invece il caso di osservare che le campagne del 1949 e del 1950 si realizzano grazie a finanziamenti promossi da politici locali (e alla cordiale ospitalità in una villa vicino la necropoli); dal

1951 si aggiungono "i cospicui finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno" (Bernabò Brea e Albanese Procelli 1982, pp. 425-426).

A Centuripe una scoperta durante lavori agricoli fece individuare una tomba a camera con un ricco corredo; i materiali, inizialmente dispersi, furono recuperati e classificati grazie all'intervento di G. Libertini dell'Università di Catania (che da tempo si occupava di archeologia a Centuripe), e del suo assistente G. Rizza (che sarà suo successore come protagonista della ricerca archeologica a Centuripe). L'approccio, come normale in quegli anni, consiste nel classificare ceramiche sicule, ceramiche di imitazione greca, ceramiche greche d'importazione. Grande attenzione viene dedicata ad un oggetto di prestigio, uno *skyphos* attico figurato, congratulandosi per l'acquisizione alle pubbliche collezioni (Libertini 1952).

Nel 1958 D. Adamesteanu viene chiamato a dirigere l'Aerofototeca Nazionale, di nuova istituzione, e porta avanti l'uso della fotointerpretazione nelle indagini archeologiche (De Siena e Giardino 2012a, p. 42, 2012b, pp. 26-27, 33). Indaga sui centri indigeni della Sicilia interna: tipologia, rapporto con il territorio; lo stesso elenco dei siti si allunga di molto. Indaga sulle vie di penetrazione siceliote verso l'interno, sui rapporti tra Siculi e Greci in età arcaica e classica, servendosi sistematicamente di foto aeree e di esplorazioni in elicottero. Proprio da queste esplorazioni viene la prima notizia di diversi siti indigeni di età arcaica nell'Ennese. In ogni caso, si ha una grande attenzione alla lettura del quadro geografico nell'interpretazione dei fatti storici. L'area di penetrazione calcidese verso l'interno passa sotto l'influenza siracusana con i Dinomenidi. L'azione di Ducezio dà la misura del livello di penetrazione della cultura greca: Ducezio agisce esattamente come un *tyrannos* dell'epoca (Adamesteanu 1956, 1962a, 1962b, 1964).

Diversi scavi in siti di età arcaica sono condotti in seguito a scoperte in lavori pubblici o cercando di contrastare l'attività dei tombaroli. Tombe sicule a camera sono indagate a Calascibetta, contrada Quattrochi, in seguito a lavori stradali. Le ceramiche importate datano nel VI secolo a.C.; le ceramiche locali consentono confronti con l'area centro-meridionale della Sicilia (Gentili 1961a; Patané 2018, pp. 763-764, ivi bibliografia). Ad Assoro, sempre in seguito a lavori stradali, è pos-

sibile individuare tombe sicule a camera, ma anche tombe a fossa tagliate nella roccia, con controfossa per accogliere la copertura, “*nella tipologia propria delle tombe arcaiche greche di Sicilia*” (Gentili 1961b; Patané 2016, p. 310, 315-316, ivi bibliografia). Il corredo di una tomba sicula viene recuperato a Mirabella Imbaccari, contrada Gatta, in lavori di rimboschimento (Gentili 1961c). Nei pressi di Piazza Armerina si conducono indagini a Monte Navone, abitato siculo con fortificazione ad aggere e tombe a camera, e soprattutto a Montagna di Marzo (“*terra di sfruttamento di cercatori di tesori e di antiquari?*”). Recuperi ed esplorazioni avevano portato a individuare un santuario di età arcaica; nel 1962 vi si conduce una sistematica campagna di scavo nelle necropoli. Vengono indagate tombe databili tra la metà del VI e il V secolo a.C. (Gentili 1969). Le necropoli del centro indigeno di Monte Capodarso sono devastate da tombaroli dalla fine degli anni ’50; nel 1962 si ha un breve intervento di scavo, dopo che l’Associazione Archeologica Nissena aveva recuperato, prima della dispersione sul mercato antiquario, materiale vascolare di VI-V secolo a.C. dalla necropoli e statuette da una stipe votiva nell’abitato (Scibona 1992). È interessante il caso di un appassionato locale: A. Li Gotti, medico; la passione per l’archeologia della sua terra lo porta a sviluppare un autonomo percorso di studi (Nicoletti 2015); la sua vasta bibliografia comprende anche articoli su *Notizie degli Scavi* (Li Gotti 1956, 1959), all’epoca non certo aperta a firme non academiche¹.

Negli anni Cinquanta la Cassa per il Mezzogiorno mette a disposizione delle soprintendenze somme molto alte per ricerca e valorizzazione del patrimonio archeologico. In diversi siti archeologici del Sud, il grande afflusso di denaro deve fare i conti con l’inadeguatezza delle strutture; la soprintendenza della Sicilia orientale reagisce assicurandosi la partecipazione di diversi istituti universitari italiani e stranieri (Voza 2002, pp. 254-255; Cavalier 2002, pp. 350-351; Pelagatti 2004, pp. 4-5). Limitandoci all’area qui presa in esame, tra 1953 e 1955 prende il via il lavoro della Princeton University a Serra Orlando, che presto sarebbe stata identificata con Morgantina (Bell 2004; Maniscalco 2015). Non è certo il caso di riassumere la bibliografia sui rapporti tra immi-

grati greci e popolazioni locali a Morgantina; tra l’altro i regolari *preliminary reports* sono ovviamente molto sintetici, mentre gli scritti più consistenti sull’età arcaica si collocano a partire dagli anni Novanta (Ad es.: Antonaccio 1997; Kenfield 1990, 1993a, 1993b; Lyons 1991; 1996. Per un aggiornamento bibliografico: Guzzetta 2008; Bell 2010; Maniscalco 2015). Nel 1958 con E. Militello (Università di Catania) si avviano scavi a Troina: si mira al problema di Engyon, i rinvenimenti vanno dal IV secolo a.C. in giù (Militello 1961). Nel 1963 J.P. Morel fa una serie di scavi e di esplorazioni ad Assoro: lo scavo riguarda anche tombe di età arcaica e classica; le esplorazioni nei territori circostanti riguardano diversi siti e diversi periodi; in particolare, per quanto ci riguarda, nei pressi di Leonforte e in contrada Picinisi, in territorio di Nissoria (Morel 1963, 1966; Bejor e Morel 1984; Patané 2016). Dal 1966 la direzione degli scavi di Montagna di Marzo viene condotta da L. Mussinano (Università di Trieste) (Mussinano 1966; Castorina 2012; Agostiniani e Albanese Procelli 2018; ivi bibliografia)².

Alla fine degli anni Sessanta vengono modificati i confini delle soprintendenze: la provincia di Enna viene staccata dalla Sicilia orientale e aggregata ad Agrigento e Caltanissetta, Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Centro-meridionale. Le collaborazioni scientifiche con i diversi istituti universitari continuano; continua l’opera di prevenzione nei confronti dei tombaroli. Proprio in quest’ottica nel 1968 si avvia una serie di scavi nella necropoli di Piano Capitano a Centuripe con la collaborazione scientifica dell’Università di Catania. L’intenzione programmatica era duplice: contrastare il saccheggio sistematico e avviare lo studio archeologico di un centro siculo in via di ellenizzazione “*dal suo interno*” (Rizza 1971, pp. 218-225). Il programma scientifico era intrigante. Descrizione e foto d’archivio non lasciano dubbi sul saccheggio in atto: gruppi di scavatori di frodo operavano indisturbati; l’area appariva sconvolta da buche (fig. 1)³. Con un sistema piuttosto innovativo, i materiali dallo scavo, anziché andare al più vicino museo nazionale, cominciarono a

² Collaborazione che sarà presto interrotta dalla prematura scomparsa di L. Mussinano.

³ Il giovane archeologo in perlustrazione nella necropoli crivellata di buche è V. La Rosa, al quale è intitolata l’aula in cui si svolgono i lavori del convegno. Ringrazio il prof. Pietro Militello per l’uso della foto dell’Archivio fotografico DISUM.

¹ Purtroppo non si arriverà alla costituzione di un museo locale, ma al sequestro della collezione agli eredi.



Fig. 1 - L'area di Piano Capitano a Centuripe, sconvolta da interventi di scavo di rapina, 1968 (*Archivio DISUM*).

rimanere in deposito al locale Museo Civico (Marrata D'Agata e Rizza 1987; Patané 2012b, p. 265). Nel 1974 e 1975 le prime campagne di scavo a Monte Capodarso con la collaborazione scientifica di G. Scibona (Università di Messina), indagano una necropoli e la cinta muraria (Scibona 1992).

Si va superando, almeno a livello scientifico, il concetto di “scavo minore” (quelli non relativi a prestigiosi rinvenimenti greci e romani). Pur dalla rapida carrellata abbiamo visto come nel periodo in esame la ricerca fa grossi passi avanti: aumenta di molto il numero dei siti conosciuti, si conducono scavi, si tirano conclusioni (Adamesteanu 1962a, 1962b; Sjöqvist 1962; 1973; Bejor 1973; Bernabò Brea 1975). Può essere ridondante dire che la conoscenza è in ogni caso il primo passo della tutela. Può essere però il caso di chiedersi quale sia stata la ricaduta; abbiamo citato pubblicazioni scientifiche: il processo di passaggio a livelli di cultura generale può anche essere lungo. Nel campo della lotta ai tombaroli si applica il principio che il metodo più efficace è quello di battere sul tempo, scavando sistematicamente le aree a rischio; e spesso si trattava di aree in cui lo scavo archeologico era considerato una normale attività per “*campare la vita*” (La Rosa 1987, p. 701; Raffiotta, 2010; Felch e Frammolino, pp. 97-110; Raffiotta 2015). Enna tuttavia è un'area marginale nel territorio della Soprintendenza (fino ad un passato recente, i collegamenti con Siracusa prima e poi con Agrigento non erano facili), che porta avanti l'azione di tutela ma che viene vista come un corpo estraneo (anche per il migrare dei rinvenimenti verso musei distanti).

Alla fine degli anni Settanta si realizza l'autonomia della Regione Siciliana in fatto di beni culturali⁴. Per rendere un po' il clima storico: nel 1974 era sorto il Ministero dei Beni Culturali, distinto da quello della Pubblica Istruzione; negli stessi anni in Emilia Romagna sorge l'Istituto Regionale per i Beni Artistici, Culturali e Naturali (Scrofani 2018, pp. 315-316; Verde 2019, pp. 219-229). Lo Stato repubblicano, sorto alla fine della seconda guerra mondiale, esiste da poco più di trent'anni. Non è retorico citare l'art. 9 della costituzione: “*La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione*”. Tra parentesi, “*tutela*” non è sinonimo di “*protegge*”; ma comprende conoscenza, protezione, valORIZZAZIONE. Come è stato osservato, inserire questo concetto tra i principî fondamentali non è per nulla ovvio: paesaggio e patrimonio storico e artistico come fattori di identità. L'Italia lo ha fatto, appunto negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, e per lungo tempo non ha avuto grande compagnia (Settimi 2010, pp. 122-136; Leone *et alii* 2013; Pavolini 2017; Montanari 2018; Verde 2019, pp. 199-201)⁵.

Vent'anni dopo, nel 1967 la Commissione Franceschini osservava: “*Bisogna far intendere [al pubblico] che il nostro richissimo patrimonio di arte e di storia è un bene essenziale, tutto suo, non riservato a pochi snobs racchiusi in una torre d'avorio, creare cioè quel clima che gli permetta di comprenderne il valore e lo induca a difenderlo contro l'ignoranza e la speculazione.*”; ma si osservava anche l'improvvisazione con cui la museografia era stata realizzata negli anni, consigliando una consultazione del Consiglio Superiore dei Beni Culturali (Verde 2014, p. 190; 2019, p. 215-217).

Diverse concezioni della museografia contribuiscono alla definizione del rapporto del pubblico locale con il patrimonio archeologico. Intorno al 1960 nella Sicilia orientale vediamo degli interessanti tentativi di innovazione museografica; siamo fuori dall'Ennese (dove comunque non c'erano musei archeologici dipendenti dall'Am-

⁴ D.P.R. 635/1975 e 637/1975; L.R. 80/1977; L.R. 116/1980.

⁵ Non è il caso di riprendere in questa sede il dibattito dell'Assemblea Costituente, ma è forse il caso di ricordare il ruolo di “costituente ombra” di R. Bianchi Bandinelli, all'epoca Direttore generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione.

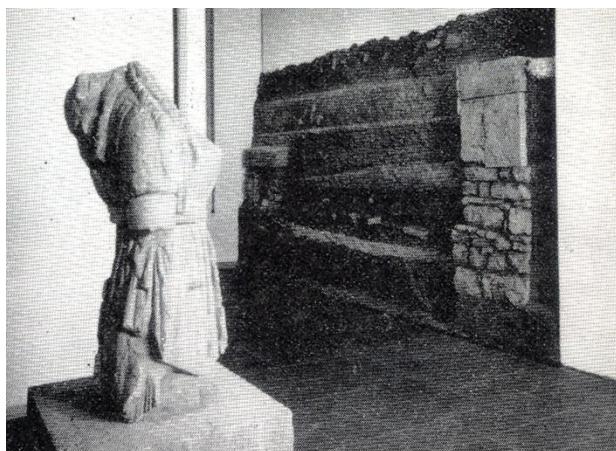


Fig. 2 - Museo di Ragusa, ricostruzione di stratigrafia nell'agorà di Camarina (*da Pelagatti 1970*).

ministrazione delle Antichità e Belle Arti)⁶, ma nella stessa soprintendenza. Nel 1960, al Museo Archeologico di Ragusa una sezione stratigrafica ricostruita su una parete documenta la successione dei diversi livelli di vita a Camarina (fig. 2). Nello stesso museo è ricollocata la bottega del vasaio di Scornavacche (fig. 3); in diversi casi sono ricomposte porzioni di scavo così come erano apparse al momento del rinvenimento (Bernabò Brea 1961; Cabianca, Lacava e Di Vita 1961; Pelagatti 1970). Al Museo Archeologico di Lentini, nel 1962, è ricostruita una stratigrafia dello scavo dell'area della fortificazione meridionale, nella valle San Mauro. Sempre agli stessi anni risale il primo allestimento del Museo Archeologico di Lipari (fig. 4), che presenta soluzioni dello stesso tipo: ricostruzioni di stratigrafie, in connessione con le vetrine che espongono gli oggetti; porzioni di scavo ricomposte in museo (Bernabò Brea 1961). Nei tre casi il progetto museografico, in stretta collaborazione con L. Bernabò Brea, è di V. Cabianca; e puntualmente dovette adattarsi a edifici sorti per altri scopi⁷.

Alla base di quella scelta museografica c'è il ruolo del visitatore come protagonista del museo: la volontà di comunicare un'archeologia che si basa su dati stratigrafici e confronti tipologici; un museo chiaramente più vicino al museo storico che al museo d'arte (*Ibid.*). Siamo molto distanti

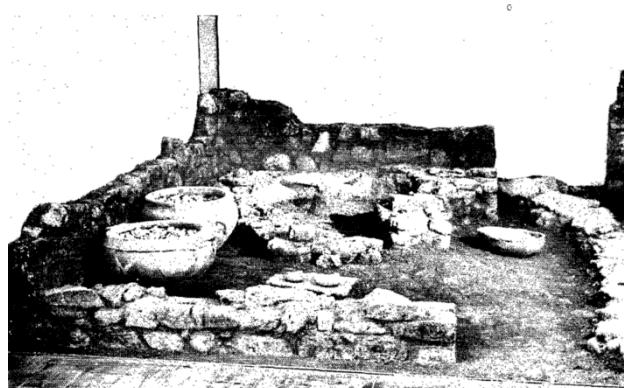


Fig. 3 - Museo di Ragusa, ricostruzione della bottega di vasaio di Scornavacche (*da Bernabò Brea 1961*).



Fig. 4 - Museo Archeologico Eoliano, ricostruzione di parte di un campo di urne a Milazzo (*da Bernabò Brea 1961*).

dal modello di museo che nasce dal collezionismo. Non dimentichiamo che siamo intorno al 1960: non c'era ancora il turismo culturale di massa. I visitatori del museo erano molto meno numerosi; e soprattutto disponevano di una base culturale sostanzialmente omogenea. Quel tentativo di museografia per il pubblico non va avanti. Sostanzialmente i tempi non erano maturi: in Italia (a differenza di quanto avveniva ormai nell'Europa centro-settentrionale) una tradizione secolare poneva il museo archeologico come museo di arte antica; in Germania una realizzazione come la Saalburg risale agli ultimi anni del XIX secolo (von Hase 1999). Nel fascicolo di *Museum* del 1961 (dedicato appunto al museo storico) il contributo di L. Bernabò Brea fa vedere l'evoluzione del museo archeologico per la presentazione della storia economica e sociale (Bernabò

⁶ A Centuripe c'era un museo civico (Patané 2012b, p. 265; ivi bibliografia), a Enna il Museo della Matrice comprendeva anche una collezione archeologica (Santalucia e Patané 2014-2015, p. 317; ivi bibliografia): in entrambi i casi l'allestimento era di stampo collezionistico.

⁷ Per la collaborazione tra L. Bernabò Brea e V. Cabianca per l'archeologia di Siracusa, cfr. Nucifora 2017.

Brea 1961): rimane isolato, accanto ad esempi dell'Europa centro-settentrionale. Tra parentesi, possiamo ricordare che negli stessi anni L. Bernabò Brea aveva qualche problema con redazioni di riviste accademiche, che talvolta gli contestavano le numerose tavole di frammenti che illustravano i suoi articoli (Pelagatti 2004, p. 11). Proprio di quegli anni è la sistemazione della villa di Piazza Armerina; non la rimozione dei mosaici da mettere in museo, ma la protezione con una "casa di vetro" che, come una sovrapposizione grafica, suggerisse i volumi senza ricostruirli. Nella scelta della trasparenza e del rapporto delle rovine con il paesaggio pesa la richiesta del soprintendente L. Bernabò Brea e di C. Brandi dell'I.C.R. (di recente: Nigrelli e Vitale 2014, pp. 654-658; Iannello 2015, pp. 200-201). Si tratta di un monumento della tarda antichità e quindi rimane fuori dal tema dell'intervento.

Sono sostanzialmente gli anni in cui nella ricostruzione postbellica si impongono personalità come F. Albini e C. Scarpa. Le opere sono poche e frutto di una drastica selezione; si eliminano cornici e qualunque altro elemento che potrebbe turbare la purezza dell'opera nel suo recupero filologico. Il pubblico, molto meno numeroso di oggi, dispone di una preparazione di buon livello. Il risultato è di grande raffinatezza e produce uno straordinario coinvolgimento emotivo. Non dimentichiamo però che si tratta di musei storico-artistici. Il museo archeologico ha problemi diversi: espone anche opere d'arte antica, ma ricostruisce uno spaccato di vita; e comunque deve suggerire tutto quel complesso di conoscenze che deriva dall'osservazione dei dati di scavo (Rivière 2005; Dal Maso 2018; Manacorda 2018a, 2018b). Il collezionismo archeologico mira all'esibizione di oggetti, recuperati come in una caccia al tesoro; si finisce per rafforzare un filone che è sempre stato presente in Italia sin dall'Unità: quello dei beni culturali visti non come fattore di sviluppo, ma come fonte di godimento per "intenditori" e come motivo di rivendicazioni campanilistiche (Verde 2014, pp. 151-175; 2019, pp. 101-107)⁸.

Nei primi anni Ottanta vediamo un intensificarsi degli scavi intorno a Enna; nel 1984 aprono il museo di Enna (per esporre l'archeologia del

territorio della nuova soprintendenza) e quello di Aidone (il museo di Morgantina) (Lagona 1984; Minissi 1984; Patané 2018). Nel 2000 apre il rinnovato museo di Centuripe (Patané 2012b). Il rapporto con la comunità locale comincia a essere diverso; ma siamo ormai fuori dal periodo oggetto di questo convegno.

È appena il caso di richiamare l'attenzione su determinate tipologie espositive. Vetrine piccole, più o meno eleganti, si prestano senz'altro per contenere oggetti da offrire al godimento, quasi alla venerazione, del pubblico; i pannelli didascalici finiscono per essere relegati altrove, magari zeppi di testo come libri appesi al muro, non proprio adatti per una comunicazione nell'ambito della visita. Le grandi vetrine a nastro continuo si prestano meglio per esporre complessi; integrando, lungo un unico filo conduttore, oggetti magari frammentari e un apparato didascalico fatto di immagini e brevi slogan. Gli addetti sanno bene che la *white box*, concezione museografica che ha dominato per larga parte del XX secolo, deriva in realtà dalle mostre d'arte commerciali: il capolavoro irripetibile, nel suo splendido isolamento, ben illuminato contro un fondo neutro, comunica in realtà solo con gli "intenditori". Certe carrellate di foto che presentano in rete i "pezzi migliori" di un museo ripropongono la stessa concezione.

Se il passato è di tutti, il problema è come mettere tutti in condizione di possederlo, cioè di conoscerlo⁹. Si diffonde l'interesse per il patrimonio culturale, per le mostre, per l'ambiente; eppure contemporaneamente ampi strati di popolazione vedono le attività di tutela come fastidiose, costose, un ostacolo allo sviluppo. Eppure a livello internazionale si discute ormai (ai massimi livelli) di patrimonio culturale come fattore di sviluppo. Il problema sta nella comunicazione adeguata. Non si tratta di indicare quello che può essere l'eccezionale, la cosa più importante; ma di saper proporre un racconto. I resti archeologici per loro natura sono frammentari; lo scavo ha asportato diverse stratificazioni, ricavandone informazioni. L'archeologo dispone di una serie di tecniche (che ha appreso in tempi piuttosto lunghi) per leggere, per interpretare i ruderi e gli oggetti; utilizzando anche i dati che provengono dallo scavo. C'è ormai tutto un filone di studi che

⁸ Per una recente messa a punto del ruolo del pubblico nei musei, tra didattica e turismo: Visser Travagli 2015; ivi bibliografia.

⁹ Sull'identità culturale come fattore di sviluppo cfr. quanto meno Verde 2014, Dubini 2018.

si definisce “*Public Archaeology*”; si è anche sdoganata la traduzione “Archeologia pubblica” (Bonacchi 2009). In effetti: per chi, se non per il pubblico, si opera la tutela (che naturalmente comprende ricerca e valorizzazione)? Forse potrebbe bastare “archeologia”, senza precisazioni. Inoltre, l’interesse del pubblico locale va tenuto vivo con attività tematiche sempre nuove. Diverse attività possono contribuire a fare sentire il museo “la casa della comunità”: nessuno sceglie un ospedale perché vi si fanno i migliori canti di Natale, ma può servire per sentirsi a casa. Ma questa è un’altra storia¹⁰.

Non è un caso se la televisione svolge un ruolo importante nella comunicazione dell’archeologia. Si tratta di un mezzo che si presta particolarmente alla comunicazione globale, al racconto bilanciato di ricerca, confronti, ricostruzioni, interpretazioni. L’utilizzo di diverse tecnologie consente di proporre ricostruzioni grafiche, elaborazioni virtuali. È possibile avere musei con supporti multimediali, che consentono di costruire attorno agli oggetti (che rimangono i veri protagonisti dell’esposizione) tutta una rete di informazioni e di sensazioni. Ma è anche possibile avere riproduzioni (reali o virtuali) praticamente indistinguibili dall’originale, inserendo l’oggetto in un contesto che consente veramente di apprezzarlo; ma anche riuscendo a cogliere dettagli che magari sfuggono nella vista dell’originale. È possibile vedere, come in una macchina del tempo, l’evoluzione del paesaggio, la “vita” di un monumento o di un oggetto. Ma è anche possibile disporre di “cloni” di opere importanti da presentare simultaneamente in mostre tematiche: senza sottoporre gli originali a stressanti (e costose) trasferte e senza allontanarli (per periodi più o meno lunghi) dalla sede naturale.

BIBLIOGRAFIA

ACIDINI LUCHINAT C. 1999, *Il museo d’arte americano. Dietro le quinte di un mito*, Milano.

¹⁰ In America partecipare a certe cene, molto esclusive e a caro prezzo, dentro le sale espositive, serve a raccogliere fondi e a sentirsi parte dell’élite della comunità (Acidini Luchinat 1999, p. 22).

- ADAMESTEANU D. 1956, *Le fortificazioni ad aggere nella Sicilia centro-meridionale*, RAL 9, ser. VIII, pp. 358-372.
- ADAMESTEANU D. 1962a, *L’ellenizzazione della Sicilia ed il momento di Ducezio*, Kokalos VIII, pp. 167-198.
- ADAMESTEANU D. 1962b, *Note su alcune vie siceliote di penetrazione*, in Kokalos 8, pp. 199-209.
- ADAMESTEANU D. 1964, *Tipi di insediamenti indigeni in Sicilia protostorica ed arcaica*, Societas Academica Dacoromana. Acta Philologica III, pp. 17-26.
- AGOSTINIANI L., ALBANESE PROCELLI R.M. 2018, *Montagna di Marzo (Piazza Armerina). La tomba Est 31*, Cronache di Archeologia 37, pp. 151-206.
- ALBANESE PROCELLI R.M. 1985, s.v. *Calascibetta*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, IV, Pisa-Roma, pp. 253-258.
- ANTONACCIO C. 1997, *Urbanism at Archaic Morgantina*, ActaHyp 6, pp. 167-193.
- BEJOR G. 1973, *Tucidide 7, 32 e le vie ΔΙΑ ΣΙΚΕΛΩΝ nel settentrione della Sicilia*, ASNSP 3, ser. III, pp. 741-765.
- BEJOR G., MOREL J.-P. 1984, s.v. *Assoro*, in NENCI G. VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, III, Pisa-Roma, pp. 331-335.
- BELL M. 2004, *Remembering Luigi Bernabò Brea*, in PELAGATTI P., SPADEA G., a cura di, *Dalle Arene Candide a Lipari. Scritti in onore di Luigi Bernabò Brea*, suppl. a BA, pp. 61-67.
- BELL M. 2010, *Serra Orlando*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, XVIII, Pisa-Roma-Napoli, pp. 724-751.
- BERNABÒ BREA L. 1947, *Rinvenimenti nella Sicilia Orientale*, NSA, pp. 172-258.
- BERNABÒ BREA L. 1961, *De l’Art ancien à l’histoire dans les Musées Archéologiques Italiens*, Museum XIV, 4, pp. 202-214.
- BERNABÒ BREA L. 1975, *Che cosa conosciamo dei centri indigeni della Sicilia che hanno coniato monete prima dell’età di Timoleonte*, in AA. VV., a cura di, *Le emissioni dei centri siculi fino all’epoca di Timoleonte e i loro rapporti con la monetazione delle colonie greche di Sicilia*, Atti del IV convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 9-14 aprile 1973, 20 suppl. AIIN, pp. 3-51.

- BERNABÒ BREA L., ALBANESE PROCELLI R.M. 1982, *Calascibetta (Enna). La Necropoli di Cozzo S. Giuseppe in Contrada Realmese*, NSA, pp. 425-632.
- BONACCHI C. 2009, *Archeologia pubblica in Italia: origini e prospettive di un “nuovo” settore disciplinare*, Ricerche Storiche 39, 2-3, pp. 329-350.
- CABIANCA V., LACAVA A., DI VITA A. 1961, *Il nuovo Antiquarium di Ragusa*, BA XLVI, pp. 282-286.
- CASTORINA A. 2012, *Necropoli di Montagna di Marzo in un taccuino di scavo di Luigi Mussinano*, in LO PINZINO S., a cura di, *Studi, Ricerche, Restauri per la tutela del patrimonio culturale ennese*, Palermo, pp. 95-122.
- CAVALIER M. 2002, Ricordando l'attività scientifica e divulgativa di Luigi Bernabò Brea, in CAVALIER M., BERNABÒ BREA M. 2002, a cura di, *In memoria di Luigi Bernabò Brea*, Regione Siciliana, Palermo, pp. 345-360.
- DAL MASO C. 2018, a cura di, *Racconti da museo. Storytelling d'autore per il museo 4.0*, Bari.
- DE SIENA A., GIARDINO L. 2012a, *Dinu Adamesteau*, in AA. VV., a cura di, *Dizionario biografico dei soprintendenti archeologi: 1904-1974*, Bologna, pp. 41-57.
- DE SIENA A., GIARDINO L. 2012b, *Dinu Adamesteau. Dal Mar Nero allo Ionio*, in BIANCO S., DE SIENA A., a cura di, *Dinu Adamesteau. L'Uomo e l'Archeologo. Dalla Dobrugia sul Mar Nero alla Siriteide sullo Ionio*, Taranto, pp. 21-61.
- DUBINI P. 2018, "Con la cultura non si mangia" (Falli!), Bari-Roma.
- FELCH J., FRAMMOLINO R. 2011, *Chasing Aphrodite. The Hunt for Looted Antiquities at the World's Richest Museum*, Boston-New York.
- GENTILI G.V. 1961a, *Calascibetta (Contrada Quattrochi). Tombe sicule a camera del tipo "Licodia"*, NSA, pp. 201-216.
- GENTILI G.V. 1961b, *Assoro (Contrada S. Giuliano). Resti di tombe sicule del tipo "Licodia"*, NSA, pp. 217-221.
- GENTILI G.V. 1961c, *Mirabella Imbaccari (Contrada Gatta). Vasellame fittile del tipo "Licodia"*, NSA, pp. 221-222.
- GENTILI G.V. 1969, *Piazza Armerina (Enna). Le anonime città di Montagna di Marzo e di Monte Nuvone. Testimonianze archeologiche*, NSA, II supplemento, pp. 7-102.
- GUZZETTA G. 2008, a cura di, *Morgantina a cinquant'anni dall'inizio delle ricerche sistematiche*, Caltanissetta.
- IANNELLO M. 2015, *Il sogno perduto: architettura, città e territorio negli anni della ricostruzione*, in GUIDA M.K., RUSSO P., a cura di, *Arti al centro. Ricerche sul patrimonio culturale della Sicilia centrale 1861-2011*, Firenze, pp. 197-205.
- KENFIELD J.F. 1990, *An East Greek Master Coroplast at Late Archaic Morgantina*, Hesperia LIX, pp. 265-274.
- KENFIELD J.F. 1993a, *The Case for a Phokaian Presence at Morgantina as Evidenced by the Site's Architectural Terracottas*, in DES COURTILS J., MORETTI J.C., eds., *Les grands ateliers d'architecture dans le monde égéen du VI^e av. J.C.*, Paris, pp. 261-269.
- KENFIELD J.F. 1993b, *A Modelled Terracotta Frieze from Archaic Morgantina: Its East Greek and Central Italian Affinities*, in RYSTEDT E., WIKANDER C., WIKANDER Ö., eds., *Proceedings of the First International Conference on Central Italic Architectural Terracottas at the Swedish Institute in Rome*, Rome 10-12 December 1990, Stockholm, pp. 21-28.
- LAGONA S. 1984, *Enna: la città di Demetra ha un museo archeologico*, Beni Culturali e Ambientali - Sicilia 5, 1-2, pp. 51-54.
- LA ROSA V. 1987, "Archaiologhia" e storiografia: quale Sicilia?, in AYMARD M., GIARRIZZO G., a cura di, *La Sicilia (Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi)*, Torino, pp. 701-731.
- LEONE A., MADDALENA P., MONTANARI T., SETTIS S. 2013, *Costituzione incompiuta. Arte, paesaggio, ambiente*, Torino.
- LIBERTINI G. 1952, *Centuripe - Rinvenimento di una tomba arcaica*, NSA, pp. 332-341.
- LI GOTTI A. 1956, *Barrafranca (Enna). Rinvenimenti archeologici nel territorio*, NSA, pp. 190-203.
- LI GOTTI A. 1959, *Barrafranca (Enna)- Rinvenimenti nel territorio*, NSA, pp. 357-365.
- LYONS C.L. 1991, *Modalità di acculturazione a Morgantina*, Bollettino di Archeologia 11-12, pp. 1-10.
- LYONS C.L. 1996, *The Archaic Cemeteries, Morgantina Studies V*, Princeton.
- MANACORDA D. 2018a, *Musei archeologici oggi: qualche riflessione*, in CALCANI G., CORBASCIO A., a cura di, *Ti presento un Museo. Archeologia, Pubbli-*

- co, Musei, Roma, pp. 19-24.
- MANACORDA D. 2018b, *L'archeologia tra scienza e società*, in MALFITANA D., a cura di, *Archeologia, Quo Vadis? Riflessioni metodologiche sul futuro di una disciplina*, Atti del workshop internazionale, Catania 18-19 gennaio, Catania, pp. 39-46.
- MANISCALCO L. 2015, a cura di, *Morgantina duemilaquindici. La ricerca archeologica a sessant'anni dall'avvio degli scavi*, Palermo.
- MAROTTA D'AGATA A.R., RIZZA G. 1987, s.v. *Centuripe*, in NENCI G. VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, V, Pisa-Roma, pp. 234-243.
- MILITELLO E. 1961, *Troina. Scavi effettuati dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Catania negli anni 1958 e 1960*, NSA, pp. 322-404.
- MINISSI F. 1984, *Due recenti realizzazioni museografiche in Sicilia*, Beni Culturali e Ambientali - Sicilia 5, 1-2, pp. 57-64.
- MONTANARI T. 2018, *Costituzione italiana: articolo 9*, Roma.
- MOREL J.-P. 1963, *Recherches archéologiques et topographiques dans la région d'Assoro (province d'Enna, Sicile)*, MEFRA LXXV, pp. 263-301.
- MOREL J.-P. 1966, *Assoro. Scavi nella necropoli*, NSA, pp. 232-287.
- MUSSINANO L. 1966, *Montagna di Marzo. Relazione preliminare*, Cronache di Archeologia 5, pp. 55-66.
- NICOLETTI R. 2015, *Archeologia nella Sicilia interna: Angelo Li Gotti: uno studioso di "autentica eccezione"*, in GUIDA M.K., RUSSO P., a cura di, *Arti al Centro. Ricerche sul patrimonio culturale della Sicilia centrale 1861-2011*, Firenze, pp. 269-281.
- NUCIFORA M. 2017, *Le "sacre pietre" e le ciminiere. Sviluppo industriale e patrimonio culturale a Siracusa (1945-1976)*, Milano.
- NIGRELLI F.C., VITALE M.R. 2014, *Dalla Villa al paesaggio. Il tema della protezione e della musealizzazione del sito archeologico di Piazza Armerina fra esigenze conservative, concezione del paesaggio e pianificazione del territorio*, in PENSABENE P., SFAMENI C., a cura di, *La villa restaurata e i nuovi studi sull'edilizia residenziale tardoantica*, Bari, pp. 651-662.
- PATANÉ R.P.A. 2009a, Metà dè taûta dieltòn tò Leontînon pedíon... *Storie di incontri tra Greci e Siculi*, in PANVINI R., GUZZONE C., SOLE L., a cura di, *Traffici, commerci e vie di distribuzione nel*
- Mediterraneo tra protostoria e V secolo a.C.*, Atti del convegno, Gela 27-29 maggio, Palermo, pp. 67-77.
- PATANÉ R.P.A. 2009b, *Centuripe dall'VIII secolo al 480 a.C. Una città sicula di età greca*, in PANVINI R., SOLE L., a cura di, *La Sicilia in età arcaica Dalle apoikiai al 480 a.C. Contributi dalle recenti indagini archeologiche*, Palermo, pp. 111-114.
- PATANÉ R.P.A. 2012a, *Centuripe dalla preistoria alla distruzione medievale*, in LO PINZINO S., a cura di, *Studi, Ricerche, Restauri per la Tutela del Patrimonio Culturale*, I Quaderni del Patrimonio Culturale Ennese, Collana Interdisciplinare del Servizio Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Enna, 1, Palermo, pp. 183-203.
- PATANÉ R.P.A. 2012b, *Le collezioni del Museo di Centuripe: formazione ed esposizione*, in MILITELLO P., CAMERA M., a cura di, *Ricerche e attività del corso internazionalizzato di archeologia. Catania, Varsavia, Konya 2009-2012*, Syndesmoi 3, Palermo, pp. 263-276.
- PATANÉ R.P.A. 2014, *Demetra e Kore a Enna, tra cultura europea e istanze locali. Formazione della tradizione e rilettura di dati archeologici*, in CONGIU M., MICCICHÉ C., MODEO S., a cura di, *Viaggio in Sicilia. Racconti, segni e città ritrovate*, Atti del convegno, Caltanissetta 10-11 maggio 2013, Caltanissetta, pp. 27-45.
- PATANÉ R.P.A. 2015, *Culti greci in area sicula: riflettendo su alcune terrecotte al di là della piana di Catania*, in MANISCALCO L., a cura di, *Morgantina duemilaquindici. La ricerca archeologica a sessant'anni dall'avvio degli scavi*, Palermo, pp. 204-218.
- PATANÉ R.P.A. 2016, *Assoro a Palazzo Varisano: appunti per un allestimento museografico*, in LO PINZINO S., D'URSO G., a cura di, *Atti delle giornate di storia locale. Nicosia, 2011-2014*, Troina, pp. 305-322.
- PATANÉ R.P.A. 2018, *Il Museo racconta: contatti di culture nell'Umbilicus Siciliae tra VIII e V secolo a.C.*, in PIGNATARO F., SANCHIRICO S., SMITH C., a cura di, *Museum.dìà. Chronos, Kairòs e Aion. Il tempo dei musei*, Atti dell'incontro internazionale di studi, Roma 26-28 maggio 2016, Roma, pp. 757-779.
- PAVOLINI C. 2017, *Una riflessione sull'Articolo Nove della Costituzione*, Testo & Senso 18, www.testoesenso.it
- PELAGATTI P. 1970, *Il Museo Archeologico di Ragusa*

- sa, Sicilia Archeologica* 11, pp. 21-31.
- PELAGATTI P. 2004, *Luigi Bernabò Brea e la Soprintendenza alle Antichità di Siracusa*, in PELAGATTI P., SPADEA G., a cura di, *Dalle Arene Candide a Lipari. Scritti in onore di Luigi Bernabò Brea*, Atti del convegno, Genova 3-5 febbraio 2001, suppl. A BA, Roma, pp. 3-36.
- RAFFIOTTA S. 2015, *Il ritorno del dio degli inferi a Morgantina*, Archeomafie 7, pp. 69-91.
- RAFFIOTTA S. 2010, *Caccia ai tesori di Morgantina*, Enna.
- RIVIÈRE G.H. 2005, *Rôle du musée d'art et du musée de sciences humaines et sociales*, Museum International LIII-4, 2001, pp. 26-43, trad. it., *Il ruolo del museo d'arte e del museo di scienze umane e sociali*, in RIBALDI C., a cura di, *Il nuovo museo. Origini e percorsi*, Milano 2005, pp. 87-102.
- RIZZA G. 1971, *Scavi e ricerche dell'Istituto e della Scuola di archeologia negli anni 1968-71*, SicGymn XXIV, pp. 218-233.
- SANTALUCIA F., PATANÉ R.P.A. 2014-2015, *Nella città di Demetra: identità di un luogo del mito*, in PANVINI R., SAMMITO A., a cura di, *Archeologia in Sicilia tra le due guerre*, Atti del convegno di studi, Modica 5-7 giugno 2014, Archivium Historicum Mothycense 18-19, pp. 315-341.
- SCIBONA G. 1992, s.v. *Monte Capodarso*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, X, Pisa-Roma, pp. 286-288.
- SCROFANI M.L. 2018, *Introduzione*, in MALFITANA D., a cura di, *Archeologia, Quo Vadis? Riflessioni metodologiche sul futuro di una disciplina*, Atti del workshop internazionale, Catania 18-19 gennaio, Catania, pp. 315-319.
- SETTIS S. 2010, *Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino.
- SJÖQVIST E. 1962, *I Greci a Morgantina*, Kokalos VIII, pp. 52-68.
- SJÖQVIST E. 1973, *Sicily and the Greeks*, Ann Arbor.
- VERDE S. 2014, *Cultura senza Capitale. Storia e tradimento di un'idea italiana*, Venezia.
- VERDE S. 2019, *Le belle arti e i selvaggi. La scoperta dell'altro, la storia dell'arte e l'invenzione del patrimonio culturale*, Venezia.
- VISSE TRAVAGLI A.M. 2015, *Il ruolo del pubblico nei musei. Considerazioni a margine del convegno*, in PIGNATARO F., SANCHIRICO S., SMITH C., a cura di, *Museum.dìà. Chronos, Kairòs e Aion. Il tempo dei musei*, Atti dell'incontro internazionale di studi, Roma 26-28 maggio 2016, Roma, pp. 447-453.
- VOZA G. 2002, *Luigi Bernabò Brea soprintendente alle Antichità della Sicilia orientale*, in CAVALIER M., BERNABÒ BREA M. 2002, a cura di, *In memoria di Luigi Bernabò Brea*, Regione Siciliana, Palermo, pp. 249-258.
- VON HASE F.-W. 1999, *Musei e parchi in ambito tedesco: dal recupero dei siti archeologici alla creazione di parchi tematici. La Saalburg presso Bad Homberg v.d. Höbe*, in FRANCovich R., ZIFFERERO A., a cura di, *Musei e parchi archeologici*, Firenze, pp. 313-327.

SERENA RAFFIOTTA^(*)

La stagione d'oro dell'archeologia ennese: scoperte sensazionali e ritrovamenti “ordinari” ricostruendo l'identità dell'*Umbilicus Siciliae*

RIASSUNTO - Il contributo intende tracciare per grandi linee la storia della ricerca archeologica del secondo dopoguerra nella provincia ennese, evidenziando il fervore dell'attività scientifica compiuta capillarmente grazie al grande impegno della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale. Negli anni Cinquanta e Sessanta, infatti, per merito dell'instancabile attività condotta dall'archeologo Luigi Bernabò Brea, furono avviate esplorazioni in tutto il territorio della provincia, portando avanti l'encomiabile lavoro di ricerca già avviato da Paolo Orsi. Fu allora che l'area ennese fu interessata da una serie di riconoscimenti, spesso anticipazione di importanti campagne di scavo dai risultati sorprendenti. In molti casi, infatti, ciò che oggi conosciamo della storia più antica del centro della Sicilia risale a quel periodo fortunato quando, grazie alla grande abnegazione di Bernabò Brea e dei suoi collaboratori - tra cui non possiamo non ricordare Angelo Li Gotti e Gino Vinicio Gentili, a cui il Soprintendente assegnò aree da esplorare - si ebbero straordinari ritrovamenti. Così, anno dopo anno, andavano emergendo da più parti le tracce del passato dell'*Umbilicus Siciliae*, consentendo di ricostruire una lunghissima linea del tempo che dalla preistoria e protostoria, passando per Greci e Romani, giungeva all'epoca bizantina e medievale. Il saggio celebra, inoltre, il fondamentale contributo di Gino Vinicio Gentili a Piazza Armerina e di Erik Sjöqvist ad Aidone, grazie alle cui ricerche (sostenute da Bernabò Brea e spesso supportate da un mecenatismo senza eguali, soprattutto straniero) vennero alla luce due contesti archeologici straordinari - la villa romana del Casale e Morgantina - che ancora oggi rappresentano la punta di diamante del patrimonio culturale di questo territorio nonché il principale traino del turismo nel cuore dell'isola.

SUMMARY - THE GOLDEN AGE OF ARCHAEOLOGY IN THE PROVINCE OF ENNA: EXTRAORDINARY DISCOVERIES AND “ORDINARY” FINDS RECONSTRUCTING THE IDENTITY OF THE *UMBILICUS SICILIAE* - The paper aims to provide a report on archaeological research in the province of Enna after the Second World War, underlining the fervent activity carried out in this area by the Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale. During the 50s and the 60s, under the tireless direction of archaeologist Luigi Bernabò Brea, an in-depth exploration was conducted throughout the entire province, building on the excellent research foundation previously laid by Paolo Orsi. This activity resulted in important and successful archaeological investigations. What we know today of the ancient history of this district is the result of discoveries dating back to that fruitful period when, thanks to the incredible selfless dedication of Bernabò Brea and his collaborators - we can't forget Angelo Li Gotti and Gino Vinicio Gentili, to whom the Superintendent assigned hitherto unexplored areas - extraordinary discoveries were made. Thus, year after year, archaeological evidence of the ancient history of the so called *Umbilicus Siciliae* came to light, allowing scholars to write about a long historical time-span running from Prehistory and Protohistory to Greeks and Romans, right down into the Byzantine and the Medieval periods. Moreover, the fundamental contribution of Gino Vinicio Gentili at Piazza Armerina and Erik Sjöqvist at Aidone will be highlighted: thanks to their research, greatly supported by Superintendent Bernabò Brea and a very unusual private foreign patronage, two extraordinary discoveries were made: the Roman villa at Casale and the Greek city of Morgantina. These sites still represent the standard-bearers of cultural heritage in the province of Enna as well as being the main driving force for tourism in the heart of Sicily.

(*) Archeologo, ricercatore indipendente; tel. 329/1561022; e-mail: serenraffiotta@gmail.com.

“... Riuscii a visitarla nel 1944 al tempo del Governo Militare Alleato quando, per invito e con l'aiuto del governatore civile della provincia di Enna maggiore I. Del Radice, avevo potuto compiere una riconoscizione sistematica dell'intera provincia... Insieme, compatibilmente coi suoi impegni di servizio, avevamo girato in largo e in lungo il territorio affidato alla sua amministrazione, guidati un po' dalle numerose schede ricavate dalle pubblicazioni e dai preziosi appunti di Paolo Orsi di cui avevo fatto tesoro, un po' dai consigli e dalle utilissime indicazioni che ci

dava il Barone Francesco Potenza, allora più che ottantenne e da molti anni ispettore onorario per le antichità ennesi...” (Albanese 1982, p. 425).

Con queste parole il Soprintendente alle Antichità della Sicilia Orientale Luigi Bernabò Brea ricordava, a distanza di quasi quarant'anni, il sopralluogo compiuto nell'ennese appena finita la guerra. Era la primavera del 1944 quando l'archeologo, per la prima volta in visita nell'entroterra, ebbe l'occasione di esaminare una cinquan-

tina di tombe che costellavano una ripida parete di calcarenite nella contrada Realmese a Calascibetta¹, “... tutta sforacciata di grotticelle sicule...” (Bernabò Brea 1947, p. 246). Questo sopralluogo gli fu possibile grazie alla preziosa collaborazione del Capo della Commissione Alleata di Controllo di quel territorio², il Maggiore Del Radice, che lo accompagnò negli stessi giorni in giro per la provincia per effettuare altre cognizioni (*Ibid.*). Gli esiti di queste esplorazioni, condotte anche seguendo le preziose indicazioni del predecessore Paolo Orsi, che nella stessa area aveva già eseguito sopralluoghi e scavi impegnandosi particolarmente sul fronte della tutela, sarebbero stati così soddisfacenti da spingere Bernabò Brea a ritornare nel cuore della Sicilia qualche anno dopo la fine della guerra. A partire dal 1949, infatti, grazie al valido supporto degli ispettori onorari e col sostegno finanziario degli Enti locali, regionali e nazionali, tra cui non possiamo non menzionare il fondamentale contributo della Cassa del Mezzogiorno, fu possibile alla Soprintendenza di Siracusa attuare nell’Ennese un ampio programma di ricerche sistematiche, portando alla luce siti che ancora oggi rappresentano le pietre miliari della ricerca archeologica in questa provincia: l’antica città di Morgantina in territorio di Aidone, la villa romana del Casale di Piazza Armerina e la necropoli di Realmese a Calascibetta.

L’affermazione di Bernabò Brea riportata in apertura del presente lavoro si chiude con una frase significativa: “... per parecchio tempo la provincia di Enna fu quella che io meglio conoscevo della mia giurisdizione...” (Albanese 1982, p. 425). Questa dichiarazione, indicativa del particolare interesse della Soprintendenza siracusana per il territorio ennese, ci ha dato lo spunto - con l’occasione del convegno - per tratteggiare a grandi linee il quadro della storia della ricerca archeologica nel secondo dopoguerra nell’*Umbilicus Siciliae*. Possiamo immaginare quanto fosse complicato operare in quel momento storico per la Soprintendenza are-

tusea: lo stesso Soprintendente dichiarava di trovarsi a fronteggiare “... il grave compito della riorganizzazione del Museo di Siracusa e dell’intero complesso archeologico della Sicilia Orientale dopo i disastri della guerra...” (Albanese 1982, p. 425). In una regione dilaniata dal conflitto ma smaniosa di ripresa, dove moltissimi erano i monumenti danneggiati dai bombardamenti o da un uso improprio legato a esigenze militari, portare avanti l’attività di conservazione, tutela e ricerca era indubbiamente arduo. A ciò si aggiungeva il fatto che Luigi Bernabò Brea, all’epoca poco più che trentenne, si era insediato a Siracusa da pochissimo tempo e in piena guerra, trasferitosi in Sicilia alla fine del 1941 (Pelagatti 2004) dopo aver operato a Genova come Soprintendente per un biennio (De Lachenal e Maggi 2012). Con riferimento specifico al territorio della Sicilia centrale, inoltre, la situazione doveva essere particolarmente difficile in relazione al fatto che l’Ennese fu teatro di terribili scontri (Plumari 2019). Durante l’operazione Husky, che segnò l’inizio della “campagna d’Italia”, gli alleati americani e inglesi sbarcati nell’isola la attraversarono da sud a nord, incalzando i nemici tedeschi. Fu nel luglio del 1943 che lo stesso capoluogo di provincia, Enna, fu colpito dai bombardamenti e occupato dai reparti militari della VII armata guidata dal Generale George Patton e diversi comuni subirono pesanti devastazioni³.

Qui, come altrove nell’isola (Lanteri 2014-15), il quadro presentatosi agli occhi del giovane Soprintendente non doveva essere incoraggiante⁴ ma ciononostante, come lui stesso sottolineò in diverse occasioni (Bernabò Brea 1947, Albanese 1982 p. 425), l’istituzione regionale preposta alla tutela e alla ricerca archeologica nella Sicilia orientale volle riservare alla provincia di Enna un’attenzione speciale. La disamina della bibli-

¹ La storia della ricerca archeologica a Calascibetta è in Albanese 1985.

² La Sicilia fu il primo territorio amministrato dall’AM-GOT, *Allied Military Government of Occupied Territories*, in italiano “Amministrazione militare alleata dei territori occupati”. Si trattava di un organo militare istituito per governare i territori occupati dagli Alleati durante la seconda guerra mondiale, garantendone la sicurezza. In Italia quest’organismo fu operativo dal 1943 al 1947. Cfr. <http://www.1944-repubblichepartigiane.info/amgot>

³ Valga per tutti l’esempio di Troina, dove la tragedia della seconda guerra mondiale fu immortalata da Robert Capa, il famoso fotoreporter ungherese che documentò il bombardamento dell’agosto del 1943 con una serie di straordinarie immagini che ritraggono il paese distrutto e gli spostamenti delle truppe nelle campagne limitrofe. Le foto, che hanno fatto il giro del mondo, saranno a breve esposte permanentemente a Troina in un museo dedicato a Capa, in corso di allestimento. (<http://www.robertcapetroina.it/>).

⁴ Per dare un’idea di quanto fosse a rischio il patrimonio monumentale riportiamo ciò che lo stesso Bernabò Brea ebbe modo di constatare durante il sopralluogo del 1944 ad Assoro, dove “... il castello medievale... viene largamente sfruttato come cava di pietre, specie in questi ultimi tempi, per la ricostruzione delle case danneggiate dalla guerra” (Bernabò Brea 1947, p. 249).

grafia su quest'area relativamente al ventennio compreso tra la metà degli anni Quaranta e la fine degli anni Sessanta, quando le competenze sulla provincia in questione sarebbero transitate dalla Soprintendenza della Sicilia Orientale a quella alle Antichità della Sicilia Centro-Meridionale con sede ad Agrigento⁵, conferma in effetti ciò che Bernabò Brea asseriva. L'attività di ricerca archeologica non solo fu intensa ma anche capillare, riguardando una gran quantità di siti in ogni angolo del territorio provinciale (Bernabò Brea 1947). Comune per comune, il Soprintendente riuscì - personalmente o per il tramite dei suoi collaboratori - a censire diverse aree archeologiche, ad avviare degli scavi e ad esaminare reperti che, portati alla luce fortuitamente, venivano sottoposti all'attenzione dell'ente preposto con la speranza di sollecitare interventi di scavo⁶. Fu proprio nel secondo dopoguerra che le antichità di Enna, Calascibetta, Leonforte e Assoro, Agira e Nissoria, Barrafranca, Piazza Armerina e Aidone e anche della più distante Centuripe furono oggetto di interesse e studio, approfondendo in qualche caso interventi avviati nei decenni precedenti⁷.

Questa nuova fase di studio e ricerca nell'Ennese, come abbiamo già visto, prese avvio nel 1944 quando, grazie al supporto delle autorità militari, Bernabò Brea fu nelle condizioni di poter condurre una serie di perlustrazioni (Bernabò Brea 1947), che in alcune zone sarebbero state preliminari a campagne di scavo avviate dopo la fine della guerra. Fu ciò che accadde, per esempio, a Calascibetta dove, sulla base dei dati raccolti durante la ricognizione del 1944, da lui stesso definita "... *affrettata...*" (Bernabò Brea 1947, p. 246), il Soprintendente volle tornare nel 1949 per intraprendere lo scavo della già menzionata necropoli di contrada Realmese. Qui, nel corso di due brevi ma intense campagne di scavo tra l'e-

⁵ Questo passaggio di competenze da Siracusa ad Agrigento per la provincia di Enna avvenne nel 1968.

⁶ Ci riferiamo, ad esempio, al ritrovamento di un'importante epigrafe romana portata alla luce in località Porto Salvo a Enna nel 1942 e sottoposta all'attenzione di Bernabò Brea (*Id.* 1947, p. 31).

⁷ Questo avvenne, per esempio, in contrada Casale a Piazza Armerina e in contrada Serra Orlando ad Aidone, dove negli anni Cinquanta furono avviati gli importanti progetti di ricerca sistematica a tutti noti sulla scorta di precedenti scoperte legate ai nomi di Luigi Pappalardo, Paolo Orsi e Giuseppe Cultrera per la villa del Casale e di Luigi Pappalardo e Paolo Orsi per Morgantina.

state del 1949 e quella del 1950, supportate da una grande collaborazione dell'Amministrazione comunale e dalla disponibilità e attenzione della gente del luogo, vennero alla luce nove diversi raggruppamenti di tombe, per un totale di duecentottantotto sepolture appartenenti a una vasta area cimiteriale dell'età del Ferro che, insieme a Pantalica, è oggi considerata un punto di riferimento imprescindibile per lo studio della Sicilia protostorica⁸. Avendo nel contempo condotto ulteriori esplorazioni nell'area xibetana, ancora una volta grazie alle segnalazioni dei locali e col supporto dell'Amministrazione di Calascibetta, fu possibile a Bernabò Brea già allora di individuare altri tre contesti funerari di eccezionale importanza, la necropoli di contrada Malpasso (che diede il nome all'omonima *facies* dell'età del Rame), quella di contrada Carcarella e quella di Valle Coniglio, siti dove nel 1951 furono avviate brevi ma fruttuose campagne di scavo (Albanese 1988-89), approfondendo significativamente la comprensione delle dinamiche di popolamento di questo distretto geografico nell'antichità e raccogliendo nuovi importanti dati per la ricostruzione e lo studio delle pratiche funerarie nella Sicilia preistorica, protostorica e arcaica.

Anche ad Assoro, come a Calascibetta, la fase di ricerca sistematica fu il seguito di una campagna di ricognizioni realizzata nella primavera del 1944⁹: il Soprintendente si mosse incuriosito dalla notizia di un "... *tempietto greco, costruito in blocchi quadrati...*" (Bernabò Brea 1947, p. 249), che alla fine del Settecento era stato visto e descritto da Jean Houel (*Id.* 1787, p. 37). In quell'occasione, "... *effettuando un'accurata ricognizione del terreno...*" (Bernabò Brea 1947, p. 249), gli era stato possibile rintracciare sia sulla sommità e i pendii della collina, sede del centro abitato, che nelle campagne circostanti diverse emergenze ascrivibili a varie fasi di frequentazione della zona nell'antichità. Dopo un ventennio, alla luce delle emergenze già individuate nel 1944, grazie a un finanziamento di un milione di lire da parte dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione della Regione Siciliana la So-

⁸ Albanese 1982. La necropoli, risalente al IX secolo a.C., fu in uso anche in età arcaica. Questa seconda fase è documentata non solo dalla presenza di materiale sia d'importazione dal mondo greco che di imitazione, databile al VI secolo a.C., ma anche dalla trasformazione di alcune tombe a forno mediante ampliamenti (*Ead.* 1985, pp. 628-632).

⁹ La storia della ricerca archeologica ad Assoro è in Bejor e Morel 1984.

printendenza di Siracusa guidata da Bernabò Brea ebbe l'occasione di predisporre un nuovo intervento di scavo, affidandone la direzione all'archeologo Jean Paul Morel (Pelagatti 2004). Non solo fu avviata allora l'esplorazione sistematica di necropoli censite durante i precedenti sopralluoghi ma fu anche possibile individuare parecchi reperti ed emergenze antiche in fondi privati nonché effettuare nuove ricognizioni nei territori dei comuni limitrofi di Leonforte e Nissoria¹⁰.

Anche l'esplorazione dei dintorni di Enna¹¹ si data alla primavera del 1944 quando, grazie alla disponibilità del Maggiore Del Radice e dell'Ispettore onorario Francesco Potenza, Luigi Bernabò Brea riuscì a ispezionare alcuni siti sulle alture che delimitano a nord il Lago di Pergusa (Bernabò Brea 1947, pp. 243-246). Pur non conducendovi scavi archeologici ma limitandosi ad attente ricognizioni, Bernabò Brea fu allora nelle condizioni di approfondire lo studio dei dati già raccolti da Paolo Orsi (*Id.* 1931), avanzando proposte circa le dinamiche di popolamento di quest'area, in particolare dell'insediamento sulla sommità di Cozzo Matrice¹².

L'esecuzione di scavi per trincee militari, nel frattempo, consentiva di acquisire inaspettatamente dati utili alla ricostruzione della storia più antica della Sicilia: questo accadde, per esempio, nell'area del castello medievale di Agira¹³, dove un gruppo di pregevoli terrecotte architettoniche di età greca raccolte in occasione di un sopralluogo nel 1944 fece presumere a Bernabò Brea, anche sulla base di precedenti ritrovamenti effettuati da Rosario Carta, noto collaboratore di Paolo Orsi, l'esistenza di un tempio posto sull'acropoli dell'antica città (Bernabò Brea 1947, pp. 243-246).

In alcuni comuni dell'Ennese rimasti inesplorati anche da Paolo Orsi il secondo dopoguerra fu un momento memorabile, legato alle prime indagini archeologiche. Ci riferiamo in particolare a Barrafranca¹⁴, dove una serie di scoperte occasionali in

area urbana ed extra-urbana permise alla Soprintendenza siracusana di raccogliere per la prima volta elementi utili a tracciare la storia più antica del paese. Nel caso specifico, assolutamente degno di menzione è il fondamentale contributo offerto da Angelo Li Gotti, medico di professione ma vivace intellettuale e cultore di storia locale, la cui passione e competenza gli meritarono un ruolo di fiducia presso la Soprintendenza aretusea (Nicoletti 2015).

Un altro comune della provincia ennese dove nel secondo dopoguerra si ebbe modo di approfondire attraverso scavi archeologici e ricognizioni la conoscenza della storia più antica del territorio fu Centuripe¹⁵. Merita di essere ricordata la proficua attività di ricerca condotta in quegli anni dal professore Guido Libertini, a cui si affiancarono numerose scoperte fortuite in occasione di lavori privati nell'area del moderno abitato (Rizza 2002). A Centuripe sarebbe stato anche possibile attivare una convenzione con l'Università degli Studi di Catania, che dal 1968 consentì agli allievi della Scuola di Perfezionamento in Archeologia di fare esperienza sul campo (*Ibid.*). Un simile progetto si era avviato un decennio prima a Troina¹⁶, dove nel 1958 e nel 1960 - su concessione della Soprintendenza siracusana e grazie al prezioso supporto scientifico del locale Ispettore onorario Vincenzo Squillaci¹⁷ - era stata affidata all'Istituto di Archeologia della stessa Università, all'epoca diretto dal professor Paolo Enrico Arias, la realizzazione di due campagne di scavo seguite sul campo da Giovanni Rizza, Letterio De Gregorio ed Elio Militello (Militello 1961).

Questo pullulare di attività rispecchia da un lato la straordinaria competenza e l'eccellente capacità di coordinamento di Luigi Bernabò Brea, dall'altro il perfetto funzionamento della macchina burocratica a tutti i livelli, dal locale al nazionale, e anche l'incommensurabile e qualificata collaborazione dagli ispettori onorari, il cui prezioso supporto su tutto il territorio regionale - soprattutto sul fronte della tutela - contribuì senz'ombra di

¹⁰ Morel 1963, 1966a-b. La storia della ricerca archeologica a Leonforte e Nissoria è in Corretti 1991 e Cutroni Tusa e Canzanella 1993.

¹¹ La storia della ricerca archeologica a Enna è in Marotta D'Agata e Bejor 1989.

¹² La storia della ricerca archeologica a Cozzo Matrice è in Canzanella 1987.

¹³ La storia della ricerca archeologica ad Agira è in Bejor 1984.

¹⁴ La storia della ricerca archeologica a Barrafranca è in Bejor 1985.

¹⁵ La storia della ricerca archeologica a Centuripe è in Marotta D'Agata e Rizza 1987.

¹⁶ La storia della ricerca archeologica a Troina è in Gargini 2012.

¹⁷ All'Ispettore onorario Vincenzo Squillaci si deve la redazione di un preziosissimo e dettagliato documento, inviato il 18 luglio 1955 alla Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia Orientale con sede a Siracusa, in cui sono elencati tutti i monumenti e le antichità di Troina.

dubbio al successo di parecchi progetti. Non è un caso che la Sicilia avviò per la prima volta prestigiose collaborazioni con studiosi stranieri sotto l'amministrazione di Luigi Bernabò Brea. A tal proposito ricordiamo la campagna di ricerche ad Assoro affidata nel 1963 all'allora giovanissimo Jean Paul Morel, cui si è già fatto accenno. Nell'arco di un solo mese, sotto la direzione dello studioso francese membro della École française de Rome fu possibile indagare più aree nel territorio di questo piccolo comune (Morel 1963, 1966a-b). Di entità decisamente diversa fu un altro importante progetto di ricerca affidato nel 1955 ad un team di studiosi statunitensi: ci riferiamo alla missione archeologica a Serra Orlando, su cui ci soffermeremo dettagliatamente più avanti.

A partire dagli anni Cinquanta l'abbondanza di fondi messi a disposizione per la ricerca e la tutela archeologica non solo dalla Regione Siciliana ma anche dalla Direzione Generale alle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione e, soprattutto, dalla Cassa del Mezzogiorno fu assolutamente determinante per il conseguimento degli importanti risultati di cui si è detto. In comitanza con gli interventi di scavo e di ricognizione che consentirono nello stesso capoluogo e nei comuni di Calascibetta, Assoro, Troina, Centuripe, Barrafranca e Agira di effettuare ritrovamenti per così dire "ordinari", si avviarono nell'Ennese anche progetti di ricerca più complessi. Scoperte sensazionali che, dando lustro all'*Umbilicus Siciliae*, a decenni dalla scoperta rappresentano ancora dei punti di riferimento fondamentali per la comunità scientifica internazionale e insieme il più importante attrattore culturale e turistico di questa provincia: ci riferiamo, naturalmente, al distretto archeologico rappresentato dalla villa romana del Casale a Piazza Armerina e da Morgantina ad Aidone, la cui esplorazione sistematica si colloca proprio nell'immediato secondo dopoguerra.

Volendo procedere in ordine cronologico di scoperta ci soffermeremo prima, naturalmente limitandoci ad un breve excursus, sulla villa romana del Casale, la cui esplorazione sistematica fu avviata nel 1950 e portata avanti per oltre un decennio fino alla completa messa in luce di uno dei contesti di età romana imperiale più eccezionali mai portati alla luce nel Mediterraneo. Com'è

noto¹⁸, le prime indagini archeologiche erano state avviate in contrada Casale diversi decenni prima, sul finire del diciannovesimo secolo, in un'area di cui era già noto sin dal Settecento l'interesse archeologico per via dei frequenti rinvenimenti fortuiti da parte della gente del luogo e dell'attenzione a quelle scoperte da parte degli eruditi locali¹⁹. Così nel 1881 l'ingegnere Luigi Pappalardo, Regio Ispettore degli Scavi e Monumenti della Provincia di Caltanissetta (a cui questo territorio all'epoca apparteneva), avviò la prima esplorazione sistematica del sito, conducendo con il sostegno economico dell'Amministrazione comunale di Piazza Armerina alcuni saggi di scavo che portarono alla scoperta di pregiati mosaici figurati. Sarebbero stati Paolo Orsi nel 1929 e Giuseppe Cultrera tra il 1935 e il 1939 ad andare avanti con le ricerche finché nella primavera del 1950 l'incarico di proseguire gli scavi al Casale fu affidato a Gino Vinicio Gentili, archeologo marchigiano attivo in Sicilia orientale a fianco del Soprintendente Bernabò Brea negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra²⁰. Grazie al sostegno finanziario della Regione Siciliana e ai fondi della Cassa del Mezzogiorno in poco più di un decennio l'eccezionale complesso residenziale sarebbe stato finalmente portato alla luce integralmente, concludendosi nel 1963 il più lungo intervento di scavi sistematici in località Casale (Gentili 1951, 1999). Mentre la scoperta era in corso, si iniziava a discutere sulla necessità di una struttura protettiva per la villa del Casale, affidando all'architetto laziale Franco Minissi (Vivio 2010) - a seguito di apposito concorso bandito dalla Soprintendenza siracusana - l'ideazione della migliore soluzione per la copertura di un complesso archeologico senza pari. Il progetto fu eseguito tra il 1958 e il 1963 con l'obiettivo di realizzare, attraverso l'uso dell'allora modernissimo perspex, una struttura leggera e trasparente,

¹⁸ La bibliografia sul sito è vastissima. Tra i contributi fondamentali segnaliamo Gentili 1951, Carandini, Ricci e De Vos 1982, Gentili 1999 e Pensabene 2013.

¹⁹ Una sintesi (con relativa bibl.) delle scoperte fortuite preliminari all'avvio delle prime indagini sistematiche alla fine dell'Ottocento è in Pace 1955, pp. 3-7.

²⁰ In Gentili 1951 si legge che "L'impresa meravigliosa di continuare a portare alla luce la grandiosa costruzione... è stata ripresa col provvido intervento finanziario del Governo della Regione siciliana, incoraggiato ad un particolare interesse per il monumentale edificio dall'alto giudizio di Biagio Pace".

che impattasse il meno possibile coi monumentali resti archeologici. Non è opportuno in questa sede fare valutazioni sul progetto di Minissi, che da decenni divide l'opinione degli esperti: vale tuttavia la pena di riflettere sul fatto, certo indiscutibile, che a quell'epoca si fu in grado di affrontare in maniera ineccepibile uno studio del monumento antico e di realizzare un'ambiziosa progettazione di grande complessità che ancora oggi nelle sue linee ci consente di apprezzare la villa romana nella sua autenticità.

A pochi anni dall'inizio della più lunga campagna di scavi al Casale un nuovo, prestigioso progetto di ricerca destinato a durare decenni si avviava nel vicino paese di Aidone, altro piccolo comune dell'Ennese di fondazione normanna. Qui già alla fine dell'Ottocento era stata condotta l'esplorazione della contrada Serra Orlando²¹, altopiano dai ripidi versanti che si protende a est del centro abitato, da cui dista pochi chilometri. Come al vicino Casale di Piazza Armerina, le continue scoperte dei contadini e proprietari terrieri del luogo avevano attirato l'attenzione degli archeologi e, parallelamente, di collezionisti e mercanti di antichità che dalle grandi città come Catania e Palermo qui si recavano per acquistare a poche lire preziosi reperti da commerciare.

Era stato per primo il Direttore delle Antichità di Sicilia, Francesco Saverio Cavallari, a fare un sopralluogo nell'area nel 1874, individuando i resti monumentali di alcuni edifici emergenti nella spianata che decenni dopo sarebbe stata riconosciuta come l'agorà di Morgantina²². Qualche anno dopo sarebbe arrivato in zona l'ingegnere Luigi Pappalardo che, oltre ad esplorare il Casale di Piazza Armerina, tra 1881 e 1883 effettuò riconoscimenti in contrada Serra Orlando di Aidone, attratto anche da importanti scoperte fortuite in fondi privati. Nel 1884, ottenuto un finanziamento dall'Amministrazione provinciale e da quella comunale, gli fu possibile avviare i primi scavi ufficiali nel sito, portando alla luce alcuni interessanti contesti abitativi e funerari (Pappalardo 1884).

²¹ Sulla storia della scoperta di Morgantina v. Bell 2010.

²² I documenti su Morgantina a firma del Cavallari sono custoditi nell'archivio del Museo Archeologico Salinas di Palermo. Grazie alla disponibilità di Giuseppe Lo Iacono, già Soprintendente dei BB.CC.AA. di Enna, abbiamo avuto l'opportunità di consultarne alcune copie.

Quando nel 1907 questo territorio sarebbe passato sotto la competenza della Soprintendenza di Siracusa, sicuramente come conseguenza dell'esito positivo delle indagini svolte precedentemente, quest'area ricca di storia attrasse l'attenzione di Paolo Orsi che, ora personalmente ora delegando uomini di sua fiducia, si interessò a Serra Orlando non solo conducendovi brevi campagne di scavo ma avviando anche una serie di intensi contatti con i proprietari dei fondi. Ossessionato com'era dal problema della tutela, l'archeologo roveretano riuscì ad acquistare - a volte anche investendo denaro personale, come era solito fare - una nutrita serie di reperti confluiti nella collezione del Museo archeologico siracusano, che ancora oggi li custodisce.

Dopo una significativa riduzione delle ricerche archeologiche in buona parte della provincia ennese durante il ventennio fascista, l'attività di scavo in territorio di Aidone riprese negli anni Cinquanta, questa volta però con un progetto molto ambizioso, ancora oggi in corso, ad opera di una delle prime missioni straniere autorizzate ad operare in Sicilia dall'allora competente Ministero della Pubblica Istruzione. A suggerire la scelta del sito di Serra Orlando fu nel 1953 Erik Sjöqvist (Edlund Berry 2003), archeologo di origini svedesi, professore all'Università della Virginia. Finita la seconda guerra mondiale, Sjöqvist era alla ricerca di un sito che potesse essere una "palestra" per i laureati del Dipartimento di Arte e Archeologia dell'Università di Princeton, dove insegnava. Stava muovendosi, dunque, per organizzare un *training excavation*, cioè un progetto di ricerca archeologica in cui i laureati potessero approfondire sul campo la teoria. Leggere nel memorandum di Sjöqvist (Antonacci 2015) i diversi criteri tenuti in considerazione per la scelta del sito dove attivare il progetto di *training* risulta molto interessante: il clima, l'accessibilità del sito sia in caso di emergenza che in termini di costi del viaggio dei membri della futura missione, la disponibilità di buona acqua potabile e di manodopera locale a costi ragionevoli, l'apertura delle autorità locali, la "convenienza politica" della spedizione dal punto di vista, ovviamente, delle autorità americane e, infine, un bilancio ponderato tra costi e spese. Nella rosa dei siti considerati da Sjöqvist c'erano Eraclea in Basilicata, Serra Orlando in Sicilia, Clazomene in Turchia e Tolemaide in Cirenaica. La sua ricerca fu molto oculata, valutando ogni

pro e contro. La scelta finale tenne sicuramente conto degli esiti positivi e ben auguranti delle esplorazioni già condotte nell'area da Pappalardo e Orsi. Non meno influente, a quanto pare, fu anche il fatto che l'anonimo insediamento che si sarebbe esplorato a Serra Orlando sembrava poter documentare un legame con la cultura sicula, quindi col mondo indigeno, peculiarità che lo studioso ritenne di estremo interesse nel contesto del progetto di ricerca. Fu così che nel 1955 il Presidente dell'Università di Princeton, istituzione che aveva alle spalle una valida esperienza in ambito archeologico avendo già condotto ricerche in Siria, a Sardi e Antiochia, fu convinto da Sjöqvist a chiedere al governo italiano il permesso per avviare a Serra Orlando una campagna di scavi ad opera di una missione americana. Sarebbe stata una delle poche missioni straniere in Sicilia²³ e l'unica nell'Ennese.

Ottenute le autorizzazioni necessarie, nell'estate del 1955 Sjöqvist e la sua squadra iniziavano a scavare in contrada Serra Orlando di Aidone, scegliendo un'ampia spianata di forma quadrata circondata su tre lati da basse colline. Lo scavo avrebbe immediatamente rivelato la presenza di una enorme scalinata trapezoidale appartenente a una delle più grandi *agorai* della Sicilia greca (fig. 1). Era la piazza monumentale di un allora anonimo ricco centro urbano greco, dopo qualche anno identificato con Morgantina grazie allo studio dei ritrovamenti numismatici. Le origini sicule di quell'antica comunità si sarebbero presto svelate estendendo gli scavi nella vicina contrada Cittadella, dove venne alla luce qualche anno più avanti l'insediamento protostorico e greco arcaico.

L'Università di Princeton, contrariamente a quanto si possa pensare, non aveva a disposizione per il progetto grandi somme, e così fu necessario cercare supporto economico soprattutto perché si trattava di un programma a lungo termine. Così iniziò la caccia ai *funders*, sia privati che associazioni e istituzioni americane. Questo è uno dei tanti aspetti intriganti che questa ricerca ci ha portato ad affrontare e approfondire, scoprendo che furono tanti i siculo-americani residenti negli Stati Uniti a donare somme alla missione. Un medico di origini aidonesi residente a Brooklyn, Joseph Caltagirone, istituì a New York un apposito fondo, "The Luigi Sturzo archaeological

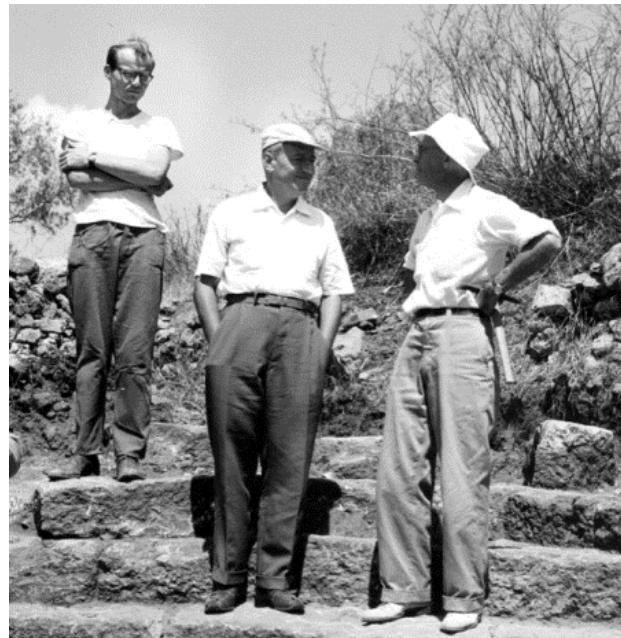


Fig. 1 - Erik Sjöqvist (a destra) con Luigi Bernabò Brea e Richard Grimm (a sinistra) a Morgantina nel 1955 (da Bell 2004, p. 62).

fund"²⁴, per raccogliere somme da destinare alla spedizione dell'Università di Princeton a Serra Orlando. Un altro nome degno di menzione è quello dell'italo-americano Carroll V. Gianni, appassionato di archeologia, che volle sostenere con generosità il progetto di Princeton tanto che nel 1966 - su proposta del Console Generale d'Italia a New York, che gli aveva riconosciuto particolari benemerenze - il Presidente della Repubblica lo insignì del titolo di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana²⁵. Indubbiamente il

²⁴ Di recente abbiamo avuto la fortuna di reperire sul web il raro volumetto *The life and death of a Sicilian city. The lost Morgantina. An account of the Princeton University archaeological expedition to Sicily*, edito da "The Luigi Sturzo archaeological fund". I brevi articoli che lo compongono, a firma di studiosi e finanziatori americani, tracciano il clima di amicizia internazionale, ancora oggi percepibile, in cui si inserisce quella che potremo definire una vera e propria "gara di solidarietà". È celebrata la liberalità di fondazioni e donatori privati ma si evidenzia anche la ricaduta sociale ed economica che l'attività di ricerca di Princeton ha avuto sulla realtà aidonese: l'acquisto - da parte dell'Università americana - dei terreni privati in cui condurre gli scavi e la conseguente donazione alla Regione Siciliana, la destinazione di fondi da parte del governo regionale per la costruzione di un museo ad Aidone che custodisca i reperti, la costruzione nel piccolo paese dell'Ennese di un hotel per ospitare i membri della missione, l'utilizzo di risorse umane locali coinvolte in gran numero nell'attività di scavo.

²⁵ Abbiamo conosciuto per caso la storia di Carroll V. Gianni incontrando un paio di anni fa a Morgantina la ni-

²³ A Megara Hyblaea fu in quegli anni che iniziarono a scavare i francesi guidati da François Villard e Georges Vallet.

sostenitore più autorevole della missione di Princeton a Morgantina fu il Re di Svezia Gustavo Adolfo VI²⁶, soprannominato il “re archeologo” (Whitling 2012), che tra il 1955 e il 1956 fu ad Aidone insieme alla regina per prendere parte alle ricerche da lui stesso finanziate in virtù della grande amicizia che lo legava al Professor Sjöqvist, anch’egli svedese²⁷. E così ogni mattina, scortato dai Carabinieri dall’hotel di Piazza Armerina dove soggiornava, il Re si recava a Serra Orlando a scavare, ragionando con Sjöqvist e gli studiosi della missione dell’importanza di quelle scoperte, mentre la Regina passeggiava tra i ruderi monumentali dell’agorà sotto lo sguardo incuriosito degli aidonesi.

Grazie a questa e molte altre generose elargizioni, che purtroppo oggi non vanno più di moda, fu possibile alla missione americana acquistare i terreni privati in cui scavare, quei fondi a Serra Orlando che nel 1959 sarebbero stati donati al demanio regionale. In quegli anni, dopo la messa in luce dei primi resti monumentali nell’area dell’agorà, il Ministero avrebbe anche emesso i primi vincoli di tutela ai sensi dell’allora vigente legge 1089 del 1939. Iniziava così l’avventura della missione americana a Morgantina, che Bernabò Brea volle seguire personalmente con continue attenzioni fino alla fine del suo lungo mandato, come documentato dal fitto carteggio con i ricercatori americani²⁸.

pote, venuta in Sicilia per visitare i luoghi tanto cari al nonno. Desidero qui ringraziare la donna, Ellen Gianni Nelson, per la disponibilità nel fornire preziose informazioni per questa ricerca e per la grande generosità nel mettere a nostra completa disposizione documenti appartenenti al nonno, uomo di grande cultura.

²⁶ Sulla figura di Gustavo Adolfo VI, RE di Svezia, la bibliografia e sitografia è molto ricca. Ricordiamo che in Italia, oltre a Morgantina, il “re archeologo” finanziò negli anni Sessanta scavi archeologici nel viterbese e a Spina, la città etrusca sulle sponde del Po. <http://www.accademiadegliincerti.it/il-re-archeologo/>

²⁷ Sul Re Gustavo a Morgantina cfr. Lindhagen 2014;

²⁸ Nell’archivio storico della Soprintendenza BB.CC.AA. di Siracusa abbiamo avuto l’opportunità di consultare una serie di lettere originali datate tra il 1957 e il 1967. Purtroppo non abbiamo trovato alcun atto relativo agli anni antecedenti il 1957, momento dell’avvio delle indagini archeologiche a Serra Orlando da parte degli Americani. Auspiciamo che la sistemazione dell’archivio, ancora in corso, possa permettere di recuperare anche questa documentazione, sicuramente di grande importanza per conoscere i termini dell’accordo tra il Ministero della Pubblica Istruzione, la Soprintendenza di Siracusa e l’Università di Princeton.

In conclusione, l'affrontare in occasione del convegno catanese uno studio su quella che riteneamo di poter definire a buon diritto “la stagione d’oro dell’archeologia ennese” ha naturalmente implicato, in ultima istanza, anche un confronto con la contemporaneità, portando automaticamente a constatare l’enorme distanza che separa quel mondo dal nostro. Il fermento della ricerca archeologica negli anni immediatamente successivi al conflitto mondiale insieme alla quantità e qualità degli investimenti nel settore dei beni culturali in un’isola sicuramente indebolibilmente provata dal dramma della guerra ma smaniosa di ripresa e crescita si sono presentati ai nostri occhi in contrasto con l’odierno quadro della gestione del patrimonio culturale siciliano. Un quadro purtroppo dominato da mille contraddizioni e difficoltà, dove le esperienze positive e virtuose perdono di valore in una situazione generale caratterizzata da parecchie criticità. Conoscere le esperienze passate, che abbiamo raccontato nel nostro contributo, potrà tornare utile per tentare di recuperare e replicare quanto di buono i nostri predecessori hanno fatto, auspicando che nel futuro si possa parlare di una stagione d’oro dell’archeologia siciliana del terzo millennio.

(Desidero rivolgere i miei più sinceri ringraziamenti alla Dott.ssa Rosalba Panvini Soprintendente di Catania, e al Dott. Fabrizio Nicoletti per avermi rivolto l’invito a partecipare a questa importante occasione di studio e confronto. Un ringraziamento va anche alla Soprintendenza di Siracusa per l’autorizzazione alla consultazione dei documenti e il prezioso supporto alle ricerche.)

BIBLIOGRAFIA

- ALBANESE R.M. 1982 (1985), *Calascibetta (Enna). La necropoli di Cozzo San Giuseppe a Realmese*, NSA, pp. 425-632.
 ALBANESE R.M. 1985, *Calascibetta*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. IV, Roma-Pisa, pp. 253-259.
 ALBANESE R.M. 1988-89 (1992), *Calascibetta (Enna). Le necropoli di Malpasso, Carcarella e Valle Coniglio*, NSA, pp. 161-398.

- ANTONACCIO C. 2015, *Re-Excavating Morgantina*, in Haggis D.C., Antonaccio C.M., eds., *Classical Archaeology in Context: Theory and Practice in Excavation in the Greek world*, Berlin-Boston, pp. 51-69.
- BEJOR G. 1984, *Agira*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. III, Roma-Pisa, pp. 60-66.
- BEJOR G. 1985, *Barrafranca*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. IV, Roma-Pisa, pp. 1-4.
- BEJOR G., MOREL J.P. 1984, *Assoro*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. III, Roma-Pisa, pp. 331-335.
- BELL M. 2010, *Serra Orlando*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. XVIII, Roma-Pisa, pp. 724-731.
- BERNABÒ BREA L. 1947 (1948), *Enna, Calascibetta, Leonforte, Assoro, Agira, Nissoria, Piazza Armerina, Centuripe*, NSA, pp. 161-398.
- CANZANELLA G. 1987, *Cozzo Matrice*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. V, Roma-Pisa, pp. 448-450.
- CARANDINI A., RICCI A., DE VOS M. 1982, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina*, Palermo.
- CORRETTI A. 1991, *Leonforte*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. IX, Roma-Pisa, pp. 3-4.
- CUTRONI TUSA A., CANZANELLA M.G. 1993, *Nissoria*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. XII, Roma-Pisa, pp. 346-349.
- DE LACHENAL L., MAGGI R. 2012, *Luigi Bernabò Brea*, in AA. VV., a cura di, *Dizionario biografico dei soprintendenti archeologi: 1904-1974*, Bologna, pp. 131-141.
- EDLUND BERRY I. 2003, *Erik Sjöqvist. Archeologo svedese e ricercatore internazionale alla Princeton University*, Annuario. Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma, vol. 45 2003-2004, pp. 173-185.
- GARGINI M. 2012, *Troina*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. XXI, Roma-Pisa, pp. 223-228.
- GENTILI G.V. 1951, *La villa romana di Piazza Armerina*, Roma.
- GENTILI G.V. 1999, *La villa romana di Piazza Armerina. Palazzo Erculio*, Osimo.
- LANTERI R. 2014-15, Hostium rabies diruit. *Archeologia sotto i bombardamenti nel territorio siracusano durante il secondo conflitto mondiale*, in PANVINI R., SAMMITO A., a cura di, *Archeologia in Sicilia tra le due guerre*, Atti del convegno di studi, Modica 5-7 giugno 2014, Archivium Historicum Mothycense 18-19, pp. 177-194.
- LINDHAGEN A. 2014, *Erik Sjöqvist, Gustaf VI Adolf och utgrävningarna i Morgantina (Sicilien)*, in WHITLING F., ed., *Svensk antikforskning vid Medelhavet. Gustaf VI Adolf och fältarkeologi i historiskt perspektiv*, KVHAA Konferenser, 87, Stockholm, pp. 70-75.
- MAROTTA D'AGATA A.R., RIZZA G. 1987, *Centuripe*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. III, Roma-Pisa, pp. 234-243.
- MAROTTA D'AGATA A.R., BEJOR G. 1989, *Enna*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. VII, Roma-Pisa, pp. 189-195.
- MILITELLO E. 1961, *Troina. Scavi effettuati dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Catania negli anni 1958 e 1960*, NSA, pp. 322-404.
- MOREL J.P. 1963, *Recherches archéologiques et topographiques dans la région d'Assoro (province d'Enna, Sicile)*, MEFRA LXXV, 2, pp. 263-301.
- MOREL J.P. 1966a, *Assoro. Scavi e ricerche archeologiche*, BA LI, pp. 93-94.
- MOREL J.P. 1966b, *Assoro. Scavi nella necropoli*, NSA, pp. 232-287.
- NICOLETTI R. 2015, *Archeologia nella Sicilia interna: Angelo Li Gotti, uno studioso di "autentica eccezione"*, in GUIDA M. K., RUSSO P., a cura di, *Arti al centro. Ricerche sul patrimonio culturale della Sicilia centrale 186-2011*, Firenze, pp. 268-282.
- ORSI P. 1931, *Studi preliminari sulla topografia dell'antica Enna*, NSA, pp. 373-394.
- PACE B. 1955, *I mosaici di Piazza Armerina*, Roma.
- PELAGATTI P. 2004, *Luigi Bernabò Brea e la Soprintendenza alle Antichità di Siracusa*, in PELAGATTI P., SPADEA G., a cura di, *Dalle Arene Candide a Lipari. Scritti in onore di Luigi Bernabò Brea*, Atti del convegno, Genova 3-5 febbraio 2001, suppl. a BA, Roma, pp. 3-36.

PENSABENE P. 2013, *Villa di Piazza Armerina: intervento della Sapienza-Università di Roma*, in RIZZO F.P., a cura di, *La villa del Casale e oltre. Territorio, popolamento, economia nella Sicilia centrale tra tarda antichità e alto medioevo*, Macerata, pp. 31-100.

PLUMARI A. 2019, *Operazione Husky. La guerra nell'entroterra ennese*, Leonforte.

RIZZA G. 2002, *Scavi e scoperte a Centuripe nell'ultimo cinquantennio*, Palermo, pp. 9-40.

VIVIO B.A. 2010, *Franco Minissi. Musei e restauri: la trasparenza come valore*, Roma.

WHITLING F. 2012, in *Newsletter of the History of Archaeology Interest Group*, Society For American Archaeology 2, 4, pp. 12-14.

ROSALBA PANVINI^(*) - MARINA CONGIU^(**)

La ricerca archeologica nella Sicilia centro-meridionale

RIASSUNTO - Nel trentennio successivo alla seconda guerra mondiale, nella Sicilia centro-meridionale vi furono molte scoperte archeologiche legate ai nomi di Pietro Griffo, Dinu Adamesteanu, Piero Orlandini, Ernesto De Miro e Graziella Fiorentini. Le ricerche ebbero inizio a Gela con Pietro Griffo, alla fine degli anni Quaranta del Novecento, con la prima segnalazione, a Capo Soprano, del muro di fortificazione di età ellenistica, che fu riportato alla luce rimuovendo una duna di sabbia. In questa ricerca Griffo fu affiancato dal giovane archeologo rumeno Dinu Adamesteanu. A quest'ultimo sono legate numerose indagini a Gela (acropoli, Tempio di Zeus *Atabyrios*, cisterne, stipe votive di Molino a Vento, Predio Sola, Bitalemi, Carrubbaizza, Madonna dell'Alemania, ex Scalo Ferroviario) condotte insieme con Piero Orlandini, chiamato in Sicilia per dirigere il locale museo archeologico alla cui istituzione aveva lavorato lo stesso Griffo. Le scoperte consentirono di conoscere in maniera dettagliata l'organizzazione della colonia rodio-cretese e, grazie alle ricerche nel territorio extra-urbano, di capire i modi e i tempi in cui i Geloi realizzarono il processo espansionistico nell'entroterra. In quest'ambito di studi si pongono le ricerche che Dinu Adamesteanu fece nel centro indigeno sicano di Butera e in quello di Monte Bubbonia, identificato con l'indigena *Maktorion*. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta gran parte del territorio urbano e dell'*hinterland* di Gela furono così oggetto di ricerche, spesso determinate da lavori agricoli ed edili condotti in un momento segnato dalla ripresa economica e dall'impianto dello stabilimento industriale del Petrolchimico. Ai nomi di Ernesto De Miro e Graziella Fiorentini si lega, invece, in anni successivi, la ripresa della ricerca dei quartieri civili sull'acropoli di Gela, lo studio dell'impianto ortogonale di questo settore della città e l'analisi dei contesti di materiali d'importazione e di produzione locale, che permisero di evidenziare il ruolo economico e commerciale dell'antica colonia siceliota.

SUMMARY - ARCHAEOLOGICAL RESEARCH IN CENTRAL-SOUTHERN SICILY - In the thirty years following the Second World War, in central-southern Sicily there were many archaeological discoveries related to the names of Pietro Griffo, Dinu Adamesteanu, Piero Orlandini, Ernesto De Miro and Graziella Fiorentini. The research began in Gela with Pietro Griffo, in the late 1940s with the first mention, in Capo Soprano, of the fortification wall dating back to the Hellenistic period, which was brought to light by removing a sand dune. In this research Griffo was joined by the young Romanian archaeologist Dinu Adamesteanu. Numerous investigations are linked to the latter in Gela (acropolis, Temple of Zeus *Atabyrios*, cisterns, votive posts in Molino a Vento, Predio Sola, Bitalemi, Carrubbaizza, Madonna dell'Alemania, former Railway Station) conducted together with Piero Orlandini, called in Sicily to direct the local archaeological museum to which Griffo himself had worked. The discoveries made it possible to know in detail the organization of the Rhodian-Cretan colony and, thanks to research in the extra urban territory, to understand the ways and times in which the Geloi carried out the expansion process in the hinterland. The researches that Dinu Adamesteanu did in the Sicilian indigenous center of Butera and in that of Monte Bubbonia, identified with the indigenous *Maktorion*, is part of this field of study. Between the 1950s and 1960s, much of the urban area and the hinterland of Gela were thus the subject of research, often determined by agricultural and construction works carried out at a time marked by the economic recovery and the installation of the petrochemical industrial plant. The names of Ernesto De Miro and Graziella Fiorentini are linked, however, in subsequent years, to the resumption of the search for civilian neighborhoods on the acropolis of Gela, to the study of the orthogonal layout of this sector of the city and to the analysis of material contexts imported and locally produced, which allowed to highlight the economic and commercial role of the ancient Sicilian colony.

(*) Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Catania, Università degli Studi di Catania; e-mail: rosalba.panvini@regione.sicilia.it.

(**) Archeologa; e-mail: marina.congiu@alice.it.

I trent'anni del secondo dopoguerra furono segnati nel territorio di cui ci occupiamo, come in tante altre parti della Sicilia e dell'Italia, dal grande fervore di ricerca che accompagnò la ripresa degli studi quasi interrotti nei decenni tra le due guerre mondiali come avemmo possibilità di de-

scrivere nel convegno tenutosi a Modica (Panvini e Congiu 2017, pp. 267-274). Anzi, le diverse scoperte, che in maniera incessante si succedettero, erano peraltro sostenute dall'entusiasmo di studiosi come Pietro Griffo, Dinu Adamesteanu e Piero Orlandini che, per ragioni differenti, si



Fig. 1 - Gela. Foto aerea (1954).

trovarono ad operare nella Sicilia centro-meridionale e che, in maniera appassionata, effettuarono i rinvenimenti succedutisi senza soluzione di continuità. Questi ultimi furono determinati, come nel resto dell'isola e dell'Italia, dalla necessità di ricostruire gli edifici distrutti dai bombardamenti, di occupare nuove aree per i quartieri civili e, peraltro, essi furono anche sostenuti da interventi economici dell'amministrazione delle Belle Arti e della Cassa del Mezzogiorno; ad essi si aggiunsero anche le opere dei privati cittadini, i quali dovevano ricostruire le proprie abitazioni distrutte, mentre le amministrazioni comunali occuparono aree fino a quel tempo libere per assegnare una casa ai meno abbienti.

Sarebbe davvero difficile poter analizzare tutte le ricerche succedutesi a Gela e nel territorio di sua pertinenza e, dunque, si è pensato di poter inserire la loro trattazione inquadrandola nell'ambito degli interessi degli studi scaturiti a seguito di tale attività:

1) le indagini effettuate grazie alle quali furono compresi i modi e i tempi di fondazione delle colonie;

2) il progetto espansionistico della predetta colonia nel territorio del suo immediato *hinterland* e nelle aree più interne, già occupate da comunità indigene con le quali esse venne pure a scontrarsi.

In tal senso uno dei punti forza di tali ricerche fu l'attenzione posta dagli studiosi sui testi degli autori antichi e, primo fra tutti, il libro VI delle

Storie di Tucidide nel quale veniva descritto lo stato di fatto della Sicilia al momento dell'arrivo dei coloni, i quali si stanziarono, come avvenuto anche in altre aree del Mediterraneo, soprattutto lungo le coste, più raramente nelle zone poste all'interno (come ad esempio, in Sicilia, *Leontinoi*, *Megara Hyblaea*, Casmene, etc.). Tali indagini, effettuate a largo raggio da parte di pionieri dell'archeologia siciliana, quali P. Griffo, D. Adamesteanu e P. Orlandini, consentirono di comprendere appieno il processo di ampliamento dei confini geografici di Gela in quei territori ricchi di risorse agricole e minerarie, utili non solo al sostentamento dei coloni, ma anche per il rifornimento della madrepatria.

Questo filone di ricerche fu sostenuto anche dall'uso della fotografia aerea, che vide impegnato innanzitutto il rumeno Adamesteanu, che tanta parte del suo lavoro rivolse all'interpretazione dei dati impressi sulle lastre fotografiche (Adamesteanu 1957). Il suo vero mestiere in Romania era proprio quello di "fotografo aereo", ma certo, come lui stesso disse, la Romania non era l'Italia, la Francia o la Germania.

Da tale metodo di indagine, che si andava affermando in maniera significativa nel secondo dopoguerra, non si sottrasse neanche Griffo, autore con Leonard Von Matt, di un volume in cui erano raccolte diverse immagini ricavate dagli scatti fotografici compiuti con voli aerei (fig. 1). Inverno, Griffo, di origine palermitana, ma formato tra l'Università "La Sapienza" e la Scuola

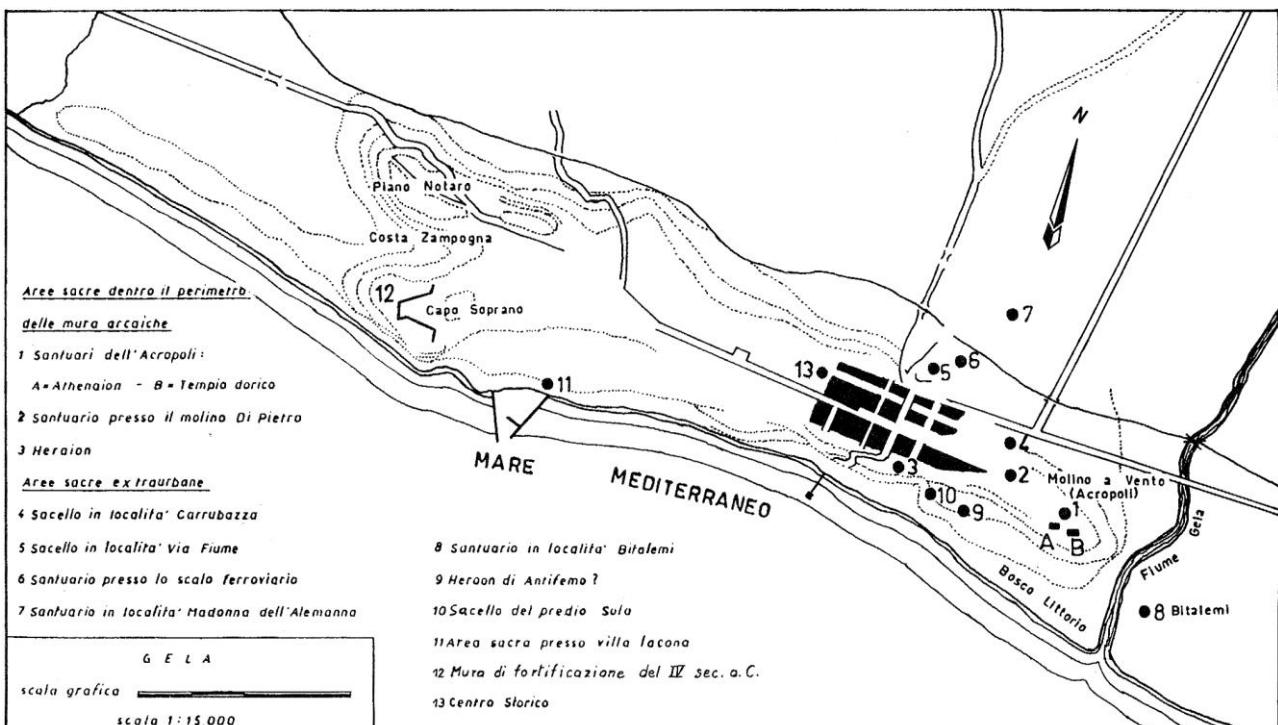


Fig. 2 - Gela. Planimetria schematica con indicazione delle aree sacre (da Orlandini 1968).

Archeologica Italiana di Atene, una volta vinto il concorso nell'Amministrazione alle Belle Arti, aveva raggiunto la prima sede di lavoro a Siracusa e, grazie ad una generosa proposta del Soprintendente Giuseppe Cultrera, accettò di essere trasferito ad Agrigento. Questa città, dai trascorsi storici ed in cui erano ben visibili grandi monumenti archeologici, già nel 1939, era entrata, insieme con Caltanissetta, a far parte della Soprintendenza alle Antichità con giurisdizione anche sui territori di pertinenza dei predetti capoluoghi di provincia. Si era ancora negli anni della guerra e Griffo si trovò a scontrarsi contro i comandi militari presenti ad Agrigento, che intendevano occupare le zone archeologiche per istallarvi i loro dispositivi: casermette a San Biagio, sede di un santuario demetriaco, sbarramenti fuori Porta Aurea, in prossimità del Tempio di Eracle e dell'*Olympieion*, e finanche una grande baracca accanto al Tempio della Concordia per alloggiarvi le truppe. Una situazione di assoluta tranquillità, invece, regnava nella provincia di Caltanissetta dove, già nei decenni precedenti all'arrivo di Griffo, si erano registrate grandi scoperte soltanto a Gela (Orsi 1906) ed a Mazzarino (*Id.* 1913), a cura di Paolo Orsi, che si era spinto un po' più all'interno, verso San Cataldo, in prossimità del quale vi erano i resti di un grande centro indigeno di cui

l'archeologo roveretano aveva pubblicato anche un sarcofago dalla relativa necropoli (*Id.* 1905a).

Nell'ambito di questi due interessi di studio vanno inquadrati, dunque, le scoperte che venivano fatte a Gela, utilizzate poi per la redazione della carta archeologica in tempi più recenti, a cura della coautrice di questo contributo (Marina Congiu) (*Ead.* 2012). Ad Orlandini si deve una carta di distribuzione dei santuari (fig. 2) riportati alla luce proprio a seguito della fervente attività edilizia, che fu pubblicata nel 1968 (Orlandini 1968); in essa furono segnati i luoghi di culto che chiudevano a cerniera l'area urbana, nei quali furono riconosciute tracce di edifici dedicati alle divinità ctonie. Si vedano, ad esempio, i santuari in località Carrubazza, ex Scalo ferroviario, Madonna dell'Alemanna a Nord dell'acropoli, mentre sul pendio meridionale di quest'ultima furono riportate alla luce, sempre al di fuori del perimetro delle mura, il santuario in località Predio Sola che, a detta dell'archeologo, era dedicato a Demetra e *Kore*, e l'altro santuario, più precisamente un *Thesmophorion*, sulla collinetta di Bitalemi, sulla riva orografica sinistra del *Ghelas*. Dei due, il primo, ben noto per i ritrovamenti di tre statuette femminili del tipo subdedalico, di una lucerna con teste di ariete alle estremità della vasca triangolare e di una grande maschera, restituì scarse tracce di un

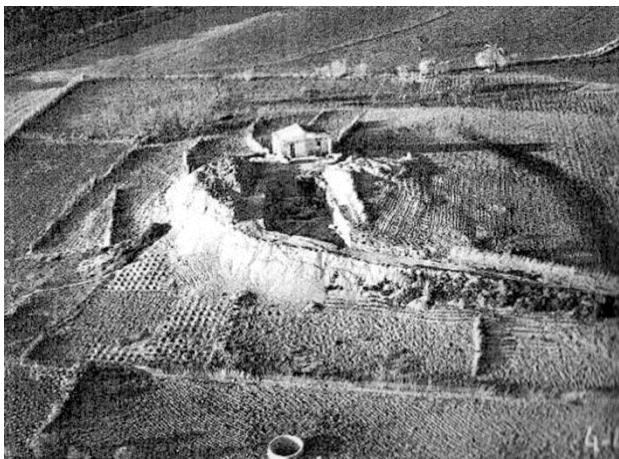


Fig. 3 - Gela. La collinetta di Bitalemi nel 1964 (da Congiu 2012, p. 80).

edificio in mattoni crudi (Panvini 1998, pp. 181-182). La monografia *Gela. La stipe votiva arcaica del Predio Sola*, pubblicata nel 1963 (Orlandini 1963), consegnò al mondo accademico l'edizione quasi completa delle centinaia di reperti recuperati in tre strati, che consentirono di accettare la frequentazione del luogo tra la metà del VII e la metà del V sec. a.C. Soltanto di recente, Tommaso Ismaelli (*Id.* 2011), riprendendo lo studio del santuario, vi ha riconosciuto la pratica di un culto legato ad una divinità protettrice delle giovani in età nuziale. Oggi, questo luogo di culto non è più visibile e al suo posto, invece, esiste una struttura sanitaria, la quale dimostra che il sito, come tanti altri di Gela, ha subito una profonda trasformazione e un cambio di destinazione d'uso. Stessa sorte è toccata ai santuari ubicati al di fuori del perimetro settentrionale della linea di fortificazione dove, al posto del santuario di Madonna dell'Alemanna, è stata edificata una chiesa ed un agglomerato di case popolari dedicato al Senatore Aldisio, mentre nel sito del santuario dell'ex Scalo Ferroviario (Spagnolo 1991), per proteggerlo, fu realizzato un cavalcavia al di sotto del quale, comunque, è possibile accedere all'antico luogo di culto, noto per il rinvenimento di un tesoretto di centinaia di monete di varia zecca (Acanto, Atene, Gela, Siracusa, Naxos ecc.), databile tra il 490 e il 480 a.C.; esso fu trafugato pochi anni dopo la scoperta e recuperato in Svizzera sul mercato antiquario. In atto, il tesoretto è esposto in un apposito spazio all'interno del Museo Archeologico di Gela, allestito nel piano superiore dell'edificio dopo essere stato restituito dal Museo Archeologico

di Agrigento dove era stato conservato per oltre un decennio.

A Carrubbazza, invece, luogo da cui proviene tra l'altro un modellino di tempio fittile con tetto a doppia falda (Panvini 1998, p. 187) e un cospicuo gruppo di terrecotte architettoniche, senza però alcuna correlazione con strutture murarie, vi è oggi un distributore di benzina, segno dell'inesorabile trasformazione urbanistica della città moderna.

Soltanto il *Thesmophorion* sulla collinetta di Bitalemi (fig. 3) non ha subito mutamenti radicali anche perché, dopo le scoperte di Orlandini edite nel 1966 (Orlandini 1966), il sito fu coperto da una duna di sabbia sulla quale emerge soltanto la cappelletta dedicata alla Madonna di Betlemme, frequentata nella festività del 2 luglio. Mentre si è in attesa di una monografia completa della documentazione archeologica, che Orlandini recuperò nei cinque strati riscontrati durante lo scavo, negli ultimi trent'anni, piuttosto, si è assistito a pubblicazioni sporadiche su alcune classi di materiali rinvenuti nel sito, frequentato negli anni appena successivi alla fondazione della colonia e fino alla metà del V secolo a.C. Il materiale è confluito soltanto in parte nel percorso espositivo del Museo di Gela, ma migliaia di reperti giacciono nei suoi depositi alla stregua di tantissimi oggetti rinvenuti alla fine degli anni di cui ci occupiamo e in vari altri siti. È vero che il sito di Bitalemi è stato acquisito al demanio regionale, ma la collinetta è fuori da ogni circuito di visita e si attende la ripresa di un'indagine scientifica per chiarire anche la successione stratigrafica dei livelli di frequentazione, poiché la sequenza restituita da Piero Orlandini appare più una ricostruzione artificiosa, che non consente di distinguere chiaramente le differenti frequentazioni di quel santuario, costruito per onorare le divinità ctonie, frequentato prevalentemente da donne, che vi si riunivano per praticare pasti conviviali prevedendo anche la spartizione della carne dei maialini uccisi dal *makairos*; quest'ultimo era l'unico uomo ammesso a tali ceremonie, che si ripetevano costantemente come provano i numerosi vasi depositi, dopo il consumo del pasto rituale, con l'imboccatura rivolta verso la terra. Purtroppo, anche in questo caso, lo scavo condotto con la metodologia del tempo non ha fornito dati certi circa i modi ed i tempi in cui venivano svolte le pratiche di culto e per cui anche, recentemente, in



Fig. 4 - Gela. Veduta panoramica dell'acropoli di Molino a Vento.

occasione di un convegno sui pasti rituali, si è tentato di ricostruire un momento di tale attività basandosi solamente su alcune ceramiche e sui resti di pasto che, per fortuna, furono raccolti al tempo dello scavo (Panvini 2019).

Chi volesse andare oggi a Bitalemi non vedrebbe altro che la duna di sabbia e nessuna traccia del complesso sacro è alla luce. Il luogo era meta di scavatori clandestini fino agli anni Novanta del secolo scorso, i quali, introducendosi nelle viscere della collinetta, portavano via il materiale che riuscivano a recuperare e, addirittura, in un caso uno scavatore di frodo ci ha rimesso la vita. Ed allora viene quasi spontaneo chiedersi perché un'area demaniale di tale importanza possa restare ancora così trascurata senza che ad alcuno sia consentito di riprendere un'attività sistematica di ricerca. Certo, mancano le risorse economiche, come noto difficili da reperire sia sui capitoli dell'Amministrazione regionale, che sui fondi della Unione Europea e, quindi, con amarezza, va detto che il santuario di Bitalemi è da considerare quasi una cattedrale nel deserto dimenticata dall'indifferenza dell'uomo e della scienza.

Per quanto riguarda l'area urbana dell'antica Gela, vanno evidenziate le scoperte fatte in vari punti della collinetta, sede della colonia rodio-cretese. Sull'acropoli, in località Molino a Vento (fig. 4), si dette vita ad un'attività incessante di scoperte, che portarono alla luce i quartieri civili a Nord dell'*Athenaion*: furono trovati innumerevoli edifici in parte sorti sui resti di un villaggio capannicolo del Bronzo Antico testimoniato, però, soltanto dalle ceramiche e da alcuni corni fittili tipici della *facies* castellucciana. Orlandini propose altresì di riconoscere nelle strutture affiorate nel sito, al di sotto dell'*humus*, i resti di un vasto quar-



Fig. 5 - Gela. L'emporium arcaico di Bosco Littorio in fase di scavo.

tierie di età timoleontea, sovrapposto ad un precedente impianto urbanistico del quale Graziella Fiorentini (De Miro e Fiorentini 1976-77) ne suggerì un'organizzazione ortogonale già durante l'età arcaica e mantenuta nella prima metà del V secolo a.C., quando una nuova fase edilizia fu approntata a Gela, da riferire al decennio successivo alla battaglia di *Himera*. Ci si chiede oggi, alla luce di scoperte più recenti, se la ricostruzione dei quartieri civili del V secolo a.C., che in parte ricalcano quelli preesistenti con schema ortogonale, non fosse stata determinata da un evento calamitoso, lo stesso del quale si colgono le tracce nel sito di Bosco Littorio (fig. 5), ai piedi della collina e in prossimità del mare dove, come noto, in anni recenti, sono stati portati alla luce i resti di un emporio arcaico abbandonato a seguito di un evento distruttivo e rimasto sepolti da una spessa coltre di sabbia (Panvini 2009).

Purtroppo, la fretta nel procedere nello scavo, spesso dettata da una metodologia di indagine alquanto approssimativa, che ha segnato sia l'attività di ricerca di Orlandini che, successivamente, di G. Fiorentini, oggi non permette di riconoscere i livelli di uso e coloro i quali si addentrano nel settore settentrionale dell'acropoli non riescono a vedere che lacerti di muri sovrapposti uno sull'altro, senza una precisa distinzione, peraltro rovinosamente inglobati in colate di cemento di recente gettata effettuate da un architetto allo scopo di restaurare le strutture di pietra.

È difficile, peraltro, riconoscere l'Edificio 2 e l'Edificio 12 di epoca timoleontea, al di sotto dei cui pavimenti Orlandini rintracciò due stipi, che presero il nome rispettivamente dei due ambienti, ossia Stipe sotto l'Edificio 2 e Stipe sotto l'Edificio 12, recentemente pubblicate a cura di Ro-



Fig. 6 - Gela. Resti del Tempio di *Hera* all'interno della Chiesa Madre.

salba Panvini e Lavinia Sole (Panvini e Sole 2005), riprendendo anche lo studio delle statuette di offerente con porcellino, che Michael Sguaitamatti prese in considerazione nella sua pregiata pubblicazione su questa classe di materiali. Altrettanto difficile risulta individuare l'Edificio XII, segnato sulla planimetria dell'acropoli, nel quale G. Fiorentini aveva recuperato due statuette di *Athena* con elmo e braccio proteso nell'atto di impugnare una lancia (Panvini 1998, p. 73, I.87) ed una ancor più straordinaria statuetta di Demetra (*Ibid.* p. 72, I.84) attribuita dall'archeologa ad una fase di riuso dell'edificio, nel IV secolo a.C., l'unico ad essere frequentato nel sito, occupato, invece, proprio in età timoleontea, da un quartiere artigianale.

Riferendoci all'acropoli, non possono passare sotto silenzio le scoperte dei magnifici resti degli acroteri fittili (*Ibid.* p. 67, I.80) in forma di cavaliere, ritrovati all'interno di una cisterna a campana presso il museo, oggetto di una mirabile pubblicazione da parte di Orlandini (Orlandini 1962). Nelle vicinanze dello stesso edificio, all'interno di un *pitthos*, era contenuta una stipe della quale face-

va parte anche la statuetta fittile di offerente con incensiere sul capo (Panvini 1998, p. 46, I.54).

Nell'area più a Ovest di Molino a Vento, lungo il corso Vittorio Emanuele, e nel largo Calvario, in occasione della realizzazione dei servizi idrici e fognari, nonché della ripavimentazione nelle vie prossime a tali aree, furono individuati basamenti, forse usati per il sostegno di monumenti onorari, sostegni per statue, resti di strutture murarie di varia funzione attorno alle quali furono recuperati innumerevoli materiali di età arcaica, classica ed ellenistica e sparute tracce di preesistenze castellucciane; tali materiali ancora oggi aspettano di essere studiati analiticamente poiché di essi furono resi noti, nei volumi della rivista *Notizie degli Scavi* (Adamesteanu e Orlandini 1956, 1960), soltanto gli esemplari più notevoli, i quali comunque danno l'idea dell'intensa frequentazione di questa parte della collina occupata da santuari e quartieri civili fino al vallone Pasqualello, al di là del quale però si estendevano i resti delle necropoli indagate da Orsi.

Un santuario dedicato ad Apollo *Atabyrios* fu riconosciuto nei resti di un edificio in grandi blocchi rintracciato in via Apollo, al di sotto del Molino di Pietro. È proprio da questo edificio che provengono le straordinarie antefisse sileniche databili al 480 a.C. (Panvini 1998, p. 50, I.59, 2012). Un luogo di culto dedicato ad *Hera* fu riconosciuto nell'area dove oggi sorge il Municipio e dove esisteva una cementeria. Infatti, nella piazza antistante l'attuale Municipio, dove sorgeva la Chiesa di Sant'Antonino abbattuta nel 1960 e nelle cisterne e nei pozzi di età greca, furono recuperati alcuni frammenti di *kalypteres hegemones*, ceramiche corinzie, il piede di un vaso con iscrizione dedicatoria ad *Hera* (Panvini 1998, p. 110, II.41), nonché una magnifica antefissa dipinta con Sileno che avanza carponi e quattro capitelli dorici. Dall'area della Cementeria, invece, si recuperò un modellino di edicola fittile di età arcaica. Tutto ciò indusse gli archeologi ad individuare, in questa parte della collina un tempio dedicato alla sposa di *Zeus*. Più recentemente, R. Panvini (*Ead.* 2012), dopo le scoperte di un edificio in blocchi di calcarenite posti al di sotto della Chiesa Madre (fig. 6), ed in linea d'aria distante cento metri dalla piazza in cui avvennero le scoperte sopra descritte, ha ipotizzato che il tempio della dea dell'Olimpo potesse trovarsi proprio nel luogo dove

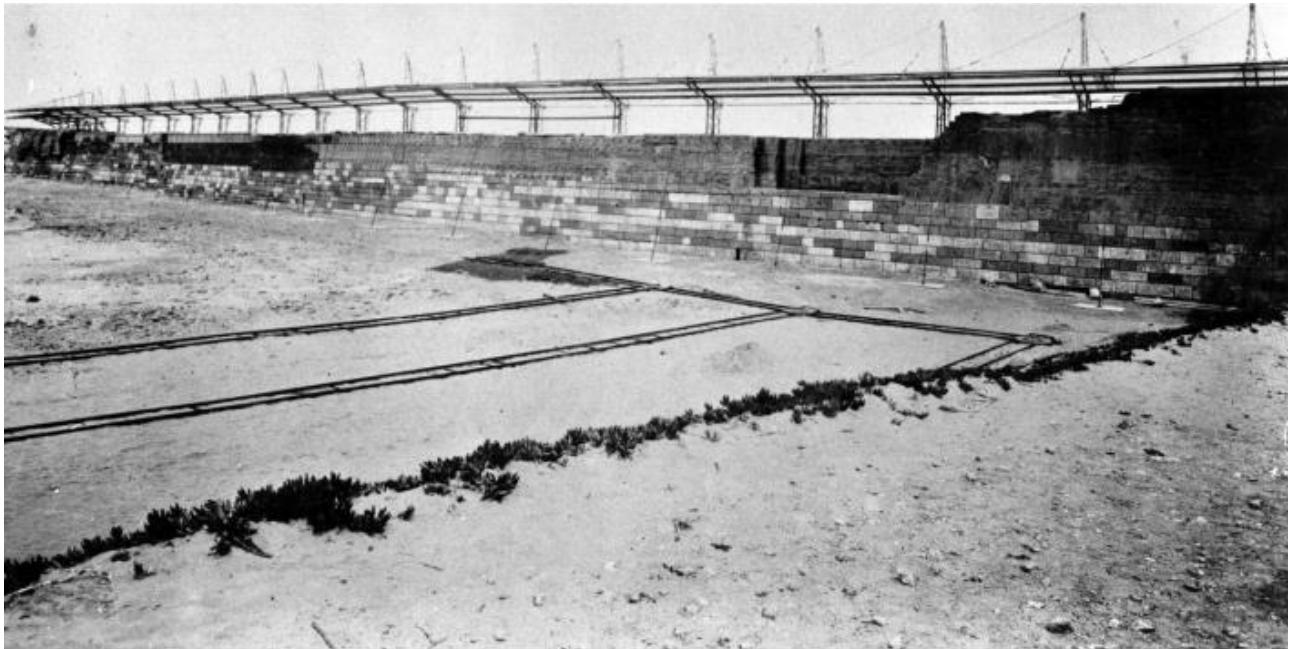


Fig. 7 - Gela. Veduta degli anni Sessanta del secolo scorso del muro di fortificazione di Capo Soprano.

oggi sorge la Chiesa Madre, poiché è un punto elevato della collina per la quale si è proposta una conformazione del tutto simile a quella dei templi della sub-colonia geloa, ossia *Akràgas*. Per le decine di rinvenimenti sparsi su tutta la collina si rimanda alle relazioni di scavo che Adamesteanu e Orlandini pubblicarono sulla rivista *Notizie degli Scavi*, negli anni 1956 e 1960.

Passando al filone di ricerche che ha riguardato l'organizzazione della città siceliota nel IV secolo a.C., vanno ricordate le tante scoperte fatte nella parte occidentale della collina, ossia a Capo Soprano dove, nel 1948, P. Griffó (*Id.* 1953) (fig. 7), grazie alla testimonianza del signor Vincenzo Interlici, aveva individuato e riportato alla luce, presso la Torre Insinga, i resti della grande struttura di fortificazione in doppia tecnica, ossia grandi blocchi di calcarenite nel basamento e mattoni crudi nell'elevato. Di questa poderosa struttura di fortificazione D. Adamesteanu aveva distinto tre fasi di uso: una, risalente ad epoca timoleontea, la seconda agli anni delle lotte tra Agatocle e il cartaginese Imilcone ed, una terza, al momento dell'ultimo assalto alla città, nel 307 a.C., e tutto ciò osservando i diversi colori delle tracce di intonaco e dei filari dei mattoni crudi. La poderosa opera di difesa, però, venne fatta oggetto (fig. 8) di interventi di protezione con lastre di vetro trattenute da barre passanti per tutto lo spessore del muro e, sulla sommità dell'elevato in mattoni crudi, fu posta una scossalina in rame



Fig. 8. - Gela. Lastre di vetro a protezione dei mattoni crudi.

per impedire all'acqua piovana di penetrare nell'*emplecton* della struttura. Queste opere di protezione furono progettate dall'architetto Franco Minissi e si rivelarono ben presto distruttive, poiché causarono cedimenti dei paramenti murari, livellamenti impropri della superficie degli stessi, che venne appiattita per potervi adagiare la scossalina metallica, ma soprattutto deleterie risultarono le lastre di vetro, che impedirono l'areazione dei paramenti murari in mattoni crudi sui quali crebbero muschi e licheni. Soltanto negli anni 2000, con un coraggioso intervento di restauro curato da una coautrice del contributo (Panvini 1999, 2008), furono rimosse la scossalina e le lastre di vetro e fu realizzato un intervento filologi-



Fig. 9 - Gela. L'impianto dei Bagni Greci a Capo Soprano



Fig. 10 - Gela. Il Museo Archeologico sui resti dell'acropoli.

co di restauro della sopraelevazione con il riposizionamento di mattoni in terra cruda, realizzati *in loco* con l'argilla prelevata dalle cave vicine a Gela. Grazie a questo intervento, è stato chiarito che il muro di fortificazione nacque a seguito di un progetto unitario, mai però definito forse per il soprallungare degli eventi bellici cui sopra si accennava. In occasione dei lavori è stata riportata alla luce una strada ricavata nel pendio roccioso che avrebbe immesso nella porta cosiddetta ad ogiva per chi proveniva dal lato del mare. Infatti, l'intera fortificazione, conservata per 350 metri, sorgeva sul crinale della collina e, a Sud, dominava un ripido pendio, oggi non più riconoscibile poiché colmato dalla sabbia che ricopriva lo stesso muro per tutta l'altezza e che, per renderlo visibile, fu accumulata proprio al suo esterno.

Sempre nell'area di Capo Soprano furono scoperti, all'interno del muro di fortificazione, alcuni edifici interpretati erroneamente come casermette e, più recentemente, come abitazioni per la popo-

lazione del tempo (Panvini 1999, 2008). All'età timoleontea Orlandini datò anche la casa-bottega (Adamesteanu e Orlandini 1960, pp. 165-181), la villa in proprietà Panebianco (*Idd.* 1956, pp. 343-354) e il *Balaneion* (*Idd.* 1960, pp. 181-202). Questi ultimi complessi furono trovati in occasione della costruzione di nuovi edifici e di nuove opere, quali rispettivamente l'ospedale, la sistemazione del pendio meridionale della collina e la Casa di Ospitalità "Antonietta Aldisio". Fatta eccezione per il *Balaneion*, meglio conosciuto come Bagni Greci (fig. 9), niente resta alla luce degli altri due complessi, che furono rinterrati subito dopo il ritrovamento.

Di tutta questa notevole attività, purtroppo, dobbiamo registrare che quasi nulla, come già accennato, è più visibile e restano soltanto aperti alla pubblica fruizione l'area dell'acropoli, il *Balaneion* ed il sito delle mura di età timoleontea, per cui alla mole di lavoro e di scoperte fatte al tempo, in maniera mai programmata, nell'emergenza dettata dalla necessità di approntare nuove costruzioni, ossia in un momento di rinascita economica che coincideva anche con l'impianto dello stabilimento Eni, è seguita una fase di abbandono sia per quanto riguarda la ripresa delle ricerche, sia per la mancanza della messa in rete di tutti quei siti. Una corretta e costante opera di manutenzione e l'assenza di progettualità hanno impedito di presentare Gela sotto un altro aspetto dandole la dignità che meritava di avere in quanto sede di una delle più grandi colonie greche d'Occidente.

Anche le scoperte degli ultimi vent'anni sono da considerare quasi sporadiche, essendo venute meno le risorse per una loro prosecuzione e finanche per il loro mantenimento in uno stato di certo più idoneo a quello nel quale si conservano.

Infine, piace riferire della nascita del Museo Archeologico (fig. 10), risalente al 1955, per ospitare inizialmente la collezione Navarra, sequestrata alla omonima e ricca famiglia locale, composta da oltre 1000 esemplari di ceramica corinzia e attica; esso fu poi ingrandito e riammodernato per inserire in appositi percorsi espostivi l'enorme quantità di materiali riportati alla luce in quel trentennio tanto ricco di eventi scientifici, ma altrettanto povero di pubblicazioni complessive. Queste ultime confluiranno in un volume di sintesi sulla storia dell'antica colonia siceliota, pubblicato da Rosalba Panvini nel 1996 (*Ead.* 1996) e nel *Catalogo del*

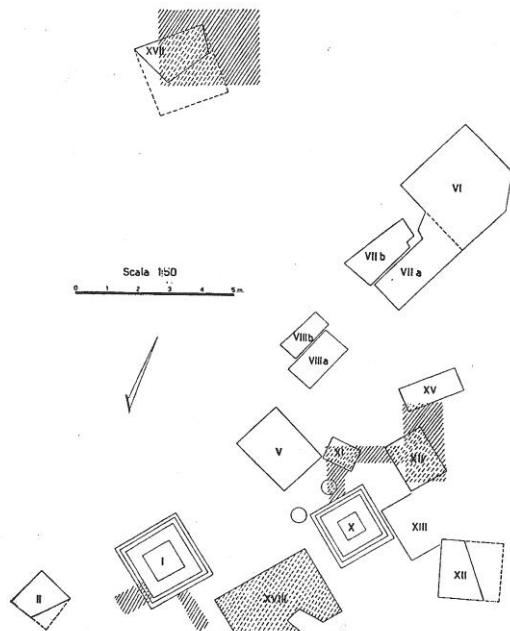


Fig. 11 - Butera. Planimetria della necropoli di Piano della Fiera (da Adamesteanu 1958a).

Museo, che vide la luce nel 1998 (Ead. 1998). Una recente Carta Archeologica, data alla stampa da Marina Congiu (Ead. 2012), ha messo a sistema tutti questi rinvenimenti restituendo una visione complessiva della frequentazione dell'area urbana e periurbana di Gela.

Per quanto riguarda l'ambito preistorico va ricordata l'importante scoperta del villaggio capannicolo che Orlandini (Id. 1960) rinvenne a Manfrìa; questo insediamento, databile all'età del Bronzo Antico, e più specificatamente alla *facies* castellucciana, si rilevò essere di grande importanza poiché contribuiva a far conoscere l'organizzazione di un abitato del II millennio a.C.

Purtroppo, nonostante la Soprintendenza avesse imposto il vincolo sull'area, esso venne distrutto dal proprietario del terreno, che sbancò le capanne riportate alla luce per una lottizzazione edilizia.

Sempre ai decenni cui ci riferiamo vanno ricordate le scoperte effettuate nell'*interland* dell'antica colonia rodio-cretese. Spesso le motivazioni erano quelle di cui parlavamo all'inizio del contributo, ossia l'occupazione di aree da destinare ad edilizia civile, oppure i rinvenimenti fortuiti di manufatti di diversa tipologia da parte dei con-

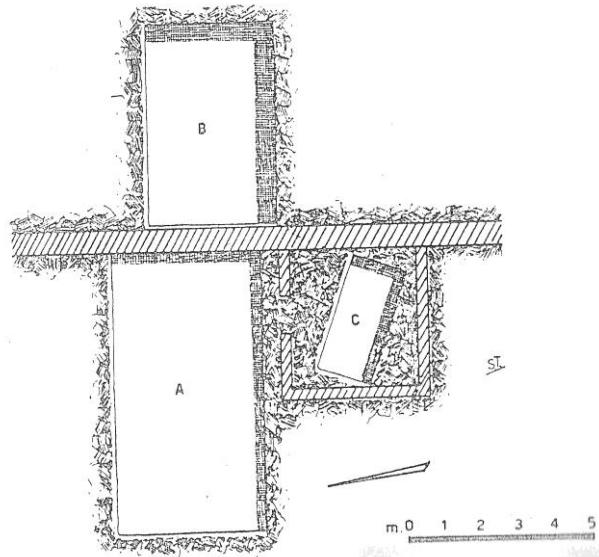


Fig. 12 - Butera. Planimetria della stipe votiva di Fontana Calda (da Adamesteanu 1958a).

tadini, che spesso li consegnavano poi nelle mani di Adamesteanu e Orlandini.

Ad esempio, a Butera, il comune posto sulla collinetta a Nord-Ovest di Gela, forse l'antica città sicana di *Omphake*, in occasione della realizzazione del quartiere di case popolari, in località Piano della Fiera (fig. 11), Adamesteanu riuscì ad indagare la grande necropoli in cui furono distinte quattro fasi di uso, cronologicamente databili dal IX al III secolo a.C., i cui dati confluirono nella monografia dei *Monumenti Antichi dei Lincei* del 1958 (Id. 1958a). Nelle aree esterne alla città, nelle contrade Consi e Santa Croce, nel 1953, furono individuati i resti di un abitato protostorico, riferibili a piccoli nuclei abitativi sorti attorno ad un nucleo principale da individuare probabilmente in corrispondenza del Castello sul quale la continuità dell'abitato medievale e moderno non ha mai, purtroppo, consentito la conduzione di scavi sistematici.

Sempre nel territorio di Butera, le scoperte sia in contrada Fontana Calda (fig. 12), dove fu riconosciuta l'esistenza di una stipe votiva, sia in contrada Fiume di Mallo (sede forse di un santuario periurbano), nonché in contrada Milingiana (sede di una fattoria ellenistica, sorta sui resti di un preesistente impianto di età arcaica con identica destinazione), permisero agli archeologi del tempo di tracciare una prima mappa dell'occupazione del territorio buterese, ininterrottamente frequentato fino all'età romana e tardoantica, come attestarono i rinvenimenti di strutture insediative ru-



Fig. 13 - Monte Bubbonia. Veduta da nord.

rali affiorate in contrada Priorato e Suor Marchesa; in quest'ultima fu esplorata la necropoli ipogea con tombe a cassa ed arcosoli, oggi non più visibile. Non è escluso che di questo complesso tardoantico, di proprietà di un certo *Egnatius*, un ricco latifondista del V-VI sec. d.C., possa essere oggi rintracciato il punto esatto dell'ubicazione poiché Adamesteanu riferì che esso si trovava nei pressi della stazione dei Carabinieri di cui vi sono ancora i ruderi.

Più a Nord-Est di Butera, sul Monte Bubbonia (fig. 13), già interessato dalle ricerche di Paolo Orsi (*Id.* 1905b, 1907), nel 1955 furono condotte alcune campagne di scavo a cura di D. Adamesteanu (*Id.* 1955), il quale mise in luce un tratto di muro di fortificazione del V secolo a.C.; grazie all'ausilio della fotografia aerea, l'archeologo riconobbe nell'impianto urbano della città una serie di strade ortogonali. Dopo vent'anni, Monte Bubbonia fu nuovamente esplorata da Domenico Pancucci (Pancucci e Naro 1992), che concentrò le sue ricerche ancora sull'acropoli potendo così precisare i limiti e le fasi di costruzione degli edifici riportati alla luce da Orsi, identificati con due *anaktora* frequentati da un aristocratico indigeno in due differenti periodi dell'anno e, inoltre, furono meglio studiati gli edifici identificati inizialmente come sacelli e poi risultati essere casermette. Le più grandi scoperte però avvennero nelle necropoli dell'antico centro indigeno dove, anche a seguito degli interventi di rimboschimento eseguiti dalla Sicilfor per consolidare i pendii dell'altura sulla quale sorgeva l'abitato antico, furono esplorate moltissime tombe, del tipo a camera, scavate nella roccia, a fossa, alla "cappuccina", molte delle quali ancora inviolate e, in questo caso, ricche di materiali. Esse erano attribuibili evidentemente ad una comunità indigena, ben presto entrata in contatto con i coloni geloi. Per



Fig. 14 - Monte Desusino. Parte del muro di fortificazione al momento del ritrovamento.

tale antico centro era stato proposto l'attribuzione del toponimo *Maktorion*, città citata dalle fonti storiche (Herod. VII, 153, 2-3) per aver accolto un gruppo di fuggitivi Geloi, che avevano lasciato la città a seguito di lotte politiche. Al nome di Teline, l'antenato dei Dinomenidi, tiranni di Gela, era stata legata la riconduzione a Gela di quei fuggiaschi. Purtroppo, della documentazione ricavata dallo scavo delle tombe si attende ancora una pubblicazione sistematica e scientifica, la quale potrebbe contribuire a fare conoscere le relazioni tra la popolazione del luogo, la colonia siceliota e le colonie calcidesi con le quali l'antico centro di *Maktorion* dovette avere rapporti già prima della sua occupazione da parte dei Rodio-Cretesi, come proverebbero i frammenti di ceramica corinzia recuperata nel sito e databile agli inizi del VII secolo a.C., ossia prima dell'espansione geloa nell'entroterra (Pancucci 2003).

L'attività clandestina, purtroppo, ha devastato le aree funerarie di quel centro, con il conseguente trafugamento della quasi totalità dei corredi; quindi, anche Monte Bubbonia avrebbe potuto, qualora fossero stati pubblicati i risultati delle ricerche archeologiche, consegnare alla comunità scientifica dati significativi.

Nel territorio più ad occidente di Butera, lungo le vie di comunicazione tra Gela e *Akràgas*, proprio negli anni Sessanta venne indagato Monte Desusino (fig. 14), un sito indigeno occupato



Fig.15 - Vassallaggi. Panoramica delle cinque colline sulle quali insiste il sito.

come postazione militare dai Rodio-Cretesi durante la loro marcia espansionistica verso la parte occidentale della Sicilia. Adamesteanu vi aveva riportato alla luce le porte di Sud, di Est e parte della cortina muraria che cingeva il crinale di tre altezze, la più alta delle quali, a quota 580 s.l.m., ospitava i resti di un tempio greco del quale fu individuato una parte del basamento. Con l'ausilio della fotografia aerea, Adamesteanu credette di distinguere vari quartieri scanditi da un impianto di strade ortogonali ed ipotizzò che a Monte Desusino dovesse sorgere l'antica *Phalarion* (*Id.* 1958b). Il sito fu acquisito al demanio regionale negli anni '80 del secolo scorso, ma il suo isolamento rispetto a Gela, a Butera, nel cui comprensorio esso ricade, e peraltro a Caltanissetta, non impedirono che i contadini della zona, in barba ad ogni diffida della Soprintendenza alle Antichità di Agrigento, competente su questa parte della giurisdizione, con l'ausilio di mezzi meccanici e per impiantarvi frutteti ed uliveti, distruggessero i pianori delle colline. Le ricerche condotte negli anni Novanta del secolo scorso (Panvini 1994, 2003), che pur hanno portato alla luce la porta di Ovest con la strada carraia che la raggiungeva, hanno messo in discussione l'esistenza nel sito di un impianto urbano organizzato secondo schemi ortogonali e, piuttosto, la scoperta di gruppi di casermette, immediatamente a ridosso del tratto settentrionale del muro di cinta, ha fatto ipotizzare la presenza di un *phrourion* occupato per il controllo di un'importante parte del territorio, tutt'ora a vocazione agricola, e soprattutto della via di collegamento tra Gela e *Akràgas*.

Nell'entroterra, e volendoci limitare all'area immediatamente a Sud di Caltanissetta, rimandando al contributo di Panvini e Calà in questo stesso volume per le aree più all'interno del capoluogo, vanno segnalate le scoperte fatte a Vassallaggi, presso San Cataldo, ed a Gibil Gabib. Nel primo sito, identificato con la città di *Motyon* in cui si era rifugiato Ducezio con le sue truppe, nel 451-450 a.C., durante la rivolta intrapresa contro i Greci, Orlandini esplorò il pianoro di una delle cinque colline (fig. 15) chiuse all'interno di un lungo muro di fortificazione realizzato con l'identica tecnica di quello di Capo Soprano, ossia blocchi di calcarenite nel basamento e mattoni crudi in soprelevazione. Orbene, sul pianoro della collina, l'archeologo riportò alla luce i resti di un santuario demetriaco, mentre la sua ricerca fu concentrata prevalentemente sul versante meridionale del complesso orografico, occupato da estese necropoli con tombe a camera e soprattutto a fossa scavate nel gesso alabastrino. I risultati furono resi noti in una corposa monografia, edita nel supplemento a *Notizie degli Scavi* del 1971, in cui però furono pubblicati soltanto una parte dei corredi funerari (Orlandini 1971). Una seconda monografia risalente agli anni 2000 (Pizzo 2000) completò i dati delle aree necropolari. Alle ricerche di Orlandini seguì un lungo periodo di silenzio ed addirittura alcune parti del muro di fortificazione furono inglobate nelle cantine di due grandi ville; ciò determinò l'interesse della Soprintendenza di Agrigento, competente fin dal 1960 sulla giurisdizione nissena, la quale acquisì al demanio regionale il sito di Vassallaggi. Fatta



Fig.16 - Gibil Gabib. Panoramica della necropoli di età greca scavata nella roccia.

eccezione per una fase di ripresa delle ricerche archeologiche, tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso, rispettivamente a cura di Gabriella Tigano (*Ead.* 1993), che eseguì alcuni saggi nell'area dell'abitato, e di Nuccia Gullì (*Ead.* 1991), che estese le ricerche nell'area necropolare, il sito non è stato più fatto oggetto di indagini nonostante più volte si sia tornato a parlarne in varie sedi scientifiche, sempre però presentando la documentazione edita da Orlandini. Eppure, il modelino fittile di tempio circolare, proveniente dall'area attorno al santuario demetriaco, fa ipotizzare l'esistenza di edifici di culto di tale modulo per pratiche devozionali in onore di divinità protettrici della fertilità dei campi, visti i confronti con altri esemplari di Polizzello; tuttavia il silenzio scientifico incombe ancora su questo importante sito indigeno, che merita una ripresa seria e metodologica dell'indagine scientifica.

Alla stessa stregua è da considerare la situazione del sito di Gibil Gabib, a Sud-Ovest di Caltanissetta le cui prime indagini si devono all'Associazione Archeologica Nissena; quest'ultima si era costituita sul finire degli anni Cinquanta del Novecento ed aveva affiancato la Soprintendenza agrigentina nell'attività di tutela dei territori at-

torno a Caltanissetta. A tale associazione si deve la scoperta fortuita a Gibil Gabib di una necropoli (fig. 16), con tombe a fossa scavate nella roccia, che fu preservata dall'avanzare del fronte di una cava per l'estrazione della pietra locale. Soltanto alla fine degli anni Ottanta del predetto secolo, la Soprintendenza di Agrigento riuscì a condurre sulla sommità dell'altura di Gibil Gabib, il cui toponimo deriva dall'arabo *Gebel Habib*, ossia Montagna della Morte, alcune campagne di scavo affidandone la direzione a Calogero Miccichè, che vi riportò alla luce un settore del quartiere arcaico i cui dati vennero pubblicati, nel 1993, negli *Atti del Convegno di Licata* sull'archeologia nissena (Micciché 1993).

Dal quadro finora descritto emerge che la ricerca archeologica in questa parte del territorio della Sicilia centro-meridionale non è mai stata accompagnata da un progetto di ricerca scientifica e le scoperte sono state il frutto della casualità ovvero per arginare le attività di frodo, ovvero ancora per consentire l'edificazione nelle aree urbane. Certo, esse devono essere inquadrate in quel preciso periodo storico sul quale si riflette in occasione di questo convegno e che, in molti casi, come detto, è stato segnato dalla concomitante



Fig.17 - *Sophianà*. Veduta delle terme.

distruzione o dall'abbandono durato per diversi anni, delle strutture riportate alla luce, come nel caso degli insediamenti di età romana scoperti nelle campagne geloe (Tinutella Rina, Casa Mastro, Petrusa e Piano Camera) e dell'immediato *hinterland* dove, in Contrada Sofiana (fig. 17), presso Mazzarino, affiorarono i resti dell'antica *Philosophiana*, sede della parte *dominicana* della Villa imperiale di Piazza Armerina; esplorata da Adamesteau, negli anni Sessanta, essa sarà interessata in anni recentissimi dalla ripresa di indagini scientifiche (La Torre 1994; Bowes *et alii* 2011).

Quello che più rincresce oggi è dovere assistere anche all'abbandono e alla noncuranza delle aree aperte alla pubblica fruizione, come nei casi dell'acropoli di Gela, dell'area delle mura di Capo Soprano, di Vassallaggi e di Gibil Gabib. A poco valgono i progetti di ricerca che varie Università hanno attivato a Gela, a Sofiana e quanto prima finanche a Vassallaggi; queste attività si avvalgono soltanto della forza e delle braccia dei più che volenterosi studenti universitari, ma per carenza di mezzi e di risorse economiche è difficile credere che si possa intraprendere una politica seria e strategica di manutenzione dei siti, spesso fuori dai percorsi turistici come nel caso di Monte Desusino, Monte Bubbonia, Gibil Gabib e Vassallaggi. Mancano altresì le risorse umane, personale di sorveglianza e archeologi cui affidare la cura e la ricerca scientifica. L'oblio, purtroppo, continua ad imperversare e si può solo sperare in una ripresa economica che, come nel caso di quella che aveva segnato gli anni successivi alla seconda guerra mondiale, possa consentire la salvaguardia di quanto si conosce, l'approfondimento della ricerca e soprattutto la pubblicazione di quanto si è

ritrovato o si potrà ritrovare perché è impossibile pensare che la memoria delle antiche civiltà avvicedatesi nel territorio in esame, nelle età preistorica, greca e romana, possa essere cancellata dall'incuria dell'uomo e del tempo.

BIBLIOGRAFIA

- ADAMESTEANU D. 1955, *Bubbonia, Monte, Omphake?*, (*Sicilia, Caltanissetta*), *Fasti Archeologici X*, n. 2493.
- ADAMESTEANU D. 1957, *Fotografia aerea e i problemi archeologici della Sicilia*, *Bollettino della Società Italiana di Fotografia e Topografia*, pp. 75-95.
- ADAMESTEANU D. 1958a, *Butera. Piano della Fiera, Consi e Fontana Calda*, *Monumenti Antichi dei Lincei XLIV*, cc. 205-672.
- ADAMESTEANU D. 1958b, *Monte Desusino (Caltanissetta). Scavi e ricerche archeologiche dal 1951 al 1957*, NSA, pp. 350-397.
- ADAMESTEANU D., ORLANDINI P. 1956, *Gela. Ritrovamenti vari*, NSA, pp. 203-401.
- ADAMESTEANU D., ORLANDINI P. 1960, *Gela. Nuovi scavi*, NSA, pp. 67-246.
- BOWES K., GHISLENI M., LA TORRE G.F., VACCARO E. 2011, *Preliminary report on Sofianà/mansio Philosophiana in the hinterland of Piazza Armerina*, JRA 24, pp. 423-449.
- CONGIU M. 2012, *Gela. Topografia e sviluppo urbano, Caltanissetta-Roma*.
- DE MIRO E., FIORENTINI G. 1976-77, *Relazione sull'attività della Soprintendenza alle Antichità di Agrigento (1972-1976)*, Kokalos XXII-XXIII, III.1, pp. 430-447.
- GRIFFO P. 1953, *Gela: gli scavi delle fortificazioni greche in località Capo Soprano*, Agrigento.
- GULLÌ D. 1991, *La necropoli indigena di età greca di Vassallaggi (San Cataldo)*, Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina 6, pp. 23-42.
- ISMAELLI T. 2011, *Archeologia del culto a Gela: il santuario del Predio Sola*, Bari.
- LA TORRE G.F. 1994, *Gela sive Philosophianis (It. Antonini, 88,2): contributo per la storia di un centro interno della Sicilia romana*, Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina 9, pp. 99-139.

- MICCICHÈ C. 1993, *Gibil Gabib: scavi nell'abitato*, in AA. VV., a cura di, *Storia e Archeologia nella media e bassa valle dell'Himera*, III giornata di studi sull'archeologia licatese - I convegno sull'archeologia nissena, Licata 30 maggio 1987, Palermo, pp. 183-189.
- ORLANDINI P. 1960, *Scavo di un villaggio della prima età del bronzo a Manfria presso Gela: rapporto preliminare*, Kokalos VI, pp. 29-30.
- ORLANDINI P. 1962, *Nuove opere di ceroplastica dagli scavi di Gela*, ArchClass XIV, pp. 42-46.
- ORLANDINI P. 1963, *Gela. La stipe votiva arcaica del Predio Sola*, Monumenti Antichi dei Lincei 46, , cc. 1-78.
- ORLANDINI P. 1966, *Lo scavo del Thesmoforion di Bitalemi e il culto delle divinità ctonie a Gela*, Kokalos XII, pp. 240-248.
- ORLANDINI P. 1968, *Gela. Topografia dei santuari e documentazione archeologica dei culti*, RIA XV, n.s., pp. 20-59.
- ORLANDINI P. 1971, *Vassallaggi (San Cataldo). Scavi 1961. I. La necropoli meridionale*, NSA, suppl. 1971.
- ORSI P. 1905a, *S. Cataldo. Sconosciuta città sicula e sarcofago dipinto a Vassallaggi*, NSA, pp. 449-452.
- ORSI P. 1905b, *M. Bubbonia (Comune di Mazzarino). Città e necropoli sicule dei tempi greci*, NSA, pp. 447-449.
- ORSI P. 1906, *Gela. Scavi del 1900-1905*, Monumenti Antichi dei Lincei XVIII, cc. 5-758.
- ORSI P. 1907, *M. Bubbonia (Comune di Mazzarino)*, NSA, pp. 497-498.
- ORSI P. 1913, *Le necropoli sicule di Pantalica e M. Dessueri*, Monumenti Antichi dei Lincei XXI, cc. 9-115.
- PANCUCCI D. 2003, *Monte Bubbonia*, in PANVINI R., a cura di, *Caltanissetta. Il Museo Archeologico. Catalogo*, Caltanissetta, pp. 189-191.
- PANCUCCI D., NARO M.C. 1992, *Monte Bubbonia. Campagne di scavo 1905, 1906, 1955*, in SIKE-LIKÁ, Collana di monografie pubblicate dal Centro Siciliano di Studi storico-archeologici "Biagio Pace", vol. 4, Palermo.
- PANVINI R. 1994, *Monte Desusino (Butera). Campagne di scavi 1987-88*, SicGymn XLVII, 1-2, pp. 103-154.
- PANVINI R. 1996, ΓΕΛΑΣ. *Storia e archeologia dell'antica Gela*, Torino.
- PANVINI R. 1998, *Gela, il Museo Archeologico. Catalogo*, Gela.
- PANVINI R. 1999 (2003), *Ricerche e interventi di restauro conservativo su complessi in mattoni crudi di Gela. Gli esempi dell'emporio arcaico e delle mura di cinta di età timoleontea*, Kokalos XLV, pp. 509-520.
- PANVINI R. 2003, *Monte Desusino*, in Panvini R., a cura di, *Butera dalla preistoria all'età medievale*, Caltanissetta, pp. 95-119.
- PANVINI R. 2008, *Strutture in mattoni crudi a Gela*, in GERMANÀ M.L., PANVINI R., a cura di, *La terra cruda nelle costruzioni. Dalle testimonianze archeologiche all'architettura sostenibile*, Atti della giornata di studi, Caltanissetta 29 giugno 2007, Palermo, pp. 87-98.
- PANVINI R. 2009, *L'emporio greco in località Bosco Littorio*, in PANVINI R., SOLE L., a cura di, *La Sicilia in età arcaica. Dalle apoikiae al 480 a.C. Contributi dalle recenti indagini archeologiche*, Catalogo della mostra, Caltanissetta 12 giugno-12 agosto 2006; Catania 26 ottobre-7 gennaio 2007, Palermo, pp. 179-181.
- PANVINI R. 2012, *Nuove scoperte a Gela nell'area occidentale dell'acropoli*, in PANVINI R., SOLE L., a cura di, *La Sicilia in età arcaica. Dalle apoikiae al 480 a.C.*, Atti del convegno internazionale, Caltanissetta 27-29 marzo 2008, Caltanissetta, pp. 351-367.
- PANVINI R. 2019, *Aspetti della ritualità del banchetto dei Sicani in onore degli dei o dei defunti. Esempi tipo dal centro indigeno ellenizzato di Sabucina*, in BUTTITA I.E., MANNIA S., a cura di, *Il sacro pasto. Le tavole degli uomini e degli dei*, Atti del convegno internazionale, Noto 27-28 ottobre 2017, Palermo, pp. 295-323.
- PANVINI R., CONGIU M. 2017, *Ricerche archeologiche e studi nella Sicilia centro-meridionale tra gli anni delle due guerre*, in PANVINI R., SAMMITO A., a cura di, *Archeologia in Sicilia tra le due guerre*, Atti del convegno di studi, Modica 5-7 giugno 2014, Archivium Historicum Mothycense 18-19, pp. 267-286.
- PANVINI R., SOLE L. 2005, *L'acropoli di Gela. Stipiti, depositi o scarichi*, Roma.
- PIZZO M. 2000, *Vassallaggi (San Cataldo, Caltanissetta). La necropoli meridionale, scavi 1956*, NSA, pp. 207-391.
- SPAGNOLO G. 1991, *Recenti scavi nell'area della stazione vecchia di Gela*, Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina 6, pp. 55-70.

TIGANO G. 1993, *Vassallaggi, San Cataldo. Nuove ricerche e nuovi scavi*, in AA. Vv., a cura di, *Storia e Archeologia nella media e bassa valle dell'Himera*, III giornata di studi sull'archeologia licatese - I convegno sull'archeologia nissena, Licata 30 maggio 1987, Palermo, pp. 183-189.

DOMENICA GULLI^(*)

Ernesto De Miro. Storia e storie della Soprintendenza di Agrigento della seconda metà del Novecento

RIASSUNTO - In questo contributo viene ripercorsa la storia della Soprintendenza di Agrigento dal secondo dopoguerra agli albori del nuovo millennio, storia che si identifica in larga parte con la figura di Ernesto De Miro. Giovane laureato all'Università di Catania, arrivò ad Agrigento nel 1950, su richiesta del Soprintendente Pietro Griffó, ricoprendo le funzioni di Ispettore archeologo fino al 1968 e di Soprintendente fino al 1986, per passare definitivamente all'insegnamento di Archeologia greca e romana all'Università di Messina, dove rimarrà fino al collocamento in pensione. Viene tratteggiata, seppur brevemente, la figura dello studioso e alto funzionario dello Stato, che ha perseguito, come missione di vita, una consapevole azione di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, sorretto dalla "sapienza", intesa come conoscenza di ciò che si è chiamati a tutelare e valorizzare, paradigma logico fino alle disposizioni di una infasta legge regionale, la 10/2000 che, abolendo le competenze tecniche, ha di fatto consegnato i beni culturali a un confuso labirinto in cui la "conoscenza" non è più il presupposto logico e fondamentale per la tutela e per la valorizzazione.

SUMMARY- ERNESTO DE MIRO. HISTORY AND HISTORIES OF THE SUPERINTENDENCE OF AGRIGENTO IN THE SECOND HALF OF THE 20TH CENTURY - This paper traces the history of the Superintendence of Agrigento after the second world war period to the dawn of the new millennium, a history that is largely identified with the figure of Ernesto De Miro. He arrived in Agrigento in 1950 from the University of Catania, where he had just graduated, at the request of the Superintendent Pietro Griffó; he was archaeologist Inspector until 1968 and Superintendent until 1986 and then professor of Greek and Roman Archeology at the University of Messina until retirement. The figure of the great scholar and State officer is outlined; he always pursued, as a life mission, a conscious action of protection and enhancement of the cultural heritage, supported by the "knowledge" of that cultural heritage which, he was called to protect and enhance as an institutional task. Today, by virtue of the Sicilian law 10/2000, the management of cultural heritage no longer requires specific technical skills, an inconceivable paradox that allows graduates of any discipline the management of archaeological museums and archaeological parks.

(*) Soprintendente per i Beni Culturali e Ambientali di Agrigento, Funzionario Direttivo archeologo; e-mail: domenica.gulli@regione.sicilia.it.

*Un Maestro influenza l'eternità;
non si può mai dire dove la sua influenza avrà fine*

Henry Brooks Adams

Quanto l'Agrigento del secolo scorso, ancora non corrosa da modernità troppo invadenti, potesse segnare indelebilmente lo spirito del visitatore con il suo seducente potere immaginativo e visionario, lo ricorda Pietro Griffó, nell'emozionante racconto del suo primo "incontro" con la Valle dei Templi: "Conobbi per la prima volta Agrigento, in una gita che vi feci da Palermo con mio padre, sotto la canicola di un'afosa domenica di luglio, nel 1930... La grandiosità della "valle" agrigentina, nell'aridità delle sue zolle infocate, mi diede le vertigini..." (Griffo 1994).

Ed è questo coinvolgimento emotivo, quello che egli stesso definì "costanza... impegno... furore"¹

¹ Pietro Griffó ritorna, in vari scritti, a quegli anni difficili del suo operato alla Soprintendenza di Agrigento: "Difficilissimo ne era stato il decollo. Aveva sede in un comune appartamento di affitto. Pochi mobili: nessuna particolare attrezzatura: assoluta mancanza di personale. Un solo custode e un così detto assuntore di pulizia per l'intera zona archeologica: un giovane disegnatore che fu presto richiamato alle armi: il vuoto completo per gli altri territori amministrati (meglio: da amministrare) io rimasi solo a sbrigare ogni possibile incombenza per circa un decennio, fino al 1950" (Griffo 1994). Su Pietro Griffó e la sua figura di Soprintendente, cfr. Gulli 2017.

in difesa del patrimonio culturale di Agrigento nel ventennio successivo alla guerra, che caratterizza la storia del Soprintendente Pietro Griffo, dal suo arrivo ad Agrigento nel 1940 al 1968 (Griffo 1967b, 1987).

Dalle macerie della guerra, Pietro Griffo si muove con coraggiosa energia nel difficile lavoro della riorganizzazione; continua il restauro e consolidamento del costone della Collina dei Templi, comincia a programmare nuovi scavi, mette a punto nuove ricerche e al contempo fa in modo di comunicare la cultura, nei modi e nelle forme di sessanta anni fa, ma riesce in un vero e proprio miracolo, quello di fondare due riviste scientifiche e istituire la prima biblioteca archeologica, che verrà dedicata a Pirro Marconi (Griffo 1945, pp. 3-4, 1994; Gulli 2017).

Sono questi gli anni in cui si costruisce nelle fondamenta la struttura della Soprintendenza di Agrigento, che si distingue dalle altre soprintendenze siciliane, già dai primordi, per l'unicità delle problematiche concernenti il delicatissimo compito della tutela della Valle dei Templi.

Unico archeologo nella “cura” di un vastissimo territorio, comprendente le provincie di Agrigento e Caltanissetta, fece richiesta a Guido Libertini, dell'Università di Catania, di un giovane laureato che collaborasse con lui negli scavi agrigentini. È l'agosto del 1950. Guido Libertini individua in Ernesto De Miro quel giovane, appena laureato in Storia antica, forte dell'insegnamento di due grandi maestri, oltre che dello stesso Libertini, anche dello storico Santi Mazzarino (fig. 1).

L'Agrigento che accolse Ernesto De Miro fatidicamente si rialzava dalle ferite della guerra, ma intatta era l'eccezionalità e l'unicità della Valle dei Templi, uno “*spazio così mirabile*” come lo ebbe a definire più volte lo stesso De Miro (*Id.* 1996a), senza una finitezza percettibile, in cui i segni del passato vivevano ancora in una inscindibile continuità con la conformazione dei luoghi.

Le due colline a nord, il Colle di Girgenti ad occidente e la Rupe Atenea ad oriente, alle cui pendici si dispiega, verso sud, racchiusa dai fiumi Hypsas ed Akrágas, l'area universalmente nota come Valle dei Templi², costituita dall'abitato



Fig. 1 - Agrigento. Pietro Griffo ed Ernesto De Miro (1953).

classico, le aree sacre, le necropoli. Sul versante orientale il Fiume Akrágas lambisce le pendici della Rupe Atenea scorrendo nella vallata che divide questa dal Poggio Mosè e si congiunge con l'Hypsas a sud del piano San Gregorio, dove prende il nome di San Leone. La morfologia valleva, interrotta solo dal basso costone dei templi e da isolate gibbosità, al di là del fiume lascia il posto ad una morfologia collinare, con le alture di Cozzo San Biagio, Poggio Mosè e Poggio Muscello. Ad occidente, stretta a nord dalla collina di Girgenti, a sud e ad ovest dal Fiume Hypsas, è la contrada Pezzino, sede di una delle più estese necropoli dell'Occidente greco (De Miro 1989); anche su questo versante è il fiume che segna la trasformazione da un paesaggio di fondovalle interrotto a tratti da basse elevazioni come Poggio Giache e Poggio Meta, al paesaggio collinare, con la collina di Monserrato, ampio tavolato dolcemente declinante verso il mare sul lato sud, molto aspra e con pareti a tratti precipiti sul lato nord. A sud il mare è preceduto dalle ampie distese di San Leone e Cannatello ad est, di contrada Maddalusa

² De Miro 1994; Fiorentini 1997; Griffo 1995, panoramica generale, come suggerito dal titolo *Akrágas-Agrigento* oltre che della Valle dei Templi e il museo (pp. 19-219), anche dei principali monumenti della città (pp. 223-275).

e contrada Caos ad ovest.

Uno spazio che diviene nel Settecento tappa obbligata dei colti viaggiatori stranieri alla riscoperta delle radici classiche della cultura europea, e che ne decantarono, nei loro scritti, la bellezza impareggiabile (D'Alessandro 1994; Fiorentini 1994, 1995, 2005; Carlino 2010).

I primi anni Cinquanta segnano la prima grande epica stagione degli scavi agrigentini, condotti grazie a cospicui finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno. Iniziano gli scavi nella Collina dei Templi, a sud del Tempio di Zeus, gli scavi nel quartiere ellenistico-romano in contrada San Nicola, si mettono in luce importanti monumenti, come l'Ipogeo Giacatello³, di natura idraulica (Griffo 1995, pp. 214-215), lavori a cui il giovane De Miro attivamente partecipa.

Ma quella che lo stesso De Miro chiamò molti anni dopo l’“*efebeia*”, il “*passaggio paidentico*” (*Id.* 2015b), la preparazione, l'esercizio alla militanza archeologica, cominciò con tutti gli auspici appena un mese dopo il suo arrivo ad Agrigento, quando, per volere di Pietro Griffo, si recò nel sito di Eraclea Minoa, la città di fondazione selinuntina che si adagia su una fra le più belle e suggestive *leukai petrai* che caratterizzano il paesaggio costiero agrigentino, quaranta metri di superba bianca bellezza a picco sul mare che, come già osservava Tommaso Fazello “*lo si vede da lontano per circa cinquanta miglia*”.

Pietro Griffo lo affidò a Giacomo Caputo che, forte della sua formazione accademica alla Scuola di Atene e della militanza amministrativa con Paolo Orsi a Siracusa e quella, diretta, di Soprintendente della Libia, accompagnò il giovane De Miro in quel primo indimenticato sopralluogo, vissuto e ricordato sempre come un “viaggio sentimentale”, in luoghi raggiungibili allora solo da occidente, guadando il Fiume Platani e poi su, per la bianca marna, ad intuire i tratti della città dimenticata e coperta da coltri di terreno e dove, riprendendo le parole di Ernesto De Miro, era solo “*un silenzio immanente... e davanti lo sguardo una distesa marina senza orizzonte*” (De Miro 2015a) (fig. 2). Ad Eraclea Minoa De Miro dedicherà i suoi primi lavori (*Id.* 1952, 1955) e lunghi anni delle sue fatiche, culminate con la pubblicazione di un



Fig. 2 - Eraclea Minoa. Il teatro in corso di scavo (1951).

poderoso volume monografico nel 2014 (*Id.* 2014).

E se, ci sono luoghi, che più di altri raccontano “storie”, Eraclea, da quel momento, cominciò a raccontare.

La Bianca Pietra a picco sul mare lambita dal Fiume Platani e la vallata attraversata, che con una felice definizione Giacomo Caputo chiamò la “*via del sale e dello zolfo*” (*Id.* 1978), con i tanti siti che sul fiume si affacciano, primo fra tutti Sant'Angelo Muxaro, lo studio di monumenti e materiali di varia cronologia, disegnarono le linee fondamentali di un particolare filone di studi, quello delle sopravvivenze del mondo minoicominceneo nel territorio di Agrigento, quell'area che già nella prima metà del V secolo costituiva, per Erodoto, la Sikania, e che, dalle intuizioni di Giacomo Caputo e gli studi successivi di Ernesto De Miro, costituiscono oggi solide acquisizioni della letteratura archeologica⁴.

⁴ Giacomo Caputo aveva individuato, nel differente appoggio con il mondo egeo, una delle cause di diversità culturale fra Sicilia orientale e centro meridionale e ricostruito un *filum* ininterrotto fra il momento preistorico e quello delle colonie greche. Alcune sue proposte, come l'identificazione di Sant'Angelo Muxaro con il centro di Kamikos, sede del re locale Kokalos, o l'individuazione di sale, zolfo e grano quali risorse atte a suscitare gli interessi delle marinerie egee per il litorale agrigentino, sono già entrate nella letteratura specialistica. L'interesse per la Valle del Platani, si era incentrato quasi esclusivamente sui dati della tradizione letteraria e sul processo di ellenizzazione dei centri della valle fluviale, di cui Ernesto De Miro, nonostante “*lo stato frammentario delle fonti... e la mancata coordinazione dei dati archeologici, ancora pochi e dispersi...*” (*Id.* 1956, p. 263), tracciò le linee fondamentali. Nel 1962, nel fondamentale *La fondazione di Agrigento e l'ellenizzazione del territorio fra il Salsò e il Platani* (De Miro 1962), Ernesto De Miro ha delineato il quadro della politica espansionistica di Falaride, continuata e

³ Vasto ambiente sotterraneo scavato nella calcarenite con cinque pilastri disposti in file regolari a reggere il soffitto. Per uno studio recente sulle strutture idrauliche agrigentine si veda Furcas 2017, pp. 31-37, con bibl. precedente.

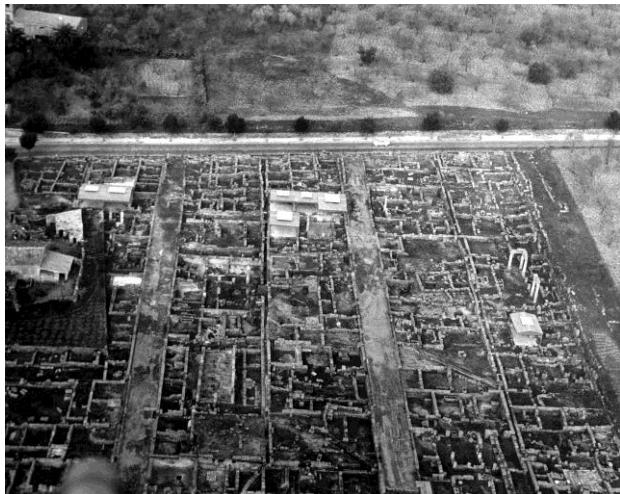


Fig. 3 - Agrigento. Il quartiere ellenistico-romano (1956).

Intanto, i grandi scavi vengono concentrati nella Valle dei Templi. Lavori di ampliamento della strada della Collina dei Templi porta alla scoperta di tratti di carreggiata antica, pozzi e cisterne a nord del Tempio di Ercole, in cui si scoprì la nota testa fittile arcaica di *kouros* oggi al Museo di Agrigento; con la sistemazione della strada panoramica di raccordo fra Bonamorone e la statale 115 viene messo in luce un tratto delle mura a nord-est del Tempio di Giunone; vengono riprese le ricerche nell'area della necropoli romana (De Miro 1980-81) e di quella paleocristiana e bizantina scavate da Antonino Salinas e da Catullo Mercurelli.

Nella zona occidentale della Collina dei Templi, nel settore ad oriente di Porta V, tra questa e il Tempio di Zeus, si portò alla luce un tempio, un piazzale lastricato delimitato da strutture che si articolano in una grande *lesche* e *stoai* a squadra, per un'area di oltre 10.000 mq.

Una delle grandi imprese di scavo fu l'abitato romano in contrada San Nicola, scoperto alla fine dell'Ottocento e scavato a più riprese nel primo trentennio del Novecento da Ettore Gabrici e da Giuseppe Cultrera (De Miro 1963, 2009, pp. 19-32); solo con gli scavi in estensione intrapresi dal 1953 al 1956, grazie ai finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno che consentirono anche l'esproprio dei terreni, si mise in luce la “più estesa e com-

portata a compimento da Terone, in una sintesi di dati archeologici e storici che, a fronte di una notevole messe di nuovi dati e l'individuazione di nuovi siti, è ancora pienamente valida.



Fig. 4 - Planimetria di Akrágas nella restituzione aerofotogrammetrica (da Schmiedt e Griffo 1958).

plessa esemplificazione dell'organizzazione urbana di una città classica in Sicilia” (Ibid., p. 15).

Alla lettura dell'assetto urbano della città antica diede un contributo risolutivo nel 1957 la fotografia aerea realizzata da Giulio Schmiedt, ufficiale e direttore dell'Istituto Geografico Militare, che poté interpretare grazie alla collaborazione di Pietro Griffo ed Ernesto De Miro, che avevano come riferimento il tracciato urbano del quartiere ellenistico-romano (figg. 3-4) (Schmiedt e Griffo 1958, pp. 298-307). La fotointerpretazione aerea, strumento allora davvero rivoluzionario in ambito archeologico, diede impulso anche alla lettura e alla ricostruzione dell'organizzazione urbanistica di Eraclea Minoa, ancor prima del pieno sviluppo degli scavi, nel 1957⁵.

Dei primi anni Cinquanta sono gli scavi nell'area dell'antico *Emporion* di Agrigento, l'odierna San Leone, dove i resti degli antichi apprestamenti portuali, nell'area della foce del fiume Akrágas, furono già notati dal Fazello nel XVI secolo. Gli scavi di Griffo e De Miro, che riprendono quelli del Gabrici nel 1925, portano in luce un edificio articolato in ambienti quadrangolari con materiali databili fra il V e VII sec. d.C. (Griffo e De Miro 1955) e si inseriscono nell'ambito di uno studio topografico più ampio dell'area dell'antico *Empo-*

⁵ Schmiedt 1957, pp.18-30, tavv. 1-13, in particolare 25-27, tavv. 7-11.

rion condotto anche grazie all'ausilio della fotografia aerea di Schmiedt (Schmiedt e Griffi 1958, pp. 291-292)⁶.

Il quadro dello stato degli studi e degli interventi sulle antichità agrigentine sino all'immediato periodo postbellico, ha un interesse particolare per le aree sacre e l'architettura monumentale, con particolare riguardo alla Collina dei Templi. Si avviò lo scavo nell'Oratorio di Falaride e dell'area dell'*Ekklesiasterion* (De Miro 1967a, 2011, pp. 27-39), ma si registrano importanti interventi in varie zone della città, quali il tempio di Santa Maria dei Greci sul Colle di Girgenti, di cui si mise in luce parte del *crepidoma* su cui poggia la chiesa di età medievale (De Miro e La Torre 2012).

Se le ricerche archeologiche conobbero uno straordinario impulso, gli anni Cinquanta sono anche quelli in cui ha inizio un devastante abusivismo.

Fino alla metà degli anni Cinquanta nessun provvedimento legislativo era intervenuto per la tutela della Valle dei Templi, anche se la Commissione Provinciale per la tutela delle bellezze naturali, per la prima volta in una seduta del 26 maggio 1948, aveva individuato il sito come "bellezza naturale" a cui apporre il vincolo panoramico⁷. Solo successivamente, nel 1954, la Commissione determinerà "la necessità che l'incomparabile visione di tutta Valle dei Templi venga tutelata e vincolata non soltanto nel suo complesso, per il caratteristico aspetto avente valore estetico, tradizionale e per la spontanea cordanza e fusione tra l'espressione della natura e quella del lavoro umano, ma è anche necessario proteggere e vincolare come bellezza d'insieme le bellezze panoramiche considerate come quadri naturali e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si gode lo spettacolo di quelle bellezze"⁸. Del 1957 è il Decreto Ministeriale 12 giugno 1957 (*Dichiarazione di notevole interesse pubblico della zona della Valle dei Templi e*

dei punti di vista della città sulla valle stessa), vincolo con cui si interviene per tutelare dal punto di vista paesaggistico la città, dalla Rupe Atenea, fino alla costa.

Le leggi di tutela non fermarono uno sfrenato abusivismo, favorito dalle amministrazioni comunali, che ha alterato per sempre la naturale morfologia del colle, processo iniziato nell'Ottocento con la distruzione della cinta muraria medievale, e continuato con la costruzione dei numerosi "grattacieli", triste fenomeno che occupò le prime pagine di importanti testate nazionali.

Uno dei punti di vista individuati nel D.M. 1957 era via Porta di Mare, oggi via Nenni, che costeggia il confine sud-occidentale del centro urbano e si affaccia sulla Valle dei Templi e verso il mare. Fu realizzata fra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta con un finanziamento della Cassa del Mezzogiorno come via panoramica ma, mentre era ancora in costruzione, si cominciarono a costruire edifici a monte e, subito dopo, anche nel versante meridionale, quello che doveva essere, appunto, il panorama.

La competenza per gli aspetti paesaggistici era allora demandata alla Soprintendenza ai Monumenti con sede a Palermo⁹, ma Pietro Griffi più volte intervenne molto duramente "col peso dell'autorità morale che mi viene dalla mia carica" (Id. 1967a, p. 18) sull'iter amministrativo che aveva portato al rilascio di numerose autorizzazioni da parte del Comune e sulla posizione della Soprintendenza di Palermo.

Il problema della tutela del patrimonio archeologico e del paesaggio è trattato nella celebre "*Mozione su Agrigento*", discussa dal Senatore B. Lo Giudice alla 509^o seduta pubblica del Senato della Repubblica, il 26 ottobre 1966. Lucido e circostanziato resoconto sulla situazione agrigentina

⁶ Per le recenti ricerche nell'area dell'Emporion si veda Caminucci 2014.

⁷ La storia del vincolo panoramico viene ripercorso nella 509^o seduta pubblica del Senato della Repubblica - Resoconto mercoledì 26 ottobre 1966, dal Senatore Lo Giudice, pp. 27290-27291.

⁸ Commissione provinciale per la tutela delle bellezze naturali della provincia di Agrigento. Verbale deliberato nella seduta del 10 luglio 1956, riportato nel D.M. 12 giugno 1957: *Dichiarazione di notevole interesse pubblico della zona della Valle dei Templi e dei punti di vista della città sulla valle stessa, siti nell'ambito del Comune di Agrigento*, G.U. 4-7-1957, n. 165.

⁹ Nel 1939, nell'ambito della riforma attuata dal Ministro dell'Educazione Permanente Giuseppe Bottai, la principale riforma del Novecento in tema di tutela del patrimonio culturale, si ebbe in Sicilia il riordino territoriale delle Soprintendenze: vennero istituiti tre uffici della Soprintendenza alle Antichità, a Palermo (con giurisdizione sulle province di Palermo e Trapani), Siracusa (con giurisdizione sulle province di Siracusa, Catania, Messina, Ragusa ed Enna) e Agrigento (con giurisdizione sulle province di Agrigento e Caltanissetta). Alla Soprintendenza ai Monumenti, a cui competeva la tutela paesaggistica, vennero attribuite due sedi: alla sede di Palermo (con giurisdizione sulle province di Palermo, Agrigento, Caltanissetta e Trapani), si aggiunse la sede di Catania (con giurisdizione sulle province di Catania, Enna, Messina, Ragusa e Siracusa).

na, ma anche con precisi incisi sulla Soprintendenza di Agrigento e sull'operato dei soprintendenti, Griffo e Giaccone: “*Dal 1947 la Soprintendenza si muove su due direttive, da un lato quella della demanializzazione delle aree, dall'altro quella dei vincoli archeologici. Si perviene alla demanializzazione di 800.000 metri a tutela dei monumenti in luce. Per quanto riguarda i vincoli di particolare valore, tra il 1947 e il 1948, si arriva a determinare un'area di oltre 4 milioni di metri quadri. Da qui discendeva per la Soprintendenza ai Monumenti... un dovere di controllo di tutte le trasformazioni e destinazioni di quegli immobili che insistevano su quelle aree che erano state così determinate... Dove il problema presenta aspetti particolarmente delicati è per quanto riguarda la tutela del paesaggio... Come sono stati esercitati i poteri di controllo della Soprintendenza? In un primo tempo si ha un'azione nell'insieme ferma del Soprintendente Griffo. Successivamente, con l'altro Soprintendente, Giaccone, si ebbe un'azione troppo blandamente perseguita sia in sede di concessione di autorizzazione sia sotto il profilo della vigilanza delle costruzioni... Sia il Griffo che il Giaccone operavano nello stesso ambiente... entrambi dovevano affrontare le stesse difficoltà, le identiche pressioni... Ma l'uno, il Griffo, resiste e assai bene... mentre l'altro, nonostante i buoni propositi, non ha la forza sufficiente per far valere le ragioni del suo ufficio*”¹⁰.

Sono questi gli anni dell'assalto edilizio alla Valle dei Templi. Con grande determinazione, Pietro Griffo bloccò alcune opere che avrebbero cambiato per sempre il volto della città: nel 1962 una filiale FIAT, su un terreno di 30.000 mq, a sud della collina dei templi, in contrada San Gregorio; un complesso di ville nell'area del quartiereellenistico-romano; un progetto di Motel AGIP lungo la SS 118; l'ampliamento dell'Hotel Colleverde; la costruzione di una strada di accesso alla sommità della Rupe Atenea. Se, da un lato, la tutela paesaggistica assume caratteri di sempre maggiore e incontrollabile gravità, gli anni Sessanta furono anni fecondi dal punto di vista della ricerca archeologica e cruciali per eventi che hanno segnato la storia della città.

Le enormi potenzialità del territorio della Soprintendenza, spinsero Pietro Griffo a rivolgersi a note personalità scientifiche per richiedere la collaborazione di giovani studiosi: Luigi Bernabò Brea da Siracusa inviò Dinu Adamesteanu, desti-

nato ad occuparsi del territorio geloo-nisseno; Biagio Pace inviò da Roma Piero Orlandini, che si occupò prevalentemente di Gela; Nino Lamboglia, da Torino, inviava Graziella Fiorentini, destinata ad un ruolo di primo piano nella storia della Soprintendenza di Agrigento e della città. Pietro Griffo l'affiancò ad Ernesto De Miro nell'indagine di Eraclea Minoa, affidandole lo scavo delle necropoli. Nello stesso anno inizia lo scavo del santuario indigeno di contrada Sant'Anna, tra Agrigento e Porto Empedocle. Cominciò, così, a delinearsi in maniera più organica la presenza degli Indigeni nell'area dove sorgerà la città di Akrágas, anche se le tracce degli stanziamenti anteriori ai Greci erano già stati documentati in varie parti della città: nell'area del Tempio di Zeus, dove si documentarono livelli del Bronzo finale, con materiali ascrivibili alla cultura di Pantalica II (De Miro 1963, cc. 166-167); nell'area del Tempio di Ercole, dove all'interno di un pozzo si rinvennero frammenti di *pithos* a decorazione impressa, fino ad allora l'unica testimonianza certa della presenza di *facies* indigene nell'area urbana¹¹.

Lo scavo del santuario fu di grande importanza in quanto prima attestazione, contestualizzata, di uno stanziamento indigeno: all'interno del santuario, il più importante deposito votivo, forse il *thesauròs*, era costituito da un ricco campionario di bronzi ed *aes rude* (Fiorentini 1969) contenuti entro un *pithos* a decorazione impressa della cultura Sant'Angelo Muxaro-Polizzello. Questo rinvenimento richiamò l'ipotesi di De Miro, espressa quasi un decennio prima e successivamente ribadita, per il quale “*al momento della fondazione di Akrágas gli stanziamenti indigeni dovevano essersi allontanati dall'area della città*” (De Miro 1961, p. 141, nota 60) e “*ridotti al più nelle sue immediate vicinanze a piccole sedi di culti fortemente radicati*” (Id. 1956, p. 263, nota 1, Id. 1980).

L'archeologia greca e romana non focalizzerà gli interessi degli studiosi. Nasce e si alimenta sempre più un preciso interesse per la preistoria, grazie a scoperte fortuite e a importanti scavi, i

¹⁰ *Mozione su Agrigento*, pp. 27290-27291; Martuscelli 1966, pp. 119-131.

¹¹ De Miro 1962, p. 140. Pirro Marconi cita il rinvenimento di frammenti del “*III e IV periodo siculo*” al di sotto di un edificio romano nell'area della Chiesa di San Nicola (Marconi 1926, p. 100), nel santuario rupestre di San Biagio e nell'area del santuario di Esculapio (Marconi 1928, p. 497); Gulli 2003.

cui risultati costituiscono a tutt'oggi punti di riferimento fondamentali per la preistoria siciliana. Questo stato di cose riflette una chiara tendenza nella storia degli studi sulla Sicilia antica. Le prime esperienze siciliane in campo paleontologico ebbero luogo intorno alla metà del XIX secolo quando, grazie ad una intensa attività di esplorazione di grotte da parte di naturalisti, si registrarono numerose scoperte archeologiche che si imposero all'attenzione dei primi esploratori al pari delle emergenze naturalistiche. Tale fervore di studi e di ricerche interessò soprattutto l'area delle Madonie e la costa settentrionale dell'isola, mentre rimase ai margini di ogni interesse paletnologico il territorio centromeridionale della Sicilia dove l'eco del mondo classico delle grandi città greche, quali Akrágas e Selinunte, catalizzava il pressoché esclusivo interesse di numerosi studiosi, eruditi e viaggiatori stranieri nel XVIII e XIX secolo (Gullì 2014d, pp. 123-128).

Lo scavo delle grotte Infame Diavolo e Zubbia di Palma di Montechiaro (De Miro 1961; Tinè 1961), Ticchiara di Favara (Tinè 1961), Kronio di Sciacca (Tinè 1961), Acqua Fitusa di San Giovanni Gemini (Bianchini e Gambassini 1973), *Vangu* del Lupo di Montallegro (De Miro 1975a) fornirono, già alle prime esplorazioni, elementi cronologici e culturali fondamentali che posero le basi alla conoscenza della ancora nebulosa paletnologia agrigentina e coordinate fondamentali per la preistoria siciliana e mediterranea¹².

Nella Grotta di Vangu del Lupo si rilevò una straordinaria stratigrafia in cui la ceramica dipinta Serraferlicchio era distribuita in sei strati. De Miro ne diede una notizia preliminare, in cui, per la prima volta, formulò importanti considerazioni sulla ceramica Serraferlicchio, allora considerata caratteristica di una fase media dell'Eneolitico, evidenziandone una evoluzione interna (*Id.* 1975a, pp. 260-261), intuizione che è stata una linea guida per i successivi studi e confermata da analisi al radiocarbonio (Adamo e Gullì 2012; Gullì 2013a; Gullì e Terrasi cds).

Particolare rilevanza ebbero le indagini nel territorio di Palma di Montechiaro, caldamente sostenute da Giacomo Caputo. Una delle esplorazioni più esaltanti per il giovane De Miro, fu la

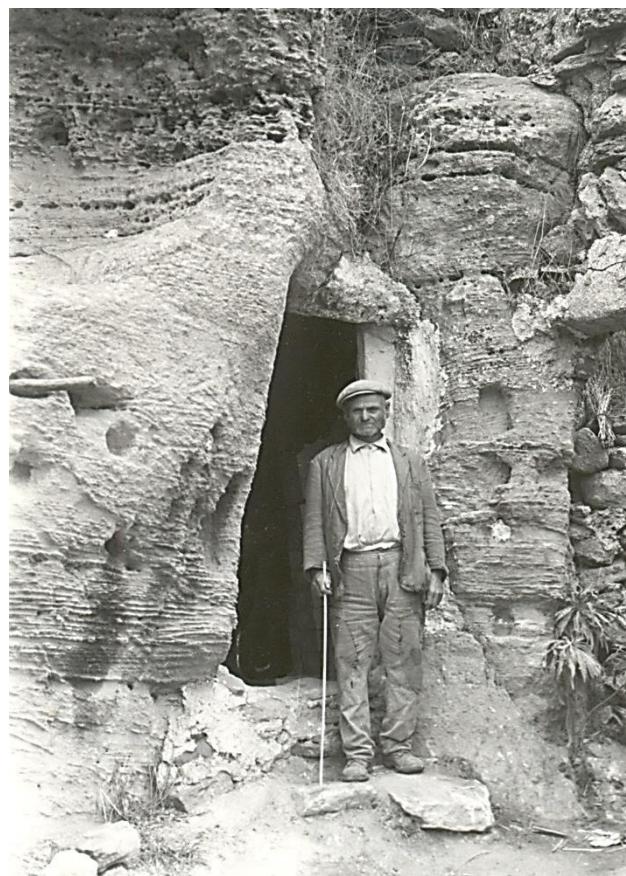


Fig. 5 - Palma di Montechiaro. Grotta Infame Diavolo (1961).

Grotta Infame Diavolo in contrada Ninfa-Cignana, così detta, come ricorda lo stesso De Miro, da un ricorrente intercalare del proprietario della grotta, che montava la guardia davanti l'ingresso "armato" di bastone per non far entrare gli archeologi (fig. 5). È in questo scavo difficile, tra un "moderno Caronte a guardia dell'accesso... e tra frane incombenti" (De Miro 2015b), che De Miro documentò uno straordinario complesso carsico, frequentato nel Neolitico a scopo abitativo e nell'età del Rame finale a scopo funerario; e importanti furono le considerazioni di carattere cronologico-culturale, in quanto documenta, in uno strato unico e omogeneo, ceramiche monocrome rosse Malpasso con ceramiche dipinte nello stile di Sant'Ippolito, evidenziandone la contemporaneità¹³. Le susseguenti esperienze paletnologiche del territorio palmese lo portarono all'esplorazione di contrada San Leonardo, di contrada Ragusetta, di contrada Boccazza, i cui rinvenimenti,

¹² Per la Grotta Ticchiara di Favara: Gullì 2018, pp. 410-412; per la Grotta del Kronio: *Ead.* 2014b, 2018, pp. 412-417; per la Grotta Acqua Fitusa di San Giovanni Gemini: *Ead.* 2018, pp. 411-412.

¹³ Sulla cronologia e la distinzione in fasi dell'età del Rame in Sicilia, sulla base di nuove datazioni radiometriche: Alberghina e Gullì 2011; Gullì e Terrasi 2013; Gullì e Terrasi cds.

insieme a quelli dell'area sacra in località Piana, di età greco-archaica, arricchirono le prime collezioni preistoriche del futuro Museo Archeologico di Agrigento (De Miro 1961, 1967b).

Posto di primo piano, in questo fervore di grandi scoperte, studi e ricerche in un campo fino ad allora poco esplorato, fra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, lo ha senz'altro la città di Sciacca: fino alla metà del XX secolo, fu conosciuta e celebrata come città delle terme, ma dal punto di vista archeologico era praticamente *terra incognita*. La Soprintendenza aveva già gli importanti dati di una ricognizione che Pietro Griffo aveva condotto nell'estate del 1950 insieme ad Adam E. Treganza lungo la costa da Siculiana a Menfi, fino al territorio di Caltabellotta e Sambuca di Sicilia. Furono identificati numerosi importanti siti: da Capo Bianco, ai ripari sotto roccia di San Giovanni a Sambuca di Sicilia, insieme con i numerosi siti all'aperto e grotte vicino Sciacca (Gullì 2014b, pp. 10-11). Da questo momento, nuove scoperte contribuirono a definire sempre più chiaramente la rilevanza del territorio attraverso la preistoria.

Si scoprì il *dolmen* di contrada San Giorgio, scoperta che ebbe grande eco (Gullì 2014b, pp. 23-25), considerato che fino a quel momento l'unico conosciuto in Sicilia era quello di Mura Pregne (Vassallo 2014); negli stessi anni ci furono le scoperte di contrada Tranchina e della Grotta del Kronio, uno dei siti più straordinari dal punto di vista naturalistico e archeologico.

Scavo molto importante fu quello della necropoli in contrada Tranchina a Sciacca, scoperta casualmente nel 1957, durante lavori agricoli. Nel 1959 Pietro Griffo diede incarico a Santo Tinè di seguire lo scavo che consentì di portare in luce l'intera necropoli costituita da trentasei tombe, tutte del tipo a piccola cameretta ipogeica preceduta da pozzetto che si apre sul leggero declive della roccia (Tinè 1960-61; Gullì 2008b, 2014b, pp. 31-33). Questo tipo di struttura tombale compare in un momento impreciso probabilmente nell'ambito del Neolitico finale e diventerà quasi esclusivo per tutta l'età del Rame (IV-III millennio a.C.) (Gullì e Terrasi 2013b). Rappresenta un radicale mutamento rispetto al Neolitico (VI-V millennio a.C.) in cui il tipo esclusivo di tomba utilizzato era la semplice fossa scavata nella terra.

Ma l'indagine più esaltante fu quella del Monte

Kronio, isolato massiccio calcareo a pochi km a nord-est dal centro di Sciacca, caratterizzato da fenomeni carsici, generati da una intensa percolazione di acque sotterranee, che hanno favorito nel tempo il formarsi di reti di gallerie e di cunicoli, ad andamento orizzontale e a vari livelli, spesso collegati fra loro (Gullì 2014b, pp. 11-21; Badino e Torelli 2014).

In prossimità della vetta, su un fronte di circa 400 m, dalle cavità e dalle fessurazioni della roccia fuoriesce un potente flusso di vapori: questo è generato dalla evaporazione delle acque di un bacino termale posto a circa 300 m in profondità: i vapori caldi, risalendo l'articolato sistema ipogeo, fuoriescono all'apertura delle grotte, generando il fenomeno comunemente conosciuto come "Stufe di San Calogero".

Nel 1957 lo speleologo Bertolin, che esplorò la galleria di sud-est (Galleria Di Milia), documentò per la prima volta il deposito di grandi vasi della fine dell'età del Rame e resti di sepolture. Nel 1974, con la scoperta della galleria a nord-ovest (Galleria Bellitti) e, all'interno di essa, di un ulteriore deposito di grandi vasi eneolitici, si confermava l'unicità del complesso del Kronio, e non solo per la singolarità del fenomeno geotermico che lo interessava. Una impresa che "*mi appariva impossibile e sovrumana*", ricorda De Miro, di cui Santo Tinè "incoraggiò a tentare l'approccio interno e con senso istituzionale io volli mettervi il naso ed entrare nel gruppo delle grotte, da cui, però, bloccato dai vapori, dovetti operare subito una ingloriosa ritirata... Non ritiengo che vi sia angolo della preistoria siciliana che possa aggrovigliarsi in eguale misura di una problematica interdisciplinare di fatti e di concezioni ambientali, materiali, religiosi, in una dimensione che talora sfugge ad essere fermata" (De Miro 2014, p. 6).

E Sciacca resta "*la terra dei misteri, dei prodigi, di mirabilia inquietanti*" (De Miro 2014, p. 5), che dal ventre caldo della Terra, dalle profondità del Mare, evoca misteri dal seducente potere immaginativo e visionario che De Miro, nel suo emozionante saggio, ha ripercorso con i toni caldi e suggestivi della rimembranza.

Si andava ben delineando così la complessità della preistoria nel territorio agrigentino, non solo per gli scavi e le grandi scoperte, ma anche grazie alle ricognizioni che, benché non organizzate, ma dettate da specifiche contingenze e necessità, venivano effettuate in tutto il territorio. Pietro Griffo riunì questi dati in un prezioso schedario to-

pografico dove, sito per sito, segnò le emergenze principali, i rinvenimenti, la bibliografia, le sue considerazioni. Del 1958 è una relazione di servizio di Ernesto De Miro sul sopralluogo che effettuò, su incarico di Griffi, sulla cresta di Serraferlicchio. Con una puntuale descrizione del sito identificò le grotte e le fenditure che erano state oggetto di ricerche da parte di Paolo Orsi e Paolo E. Arias, corredandole di immagini fotografiche, che hanno costituito una preziosa guida alle recenti esplorazioni nel sito (Adamo e Gulli 2014). Delle tante relazioni di servizio a firma dell'Ispettore Ernesto De Miro, presenti nell'Archivio della Soprintendenza, su sopralluoghi effettuati, tra cui a Licata, Campobello di Licata, Siculiana, Caldare, Aragona, Sciacca e molti altri, vengono registrate con dovizia di particolari anche le emergenze di età preistorica. In occasione del VI Congresso Internazionale di Scienze Preistoriche, venne organizzata una mostra ad Agrigento fra l'agosto e settembre del 1962, dove, attraverso i materiali di recente rinvenimento del territorio, si tracciò una prima grande disamina dal Neolitico, con i materiali di Palma di Montechiaro e Sciacca, all'Eneolitico, con i materiali Serraferlicchio, San Cono-Piano Notaro, Malpasso da Agrigento, Palma di Montechiaro e Sciacca, al Bronzo antico con le ceramiche Castelluccio dalle numerose stazioni agrigentine, Montaperto, Monserrato, Monte Sara, Naro, Caldare, Favara, di cui si mise in mostra circa sessanta vasi dipinti dalla Grotta Ticchiara, al Bronzo tardo rappresentato dal villaggio di Cannatello fino all'*"ultima, ma interessantissima e ancora suscettibile di approfondimenti è nel territorio da noi considerato della cultura di S. Angelo Mu-xaro... nel colle di S. Angelo... sede della dedalea reggia di Cocalo..."*¹⁴.

Il 19 luglio 1966 segna un punto di svolta per la città di Agrigento. Una parte della collina di Girgenti frana, evento drammatico che provocò oltre settemila sfollati. L'allora Ministro ai Lavori Pubblici Giacomo Mancini istituì una commissione di indagine presieduta da Michele Martuscelli, il cui risultato fu una relazione dettagliata dal titolo *Commissione di indagine sulla situazione urbanistica*

¹⁴ Opuscolo pubblicato in occasione della mostra *La preistoria nell'agrentino (dai recenti scavi)*, presso il Museo di Agrigento (agosto-settembre 1962) per il VI Congresso Internazionale di Scienze Preistoriche.

L'INTERVENTO

Valle «palcoscenico» «Il Gui-Mancini una conquista di civiltà»

In un momento che, a giudizio comune, si presenta particolarmente critico per le sorti della Valle dei Templi, oggi ancor più pregiudicate da un pericoloso rimescimento di carte da parte di ambienti interessati, richiesto come sono stato, per aver diretto a lungo la Soprintendenza di Agrigento, di considerazioni e di chiarimenti sui decreti di vincolo della Valle e sua perimetrazione (Dd. Mm. 16-V-68 e 7-X-71) non posso sottofirmare e pertanto consegnare al mio interlocutore le seguenti annotazioni.

L'osservazione complessiva e attenta della «Valle dei Templi» si rivela essenziale per una corretta impostazione del problema «perimetrazione» rilevando di questi gli aspetti geograficamente visibili e morfologici unitari.

Brevemente, gli elementi caratteristici del sito sono: i due templi, il Tempio di Minerva e il Tempio di Giove, che attraverso le basse colline di collina Lo Presti e Maddalusa si ricoleggono a quelle più aspre e rugosse ad ovest (Monserrato, Villasetta); racchiudendo anche episodi, come il «Ponte dei Morti», che concorrono alla composizione ambientale del territorio della Valle.

Tutti questi elementi costituiti da fondali scenici rispetto ai quali la Valle, con tutte le sue emergenze architettoniche e archeologiche, si confronta in una sintesi mirabile per storia e cultura, natura ed arte; un rapporto che riesce a materializzarsi attraverso innumerevoli punti di osservazione che divengono vicendevolmente, di volta in volta, quando ci si sposta da uno ad altro, campo e campo, natura e platea.

Il sito è lo sfondo degli oggetti monumentali e vive con essi in unità di linguaggio che si fa espresso per consistenza di legami tenacissimi fra ogni parte e il tutto.

E se si prova a percorrerlo, dovunque ci si trovi, il plateau, se si è a un fondale davanti, un altro se ne trova alle spalle appena ci si giri e dunque lì è anche il centro.

Ne conseguisce che lo spazio nella Valle non può essere inteso chiuso alle naturalità della natura esterna, e pertanto non è esauribile nei vari episodi, pur quanto significativi, presi a sé.

La significanza di uno spazio così fatto non si espri per quanto riguarda l'intuizione immediata della sua unità per punti di vista limitati.

Al contrario, essa colmette la «accidentalità indifferenza» del paesaggio urbano, le tridimesioni, espansioni finite in una più complessa spazialità.

A questa fanno parte sia i segni geografici subiti attorno all'architettura dei Templi sia quelli apparentemente nascosti o lontani che sono, per la loro peculiarità complessiva, tutti allo stesso modo eloquenti nel gioco descrittivo che assimila gli aspetti figurativi del paesaggio collinare e della Valle e li vince, differenziati, alle superfici architettoniche dei Templi, sensibilizzandone così maggiormente la continuità plastica.

Ora, questi rapporti sono già fortemente menomati dall'uso aberrato che in tempi moderni si è fatto del territorio agrigentino con effetti ovviamente devianti della capacità di comprensione della qualità sostanziale della natura.

E' diventato sempre più difficile comprendere i valori geomorfologici della Valle dal momento che i suoi fondali naturali sono stati alterati con lo squallido insieme di S. Leone, con l'incredibile «non-senso» dei «stelli» nel vecchio centro di Agrigento, con la sconvolgente abusiva edilizia di Poggio Muscello, della Maddalusa etc, che per altro sovrortovento in maniera sciagurata i rapporti fragili fra costruzione e «genius loci», tra edilizia minore e struttura morfologica dei luoghi.

Per la comprensione vera e già necessario ricorrere all'iconografia settentecentesca o alle foto di fine Ottocento e se dovesse permanere, o aggravarsi, questo stato di cose, nessuna comprensione — come lo è in parte in atto — in futuro sarebbe possibile avere dal-

l'osservazione diretta dei luoghi.

In conclusione appare evidente che nell'area considerata non è possibile, ed in nessun modo, considerare le singole parti che la compongono come unità isolata dal contesto territoriale cui appartengono e non si può pensare alla tutela della Valle dei Templi alentando i legami col territorio circostante.

Pertanto, l'area di influenza della Valle dei Templi è unica e omogenea ed è stata da tempo correttamente delimitata dai decreti ministeriali del 1968 e 1971, a cui si pervene appunto dopo una serie lunghissima e qualificata di studi e di analisi, successivamente confermati.

Lo spazio archeologico-ambientale della Valle dei Templi non ha caratteristiche peculiari in rapporti metrici e per estensione finite delle singole parti, né tantomeno può essere determinabile semplicemente come spazio di risulta della speculazione edilizia, come spazio cioè ancora casualmente non edificato.

L'impressione espressa da alcuni ambienti di una eccessiva ampiezza della perimetrazione può nascrese da una visione limitata attraverso fotografie, dalle quali evidentemente non si può avere l'assimilazione cinetica dei valori spaziali all'interno e all'esterno; ed è proprio il carattere di unicita' e eccezionalità dei valori della Valle, quale sopra si è cercato di evidenziare, che ha determinato l'intervento legislativo dello Stato.

Vituperare questa legge di tutela, che tutela comunitaria, favorevole all'altro e fanno ancora le amministrazioni comunali, riporta in quella diffusa incutita della tutela e in quella disponibilità alla comprensione verso l'illegittimità nella Valle, che finiva così il considerare arbitrario dello Stato una legge, che — non mi stancherò mai di ripetere — rappresentava una conquista di civiltà nella storia della cultura nazionale: fatto unico, e comunque eccezionale, che invitavano ad Agrigento molte altre rinomate zone monumen-tali del nostro Paese che, come Paestum, un tale arbitrio avevano invano nel tempo

invocato dallo Stato.

E' la legge che ha permesso di salvare — prima degli espropri — buona parte dell'area della città antica, solo se si pensa che nel 1966-68 i tecnici ministeriali vennero ad Agrigento per controllare la perimetrazione dei templi dichiaravano essersi disabituati nel territorio della Valle la pubblicità di vendita di lotti di poche centinaia di metri.

Quanto sia stata deleteria quella diffusa incutita — che faceva centro nell'amministrazione comunale e non soltanto in essa — è oggi sotto gli occhi di tutti, e sulle responsabilità riconoscibili è meglio che stendere un velo piuttosto.

Non mancarono tentativi — taluni fortemente impudichi — da parte di politici «a la page» di risolvere l'illegittimità in danno dei valori del patrimonio archeologico-ambientale; e, fallito il tentativo di mortificare la Valle dei Templi inserendola in una legge di sanatoria edilizia (L. R. 37 del 10-VIII-1965), con un distibuto in aquila che vide depurati agrigentini impegnati a far sparare tutto il costruito all'interno della zona A — a seguito di una forte presa di posizione della Soprintendenza, del Consiglio Regionale, di organismi culturali, il presidente della Regione con legge n. 91 del 1991 identificava il Parco archeologico della Valle — vale a dire la parte da acquisire al demanio per la sua attivazione e per la pubblica fruizione — nella zona A di vincolo assoluto dei Dd. Mm. 16-V-68 e 7-X-71.

Questo non vuol dire che oggi aspetti sociali e legislativi conseguenti non debbano essere considerati al fine di ammortizzare la situazione di quanti abbiano nella zona A abitazioni abusive come prima ed unica prima.

Ma forse ciò che non si è compreso è che operazioni del genere sono possibili con una istituzione so-printendenziale forte, non da delegittimare.

Purtroppo non tutto è cambiato sotto il cielo di Agrigento, nonostante un notevole potenziamento della coscienza degli uomini sani e di una cittadinanza più consapevole.

La delegittimazione di un Soprintendente irreprensibile quale la dottoressa Fiorentini, a giudizio unanime e nazionale, può solo consentire una caduta della città nella barbarie, un fango di cui Agrigento non potrà scrollarsi di dosso per secoli.

Ernesto Demiro
ex Soprintendente
di Agrigento

Fig. 6 - Quotidiano *La Sicilia*: articolo di E. De Miro: *Valle «palcoscenico»*. *Il Guy-Mancini, una conquista di civiltà* (1996).

edilizia di Agrigento (Martuscelli 1966), preziosissima testimonianza sulle vicende urbanistico edili-



Fig. 7 - Cerimonia per la posa della prima pietra del Museo Archeologico di Agrigento il 25 ottobre 1959. A sinistra Pietro Griffó, a destra Francesco Sinatra, al centro Nunzia ed Ernesto De Miro.

zie e sulla realtà politico-amministrativa di Agrigento fino al 1966, e che alimentò un aspro dibattito parlamentare in cui il ministro Giacomo Mancini, iniziando i lavori, disse che “*fatti mostruosi erano avvenuti in Agrigento e che la causa del dissesto doveva ascriversi al disordine edilizio esistente nella città*”.

Con il decreto-legge del 30 luglio del 1966 n. 590, veniva istituita la Commissione di indagine tecnica per studiare un piano di vincoli idrogeologici ed urbanistici: il territorio di Agrigento fu suddiviso in sei zone in base alle caratteristiche geo-litologiche e al grado di dissesto idrogeologico. In base a questo studio, due anni dopo la frana, con il decreto Grappelli, furono imposti dei vincoli idrogeologici ai versanti nord e ovest del colle, che prevedevano la inedificabilità assoluta e la forestazione dei pendii. Fu quindi paradossalmente “grazie” all’evento franoso che l’anello di costruzioni moderne sorte intorno al centro storico del versante meridionale non si è chiuso, avvolgendo anche gli altri versanti (Gullì 2003).

Questo stesso decreto veniva convertito con la L. 28 settembre 1966, n. 749, nella quale veniva introdotto l’art. 2 bis, secondo il quale la Valle dei Templi di Agrigento veniva dichiarata zona archeologica di interesse nazionale. Successivamente veniva emanato il decreto conosciuto come Guy-Mancini (DD.MM. 16 maggio 1968 e 7 ottobre 1971), con cui, dopo una lunga serie di studi, venne finalmente perimettrata l’area della Valle dei Templi, con vincoli di inedificabilità assoluta, legge che, riprendendo le parole di Ernesto De Miro è stata “una conquista di civiltà”, che ha per-

messo di salvare, prima ancora che gli espropri, buona parte dell’area della città antica (fig. 6). Una perimetrazione studiata e definita perché “...lo spazio della valle non può essere inteso chiuso alle accidentalità della natura esterna e pertanto non è esauribile nei vari episodi, per quanto significativi, presi a sé. La significanza di uno spazio così mirabile, non si esprime per punti di vista limitati... Tutti questi elementi costituiscono dei fondali scenici rispetto ai quali la Valle, con tutte le sue emergenze architettoniche e archeologiche, si confronta in una sintesi mirabile per storia e cultura, per natura e arte; un rapporto che riesce a materializzarsi attraverso innumerevoli punti di osservazione che divengono ricavendevolmente, di volta in volta, quando ci si sposta da uno ad un altro, campo e controcampo, scena e platea” (De Miro 1996a).

In un contesto sociale ancora più difficile a causa della frana, Pietro Griffó ed Ernesto De Miro continuarono a lavorare con fermezza, sia sul versante della tutela che sul versante della ricerca scientifica. Sono gli anni, questi, in cui si porta a termine il lungo lavoro del Museo Archeologico di Agrigento, iniziato alla fine degli anni Cinquanta. Il progetto fu sempre appoggiato dal Direttore Generale alle Antichità Guglielmo D’Angeli D’Ossat, come ricorda Griffó nel discorso tenuto durante la cerimonia per la posa della prima pietra. È al suo “*entusiastico consenso e appoggio... che la Soprintendenza alle Antichità di Agrigento, cui si deve già la realizzazione del Museo Nazionale di Gela, ha potuto in questi ultimi anni votarsi alla soluzione dell’annoso problema, ed è ora in grado di cominciare la grande opera*” . La prima pietra fu posta il 25 ottobre 1959 “*a conclusione della III Settimana dei Musei Italiani indetta dal Ministero della Pubblica Istruzione nel quadro dell’I.C.O.M... con una mostra del relativo progetto... nei locali del Museo Civico, su iniziativa combinata dello stesso Museo e della Soprintendenza alle Antichità*” (fig. 7). Fu Guglielmo D’Angeli D’Ossat che individuò per la sua progettazione un giovane architetto, Franco Minissi, che aveva già collaborato con la Soprintendenza di Agrigento, su preciso mandato di Cesare Brandi, allora direttore dell’Istituto Centrale del Restauro, a risolvere il problema delle mura di Capo Soprano a Gela nel 1954, del restauro e protezione della cavea del Teatro di Eraclea nel 1960-63 e della sistemazione dell’*antiquarium* di Villa Aurea.

Franco Minissi ad Agrigento diede prova del suo particolare talento nel conciliare l’esigenza

della conservazione dell'antico con una visione aperta al moderno, unita sempre al principio della reversibilità dell'intervento¹⁵. Sperimentò materiali nuovi per l'epoca, il plexiglass, trasparente, distinguibile, modellabile, che lasciasse intatta la vista dell'antico. È questo il principio alla base della copertura del Teatro di Eraclea Minoa e, prima ancora, delle mura di Capo Soprano a Gela, in mattoni crudi, che "foderò" con due lastre di vetro, utili a proteggere la fragile materia ma al contempo che ne lasciassero intatta la visione.

Nel campo degli allestimenti museali, la museografia diventa, nella sperimentazione agrigentina, la disciplina fondamentale: il museo non soltanto luogo per la conservazione, ma luogo capace di consentire una corretta lettura dell'opera, in un dialogo continuo con il territorio. E il luogo prescelto è, nel paesaggio agrigentino, uno dei più suggestivi, sede della Chiesa di San Nicola, visibile, come dice lo stesso Franco Minissi, "*in tutti i suoi lati secondo innumerevoli e vari scorci prospettici... in un suggestivo quadro di verde...*". E in questo delicato contesto si inserisce il nuovo Museo Nazionale, tra l'*Ekklesiasterion* e il tempio ellenistico dell'Oratorio di Falaride e la scenografica facciata della Chiesa di San Nicola. Un programma architettonico piegato alle caratteristiche ambientali e paesistiche e all'ordinamento scientifico dei materiali, previsto in due distinte sezioni, Agrigento e Territorio. Da questi presupposti Minissi concepì un corpo architettonico a sviluppo orizzontale a piano unico, in cui le due sezioni, seppur separate, potessero essere l'una la continuazione dell'altra. Questa soluzione consentì la realizzazione di una volumetria estremamente bassa, che non interferisse in alcun modo con le visioni panoramiche, consentendo l'isolamento volumetrico della Chiesa di San Nicola, da ogni prospettiva. Venne ripreso quel che rimaneva del corpo del convento, che fu rifunzionalizzato con l'articolazione all'interno di due piani, tramite soppalchi, ricavandovi la sala conferenze al piano terra e la biblioteca archeologica, intitolata a Pirro Marconi, al piano rialzato, oltre che magazzini, laboratori e uffici di direzione e amministrazione.

Il Museo Archeologico di Agrigento è stato senz'altro uno dei musei più all'avanguardia per l'epoca, in cui il genio dell'architetto fu sempre

guidato dall'esigenza primaria propria dell'archeologo, espressa da Pietro Griffó ed Ernesto De Miro, la lettura del reperto, il dialogo fra questo e il contesto (De Miro 2017).

L'ordinamento scientifico dei materiali fu opera di Ernesto De Miro. La grandiosa esposizione fu divisa in due grandi corpi: le sale dalla I alla XI dedicate ad Agrigento, le sale dalla XII alla XVII riservate ai territori della provincia. Il racconto inizia nella sala d'ingresso riservata alle fonti letterarie ed iconografiche, che fa da prologo al percorso cronologico che parte dall'insediamento di Serraferlicchio, impervia cresta a nord di Agrigento scavata da Paolo Orsi e Paolo E. Arias, i cui materiali furono portati, non essendoci un museo ad Agrigento, al Museo di Siracusa. Per l'allestimento del Museo di Agrigento i vasi di Serraferlicchio furono oggetto di vere e proprie lunghe "trattative" fra Pietro Griffó e Luigi Bernabò Brea, che ne selezionò solo alcuni che furono poi esposti ad Agrigento. La lunga fase preistorica e protostorica fu rappresentata dai siti di Monserrato, Cannatello, Sant'Angelo Muxaro per poi introdurre, attraverso una lunga vetrina, intenzionalmente unitaria, il momento della fondazione di Akrágas attraverso il percorso che dalla madrepatria Gela giungeva ad Akrágas, rappresentato da materiali di Licata, Palma di Montechiaro e infine da Montelusa, da dove provengono i materiali coevi alla fondazione della città. Dalle magnifiche sale delle collezioni vascolari, della scultura architettonica, dei santuari e di quella, grandiosa, dedicata al Tempio di Zeus Olimpico, dove venne collocato, su idea di Pietro Griffó, il Telamone stante, si passa alle sale dell'antico abitato e degli edifici pubblici per concludere con la sala delle necropoli. Soluzioni architettoniche che, come dice Minissi, sono scaturite dal fondamentale concetto della perfetta esposizione e visibilità degli oggetti: "*la scatola muraria ha seguito la distribuzione delle vetrine, quasi a formare null'altro che la protezione di esse. Lo spazio interno si è modellato secondo le necessità espositive, dilatandosi o contraendosi a seconda del rapporto uomo-oggetto-ambiente. Così, ad esempio, dal grande vuoto della sala alta due piani del tempio di Giove, rapportata alle proporzioni del Telamone, tutt'intorno ad essa lo spazio digrada prima in una galleria di transito dei visitatori e poi ancora per la sosta di essi di fronte agli oggetti esposti in vetrina*".

Il territorio di Agrigento, Caltanissetta ed Enna,

¹⁵ Sulla figura di Franco Minissi, architetto museografo, cfr. Vivio 2010.

trova espressione nelle sei sale che gravitano intorno a quella centrale dedicata alla madrepatria Gela, concepita come una vetrina-non vetrina, dove è esposto, isolato, il superbo cratero con scene di Amazzonomachia e Centauromachia del Pittore dei Niobidi, proveniente appunto dalle necropoli gelesi¹⁶. Il cratero era custodito al Museo di Palermo, dove fu acquisito nel 1890, per merito di A. Salinas che ne evitò la vendita all'Altes Museum di Berlino (De Cesare 2018, p. 85).

Nel 1966, per un accordo fra Pietro Griffó e Vincenzo Tusa, Soprintendente per la Sicilia occidentale, venne effettuato uno scambio: la Soprintendenza di Agrigento cedette la statuetta bronzea del cosiddetto Reshef o Melkart, rinvenuta negli anni Cinquanta dal motopeschereccio saccense "Angelina Madre" a venti miglia da Capo Granitola, di fronte Selinunte, in cambio del cratero del Pittore dei Niobidi; scambio che, a fronte di inutili e riduttivi campanilismi che di tanto in tanto riaffiorano, poggiava su un solido fondamento scientifico, quello di legare il reperto al contesto culturale di appartenenza.

Dopo l'inaugurazione del museo, il 24 giugno 1967 (De Miro 2017), Griffó lascia la Soprintendenza di Agrigento per assumere la carica di Soprintendente del Lazio. Il suo segno, in questa città, è rimasto indelebile. Soprintendente "eroe", a cui si deve, insieme ai suoi immediati successori, Ernesto De Miro e Graziella Fiorentini, la salvezza della Valle dei Templi, grazie alle indomite guerre, che ha combattuto, dal suo arrivo ad Agrigento, negli anni tragici della guerra, in quelli della faticosa riorganizzazione postbellica, e negli anni, più difficili, della cosiddetta ripresa economica, quelli della guerra più dura, contro la speculazione edilizia favorita dalla bassa politica locale (Gulli 2017).

E, nel 1968, in un infuocato clima politico e sociale, Ernesto De Miro viene nominato Soprintendente alle Antichità di tre provincie, Agrigento, Caltanissetta ed Enna (quest'ultima passata dalla Soprintendenza di Siracusa), dopo una collaborazione con Pietro Griffó durata diciotto anni e la condivisione piena di principi sostanziali: la dirittura morale, l'impegno per la tutela vissuto come missione, fermo, mai venuto meno, anche a costo di ripercussioni personali, dalla parte meno

¹⁶ Sul cratero del Pittore dei Niobidi, cfr. De Cesare 2018.

nobile della classe politica locale. Nello stesso anno fu incaricato dell'insegnamento di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana presso l'Università di Messina.

Agrigento ancora era in piena emergenza dovuta alla frana del Colle di Girgenti. Questa ebbe pesanti risvolti sociali, con più di settemila sfollati, per accogliere i quali venne decretata la costruzione del quartiere satellite di Villaseta, ad occidente della città. Al fine di non marginalizzare ulteriormente la popolazione di sfollati, venne decretata la realizzazione di una strada di collegamento veloce attraverso la vasta area a sud del Colle di Girgenti, delimitata dal corso del Fiume Hypsas. È questa l'area della grande necropoli greca, in uso dalla metà del VI al III-II sec. a.C., che rimane, nonostante sia stata oggetto di saccheggi sin dall'antichità, una delle più grandi necropoli dell'Occidente greco. La necropoli, come è noto, è costituita da tombe a fossa rettangolari scavate nella roccia, molto ravvicinate fra loro, con tipico effetto ad alveare. La massima parte delle tombe risulta depredata *ab antiquo* e non presenta caratteri particolari, riscontrabili questi solo in alcune tipologie di sepolture monumentali (De Miro 1989).

Il progetto della realizzazione del ponte in un'area dalle importanti valenze archeologico-paesaggistiche fu fortemente osteggiato dalla Soprintendenza, che non poté però in alcun modo bloccare, a fronte di una determinazione assunta a livello nazionale, il D.M. 16 maggio 1968 (art. 3, comma 1), ripreso e confermata poi con il D.M. 7 ottobre 1971 (art. 2, comma 3), meglio noti come legge Guy-Mancini. L'area interessata dalla posa dei piloni, secondo precise disposizioni della Soprintendenza, doveva pertanto essere sottoposta a scavo e documentazione preventiva. La ditta Manfredi, esecutrice dei lavori, però, iniziò senza le dovute comunicazioni e, dopo alcune diffide formali, il Soprintendente De Miro, il 22 aprile 1971, firmò una denuncia penale che indirizzò oltre che al Procuratore della Repubblica, al Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti - Div. Archeologia, al Presidente della Regione, al Prefetto, all'Anas¹⁷.

¹⁷ Sulle problematiche relative al viadotto, dopo la sua recente chiusura per ragioni di ordine strutturale, si è svolto ad Agrigento un convegno dal titolo *Il ruolo del Viadotto Morandi nel paesaggio della Valle dei Templi*. Per gli aspetti archeologici: Panvini e Gulli cds.

Dopo tali avvenimenti, i lavori di scavo per le fondazioni dei piloni furono preceduti dallo scavo archeologico, anche se, nella maggior parte, le tombe risultarono già depredate.

I venti anni a seguire saranno caratterizzati, sul doppio fronte della soprintendenza e dell'università, dal ritmo impressionante di studi, ricerche archeologiche, allestimenti museali, valorizzazioni, mostre, tale da essere davvero difficile sintetizzare.

Sul fronte dell'università, è amplissima la rosa dei temi affrontati nella sua attività di docente e in quella, da lui promossa e incoraggiata, dei suoi allievi e stretti collaboratori, moltissimi dei quali poi transitati nelle soprintendenze, nei musei e nelle università. Il suo insegnamento ha creato una vera e propria scuola, formatasi sul doppio fronte dell'università e del lavoro sul campo, grazie alle esperienze che gli allievi potevano maturare nelle missioni di scavo del vastissimo territorio di giurisdizione della Soprintendenza.

Da soprintendente, con la fermezza che aveva caratterizzato il suo predecessore, prosegue l'opera di tutela e di lotta contro l'abusivismo. Nella Valle dei Templi, con l'ampliamento degli espropri si arriva a coprire quasi 500 ettari, corrispondenti all'area della città antica e di tutta la vasta pianura a sud della Collina dei Templi, dove sorgono l'*Asklepieion* e la necropoli romana.

Sul campo della ricerca, ad Agrigento, con larga visione organizzatrice, De Miro impostò un piano organico di scavi e ricerche secondo precisi indirizzi ed obiettivi.

Nell'area della Collina dei Templi, indirizzò le indagini nell'area ad ovest del Tempio di Zeus; nella zona centrale si scavò la vasta necropoli paleocristiana; in quella a sud si scavò la necropoli romana e l'*Asklepieion*. Lo scavo dell'area ad ovest del Tempio di Zeus, che aveva già nei decenni precedenti portato in luce la vasta area dei Santuari *chthonii* (De Miro 1969a, 1969b), tra il Tempio di Zeus e Porta V, si estese fino all'estremità occidentale della Collina dei Templi, con un'indagine sistematica nell'area del cosiddetto "Terrazzo dei Donari" (De Miro 2007). Nel 2000 pubblica il volume monografico *Agrigento I. I Santuari urbani. L'area sacra fra il Tempio di Zeus e Porta V*, in cui viene data una nuova lettura dell'articolato sistema dei tre settori del santuario, come luogo dei tradizionali percorsi e momenti rituali delle *the-*

smophoriae, dedicate al culto di Demetra *Thesmophoros*.

La ripresa degli scavi della necropoli paleocristiana¹⁸, che si estende nella Collina dei Templi lungo le mura meridionali della città, fra il Tempio di Ercole ad ovest ed il Tempio della Concordia ad est, diede impulso ad un preciso filone di ricerca, quello del considerevole patrimonio paleocristiano e bizantino del territorio, che si arricchì, oltre che di nuovi scavi, anche di riletture critiche di vecchi dati (*Id.* 1980).

Lo scavo fu affidato a Rosa Maria Bonacasa Carra, della cattedra di Archeologia Cristiana dell'Università di Palermo (Bonacasa Carra 1987, 1993). I risultati degli scavi furono esposti nell'*Antiquarium* paleocristiano, realizzato in una casa rurale, Casa Pace, appositamente restaurata, uno degli *antiquaria* tematici realizzati sulla Collina dei Templi, insieme a quello storico-iconografico di Casa Barbadoro, edificio rurale a sud delle mura, restaurato da Lucio Trizzino (*Id.* 1994), a cui seguì, Soprintendente Graziella Fiorentini, la pubblicazione del catalogo *La Valle dei Templi. Tra Iconografia e Storia*, una raccolta delle immagini più significative dei monumenti e dei paesaggi agrigentini realizzate dai colti viaggiatori stranieri fra Settecento e Ottocento.

L'*Antiquarium* paleocristiano accoglie non solo le testimonianze delle necropoli paleocristiane agrigentine ma anche le principali testimonianze del territorio. In questi anni si registra, infatti, la riscoperta delle catacombe di contrada Canale a Naro, di contrada Cignana a Palma di Montechiaro, la ripresa degli scavi del centro bizantino di Vito Soldano di Canicattì, della necropoli di Rocca Stefano a Favara, ripreso dopo le indagini degli anni Venti e i saggi di Pietro Griffi negli anni Cinquanta, tutti siti che furono acquisiti al pubblico demanio¹⁹. Sempre in ambito di archeologia romana del territorio agrigentino, in questi anni viene ripreso lo scavo della villa romana di contrada Durrueli a Realmonte, che De Miro affidò a A. Aoyagi, dell'Università giapponese di Tsukuba (Aoyagi 1980-81, 1988; Fiorentini 2008b), scavi

¹⁸ Le indagini ripresero dopo lo scavo di Pietro Griffi nella catacomba nota come Grotta Fragapane (Griffo 1952; 1995, pp. 89-89). Nuovi scavi e lavori di fruizione e valorizzazione sono ripresi in anni recenti: si veda Caminneci e Rizzo 2016; Parella 2018.

¹⁹ Per tutti i siti citati, brevi schede descrittive (di vari autori) con relativa bibliografia in Caminneci 2007.

ripresi dalla Soprintendenza di Agrigento nel 1992 e nel 2017, e della villa romana in contrada Saraceno di Favara, databile fra il II e il IV sec. d.C., anche questo acquisito al pubblico demanio (Caminneci 2007, p. 23, con bibl.).

Nell'area a sud della Collina dei Templi, poco distante della cosiddetta Tomba di Terone, si avvia lo scavo nella necropoli romana (De Miro 1980-81), con la individuazione di nuovi recinti e mausolei e tombe familiari; da un mausoleo di età adrianeo-antonina proviene il noto sarcofago marmoreo con la rappresentazione della veglia funeraria di un bambino e del pianto dei presenti (Valbruzzi 1991), in esposizione al Museo Archeologico di Agrigento (Fiorentini 1997, pp. 95-96).

Di grande rilievo si rivelarono gli scavi presso il Tempio di Asclepio. Qui, per la prima volta dopo gli scavi di Pirro Marconi, si indagò il complesso di strutture che gravitava intorno al tempio, restituendo l'intero complesso monumentale nella sua unità, che rivelò una precisa articolazione architettonico-funzionale, dal grande *temenos* sacro al dio, il *propylon*, vari ambienti destinati alle cure degli ammalati, fontane, vari pozzi e *bothroi*, che costituiscono, in un insieme organico, uno dei più grandi *asklepieia* del mondo greco (De Miro 2003).

Nell'ambito della difficile problematica del restauro dei templi, dopo gli interventi di Pietro Griffó nell'immediato dopoguerra, Ernesto De Miro a partire dalla metà degli anni Settanta, avviò un programma organico e sistematico di studi e indagini dei dissesti del costone roccioso della Collina dei Templi, finalizzati al restauro dei monumenti, non solo i templi, ma anche le fortificazioni e gli ipogei paleocristiani (De Miro 2016c).

Per questo, si avvalse di specialisti del settore: con la collaborazione dell'architetto Lucio Trizzino si realizzarono importanti interventi di studio e restauro sui templi della Concordia (colonne e architrave) e di Giunone (colonne e architrave) e sulla necropoli ad arcosoli lungo le mura. Si realizzò uno studio sugli antichi dissesti del costone sud-orientale della Rupe Atenea, dove sorge il santuario rupestre e dell'area delle mura di fortificazione meridionali dove venne progettato il percorso di visita. Nel dicembre del 1976, a seguito di un importante movimento franoso che interessò il versante orientale della Collina dei Templi, vennero realizzati degli interventi sulla frana del costone sottostante il Tempio di Giunone per

cui si avvalse della collaborazione di V. Cotecchia, dell'Istituto di Geologia del Politecnico di Bari (Cotecchia, D'Ecclesiis e Polemio 1995).

In area urbana hanno inizio vere e proprie memorabili imprese di scavo. Dopo i grandi scavi in estensione negli anni Cinquanta dell'abitato ellenistico-romano, con cui si è rivelato l'impianto urbanistico della città, la cui osservazione ha poi guidato l'interpretazione della foto aerea di Schmidt, negli anni Settanta e Ottanta vengono effettuati da Ernesto De Miro vari saggi stratigrafici (De Miro 2009). Nella Casa delle Afroditi IIB, rintraccia livelli di frequentazione arcaici e arriva alla conclusione che l'orientamento delle strade dovesse essere lo stesso anche in età arcaica, intuizione che a distanza di oltre quarant'anni viene confermata dai recentissimi saggi stratigrafici realizzati nella Casa IIIA²⁰. E molti dei numerosi frammenti di intonaco dipinto, in larga parte in Primo e Secondo Stile, che egli rinvenne, sono stati ricomposti con i frammenti recuperati negli scavi recenti, occasione che ha consentito l'allestimento di una grande mostra, *I colori di Agrigentum* (Caminneci e Lepore 2020), dove sono stati esposti inediti marmi, stucchi e intonaci dipinti in colori vivaci, in eccezionale stato di conservazione, che decoravano le case di Agrigentum romana (Caminneci, Parello e Rizzo cds).

Nell'ambito dello studio dell'organizzazione urbanistica si scava per l'intero tracciato il Cardo I, che dal quartiere ellenistico-romano arriva fino alla Collina dei Templi e, negli stessi anni, riprendono le indagini nell'area dell'Agorà inferiore e del *Gymnasium*, condotti da Graziella Fiorentini, dove sono stati portati in luce i sedili che fiancheggiavano la parte terminale della pista con iscrizioni di età augustea, che si è rivelato tra i più importanti complessi del genere, sia dal punto di vista strutturale che per le acquisizioni sul piano della storia amministrativa di Agrigentum romana (Fiorentini 2011, pp. 71-101).

Sul Poggio San Nicola lunghe campagne di scavo consentirono di documentare una complessa stratificazione monumentale, dal periodo greco arcaico a quello romano imperiale; sede di santuari in età arcaica, diventa dal IV sec. a.C. il "luogo della politica" con l'*Ekklesiasterion*, il *Bouleuterion* inserito nel reticolo viario (De Miro

²⁰ Sui nuovi scavi del quartiere ellenistico-romano, si veda Parello e Rizzo 2015; Pecoraro 2017; Gueli 2017.

1985-86; 2006; 2011) e la grande area sacra adiacente (*Id.* 1985-86, 1988a, 2011), con il tempio romano di età augustea inserito in un contesto architettonico santuario (De Miro 2011; 2016)²¹.

Sempre in area urbana vengono condotti scavi sulla Rupe Atenea. Sulle propaggini orientali ai piedi di essa, in località Colleverde, già negli anni Sessanta si era scavata una grande area con strutture di età arcaica ed ellenistica (*Id.* 1972-73, 2018), in una delle quali si rinvennero molti vasetti per medicinali, con lo stampo *LYKION*, nome di una medicina molto nota di cui abbiamo notizia da Dioscuride, Galeno e Plinio²².

Negli anni Settanta vengono portati alla luce tratti di muri di terrazzamento e un frantoio di età greca (De Waele 1973, 1974, 1980) e ha inizio lo studio programmato del circuito delle mura di fortificazione²³, con particolare riguardo alle porte urbane; lo scavo in estensione dell'area sul versante sud-orientale della Rupe Atenea, ad ovest della Porta II (o Porta di Gela) portò in luce il cosiddetto “quartiere punico”, un isolato costituito da nuclei abitativi, in cui è stata riconosciuta una primaria caratterizzazione artigianale (De Orsola 1991).

Altro importante indirizzo di ricerca a cui diede particolare impulso è lo studio delle necropoli. Riprendono sistematicamente le indagini nella necropoli greca di contrada Pezzino, le cui prime ricerche nel 1939, seppur limitate, avevano restituito i magnifici esemplari del cratere a figure rosse con la morte di Patroclo del Pittore di Kleophrades e il cratere a calice a fondo bianco con Perseo e Andromeda (Griffo 1986-87), della seconda metà del V sec. a.C. Negli scavi degli anni Ottanta e Novanta si sono documentate oltre quattromila tombe, che hanno consentito, nonostante la maggior parte fossero depredate, la documentazione e il recupero di corredi di grande valore, dal VI al III sec. a.C. (De Miro 1989), in parte oggi in esposizione al Museo archeologico.

²¹ Un vasto programma di indagini è tuttora in corso nell'area compresa fra il santuario ellenistico-romano, il *Bouleuterion* e l'*Ekklesiasterion* e l'abitato ellenistico-romano: cfr. Caliò *et alii* 2017. Sull'area del tempio romano si veda Livadiotti e Fino 2017.

²² I vasetti, contenitori per il *LYKION*, sono stati studiati in Taborelli 2015.

²³ Gli scavi saranno proseguiti, secondo un programma organico, su tutto il perimetro delle mura sotto la direzione di G. Fiorentini; si veda *Ead.* 2008a, 2009.

Nel 1988, Soprintendente Graziella Fiorentini, si organizzò la settimana di studio *Agrigento e la Sicilia greca*, con la consulenza scientifica di Lorenzo Braccesi ed Ernesto De Miro (De Miro 1992), e si allestì la mostra internazionale *Veder Greco. Le necropoli di Agrigento*: evento straordinario che ha permesso di riunire in un'unica esposizione vasi di grandissimo pregio, che nel corso del XVIII e XIX secolo furono venduti all'estero e ancora oggi custoditi nei maggiori musei europei (Monaco, Londra, Parigi, New York), insieme ai vasi rinvenuti nei recenti scavi, una selezione dei quali splendidamente riprodotti nel catalogo *Panatenee Agrigento 1991* (De Miro 1991).

La necropoli di contrada Pezzino, una fra le più grandi dell'Occidente greco, non era l'unico luogo di sepolture di Akrágas. Della fine degli anni Settanta fu la scoperta della piccola e ricchissima necropoli di contrada Mosè, in relazione probabilmente con un ricco e piccolo sobborgo ad est della città; la necropoli presenta caratteri del tutto particolari per struttura e monumentalità rispetto alle altre necropoli agrigentine, in quanto le tombe sono tutte costruite con grossi conci di tufo, veri e propri monumenti sepolcrali, dai ricchissimi corredi, ceramici e bronzei (De Miro 1980-81, 1988b, pp. 244-248, catalogo pp. 254-267).

Se, da un lato, le ricerche mirate alla conoscenza delle testimonianze di età greca, romana e tardoclassica, avevano già dato grandissimi risultati, non si era ancora approfondito ad Agrigento nessun aspetto della lunga storia prima di Akrágas. Le attestazioni preistoriche, sin dal Neolitico antico, sono ormai ben documentate, ma ancora *disiecta membra* nel contesto territoriale (Gulli 2013b). Quello che può essere considerato un antefatto storico alla fondazione di Akrágas, le rotte mediterranee che fra il XIII e il XII sec. a.C. interessarono la costa agrigentina, sono documentate nel villaggio protostorico di Cannatello, ad est della foce del San Leone. Il villaggio oggi, dopo gli scavi ripresi da Ernesto De Miro negli anni Ottanta, e ancora in corso, è certamente uno dei siti più rappresentativi della protostoria mediterranea, un emporio con presenza di reperti di diversa provenienza, dalla Sardegna, a Malta, a Creta e l'Egeo, a Cipro, con architetture sofisticate e con un'evoluzione che comprende il Bronzo medio avanzato, il Bronzo recente, fino agli inizi del Bronzo finale (De Miro 1996b, 1999, 2017b).

È questa una delle tante straordinarie scoperte nel territorio della giurisdizione della Soprintendenza che sostanziò due dei più fortunati indirizzi di ricerca, direttamente connessi fra loro: quello dei rapporti fra l'Egeo e l'Occidente e quello della cultura indigena. Studi e ricerche propiziate anche dalla carica di Direttore dell'Istituto di Studi Micenei ed Egeo-Anatolici del C.N.R. che De Miro assunse dal 1988 al 1992.

Il quadro della problematica della persistenza di motivi egeo-micenei nella cultura delle popolazioni indigene della Sicania, che si era già delineato a partire dagli studi di Giacomo Caputo (Caputo 1957, 1967), aveva conquistato solide basi con gli studi e i nuovi ritrovamenti degli anni Sessanta e Settanta. Posto di primo piano hanno le ricerche De Miro affidò a Vincenzo La Rosa per il territorio di Milena nell'area del medio corso del Fiume Platani (La Rosa 1997). Nei primi anni Settanta ha inizio una serie di indagini, di scavo e di ricognizioni nel territorio di Sant'Angelo Muxaro, che De Miro affidò a Fausto Gnesotto: a lui si devono lunghe ricerche su Monte M'Pisu, in contrada Capreria, a Grotte dell'Acqua, vari recuperi su Monte Castello; nel 1976 De Miro affidò lo scavo di una parte della necropoli meridionale a Giovanni Rizza (Rizza e Palermo 2004)²⁴. Nel territorio di Ribera, nel 1978, il fortunato scavo della necropoli di contrada Anguilla, condotto da Rosalba Panvini (*Ead.* 1986-87), ha permesso di documentare monumentali tombe a *tholos*, fra le più grandi in ambito siciliano (Gullì 2008).

De Miro considera le tombe a *tholos* il risultato della riproposizione locale di modelli egei; in particolare, l'incavo circolare della volta viene considerato una sorta di "fossilizzazione" del punto di chiave della *tholos* micenea; una componente micenea che viene assimilata dalla cultura indigena e che perdura, modificata e "rivissuta", fino al periodo della colonizzazione greca (De Miro 1967c, 1975b, 1999). La Valle del Platani con i siti di Caldare, Sant'Angelo Muxaro, Milena e la costa agrigentina, con il sito di Cannatello, grazie alla presenza di ceramica micenea e di bronzi (di tipo o di produzione micenea), e le monumental tombe a *tholos*, permettono di considerare l'area agrigentina come territorio attivo nei rapporti con il mondo egeo, forse anche in relazione alle risor-

²⁴ Su Sant'Angelo Muxaro e le problematiche storico-archeologiche cfr. De Miro 2016b.

se naturali, sale, zolfo, bitume (Gullì cds a, cds b). Con i nuovi scavi si definisce sempre più chiaramente la cultura indigena nei suoi aspetti fondamentali: le aree abitative, gli spazi sacri e le necropoli. Ha inizio lo scavo del centro indigeno di San Benedetto di Caltabellotta (Panvini 1986-87), di Monte Adranone, città identificata con l'Adranon menzionata da Diodoro (Fiorentini 1998), di Rocca Nadore, a poca distanza da Sciacca affidato a Giorgio Beyor²⁵.

Ha inizio la grande avventura dello scavo di Polizzello, dopo i lavori di Ettore Gabrici e di Paolo Orsi. Ernesto De Miro rivolse l'attenzione non solo alla necropoli ma anche all'Acropoli²⁶, dove si mise in luce un santuario con sacelli circolari e strutture del tipo ad esedra inseriti all'interno di un muro di *temenos*, interpretato come santuario "pansicano", luogo di adunanza per le comunità indigene del comprensorio (De Miro 1988c).

Ma è tutto il territorio della Sicilia centro-occidentale che diventa oggetto di ricerche sistematiche: nella Valle dell'Himera, Sabucina ha un posto di grande rilievo, insieme al sito di Capodarso sull'altra sponda del Fiume Imera/Salso, in un punto in cui si ha il pieno controllo della valle fluviale. Si riprendono gli scavi dopo Piero Orlandini, che ne ha tracciato l'inquadramento storico-topografico, tra il 1979 e il 1990 (De Miro 1985a). Le indagini si concentrarono sulle fasi protostoriche (Mollo Mezzina 1993), mentre grazie agli scavi condotti da Rosalba Panvini si deve la conoscenza dell'abitato arcaico, ellenistico e romano oltre che della necropoli medio-imperiale di contrada Lannari (Panvini, Guzzone e Congiu 2008); a Vassallaggi, in prossimità del moderno centro di San Cataldo, si misero in luce le mura di cinta, l'abitato (Tigano 1990) e le necropoli (Gullì 1991); e ancora a Gibil Gabib, a Monte Bubbonia, a Monte Raffe, a Monte Desusino, dove si scavò l'abitato ellenistico, a San Giuliano, a Butera²⁷. Vennero potenziati gli scavi nel territorio di Gela, a Manfria-Grotticelle e a Philosophiana (Sofiana-Mazzarino), sito connesso con

²⁵ Sul sito si veda Allegro 2018, con bibl. precedente.

²⁶ Gli scavi a Polizzello sono stati ripresi a cura di Rosalba Panvini; i risultati sono in Panvini, Guzzone e Palermo 2009.

²⁷ Schede riassuntive dei siti, con bibl. precedente, in Panvini 1990, 2003 e 2006.

la Villa del Casale di Piazza Armerina²⁸ (De Miro 1984a; Fiorentini 1988-89).

Altissimo il numero di ricerche e scavi nel territorio di Enna: Montagna di Marzo, Piazza Armerina, Monte Navone, Aidone e Morgantina, prima con la collaborazione della Princeton University e poi dell'Università di Messina²⁹, Enna-Pergusa, Calascibetta, Rossomanno, il settore orientale con i centri di Troina, Agira, Cerami e Centuripe con la collaborazione dell'Università di Messina, gravitanti attorno al Simeto, Cozzo Matrice, dove si scavò l'area sacra e le necropoli.

Con la ricerca, l'obiettivo fondamentale fu la tutela, che si espresse in un'azione coordinata di vincoli ed espropri che hanno toccato tutto il territorio della giurisdizione della Soprintendenza. Per la provincia di Agrigento, il piano di espropri e vincoli interessò Eraclea Minoa, Monte Kronio di Sciacca, Montevago con i siti di Mastro Agostino e contrada Caliata, Sambuca di Sicilia, con il sito di Monte Adranone, l'intera Rocca Nadore, salvata così dalle distruzioni di cave, San Giovanni Gemini, con la Grotta dell'Acqua Fitusa, Palma di Montechiaro, con Grotta Zubbia, Licata, Ravanusa, Naro, Sant'Angelo Muxaro, Favara, Ribera, con la necropoli di contrada Anguilla e Lampedusa, con la necropoli tardoantica.

Sul piano della valorizzazione si allestirono gli *antiquarium* di Eraclea Minoa, di Monte Kronio e di Monte Adranone, si progettò il nuovo Museo della Badia di Licata.

A Gela si acquisì al demanio l'intera collina dell'acropoli di Molino a Vento, l'area dell'Emporio presso la foce del fiume, la zona di Capo Soprano, di cui si ampliò il vincolo, l'intera collina di Bitalemi ad est. Il Museo di Gela (inaugurato nel 1958) venne ampliato con nuovi spazi espositivi, grazie ai numerosi reperti dagli scavi sistematici sull'acropoli e di altre zone e siti del territorio; ebbe inizio la progettazione del grande Museo di Caltanissetta in località Santo Spirito, inaugurato poi nel 2000. Sempre negli anni Ottanta si allestì il Museo di Marianopoli che accoglie materiali del territorio dalla preistoria all'età ellenistica, con particolare riferimento ai due siti archeologici di Monte Castellazzo e Balate-Valle Oscura, i cui scavi sono stati condotti tra il 1977 e il 1984 da Graziella Fiorentini (*Ead.* 1985-86). Il riallestimen-

to degli spazi espositivi si deve a Rosalba Panvini (*Ead.* 2000).

Gli importanti musei della provincia di Enna furono tutti allestiti dalla Soprintendenza di Agrigento fra gli anni Settanta e Ottanta, con la consulenza, per gli aspetti museografici, di Franco Minissi. Il Museo Varisano (De Miro 1983, pp. 312-313), inaugurato nel 1985, occupa le vaste sale del piano nobile dell'omonimo palazzo, in piazza Duomo; è esposta la collezione archeologica proveniente dagli scavi di quegli anni del territorio dell'ennese, con un racconto cronologico dalla preistoria ad età medievale che documenta lo sviluppo degli insediamenti sorti nell'altopiano degli Erei, tra cui i grandi siti indigeni ellenizzati di Cozzo Matrice e Rossomanno, Agira, Troina, Nicosia, Assoro e gli scavi urbani, tra cui l'area del Castello e di contrada Pisciotto. A Piazza Armerina furono iniziati i lavori per l'allestimento del museo di Palazzo Trigona, che non è stato portato a termine; a Centuripe, in un edificio comunale ristrutturato da Franco Minissi³⁰, vennero esposti tutti gli scavi urbani fatti da Libertini in poi e a Morgantina, nel Convento dei Cappuccini, diventato museo (De Miro 1984b), vennero esposti i reperti degli scavi realizzati nel sito sin dagli anni Cinquanta (Maniscalco 2015).

Nel 1986, ultimo anno nei ruoli dell'Amministrazione regionale, prima di passare definitivamente all'Università, De Miro assume anche la reggenza della Soprintendenza di Palermo e Trapani. E anche se, *impossibilium nulla obligatio est*, soprintendente di oltre la metà del territorio siciliano, porterà a termine importanti progetti anche per quelle soprintendenze. A Palermo, il restauro e la sistemazione delle mura puniche nel Palazzo dei Normanni e gli scavi delle necropoli puniche; per la Soprintendenza di Trapani portò a termine opere di sistemazione e valorizzazione dell'area di Lilibeo-Marsala, con l'acquisizione del Baglio Anselmi per essere adibito a museo. In occasione dell'inaugurazione, sempre nel 1986, vennero esposti il relitto della nave punica, affondata durante la Battaglia delle Egadi, i cui resti furono rinvenuti nei primi anni Settanta da Honor Frost nel tratto di mare antistante lo Stagnone e la sta-

²⁸ Per la bibl. recente si veda Sfameni 2016.

²⁹ Per la bibl. recente si veda Maniscalco 2015.

³⁰ Nel 1969 De Miro diede incarico a Franco Minissi del restauro protettivo e conservativo e della sistemazione dell'area della necropoli greca di Centuripe, i cui scavi furono ultimati nel 1973.

tua dell'Auriga di Mozia, da poco rinvenuta, nella Sala Lilibeo.

Dopo il collocamento in pensione da Soprintendente, fino al 1998 ricoprirà il ruolo di Ordinario di Archeologia e Storia dell'Arte all'Università di Messina e poi anche di Direttore dell'Istituto di Archeologia. Ottiene, nel 1991, l'istituzione del Dottorato di ricerca in Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana, con il quale si potenzia la formazione specialistica post-universitaria. Continuerà, in questi anni, le ricerche e gli scavi in terra libica, che aveva iniziato negli anni Sessanta, sotto l'affettuosa egida di Giacomo Caputo. Le prime ricerche furono concentrate nella necropoli punico-ellenistica a Sabratha (De Miro 1977), per poi riprendere, proprio in questi anni, nella qualità di direttore della ricerca archeologica per l'Università di Messina, le indagini nell'area del Foro Vecchio (De Miro 2005).

Con l'Università di Messina, avviò una lunga attività di scavo nel sito greco-indigeno di Monte Saraceno di Ravanusa di cui si organizzò nel 1985 una mostra con la pubblicazione di un catalogo (De Miro 1985b, 1985c). Sempre in collaborazione con l'Università di Messina viene allestito a Ravanusa il Museo Civico "Salvatore Lauricella" (inaugurato dal Soprintendente Graziella Fiorentini) e vengono pubblicati in due poderosi volumi i risultati degli scavi (Calderone *et alii* 1996; Caccamo Caltabiano *et alii* 2003).

Nel 1985 fonda una rivista specialistica, i *Quaderni dell'Istituto di Archeologia della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina*, dove troveranno posto contributi tanto di illustri studiosi così come di giovani allievi e, quasi vent'anni dopo, nel 2004, fonda la prestigiosa rivista *Sicilia Antiqua*, di cui sono stati pubblicati ad oggi diciotto volumi³¹, con cui, riprendendo le sue parole, "orientarsi nello spazio del Mediterraneo avendo al centro della nostra attenzione la Sicilia... tra gli scenari delle presenze egeomicenee, della colonizzazione fenicia e di quella greca, dello sviluppo della grecità, delle sorti della provincia romana, dell'avvento del cristianesimo, dell'apertura con Bisanzio..." (*Sicilia Antiqua* I, prefazione).

Ed è questo che risulta evidente di Ernesto De Miro: studioso a tutto campo, mai confinato nell'iperspecialismo che caratterizza molti studio-

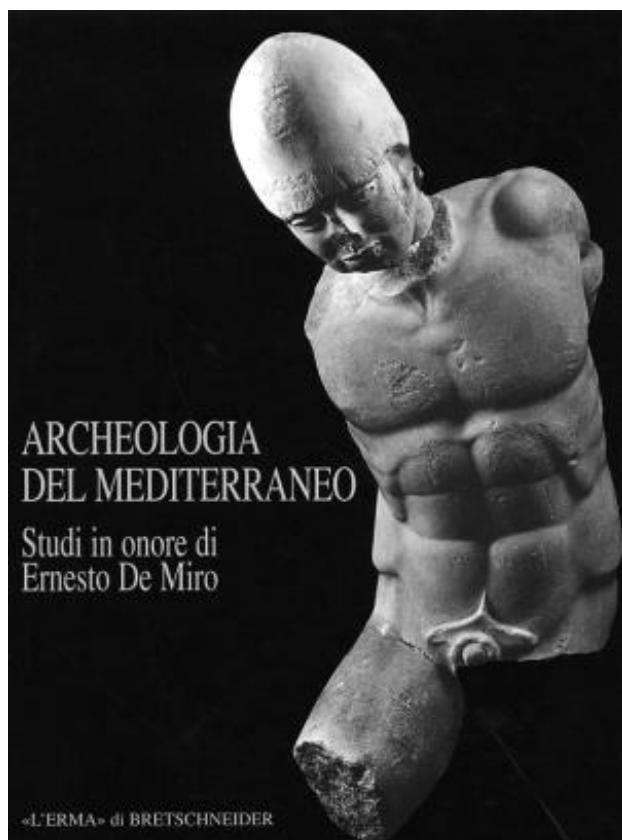


Fig. 8 - Il volume dedicato a Ernesto De Miro (da Fiorentini, Caltabiano e Calderone 2003).

si. "Archeologo-storico", come lo ebbe a definire Vincenzo La Rosa nel discorso in suo onore per il conferimento della cittadinanza onoraria a Catolica Eraclea, "che non si lascia intimorire dal materiale preistorico e nemmeno da quello tardo-romano... che si pone il grande problema dei tempi, modi e contenuti della cultura sicana, che indaga le diverse manifestazioni della grecità agrigentina, che sente congeniali le problematiche di carattere storico-artistico, dalla piccola plastica bronzea alla grande scultura" (La Rosa). Pluralità di interessi che si riflettono anche nei contributi che, nel 2003, diverse generazioni di allievi e studiosi, italiani e stranieri, gli hanno dedicato nel volume *Archeologia del Mediterraneo. Studi in onore di Ernesto De Miro* (Fiorentini, Caltabiano e Calderone 2003) (fig. 8).

Il riconoscimento corale del suo alto profilo di funzionario dello Stato e di insigne studioso non si ferma ai cosiddetti addetti ai lavori. Nel 2004 gli viene conferita la cittadinanza onoraria di Agrigento "quale manifestazione di profonda gratitudine e in accoglimento delle sollecitazioni di tante autorevoli personalità agrigentine"; nello stesso anno, quella di Marianopoli, dove tenne, in occasione della cerimonia del conferimento, una *lectio magistralis* dal

³¹ Nel volume XIX, 2020, in corso di stampa, sono contenuti due contributi di E. De Miro: *Ancora sull'Acropoli di Akrágas e L'Iliade nei vasi greci. Bibliografia, metodi e argomentazione*.

titolo *L'Anello di Kokalos*, in cui indagò un particolare aspetto della cultura sicana, quello degli *ethne*, in una insuperata sintesi dei dati archeologici e delle fonti letterarie (*Id.* 2010). Nel 2009, Cattolica Eraclea conferisce ad Ernesto De Miro lo speciale tributo di *civis egregius*, legandolo per sempre, anche dal punto di vista civico, a quelle terre che sono state per lui “*irripetibili esperienze di vita*”.

Al collocamento in pensione di Ernesto De Miro seguirà, nel 1986, la nomina a Soprintendente di Graziella Fiorentini. E basta scorrere, anche superficialmente, il lungo elenco delle sue attività, sia di studio che di prassi amministrative, perché venga subito agli occhi quell’immutato spirito al servizio dell’Amministrazione dei Beni Culturali, che aveva distinto i suoi predecessori, Pietro Griffo ed Ernesto De Miro, nel rigoroso rispetto della legalità, nella difesa del patrimonio archeologico e ambientale, quel *fil rouge* che ha consentito, nel 1997, l’iscrizione di Agrigento nell’elenco dei siti Patrimonio dell’Umanità, in quanto “una delle più grandi città del mondo mediterraneo antico... conservata in condizioni di eccezionale integrità”³².

È il mutato assetto normativo, a partire dalla fine degli anni Novanta, che porterà ad uno stravolgimento dell’Amministrazione dei Beni Culturali in Sicilia³³.

L’istituzione di enti con autonomia amministrativa e finanziaria, su un territorio culturalmente omogeneo ha, di fatto, frammentato competenze e conoscenze; ma è l’anno 2000 che segna un drammatico punto di svolta nell’organizzazione dei Beni Culturali in Sicilia. La Legge 10/2000 abolisce le competenze tecniche, fermamente definite dalla Legge 116/1980. Per gestire un museo archeologico, un parco archeologico, le unità operative archeologiche delle soprintendenze, non serve l’archeologo. Da allora ingegneri, agronomi, architetti, dottori forestali, ma anche amministrativi, dirigono musei, parchi e unità operative archeologiche, in molti casi senza nessun archeologo in organico.

Per legge, l’archeologia, in Sicilia, non ha bisogno dell’archeologo. Per legge, la “conoscenza” non è più il presupposto logico e fondamentale per la tutela e per la valorizzazione.

Di un’epoca, ormai tristemente finita, dei Beni Culturali in Sicilia, ci rimangono dei nomi, e quel-

li di Pietro Griffo, Ernesto De Miro e Graziella Fiorentini spiccano fra questi; nomi capaci di riassumere in sé, a memoria di tutti noi, un tempo nutrito di studio e sapienza, “conoscenza certa” al servizio di amministrazioni rigorose, quelle che, per legge, oggi sono svuotate dei loro fondanti presupposti.

APPENDICE 1: BIBLIOGRAFIA PRINCIPALE DI ERNESTO DE MIRO

Contributi miscellanei

- 1952. *Eraclea Minoa. Primi scavi e prime scoperte*, SicGymn V, 1, pp. 54-67.
- 1955. *Eraclea Minoa. Il Teatro*, NSA, pp. 266-280.
- 1955. *Recenti rinvenimenti numismatici nelle provincie di Agrigento e Caltanissetta*, AIIN II, pp. 199-215.
- 1956. *Statuetta di Afrodite accoccolata al Museo di Agrigento*, ArchClass VIII, pp. 48-53.
- 1956. *Agrigento arcaica e la politica di Falaride*, PP XLIX, pp. 263-273.
- 1957. *Il Quartiere Ellenistico Romano di Agrigento*, RAL XII, ser. VIII, pp. 137-149.
- 1958. *Heraclea Minoa. Scavi 1955-57*, NSA, pp. 232-287.
- 1958. *Heraclea Minoa. Scavi. Soprintendenza archeologica di Agrigento 1958*, pp. 1-32
- 1958. *Torsetto esebico marmoreo del Quartiere Ellenistico Romano di Agrigento*, ArchClass X, pp. 94-96.
- 1958. *Eraclea Minoa e l’epoca di Timoleonte*, Kokalos IV, pp. 3-16.
- 1959. *Rinvenimenti monetali a Eraclea Minoa*, AIIN V-VI, pp. 296-299.
- 1959. *Nota storica sulla Pnice*, Kokalos V, pp. 3-7.
- 1961. *Ricerche preistoriche a nord dell’abitato di Palma di Montechiaro*, Rivista di Scienze Preistoriche XVI, pp. 15-54.
- 1962. *La fondazione di Agrigento e l’ellenizzazione del territorio tra il Salsone e il Platani*, Kokalos VIII, pp. 122-152.
- 1963. *I recenti scavi sul poggetto di San Nicola in Agrigento*, Cronache di Archeologia e Storia dell’Arte 2, pp. 57-63.
- 1963. *Agrigento. Scavi nell’area a sud del Tempio di Giove*, Monumenti Antichi dei Lincei XLVI.
- 1965. *Terracotte architettoniche agrigentine*, Cronache di Archeologia e Storia dell’Arte 4, pp. 39-78.

³² Documento ICOMOS n. 831.

³³ Una precisa disamina sul sistema legislativo dei Beni Culturali in Sicilia è in Valbruzzi e Russo 2019.

- 1966. *Heraclea Minoa. Risultati archeologici e storici dei primi scavi sistematici nell'area dell'abitato*, Kokalos XII, pp. 221-233.
- 1966. *Sculpture agrigentine degli ultimi decenni del V sec. a.C.*, ArchClass XVIII, pp. 191-198.
- 1966. *Il teatro di Heraclea Minoa*, RAL XXI, pp. 151-169.
- 1966. *Bronzi greci figurati della Sicilia (periodo arcaico e V sec. a. C.)*, Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte 5, pp. 16-54.
- 1966. *Scavi in località S. Nicola*, BA LI.
- 1967. *L'ekklesiasterion in contrada San Nicola ad Agrigento*, Palladio XVII, pp. 164-168.
- 1967. *Monte Adranone, antico centro di età greca*, Kokalos XIII, pp. 180-185.
- 1967. *Preistoria dell'agrigentino. Recenti ricerche e acquisizioni*, Atti XI-XII riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze, pp. 117-127.
- 1968. *Il miceneo nel territorio di Agrigento*, in AA. VV., a cura di, *Atti e Memorie del I Congresso Internazionale di Micenologia*, Roma 27 settembre-3 ottobre, Roma, pp. 73-80.
- 1968. *Nuovi contributi sul pittore di Kleophon*, Arch-Class XX, 2, pp. 238-248.
- 1968. *Il guerriero di Agrigento e la scultura di stile severo in Sicilia*, Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte 7, pp. 143-156.
- 1969. *Recenti scavi nell'area del santuario delle divinità Ctonie*, Sicilia Archeologica 5, pp. 5-10.
- 1969. *Nuovo frammento di Telamone dal Tempio di Zeus in Agrigento e nuova ipotesi ricostruttiva*, Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte 8, pp. 47-52.
- 1972. *Attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia centro meridionale negli anni 1968-72*, Kokalos XVIII-XIX, 1972-73, pp. 228-250.
- 1974. *M. Adranone, M. Saraceno, Palma di Montechiaro, Sabucina*, SE XLII, pp. 544-547.
- 1974. *Influenze cretesi nei santuari ctoni dell'area geloo-agrigentina*, in AA. VV., a cura di, *Antichità Cretesi. Studi in onore di Doro Levi II*, Università Catania, pp. 202-207.
- 1975. *Nuovi dati del problema relativo all'ellenizzazione dei centri indigeni della Sicilia centro-occidentale*, BA 3-4, pp. 123-128.
- 1975. *Notiziario*, Rivista di Scienze Preistoriche XVI, pp. 15-16.
- 1976-77. *Relazione sull'attività della Soprintendenza alle Antichità di Agrigento 1972-1973*, Kokalos XXII-XXIII, II, pp. 423-455.
- 1977. *L'arte in Gela nel VII sec. a.C.*, in AA. VV., a cura di, *Insediamenti coloniali greci in Sicilia nell'VIII e VII sec. a.C.*, Atti della 2° Riunione Scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia di Catania, pp. 90-99.
- 1977. *Monte Saraceno di Ravanusa. La ripresa degli scavi e nuovi dati per la conoscenza della espansione geloo-agrigentina nella Sicilia centro-meridionale*, in AA. VV., a cura di, *Scritti in onore di Salvatore Pugliatti V*, pp. 223-231.
- 1977. *Nuovi santuari ad Agrigento e a Sabucina*, Cronache di Archeologia 16, pp. 94-104.
- 1978. *Una nuova iscrizione anellenica da Montagna di Marzo*, Kokalos XXIV, pp. 3-72.
- 1979. *Gela nell'VIII e VII secolo a.C.*, Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte 17, pp. 90-99.
- 1980. *La casa greca in Sicilia. Testimonianze nella Sicilia centrale dal VI al III sec. a.C.*, in AA. VV., a cura di, *Φιλιας χαριν. Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, Roma, pp. 709-737.
- 1980. *Agrigento paleocristiana e bizantina*, Felix Ravenna 119-120, pp. 131-171.
- 1980. *Urbanistica e architettura arcaica in Agrigento*, in AA. VV., a cura di, *Architettura e Urbanistica nella Sicilia greca arcaica*, Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte 19, pp. 91-100.
- 1980. *Sabucina, Beni Culturali e Ambientali - Sicilia I*, 1-4, pp. 132-133.
- 1980-81. *Ricerche archeologiche nella Sicilia centro-meridionale. La necropoli romana in contrada San Gregorio*, Kokalos XXVI-XXVII, II, pp. 560-580.
- 1982. *Lastra in piombo con scena dionisiaca di Piazza Armerina*, in BESCHI L., a cura di, *Απαρχαι. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia in onore di Paolo Enrico Arias*, Pisa, pp. 179-183.
- 1982-83. *Città e contado nella Sicilia centro meridionale nel III e IV sec. d.C.*, Kokalos XXVIII-XXIX, pp. 319-330.
- 1983. *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche. Esempio da Sabucina*, in AA. VV., a cura di, *Modi di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, Atti del colloquio, Cortona 23-30 maggio 1981, pp. 335-344.
- 1983. *Monte Adranone nell'età fra i due Dionisi*, Kokalos XXVIII-XXIX, pp. 180-184.
- 1983. *Gela protoarcaica. Dati topografici, archeologici e cronologici in Grecia, Italia e Sicilia nell'VIII e VII sec. a.C.*, ASAA LVI, n.s. XLV, pp. 73-106.
- 1984. *La Villa del Casale di Piazza Armerina. Nuove ricerche*, in RIZZA G., GARAFFO S., a cura di,

- La villa romana del Casale di Piazza Armerina*, Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte XXII, pp. 58-73.
- 1984-85. *L'attività della Soprintendenza archeologica di Agrigento (Anni 1980-84)*, Kokalos XXX-XXXI, II, 1, pp. 453-456.
- 1985. *Nuovi santuari ad Agrigento e a Sabucina*, in AA. VV., a cura di, *Il tempio greco in Sicilia. Architettura e culti*, Atti della prima riunione scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania, Siracusa 24-27 novembre 1976, pp. 94-104.
- 1985. *Ricerche a Monte Saraceno presso Ravanusa*, Quaderni de La Ricerca Scientifica CNR, Roma, pp. 149-166.
- 1985. *Monte Saraceno di Ravanusa*, in DE MIRO E., a cura di, *Greci e indigeni nella Valle dell'Himera. Scavi a Monte Saraceno di Ravanusa*, Catalogo della mostra, Messina, pp. 10-27.
- 1985. *La scultura architettonica selinuntina del periodo severo. La plastica siceliota nella seconda metà del V sec. a.C.*, in PUGLIESE CARRATELLI G., a cura di, *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano, pp. 230-244.
- 1985. *Topografia archeologica della Sicilia*, PUGLIESE CARRATELLI G., a cura di, *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano, pp. 563-576.
- 1985-86. *Il Bouleuterion di Agrigento. Aspetti topografici, archeologici e storici*, Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina 1, pp. 7-12.
- 1986. *Ricerche e valorizzazione dei monumenti paleocristiani e bizantini in Agrigento e nel territorio*, Kokalos XXXII, pp. 285-296.
- 1986. *Civiltà rupestre dell'Agrigentino*, in FONSECA C.D., a cura di, *Sicilia Rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Atti del sesto convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medievale nel mezzogiorno d'Italia, Catania-Pantalica-Ispica 7-12 settembre 1981, pp. 236-244.
- 1988. *Architettura civile in Agrigento ellenistica romana e rapporti con l'Anatolia*, Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina 3, pp. 63-72.
- 1988. *Polizzello, centro della Sikania*, Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina 3, pp. 25-42.
- 1988. *Akrágas, città e necropoli nei recenti scavi*, in AA. VV., a cura di, *Veder greco. Le necropoli di Agrigento*, Catalogo della mostra, Agrigento 2 maggio-31 luglio, Roma, pp. 235-252.
- 1988. *Coroplastica geloa del VI e V sec. a.C.*, in AA. VV., a cura di, Hestiasis. *Studi di tarda antichità offerti a Salvatore Calderone*, Messina, pp. 387-396.
- 1988. *Musealizzazione all'aperto. Esempi da Agrigento*, in AMENDOLEA B., CAZZELLA R., INDRI L., a cura di, *I siti archeologici. Un problema di musealizzazione all'aperto*, Atti del primo seminario di studi, Roma febbraio, pp. 150-153.
- 1988-89. *Gli "indigeni" della Sicilia centro-meridionale*, Kokalos XXXIV-XXXV, I, pp. 19-46.
- 1989. s.v. *Agrigento*, in NENCI G., VALLET G., a cura di, *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. III, Pisa, pp. 75-85.
- 1990. *La Sicilia tra Magna Grecia e Hiberia*, in AA. VV., a cura di, *La Magna Grecia e il lontano Occidente*, Atti del XXIX convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 6-11 ottobre 1989, Napoli, pp. 163-178.
- 1990. *Intervento*, in AA. VV., a cura di, *La Magna Grecia e il lontano Occidente*, Atti del XXIX convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 6-11 ottobre 1989, Napoli, p. 205.
- 1990. *Le arule di Monte Saraceno*, in LENTINI M.C., a cura di, *Un'arula tra Heidelberg e Naxos*, Atti del seminario di studi, Giardini Naxos 18-19 ottobre, pp. 53-59.
- 1990-91. *Eugenio Manni e l'archeologia siciliana*, in AA. VV., a cura di, *Processo storico e metodologia nel pensiero di Eugenio Manni*, Kokalos XXXVI-XXXVII, pp. 33-41.
- 1991. *La ceramica attica in Agrigento*, in AA. VV., a cura di, *Panatenee Agrigento 1991*, Roma, pp. 38-43.
- 1991. *Sacrificio di Apollo*, in Aa. Vv., a cura di, *Panatenee Agrigento 1991*, Roma, pp. 38-43, pp. 70-80.
- 1991. *Eredità egeo-micenee e alto arcaismo in Sicilia. Nuove ricerche*, in MUSTI D., SACCONI A., ROCCHI L., ROCCHETTI L., SCAFA R., SPORTIELLO L.M., GIANNOTTA M.E., a cura di, *La transizione dal miceneo all'alto arcaismo. Dal palazzo alla città*, Atti del convegno internazionale, Roma 14-19 marzo 1988, Roma, pp. 593-617.
- 1991. *Intervento*, in RADICI COLACE P., CACCAMO CALTABIANO M., *Atti del I seminario di studi sui lessici tecnici greci e latini*, Messina 8-10 marzo 1990, Messina, pp. 205-206.
- 1992. *La media età del Bronzo in Sicilia ed i rapporti con il mondo miceneo. Nuovi dati*, Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina 7, pp. 25-32.

- 1992. *Urbanistica e monumenti pubblici*, in BRACCESI L., DE MIRO M., a cura di, *Agrigento e la Sicilia greca*, Atti della settimana di studi, Agrigento 2-8 maggio 1988, pp. 151-156.
- 1993. *La via alternativa e il periplo della Sicilia*, in AA. VV., a cura di, *Lo Stretto crocevia di culture*, Atti del XXVI convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto-Reggio Calabria ottobre 1986, Napoli, pp. 517-139.
- 1993. *La media età del Bronzo e i Micenei ad Agrigento*, in AA. VV., a cura di, *Contatti e scambi egei nel territorio agrigentino nel III e II millennio a.C. I Micenei ad Agrigento*, Catalogo della mostra, Agrigento, pp. 37-50.
- 1993-94. *Rassegna Archeologica 1989-1992*, Kokalos XXXIX-XL, I, 2, pp. 603-633.
- 1994. *L'antica Akrágas nelle conoscenze attuali*, in AA. VV., a cura di, *La Valle dei Templi. Tra iconografia e storia*, Palermo, pp. 9-11.
- 1995. *La scultura in pietra*, in BONACASA N., a cura di, *Lo stile severo in Sicilia. Dall'apogeo della tirannide alla prima democrazia*, Catalogo della mostra, Palermo 10 febbraio-30 settembre 1990, Roma, pp. 107-116.
- 1995. *Considerazioni sul cratere a figure rosse con Efesto e la sua fucina, al Museo di Caltanissetta*, in BONACASA N., a cura di, *Lo stile severo in Grecia e in Occidente. Aspetti e problemi, Studi e Materiali*, Roma, pp. 203-205.
- 1996. *Valle "palcoscenico". Il "Guy-Mancini" una conquista di civiltà*, La Sicilia, sabato 9 marzo.
- 1996. *La casa greca in Sicilia*, in D'ANDRIA F., MANNINO K., a cura di, *Ricerche sulla casa in Magna e in Sicilia*, Atti del colloquio Lecce 23-24 giugno 1992, edd.), 1996, pp. 17-40.
- 1996. *Preliminary report on the results of the archeological mission of the University of Messina at Leptis Magna*, LibAnt 2, n.s., p. 199.
- 1996. *Da Akrágas ad Agrigentum. Le recentissime scoperte archeologiche nel quadro della storia amministrativa e culturale della città*, Kokalos XLII, pp. 15-29.
- 1996. *Recenti ritrovamenti micenei nell'Agrigentino e il villaggio di Cannatello*, in DE MIRO E., GODART L., SACCONI A., a cura di, *Atti e Memorie del secondo Congresso Internazionale di Micenologia*, Roma-Napoli 14-20 ottobre 1991, Roma, pp. 995-1011.
- 1996. *La Scultura greca in Sicilia nell'età classica*, in PUGLIESE CARRATELLI G., a cura di, *I Greci in Occidente*, Catalogo della mostra, Venezia marzo-dicembre, Venezia, pp. 413-420.
- 1997. *Intervento*, in RADICE COLACE P., a cura di, *Atti del II seminario internazionale di studi sui lessici tecnici greci e latini*, Messina, p. 395.
- 1997. *Note sugli "emblemata" musivi di Agrigento*, in BONACASA CARRA R.M., GUIDOBALDI F., a cura di, *Atti del IV colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, Palermo 9-13 dicembre, Ravenna, pp. 233-236.
- 1997. *Intervento*, in AA. VV., a cura di, *Corinto e l'Occidente*, Atti del XXXIV convegni di studi sulla Magna Grecia, Taranto 7-11 ottobre 1994, Napoli, pp. 198-199.
- 1997. *Introduzione*, in SCHÜBRING J., *Studio storico geografico sulla Sicilia antica. Gela, Phintias, i Siculi meridionali*, trad. it., Licata, pp. V-VIII.
- 1997. *Considerazioni sul trono Ludorisi e sul trono di Boston*, in PUGLIESE CARRATELLI G., BOTTINI A., ANDREAE B., BRELAUDO DI PRALORMO M., a cura di, *Il trono Ludorisi e il trono di Boston*, Atti del convegno, Venezia 12 settembre 1996, Venezia, pp. 77-82.
- 1997. *Missione archeologica dell'Università di Messina a Leptis Magna*, LibAnt, pp. 246-247.
- 1997-98. *Rassegna archeologica anni 1993-1997*, Kokalos XLIII-XLIV, I, 2, pp. 701-725.
- 1998. *Società e arte nell'età di Empedocle*, Elenchos XIX, 2, pp. 327-334.
- 1998. *Leptis Magna. Area del Foro Vecchio. Ricerche dei livelli fenicio-punici attraverso i monumenti romani e tardo-romani*, in AA. VV., a cura di, *Missioni Archeologiche Italiane*, Roma, pp. 179-181.
- 1998. *Missione archeologica dell'Università di Messina a Leptis Magna, 1997*, LibAnt, pp. 170-171.
- 1998. *Agrigento*, in MAYER M., RODÀ DEL LLANZA I., eds, *Ciudades Antiguas del Mediterraneo*, Barcelona-Madrid, pp. 110-111.
- 1999. *Un emporion miceneo sulla costa sud della Sicilia*, in LA ROSA V., PALERMO D., VAGNETTI L., a cura di, *Eπι ποντού πλαζομένοι. Simposio italiano di Studi Egei dedicato a Luigi Bernabò Brea e Giovanni Pugliese Caratelli*, Roma 18-20 febbraio 1998, Roma, pp. 439-449.
- 1999. *L'organizzazione abitativa e dello spazio nei centri indigeni delle Valli del Salso e del Platani*, in BARRA BAGNASCO M., DE MIRO E., PINZONE A., *Magna Grecia e Sicilia. Stato degli studi e prospettive di ricerca*, Atti dell'incontro di studi, Messina 1996, Messina, pp. 187-193.
- 1999. *Lekythos da Gela con atelier di ceramista*, in

- CASTOLDI M., a cura di, *Koivu. Miscellanea di Studi archeologici in onore di Piero Orlandini*, Milano, pp. 307-312.
- 1999. *Archai della Sicilia greca. Presenze egeo-cipriote sulla costa meridionale dell'isola. L'emporion miceneo di Cannatello*, in AA. VV., a cura di, *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale*, Actes de la rencontre scientifique en hommage à Georges Vallet organisée par le Centre Jean-Bérard, l'École française de Rome, l'Istituto universitario orientale et l'Università degli studi di Napoli Federico II, Roma-Napoli 15-18 novembre 1995, Roma, pp. 71-81.
- 1999. *Sant'Angelo Muxaro. Aspetti di una problematica*, in VACCARO G., a cura di, *Natura, mito, storia nel regno sicano di Kokalos*, Atti del convegno, Sant'Angelo Muxaro 25-27 ottobre 1996, Canicattì, pp. 131-145.
- 1999-2001. *Rassegna archeologica 1998-2001*, Kokalos XLV-XLVI, pp. 343-357.
- 2000. *Ancora sulla lastra plumbea del Museo Archeologico di Agrigento*, in AA. VV., a cura di, *Monumenta Humanitatis. Studi in onore di Gianvito Resta*, Messina, pp. 115-121.
- 2000. *Agrigento nella prima età imperiale*, in BERLINGÒ I., BLANCK H., CORDANO F., GUZZO P. G., LENTINI M.C., a cura di, *Demarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano, pp. 380-386.
- 2001. *Siracusa, Gela, Akrágas nel periodo dionigiano. Fonti storiche e nuovi dati archeologici*, in AA. VV., a cura di, Poikilma. *Studi in onore di Michele Cataudella*, Padova, pp. 361-367.
- 2002. *Profilo storico dell'arte figurata romana in Sicilia e la tradizione ellenistica*, in BONACASA CARRA R.M., a cura di, *Tradizione ellenistica nella Sicilia romana: continuità e discontinuità*, Atti del convegno, Agrigento 21-22 novembre 2001, Palermo, pp. 49-60.
- 2002. *Leptis Magna. L'emporio punico e l'impianto romano: punti fermi di cronologia*, in KHANOSSI M., RUGGERI P., VISMARA C., a cura di, *L'Africa Romana. Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia*, Atti del XIV convegno di studio, Sassari 7-10 dicembre 2000, Roma, pp. 403-414.
- 2003. *Il teatro di Eraclea Minoa nel quadro dei teatri minori di Sicilia*, in BACCI G.M., MARTINELLI M.C., a cura di, *Studi classici in onore di Luigi Bernabò Brea*, Messina, pp. 275-279.
- 2003. *Statuetta marmorea di Esculapio dall'area della Basilica Vetus di Leptis Magna*, in CONSOLO M., a cura di, *Studi in memoria di Lidiano Bacchielli*, Quaderni di Archeologia della Libia 18, Roma, pp. 307-311.
- 2003. *L'Iso di Agrigento*, in BONACASA N., DONADONI ROVERI A.M., AIOSA S., MINÀ P., a cura di, *Faraoni come dei, Tolomei come faraoni*, Atti del V convegno internazionale italo-egiziano, Torino-Palermo 8-12 dicembre 2001, pp. 521-526.
- 2004. *Le due Naxos: alcune riflessioni*, in LENTINI M.C., a cura di, *Le due città di Naxos*, Atti del seminario di studi, Giardini Naxos 29-31 ottobre 2000, Iolo (PO), pp. 117-119.
- 2004. *Thesmophoria di Sicilia*, in DI STEFANO C.A., a cura di, *La divinità, i santuari, il culto, la leggenda*, Atti del convegno, Enna 1-4 luglio, Biblioteca di Sicilia Antiqua 2, pp. 47-92.
- 2005. *L'Efebo di Agrigento. Immagine e significato*, in GIGLI R., a cura di, *Megalai Nesoi. Studi dedicati a Giovanni Rizza per il suo ottantesimo compleanno*, vol. I, Catania, pp. 228-240.
- 2005. *Agrigento. Tempio romano di età imperiale nell'area del Foro. Note di urbanistica e di architettura*, in MOLS S.T.A.M., MOORMANN E.M., a cura di, *Omni pede stare. Saggi architettonici e circumvesuviani in memoria di Jos De Waele*, Napoli, pp. 169-176.
- 2006. *Agrigento in età ellenistica. Aspetti di architettura*, in OSANNA M., TORELLI M., a cura di, *Sicilia ellenistica. Consuetudo italica*, Roma.
- 2006. *Etruschi e Italici a Monte Adranone*, in ADEMBRI B., a cura di, AEIMNESTOS, *Miscellanea di Studi per Mauro Cristofani*, Roma, pp. 438-447.
- 2009. *La Sicilia e l'Egitto nel periodo ellenistico-romano: sintesi e nuovi dati*, Mare Internum. Archeologia e culture del Mediterraneo 1, Pisa-Roma, pp. 85-98.
- 2009. *Agrigento in età arcaica*, in PANVINI R., SOLE L., a cura di, *La Sicilia in età arcaica. Dalle apoikiae al 480 a.C. Contributi dalle recenti indagini archeologiche*, Palermo, pp. 245-249.
- 2010. *L'anello di Kokalos. "Regalità" e sacerdozio nell'evoluzione della cultura sicana*, in CACCAMO CALTABIANO M.C., RACCUIA C., SANTAGATI E., a cura di, Tyrannis, Basileia, Imperium. Forme, prassi e simboli del potere politico nel mondo greco e romano, Atti delle giornate seminariali in onore di S.N. Consolo Langher, Messina 17-19 dicembre 2007, Messina, pp. 61-71.
- 2010. *Indigeni, greci e punici. Momenti e riflessione*, in Aiello V., De Salvo L., a cura di, *Salvatore Calde-*

- rone (1915-2000). *La personalità scientifica*, Convegno internazionale di studi, Messina-Taormina 19-21 febbraio 2002, pp. 499-506.
- 2012. Agorai e Forum in Agrigento, in AMPOLO C., a cura di, *Agorà greca e agorai di Sicilia*, Pisa, pp. 101-110.
- 2013. *Le due fondazioni di Minoa-Eraclea. Vicende di una città arcaica ed ellenistica*, in Κατά κορυφήν φάος. *Studi in onore di Graziella Fiorentini*, Sicilia Antiqua X, pp. 153-162.
- 2013. *Akratas. Genesi e svolgimento dell'attività costruttiva e religiosa sotto Terone*, Hesperià 30, pp. 469-484.
- 2015. *Heraclea Minoa. Mezzo secolo di ricerche*, Discorso tenuto alla presentazione della monografia, Agrigento, Villa Genuardi, Aula Magna Università, 27 febbraio 2015.
- 2016. *L'Iseo di Agrigento nel contesto mediterraneo*, Mare Internum. Archeologie e Culture del Mediterraneo 8, pp. 57-74.
- 2016 *Gli ori di Sant'Angelo Muxaro fra trasmarini e indigeni*, in DE MIRO E., a cura di, *Studi in onore di Giacomo Manganaro*, Sicilia Antiqua XIII, pp. 73-82.
- 2016. *Il teatro di Morgantina. A proposito di una recente pubblicazione*, in DE MIRO E., a cura di, *Studi in onore di Giacomo Manganaro*, Sicilia Antiqua XIII, pp. 83-86.
- 2016. *La cultura archeologica in Agrigento fra '800 e il primo trentennio del XX secolo*, in LATTANZI E., SPADEA R., a cura di, *Se cerchi la tua strada verso Itaca... Omaggio a Lina di Stefano*, Roma, pp. 297-301.
- 2016, *Il restauro dei templi di Agrigento dal dopoguerra agli anni Novanta*, in GRECO C., a cura di, *Selinunte. Restauri dell'antico*, Atti del convegno, Selinunte 2011, pp. 183-190.
- 2016, *Capolavoro della plastica agrigentina e ipotesi ricostruttiva*, in TEMPPIO A., TORTORICI E., a cura di, *Archippe. Studi in onore di Sebastiana Lagona*, pp. 101-104.
- 2017. Ricordo a cinquant'anni dalla nascita del Museo Archeologico "Pietro Griffó", Discorso tenuto in occasione della intitolazione del museo a Pietro Griffó, Agrigento 15 dicembre 2017.
- 2017, *Evergetismo e mecenatismo. Memoria dell'antico, epoche a confronto: il caso di Agrigento*, in MELLUSI G., MOSCHEO R., a cura di, KTHEMA ES AIEI. *Studi e ricordi in memoria di Giacomo Scibona*, Società messinese di Storia Patria, Messina, pp. 201-208.
- 2017. *Ripensando Heraclea Minoa. Egina ed Heraclea Minoa. Riflessioni su Aphaia*, in DE MIRO E., a cura di, *Studi in memoria di Nicola Bonacasa*, Sicilia Antiqua 14, pp. 99-113.
- 2017. *Cannatello, Sicily: the connective history of the LBA Central Mediterranean hub*, in *Hesperià. The Aegean seen from the west*, Proceedings of the 16th International Aegean Conference, University of Ioannina, Department of History and Archaeology, Unit of Archaeology and Art History, 18-21 May 2016, AEGAEUM 41, pp. 123-130.
- 2018, *Un brano dell'abitato antico di Agrigento in località Colleverde. Pharmacopolium e il lycium pliniano*, in BERNABÒ BREA M., CULTRARO M., GRAS M., MARTINELLI M.C., POUZADOUX C. SPIGO U., a cura di, *A Madeleine Cavalier*, Napoli, pp. 379-392.
- 2019. *Mobilità umana nella Sicilia greca*, in *Studi in onore di Giovanni Rizza*, Sicilia Antiqua XVI, pp. 87-94.
- cds. *La Sicilia e l'Egitto nel periodo ellenistico romano. Dati e considerazioni*, in *Studi in onore di Sebastiana Consolo Langher*, in stampa.
- cds. *Presenze e influenze puniche in Agrigento*, in *Monte Adranone e il Mondo Punico*, Atti del convegno internazionale di studi fenici punici, Aprile 1998, in stampa.
- cds. *Giacomo Caputo e la mia archeologia*, in *Giacomo Caputo: un pioniere dell'archeologia del Novecento*, Atti del convegno, Palma di Montechiaro 19 dicembre 2015, in stampa.
- cds. *Ancora sull'Acropoli di Akragas*, Sicilia Antiqua XIX, 2020.
- cds. *L'Iliade nei vasi greci. Bibliografia, metodi e argomentazione*, Sicilia Antiqua XIX, 2020.

Volumi monografici

- 1965. *L'antiquarium e la zona archeologica di Eraclea Minoa*, Itinerari dei Musei Gallerie e Monumenti d'Italia, Roma.
- 1976. *I bronzi figurati della Sicilia greca (Periodo arcaico e V sec. a.C.)*, Palermo.
- 1977. *Leptis Magna. La necropoli greco-punica sotto il teatro*, Quaderni di Archeologia della Libia 9, Roma.
- 1980. *La valle dei Templi di Agrigento*, Novara.
- 1983. *Sicilia Occidentale. Itinerari archeologici*, Roma.
- 1984. *La valle dei Templi*, Palermo.
- 1984. *Introduzione al Museo di Morgantina*, Palermo.

- 1985. *Greci e indigeni nella Valle dell'Himera. Scavi a Monte Saraceno di Ravanusa*, Catalogo della Mostra, Messina.
- 1988. *Veder Greco. Le necropoli di Agrigento*, Roma.
- 1989. *Agrigento. La necropoli greca di Pezzino*, Messina.
- 1990. *Gli edifici pubblici civili di Agrigento antica*, Catalogo della mostra, Agrigento 16 giugno-30 settembre, Agrigento.
- 1992. *Agrigento e la Sicilia greca*, Atti della settimana di Studio, Roma.
- 1994. *La Valle dei Templi*, Palermo.
- 1996. *Monte Saraceno di Ravanusa. Un decennio di ricerche archeologiche*, Messina.
- 1999. *Magna Grecia e Sicilia. Stato degli studi e prospettive di ricerca*, Atti dell'incontro di studi, Messina 2-4 dicembre 1996, Messina.
- 2000. *Agrigento I. I santuari urbani. L'area sacra tra il tempio di Zens e Porta V*, 2 voll., Roma.
- 2002. *La Sicilia dei due Dionisi*, Atti della settimana di studio, Agrigento 24-28 febbraio 1999, Roma.
- 2003. *Agrigento II. I santuari extraurbani. L'Asklepieion*, Soveria Mannelli (CZ).
- 2005. *Leptis Magna. Dieci anni di scavi archeologici nell'area del Foro Vecchio. I livelli fenici, punici e romani*, Quaderni di Archeologia della Libia 19, Roma.
- 2007. *Agrigento III. I santuari urbani. Il settore occidentale della Collina dei Templi. Il terrazzo dei donari*, Roma.
- 2008. *L'arte greca in Sicilia. Testimonianze della cultura classica d'Occidente*, Piccola Biblioteca d'Arte 4, Edizioni Kalòs.
- 2009. *Il Culto di Asclepio nell'area mediterranea*, Atti del convegno internazionale, Agrigento 20-22 novembre 2005.
- 2009. *Agrigento IV. L'abitato antico. Il quartiere ellenistico-romano*, Roma.
- 2011. *Agrigento VI. Agrigento romana. Gli edifici pubblici civili*, Roma.
- 2014. *Heraclea Minoa. Mezzo secolo di ricerche*, Pisa.
- 2016. *Studi in onore di Giacomo Manganaro*, Sicilia Antiqua XIII, Pisa.
- 2017. *Studi in memoria di Nicola Bonacasa*, Sicilia Antiqua XIV, Pisa.

Collaborazioni

- Enciclopedia dell'Arte Antica*, Treccani.
- Enciclopedia Archeologica*, Treccani.

APPENDICE 2: MUSEI E ANTIQUARIA

- 1962. *Antiquarium* di Villa Aurea, Agrigento (cura scientifica, Soprintendente Pietro Griffio).
- 1963. *Antiquarium* di Eraclea Minoa (Agrigento) (cura scientifica, Soprintendente Pietro Griffio).
- 1967. Museo archeologico di Agrigento (cura scientifica, Soprintendente Pietro Griffio).
- 1971. Museo archeologico di Licata (Agrigento).
- 1972. Museo archeologico di Morgantina, Aidone (Enna).
- 1979. Nuovo Museo archeologico di Gela (Caltanissetta).
- 1982. *Antiquarium Terme di Monte Kronio*, Sciacca (Agrigento).
- 1984. Museo archeologico di Centuripe (Enna).
- 1984. Museo archeologico di Marianopoli (Caltanissetta).
- 1985. Museo archeologico di Palazzo Varisano, Enna.
- 1985. Museo archeologico in località Santo Spirito, Caltanissetta.
- 1986. Museo archeologico Palazzo Trigona a Piazza Armerina (Enna) (non portato a termine).
- 1986. Museo archeologico di Ravanusa (Agrigento)
- 1986. Rifunzionalizzazione dei musei di Lilibeo e Trapani.

BIBLIOGRAFIA

- ADAMO O., GULLÌ D., 2012, *La ceramica Serraferlicchio da Serraferlicchio*, in AA. VV., a cura di, *Dai ciclopi agli ecisti. Società e territorio nella Sicilia preistorica e protostorica*, Atti della XLI riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, San Cipirello 16-19 novembre 2006, Firenze, pp. 600-609.
- ADAMO O., GULLÌ D. 2014, *Cracks, crevices and caves in the Serraferlicchio hill*, in Gullì 2014, pp. 69-72.
- ALBERGHINA F., GULLÌ D. 2011, *L'età del Rame finale in Sicilia: considerazioni per una facies unitaria di Malpasso-Sant'Ippolito*, in AA. VV., a cura di, *L'età del Rame in Italia*, Atti della XLIII riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Bologna 2008, Firenze, pp. 129-134.

- ALLEGRO N. 2018, *Rocca Nadore. Nuovi dati su un insediamento fortificato dell'Eparchia punica*, in GAGLIANO E., PANERO E., a cura di, *Nugae. Dalla terra alla carta. Scritti offerti a Giorgio Bejor per il suo settantesimo compleanno*, La Morra, pp. 19-33.
- AOYAGI A. 1980-81, *Ripresa degli scavi nella Villa romana di Realmonte (Agrigento)*, Kokalos XXVI-XXVII, pp. 668-673.
- AOYAGI A. 1988, *Il mosaico di Poseidone rinvenuto a Realmonte*, Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina 3, pp. 91-103.
- BADINO G., TORELLI L. 2014, *The "Progetto Kroonio": history and problems of an extreme exploration in an intact archaeological deposit*, in Gullì 2014a, pp. 31-42.
- BIANCHINI G., GAMBASSINI P. 1973, *La grotta dell'Acqua Fitusa (Agrigento): gli scavi e l'industria litica*, Rivista di Scienze Preistoriche 28, pp. 3-55.
- BONACASA CARRA R.M. 1987, a cura di, *Agrigento paleocristiana. Zona archeologica e Antiquarium*, Palermo.
- BONACASA CARRA R.M. 1993, *Agrigento. La necropoli paleocristiana sub divo*, Studi e materiali 10, Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo.
- CACCAMO CALTABIANO M., CALDERONE A., CALELLA V., DE MIRO E., FIORENTINI G., SIRACUSANO A. 2003, *Il centro antico di Monte Saraceno di Ravanusa. Dall'archeologia alla storia*, Campobello di Licata.
- CALDERONE A., CACCAMO CALTABIANO M., DE MIRO E., DENTI A., SIRACUSANO A. 1996, *Monte Saraceno di Ravanusa. Un ventennio di ricerche e studi*, Messina.
- CALIÒ L.M., CAMINNECI V., LIVADIOTTI M., PARELLO M.C., RIZZO M.S. 2017, a cura di, *Agrigento. Nuove ricerche sull'area pubblica centrale*, Roma.
- CAMINNECI V. 2007, a cura di, *I luoghi della tutela, Agrigento*.
- CAMINNECI V. 2014, *Alla foce dell'Akragas. Storia ed archeologia dell'antico Emporion di Agrigento*, in CAMINNECI V. 2014, a cura di, *Le Opere i Giorni. Lavoro, produzione e commercio tra passato e presente*, Agrigento.
- CAMINNECI V., RIZZO M.S. 2016, *La via dei sepolcri. Un percorso alla riscoperta di Agrigento paleocristiana e bizantina*, L'Aquila.
- CAMINNECI V., LEPORE G. 2020, a cura di, *I colori di Agrigentum*, Catalogo della mostra, Agrigento 1 dicembre 2019-8 marzo 2020, Agrigento.
- CAMINNECI V., PARELLO M.C., RIZZO M.S. cds, *Animum pictura pascit (Verg. Aen. I, 464). Abitare con le pitture nel Mediterraneo antico*, XIII Giornate gregoriane, in stampa.
- CAPUTO G. 1957, *Il fiume Alykos via del sale e centro della Sicania*, PP XII, pp. 434-441.
- CAPUTO G. 1978, *Sale, zolfo, grano, tre sicane risorse*, Sicilia Archeologica 37, pp. 7-18.
- CAPUTO G. 1967, *L'anamnesi precoloniale nella storia più antica di Agrigento*, in AA. Vv., a cura di, Atti e Memorie del I Congresso Internazionale di Micenologia, Roma 27 settembre-3 ottobre 1967, Roma, pp. 1169-1175.
- CARLINO A. 2009, a cura di, *La Sicilia e il grand tour. La riscoperta di Akragas, 1700-1800*, Roma.
- COTECCHIA V., D'ECCLESIS G., POLEMIO M. 1995, *La dinamica dei versanti della Valle dei Templi di Agrigento*, in AA. Vv., a cura di, *Convegno del gruppo nazionale di geologia applicata*, Bari, pp. 359-373.
- D'ALESSANDRO N. 1994, *La Valle nelle memorie dei viaggiatori*, in DE MIRO 1994, pp. 123-159.
- DE CESARE M. 2018, *Il cratere del Pittore dei Niobidi al Museo Archeologico di Agrigento: dalla Gela post-tirannica alla Sicilia post-unitaria*, Sicilia Antiqua XIV, pp. 85-98.
- DE MIRO A., LA TORRE G.F. 2012, *Il tempio dorico di Santa Maria dei Greci: riflessioni sull'architettura templare agrigentina di epoca teroniana*, in PANVINI R., SOLE L., a cura di, *La Sicilia in età arcaica. Dalle apoikiai al 480 a.C. Contributi dalle recenti indagini archeologiche*, Catalogo della mostra, Caltanissetta 12 giugno-12 agosto 2006; Catania 26 ottobre-7 gennaio 2007, Palermo, pp. 81-94.
- DE MIRO E. 1952, *Eraclea Minoa. Primi scavi e prime scoperte*, SicGymn V, 1, pp. 54-67.
- DE MIRO E. 1955, *Eraclea Minoa. Il Teatro*, NSA, pp. 266-280.
- DE MIRO E. 1956, *Agrigento arcaica e la politica di Falaride*, PP XLIX, pp. 263-273.
- DE MIRO E. 1961, *Ricerche preistoriche a nord dell'abitato di Palma di Montechiaro*, Rivista di Scienze Preistoriche XVI, pp. 15-54.
- DE MIRO E. 1962, *La fondazione di Agrigento e l'ellenizzazione del territorio tra il Salso e il Platani*, Kokalos VIII, pp. 122-152.
- DE MIRO E. 1963, *Agrigento. Scavi nell'area a sud del Tempio di Giore*, Monumenti Antichi dei Lincei XLVI.
- DE MIRO E. 1967a, *L'ekklesiasterion in contrada San Nicola ad Agrigento*, Palladio XVII, pp. 164-168.

- DE MIRO E. 1967b, *Preistoria dell'agrigentino. Recenti ricerche e acquisizioni*, Atti XI-XII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze, pp. 117-127.
- DE MIRO E. 1967c, *Il miceneo nel territorio di Agrigento*, in AA. Vv., a cura di, *Atti e Memorie del I Congresso Internazionale di Micenologia*, Roma 27 settembre-3 ottobre 1967, Roma, pp. 73-80.
- DE MIRO E. 1969a, *Recenti scavi nell'area del santuario delle divinità Ctonie*, Sicilia Archeologica 5, pp. 5-10.
- DE MIRO E. 1969b, *Nuovo frammento di Telamone dal Tempio di Zeus in Agrigento e nuova ipotesi ricostruttiva*, Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte 8, pp. 47-52.
- DE MIRO E. 1972-73, *Attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia centro meridionale negli anni 1968-72*, Kokalos XVIII-XIX, pp. 228-250.
- DE MIRO E. 1975a, *Notiziario*, Rivista di Scienze Preistoriche XVI, pp. 15-16.
- DE MIRO E. 1975b, *Nuovi dati del problema relativo all'ellenizzazione dei centri indigeni della Sicilia centro-occidentale*, BA 3-4, pp. 123-128.
- DE MIRO E. 1977, *Leptis Magna. La necropoli greco-punica sotto il teatro*, Quaderni di Archeologia della Libia 9, Roma.
- DE MIRO E. 1980, *La valle dei Templi di Agrigento*, Novara.
- DE MIRO E. 1980-81, *Ricerche archeologiche nella Sicilia centro-meridionale. La necropoli romana in contrada San Gregorio*, Kokalos XXVI-XXVII, II, pp. 560-580.
- DE MIRO E. 1983, *Sicilia Occidentale. Itinerari archeologici*, Roma.
- DE MIRO E. 1984a, *La Villa del Casale di Piazza Armerina. Nuove ricerche*, in RIZZA G., GARAFFO S., a cura di, *La villa romana del Casale di Piazza Armerina*, Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte XXII, pp. 58-73.
- DE MIRO E. 1984b, *Introduzione al Museo di Morgantina*, Palermo.
- DE MIRO E. 1985a, *Nuovi santuari ad Agrigento e a Sabucina*, in AA. Vv., a cura di, *Il tempio greco in Sicilia. Architettura e culti*, Atti della prima riunione scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania, Siracusa 24-27 novembre 1976, pp. 94-104.
- DE MIRO E. 1985b, *Ricerche a Monte Saraceno presso Ravanusa*, Quaderni de La Ricerca Scientifica CNR, Roma, pp. 149-166.
- De Miro E. 1985c, *Monte Saraceno di Ravanusa*, in ID., a cura di, *Greci e indigeni nella valle dell'Himera. Scavi a Monte Saraceno di Ravanusa*, Catalogo della mostra, Messina, pp. 10-27.
- DE MIRO E. 1985-86, *Il Bouleuterion di Agrigento. Aspetti topografici, archeologici e storici*, Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina 1, pp. 7-12.
- DE MIRO E. 1988a, *Architettura civile in Agrigento ellenistica romana e rapporti con l'Anatolia*, Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina 3, pp. 63-72.
- DE MIRO E. 1988b, *Akrágas, città e necropoli nei recenti scavi*, in AA. Vv., a cura di, *Veder greco. Le necropoli di Agrigento*, Catalogo della mostra, Agrigento 2 maggio-31 luglio, Roma, pp. 235-252.
- DE MIRO E. 1988c, *Poliżzello, centro della Sikania*, Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina 3, pp. 25-42.
- DE MIRO E. 1989, *Agrigento. La necropoli greca di Pezzino*, Messina.
- DE MIRO E. 1991, *La ceramica attica in Agrigento e Sacrificio ad Apollo*, in AA. Vv., a cura di, *Panatenee Agrigento 1991*, Roma, pp. 38-43; pp. 70-80.
- De Miro E. 1992, Agrigento e la Sicilia greca, Atti della settimana di studio,
- DE MIRO 1994, a cura di, *La Valle dei Templi*, Palermo.
- DE MIRO E. 1996a, *Valle "palcoscenico". Il "Guy-Mancini" una conquista di civiltà*, La Sicilia, sabato 9 marzo.
- DE MIRO E. 1996b, *Recenti ritrovamenti micenei nell'Agrigentino e il villaggio di Cannatello*, in DE MIRO E., GODART L., SACCONI A., a cura di, *Atti e Memorie del secondo Congresso Internazionale di Micenologia*, Roma-Napoli 14-20 ottobre 1991, Roma, pp. 995-1011.
- DE MIRO E. 1999, *Un emporion miceneo sulla costa sud della Sicilia*, in LA ROSA V., PALERMO D., VAGNETTI L., a cura di, *Ἐπι ποντοῦ πλαζόμενοι. Simposio italiano di Studi Egei dedicato a Luigi Bernabò Brea e Giovanni Puglese Caratelli*, Roma 18-20 febbraio 1998, Roma, pp. 439-449.
- DE MIRO E. 2003, *Agrigento II. I santuari extraurbani. L'Asklepieion*, Soveria Mannelli (CZ).
- DE MIRO E. 2005, *Leptis Magna. Dieci anni di scavi archeologici nell'area del Foro Vecchio. I livelli fenici, punici e romani*, Quaderni di Archeologia della Libia 19, Roma.
- DE MIRO E. 2007, *Agrigento III. I santuari urbani. Il settore occidentale della Collina dei Templi. Il terrazzo*

- dei donari*, Roma.
- DE MIRO E. 2009, *Agrigento. IV. L'abitato antico. Il quartiere ellenistico-romano*, Roma.
- DE MIRO E. 2010, *L'anello di Kokalos. "Regalità" e sacerdozio nell'evoluzione della cultura sicana*, in CACCAMO CALTABIANO M.C., RACCUIA C., SANTAGATI E., a cura di, Tyrannis, Basileia, Imperium. *Forme, prassi e simboli del potere politico nel mondo greco e romano*, Atti delle giornate seminariali in onore di S.N. Consolo Langher, Messina 17-19 dicembre 2007, Messina, pp. 61-71.
- DE MIRO E. 2011, *Agrigento. VI. Agrigento romana. Gli edifici pubblici civili*, Roma.
- DE MIRO E. 2014, *Heraclea Minoa. Mezzo secolo di ricerche*, Pisa.
- DE MIRO E. 2015a, *Heraclea Minoa. Mezzo secolo di ricerche*, Discorso tenuto alla presentazione della monografia, Agrigento, Villa Genuardi, Aula Magna Università, 27 febbraio 2015.
- DE MIRO E. 2015b, *Giacomo Caputo e la mia archeologia*, in *Giacomo Caputo: un pioniere dell'archeologia del Novecento*, Atti del convegno, Palma di Montechiaro 19 dicembre 2015, in stampa.
- DE MIRO E. 2016a, *L'Iseo di Agrigento nel contesto mediterraneo*, Mare Internum. *Archeologie e Culture del Mediterraneo* 8, pp. 57-74.
- DE MIRO E. 2016b, *Gli ori di Sant'Angelo Muxaro fra trasmarini e indigeni*, in ID., a cura di, *Studi in onore di Giacomo Manganaro*, Sicilia Antiqua XIII, pp. 73-82.
- DE MIRO E. 2017, *Ricordo a cinquant'anni dalla nascita del Museo Archeologico 'Pietro Griffo'*, Discorso tenuto in occasione della intitolazione del museo a Pietro Griffo, Agrigento 15 dicembre 2017.
- DE MIRO E. 2017b, *Cannatello, Sicily: the connective history of the LBA Central Mediterranean hub*, in *Hesperos. The Aegean seen from the West*, Proceedings of the 16th International Aegean Conference, University of Ioannina, Department of History and Archaeology, Unit of Archaeology and Art History, 18-21 May 2016, AEGAEUM 41, pp. 123-130.
- DE ORSOLA D. 1991, *Il quartiere di Porta II ad Agrigento*, Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina 6, pp. 71-103.
- DE WAELE J.A.1973, *Les fouilles récentes sur l'acropole d'Agrigente (Sicile)*, Revue de l'Université d'Ottawa XLIII, pp. 431-450.
- DE WAELE J.A.1974, *La IV campagne de fouilles archéologiques sur la Rupe Atenea à Agrigente*, *Echos du Monde Classique* XVIII, pp. 22-25.
- DE WAELE J.A.1980, *Agrigento. Gli scavi sulla Rupe Atenea (1970-1975)*, NSA, pp. 395-452.
- FIORENTINI G. 1969, *Il santuario extra urbano di S. Anna presso Agrigento*, Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte 8, pp. 63-80.
- FIORENTINI G. 1985-86, *La necropoli indigena di età greca di Valle Oscura (Marianopoli)*, Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina 1, pp. 31-51.
- FIORENTINI G. 1988-89, *Piazza Armerina. Villa romana del Casale* 1988, Beni Culturali e Ambientali - Sicilia 9-10, 3, p. 35
- FIORENTINI G. 1994, *Viaggiatori eccellenti*, in De Miro 1994, pp. 163-192.
- FIORENTINI G. 1995, *Il paesaggio della Valle dei Templi: attualità di lavori e tradizione letterario-iconografica*, in BARBERA G., LO PILATO G., a cura di, *Il paesaggio della Valle dei Templi. Analisi e proposte per la sua salvaguardia e valorizzazione*, Agrigento, pp. 9-13.
- FIORENTINI G. 1997, *Introduzione alla valle dei templi*, Palermo 1997.
- FIORENTINI G. 1998, *Monte Adranone. Mostra Archeologica*, Sambuca di Sicilia 23 aprile, Agrigento.
- Fiorintini G. 2005, *Monumenti e luoghi classici della Sicilia nelle testimonianze dei viaggiatori stranieri tra la metà del XVIII e la metà del XIX secolo*, Sicilia Antiqua I, pp. 193-218.
- FIORENTINI G. 2008a, *Le fortificazioni di Agrigento alla luce dei recenti scavi*, Sicilia Antiqua 3, pp. 67-124.
- FIORENTINI G. 2008b, *La villa romana di Durrueli*, Agrigento.
- FIORENTINI G. 2009, *Agrigento V. Le fortificazioni*, Roma 2009.
- FIORENTINI G. 2011, *Il Ginnasio*, in DE MIRO E., FIORENTINI G., *Agrigento romana. Gli edifici pubblici civili*, Pisa.
- FIORENTINI G., CALTABIANO M., CALDERONE A. 2003, a cura di, *Archeologia del Mediterraneo. Studi in onore di Ernesto De Miro*, Roma.
- FURCAS G. L. 2017, *Infrastrutture idrauliche nel settore centrale dell'area urbana*, in CALIÒ ET ALII 2017, pp. 31-37.
- GRIFFO P. 1945, *Presentazione*, Akragas I, pp. 3-4.
- GRIFFO P. 1952, *Recenti ricerche nella necropoli cristiana di Agrigento*, in *Aa. Vv.*, a cura di, *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Si-

- racusa 1950, Roma, pp. 191-199.
- GRIFFO P. 1967a, *Piano regolatore e tutela ambientale in Agrigento*, Agrigento.
- GRIFFO 1967b, *Cinque lustri spesi a difesa del patrimonio archeologico ed ambientale di Agrigento (1941-1966)*, Agrigento.
- GRIFFO P. 1986-87, *Cratere attico a fondo bianco con Perseo e Andromeda del Museo regionale di Agrigento*, Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina 2, pp. 91-104.
- GRIFFO P. 1987, *Quando l'archeologia è avventura. I primordi di una soprintendenza*, Antiqua XII, 1-2, p. 15.
- GRIFFO P. 1994, *Agrigento nei ricordi di Pietro Griffo*, <http://www.agrigentotierieoggi.it/agrigento-nei-ricordi-di-pietro-griffo/>
- GRIFFO P. 1995, *Akrágas-Agrigento. La storia, la topografia-i monumenti-gli scavi*, Agrigento.
- GRIFFO P., DE MIRO E. 1955, Emporion, Fasti Archeologici X, n. 4267.
- GRIFFO P., SCHMIEDT G. 1958, *Agrigento antica dalla fotografia aerea e dai recenti scavi*, Firenze.
- GUEL C. 2016, *Ricerche e studi sul quartiere ellenistico-romano: la Casa III*, Firenze.
- GULLÌ D. 1991, *La necropoli indigena di età greca di Vassallaggi (San Cataldo)*, Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina 6, pp. 23-42.
- GULLÌ D. 2003, *Agrigento prima dei Greci*, Quaderni di Archeologia dell'Università degli Studi di Messina 3, pp. 5-83.
- GULLÌ D. 2008a, *La necropoli*, in ALONGI G., GULLÌ D., *La necropoli Anguilla di Ribera. Storia, analisi e conservazione*, Agrigento.
- GULLÌ D. 2008b, *La necropoli Tranchina di Sciacca*, Sciacca.
- GULLÌ D. 2013a, *L'occupazione delle grotte in età preistorica*, in CUCCHI F., GUIDI P., a cura di, *Diffusione delle Conoscenze*, Atti del XXI congresso nazionale di speleologia, Trieste 2-5 giugno 2011, Trieste, pp. 258-266.
- GULLÌ D. 2014a, a cura di, *From Cave to Dolmen. Ritual and symbolic aspect in the prehistory between Sciacca, Sicily and central Mediterranean*, Oxford.
- GULLÌ 2014b, *The prehistory of Sciacca between old acquisitions and new research*, in Gullì 2014a, pp. 9-29.
- GULLÌ D. 2014c, *The meanings of caves in the prehistory and protohistory of the Agrigento territory*, in GULLÌ 2014a, pp. 81-88.
- GULLÌ D. 2014D, *Gli studi di paletnologia nel territorio agrigentino dalla seconda metà dell'Ottocento a Paolo Orsi*, in GUIDI A., a cura di, *150 anni di preistoria e protostoria in Italia*, Atti della XLVI riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Roma 23-26 novembre 2011, Firenze, pp.123-128.
- GULLÌ D. 2017, *L'istituzione della Soprintendenza di Agrigento. Pietro Griffo e le sue guerre*, in PANVINI R., SAMMITO A., a cura di, *Archeologia in Sicilia tra le due guerre*, Atti del convegno di studi, Modica 5-7 giugno 2014, Archivium Historicum Mothycense 18-19, pp. 133-145.
- GULLÌ D. 2018, *Characteristics of the cult and funerary caves in the Agrigento territory*, in HERRING E., O'DONOGHUE E., eds., *Papers in Italian Archaeology VII. The Archaeology of Death*, Proceedings of the Seventh Conference of Italian Archaeology, London, Archaeopress, pp. 410-418.
- GULLÌ D. cds a, *Salt, Sulphur, bitumen, metal ores: the Platani valley as a core area for production, trade and cultural contacts with the Mediterranean*, 24th EAA Annual Meeting, Barcelona 5-8- settembre 2018, in stampa.
- GULLÌ D. cds b, *Continuity and transformation in the communities of southern Sicily during the 1st millennium BC*, 24th EAA Annual Meeting, Barcelona 5-8- settembre 2018, in stampa.
- GULLÌ D., TERRASI F. 2013, *Nuovi dati di cronologia assoluta dell'età del rame: la necropoli di contrada Scintilia di Agrigento*, in COCCHI GENICK D., a cura di, *Cronologia assoluta e relativa dell'età del rame in Italia*, Atti dell'incontro di studi, Verona 25 giugno 2013, Verona, pp. 173-187.
- GULLÌ D., TERRASI F. cds, *Nuove datazioni radiometriche da siti del territorio agrigentino e proposte per una sistematizzazione della cronologia dall'età del Rame all'età del Bronzo*, in *Vivere all'ombra del Vulcano*, Atti del convegno in memoria di Enrico Procelli, Catania, ottobre 2016, in stampa.
- LA ROSA V. 1997, a cura di, *Dalle capanne alle Robbe. La lunga storia di Miloccia-Milena*, Caltanissetta.
- LIVADIOTTI M., FINO A. 2017, *Il complesso porticato a nord dell'Agorà*, in CALIÒ ET ALII 2017, pp. 97-103.
- MANISCALCO L. 2015, *Morgantina duemilaquindici. La ricerca archeologica a sessant'anni dall'avvio degli scavi*, Palermo.
- MARCONI P. 1926, *Girgenti. Ricerche ed esplorazioni*, NSA, pp. 93-148.
- MARCONI P. 1928, *Agrigento. Documenti della vita*

- preistorica*, NSA, pp. 493-498.
- MARTUSCELLI M. 1966, *Commissione di indagine sulla situazione urbanistico-edilizia di Agrigento*, *Urbanistica* 48, luglio-novembre, pp. 31-190.
- MOLLO MEZZENA R. 1993, *Sabucina, recenti scavi nell'area fuori le mura. Risultati e problematiche*, in AA. Vv., a cura di, *Storia e Archeologia nella media e bassa valle dell'Himera*, III giornata di studi sull'archeologia licatese - I convegno sull'archeologia nissena, Licata 30 maggio 1987, Palermo, pp. 137-181.
- PANVINI R. 1986-87, *Contributo alla conoscenza di un centro indigeno ellenizzato presso Caltabellotta (Agrigento)*, in Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina 2, pp. 105-109.
- PANVINI R. 1990, a cura di, *Da Nissa a Maktorion. Nuovi contributi per l'archeologia di Caltanissetta*, Caltanissetta.
- PANVINI R. 2000, *Marianopoli. Il museo archeologico. Catalogo*, Caltanissetta.
- PANVINI R. 2003, *Butera dalla preistoria all'età medievale*, Caltanissetta.
- PANVINI R. 2006, a cura di, *Caltanissetta. Il museo archeologico. Catalogo*, Caltanissetta.
- PANVINI R., GULLÌ D. cds, *Akrágas-Agrigento. Dal paesaggio antico alla modernità. Un percorso difficile*, in AA. Vv., a cura di, *Il ruolo del viadotto Morandi nel paesaggio della Valle dei Templi di Agrigento*, Atti del convegno, Agrigento 3 maggio 2019), in corso di stampa.
- PANVINI R., GUZZONE C., CONGIU M. 2008, a cura di, *Sabucina. Cinquant'anni di studi e ricerche archeologiche*, Caltanissetta.
- PANVINI R., GUZZONE C., PALERMO D. 2009, a cura di, *Polizzello. Scavi del 2004 nell'area del santuario arcaico dell'acropoli*, Viterbo.
- PARELLO M.C. 2018, *Agrigentum in età tardoantica: nuovi dati dalle recenti scoperte*, in BELVEDERE O., BERGEMANN J., a cura di, *La Sicilia romana. Città e territorio tra monumentalizzazione ed economia, crisi e sviluppo*, Palermo, pp. 269-283.
- PARELLO M.C., RIZZO M.S. 2015, *Agrigento Romana. Scavi e ricerche nel quartiere ellenistico romano. Campagna 2013*, Agrigento.
- PECORARO A.R. 2017, *La Casa IID del quartiere ellenistico-romano di Agrigento*, Bari.
- RIZZA G., PALERMO D. 2004, *La necropoli di Sant'Angelo Muxaro. Scavi Orsi-Zanotti Bianco 1931-32*, Catania.
- SCHMIEDT G. 1957, *Applicazioni della fotografia aerea in ricerche estensive di topografia antica in Sicilia*, Kokalos III, pp. 18-30; ripreso in *Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia*, II: *Le sedi antiche scomparse*, tavv. LXXXVIII-LXXXIX, Firenze 1970.
- SFAMENI C. 2016, *La nuova immagine della Villa del Casale di Piazza Armerina nel contesto dell'archeologia delle ville tardoantiche*, *Sicilia Antiqua* XIII, pp. 171-180.
- TABORELLI L. 2015, *I contenitori per il LYKION di Akragas*, *Sicilia Antiqua* XII, pp. 87-96.
- TINÈ S. 1960-61, *Giacimenti dell'età del rame in Sicilia e la "cultura tipo Conca d'Oro"*, *Bullettino di Paletnologia Italiana* 69-70, pp. 113-151.
- TRIZZINO L. 1994, *L'Antiquarium iconografico. Momento di recupero ambientale nella Valle dei Templi*, in FIORENTINI G., a cura di, *La Valle dei Templi. Tra Iconografia e Storia*, Palermo.
- VALBRUZZI F. 1991, *Un sarcofago di bambino rinvenuto ad Agrigento*, *MDAI(R)* 98, pp. 299-313.
- VALBRUZZI F., GIANNITRAPANI E. 2017, *Il progetto di ricerca e valorizzazione dell'area archeologica di Cozzo Matrice (Enna). Metodi, esiti e prospettive nell'ambito delle ricerche sul paesaggio antico degli Erei*, in ANICHINI F., GUALAN M.L., a cura di, *Mappa Data Book 2*, Roma, pp. 82-99.
- VALBRUZZI F., RUSSO P. 2019, *Utopia e impostura. Tutela e uso sociale dei beni culturali in Sicilia al tempo dell'Autonomia*, Roma.
- VASSALLO S. 2014, *L'enigma del muro megalitico e dello pseudo-dolmen di Mura Pregne*, in GULLÌ 2014a, pp. 247-253.
- VIVIO B.A. 2010, *Franco Minissi. Musei e restauri. La trasparenza come valore*, Roma, Gangemi Editore.

FRANCESCA OLIVERI^(*)

Alle origini dell'archeologia subacquea: ricerche e protagonisti del dopoguerra

RIASSUNTO - L'archeologia subacquea, in quanto branca specialistica dell'archeologia, risale a tempi relativamente recenti, mentre la pratica della subacquea può essere documentata da miti e fonti letterarie. Le esigenze belliche della seconda guerra mondiale portarono allo sviluppo di strumenti che ne hanno determinato una diffusione massiccia nei decenni successivi presso un pubblico sempre meno elitario. La mancanza di una legislazione adeguata a protezione del patrimonio culturale ha permesso che si creasse confusione tra la figura dell'archeologo subacqueo e quella di chi pratica l'immersione sportiva e scopre per caso relitti e tesori. Un ampio settore di letteratura di genere conferma l'idea diffusa nell'opinione comune del subacqueo cacciatore di tesori sommersi. Solo di recente quest'immagine è stata messa in discussione per conferire finalmente all'archeologia subacquea la dignità scientifica che merita.

SUMMARY - AT THE ORIGINS OF UNDERWATER ARCHEOLOGY: POST-WAR RESEARCH AND PROTAGONISTS - Underwater archaeology, as a specialized branch of archaeology, dates back to relatively recent times, while the practice of diving can be documented by myths and literary sources. The war requirements of the Second World War led to the development of tools that led to its spread in the following decades to an increasingly less elitist public. The lack of adequate legislation to protect the cultural heritage allowed a confusion between the figure of the underwater archaeologist and that of those who practice sport diving and discover wrecks and treasures by chance. A wide sector of genre literature confirms the widespread idea in the common opinion of the diver hunter of submerged treasures. Only recently this image has been questioned in order to finally give underwater archaeology the scientific dignity it deserves.

(*) Regione Siciliana, Soprintendenza del Mare, Palermo; e-mail: francescaoliveri25@gmail.com.

Il desiderio di andare sott'acqua come quello di volare è sempre stato un desiderio intrinseco dell'essere umano. La storia della subacquea ci riporta che il desiderio dell'uomo di conoscere le profondità lo ha portato continuamente all'esplo-razione che per molti secoli si è fatta attraverso l'apnea e a pochi metri di profondità.

Nell'antica Grecia la pesca in immersione era ad appannaggio degli "specialisti" che avevano il compito di immergersi alla ricerca delle spugne che servivano per diverse lavorazioni. Chi si occupava di questo era ritenuto un uomo di grandi capacità atletiche, spesso ambito dalle donne che lo vedevano come esempio di fisicità e di forza, in quanto per immergersi ripetutamente e per decine di volte ogni giorno, occorreva una buona preparazione atletica¹. Di Alessandro Magno si racconta² che si fece calare sott'acqua nel porto di

Tiro, per rimuovere gli ostacoli riposti sui fondali dal nemico, utilizzando un grande recipiente di vetro per conservare l'aria, mentre altre fonti descrivono la pelle di pecora cucita contenente aria e collegata tramite un budello con cui respirava durante l'immersione, l'antenata della campana pneumatica.

Mentre la pratica della subacquea può essere documentata da miti e fonti letterarie, l'archeologia subacquea, in quanto branca specialistica dell'archeologia, risale a tempi relativamente recenti.

La definizione di tale disciplina include vari campi del sapere, archeologia subacquea, archeologia sottomarina, archeologia delle acque, archeologia marina sono alcune delle definizioni attribuite a materie archeologiche, il cui campo di studio e ricerca sono strutture, depositi, relitti o materiali che giacciono sul fondo del mare o di acque interne. Racchiudere all'intero di un'unica definizione lo studio di manufatti e contesti archeologici per il solo fatto che essi si trovino sommersi, non rende facile dipanare il bandolo

¹ Sono molte le notizie sui primordi della subacquea, deducibili dagli autori classici: Erodoto, VII; Pausania, X,19: Plinio, XXXV.

² Plutarco, *Della fortuna o virtù di Alessandro il Grande*; Quinto Curzio Rufo, *Historiarum Alexandri Magni Macedonis*.

Fig. 1 - Palombari di miniera con *rebreather* ARO.

della matassa. Se per l'archeologia terrestre i primordi sono stati fortuiti scoperte e scavi non sistematici che hanno portato alla luce ciò che per secoli era sprofondato nell'oblio del mito, per la sorella marina si deve aspettare l'ammodernamento delle tecniche di immersione subacquea: soprattutto l'invenzione del respiratore ad aria compressa che ha permesso l'applicazione anche nel campo scientifico della disciplina umanistica.

Le particolari condizioni di ritrovamento e conservazione permettono di limitare le trasformazioni e i processi di deterioramento, del contesto archeologico, dal momento della deposizione (fortuita o meno, si pensi ai resti di porti), al ritrovamento e quindi dell'indagine archeologica, permettendo di restituire all'oggetto o giacimento un'immagine più simile all'originale di quanto non avverrebbe in un ambiente anossico. Una definizione onnicomprensiva dell'archeologia sottomarina è stata data da Muckelroy che afferma: “*Maritime archaeology... can be defined the scientific study of the material remains of man and his activities on the sea*” (*Id.* 1979). L'oggetto primario diventa così l'uomo e non gli oggetti da lui prodotti. L'oggetto di studio sono i resti lasciati dall'uomo nel corso delle sue attività in mare e lungo le coste marittime: tutti gli aspetti tecnici, sociali, economici, politici e religiosi.

Già nel secolo dei Lumi lo scienziato Edmund Halley, noto per aver studiato e scoperto la cometa omonima nel 1716, perfezionò la campana di immersione subacquea, la quale diede una grande spinta alla nascita di numerose società di recuperi marittimi in tutta Europa. Nel 1788 John Smeaton costruì quella che è a tutt'oggi la campana definitiva, chiamata cassone. In essa il ricambio d'aria avveniva per mezzo di una potente pompa con interposto un serbatoio d'aria in mo-

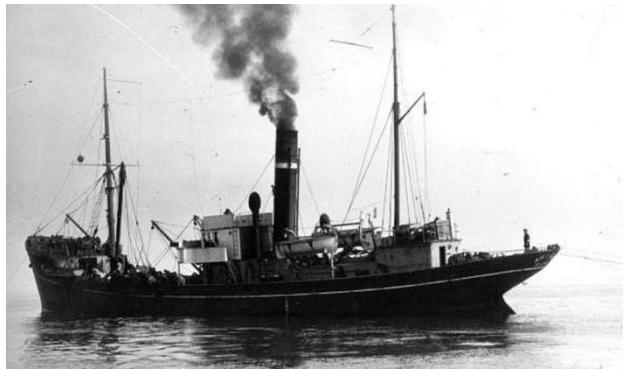


Fig. 2 - La nave Artiglio della SO.RI.MA.

do che anche se la pompa avesse avuto un'avarie non si sarebbe verificata un'immediata perdita dell'aria dall'interno, grane ad alcune valvole di non ritorno. Anche la forma cambiò, l'uso del cassone non era agevole per recuperare un'ancora incagliata o effettuare piccole riparazioni o recuperi, per cui era necessario ricorrere ai palombari, uomini con piccole campane poste sulle spalle, riforniti di aria dalla superficie. Nell'Ottocento, la rivoluzione industriale crea e diffonde nuovi materiali come la gomma, tecnica e ricerca fanno grandi balzi in avanti, le nuove invenzioni hanno applicazioni pratiche e si moltiplicano osservazioni e scoperte scientifiche. La costruzione degli scafandi verrà notevolmente facilitata aiutando a costruirne di più sicuri e più efficienti. Nel 1830 il casco viene collegato da un vestito di stagni in modo che il palombaro possa muoversi senza l'incubo di un'improvvisa entrata d'acqua nel casco, realizzazione dei fratelli Deane (fig. 1) (Croce 2009-10).

Tra i grandi delle innovazioni per le immersioni subacquee, merita di essere menzionato Alberto Gianni con la nave Artiglio. Nel 1922, la So.Ri.Ma., una società italiana di recuperi marittimi, divenuta famosa per aver compiuto tra mille difficoltà e una notevole perdita di vite umane, un'impresa in cui altre più rinomate ditte erano fallite: il recupero del carico del transatlantico P&O Egypt, affondato al largo della Bretagna, con a bordo cinque tonnellate d'oro, quaranta d'argento in monete, lingotti e barre a 120 m di profondità. Il doppio della profondità alla quale un palombaro di quei tempi potesse operare. La più grande nave d'appoggio della So.Ri.Ma si chiamava Artiglio (fig. 2). Il capo palombaro, Alberto Gianni, spese la sua vita a realizzare migliorie e creare delle invenzioni per le attrezzature in



Fig. 3 - Distintivo della Xª Flottiglia MAS.

uso, le quali furono determinanti per la realizzazione dell'impresa. Apportò migliorie sullo scafandro e sulla benna, grazie alle sue numerose esperienze come palombaro, iniziando durante il periodo militare, e una volta terminata la leva fondò la società per recuperi sottomarini. Un'esplosione durante un secondo recupero interruppe bruscamente i lavori e le vite di molti palombari, tra cui lo stesso Gianni. La società So.Ri.Ma., però, acquistò una seconda nave e la battezzò Artiglio II, andando a completare il lavoro di Alberto Gianni circa il recupero della nave in Bretagna, cosa che avvenne nel 1932, riuscendo a capovolgere i pareri dell'opinione pubblica mondiale, che non li tacciò più di faciloneria (Strada 2009).

Sono state soprattutto le esigenze belliche della seconda guerra mondiale a portare allo sviluppo di strumenti che hanno determinato una diffusione massiccia della subacquea, nei decenni successivi, presso un pubblico sempre meno elitario. La mancanza di una legislazione adeguata a protezione del patrimonio culturale ha permesso che si creasse confusione tra la figura dell'archeologo

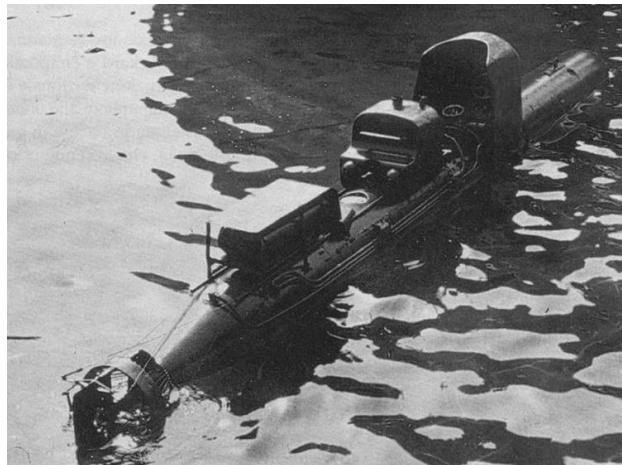


Fig. 4 - Siluro a Lenta Corsa o Maiale.

subacqueo e quella di chi pratica l'immersione sportiva e scopre per caso relitti e tesori. Un ampio settore di letteratura di genere conferma l'idea diffusa nell'opinione comune del subacqueo cacciatore di tesori sommersi. Solo di recente si è messa in discussione quest'immagine per conferire finalmente all'archeologia subacquea la dignità scientifica che merita. Tutta la tecnologia acquisita nel tempo dalla subacquea ed applicata all'archeologia, ha permesso così di estendere all'uomo il suo campo d'indagine al vasto e ricco mondo sommerso.

Tra i subacquei più coraggiosi non possiamo dimenticare il personale impiegato nel Raggruppamento di Assaltatori della Regia Marina (inquadrate dapprima nella 1ª Flottiglia e successivamente nella Xª Flottiglia MAS) (fig. 3), sottoposti ad un addestramento lungo, duro e complesso, suddivisi in due branche principali: gli assaltatori di superficie (destinati ad operare con i barchini) e quelli subacquei, a loro volta suddivisi in nuotatori d'assalto e in assaltatori di profondità equipaggiati con S.L.C., il Siluro a Lenta Corsa (fig. 4). Si trattava di un normale siluro per sommersibili, modificato per permettere ad un equipaggio di due uomini di manovrarlo agevolmente utilizzandolo come mezzo di trasporto per sé stessi e per una grossa carica esplosiva, uno tra i protagonisti principali delle imprese belliche della seconda guerra mondiale, imitato sia dalle forze armate britanniche, che dai *Kaiten* suicidi della marina imperiale giapponese (Nesi 1986; Giorgirini 2007).

Nel 1943, l'invenzione dell'autorespiratore ad aria o erogatore, realizzata dall'ufficiale della ma-

rina francese Jacques-Yves Cousteau e dall'ingegnere Emile Gagnan, determinò una vera e propria rivoluzione nelle attività subacquee. Per la prima volta il subacqueo non fu più vincolato da nessun cavo alla superficie, libero di muoversi in piena autonomia senza essere appesantito dagli scafandi; anche questa invenzione fu preceduta da diverse sperimentazioni.

Già nel 1879 il primo *rebreather* (dotato di assorbimento di anidride carbonica tramite calce sodata) era stato inventato da Henry Fluess per il recupero dei minatori intrappolati dall'acqua. Nel 1925 Yves Le Prieur, un capitano di corvetta e palombaro, abituato sin dagli anni '20 a scendere sott'acqua con grossi e pesanti scafandi, utilizza per la prima volta uno scafandro costituito da un boccaglio collegato a un tubo di gomma e ad una pompa a mano, un paio di occhialini da nuoto e uno stringi naso. L'invenzione dell'*aqualung* sarà immediatamente adottato dalla Royal Navy e adoperato da migliaia di subacquei SCUBA (*Self-Contained Underwater Breathing Apparatus*) fino ad oggi. Inizialmente usato per scopi militari, nel 1948 venne sperimentato in una spedizione guidata dallo stesso Cousteau e da Philippe Tailliez, in una impresa archeologica ottenendo risultati soddisfacenti.

Nel 1950 venne utilizzata per la prima volta la sorbona ad aria e venne sperimentato l'ecoscan-daglio per ottenere una accurata documentazione grafica dei relitti.

Risale al 1957 il primo fotomosaico sviluppato in indagini effettuate da Tailliez e Fernand Benoit, mentre nel 1959 il professor Nino Lamboglia applica il sistema della quadrettatura in uno scavo sottomarino, con criteri ispirati ai metodi degli scavi di terra (Pallarés 1977). Si susseguono importanti ricerche e scoperte impiegando tecnologie avanzate e sistemi di sicurezza, come le camere di decompressione immerse e le cabine telefoniche. Dopo il 1960 viene realizzato, sotto la direzione dell'archeologo americano George Bass, il primo rilievo stereofotogrammetrico utilizzando un minisommergibile.

Nel 1952 Jacques Yves Cousteau iniziò lo scavo sistematico di un relitto di anfore di età repubblicana presso l'isolotto del Grand Congloué, dove sperimentò l'uso di nuove tecnologie e attrezza-ture. Lo scavo veniva seguito in superficie dall'archeologo Benoît, anche se a posteriori si capì che la mancata metodologia applicata in loco non

aveva permesso di capire che si trattava del rinvenimento di più relitti sovrapposti (Long 1987). Il primo archeologo a capire l'importanza di se-guire lo scavo direttamente dal fondo marino fu George Bass, che avviò uno scavo di un relitto del XIII secolo sulla costa mediterranea della Turchia, all'epoca in cui era un ricercatore della Pennsylvania University. Iniziava l'epoca dell'archeologo subacqueo professionista sul campo, che poteva seguire e dirigere i lavori in prima persona direttamente sul sito. Tra il 1961 e il 1962 l'archeologo organizzò il primo cantiere comple-to su un relitto presso l'isolotto turco di Yassi Adia, uno dei siti subacquei più noti al mondo.

Nel frattempo, Hans Hass, uno studioso di biologia marina di Vienna, coltivava il desiderio di poter studiare l'ittiofauna nel proprio ambiente naturale. Riuscì a procurarsi, negli anni '30, un paio di pinne prima che fossero messe in com-mercio, completando il suo equipaggiamento con un paio di occhiali da nuoto e modificando una macchina fotografica tedesca, la Robot (24 mm). La macchina era contenuta in una camera stagna costruita artigianalmente, che gli permetteva sol-tanto di mettere a fuoco e regolare il diaframma. Successivamente costruì anche una camera stagna per una macchina da presa. Nel 1941 pubblicò il suo primo libro di fotografie subacquee "Fra squali e coralli", facendo scoprire il mondo sommerso al grande pubblico. Con la sua attrezzatura quasi primitiva, pinne, occhiali da nuoto e arpione a mano, oltre alla sua fidata macchina fotografica, Hans Hass inventò la documentazione subacquea. Tra le sue pubblicazioni più note: "Tre cacciatori in fondo al mare" (1947), "Uomini e squali" (1949) e "Manta, diavolo del mar Rosso" (1953).

Anche in Italia comincia nel dopoguerra la sta-gione del documentario subacqueo ad opera della Panaria Film, casa cinematografica che nasce nel 1946 dall'iniziativa del nobile siciliano Francesco Alliata di Villafranca, assieme ai "ragazzi della Pa-naria" (Agneto 2016): gli amici Quintino di Napoli, Pietro Moncada di Paternò, Renzo Avanzo (cugino del regista Rossellini e marito di Umberta Visconti, sorella di Luchino Visconti. Essa viene classificata come la casa cinematografica più im-portante della Sicilia. Il produttore Alliata decide di realizzare una serie di cortometraggi subacquei nelle isole Eolie con l'aiuto di vecchie attrezza-ture reperite negli Stati Uniti e impermeabilizzate. La Panaria, in soli 10 anni, produsse una molti-



Fig. 5 - Il logo della casa cinematografica Panaria.

tudine di film e documentari (aprendo la strada ai documentari subacquei) tutti ambientati in Sicilia, ma fu costretta a chiudere nel 1956 a causa di debiti (fig. 5).

Negli anni '60 e '70 si svilupparono i centri sperimentali di archeologia sottomarina, in particolar modo il Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina di Albenga, la Direction des Recherches Archéologiques Sous-Marines (DRASM) e il primo centro di ricerca universitario: il RIMS (Recanati Institut for Maritime Studies) di Haifa.

Il primo era diretto da Nino Lamboglia, che si occupò per alcuni anni della ricerca e della tutela del patrimonio archeologico sottomarino per conto dell'allora Ministero della Pubblica Istruzione. Questo centro possedeva, così come il DRASM, navi attrezzate per indagini archeologiche che permettevano di spostare le *équipes* e le attrezzature, operando in mare. A Nino Lamboglia si deve uno dei primi casi di ricerca archeologica subacquea svolta scientificamente in Italia (*Id.* 1957). L'accesso ai fondali marini, da parte di un più vasto "pubblico", sia pure elitario, grazie al respiratore ad aria alimenta l'interesse per i relitti sommersi. Da quel momento in poi i fondali vennero più facilmente depredati, perché raggiungibili da chiunque. Iniziano anche le segnalazioni di relitti antichi, conseguentemente alla drammatica spoliazione del patrimonio. Grazie alle segnalazioni di pescatori che avevano rinvenuto anfore romane a un miglio da Albenga in Liguria, inizia lo scavo del relitto omonimo (fig. 6). Lamboglia tenta di recuperare le anfore del carico navale per mezzo della nave Artiglio, avvalendosi della sua benna, ma quest'operazione si dimostra un fallimento. Infatti il recupero alla cieca di frammenti di anfore o di anfore integre, non era scientificamente produttivo, così Lam-



Fig. 6 - Il carico del relitto di Albenga.

boglia decise di applicare alla scoperta marittima gli stessi schemi metodologici che venivano applicati negli scavi di terra. Grazie al coinvolgimento della marina militare, Lamboglia poté tornare ai relitti di Albenga nel 1960, per eseguire un rilievo del carico alla profondità di 42 metri. Questa prima esperienza di recupero, coadiuvato dai palombari dell'Artiglio, fece decidere allo stesso Lamboglia di trattare gli scavi sottomarini per qualsiasi futuro intervento subacqueo al pari degli scavi terrestri, quindi con gli stessi criteri metodologici. Il secondo intervento venne dedicato quasi interamente alla realizzazione di un sistema di quadrettatura del sito, da porre come base per la documentazione grafica e fotografica per l'individuazione, il posizionamento e la numerazione dei singoli reperti del carico. Il rilievo non fu effettuato nell'anno della prima campagna, ma in un secondo momento, perché le tecniche e le strumentazioni erano ancora poco sviluppate. Il rilievo totale del relitto fu eseguito nel 1961 tra luglio e ottobre. Durante i lavori venne usata una nave come base galleggiante, invece la campana batiscopica venne impiegata come camera di decompressione, che consentì di fare immersioni a 40 m di 25-30 minuti. Il rilievo fu realizzato fissando dei punti e grandi corpi sul fondo, in modo da segnalare gli angoli estremi del giacimento da rilevare, orientati da nord a sud; poi furono posizionati quadri di rilievo per settori e reticolli consecutivi ognuno di 16 quadri. Dopo il rilievo completo del 1961, nell'estate del 1962 fu eseguito il primo scavo.

L'esperienza pionieristica di Lamboglia motivò uno stuolo di archeologi a seguire il suo esempio, applicando in mare la stessa metodologia dell'archeologia terrestre: una nuova generazione di archeologi si andava infatti formando in Sicilia



Fig. 7 - Statuetta bronzea del dio fenicio Adad o Reshef.

sotto la guida di Luigi Bernabò Brea e Madeleine Cavalier ad oriente, Vincenzo Tusa ad occidente. In Sicilia, già nel 1955, si ebbe un rinvenimento fortunato al largo delle coste di Sciacca, che fu in seguito oggetto di una lunga diatriba sul rinvenimento di oggetti d'interesse storico-archeologico da parte di natanti italiani al di fuori delle 24 miglia di competenza nazionale (Tusa 1958; Tusa 2015). Si tratta della statuetta in bronzo raffigurante una divinità fenicia rinvenuta nel 1955 dal motopesca di Sciacca "Angelina Madre" (fig. 7). Una sentenza di Cassazione, che rimane ancora oggi esemplare per la definizione della condizione giuridica dei reperti archeologici trovati in mare extraterritoriale, risolse la questione, determinando che una volta venuto in contatto con imbarcazione battente bandiera italiana, il reperto fosse da sottoporre alla legge nazionale (l'allora n. 1089 del 1939) e fosse, quindi, di proprietà dello Stato.

Luigi Bernabò Brea, grande archeologo genovese, precursore del metodo di scavo stratigrafico, fu il padre dell'archeologia preistorica delle isole Eolie e insieme alla Cavalier presiedette anche le ricerche subacquee che rivelarono i tesori



Fig. 8 - Honor Frost negli anni Settanta.

di Capistrello, Filicudi e Panarea ed alla realizzazione della sezione subacquea del Museo Archeologico Eoliano di Lipari che oggi porta il suo nome.

Accanto a lui ricorre spesso il nome di Gerhard Kapitän, riconosciuto fra i pionieri dell'archeologia sottomarina mondiale, che inizia a studiare le strutture sommerse situate in prossimità dell'isolotto Basiluzzo di Panarea, nelle Eolie nel 1957-58, seguito dalle operazioni di scavo del relitto di Marzamemi e dalle indagini sul relitto di Capo d'Ognina (*Id.* 1965).

Nella Sicilia occidentale lavorava frattanto Vincenzo Tusa, anche lui grande archeologo che tra le sue passioni coltivava quella per il mare; pur restio ad immergersi come i suoi illustri colleghi Lamboglia e Benoit, seppe come loro occuparsi di archeologia subacquea con entusiasmo. Il forte rapporto con Nino Lamboglia, padre dell'archeologia subacquea col suo centro sperimentale di Albenga, lo avvicinò maggiormente a quella neo-



Fig. 9 - Joan du Plat Taylor.

nata branca dell'archeologia e lo portò a concedere un solido appoggio ad una delle più eclatanti scoperte dell'epoca, la nave punica di Marsala, cui si lega il nome di Honor Frost (fig. 8) che tra il 1971 e il 1974 ne organizzò lo scavo e il recupero (Frost 1974). Fece parte di uno dei primissimi diving club al mondo, il Club Alpin Sous-Marin, il suo primo approccio con la nuova disciplina dell'archeologia subacquea avvenne con Frédéric Dumas in Francia, alla scoperta di un relitto romano. Nel 1968 seguendo una spedizione dell'UNESCO, studia il sito di Faro, nel porto di Alessandria. Successivamente, nel 1970, raggiunge l'amica Joan du Plat Taylor a Mozia e da lì si sviluppa la ricerca nelle acque marsalesi (figg. 9-11).

Joan du Plat Taylor è un'altra pioniera della moderna archeologia marittima, anche se forse meno conosciuta di Honor Frost. Membro del Council for Nautical Archaeology, fondatrice ed editrice dell'*International Journal of Nautical Archaeology* (IJNA) dal 1972 al 1980, prima presidentessa della Nautical Archaeology Society. Realizzò numerose pubblicazioni e ricerche nel campo dell'archeologia sottomarina. Dopo la sua morte, nel 1983, la Nautical Archaeology Society ha



Fig. 10 - Honor Frost e Joan du Plat Taylor sui fondali di Capo Gelidonya.



Fig. 11 - Reperti di età romana e tardoantica provenienti da Isola Schola (Laguna dello Stagnone di Marsala).

istituito il Joan du Plat Taylor Award. Verso la metà degli anni '50 conobbe presso la biblioteca dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Londra, in cui lavorava, Honor Frost. I loro metodi di indagine e scoperta rimasero importanti pietre miliari della storia archeologica subacquea.

Dell'impegno archeologico di Joan du plat Taylor in Sicilia ricordiamo gli scavi e scoperte condotti a Mozia, vicino Marsala, insediamento fenicio distrutto nel 397 a.C. Nel 1961 vi fu organizzata per conto dell'Università di Leeds una campagna di scavo esaustiva con Joan come codirettrice (insieme ad Isserlin) e direttrice degli

scavi subacquei. Il sito divenne presto uno scavo-scuola per giovani archeologi subacquei (du Plat Taylor 1964). Si sottolinea il suo impegno nello studio della strada sommersa, in particolare delle strutture portuali a NW di Porta Nord e soprattutto nelle acque antistanti Isola Schola, la più piccola dell'arcipelago dello Stagnone, da cui provengono reperti frammentari di epoca romana e tardo romana. I pionieri dimostravano alla comunità scientifica il gran potenziale che questa nuova disciplina poteva apportare alla conoscenza storica, archeologica, antropologica delle zone costiere. L'obiettivo che Joan du Plat Taylor si poneva era poter attirare nuovi esperti e archeologi a questo ramo ancora poco conosciuto della disciplina, cercando di impedire spoliazioni del patrimonio sommerso e atti di pirateria. L'archeologia subacquea in pochi anni ha superato se stessa raggiungendo livelli tecnologici oggi di gran lunga superiori a quelli dei suoi esordi, grazie al progresso delle tecnologie di scavo e di riconoscizione archeologica. Essa rappresenta uno degli ambiti dell'archeologia più affascinanti soprattutto presso il pubblico più vasto, quello dei curiosi, attratti dalla magia di relitti custoditi in fondo al mare, che giungono fino a noi, recuperati dagli abissi, a raccontarci la loro storia, carichi di informazioni su chi li costruì, consentendo di ricostruire l'economia e le relazioni culturali e sociali di antiche civiltà. Sono globalmente noti alcuni ritrovamenti felici come il relitto di Madhia, al largo delle coste tunisine o i bronzi di Riace; la nave punica di Marsala, il Satiro danzante di Mazara del Vallo o il relitto di Afrodite nelle acque di Camarina; dal 2004 la Sicilia si è dotata dell'unica Soprintendenza del Mare finora istituita in Italia, che si deve alla passione e alla lungimiranza di Sebastiano Tusa, che ha raccolto l'eredità dei pionieri, aprendo una fervida stagione di nuove indagini e scoperte di grande valore quali il sito della battaglia delle Egadi, con gli imponenti rostri navali bronzei cartaginesi e romani, risalenti al III secolo a.C.; il relitto di Porto Palo di Menfi con il suo carico di allec, il *garum* dei poveri, oppure la nave di Marausa o il relitto di Scauri (Pantelleria), entrambi testimoni della rete dei commerci mediterranei in epoca tardo romana ed ancora relitti medievali e post-medievali, passando per la storia più recente fino ai relitti delle ultime guerre mondiali. L'archeologia subacquea ha aperto la strada alle più recenti ricerche d'alto

fondale, realizzate tramite le più avanzate e raffinate tecnologie, una consolidata realtà che oggi ci mette a disposizione mezzi di ricerca sempre più evoluti ed affidabili; partendo da segnalazioni e dallo studio delle fonti, le navi oceanografiche con le loro sofisticate attrezature generosamente messe a disposizione da collaboratori stranieri mappano attentamente i fondali più profondi, come avviene con la Rpm Nautical Foundation per le indagini tutt'ora in corso nel sito della battaglia delle Egadi. Interpretando i segnali raccolti con *side scan sonar multibeam* e *sub bottom profiler*, sono stati individuati in lunghe e pazienti campagne d'indagine molti *target* di interesse archeologico e attraverso l'occhio dei ROV è possibile scrutare gli oggetti giacenti da secoli sul fondo e con i bracci meccanici di questi intelligenti robot recuperare perfino piccoli frammenti da analizzare. Tutte queste scoperte annoverano ormai una ricca bibliografia in continua crescita, ma il presente contributo deve limitare la scelta solo a qualche esempio significativamente illustrativo: ad esempio il relitto di Capistrello di Lipari, che porta con sé la triste fama di relitto maledetto, fin dal momento della sua scoperta nel 1966 da parte di due giovani sportivi tedeschi, uno dei quali vi lasciò la vita. Iniziarono anni di saccheggi, sia da parte di bande organizzate, sia da parte di sportivi isolati, che fecero altre vittime. Il primo grosso nucleo di rinvenimenti è dovuto ad una fortunata azione di sequestro da parte della Guardia di Finanza nel 1967; altri materiali furono recuperati da collaboratori della soprintendenza (B.E. Giuffrè, F. Vaiarelli). La difficile e pericolosa impresa di uno scavo sistematico fu assunta nel 1969 dall'Istituto Archeologico Germanico di Roma, ma fu troncata da un gravissimo infortunio, in cui persero la vita il vice direttore dell'istituto H. Schlaeger e uno dei suoi collaboratori U. Graf, mentre un altro restò paralizzato. L'esplorazione fu ripresa nel 1976 e 1977 dall'American Institute of Nautical Archaeology, rappresentato da Donald Frey, in collaborazione col Subsea Oil Service, il quale mise a disposizione imponenti mezzi navali, attrezzati per lavori a grande profondità nell'ambito delle ricerche petrolifere, che mai fino allora erano stati impiegati nelle ricerche archeologiche sottomarine. Si poté allora eseguire uno scavo sistematico della porzione del relitto ancora *in situ* e farne una esauriente documentazione. Il relitto, databile al III secolo a.C., si trova a circa 200 me-

tri dalla secca verso il largo su un fondale in ripidissimo pendio. Lo scafo fu trattenuto da uno spuntone di roccia, ma il carico si estende su una striscia larga circa 20 metri che scende dai 55 ai 90 metri di profondità. La nave trasportava (forse con altre merci) un carico di anfore di tipo greco-italico (qualcuna ancora col tappo di sughero) i cui bolli, impressi sulle anse, permettono una datazione abbastanza precisa ai primi decenni del III sec. a.C. perché parecchi di essi si ritrovano, per esempio, a Gela e sono anteriori alla distruzione di questa città da parte di Phintias d'Agri-gento, avvenuta verso il 285-282 a.C. Una grossa partita di carico era costituita da ceramiche a vernice nera della classe "campana A", prodotte industrialmente. È probabile che la nave provenisse dalla Campania e fosse diretta verso l'Africa settentrionale e che il naufragio, determinato da un improvviso cambio di condizioni meteorologiche, sia avvenuto mentre la nave cercava di doppiare l'estremità meridionale di Lipari per mettersi a ridosso di essa o dell'isola di Vulcano, che doveva essere allora assai diversa, non esistendo Vulcanello, nato nel 186 a.C.

Concludendo bisogna ancora ricordare anche un pioniere *ante litteram*, Paolo Orsi, classe 1859 di Rovereto, che nel 1888 vince il concorso di Ispettore di III classe degli Scavi e dei Musei a Siracusa, territorio sostanzialmente inesplorato, in cui egli inizia le sue indagini archeologiche a partire dal 1889, dedicandosi allo studio della preistoria siciliana e diventando così uno dei primi archeologi ad affrontare il tema delle prime popolazioni che abitarono l'isola. Nel 1907 diventa Soprintendente per le province di Siracusa (con Ragusa), Catania (con Enna) e Caltanissetta e nello stesso anno assume anche la direzione dell'appena costituita Regia Soprintendenza agli Scavi e Musei di Reggio Calabria. Si dedica fondamentalmente alle ricerche nell'isola maggiore, ma non possiamo dimenticare il ruolo che ebbe nei confronti dell'archeologia sottomarina, ancora in fase embrionale in Italia e nel mondo (Orsi 1909). Infatti, Orsi effettuò due interventi riguardanti oggetti d'interesse archeologico che giacevano sul fondo del mare. Nel 1913 diresse il recupero di una colonna in granito egiziano presso lo scalo di Marzamemi: si trattava di un naufragio avvenuto tra il 1719 e il 1720, una nave sabauda che trasportava beni dall'Egitto. Un altro intervento subacqueo lo effettuò in Calabria a Capo Colonna,



Fig. 12 - Isole Egadi (TP). Ricerche in alto fondale della Soprintendenza del Mare con GUE e RPM.

nel 1915, coordinando il recupero di un carico di marmi informi, cippi, basi leonine, colonne recanti iscrizioni relative alla cava e data di estrazione tra il 197 e il 200 d.C. nella Baia di Scifo. Tra gli oggetti recuperati figurava anche un gruppo marmoreo raffigurante Amore e Psiche ed un sarcofago con scene dionisiache.

Molta strada è stata percorsa da questi tentativi pionieristici, talvolta maldestri, di recuperi subacquei; l'orientamento odierno è quello di mantenere, laddove possibile, *in situ* i ritrovamenti e valorizzarli insieme al contesto mediante la creazione di itinerari subacquei e/o trasmissioni in tempo reale (fig. 12). I percorsi culturali sottomarini studiati e progettati dalla Soprintendenza del Mare sono stati tutti realizzati con reperti rinvenuti e mantenuti nella loro giacitura originale, secondo rigorosi criteri scientifici, come a Pantelleria in cui è stato realizzato il primo itinerario archeologico subacqueo nella cala di Gadir. I locali diving club accompagnano nella visita guidata ai numerosi reperti giacenti sui fondali nella loro giacitura originale: anfore e ceramiche di vario tipo, un ceppo d'ancora plumbea, porzioni lignee dello scafo. Per altri itinerari sono state realizzate delle guide subacquee plastificate che permettono ai subacquei di visitare i siti seguendo direttamente il percorso e le indicazioni storiche pertinenti. A Cala Minnola di Levanzo un altro itinerario guida permette di visitare il carico di anfore vinarie

di età imperiale: un progetto di telecontrollo del sito permette una visita virtuale ai visitatori del Museo Archeologico di Favignana con la trasmissione su video delle immagini dal sito (Tusa 2005). Le possibilità di visita e la fruibilità del percorso vengono così ampliate, coinvolgendo anche chi non si immerge, in modo che davvero il patrimonio subacqueo da *res nullius* diventi consapevolmente patrimonio comune.

- TUSA S. 2005, a cura di, *Il mare delle Egadi. Storia, itinerari e parchi archeologici subacquei*, Palermo.
- TUSA S. 2015, *Euploia, una buona navigazione alla scoperta del patrimonio storico-archeologico e culturale marino nella Sicilia occidentale*, Castelvetrano.
- TUSA V. 1958, *Ricerche archeologiche sottomarine sulla costa nord-occidentale della Sicilia*, in AA. VV., a cura di, *Atti del II Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina*, Albenga 1958, Bordighera, pp. 73-79.

BIBLIOGRAFIA

- AGNETO F. 2016, *Breve storia dell'esplorazione subacquea in Sicilia*, in AGNETO F., FRESINA A., OLIVERI F., SGROI F., TUSA S., a cura di, *Mirabilia Maris. Tesori dai mari di Sicilia*, Palermo, pp. 35-40.
- CROCE P. 2009-10, *L'esplorazione subacquea nell'antichità classica*, Tesi di laurea, Università di Bologna “Alma Mater Studiorum”, Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali.
- DU PLAT TAYLOR J. 1964, *Motya. A Phoenician Trading Settlement*, Archaeology XVII, pp. 91-100.
- FROST H. 1974, *The Punic wreck in Sicily 1. Second season of excavation*, International Journal of Nautical Archaeology 3, 1, pp. 35-40.
- GIORGERINI G. 2007, *Attacco dal mare. Storia dei mezzi d'assalto della marina italiana*, Milano.
- KAPITÄN G. 1965, *Main results of Underwater archaeology in Sicily*, in Proceeding in the Second International Conference on Underwater Archaeology, Chicago.
- LAMBOGLIA G. 1957, *Albenga romana e medievale*, Bordighera.
- LONG L. 1987, *Les épaves du Grand Congloué. Etude du journal de fouille de Fernand Benoit*, Archaeonautica 7, pp. 9-36.
- NESI S. 1986, *Decima Flottiglia nostra. I mezzi d'assalto della marina italiana al sud e al nord dopo l'armistizio*, Milano.
- ORSI P. 1909, *Siracusa. Le scoperte del biennio 1907-1909*, NSA, pp. 337-374.
- PALLARÉS F. 1977, *Nino Lamboglia*, SE 45, p. 483-487.
- STRADA M. 2008-09, *Cenni storici sulla evoluzione della subacquea*, Tesi di laurea, Università di Bologna “Alma Mater Studiorum”, Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali.

GIUSEPPINA MAMMINA^(*) - MARIA PAMELA TOTTI^(**)

Dear Miss Whitaker... Archeologia a Mozia nel secondo dopoguerra

RIASSUNTO - Nella Villa Malfitano di Palermo, sede della Fondazione Whitaker, è custodito un ricco archivio documentario - fotografie, grafici e corrispondenza - che racconta le vite dei componenti della famiglia Whitaker e i loro rapporti con il mondo culturale europeo in un arco di tempo compreso tra l'inizio e la fine del secolo XX. Una parte considerevole del carteggio è costituita da documenti riguardanti "il mondo" dell'isola di San Pantaleo, meglio conosciuta con il nome dell'antica colonia fenicia di Mozia, sita nella laguna dello Stagnone di Marsala (TP). Quest'isola venne acquistata da Giuseppe Whitaker agli inizi del 1900 e a lui si devono i primi scavi archeologici eseguiti in estensione che produssero un libro ancora oggi fondamentale per chi si avvicina allo studio dell'archeologia a Mozia, "*A Phoenician colony in Sicily*", edito a Londra nel 1921. Le indagini archeologiche subirono un arresto per la morte nel 1936 di G. Whitaker nonché per lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale: la famiglia Whitaker era inglese e quindi "il nemico" ... Tornata la pace, rinacque l'interesse della comunità scientifica europea per Mozia e quindi molti studiosi ripresero a frequentare l'isola contribuendo alla conoscenza della vita della colonia fenicia. Proprio grazie alla presenza nell'archivio di un corposo carteggio tra l'amministratore delle proprietà Whitaker a Marsala, colonnello Giulio Lipari e la signorina Delia Whitaker, si è potuto ricostruire il ventennio di riscoperta di Mozia, non solo dal punto di vista meramente scientifico, con la corrispondenza tra gli archeologi stranieri e i loro interlocutori moziesi, Delia e Lipari che dovevano confrontarsi con la burocrazia italiana e le richieste a volte insolite degli studiosi ma anche di vita quotidiana: tra le tante le preoccupazioni di Miss Whitaker sull'opportunità di far dormire le signorine studentesse nella stessa casa degli studenti maschi o le raccomandazioni del professor Isserlin su come vestirsi e cosa mangiare o bere...

SUMMARY- DEAR MISS WHITAKER... ARCHAEOLOGY IN MOTIA AFTER THE SECOND WORLD WAR - The Villa Malfitano in Palermo, home of the Whitaker Foundation, houses a rich documentary archive - photographs, graphics and correspondence - that recounts the lives of the members of the Whitaker family and their relations with the European cultural world over a period of time between the beginning and the end of the 20th century. A considerable part of the correspondence consists of documents concerning the "world" of the island of San Pantaleo, better known by the name of the ancient Phoenician colony of Mozia, located in the lagoon of Stagnone di Marsala (TP). This island was bought by Giuseppe Whitaker at the beginning of 1900 and he was responsible for the first archaeological excavations carried out in extension that produced a book still fundamental for those approaching the study of archaeology in Mozia, "*A Phoenician colony in Sicily*", published in London in 1921. The archaeological investigations were arrested for the death in 1936 of G. Whitaker as well as for the outbreak of World War II: Whitaker family was English and therefore "the enemy"... Once the peace returned, the interest of the European scientific community in Mozia was reborn and therefore many scholars resumed to frequent the island contributing to the knowledge of the life of the Phoenician colony. Thanks to the presence in the archive of a substantial correspondence between the administrator of the Whitaker properties in Marsala, colonel Giulio Lipari and Miss Delia Whitaker, it was possible to reconstruct the twenty years of rediscovery of Mozia, not only from a purely scientific point of view, with the correspondence between foreign archaeologists and their interlocutors in Mozia, Delia and Lipari who had to deal with the Italian bureaucracy and the sometimes unusual requests of scholars but also of everyday life: among the many concerns of Miss Whitaker on the opportunity to make the girls students sleep in the same house as the male students or the recommendations of professor Isserlin on how to dress and what to eat or drink...

(*) Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali, via Garibaldi, Trapani; e-mail: giuseppina.mammina@gmail.com.

(**) Fondazione Whitaker, Isola di Mozia, Marsala, Trapani; e-mail: museogwhitaker@gmail.com.

I Fenici, tra il IX e l'VIII sec. a.C., fondarono la colonia di Mozia, sull'isola di San Pantaleo, sita nella laguna dello Stagnone di Marsala (TP). La città venne distrutta agli inizi del IV sec. a.C. dai Greci di Siracusa e l'isola non fu più abitata estensivamente. La frequentazione rimase legata probabilmente alla presenza di un luogo di culto

e alla possibilità di pascolare animali liberamente, e lentamente si perse la memoria dell'esistenza della colonia fenicia.

L'identificazione della città di Mozia con le rovine visibili sull'isola nello Stagnone, si deve allo studioso olandese Cluverio, agli inizi del XVII secolo, identificazione definitivamente



Fig. 1 - Giuseppe Whitaker e la figlia Delia assistono agli scavi della necropoli di Mozia (*Archivio Fotografico Whitaker*).

compiuta da Ignazio Coglitore (Coglitore 1884) nella seconda metà dell'Ottocento. In quest'epoca l'isola era abitata da circa una sessantina di persone, che avevano costruito, con i resti dell'antica città, delle case raccolte intorno alla chiesetta di San Pantaleo ed a ciò che restava di un grande edificio, realizzato nel XVI secolo dai Gesuiti, per un periodo proprietari dell'isola.

Giuseppe Whitaker, erede di una ricca famiglia inglese di commercianti che tra le altre attività possedeva una industria vinicola a Marsala (Trevelyan 1988), comprò tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, la intera isola e si dedicò alla riscoperta della colonia fenicia (fig. 1) con entusiasmo e competenza (Whitaker 1921).

Pur essendo nato a Palermo, e sentendosi siciliano, come lo definisce efficacemente la moglie nei suoi diari “inglese per nazionalità, palermitano per nascita, siciliano nell'anima”, Whitaker era inglese, quindi quando cambiò l'orientamento politico italiano, gli venne impedito, anche se non in maniera tassativa, di continuare gli scavi.

Con la morte di G. Whitaker nel 1936 e poi con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, le ricerche archeologiche sull'isola subirono un arresto.

Tornata la pace, rinacque l'interesse della comunità scientifica europea per Mozia e molti studiosi ripresero a frequentare l'isola contribuendo alla conoscenza della vita della colonia fenicia.

Nella Villa Malfitano di Palermo, sede della



Fig. 2 - La signorina Delia Whitaker e il colonnello Giulio Lipari sullo scavo di Casa delle Anfore, Mozia (*Archivio Fotografico Whitaker*).

Fondazione Whitaker, è custodito un ricco archivio documentario - fotografie, disegni e corrispondenza - che racconta le vite dei componenti della famiglia Whitaker e i loro rapporti con il mondo culturale europeo in un arco di tempo compreso tra l'inizio e la fine del secolo XX.

Proprio grazie alla presenza di un corposo carteggio tra l'amministratore delle proprietà Whitaker a Marsala, colonnello Giulio Lipari e la signorina Delia, la figlia ed erede di Whitaker (fig. 2), si è potuto ricostruire il ventennio di vita moziese tra la fine della seconda guerra mondiale e i primi anni '60 del secolo scorso. Sia dal punto di vista meramente scientifico, con la corrispondenza tra gli archeologi stranieri e i loro interlocutori moziesi, Delia e Lipari, che dovevano confrontarsi con la burocrazia italiana e le richieste degli studiosi ma anche con le notazioni di vita quotidiana, molto più interessante. La nostra comunicazione cercherà di mettere in risalto proprio questi aspetti della vita quotidiana, nei quali si legge chiaramente la personalità di Delia, gentildonna inglese che rimane sconcertata davanti all'entusiasmo per i ritrovamenti apparentemente non eclatanti e che si preoccupa molto di più della morale delle archeologhe o del vasellame da fornire a questi strani esseri.

Altra preziosa fonte d'informazioni è il registro per le firme dei visitatori di Mozia, soprattutto la parte riguardante il periodo storico dal 1906 fino agli inizi degli anni '70 del secolo scorso, ovvero quando ancora venire a visitare l'isola era un'impresa, per la quale era necessario avere l'autorizzazione della proprietà. Nel nostro caso, dopo le firme di un gruppo di aviatori tedeschi nel



Fig. 3 - Il gruppo della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università di Roma davanti al Museo di Mozia (1950) (Archivio Fotografico Whitaker).

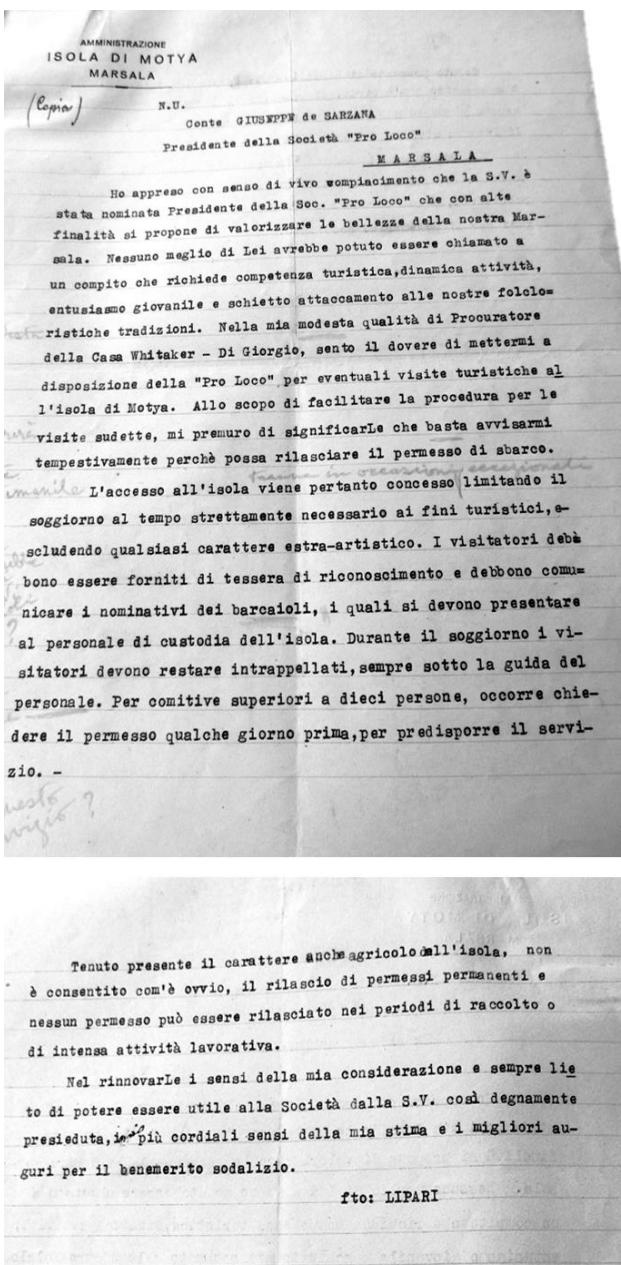


Fig. 4 - Lettera alla Proloco di Marsala (Archivio Whitaker).

firma di ufficiali alleati e nell'ottobre del '43 è la professoressa Iole Bovio Marconi, Soprintendente alle Antichità, che compie un sopralluogo a Mozia, per accertarsi degli eventuali danni causati da attività belliche.

Ma già l'amministratore, il colonnello Lipari, aveva rassicurato Delia: era tutto in ordine, non erano avvenuti furti, al contrario delle isole vicine, e solo i tetti erano stati danneggiati per i bombardamenti che avevano interessato il vicino aeroporto di Birgi. Poca cosa, facilmente riparabile.

Fino al 1950 si susseguono lettere riguardanti problemi di riparazioni, sistemazioni delle vetrine del museo e richieste da parte dei custodi. A tale proposito Delia risponde al Colonnello che “vorremo, quando la situazione economica lo permetterà, migliorare le abitazioni delle famiglie, senza naturalmente istituire pretesi lussi... cercando col tempo di abituarli ad avere delle abitazioni un po' più civili...”

Dal 1950 iniziano a pervenire richieste riguardanti l'aspetto archeologico dell'isola.

Nel marzo del '50 Delia riceve una richiesta dal professor Biagio Pace “che ora ha ripreso l'insegnamento all'Università di Roma, che vorrebbe far fare un giro di studi in Sicilia a studenti della Scuola di Perfezionamento in archeologia dell'Università di Roma”.

La vista a Mozia ebbe poi luogo nel maggio del 1950; tra i partecipanti, oltre ai professori Pace, Giglioli e Griffi, anche due studenti la cui esistenza si legherà alla storia dell'archeologia non solo mozziese: Vincenzo Tusa e Aldina Cutroni Tusa (fig. 3)

La gita ebbe anche l'onore di un articolo su di un giornale marsalese, che usò toni enfatici “Mozia ci apparse un'isola di sogno, dalla lussureggiante pineta, da cui svelta l'antico castello merlato... un barcone a vela ospita la lieta comitiva che ha attraversato le acque dello Stagnone cantando allegramente ‘a mezzu u mare facimmu amuri’” (Scardino 1976).

Le richieste per la autorizzazione alla visita dell'isola aumentano e nel 1952 la Proloco di Marsala chiede la possibilità di accesso per tutti, senza bisogno di permessi, ma il colonnello Lipari suggerisce a Delia di non concederla, poiché “a differenza degli studiosi stranieri (gli altri visitatori) arrecano danni, non essendo mossi da esclusivi ideali di cultura”. Delia si dichiara d'accordo e inoltre pensa che le visite dovrebbero avvenire in giorni stabiliti, dovranno esserci del personale per accompagnare i visitatori ma i dipendenti Whitaker a Mozia “non si intendono di scavi” e se accompagnano/sorve-

gliano i visitatori non potrebbero svolgere il loro lavoro nei campi.

Dovrebbe quindi essere la Proloco a stipendiare del personale, facendosi carico anche delle spese di *locomozione*.

Sulla scorta di queste indicazioni Lipari invia una comunicazione alla Proloco (fig. 4), indicando le regole che dovranno essere osservate.

Dell'aprile del '52 è la prima richiesta di autorizzazione ad effettuare riprese "cinematografiche", da parte di Pietro Moncada, che dovrebbero essere finanziate con fondi regionali... infatti non verrà realizzato nessun documentario.

Nel luglio del 1953 compare un personaggio importante per la storia di Mozia, il terzo inglese, dopo Whitaker e Thomas Ashby, che diventerà parte integrante dell'archeologia moziese: B.S.J. Isserlin (fig. 5)

In una lettera indirizzata a Iole Bovio Marconi, Isserlin spiega il suo interesse per Mozia, in quanto colonia fenicia, quindi con caratteristiche orientali, che lui ben conosce, per aver scavato in diversi siti della Palestina, con Dame Kathleen Kenyon.

Iole Bovio Marconi si rivolge a Pace, poiché "naturalmente l'autorizzazione dovrà darla il ministero ma mi pare un caso un po' complesso dato che Mozia è proprietà privata... confessò di non saper come rispondere, prima di essermi intesa con le Autorità varie e soprattutto averne discusso con lei".

Ovviamente la Bovio Marconi trasmette la stessa lettera alla famiglia Whitaker e Delia, dopo aver confessato che credevano fosse uno studioso scandinavo, "pare dai suoi titoli una persona seria, ma la scuola britannica qui è chiusa per ferie e il Prof. Ward Perkins, direttore, assente così non possiamo sapere altro", manifesta quindi la disponibilità della famiglia per l'effettuazione degli scavi ma "ormai per una campagna a settembre è tardi" quindi sarebbe auspicabile che il prof. Isserlin le passasse a trovare a Roma, per ottenere una lettera di presentazione per il colonnello Lipari. Quest'ultimo, consultato a sua volta dalle sorelle Whitaker approva l'idea di iniziare nuovi scavi "continuazione della grande opera intrapresa dal Loro Grande Scomparso".

A ottobre Isserlin compie un sopralluogo a Mozia, per incontrare Lipari ed organizzare la missione ma "la campagna è ancora incerta perché deve essere autorizzata e stanziati i fondi necessari". I componenti di questa prima campagna sarebbero cinque "di cui due signorine" e sono proprio quest'ul-



Fig. 5 - La signorina Delia Whitaker, con l'ombrellino, ed il professor Isserlin, sulla destra (Archivio Fotografico Whitaker).

time a suscitare la perplessità di Delia "a noi non piace tanto l'idea delle due studentesse per timore che forse si presterebbe a una cosa non tanto seria... ne parleremo con l'amico Pace".

Un lutto colpisce la famiglia Whitaker nella prima metà del 1954: muore Norina, la sorella di Delia. È un duro colpo per Delia e a ciò si aggiunge la notizia, riferita dal Colonnello Lipari, che ci sarebbe l'intenzione di trasformare Mozia in un luogo di ritrovo, con dancing e piscine!

Verso la fine dell'anno Isserlin comunica a Delia il programma di scavi per il 1955, assicurandola che le ricerche interesseranno i terreni meno produttivi dell'isola: la parte meridionale, dove era la piantagione della sisal e intorno al *Kothon*. Contestualmente si mette d'accordo con il Colonnello per gli alloggi e per l'organizzazione di un magazzino per lo studio/conservazione dei pezzi.

La difficoltà sarà nel cambiare le sterline in lire per effettuare gli scavi, il permesso deve essere rilasciato dal Presidente del Consiglio dei Ministri e Lipari consiglia di informarsi presso il direttore della scuola americana a Roma, Van Buren, che

potrebbe aiutare Isserlin in ciò, visto che ha già compiuto di queste operazioni.

Inoltre sempre il Colonnello, spiega a Delia che: “*Gli oggetti trovati sono di proprietà dello Stato ove gli scavi siano fatti in terreno demaniale, del privato se lo scavo viene effettuato in terreno privato, tranne un quinto dei valori asportabili e di qualunque oggetto di particolare interesse storico archeologico, che diventano proprietà dello scavatore. Prima di iniziare gli scavi è solo opportuno comunicare alla signora Marconi la ottenuta autorizzazione e la data di inizio degli scavi. In merito agli operai quest'anno costano di più dell'anno scorso. Un contadino per otto ore di lavoro prende 1200 lire al giorno, più il vino e l'alloggio. Pensavo di mettere a disposizione un piccolo magazzino con il tetto cadente... il prof. Isserlin mi ha anche pregato di procurargli una donna di servizio e uno spesaio... rimedierò tre materassi e potrò mettere a disposizione stoviglie e pentolame. La cucina della mia casa, che useranno gli archeologi, non è ammattonata e approfitterò del muratore per sistemarla*”.

Delia approva tutto ciò ma il suo problema è sempre l'alloggio delle due signorine, e l'unica soluzione è aprire la palazzina e far usare loro l'appartamento costruito sopra al museo, a suo tempo, per Norina e il marito: “*ma il bagno lì è ridotto male e le tubature sono arrugginite. I materassi sono da rifare, eventualmente il pecoraio che viene a Mozia può fornire la lana.*” Inoltre “*non si può far pagare le stoviglie, quindi vanno fornite, di qualità ordinaria però, non le nostre cose fini. Le tazzine da caffè ne ho viste qui di molto carine e penserò io a mandarne una dozzina. Sarrebbe da acquistare anche un fornello... Non vorrei che la nostra isoletta e noi si facesse troppa brutta figura con questi stranieri?*”.

Lipari tranquillizza Delia: penserà a tutto lui, una cucina a due fuochi costa circa 8000 lire e potrà essere utilizzata anche in seguito, comprerà pentole di alluminio perché tutte le pentole di Mozia sono di rame. Ogni camera oltre al comodino avrà un tavolino per poter scrivere, un porta candele, un tappetino, una sedia.

Finalmente nel luglio del 1955 inizia la campagna di scavo e Lipari, comunicandolo a Delia, esprime il suo rammarico per non aver potuto fare un comunicato stampa, illustrando la ripresa dell'attività archeologica, “*ricordando le benemerenze di chi ne fu il Nobile Iniziatore*”. Ma Isserlin, con comportamento tipicamente inglese, non ha voluto, consigliando discrezione e solo quando i lavori saranno a buon punto e daranno risultati positivi, lo si comunicherà alla stampa.

Per tutta la durata della campagna, circa due mesi, le lettere di Lipari forniscono a Delia la quotidianità di ciò che succede a Mozia: si trova il fondo di una capanna preistorica, nuovi componenti si aggiungono alla Missione, ma complessivamente niente di importante (*quanto sopra è la mia modestissima opinione... non ho nessuna competenza o cultura in materia e quindi mi posso sbagliare*).

Ad agosto Isserlin ringrazia Delia per il prezioso supporto fornito dai moziesi (*la gente dell'isola è stata molto collaborativa, e quindi oltre a scavare ci sembra di essere in vacanza, grazie per la vostra gentilezza*) e ovviamente la sua descrizione di ciò che è stato fatto fino a quel momento non coincide con l'impressione di Lipari. Le trincee aperte in vari punti dell'isola hanno fornito dati sulla durata della vita della città e i saggi effettuati intorno al *Kothon* non hanno fornito ancora dati certi per l'interpretazione del bacino come porto (Isserlin 1955). I materiali ritrovati sono stati depositati sotto le vetrine del museo, 337 sacchi di carta e scatole di cartone. Il verbale è stato consegnato al rappresentante del Ministero della Pubblica Istruzione, dottor Tusa e per quel che riguarda i danni alle suppellettili si è solo rotto un lume e tre vetri (fanno più danni gli archeologi odierni).

Come è consuetudine alla fine della campagna vengono le autorità e a fine agosto Lipari informa Delia che è venuto il professore Pace a vedere ciò che è stato fatto, e, avendo notato l'esigenza di restauri alle mura, cercherà di ottenere i 4/5 milioni di lire che servono dal governo.

Nel 1956 non ci saranno campagne di scavo, per mancanza di finanziamenti ma in compenso gli sforzi di Pace per reperire i fondi per i restauri sono stati coronati da successo e a marzo iniziano i lavori, con la supervisione di Vincenzo Tusa, che si ferma sull'isola un giorno a settimana. Lipari, orgogliosamente, fa notare a Delia che “*l'ufficio del lavoro voleva fornire operai non adatti, ma ogni difficoltà è stata superata con l'aiuto di qualche buono amico*”. Durante i lavori di sistemazione delle mura, purtroppo non conosciamo l'esatta provenienza, viene rinvenuto uno dei pochi oggetti in oro presenti tra i reperti di Mozia: un orecchino a croce ansata (fig. 6).

Anche nel 1957 continua la ricerca dei fondi, difficile, ma “*Mozia presenta possibilità eccezionali*”. Intanto Isserlin chiede ospitalità per pochi componenti della Missione per poter studiare i materiali ma, ahimè, poiché l'accesso alle stanze riser-



Fig. 6 - Orecchino d'oro a croce ansata (MOW 234) trovato durante i restauri alle fortificazioni (*Archivio Fotografico Whitaker*).

vate alle "signorine" è pericolante, potranno partecipare solo uomini.

Lo studio dei materiali porta Isserlin a formulare la richiesta, a Delia, di far vedere al prof. Boardman, a Roma, alcuni frammenti di ceramica greca, per poter avere una esatta datazione e confronti.

Delia risponde che per portare via dei materiali è necessario un permesso, che deve essere chiesto al Ministero, e Lipari, al solito, afferma "riguardo i pochi pezzi che il Prof. Isserlin vuole portare a Roma, non si preoccupi, perché penserò io a tutto e otterrò con matematica certezza l'autorizzazione, anche se il ministero fa delle osservazioni". Molto sicuro di sé, il Colonnello! Comunque dopo circa 40 giorni arriva la risposta positiva del Ministero.

Nei successivi due anni Isserlin continua la ricerca di fondi per poter proseguire gli scavi (la somma necessaria si aggira ormai sui 10 milioni di lire del tempo) e trova il tempo per sposare una sua assistente (commento di Delia: "quando

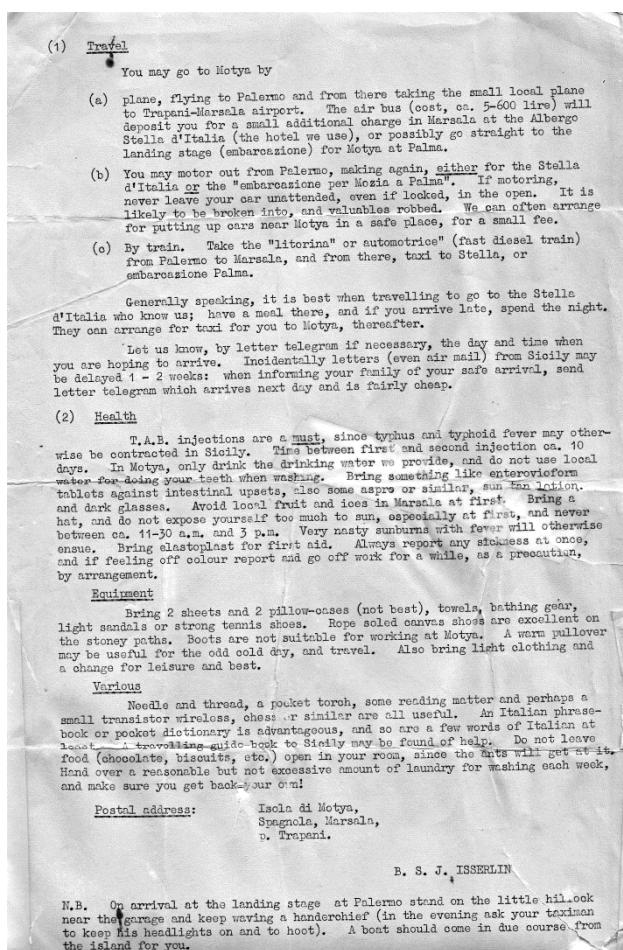


Fig. 7 - Memorandum per i componenti della Missione Isserlin (*Archivio Whitaker*).

mi erano passati a trovare nel febbraio '58 mi era parso che tra loro ci fosse della simpatia...').

Siamo nel febbraio del 1960 e la televisione si interessa a Mozia, ma Lipari suggerisce a Tusa che sarebbe meglio aspettare la fine di aprile, quando avrà finito di far fare tutta la pulizia degli scavi: "Il periodo invernale come lei sa, tutta l'erbaccia intorno agli scavi e nelle stradelle rende gli scavi stessi poco presentabili. Dato che trattasi di un documentario, è bene che tutta l'Isola si presenti linda e curata in tutti i particolari."

Anche Vincenzo Tusa, come Biagio Pace, cerca di reperire fondi per i continui restauri ai monumenti di Mozia. Una volta terminati i lavori, Lipari suggerisce a Delia di inviare una lettera di ringraziamento alla Bovio Marconi, e le allega una bozza, "non solo servirà come ringraziamento del soddisfacente lavoro eseguito ma invoglierebbe la soprintendenza a tenere sempre presenti le necessità della bella Motya".

Finalmente sono stati trovati i fondi per avviare una nuova campagna e nel 1961 Isserlin va a Mozia per concordare con il colonnello Lipari e Vin-

cenzo Tusa dove effettuare le prospezioni: le zone da lui scelte, *Kothon* e Porta Nord, non “*apporerebbero nessun danno alla proprietà*”.

Nel giugno del '61, pur non avendo ancora avuto una risposta dal ministero, Isserlin manda una lista di 12 partecipanti alla missione, ai quali si aggiunge l'ispettore della soprintendenza, dottor Tusa. Quindi serviranno per gli ospiti Casa Lipari, le due stanze sopra il museo e le stanze a piano terra della palazzina Whitaker, utilizzate in genere dai domestici che seguivano i Whitaker nelle loro trasferte moziei. Le stoviglie saranno comprate alla Standa ma si dovrà fare i conti con uno dei cronici problemi di Mozia: la scarsità d'acqua nel periodo estivo: “*per quanto riguarda l'acqua di cisterna, oltre a non bastare è pericolosa per chi non è abituato a bere di quest'acqua. Se lo riterranno opportuno (gli archeologi) organizzerò un servizio, pagando loro le spese*”.

In questa occasione Isserlin redige un pro memoria che distribuirà ai partecipanti alla Missione (fig. 7) con consigli/istruzioni: i mezzi con i quali raggiungere Mozia, il consiglio di utilizzare per le comunicazioni i telegrammi, anche per rassicurare le famiglie che si è arrivati sani e salvi (la posta aerea è molto lenta in Italia). Riguardo la salute, è necessario fare la profilassi antitififica, NON usare l'acqua “*locale*” per bere né tantomeno per lavarsi i denti, non esporsi al sole durante le ore più calde della giornata. Portarsi delle lenzuola e asciugamani (non le migliori) ma soprattutto: “*quando arrivate al molo, andate vicino al garage (è su una piccola altura) sventolare un fazzoletto e la barca arriverà...*”.

Per tutta l'estate si scava e Lipari settimanalmente riporta a Delia i progressi effettuati sia nella zona di Porta Sud (dove viene trovato un edificio con il tetto con tegole greche) che di Porta Nord. Alla missione si è aggiunto anche Pierre Cintas che si dedica allo scavo nell'area del *Tofet* e della necropoli. Oltre ai dati archeologici anche i fatti quotidiani: “*un visitatore ha bevuto l'acqua rimasta in una cisterna, non piove da mesi, e si è preso il tifo, però era stato avvertito*”.

Nel 1962 si allargano i confini della ricerca: Isserlin vuole eseguire prospezioni sull'isola di Scola ed esplorare tutto il “*sottosuolo del mare dello Stagnone*” (frase Lipari). Quindi oltre ad avere bisogno di un natante, certamente aumenteranno anche i partecipanti alla missione: chiede quindi il

permesso di mettere tende a Mozia per i nuovi arrivi.

Lipari ha parlato con il sindaco che ha autorizzato gli scavi (l'isola di Scola è di proprietà del Comune di Marsala). “*Gli esploratori del mare*” si dovrebbero attendere a Mozia, vicino Porta Sud. Questa proposta non incontra il consenso di Delia perché potrebbe dare disturbo ai mezzadri e inoltre l'acqua a Mozia è poca, quindi sarebbe opportuno limitare il numero dei partecipanti. Inoltre, secondo Lipari, gli scavi sull'isola di Scola “*non daranno buoni risultati*”.

Di fronte all'insistenza degli inglesi, oltre al professor Isserlin anche Miss Du Plat Taylor, la responsabile degli “esploratori dei mari” chiede la possibilità di installare delle tende, Lipari cerca di tranquillizzare Delia, rassicurandola che cercherà delle sistemazioni sulla terra ferma, facendo presente agli archeologi, che vista la scarsa pioggia, non c'è acqua neanche per chi lavora e vive abitualmente sull'isola. Quando Isserlin e la Du Plat Taylor, andranno a Palermo per parlare con la Marconi e Tusa, Delia pensa che sarebbe opportuno ci fosse anche Lipari, non le piace l'idea dell'accampamento a terra “*ci sarebbe poca sicurezza con tanti ragazzetti 'poco onesti' da quelle parti*”.

Finalmente a giugno Lipari trova una casa a terra per gli “scavatori marittimi”.

Intorno alla metà di luglio la missione è già arrivata a 24 persone, ma mancano ancora Cintas, la Du Plat Taylor e nove sommozzatori e continua a scarseggiare l'acqua, quindi Lipari fa pulire un pozzo “*per aumentare la portata dell'acqua e togliere quel colore antipatico*”.

Alla fine della campagna Isserlin fa visita a Delia a Roma ma i risultati degli scavi (Isserlin 1964) non colpiscono particolarmente la signorina Whitaker: pensava che con tutte quelle persone si sarebbe potuto trovare molto di più.

Sempre in questo periodo Lipari invia a Delia una copia del Messaggero, dove un professore di Civiltà Semitica dell'Università di Roma, Sabatino Moscati, ha scritto un articolo su Mozia... un nuovo attore che salirà sul palcoscenico di Mozia ma questa è un'altra storia.

Nel corso del tempo sono cambiati gli interpreti sulla scena archeologica dell'isola, ma la trama dell'opera rimane sempre la stessa: problemi per gli alloggi, per l'acqua, difficoltà di comunicazione tra gli archeologi e i non archeologi.

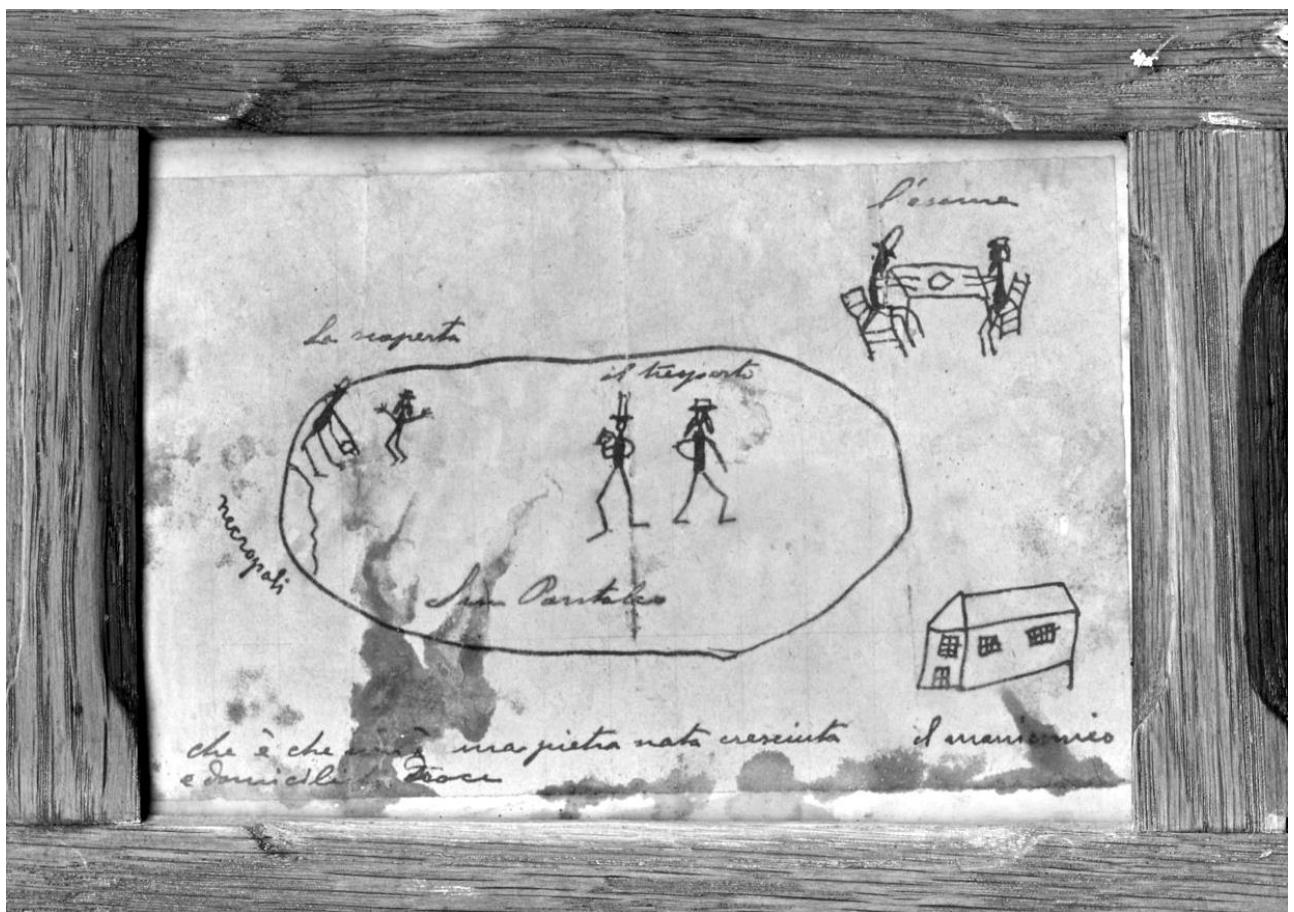


Fig. 8 - Disegno Ashby (*Archivio Fotografico Whitaker*).

Secondo noi è ancora attualissimo un disegno, (fig. 8) trovato a Mozia, forse eseguito da Thomas Ashby ai primi del '900, nel quale sono illustrati molto chiaramente i diversi momenti di uno scavo archeologico a San Pantaleo: la scoperta con l'eccitazione del ritrovamento ed il successivo trasporto in magazzino per lo studio a tavolino dei reperti. Fino a qui tutto normale, ma ci sono due particolari vagamente inquietanti: sotto il disegno una scritta: *che è che non è, una pietra nata cresciuta e domiciliata a doce* e una costruzione in basso a destra, indicata come manicomio... la destinazione finale degli archeologi?

excavations at Motya near Marsala (Sicily) undertaken by the Oxford University Archaeological Expedition to Motya, PBSR 26, 1958, pp. 1-29.

ISSERLIN B.S.J., MACNAMARA E., COLDSTREAM J.N., PIKE G., DUPLAT TAYLOR J., SNODGRASS A.M. 1964, *Motya, a Phoenician-Punic site near Marsala, Sicily*, ALUOS 4, 1962-1963, Leiden, pp. 84-131.

SCARDINO M. 1976, *Marsala negli anni Cinquanta*. Trapani, pp. 125-129.

TREVELYAN R. 1988, *La storia dei Whitaker*, Sellerio, Palermo.

WHITAKER J.I.S 1921, *Motya. A Phoenician Colony in Sicily*, Bell, London.

BIBLIOGRAFIA

COGLITORE I. 1884, *Mozia. Studi storico-archeologici*, Archivio Storico Siciliano, n.s VIII-IX, Palermo, pp. 1-180.

ISSERLIN B.S.J., CULICAN W., BROWN N.L., TUSA CUTRONI A. 1955 *Motya 1955: Report of the trial*

LAURA DI LEONARDO^(*)

La trasformazione del paesaggio archeologico a Solunto negli anni del dopoguerra (1950-1960)

RIASSUNTO - La rapida accelerazione economica che investe l'Italia tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del Novecento, periodo del cd. *boom* economico, si riflette anche nella vita culturale nazionale, quando si intraprendono ambiziose imprese di scavo. Il periodo coincide a Solunto con la cd. "stagione Tusa", quando Vincenzo Tusa, inizialmente in qualità di Ispettore alle Antichità della Soprintendenza di Palermo, riprende la ricerca sistematica nel sito posto sul Monte Catalfano e conduce un'alacre attività sul campo intraprendendo un ciclo di scavi estesi e sistematici. Fino agli anni '50 il quadro delle attività di scavo condotte a Solunto poteva essere ricondotto a quanto riportato nella planimetria redatta da S. Cavallari nel 1875; con Vincenzo Tusa le ricerche si concentrano in tre diversi punti della città. Tra il 1951 e il 1952, sull'estremità NE, mette in luce gli ambienti di una lussuosa abitazione, poi ribattezzata Casa delle Ghirlande, da dove provengono due *arulae thymiateria*, esposte ancor oggi nell'antiquarium. Tra il 1954 e il 1958 esplora la zona alle spalle, che rivela lo spazio dell'agorà con la stoa, la grande cisterna pubblica, l'altare a tre betili, il *bouleuterion* e il teatro, e mette, pure, interamente in luce il "*modesto edificio termale*", in seguito denominato Piccole Terme, nella zona meridionale della città. Negli Anni Sessanta gli scavi riguardano il terrazzamento al di sopra del teatro, la cd. Area Serradifalco, con la scoperta dell'edificio a due navate, da dove ipotizzò potessero provenire la statua di Zeus-Baal Hammon e la statua femminile in trono tra due sfingi, oggi esposte presso il Museo Archeologico Regionale di Palermo "Antonino Salinas", e l'area residenziale adiacente alla zona pubblica, con il rinvenimento delle più ricche abitazioni del centro urbano (Casa di Leda, Casa del Cerchio in mosaico, l'intero Isolato 8). Questi scavi hanno contribuito in maniera determinante all'attuale aspetto dell'Area Archeologica di Solunto.

SUMMARY - THE CONVERSION OF THE ARCHEOLOGICAL LANDSCAPE IN SOLUNTO IN THE POSTWAR YEARS (1950-1960) - The rapid economic acceleration of Italy between the 50s and the 60s in 1900, period of the economic boom, is reflected in the cultural national life too, when very ambitious archeological digs are taken. The period coincides in Solunto with the so-called "Tusa season", when Vincenzo Tusa, at first as an inspector of Soprintendenza alle Antichità di Palermo, begins again the systematic search in the archaeological site situated in Catalfano Mountain in managing very important extensive archeological digs. Until the 1950s Cavallari's layout made in 1875 still corresponded to the archaeological evidence in Solunto; with Vincenzo Tusa researches focus on three different portions of the town. During 1951 and 1952, at the east end of the town, he brings to light the rooms of the so-called "House of the Garlands", where two *arulae thymiateria* come from; you can see them in antiquarium (Pavilion B). Between 1954 and 1958 the *agorà* with the *stoa*, the big public tank, the "Holy area with three betil altar", the *bouleuterion* and the theatre are brought to light, and also the "*modesto edificio termale*" (Small Thermal Building) in the south of the town is brought to light. In the 1960s the archaeological digs are concentrated on terracing over the theatre, on the so-called "Serradifalco Area", with the discovery of the Holy building with two aisles, where he supposes Zeus-Baal Hammon statue and another female statue sitting on a throne could come from; today they are exhibited at Archaeological Museum "Antonino Salinas" in Palermo. Moreover, he discovered in the residential area next to the public area Leda's House, the House of the Mosaic Circle and the whole *Insula* 8. These digs have really helped to cause the actual landscape of Solunto Archaeological Area.

(*) Parco Archeologico di Himera, Solunto e Iato, via Vittorio Emanuele Orlando 55, 90017 Santa Flavia (PA); tel. 091/905043; e-mail: laura.dileonardo@regione.sicilia.it.

Solunto si trova a circa 14 km ad est di Palermo, nel territorio del Comune di Santa Flavia, e con Mozia e Palermo è uno dei centri dove si ritirarono in Sicilia i Fenici all'arrivo dei Greci (Tucidide VI, 2, 6). Il centro arcaico citato da Tucidide è stato identificato sulla costa presso il promontorio di Solanto e il retrostante pianoro San Cristoforo; l'area archeologica demaniale di So-

lunto, comprende, invece, la città rifondata sul Monte Catalfano dopo la distruzione dell'insediamento arcaico nel 397 a. C. ad opera di Dionisio di Siracusa (Diod., XIV, 5; 78,7) (fig. 1). Si tratta di una delle aree archeologiche demaniali più antiche della Sicilia, dove gli anni del dopoguerra furono determinanti per la trasformazione del paesaggio archeologico, poiché il sito godette



Fig. 1 - A. Solunto arcaica, B. Necropoli (1. arcaica, 2. arcaica/ellenistica, 3. ellenistica), C. Solunto ellenistico-romana.

di ingenti risorse per essere portato alla luce in tutta la sua estensione. In quegli anni postbellici, infatti, la garanzia di una pace perdurante, generò in Italia un generale clima di fiducia, sostenuto dall'art. 11 della Costituzione che sanciva il ripudio della guerra “... come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali...”, sostenne un’eccezionale accelerazione economica, culminata nel cosiddetto *boom* economico del quinquennio 1958-1963, e determinò uno straordinario processo di graduale trasformazione culturale della nazione (Ginsborg 1989, pp. 325-326).

Lo Stato, in uno scenario economico globale di segno positivo, svolse un ruolo importante nello stimolare il rapido sviluppo economico del paese e in quest’ottica, nel 1950, il VI Governo De Gasperi istituì con la L. 646 la Cassa del Mezzogiorno, per lo sviluppo economico dell’Italia meridionale, attraverso la quale si sarebbe erogato un flusso finanziario consistente e costante, finalizzato ad opere straordinarie di pubblico interesse,

da attuarsi, inizialmente, entro i dieci anni successivi (*Ibid.*, pp. 209, 217-221). Anche la Sicilia beneficiò, quindi, di questi cospicui fondi.

A Solunto la Cassa del Mezzogiorno finanziò, in gran parte, l’irripetibile stagione di ricerche condotte da Vincenzo Tusa, che, prima in qualità di Ispettore della Soprintendenza alle Antichità di Palermo, e dal 1963 come Soprintendente, riprese la ricerca sistematica nell’antica città e, conducendo un’alacre attività sul campo, intraprese un ciclo di scavi estesi e sistematici che dal 1951 si protrassero, sia pure con interruzioni, per circa un ventennio¹ portando alla luce gran parte dell’impianto viario, lo spazio pubblico e numerose abitazioni². Solunto, infatti, come egli stesso era solito dire, era stato il suo primo amore archeologico in terra di Sicilia, orientandolo con le sue problematiche verso lo studio del mondo fenicio-punico, che segnarono l’inizio di questo settore dell’archeologia nell’isola (Falsone 2010, pp. 9-10).

Alla riscoperta dell’antica città contribuì anche in maniera determinante il sostegno economico della Fondazione “Ignazio Mormino”, voluta nel 1923 dal Direttore generale del tempo del Banco di Sicilia, dal quale prese il nome. La fondazione si proponeva di creare un forte rapporto fra banca e territorio con un’attenzione particolare verso il patrimonio culturale isolano (<https://fondazionenesicilia.it/storia>). Finanziò perciò anche diverse campagne di scavo archeologico a Solunto, realizzate di concerto con la soprintendenza, in un’efficace fusione di gestione tra pubblico e privato.

Fu, quindi, un periodo d’oro per questo sito archeologico, dove si attuò un impegnativo progetto di ricerca per mettere in luce tutta la città antica ivi ricadente.

Nel quadro generale di lavoro della soprintendenza, oltre a questo ambizioso obiettivo, fu previsto contestualmente, in un’ottica assolutamente moderna di restaurare e di rendere fruibili le “rovine” dell’antica città. Furono sostenuti, infatti,

¹ A tutti gli scavi condotti da Vincenzo Tusa a Solunto partecipò nella sua qualità di Assistente di scavo il Sig. Egidio Damiano.

² Le notizie di seguito riportate, riguardanti gli interventi di scavo a Solunto, sono state desunte dai documenti presenti nell’Archivio Storico del Parco, che conserva solo in parte la documentazione storica relativa al sito; i virgolettati sono citazioni tratte dagli stessi.



Fig. 2 - Solunto. Veduta generale degli scavi (*Archivio Storico del Museo Archeologico “Antonino Salinas” di Palermo*).



Fig. 3 - Solunto. Veduta generale degli scavi (*Archivio Storico del Museo Archeologico “Antonino Salinas” di Palermo*).



Fig. 4 - Solunto. Il cosiddetto Ginnasio (*Archivio Storico di Solunto*).

economicamente non solo gli interventi di scavo, ma anche di restauro, di consolidamento e di tutela dei “ruderii” dell’antico centro urbano.

I primi ritrovamenti a Solunto erano stati occasionali e risalivano agli inizi dell’Ottocento (Lo Faso di Pietrasanta 1831, pp. VII-XIII); nel periodo seguente e sino all’Unità d’Italia gli interventi di scavo erano continuati come esperienze episodiche. Il rinvenimento nel 1825 della colossale statua di Giove aveva sì suscitato grande interessamento verso il sito (Cavallari 1875, pp. 1-5, tav. 1), ma le ricerche tra la fine dell’Ottocento e gli inizi del Novecento erano continue a intervalli³ (Cutroni Tusa *et alii* 1994, pp. 12-14), por-

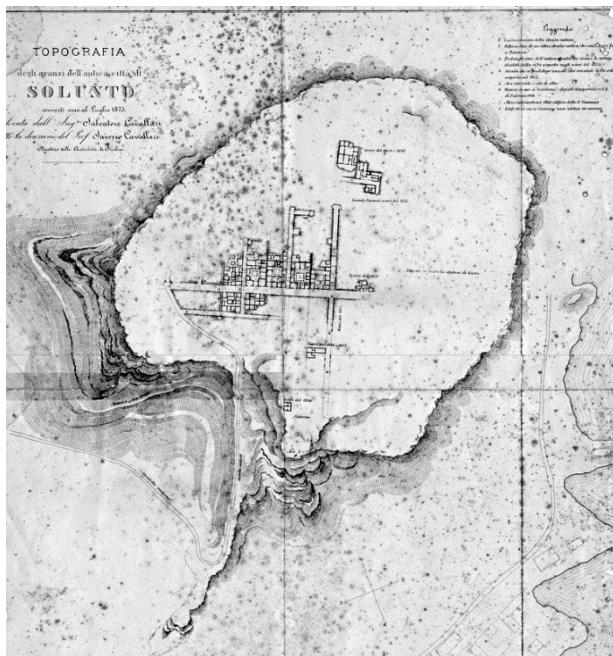


Fig. 5 - Solunto. Planimetria (*da Cavallari 1875*).

tando alla luce solo alcune porzioni del tessuto urbano e tratti del reticolo viario; in definitiva, fino agli Anni ’50 del Novecento, il quadro delle attività di scavo condotte sul Monte Catalfano poteva essere ricondotto a quanto riportato nella planimetria redatta da Salvatore Cavallari nel 1875 (Cavallari 1875, tav. 1) (figg. 2-4).

Anche la planimetria che nel 1938 Biagio Pace riportò in *Arte e Civiltà della Sicilia antica* riprendeva ancora quella del Cavallari (Pace 1938, p. 366, fig. 298) (fig. 5); la pianta dei nuovi scavi sarà

³ Gli interventi di scavo tra l’Ottocento e il Novecento furono realizzati da: G. de Spuches, Principe di Galati nel 1856-1857, F.P. Perez nel 1863, F.S. Cavallari nel 1866, G.

Patricolo nel 1868-1870, A. Salinas nel 1875, E. Gabrici nel 1920.

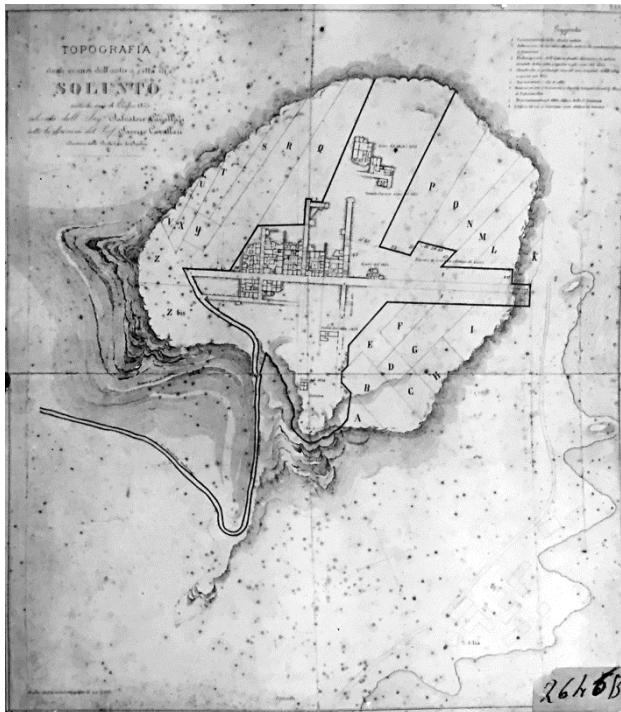


Fig. 6 - Solunto. Planimetria con l'indicazione delle aree da espropriare (Archivio Storico di Solunto).

pubblicata solo nella successiva edizione del 1958 e il dott. Vincenzo Tusa, responsabile delle ricerche, sarà ringraziato per averne concesso la pubblicazione (*Id.* 1958, p. 582, fig. 220).

Il ciclo di scavi diretti da Vincenzo Tusa a partire dal 1951 determinò in sostanza l'attuale aspetto archeologico di Solunto, con poche modifiche dovute agli interventi successivi agli anni del "miracolo economico".

Per rimanere in tema, in questa sede ci limiteremo a delineare le ricerche del decennio 1950-1960/62 e, sebbene dopo questi anni l'ascesa economica che era parsa inarrestabile cominciasse a palesare i segni di un'imminente crisi, le indagini archeologiche a Solunto continuarono per tutto il decennio successivo.

I progetti di scavo furono presentati dal Ministero della Pubblica Istruzione - Direzione Generale per le Antichità e Belle Arti - Soprintendenza alle Antichità, a firma della Soprintendente Iole Bovio Marconi e dell'Ingegnere Napoleone Gandolfo, con la speranza che la Cassa del Mezzogiorno potesse assecondare "questi fini compiendo così un'opera che recherà un notevole contributo soprattutto alla cultura".

L'immagine che si presenta di Solunto è di "ruderī che oggi rimangono si stendono sul versante sud e sud-est del monte Catalfano, in una magnifica posizione a



Fig. 7 - Solunto. La recinzione dell'area presso le fortificazioni della città (Archivio Storico del Museo Archeologico "Antonino Salinas" di Palermo).

cavallo dei due golfi di Termini Imerese e di Palermo, che si possono vedere contemporaneamente dalla sommità dell'altura, ... occorrono opere di restauro e di consolidamento, ... di recinzione, strada, antiquario etc. Le più urgenti sono quelle di restauro e consolidamento dei ruderi, di ripresa di strutture e di consolidamento di mosaici...". Si pone anche il problema di una "sistematica e regolare ricerca sul terreno per chiarire il problema della sopravvivenza e ubicazione della città fenicio-cartaginese, dei suoi elementi e della necropoli; completare la conoscenza della città ellenistico-romana e dei suoi vari problemi... Oltre alla ripresa degli scavi, la località ha bisogno di restauri e di consolidamento, oltre le più urgenti eseguite, recinzione, strada, antiquario, etc. Le più urgenti sono quelle di restauro e consolidamento dei ruderi, di ripresa di strutture e di consolidamenti di mosaici... Poi opere di tutela dagli agenti atmosferici (tettoie, sui mosaici, e sulle pareti) e dall'invasione delle greggi dei contadini ed anche dei giganti non controllati (recinzione)".

Queste parole rivelano la complessità degli interventi che l'area archeologica richiedeva e le problematiche scientifiche che imponeva: prima fra tutte, la questione storico-topografica della Solunto arcaica, perché si comprendeva come tutte le evidenze archeologiche della città non potevano essere anteriori all'età ellenistico-romana (Ferri 1942, pp. 250-258).

Uno dei primi atti concreti riguardò l'ampliamento dell'area da tutelare con l'esproprio a favore del Demanio delle porzioni della città antica ancora di proprietà privata, "per evitare che le colture dei proprietari privati limitrofi provocassero franamenti alla zona archeologica", la rettifica dei confini dell'area sottoposta a tutela (fig. 6) e la recinzione (fig. 7). Seguirono il rifacimento della casina del

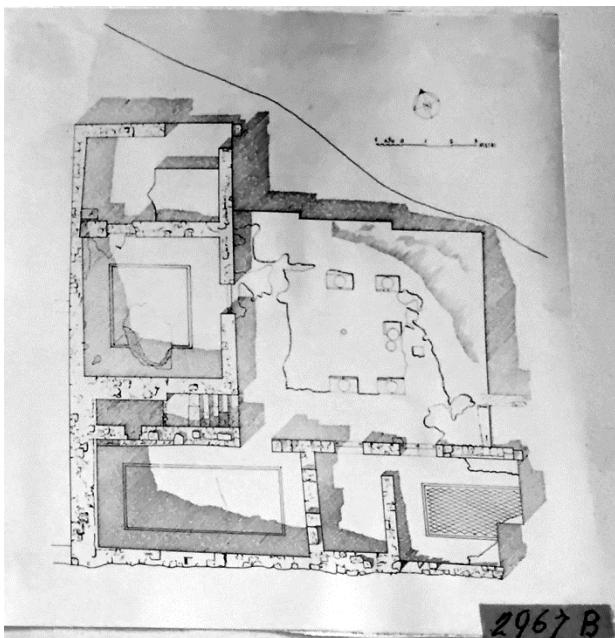


Fig. 8 - Solunto. Planimetria della Casa delle Ghirlande (*Archivio Storico del Museo Archeologico "Antonino Salinas" di Palermo*).

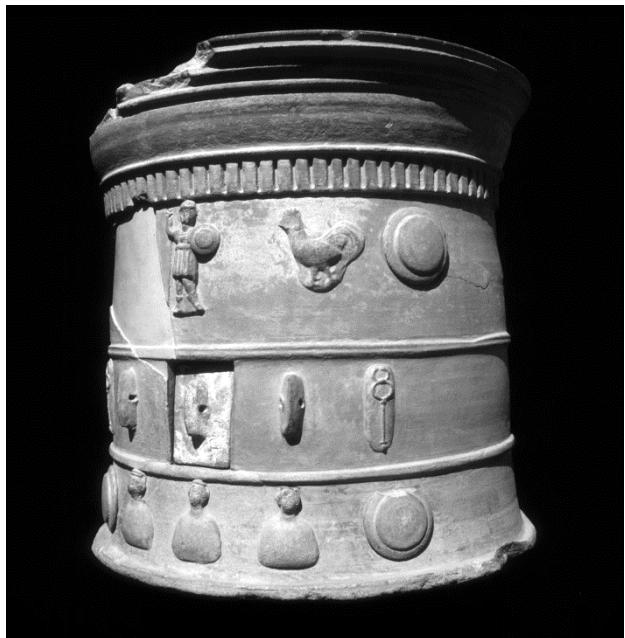


Fig. 10 - *Arula thymiaterion* (N.I.S.A 243) (*Antiquarium di Solunto*).



Fig. 9 - *Arula thymiaterion* (N.I.S.A 239) (*Antiquarium di Solunto*).

custode, la realizzazione di un sentiero di accesso pedonale e di una terrazza coperta per i forestieri, che al 23 agosto 1952 erano stati realizzati.

Per quanto riguarda gli scavi, iniziarono dall'estremità NW del monte, procedendo a ritroso verso sud.

Tra il 1951 e il 1952, proprio al limite del costone roccioso settentrionale, furono messi in luce gli ambienti di una lussuosa “casa romana”, poi ribattezzata “Casa delle ghirlande” (fig. 8), dove furono ritrovate le due *arulae thymiateria*, esposte ancor oggi nell’antiquarium, tra i più significativi reperti che evidenziano uno degli aspetti più caratterizzanti della città ellenistico-romana di Solunto, ovvero la persistenza di elementi culturali punici in un contesto ormai profondamente ellenizzato (Huideberg-Hansen 1984, pp. 26-48) (figg. 9-10).

Il 19 maggio 1953 ebbe inizio una campagna finanziata ancora una volta dalla Cassa per il Mezzogiorno, che riportò alla luce il teatro: parte dell’edificio scenico e della cavea, l’orchestra e il muro di *analemma* (Tusa 1968, p. 5). Il completamento dello scavo avvenne nel 1958 con una campagna di ricerche (dal 29 settembre 1958 al 20 dicembre 1958) finanziate stavolta dalla Fondazione “Ignazio Mormino” del Banco di Sicilia, che mise in luce nella zona immediatamente a sud anche il *bouleuterion* (*Ibid.*, pp. 5-7) (fig. 11).

Contemporaneamente ai lavori di ricerca, di restauro e di sistemazione si avvertì la necessità di creare un edificio da adibire ad antiquarium, per raccogliere i reperti e per documentare la storia della città. L’opportunità di conservare sul posto i manufatti provenienti dagli scavi, che fino ad allora erano confluiti presso il Museo Archeologico



Fig. 11 - Solunto. Lo scavo del teatro (*Archivio Storico del Museo Archeologico "Antonino Salinas" di Palermo*).

di Palermo⁴, consigliò la progettazione di un piccolo museo locale, ubicato all'ingresso della zona archeologica, per dare al visitatore un'idea quanto più completa possibile dell'antica città.

L'esigenza di portare a conoscenza le testimonianze del passato a un pubblico sempre più numeroso, “*in maniera da fare opera di cultura sempre più*

vasta”, è più volte ribadita nella documentazione di archivio, così come non viene mai persa di vista la finalità turistica oltre che specificatamente culturale delle attività svolte.

Nel 1952, pertanto, l'architetto Giuseppe Spatarisano redige il progetto dell'antiquarium, che oggi costituisce il Padiglione A del museo. Fu costruito con i fondi della Cassa per il Mezzogiorno dall'Ente Provinciale per il Turismo e dall'Assessorato Regionale al Turismo e fu inaugurato nel 1959⁵. L'edificio fu collocato all'ingresso dell'area archeologica, rasente l'antica strada di accesso alla città. La conformazione volumetrica a quattro corpi giustapposti a dente di sega, collocati a quota crescente da valle a monte per seguire la naturale inclinazione del terreno e rivestiti nel paramento esterno da conci di tufo delle cave locali, consentì il naturale inserimento nell'ambiente della struttura espositiva.

⁴ Il Museo Archeologico Regionale “Antonino Salinas” conserva, infatti, i reperti che segnano le tappe salienti delle indagini ottocentesche che si svolsero a Solunto: la statua colossale cd. di Giove, rinvenuta nel 1825, la divinità femminile seduta in trono tra due sfingi, portata alla luce nel 1831 dal Duca di Serradifalco, l'iscrizione latina con la dedica della *Res Publica Soluntinorum* a Fulvia Plautilla, scoperta nel 1856-57 da Giuseppe De Spuches, principe di Galati, l'iscrizione greca con dedica ad un ginnasiarca da parte di un gruppo di soldati, ritrovata nel 1866 da Salvatore Cavalieri, le tanagrine provenienti dalle tombe scavate nel 1872 da Antonino Salinas nell'area necropolica di Santa Flavia in contrada Campofranco e, infine, le pitture parietali di II stile pompeiano scoperte negli scavi condotti dal 1868 al 1870 dal prof. Giovanni Patricolo in quella abitazione che ha preso il nome dall'iconografia delle pitture di Casa delle Maschere.

⁵ L'edificio fu consegnato alla Soprintendenza alle Antichità per le province di Palermo e Trapani nel 1965, come risulta dai documenti di archivio.

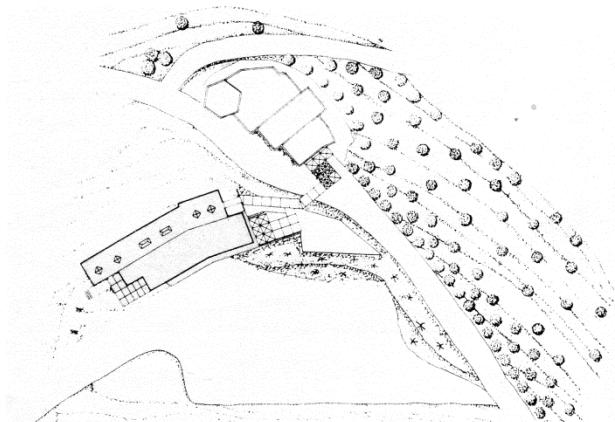


Fig. 12 - Solunto. Progetto per la realizzazione dell'antiquarium e del posto di ristoro (Archivio Storico di Solunto).



Fig. 14 - Solunto. L'agorà e la stoà (Archivio Storico del Museo Archeologico "Antonino Salinas" di Palermo).

L'allestimento, eseguito sempre con i fondi della Fondazione "I. Mormino", mostrava la scelta dei reperti più rappresentativi della città, per evitare "l'eccessivo affollamento dei pezzi, affollamento che genera stanchezza nel visitatore a scapito di quella informazione indispensabile che invece debbono dare questi piccoli musei locali".

Nel 1954 sempre l'architetto Spatrisano progettò il punto di ristoro, oggi Padiglione B dell'antiquarium⁶. Anche questo edificio riprendeva i dettami dell'architettura organica che già avevano connotato la precedente costruzione del piccolo museo locale, sviluppandosi in orizzontale con un andamento che lo integrava al costone roccioso cui si addossava, ma, al contempo,



Fig. 13 - Solunto. Il cantiere dello scavo della cisterna pubblica (Archivio Storico del Museo Archeologico "Antonino Salinas" di Palermo).



Fig. 15 - Solunto. Il cantiere dello scavo dell'area sacra con altare betilico (Archivio Storico del Museo Archeologico "Antonino Salinas" di Palermo).

ricercando il rapporto con la natura circostante attraverso la serie di vetrate che segnavano il prospetto e che allargavano lo sguardo sul mare (Alemagna 2017, p. 1957) (fig. 12).

Tra il 1954 e il 1958, nell'ottica di congiungere le due estremità opposte della città che erano state scavate, furono interamente messi in luce la grande cisterna pubblica (fig. 13), il ginnasio, lo spazio dell'agorà con la stoà (fig. 14), l'altare a tre betili (fig. 15) e il teatro (fig. 16); nel 1955 fu, pure, portato alla luce, all'ingresso della città, il "modesto edificio termale", in seguito denominato come Piccole Terme.

Al termine di questi interventi nell'area archeologica si stagliò una maglia viaria formata da tre strade NNE-SSW (la via degli Ulivi, la via delle Terme e la via dell'Agorà), che incrociavano perpendicolarmente le strade secondarie, gli *stenopoi*, e gli *ambitus*, i canali di raccolta delle acque piovane e refluì delle case.

Tra il 1960 e il 1963 furono scavati la via Nuova, poi chiamata via degli Artigiani, e gli isolati a

⁶ Il Fondo Spatrisano della Fondazione Sicilia conserva un plastico di questo edificio, che è esposto a Palermo presso Palazzo Branciforte, sede della fondazione.



Fig. 16 - Solunto. Il teatro (*Archivio Storico del Museo Archeologico "Antonino Salinas" di Palermo*).

monte di quest'ultima⁷. Con lo scavo degli isolati posti invece a valle⁸ furono portate alla luce le più ricche abitazioni della città, poste nei pressi dell'incrocio delle due più importanti arterie cittadine: la via Ippodamo da Mileto e la via dell'Agorà.

Nel 1962 fu, inoltre, ripresa l'esplorazione della Casa delle Maschere. Lo scavo della porzione NW con i vani m, l, i, definì la planimetria della ricca abitazione che era stata già quasi interamente esplorata dal Patricolo tra il 1860 e il 1870 (Cutroni Tusa *et alii* 1994, p. 96). Fu pure costruita una casetta a protezione dell'ambiente da cui proveniva lo splendido ciclo di affreschi che era stato già trasportato nel 1874 a Palermo⁹, che fu adibita ad Ufficio Scavi.

Nel 1963 gli scavi si concentrano sul terrazzamento al di sopra del teatro, nella cosiddetta Area Serradifalco, con la scoperta dell'edificio a due navate, da dove Vincenzo Tusa ipotizzò potes-



Fig. 17 - Solunto. Veduta aerea della città.

sero provenire la statua nota come Giove e la statua femminile in trono tra due sfingi¹⁰ (Tusa 1967, p. 158, 1983, pp. 504-506, fig. 2; 2001, pp. 434-436; 2002, pp. 169-170, fig. 2; 2003, pp. 713-714, fig. 11; Spatafora *et alii* cds).

In definitiva, oggi conosciamo l'particolazione urbanistica della città nel suo complesso, la trama viaria, la disposizione delle case e due importanti complessi santuariali dalle caratteristiche anelleniche, grazie allo scavo estensivo del periodo postbellico, anche se la scarsa documentazione di scavo ha reso incerta la definizione cronologica delle strutture, riproponendo nuovamente Solunto come "problema archeologico"¹¹ (Ferri 1942, pp. 250-258; Portale 2006, pp. 49-52) (fig. 17).

Ma è indubbio che, se pur già Antonino Salinas alla fine dell'Ottocento aveva definito Solunto una Pompei in piccolo per le raggardevoli evidenze monumentali (Salinas 1884, p. 33), l'impegno attivo di quegli anni, profuso sia nella ricerca che nella realizzazione di infrastrutture volte a mettere a disposizione del cittadino un bene culturale da conoscere e da godere, ha fatto di quest'area archeologica una delle più importanti della Sicilia e ne ha costituito il presupposto perché fosse inserita nel sistema dei parchi archeologici previsto nella Legge Regionale n. 20 del 3 novembre 2000.

⁷ Si tratta degli isolati IA, IIA, IIIA, IVA, successivamente numerati come isolati 16, 15, 14, 13.

⁸ Sono gli isolati IVB, VB e VIB, corrispondenti successivamente agli isolati 8, 7, 6.

⁹ L'11 gennaio 1874 la Commissione di Antichità e Belle Arti presieduta da Francesco Ugdulena aveva deliberato, a seguito di sopralluogo con il direttore del museo, avendo "osservato lo stato della parete pompeiana pochi anni addietro scoperta, trovandola assai deperita per le piogge e l'umido che s'infiltra dalla terra, che fosse di là staccata e conservata nel museo".

¹⁰ Cfr. nota 4.

¹¹ In sede storiografica la definizione del "problema archeologico di Solunto" si deve a Silvio Ferri, a proposito della ubicazione del centro arcaico di Solunto. In senso lato, la definizione oggi indica, invece, la problematica riguardante la cronologia delle emergenze archeologiche della città ellenistico-romana. L'argomento è stato più volte ampiamente trattato.

(Si ringrazia l'amico Giancarlo Vinti per l'elaborazione digitale delle immagini.)

BIBLIOGRAFIA

- ALEMAGNA C. 2017, *Progettare lo spontaneo. Mediteraneo e turismo in Sicilia nel primo dopoguerra*, in BELLI G., CAPANO F., PASCARIELLO M.I., a cura di, *La città, il viaggio, il turismo. Percezione, produzione e trasformazione*, Atti dell'VIII congresso AISU, Napoli 7-9 settembre, pp. 1953-1957.
- CAVALLARI F.S. 1875, *Scavi e scoperte*, in *Bullettino della Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia* VIII, pp. 1-5.
- CUTRONI TUSA A., ITALIA A., LIMA D., TUSA V. 1994, *Solunto*, Roma.
- FALSONE G. 2010 (2011), *Ricordo di Vincenzo Tusa (1929-2009)*, RStudFen XXXVIII, 1, pp. 9-16.
- FERRI S. 1942, *Il problema archeologico di Solunto*, BA IV, pp. 250-258.
- GINSBORG P. 1989, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, seconda edizione 2006, Torino.
- HUIDEBERG-HANSEN F.O. 1984, *Due arule fittili di Solunto*, ARID XIII, pp. 26-48.
- LO FASO DI PIETRASANTA, DUCA DI SERRADI-FALCO D. 1831, *Cenni su gli avanzi dell'antica Solunto*, Palermo.
- PACE B. 1938, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. II, Milano-Genova-Roma-Napoli.
- PACE B. 1958, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. I, Milano-Roma-Napoli-Città di Castello.
- PORTALE E.C. 2006, *Problemi dell'archeologia della Sicilia ellenistico-romana: il caso di Solunto*, Arch-Class LVII, n.s. 7, pp. 49-114.
- SALINAS A. 1884, *Solunto. Ricordi storici e archeologici*, Palermo.
- SPATAFORA F., DI LEONARDO L., MILAZZO G. cds, *La statua colossale di Zeus da Solunto. Dal ritrovamento del 1825 al restauro di Valerio Villareale*, in stampa.
- TUSA V. 1967, *Edificio sacro a Solunto*, Palladio 17, pp. 155-163.
- TUSA V. 1968, *Il teatro di Solunto*, Sicilia Archeologica 3, pp. 5-11.
- TUSA V. 1983, *Presenze di strutture religiose e forme anelleniche di culto in contesti urbanistici greci nella Sicilia occidentale*, in AA. Vv., eds, *Architecture et société. De l'archaïsme grec à la fin de la République*, Actes du colloque international organisé par le Centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome, Rome 2-4 décembre 1980, Rome, pp. 501-513.
- TUSA V. 2001, *La statua del cd. Zeus da Solunto*, in BUZZI S., KACH D., KISTLER E., MANGO E., PALACZYK M., STEFANI O., eds, *Sonderdruck aus Antiquitas*, Reihe 3, Band 42, Festschrift für Hans Peter Isler zum 60. geburtstag, Bonn, pp. 433-438.
- TUSA V. 2002, *Punici e Greci a Solunto*, Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina 3, pp. 165-182.
- TUSA V. 2003, *Dall'urbanistica alle terrecotte: motivi greci nelle manifestazioni culturali puniche*, in FIORENTINI G., CALTABIANO M., CALDERONE A., a cura di, *Archeologia del Mediterraneo. Studi in onore di Ernesto De Miro*, Roma, pp. 711-719.

MICHEL GRAS^(*)

Il messaggio del dopoguerra

(*) Già Direttore dell'Ecole française de Rome; e-mail: michel.gras45@gmail.com.

Dopo un incontro come questo mi vengono in mente alcuni pensieri.

1 - La Sicilia ha una lunga relazione con l'antico. Non è il caso di farne adesso la storia. Si tratta di un continuo processo che risale almeno al domenicano siciliano Fazello e a il suo *De Rebus Siculis decades duo*, pubblicato l'anno della scomparsa dell'imperatore Carlo Quinto (1558). Da allora il processo è stato continuo e le guerre non l'hanno interrotto, al limite sospeso per ragione pratiche. Dopo ogni crisi la Sicilia riparte, sia verso un futuro incerto sia verso un passato sempre in (ri)costruzione.

Nel nostro caso conviene solo ricordare, qui a Catania, che negli anni 1945-1947 un giovane catanese di trent'anni, docente di questo Ateneo, scriveva un libro che colpirà a lungo: il *Fra Oriente e Occidente* di Santo Mazzarino non era banale e non lo è tuttora. Non era la sua prima opera. Ci sono state delle critiche (di Momigliano, subito) ma si trattava di una rottura dopo l'esaltazione della romanità che era stata al centro del discorso degli anni Trenta. Con una sfida: scrivere una storia arcaica del dialogo fra Grecia e Oriente nel Mediterraneo sulla base di una documentazione ridotta e soggetta a tante discussioni e senza allora un apporto decisivo dell'archeologia. Aldilà delle poche debolezze era un grosso passo avanti. Un Francese come me non può non ricordare la polemica fra Piganiol e Carcopino sulla legittimità teorica o meno di scrivere una storia delle origini di Roma, anche se il confronto regge fino ad un certo punto. Quello che ancora non si sapeva è che Mazzarino cominciava allora a costituire una scuola di storici, antichisti e non solo, spesso siciliani : Calderone e Giarrizzo a Catania, Mazza a Catania poi a Roma, Giardina e Lo Cascio a Ro-

ma. Furono "discepoli" e non solo "allievi" è stato scritto (da Giardina).

2 - Secondo pensiero che inizia con una domanda: la fine dell'esaltazione della romanità ha condizionato, almeno in parte, l'archeologia della Sicilia degli anni Trenta? Si tratta di un campo ancora da indagare, almeno per me. Aldilà della parabola personale dell'Orsi, il quale nel 1922 aveva già un'età avanzata (62 anni, e non aveva risparmiato il suo fisico ma sarà collocato in pensione solo 12 anni dopo), colpisce il rallentamento dello studio delle *poleis* greche nella Sicilia degli anni Trenta. Orsi non torna quasi più a Megara Hyblaea dopo, pur avendo ancora tante idee sul da fare. Scava ancora a Siracusa (Giardino Spagna nel 1924 e 1925) ma si ferma presto, e forse non solo perché diventa Senatore nel 1924. Certamente il lavoro di Orsi era stato assai isolato e il suo posizionamento lontano dall'Università non aveva consentito l'emergenza di una scuola, di allievi. Ma sarebbe bene mettere a fuoco tutti i motivi di questo rallentamento. La maggior parte delle città greche sembrano allora assai abbandonate.

3 - Così ritroviamo l'impulso della Direzione Generale romana di Bianchi Bandinelli (1945-1947) e di De Angelis d'Ossat dopo; e quello di Bernabò Brea a Siracusa. Oltre il caso di Megara Hyblaea, colpisce il programma ambizioso di un Soprintendente anche lui giovane (solo 8 anni di più rispetto a Mazzarino). La ricerca comincia presto a Leontinoi con Rizza, a Naxos con Pelagatti, a Lipari con Cavalier, a Siracusa con Bernabò Brea stesso e in particolare negli abitati. Non è la semplice continuazione della ricerca orsiana ma altra cosa. Il mondo greco d'Occidente studiato nella Magna Grecia degli anni Trenta quasi dal solo Zanotti Bianco (Sibari, Paestum) - non a ca-

so un antifascista -, emerge con forza e viviamo sempre oggi sulla dinamica impostata allora. Certamente Bernabò Brea continua Orsi e non dimentica la preistoria e la protostoria come si sa, e oggi possiamo - per merito di Rosa Maria Albanese - leggere gli straordinari risultati dei suoi scavi di allora a Calascibetta in provincia di Enna e a Grammichele (Madonna del Piano) in provincia di Catania. Infine ci sono le scoperte fortuite e al primo posto nel 1950 quella della villa del Casale presso Piazza Armerina (Gentili).

Si sente dunque la volontà della nuova Italia repubblicana di "ricucire" e di chiudere la parentesi del fascismo. Bernabò Brea fa come Mazzarino: torna alla Grecia; ma fa anche come Orsi: torna ai Siculi e ai Greci. Lui "siciliano di adozione" chiama altri "siciliani di adozioni": Gentili, Pelagatti, Adamesteanu, Orlandini, più tardi Vozza. Ma i Siciliani ci sono: Griffò è nato a Palermo e s'impegna ad Agrigento; Di Vita rilancia la ricerca nel suo Ragusano dal 1956 (necropoli di Rito pubblicata nel 2015), a Camarina dal 1958 e proseguirà la Pelagatti. Ci sono anche altri che non cito per paura di dimenticare qualcuno. Ma non posso non ricordare tutti gli assistenti, geometri e disegnatori che operano allora nella Soprintendenza di Siracusa e che portano alta la tradizione di Orsi e di Rosario Carta. Gli stranieri sono accolti bene: non solo i Francesi di Megara Hyblaea nel 1949 ma anche gli Americani e Svedesi a Serra Orlando dal 1955, sito che potrà così essere presto identificato con Morgantina (Sjöqvist, Stilwell). Infine il complesso di Lipari e delle Eolie è una cosa a sé che suscita ammirazione: l'isola dei confinati politici degli anni Trenta sta allora diventando un riferimento culturale come la Taormina cantata dai viaggiatori.

4 - La Sicilia meridionale e la Sicilia occidentale non hanno un'evoluzione diversa. Solo uno sfasamento cronologico di almeno dieci anni. De Miro e Tusa (legato a Bianchi Bandinelli) collaborano già con le Soprintendenze di Agrigento e di Palermo dai primi anni '50 e saranno a lungo dei punti di riferimento. Le iniziative saranno tante come abbiamo sentito: una migliore conoscenza delle *poleis* di Akragas, Gela ed Eraclea Minoa e delle loro *chorai* a cominciare dall'impegno di Adamesteanu e Orlandini nella *chora* di Gela; la rivelazione di tanti siti della Sikanìa, e l'elenco sarebbe lungo; l'emergenza di un'archeologia sottomarina a Lilibeo con la Frost (ma anche a Lipa-

ri) e di un'archeologia fenicio-punica a Mozia con una missione inglese nel 1955 (Isserlin) e poi dal 1964 con Antonia Ciasca (dell'Università di Roma La Sapienza); con gli accordi successivi con il CNR (Sabatino Moscati). Dopo, nel 1971, l'arrivo dell'Università di Zurigo (Hans-Peter Isler) a Monte Iato (Iaitas, provincia di Palermo) conforta la Sicilia occidentale come terra aperta agli stranieri (e gli Svizzeri sono oggi presenti a Imera). A Selinunte gli scavi erano andati avanti fino al 1939 con Gabrici (quasi un'eccezione rispetto a quanto detto *supra*) e Vincenzo Tusa rilanciò, invitando i Francesi (Roland Martin, Juliette de La Genière) e poi i Tedeschi (Istituto archeologico germanico di Roma con Dieter Mertens): i risultati pubblicati sono ben conosciuti. Le città elime non sono abbandonate, anzi: a Segesta lavorano in tanti e il tempio "isolato" diventa una città vera e propria, la quale sarà scavata dopo dalla Scuola Normale Superiore di Pisa (come anche Entella). Ma è storia troppo recente per il nostro discorso di oggi.

La differenza fra le varie regioni della Sicilia nel secondo dopoguerra è dunque più condizionata dalla storia della ricerca dalla fine del Ottocento in poi (con Salinas a Palermo e Cavallari e Orsi a Siracusa) che dalla strategia. Si ritrovano, qui come là, la partecipazione delle università siciliane: non solo presto dal 1950 a Leontinoi per l'Università di Catania, ma anche ad Imera dopo il 1963 per l'Università di Palermo, dopo l'esperienza sul tempio (1929-1930) di Pirro Marconi, scomparso in un incidente aereo nel 1938. I due Musei di archeologia di Palermo e di Siracusa, oggi intitolati a Salinas e a Orsi, sono dei riferimenti ad un grande passato mentre ad Agrigento e Gela ma anche a Lipari la storia della museografia sarà nuova.

5 - Va detto tuttavia in chiusura che gli archeologi siciliani di quella generazione del dopoguerra si sono molto impegnati all'estero: impegno sacrosanto (per chi scrive e non soltanto) ma impegno che ha tolto senz'altro delle forze all'archeologia del proprio territorio: Lemnos, l'Egitto, il Dodecaneso, la Libia furono terreno di lavoro archeologico per tanti studiosi siciliani.

Il discorso sull'internazionalizzazione merita dunque un accenno per finire anche se non è stato concepito come un compenso ma come un'apertura. Dall'Unità d'Italia in poi gli stranieri non potevano scavare in Italia nei terreni dema-

niali. Poche eccezioni. E questo non tanto per chiusura e nazionalismo “risorgimentale” ma per la convinzione di Fiorelli e di altri che il patrimonio italiano era troppo importante per il futuro della nuova Italia per non bloccare l’emorragia dei beni. Nessuno dimentica il trattato di Tolentino e le spoliazioni napoleoniche e, più recentemente, l’attività dei viaggiatori e dei collezionisti che non erano controllati. Ora l’Italia usciva da questa lunga chiusura perché considerò allora che era tempo di rischiare con una normativa recente (la legge Bottai del 1939) che offriva finalmente una protezione valida. Il dopoguerra è anche figlio di tale legge, un atto di fiducia verso questa nuova legge convalidata nel 1945: infatti la legge Bottai non era e non è una legge “fascista” nel primo senso della parola e senz’altro i giovani Argan e Brandi hanno avuto allora un’influenza positiva nel Ministero.

6 - Questa storia ci lascia in chiusura un messaggio forte che possiamo aggiornare oggi alla luce dell’evoluzione più recente. I nostri predecessori si muovevano in un territorio che aveva sofferto ma che, fin allora, aveva avuto una grande stabilità al di fuori dei terremoti: Orsi lavorava nello stesso paesaggio di Fazello; da secoli, le pianure, i litorali erano quelli. L’arrivo dell’industria a Megara Hyblaea, a Thapsos, a Milazzo, a Gela, a Porto Empedocle, a Termini Imerese e altrove, ha cambiato il discorso e l’archeologia prese allora un’altra dimensione. Il dopoguerra è stato il momento di tale rottura. Poi, le città non sono più state dei luoghi tranquilli (anche se Catania e Messina non lo erano da tempo) e così è nata un’archeologia urbana a Palermo, a Messina, a Catania, a Siracusa. La pressione sociale è salita in tutti i comuni o quasi. Così è venuta fuori un’archeologia del salvataggio, dell’emergenza, poi preventiva, che oggi s’impose come un’archeologia prioritaria perché la nostra generazione sarà giudicata sulla sua capacità ad affrontare l’emergenza. Certamente l’archeologia programmata deve proseguire per innovare, per sperimentare metodi nuovi ma in un contesto ripensato. Oggi sappiamo che quando scaviamo dobbiamo pubblicare, restituire alla società locale i risultati del proprio lavoro. Non siamo più in un mondo sereno di un’erudizione tranquilla dove lo scavo poteva passare per un divertimento estivo, anche se serio. Lo scavo è diventato una sfida e il messaggio che in tanti ci hanno lasciati, qui in Sicilia

in particolare, deve aiutarci a fare le scelte giuste. Il secondo dopoguerra ci ha fatto imparare anche questo.

BIBLIOGRAFIA

- GRAS M. 2018, *Perché scavare? Perché scavare*, in MALFITANA D., a cura di, *Archeologia, Quo Vadis? Riflessioni metodologiche sul futuro di una disciplina*, Atti del workshop internazionale, Catania 18-19 gennaio, Catania, pp. 57-68.
- LA ROSA V. 1987, *Archaiologìa e storiografia: quale Sicilia?*, in AYMARD M., GIARRIZZO G., a cura di, *La Sicilia*, Torino, pp. 701-731.
- MOMIGLIANO A. 1980, *La riscoperta della Sicilia antica da T. Fazello a P. Orsi*, in GABBA E., VALLET G., a cura di, *Storia della Sicilia*, I, Napoli, pp. 767-780.



Regione Siciliana

Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali Catania

I decenni successivi al secondo conflitto mondiale videro l'affermazione di una nuova generazione di archeologi e costituirono, tra difficoltà spesso inenarrabili, una grande occasione di rinnovamento scientifico e amministrativo, anche a causa dei bombardamenti che propiziarono scoperte, o per la necessità di riallestire i grandi musei dell'isola che erano stati stravolti, e talora del tutto smantellati, per la necessità di proteggerne le opere. I contributi in questo volume tratteggiano queste vicende, delineando accadimenti poco noti, se non ignoti del tutto, che si spingono normalmente fino agli anni del *boom* economico, e spesso molto oltre, finendo per interrogarsi sul significato stesso della parola "dopoguerra" e sui suoi limiti cronologici. Partendo da Siracusa, la cui storica soprintendenza archeologica usciva dalla guerra con l'eredità di un immenso prestigio istituzionale, e toccando in senso antiorario le contrade dell'isola, il volume delinea ruoli e contributi dei singoli attori, siano essi istituti di amministrazione o di ricerca, italiani e stranieri, o semplici studiosi che in quegli anni e in quei territori completavano o iniziavano il loro percorso. Il tema viene affrontato storicamente per la prima volta, attingendo a una vasta documentazione d'archivio, sicché i contributi del volume accendono una luce organica sull'argomento e gettano le basi per il dibattito futuro.



Università di Catania
Dipartimento di Scienze Umanistiche

 **ERG**

EVOLVING ENERGIES

Volume realizzato grazie al sostegno di ERG

ISBN 978-88-6164-516-5

9 788861 645165